



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP

Deportate, esuli, profughe

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 31 – Luglio 2016
Numero monografico

Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale
a cura di Matteo Ermacora e Maria Grazia Suriano

Issue 31 – July 2016
Monographic Issue

Living in War. Italian Women in World War I
Edited by Matteo Ermacora-Maria Grazia Suriano

ISSN: 1824-4483



DEP 31 Numero monografico

Indice

Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale / Living in War. Italian Women in World War I

Presentazione, a cura di Matteo Ermacora, Mariagrazia Suriano p. 1

Ricerche

Bruna Bianchi, *Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)* p. 5

Francesco Scomazzon, *Concordia parvae res crescunt, discordia maxime dilabuntur: l'Unione Femminile nazionale in tempo di guerra (1915-1919)* p. 36

Elena Bignami, *“Se le guerre le facessero le donne”. L'opposizione delle anarchiche italiane alla guerra (1903-1915)* p. 54

Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)* p. 86

Claudia Bassi Angelini, *La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)* p. 122

Teresa Fava Thomas, *Occupation, Hunger, and Disease. The Great War as Experienced by the Women of Revine Lago in Italy and America* p. 138

Matteo Ermacora, *Nei tribunali dell'occupante. Donne e giustizia militare austriaca in Veneto (1917-1918)* p. 158

Annacarla Valeriano, *Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio* p. 182

Anna Grillini, *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte. I manicomii di Pergine Valsugana e Bologna a confronto* p. 196

Francesco Frizzera, *Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra* p. 215

Documenti

Violet Paget (Vernon Lee), *Satana il distruttore*, trad. di Egle Costantino, a cura di Bruna Bianchi p. 248

Anita Dobelli Zampetti, *Il lavoro della donna in tempo di guerra*, a cura di Bruna Bianchi p. 270

Una donna/pacifista "pericolosa". Nella Giacomelli nel Casellario Politico Centrale, a cura di Elena Bignami p. 273

Maria Goia, *Donne contro la guerra*, a cura di Claudia Bassi Angelini p. 276

Nell'anno della fame e della violenza. Le donne venete nella Reale Commissione d'inchiesta 1918-19, a cura di Matteo Ermacora p. 281

La guerra di Ida e Concetta, a cura di Annacarla Valeriano p. 286

Una donna in manicomio, a cura di Anna Grillini p. 289

Strumenti di ricerca

Animali di trincea e di guerra, a cura di Maria Grazia Suriano e Annalisa Zabonati p. 293

Sitografia sul Centenario della Grande Guerra, a cura di Chiara Corazza p. 301

Spazi tematici. Madri

Vera Brittain, *Perché sono pacifista (1937)*, a cura di Bruna Bianchi p. 308

Jane Addams, *Le memorie delle donne sfidano la guerra (1916)* a cura di Bruna Bianchi p. 320

Recensioni, interventi, resoconti

- Vincenzo Riccio. *Il diario di un ministro nel primo periodo della Grande Guerra*, a cura di Antonio Fiori (Matteo Ermacora) p. 330
- Paola Filippi (a cura di), *Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci del pacifismo europeo* (Fiorenza Tarozzi) p. 334
- L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la grande guerra nei documenti d'archivio* (Maria Grazia Suriano) p. 336
- Giovanni Sole, *Shrapnel e Schwarzklose. La Grande guerra in una provincia calabrese* (Maria Grazia Suriano) p. 339
- Gabriel Chevallier, *La paura* (Andrea Scartabellati) p. 342
- Kathleen Bell-Emma Lee-Siobhan Logan (eds.), *Over Land, Over Sea. Poems for those seeking refuge* (Silvia Camilotti) p. 350
- Leta Hong Fincher, *Leftover women: the resurgence of gender inequality in China* (Sofia Graziani) p. 352

Presentazione

Questo numero monografico di “Dep. Deportate, esuli, profughe” è dedicato alle donne nella prima guerra mondiale. Il numero, che raccoglie alcuni saggi presentati al convegno internazionale di studi *Living War, Thinking peace* promosso dalla rivista nel 2014 e nuove ricerche, si configura come una ideale prosecuzione della riflessione avviata in quella sede. In un percorso che unisce il “fronte interno” con le zone del fronte e delle retrovie, si è inteso valorizzare il protagonismo politico ed assistenziale delle donne, la protesta popolare, la drammaticità delle vicende femminili nei diversi contesti quali l’occupazione austro-germanica, l’internamento manicomiale e la profuganza, temi che riflettono le variegata esperienze che le donne affrontarono nel corso della Grande Guerra.

Aprire il numero, come introduzione generale, la rassegna storiografica curata da Bruna Bianchi, *Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)*; attraverso un confronto costante con la storiografia internazionale, la rassegna restituisce un puntuale quadro dei temi emersi dagli studi tra il 1980 sino ai giorni nostri alla luce dei mutamenti avvenuti negli indirizzi storiografici, negli studi di storia delle donne e di genere, e una riflessione sullo stato della ricerca, indicando le questioni più dibattute e quelle ancora aperte. Si tratta di una “storia” di un tema storiografico che ha stentato a trovare un suo spazio nel quadro degli studi sulla guerra, ma che – attraverso le sue progressive articolazioni quali il lavoro e la vita quotidiana, la protesta e la violenza, la militanza e il pacifismo, la mobilitazione patriottica – ha contribuito ad arricchire notevolmente le conoscenze sul fronte interno, sulle relazioni tra i generi, sulla portata dei mutamenti indotti dal conflitto sulle donne e sull’intera società.

Il saggio di Francesco Scomazzon, “*Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*”: *l’Unione Femminile Nazionale in tempo di guerra (1915-1919)*, si inserisce in uno dei filoni storiografici che hanno conosciuto un maggiore sviluppo in quest’ultimo decennio, ovvero quello legato alla mobilitazione patriottica e all’assistenza; viene illustrata la posizione assunta da una delle maggiori organizzazioni femminili italiane di fronte alla guerra e le iniziative assistenziali promosse per alleviare le dure condizioni di vita nelle famiglie dei richiamati lacerate dal conflitto; tale mobilitazione assunse una crescente rilevanza in un contesto come quello italiano in cui il welfare statale sarebbe nato proprio in ragione degli sconquassi sociali portati dal conflitto. Alla scelta “silenziosa”, operativa, dell’Unione Femminile fa da contrappunto l’azione di carattere eminentemente politica promossa dalle anarchiche italiane; risalendo alla svolta del secolo, Elena Bignami nel suo saggio – *Se le guerre le facessero le donne*. *L’opposizione delle anarchiche italiane alla guerra (1903-1915)* – ricostruisce il percorso compiuto dalle anarchiche italiane nell’età giolittiana fino al primo conflitto mondiale, evidenziando non solo la partecipazione delle donne nelle campagne antimilitariste del movimento anarchico italiano, ma anche la specificità delle tematiche femminili –

la maternità, il ruolo educativo delle madri, il pacifismo, la lotta contro il maschilismo militarista – che si intrecciarono alle lotte contro l'imperialismo e la guerra.

I temi della opposizione al conflitto vengono ripresi anche dal saggio di Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e gli anni di guerra (1914-1918)*; giovandosi del pluridecennale percorso di studi dedicato alla mentalità e ai comportamenti delle masse in guerra, il saggio pone l'accento sulla continuità della protesta popolare in Italia tra età giolittiana e Grande Guerra, evidenziandone protagonisti, motivi, forme. La protesta, già presente con i moti di fine secolo, si radicalizzò progressivamente dapprima con le manifestazioni contro la guerra di Libia (1911-12) ed in seguito durante la cosiddetta “settimana rossa” (giugno 1914). Dedicando un'ampia parte all'anno della neutralità, il saggio evidenzia l'ampiezza dell'opposizione popolare alla guerra e il mutamento dei suoi tratti nel corso del conflitto; complice la diversità dei protagonisti coinvolti, in primis donne e bambini, la protesta si configurò come una vasta protesta civile contro lo stato, il caro viveri, le speculazioni belliche, facendo emergere anche forti aspirazioni alla pace e al ritorno dei propri cari dal fronte. Tale opposizione, come dimostra il saggio di Claudia Bassi Angelini, *La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)*, in alcune regioni italiane, assunse un carattere spiccatamente politico; nel Ravennate il ruolo e propaganda delle militanti socialiste ebbe una importanza rilevante per animare le proteste femminili; lo studio dell'attività di personalità come Maria Goia evidenzia come la propaganda delle donne si discostasse da quella ufficiale del partito socialista e come questa fosse declinata “al femminile”, incentrandosi soprattutto sulle sofferenze e i lutti.

La guerra, vicino o lontano dal fronte, si rivelò un'esperienza totalizzante. Una seconda serie di saggi di questo numero della rivista si incentra proprio sulle diverse “guerre” vissute dalle donne. I saggi di Teresa Fava Thomas – *Occupation, Hunger, and Disease. The Great War as Experienced by the Women of Revine Lago in Italy and America* – e di Matteo Ermacora – *Nei tribunali dell'occupante. Donne e giustizia militare austriaca in Veneto* – delineano da punti di vista diversi il duro regime di occupazione attuato nel 1917-1918 dalle truppe austro-germaniche. Fava Thomas esplora le esperienze transnazionali delle donne di Revine Lago (Treviso), concentrandosi in particolare sulle donne della famiglia Grava, illustrandone la “diaspora” e il devastante effetto che ebbe il conflitto e l'occupazione militare; i membri della famiglia infatti fecero esperienza degli eventi bellici sui lati opposti dell'oceano, per poi ricongiungersi negli Stati Uniti alla fine del conflitto mondiale. Quello proposto nel saggio è un caso singolare perché permette di analizzare le vicende di un'unica famiglia da due punti di vista: la zona veneta di retrovia e le apparentemente pacifiche colline di uno Stato americano. L'occupazione austro-germanica costituì, d'altro canto, una sorta di cesura nella esperienza bellica femminile. La guerra divenne “totale” e la dimensione della violenza, della fame e della dislocazione forzata costituirono una drammatica quotidianità. Attraverso l'analisi delle carte processuali dei tribunali militari austro-ungarici, il saggio di Ermacora ricostruisce invece le strategie che donne e ragazze attuarono per garantire alle proprie famiglie il sostentamento, forzando le disposizioni militari e le stesse regole comunitarie; vengono descritti i principali reati

commessi dalla componente femminile, l'insofferenza alle requisizioni, gli episodi di resistenza passiva, l'inedita quanto faticosa mobilità di cui si resero protagoniste donne e ragazze. Spicca in questo quadro la protezione accordata ai prigionieri italiani, espressione di solidarietà ma anche vitale tentativo di fronteggiare le difficoltà materiali dell'esistenza quotidiana.

Si è, inoltre, ritenuto opportuno dare spazio al tema dell'internamento manicomiale e a quello della profuganza, aspetti dell'esperienza bellica femminile ancora poco indagati dal punto di vista storiografico. Annacarla Valeriano nel saggio *Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio* ha ricostruito, attraverso l'analisi delle cartelle cliniche, le modalità di ammissione delle donne nel manicomio Sant'Antonio Abate di Teramo tra il 1915 e il 1918; vengono così illustrati gli effetti a lungo termine che la guerra ebbe sulla salute psichica delle donne, ipotizzando una tratto di continuità tra le esperienze manicomiali del primo e del secondo conflitto mondiale. Alla degenza in manicomio è dedicato anche il saggio di Anna Grillini – *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte. I maniacomi di Pergine Valsugana e Bologna a confronto* –, nel quale l'autrice propone una comparazione tra due realtà manicomiali che insistono su due territori colpiti in maniera diversa dal turbine della guerra; se diversi sono gli ambiti, gli indirizzi e le modalità terapeutiche, il saggio rimarca come le donne soffrirono psichicamente non solo per le esperienze di dislocamento forzato, come nel caso trentino, ma anche per le angosce, le paure, il protratto stato di tensione. Tali sofferenze, tuttavia, furono poco riconosciute o, addirittura, negate. La sezione saggi è completata dalla ricerca di Francesco Frizzera – *Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra* – che ricostruisce le vicende dei 115.000 profughi trentini, in parte evacuati nelle regioni interne dell'impero asburgico e altri 36.000 ricollocati in diverse regioni italiane. Benché le fonti ufficiali facciano riferimento genericamente a “profughi”, in realtà l'esperienza della profuganza fu soprattutto femminile. Analizzando parallelamente le due “profuganze”, l'autore analizza, da un lato, le modalità con cui le autoirtà e i comitati organizzarono l'assistenza in relazione al genere e, dall'altro, mette in evidenza come la condizione di profughe abbia indotto le donne a sviluppare inedite competenze in chiave relazionale e di mobilità, capacità che nel dopoguerra giocarono un ruolo rilevante nella ridefinizione dei ruoli sociali e familiari delle donne.

L'altro grande tema che abbiamo ritenuto importante non trascurare è quello del pacifismo, che nel numero odierno viene restituito ai lettori attraverso la sezione *documenti*, nella quale è possibile trovare nella traduzione curata da Bruna Bianchi alcuni scritti di femministe pacifiste, nonché la traduzione della *pièce* di Vernon Lee, *Satana, il distruttore*. Nella sezione, inoltre, sono presenti alcuni contrappunti documentari alle ricerche: gli articoli antimilitaristi di Maria Goia, il profilo biografico dell'anarchica Nella Giacomelli, tratto dal Casellario politico centrale, alcune cartelle cliniche di pazienti internate nei maniacomi di Teramo e di Pergine, una selezione di deposizioni di donne venete e friulane, tratte dai materiali preparatori della “Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico” (1918-19).

Completa il numero la sezione *strumenti di ricerca*, in cui si è voluto dare visibilità agli animali di guerra, con una bibliografia a loro dedicata, e alle iniziative

avviate in occasione del centenario della Grande Guerra mediante una sitografia orientativa. La sezione *spazi tematici – Madri* è arricchita da due testi pacifisti incentrati sul rapporto tra maternità e guerra; lo scritto di Vera Brittain, *Why I Stand for Peace* (1937), che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana, riflette la scelta di pacifismo radicale maturata dall'autrice; segue un testo tratto dal quinto capitolo dell'opera *The Long Road of Woman's Memory* di Jane Addams, sulle voci femminili, la guerra, la memoria, sul suo potere trasformativo della realtà sociale. Infine, i temi affrontati dal numero sono stati ripresi anche nella sezione dedicata alle recensioni.

Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)*

by

Bruna Bianchi

Riassunto: L'avvio delle ricerche sulla società italiana in guerra risale alla fine degli anni Sessanta, quando la nuova stagione politica e sociale ha condotto a una svolta determinante ed ha orientato la ricerca verso la storia sociale ed economica. L'attenzione alla vita quotidiana, alle trasformazioni sociali, istituzionali e mentali indotte dal conflitto, hanno portato in primo piano l'esperienza di vita e di lavoro delle donne. Nella prima parte la rassegna rende brevemente conto delle ricerche degli ultimi trent'anni sulle modificazioni del mercato del lavoro, sulle condizioni di vita delle contadine, delle operaie, delle tranviere, delle infermiere, delle maestre, donne che per la prima volta ebbero cognizione della loro importanza nella sfera sociale e familiare. La seconda parte si sofferma sulla attività assistenziale svolta dalle donne della piccola e media borghesia, mentre la parte finale è dedicata ai temi dell'interventismo e del pacifismo.

Foreword

The subject of women's experiences during the Great War is still largely unexplored by Italian historical studies, and has been particularly neglected in recent years during which interest has shifted progressively towards the Second World War. As Simonetta Soldani noted in 2003, making a first evaluation of the studies on women's history carried out from the end of the 1980s,

Except for few inroads on the First World War [the binomial women and war] has had as its center the varied phenomena connected with the Second World War: the deportations and death camps, the civil and armed Resistance, the difficult managing of daily life and the mourning that marked it¹.

* This is an expanded and updated version of the essay: *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-1914)*, in "Geschichte und Region/Storia e regione" 23. Jahrgang, 2014, Heft 2, pp. 67-97. Translation by Maria Grazia Suriano, revision by Geraldine Ludbrook.

¹ Simonetta Soldani, *L'incerto profilo degli studi di Storia contemporanea*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, ed by Anna Rossi Doria, Viella, Roma 2003, p. 68.

Unlike other European countries² we do not yet have monographic publications on women's experiences during the war, and in the works that reconstruct the history of women in the contemporary age, with some exceptions, the First World War is mostly absent or receives only passing mention³.

Although some books published abroad have been widely endorsed by Italian historiography and have stimulated debate and research⁴, comparison with other European countries is still under-represented, and the specific case of Italy is little known abroad⁵. Until very recently, Italy was not included in collections with a comparative perspective published in other countries⁶.

In the following pages I will outline the issues raised by studies in light of the changes occurring in historiographical interest, in women's history as well as gender studies⁷, in order to reflect on the state of research on the most debated issues and those still open.

² Among the first works published on women and war in Great Britain see: Arthur Marwick, *Women at War, 1914-1918*, Croom Helm, London 1977; *The Virago Book of Women and the Great War*, ed. by Jyce Marlow, Virago Press, London 1998. Among the works published in recent years, of interest are, Susan Grayzel, *Women and the First World War*, Routledge, Harlow 2002, a study that takes under consideration several countries and that provides some insight on the case of Italy; on France: Margaret H. Darrow, *French Women and the First World War. War Stories of the Home Front*, Bloomsbury Academic, Oxford 2000; Évelyne Morin-Rotureau, *Françaises en guerre 1914-1918*, Editions Autrement, Paris 2013; on Britain: Kate Adie, *Fighting on the Home Front: The Legacy of Women in World War One*, Hodder Paperbacks, London 2013; on Austria: Christa Hämmerle, *Heimat/Front: Geschlechtergeschichte in des Ersten Weltkriegs in Österreich-Ungarn*, Böhlau, Wien 2014. On Austria and Germany see the updated historiographic essays by Christa Hämmerle, *Traditionen, Trends und Perspektiven. Zur Frauen und Geschlechtergeschichte des Ersten Weltkriegs in Österreich* and by Ingrid E. Sharp, *Geschlechtergeschichte und die Erforschung des Ersten Weltkrieges in Deutschland: Entwicklungen und Perspektiven*, in "Geschichte und Region/Storia e regione", 23, 2, respectively pp. 21-48; 49-66. On Canada: *A Sisterhood of Suffering and Service: Women and Girls of Canada and Newfoundland during the First World War*, ed. by Amy J. Shaw-Sarah Carlene Glassford, UBC Press, Vancouver 2012.

³ Among the studies that take into account the war years, see: Anna Bravo-Margherita Pelaja-Alessandra Pescarolo-Lucetta Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001; Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁴ Françoise Thebaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo delle differenze sessuali?*, in *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, ed. by George Duby-Michelle Perrot, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 25-90; Margaret Higonnet-Randolph Higonnet, *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven-London 1987; Jean Bethke Elshstain, *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna 1991.

⁵ Exceptions are Peter Gatrell's volume, *Russia's First World War. A Social and Economic History*, Pearson-Longman, London 2005 and the recent monograph by Allison Scardino Belzer, *Women and the Great War: Femininity under Fire in Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2010.

⁶ See: Simonetta Ortaggi, *Italian Women during the Great War*, in *Evidence, History, and the Great War: Historians and the Impact of 1914-18*, ed. by Gail Braybon, Berghahn Books, Oxford-New York 2003, pp. 216-237; Matteo Ermacora, *Women Behind the Lines: The Friuli Region as a Case Study of Total Mobilization, 1915-1917*, in *Gender and the First World War*, ed. by Christa Hämmerle-Oswald Überegger-Brigitta Bader-Zaar, Palgrave Macmillan, Basinstoke-New York 2014, pp. 16-35; Bruna Bianchi, *Towards a New Internationalism: Pacifist Journals Edited by Women, 1914-1919*, *Ivi*, pp. 176-194.

⁷ The first considerations on the state of the studies on women's lives during the war were published in 1991 in a research review on the Great War dating from the 1980s: Bruna Bianchi, *La Grande*

Historiography: Phases and trends

Reconstructing women's conditions during the First World War in Italy lags behind other European countries in two main fields: studies on the Great War and those concerning the history of women and gender⁸.

The beginning of research on society as a whole goes back to the 1960s. For a long time, in fact, after the years of fascism – during which patriotic celebration stifled the memory of the soldiers, obscured the wartime dissent of lower class women and diminished the emancipationist value inherent in mobilizing women – historical studies have privileged the political-military context⁹. Only the new political and social period in the late 1960s and early 1970s led to a turning point, fostered by the opening of some funds held at the Central Archives of the State, such as that of the Ministry of Interior and Industrial mobilization, which were decisive in directing research toward social and economic history.

Demolishing the myth of the Patriotic War, the new studies have highlighted the distance of the popular classes from the ideological motivations of the war, the brutal repression in the army, the rebellion of soldiers and conflict in factories and in the countryside. Exploring new sources, collecting oral histories and a great deal of letters, diaries and memoirs¹⁰ kept by families, the new historiographical studies explored the nexus of war/subjectivity, the feelings and the mentality of ordinary people, changes in popular culture.

Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio, in "Ricerche Storiche", 3, 1991, pp. 720-745. The first historiographical review wholly devoted to the topic "women and war" is the one edited by Augusta Molinari, *Appunti per una storia delle donne nella Grande guerra*, in "Quaderni del Dipartimento di LLSM", 11, 2001, pp. 69-92; in 2006 there appeared a review by Matteo Ermacora, *Le donne italiane nella Grande guerra. Un bilancio storiografico (1990-2005)*, in *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Centro Studi Judicaria Tione di Trento 2006. See also the updated essay by Simonetta Soldani, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della Storia*, in *La Grande Guerra delle italiane*, ed. by Stefania Bartoloni, Vilella, Roma 2016, pp. 69-92. In respect to these reviews, this current one is to be considered as complementary to the others.

⁸ Only since the 1990s has the history of women been welcomed at universities, but we cannot yet consider it as an affirmation of Women's Studies and even less of Peace Studies insofar as other countries have contributed to shed light on women's thought on peace and war and on female activism during conflicts. On delays and poor reception of women's history and gender studies in Italian universities, see: Elisabetta Vezzosi, *Un incontro mancato, ma possibile. Storia delle donne e Università italiana*, in "Menodizero", 8-9, 2012, <http://menodizero.eu/passatopresente-analisi/255-un-incontro-mancato-ma-possibile-storia-delle-donne-e-universita-italiana.html> (3 luglio 2014).

⁹ The only exceptions were volumes published by the Carnegie Foundation such as those by Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1930, and Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1925, which shed light on civilians' conditions and still are considered an important reference point.

¹⁰ In those years some preservation and research centers were found in Trento at the Museo storico del Trentino, in Pieve Santo Stefano (the Archivio diaristico nazionale), in San Giovanni in Persiceto and in Genova (the Archivio ligure della scrittura popolare).

The attention to everyday life, and to the social and mental transformations induced by the conflict, but also to the new functions of the State and the labour market, have brought to forefront the living and working women's experiences, both in the countryside and in urban centers. The studies have emphasized women's roles in protest against the war, the dramatic situation of displaced populations and civilians in occupied areas and near the front, mostly women, children, the elderly. Since 1989, these historiographical trends have suddenly received new impetus from the founding of the Società Italiana delle Storiche (Italian Society of Women Historians), which proposes by statute to "enhance female subjectivity and women's presence in history".

In those years historiography focused in particular on labour, on women in industrial sectors previously closed to them, on their visibility in urban areas, on the new behaviours that reflected the women's desire for greater freedom and a less restricted social life, that is on aspects of novelty and break with the past. Historical research on this issue has been reinforced by the social and political commitment of the women which led to the approval of the law on positive action for the realization of gender equality in the workplace in April 1991¹¹.

The desire to give visibility to the efforts of the past women workers, to investigate the relationship between work and family, and to reflect on the characteristics of women's work has resulted in numerous innovative research and studies on the Great War, then gradually interwoven with the history of women and gender¹². The events of the 1990s and the first decade of the 21st century, marked by a series of dramatic conflicts and an unusual escalation of violence against women, met an immediate historiographical interest in the tragedy of refugees and displaced persons of the Great War – mostly women – and in rapes committed during the occupation of Veneto and Friuli, identified as anticipatory elements of contemporary wars. At the same time there began an exploration of other fields of studies privileging a gender view on various topics, among which the presence of women in the public arena as leading subjects of assistance and propaganda. From the extraneousness of working class women to war, the focus moved forward to the active involvement of middle-class women in patriotic mobilisation.

If, in a first phase, the sense of the fracture with the past in the life of women and gender relations has been the focus of studies, then historiography has questioned the true extent of these changes, their persistence, the role of ideology and policy to maintain and recreate unequal relations between sexes, and to clear women's memory.

Within this general framework, the range of topics touched by historiography has been extensive and, without pretending to be comprehensive of the whole, it must be illustrated in detail.

¹¹ Simonetta Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, p. 65.

¹² In 1987 Paola Di Cori, who had already focused on the Great War, translated and introduced the essay by Joan Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, published in English in 1986, a milestone for Gender History at international level and that also influenced Italian studies.

Working in factories, public services and offices

As in all the countries involved in the conflict, but to a lesser extent than in Britain and Germany, modifications in production opened new employment opportunities for women, recruited massively in munition factories¹³. For the first time, many women became aware of their importance in the social as well as in the family sphere, acquiring a new perception of their abilities and their rights. The new experiences of autonomy, however, took place in an atmosphere of coercion that weighed on the entire civilian population and the working class in particular, producing feelings of precariousness and insecurity.

It is a state of danger, uncertainty, shortage, which requires an extraordinary multiplication of activities, and demands completely new behaviours; which redefines the relationship with time, with space, with themselves and with others; which essentially contributes to creating a women's social visibility, part of which is the visibility derived from work— how great a part remains to be seen¹⁴.

The inefficiency of food distribution, relations with bureaucracy, all the difficulties of everyday life, which was suspended between bereavements and uncertainties, weighed principally on women. Among the deaths that the war brought to women's lives, the most painful was the loss of sons, young men killed at the front, the children dead from cold and hunger. In Italy the infant mortality rate reached staggering levels, the highest of all the belligerent countries. From 1914 to 1918, the death rate in the first year of life rose from 129.9 to 186, in the second from 52.4 to 104.5¹⁵.

Women entered factories without qualification and very often without any experience of industrial work, so the new workers were employed in low skilled jobs, they perceived paltry wages, were subjected to overtime and night work and to severe discipline. The militarization of the factories in fact placed them under the control of overseers who could punish them with imprisonment. The fatigue, the harmfulness of the work to which in many cases they were employed – the handling of explosives, for example, or the painting of aircraft wings, and the loading of shells – new workers were exposed to occupational accidents and diseases.

Explosions and serious fires followed one another during the conflict. At least two powder-mills where young women worked were completely destroyed and many factories could count high rates of sick absence among workers. Fifty percent

¹³ Among the first studies that triggered research devoted to women's work, see: Alessandro Camarda-Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980; Rosalia Muci, *Produrre armi, domandare pace. Le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, in "Storia in Lombardia", 3, 1985, pp. 35-67; Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra* (1989), Bulzoni, Roma 1999.

¹⁴ Anna Bravo, *Lavorare in tempo di guerra*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, ed. by Paola Nava, Rosenberg & Sellier, Torino 1992, p. 399. On the new roles women played, see also: Diego Leoni-Camillo Zadra, *I ruoli sconvolti: donna e famiglia a Volano nel Trentino durante la guerra del Quindici*, in "Movimento operaio e socialista", 3, 1982, pp. 421-438.

¹⁵ For an overview on child mortality, see: Giorgio Mortara, *La salute pubblica*, in specific p. 176; Lucia Pozzi, *La population italienne pendant la Grande Guerre*, in "Annales de Démographie Historique", 1, 2002, pp. 121-142.

absence rates among the female workforce repeatedly paralyzed the activity of many plants and constantly threatened the continuity of work in many powder-mills¹⁶. Comparative research has shown that in Italy no steps were taken to reduce injuries and deaths, such as the reduction of working hours and the introduction of rest breaks, as happened in Britain from 1916. Similarly no rooms were restored to be used as dormitories, canteens and nurseries. Protective legislation was generally suspended and the labour inspectorate saw its staff drastically reduced¹⁷.

The Ministry of Weapons and Ammunitions' files and the factory archives have allowed the reconstruction of working conditions in auxiliary factories, little is still known about those in small workshops located in the suburbs or in small rural centres where female and child labour was exploited¹⁸. They were in many cases small temporary factories without any protective systems.

In urban centres women were also employed in public services and in clerical work, as documented by Barbara Curli¹⁹ in a volume published in 1998. For the first time light was cast on female tram drivers, workers that in war iconography became a symbol of the new visibility of women. It was actually an extremely tiring job, made up of long shifts; numerous dismissals for disciplinary reasons: absences, delays, irreverent attitudes, lack of enforcement of fines for those who were travelling without ticket, especially kids, irregular breaks to go shopping or indulge in a little rest. In the office sector a new labour organization favoured a significant increase in female employment. Although engaged in repetitive tasks, new employees proved to be scrupulous and proud of their work. Based on a very wide range of archival sources, Curli disproved the traditional idea that the end of the war would mark the homecoming of women. In contrast, women's employment in the service sector increased, and since then this industry has been characterized by a predominantly female workforce.

¹⁶ Bruna Bianchi, *Salute e rendimento nell'industria bellica (1915-1918)*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, ed. by Maria Luisa Betri-Ada Gigli Marchetti, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 114-122.

¹⁷ Ivi, pp. 101-128.

¹⁸ Almost seventy thousand young people entered the munitions industry in 1918. Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 1995.

¹⁹ Barbara Curli, *Italiane al lavoro (1914-1920)*, Marsilio, Venezia 1998. This volume considers three case studies. In addition to tram drivers and employees, women's employment at the Pirelli factory is also analysed. Since then the theme of women's work in the industrial sector seems to have been neglected by historians, both in Italy and in other countries, where the attention to working class women diminished after the eighties and nineties. Regarding Britain, after the pioneering work of Gail Braybon, *Women Workers in the First World War* (1989), Routledge, Abington 2013, the studies by Angela Woollacott, *On Her Their Lives Depend: Munition Workers in the Great War*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1994 and Deborah Thom, *Nice Girls, Rude Girls. Women Workers in World War I* (1998), I.B. Tauris, London 2000, few studies there have appeared. Among recent studies, see the one by Bonnie White devoted to agricultural work, *The Women's Land Army in First World War Britain*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014; The same can be said of Germany: the study by Ute Daniel, *The War from Within: German Working-Class Women in the First World War*, Berg, Oxford-New York 1997, is today a fundamental reference point.

The new roles and new responsibilities assumed by women aroused anxieties and fears for a possible breakdown of the hierarchical order in the family and in society. Public opinion started expressing a negative image of women workers and a strong tendency to devalue any activities made outside the domestic sphere, presenting it as something exceptional and temporary. In the press, in literature, in political speeches, the youngest women were blamed for their excessive freedom, love for entertainment and luxury, while married women were criticised for their excessive indulgence towards their children. These women were held responsible for the rebellion of young people, for their transgressive and derisive behaviour towards figures of authority: guards, “gentlemen”, officers. They were mostly teenagers who entered early into the labour market and found themselves suddenly turned into breadwinners. The absence of the father figure, much lamented by social observers and lawyers, favoured a new solidarity between mothers and children, who were proud of the importance of their salary to support the family and relieve their mothers²⁰.

An expression of these anxieties was the investigation launched in 1918, after the Turin revolt, by the Ufficio storiografico della mobilitazione (Office for the History of Mobilization) – a position of the Minister of Arms and Munitions founded in 1916 – to investigate the influence of war on family ties and on women’s domesticity. The inquiry revealed a widespread bitterness of women of the lower classes, their desire for autonomy, and in some cases, their relief for the departure of drunk or violent husbands. While women visitors of the Unione femminile condemned women’s behaviour, the Office strengthened its purposes of social and patriarchal restoration which were to be organized by Fascism²¹.

Photos spread during the war portraying women in the productive and public sphere and presenting those new roles as a break in the natural order. The photos taken inside factories showed how the presence of women workers was hidden: what is promoted is the majesty of the machines and in the background stand the women²². This is the case on the Ansaldo, as Augusta Molinari wrote: “Women are in the factory, but it is as if they were not there”²³.

Devaluation, blame and hostility came primarily from the workplace. Industrial and department heads, particularly in the early stages of the conflict, considered women clumsy and inexperienced, fellow workers saw in their presence the possibility of losing their job. If the factory was not a human world, nevertheless it was a male world and the new labour division proved a strong concern for preserving gender hierarchies.

²⁰ Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*.

²¹ Catia Papa, *La “famiglia italiana” nell’inchiesta dell’Ufficio storiografico della mobilitazione*, in Stefania Bartoloni, *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 317-339.

²² Paola Di Cori, *Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908–1918)*, in *La Grande Guerra. Esperienze, memorie, immagini*, ed. by Diego Leoni-Camillo Zadra, il Mulino, Bologna 1986, pp. 765-799.

²³ Augusta Molinari, *Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande Guerra*, Selene Edizioni, Milano 2008, p. 103.

Recent research examining anonymous letters written to the management by the workers of the Ansaldo engineering company offers an example of the hostility in the violent and derogatory tones against women, a hostility that went far beyond the competition for the job and that reveals a deep contempt for the female figure. “Women are inept, lazy, of easy virtue, sometimes even thieves. Their presence has a negative effect because it ‘corrupts’ the dignity of work and the morality of the environment”²⁴. Skill and physical strength defined the superiority of men and legitimized their right to be the only sustenance of the family. “The women workers – writes the author of an anonymous letter – arrive at the factory dressed in elegant silk stockings, they come to steal a salary from the male breadwinners”²⁵. The hostility of male workers and the entrepreneurs’ decision not to question the sexual division of labour, also emerge in studies carried out in France, Britain and the United States²⁶.

This hostility would diminish during the conflict as women were willing to take charge of the collective protest, but remained fragile, as would have been evident at the time of demobilization when the female opposition to dismissal would have been nipped in the bud because of the lack of support of the male workforce and unions.

Working at home, in the countryside and near the frontline

The myth of “male breadwinner”, which in the war years British feminism radically questioned²⁷, was not challenged in Italy, and the few voices that rose up to claim the right of women and mothers to their economic independence came from working-class and socialist women, as is clear from the debate that appeared in the “Corriere Biella”, the socialist newspaper in which women wrote columns throughout the war. Those contributions are valuable resources for Italian historiography which, unlike that of other countries²⁸, does not have many written and oral witness accounts by working-class women workers.

On November 3, 1916 a women worker wrote an article entitled “Feminism and Socialism” in which she asked Socialists to support demands to retain allowances for mothers after the conflict:

²⁴ Augusta Molinari, *Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande Guerra*, p. 98.

²⁵ *Ivi*, p. 97.

²⁶ On the United States, see the volume by Maurine Weiner Greenwald, *Women, War, and Work. The Impact of World War I on Women Workers in the United States*, Praeger, Ithaca-New York 1980 and that by Laura Lee Downs, *Manufacturing Inequality. Gender Division in the French and British Metalworking Industries, 1914-1939*, Cornell University Press, Ithaca-New York 1995. See also Myra Baillie, *The Women of Red Clydeside: Women Munition Workers in the West of Scotland during the First World War*, PhD at McMaster University, 2002; Janet Frieda Davidson, *Women and the Railroad: the Gendering of Work during the First World War Era, 1917-1920*, PhD at University of Delaware, 2000.

²⁷ Bruna Bianchi, *Eleanor Rathbone e l’etica della responsabilità. Profilo di una femminista (1872-1946)*, Unicopli, Milano 2012.

²⁸ See Deborah Thom, *Nice Girls*. Based on the interviews Thom herself collected during the 1970s, the essays in the volume are today a fundamental reference point.

You, companions, do not realize, that ever as now time has been propitious throughout Europe, because of war governments have been forced to subsidize women, and thus to recognize the social usefulness of raising children with the right of women to live independently [...] Will you?²⁹

Even suffragists were scarcely committed both to the conditions of working women and to their rights. The intense work of assistance carried out by women's groups during the conflict, as will be seen later, was much more closely linked to the duties that war imposed rather than to the rights that it could help to assert. One example is the manufacture of military clothing at home, which quickly spread from North to South and involved a much larger number of women workers (600,000) than those employed in the munitions industry (190,000 in the last year of the war)³⁰.

The organizers of the military clothing production could not guarantee a minimum wage for workers and, contrary to what happened in other countries, especially in France – where in 1915 the first law on the minimum wage for the women homeworkers was brought in³¹ – they did not act to reorganize this kind of job by abolishing the “sweatshop system”, but retained its character of assistance and charity. Some women interventionists came to regard sewing as an opportunity to give back to proletarian women their “natural female virtue”³².

The proposal made in October 1916 at the Congress organized by the pro-Suffrage association to demand guarantees for the continuity of women's work, legal and pay scale equality, civil and political rights at the end of the war, was not welcomed and was abandoned. In war – some of the participants claimed – you must give without asking³³.

Home sewing for the army gave rise among women workers to feelings of loneliness, dependency and insecurity. Long working hours in cramped spaces and a poor diet paved the way to tuberculosis, to lung disease which, in 1918-1919, were responsible for the fatal outcomes of the “Spanish” flu. The mortality rates of women aged between 15 and 40 years, in fact, were higher than in the other European

²⁹ Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese 1910-1918*, Istituto per la storia della Resistenza “Cino Moscatelli”, Vercelli 1984, pp. 183-184.

³⁰ Beatrice Pisa, *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in “Storia contemporanea”, 6, 1989, pp. 953-1006.

³¹ On Gabrielle Duchêne, founder of the Office Français du travail féminin à domicile and supporter of the campaign for the minimum wage, see Emmanuelle Carle, *Gabrielle Duchêne et la recherche d'une autre route*, PhD dissertation at the University of Montreal 2005; Colette Avrane, *Ouvrières à domicile. Le combat pour un salaire minimum sous la Troisième République*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013.

³² Beatrice Pisa, *La questione del vestiario militare fra mobilitazione civile e strategie logistiche*, in *La Grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, ed. by Alessandra Staderini-Luciano Zani-Francesca Magni, Università di Camerino, Camerino 1998, pp. 203-204.

³³ Stefania Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in *Donna lombarda 1860-1945*, ed. by Ada Gigli Marchetti-Nanda Torcellan, Franco Angeli, Milano 1992, p. 79.

countries. They were so high that the Spanish flu was known as “the women’s disease”³⁴.

Extreme labour conditions, low wages and lack of recognition characterized the work of women in the mountain areas near the front – Carnia, the Alps, Cadore – where they were engaged in military logistics. Between 1915 and 1917 about 12,000 temporary women workers between the ages of 13 and 50 were employed in tasks such as road maintenance, transport of materials at high altitudes and in military workshops, “a work considered to be a normal duty of women and the position of subordination of women in society came out strengthened”³⁵.

In the mountain areas, such as the Tuscan Apennines, women were also employed in large industries. This is the case of the three factories of the Italian Metallurgical Society studied by Laura Savelli in which the female workforce exceeded 48% of employees³⁶. They employed farmers, home and seasonal workers, who travelled long distances to reach factories without dormitories and other accommodation facilities.

In the countryside, where the hardships, the requisitions, the controlled prices steadily narrowed the margins of survival, the situation was always difficult. Because of the calls to arms and the migration to urban centers of young people and adolescents, the countryside was depopulated and the whole burden fell on the shoulders of the weakest and women, who in many cases had to offer themselves as daily labourers with wages that were less than half of those of the men. In rural areas separation allowances were also lower than those handed out in urban areas and lacked direct assistance. The situation was dramatic in the South where agricultural leave and exemption were very scarce, and the distance of housing from fields made agricultural work difficult for women.

Until the 1970s research on war and the rural world had favoured the figure of the peasant soldier overshadowing completely the status of women. In 1980 the study by Anna Bravo on rural women based on oral testimonies, and a few years later the collection of the stories of farmers’ lives in Cuneo by Nuto Revelli³⁷, gave a turn to the studies that found an initial synthesis in the volume of the “Annali dell’Istituto Alcide Cervi” (1991) entirely devoted to women in the countryside and for the first time revealing the extent of women’s protest³⁸.

³⁴ On the high incidence of disease among women, see Simonetta Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *Storia d’Italia, Le regioni dall’Unità ad oggi. Toscana*, ed. by Giorgio Mori, Einaudi, Torino 1986, p. 370. On the Spanish flu, see Paolo Giovannini, *L’influenza spagnola in Italia*, *Ivi*, pp. 123-141, p. 125. See also the essay by Eugenia Tognotti, *La febbre spagnola in Italia. La storia dell’influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Angeli, Milano 2015.

³⁵ Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 114-130; Idem, in *Women Behind the Lines: the Friuli Region as a Case Study of Total Mobilization, 1915-1917*, in *Gender*, pp. 16-32.

³⁶ Laura Savelli, *L’industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società metallurgica italiana*, Olschki, Firenze 2006.

³⁷ Anna Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, in “Società e storia”, 3, 1980, pp. 843-862; Nuto Revelli, *L’anello forte. Le donne. Storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

³⁸ The “Annali”, 13, entitled *Le donne delle campagne nella storia d’Italia* collect the essays by Giovanna Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, Simonetta Soldani, Don-

Protest

During the conflict women became the driving force of popular struggles, point of connection between factory and society, factory and countryside. Research carried out during the 1970s had focused on the protest of the masses, already underlined the importance of women's action against the war:

... a protest that the prefects and police superintendents described with a sexist point of view, attributing the initiative to an external male subject: young socialists, soldiers on leave, clergy members, or all these together³⁹.

The fact that the protesters were women, mostly peasants, led the historiography that prevailed in those years to devalue its political significance and describe it as an "instinctive" initiative of mothers and wives. The women's protest was thus assimilated to the lack of rationality and organization⁴⁰. But what those studies of the 1970s and 80s brought out with great force was the political nature of female protest against war and social inequality.

In the early months of the conflict, the protest was mostly individual⁴¹: leaflets, graffiti, insulting and threatening letters addressed to the King and Ministers signed by many women⁴². In the South, in Veneto and in Friuli female participation in the protests against food-rationing laws was particularly high because women were the first to have to deal with supply problems and unemployment⁴³.

The Socialist Party largely repudiated these forms of protest. Examples are the riots broke out in the city of Venice in August 1914 and in the spring of 1915, which were some of the largest and most violent of those reported to the General Directorate of Public Security. For the Socialists, the women of the lower classes who were protesting against the rise in the price of onions, the lack of bread and that also involved the workers of the local Cotton Mill, were only "an anonymous, chaotic, haggard, disorganized crowd". In the "classist" and sexist vision of Vene-

ne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920) and Laura Savelli, *Contadine e operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*.

³⁹ Simonetta Ortaggi, *Le donne italiane nella Grande guerra*, in Eadem, *Donne, lavoro, Grande guerra (saggi II. 1982-1999)*, Unicopli, Milano 2009, p. 206.

⁴⁰ Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, in "Rivista Storica del Socialismo", settembre-dicembre 1963, pp. 467-504; Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, in "Rivista Storica del Socialismo", X, 32, 1967, pp. 191-216.

⁴¹ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*; on the characters of the protest: Eadem, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, in this issue of DEP; Roberto Bianchi, *Quelle che protestavano, 1914-1918* in *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 189-209.

⁴² Renato Monteleone, *Lettere al re 1914-1918*, Editori Riuniti, Roma 1973.

⁴³ Matteo Ermacora, *Un anno difficile: Buja tra pace e guerra (agosto 1914-maggio 1915)*, El Tomàt, Buja 2000; Idem, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, ed. by Matteo Ermacora, Istituto L. Saranz-Consorzio Culturale del Monfalconese, Trieste 2015, pp. 37-58.

tian socialism, which had its stronghold in the skilled workers of the Arsenal, there was no room for “the common people” who had invaded the town⁴⁴, a prejudice which would prove to be very harsh over the years. When in Reggio Emilia, on Sunday, April 30, 1915 – which was considered a working day because the Ministry had “granted” the civil holiday of May 1st – the workers of the Officine Meccaniche manufacturing company abstained from work, the Union deplored the suspension of shells production, street demonstrations and assemblies promoted by the workers. It was a mistake, as the Union leaders declared, due to the emotional, the irrational and the weak Trade Union consciousness of women⁴⁵.

As the war continued, living conditions worsened, the industrial centres’ overcrowding was affected by massive immigration, the shortage of allowances, the shortage of food, obvious social injustice, led women to resort to a thousand different forms of protest. The women workers in the auxiliary plants, less liable to be blackmailed by military and exempted workers, stopped work to protest against the inequality of wage rates, overtime and night shifts, disciplinary penalties, the revocation of agricultural exemptions. The participation of young girls was always high, as shown by recent research conducted on the basis of legal documents. In Milan, for example, about 30% of the girls who were brought to trial in 1917-1918 were considered responsible for the violation of the Decree on gatherings, strikes and protests⁴⁶. Protests, riots, demonstrations broke out in successive waves through all the war years. Beginning in 1915, occupations of the land happened one after another and women, alone, were left to implement the invasion of uncultivated land, to return there after the police raids, to promote strikes of farm labourers and rice weeders⁴⁷. In Sicily from the end of 1915 to 1918 over a hundred demonstrations occurred that involved thousands of women and children and protest became even more widespread between the end of March and June 1917⁴⁸.

Gradually it became clear that only a part of the population was paying the consequences of the war, and the demonstrations against the war, from winter 1916/17, began to spread across the country, culminating in spring/summer 1917 both in the countryside and in the main industrial centers of northern Lombardy and Turin, where the August riots had an insurrectional character: attacks on shops, street fighting, erection of barricades, and then the establishment of bargaining units and factory councils. The places where the women’s rebellion raged were train stations to stop military convoys, shops where women were queuing for bread, municipal

⁴⁴ Bruna Bianchi, *Venezia in Guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002.

⁴⁵ Marco Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Camere del Lavoro di Reggio e Guastalla, Reggio Emilia 1990, pp. 313-315.

⁴⁶ Andrea Gessner, *La delinquenza minorile a Milano durante la prima guerra mondiale*, in “Storia e problemi contemporanei”, 27, 2001, pp. 85-108.

⁴⁷ Giovanna Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in “Annali dell’Istituto Alcide Cervi”, 13, 1991, vol. II, pp. 57-86; Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontana dal fronte*.

⁴⁸ Margherita Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, in *Catania e la Grande guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, ed. by Giuseppe Barone, Bonanno, Catania 2014, pp. 237-246.

offices where they went to withdraw their allowances. This was always a moment of great tension. The subsidy's irregularity and its small value (just over a pound of bread) were a source of humiliation, and in rural areas women moved quickly from demanding an increase in aid to total refusal of it: the allowances were a symbol of war that represented its continuation and a tacit acceptance of the massacre.

The issue of women's conflict in factories and in the countryside, and the protest against the war that historiography had already investigated in the 1970s and 80s, continued to emerge from studies focused on local events and through the biographies of women activists. Some examples are the recent studies of the cases of Ravenna, Tuscany, Venice and the Po Delta⁴⁹. In Romagna, Bassi Angelini writes: "At least 15 riots were surely promoted by women between December 1916 and August 1917, to which has to be added the endemic expressions of discontent"⁵⁰. Those women – to whom the Socialists referred as "furies", and the press and the police authorities as "screaming crowds", "foolish females", and even "flocks of women", considered as politically immature by the workers' movement, devoid of national sentiment by interventionist women engaged in mobilization – showed, on the contrary, an unsuspected radicalism. This was the case of the women's protest of Vaiano in 1915. They were organized into committees and in their long appeal against the war addressed to the mothers they referred to the values of the protection of life by accusing the homeland that sacrificed their children as being "unnatural mother"⁵¹.

Inspirer and leader of rebellions was the socialist Teresa Meroni who on July 2nd, 1917, organized a march through the towns of the Val Bisenzio to protest against the military call-up of young people born in 1899. The march, which swelled along the way, involved women workers of various factories, farmers and men returned from the front, and for a week it flooded through the valley until it reached the threshold of Pistoia⁵².

The commitment of Teresa Meroni is not an isolated case, dozens of women in that same phase expressed a decided activism and preached in factories, markets and squares the "socialist

⁴⁹ Claudia Bassi Angelini, *"I padri guerrieri". Le donne ravennate e la prima guerra mondiale*, Longo, Ravenna 1992; Ornella Domenicali, *Maria Goia...la voce che andava prima al cuore poi alla ragione, Il ponte vecchio*, Cesena 1999; Roberto Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradeck, Roma 2005; Idem, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, ed. by Daniele Menozzi-Giovanna Procacci-Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010, pp. 105-132; Idem, *Quelle che protestavano*; Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in *Nicola Badaloni, Gino Piva e il Socialismo padano-veneto*, ed. by Giampietro Berti, Minelliana, Rovigo 1998, pp. 157-188; Eadem, *Venezia in Guerra*, pp. 349-416.

⁵⁰ Claudia Bassi Angelini, *"I padri guerrieri"*, p. 83. On the activist Maria Goia see: Ornella Domenicali, *Maria Goia*; Claudia Bassi Angelini, *La protesta femminile contro la guerra nel ravennate, 1914-1917*, in this issue of DEP.

⁵¹ Roberto Bianchi, *Donne di Greve*, pp. 116-117.

⁵² Simonetta Soldani, *La guerra lontano dal fronte*, p. 444.

verb” [...] giving voice to a project that albeit with difficulty had spread, affecting lifestyles and mentalities⁵³.

Again in spring 1917, in the Polesine, women put into practice a form of civil disobedience by refusing to harvest the wheat destined for the front and destroying stakes and wooden racks produced in a local factory, also set aside for the war zone. It was an expression of moral rebellion and the desire to put it into a mass action of non-participation in the war and to all that made its continuation possible: to hide men, materials and nourishment from the front through a large mass movement of active resistance. The hope of hastening the end of the war by sabotaging the supply of ammunition was apparently also at the root of many strikes in industry⁵⁴.

Irresponsible actions, in the opinion of the Socialists, they were a sign of a new political consciousness, according to the historiography that has given special importance to the ethical dimension in the behaviour of women who spontaneously and simultaneously in many parts of the country expressed their protest through similar practices: refusal to receive aid and to harvest wheat, help and encourage draft dodgers. The deserters, who in increasing numbers roamed the countryside trying to reach their own towns, offered manual work for women and in return received food and shelter. In many cases, in fact, they were arrested in farmyards and barnyards where the police caught them while they were dancing and celebrating the end of the harvest⁵⁵.

In the last year of the war, after the military defeat at Caporetto, the intensification of repressive legislation and the patriotic mobilization of the middle classes, women's protest was expressed in a more indirect way and assumed millenarian tones⁵⁶. Women derived new ways of resistance to the war from popular piety. In spring 1918, the Ministry of Interior received numerous reports from many parts of the country (Liguria, Emilia Romagna, Tuscany, Marche and Sicily) of girls and boys to whom the Madonna had appeared predicting imminent peace on May 24, 1918. Women were the first to give credit to the girls, to shape the story with their exhortations. It was through informal relationships between women – adults and the elderly – who gathered in homes and barns that the news of the Madonna's appearances spread and passed from mouth to mouth. Girls, with their undoubted innocence, confirmed that the war was immoral and contrary to divine will. The authorities understood immediately the opposition to the war inherent in the pheno-

⁵³ Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma 1999, p. 123. On Teresa Meroni and other socialist pacifist women inspirers of protest actions, see in particular pp. 124-152.

⁵⁴ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*; Simonetta Soldani, *Donne senza pace*.

⁵⁵ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, pp. 280-294

⁵⁶ Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La grande guerra*, pp. 261-289.

menon of the “appearances” and arrested and brought to trial even girls and children aged 8-10⁵⁷.

Refugees and confinements

From the second half of the 1980s, historiographical interests turned also to the living conditions behind the lines, the traumatic experiences of people living on borders, reconstructed through diaries, memoirs, written and oral testimony, research that once again put women, who were the majority among refugees and displaced population on centre stage.

In 1996 there appeared a few collections of women’s writings on war edited by the Historical Museum of Trento and the Rovereto War Museum⁵⁸. Women from Trentino told their experiences as refugees: the trauma of leaving, the sense of shame at being chased away with a few paltry bundles, the disorientation, the anxiety about the fate of loved ones, the hostility and the difficulties of life in the places of arrival. In 2004 these themes found a place in the first issue of “DEP Journal”, which set out to provide a place for reflection on the topic of “being uprooted” from a gender viewpoint⁵⁹.

The gender analysis of these events made clear the reasons for underestimations and oversights that for a long time have dominated in historiography. It was the attribution of characteristics considered feminine, such as passivity and victimization, to define exile and exodus, and to dismiss the interest for them.

In this perspective, recent historiography has investigated the exodus of October 1917 and has reconstructed the women’s action to ensure their survival and that of their loved ones, by considering their inventiveness, their courage, their willingness to assert their own dignity⁶⁰. Alone, dispossessed of their domestic spaces and of the community support, they had to organize a new life, to fight against the common prejudices of the host communities⁶¹.

Women who fled in fact had to prepare for departure, to face a difficult trip to the inland, to help relatives and find new accommodation, benefits and work in the reception sites; similarly, those who remained in the invaded territories had to try to avoid violence, to weave new relations with the occupier, to fight for survival. In both cases, the new and difficult tasks we-

⁵⁷ On the mystic appearances in Forlì, see: Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, pp. 171-183; on those in Centuripe, besides Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva*; Margherita Bonomo, *Miracoli e rivolte*, pp. 229-235.

⁵⁸ “Scritture di guerra”, n. 4, n. 5, ed. by Museo Storico in Trento/Museo della Guerra di Rovereto.

⁵⁹ Luciana Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, 1, 2004, pp. 45-52; Daniele Ceschin, *Le condizioni delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, *Ivi*, pp. 23-44.

⁶⁰ See in particular Camillo Pavan, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei friulani e veneti*, Cooperativa servizi culturali, Santa Lucia di Piave 2004; Idem, *In fuga dai tedeschi: l'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, s.n., Treviso 2004. See also the numerous interviews the author made during the 1990s to those who then were children, now available on-line: <http://camillopavan.blogspot.it/>. See also in this issue of DEP the essay by Francesco Frizzera, *Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra*, in this issue of DEP.

⁶¹ Daniele Ceschin, *Le condizioni delle donne profughe*.

re burdened by an even stronger psychological burden due to separation: children and relatives lost while fleeing, husbands called to arms or prisoners, relatives remained in the invaded territories or fled across the Piave river⁶².

The failure of government allowances and the rising cost of living forced women to accept work at home or in workshops for the manufacture of military clothing or in factories at reduced wages, to replace the women who had been fired.

The condition of those who remained in the occupied territories was even harder: violence, lootings, requisitions, housebreakings contributed to an existence dominated by the worry about the need to protect children and support the elderly, and by poverty⁶³.

Although in Italy the occupation lasted for a shorter period than in other countries, cases of death among the population were very high: according to calculations made by Giorgio Mortara on the basis of data provided by the Commission were 43,562 which means 26,756 more than the average of the years immediately preceding the conflict⁶⁴. The children and the elderly were those who suffered most from famine, and women had to ensure their survival by hiding food and animals, gleaning, and stealing⁶⁵.

And yet, with the passing of time, the sharing of difficult living conditions in an impoverished area favoured the rise of feelings of compassion towards the invaders, who were hungry too, and also anxious about the fate of their families⁶⁶. The sense of autonomy and freedom that women experienced in those months, including relations with the foreign soldiers, led to later accusations of collaboration or prostitution.

Rape and “the children of the enemy”

During the last year of the war the most traumatic experience was sexual assault, a subject on which some studies have focused their attention only in the last decade⁶⁷. Based on the documentation of the Royal Commission of Inquiry on the

⁶² Matteo Ermacora, *Le donne italiane*, pp. 20-21.

⁶³ There were almost 900,000 civilians who remained in the occupied territories. On women's experiences in occupied territories see Teresa Fava Thomas, *Occupation, Hunger, and Disease. The Great War as Experienced by the Women of Revine Lago in Italy and America*, in this issue of DEP; Matteo Ermacora, *Nei tribunali dell'occupante. Donne e giustizia militare austriaca nel Veneto invaso (1917-1918)*, in this issue of DEP; Idem, *Inside the Storm. The Experiences of Women during the Austro-German Occupation of Veneto 1917-1918*, in *Living War, Thinking Peace (1914-1924). Women's Experiences, Feminist Thought, and International Relations*, ed. by Bruna Bianchi-Geraldine Ludbrook, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2016, pp. 26-43.

⁶⁴ Giorgio Mortara, *La salute pubblica*, p. 79.

⁶⁵ Matteo Ermacora, *Donne e giustizia militare austriaca*.

⁶⁶ Gustavo Corni, *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001, p. 96, 129.

⁶⁷ Antonio Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso Veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, pp. 195-206; Laura Calò, *Le donne friulane e la violenza di Guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi per la Carnia*, in *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca del Friuli*, ed. by Enrico Folisi, Arti Grafiche Friulane, Udine 2005, pp. 111-131; Daniele Ceschin, “L'estremo oltraggio”. *La violenza*

violation of human rights committed by the enemy, Daniele Ceschin has reconstructed the extent and mode of rapes in occupied areas. Committed in a premeditated way by individuals or, more often, by groups of soldiers, accompanied by other forms of violence and humiliation, regarded with absolute indulgence by commands, rapes were numerous: 375 women suffered violence in which 53 were killed⁶⁸. In one case, in Oderzo, a mass rape of 180 young women was reported, after which 40 children were born, but we will probably never know the number of children born from rape, nor the number of abortions and cases of infanticide.

As happened in other countries, rapes had great resonance in the propaganda which put emphasis on the humiliation of men, often portrayed as helpless witnesses of the outrage, unable to defend their wives and daughters from the aggression of the enemy, a representation which aimed to preserve traditional concepts of gender roles; the men were urged to act as men and to defend women, passive victims⁶⁹. After Caporetto the demonic and bestial image of the enemy became more marked, more and more frequently it was associated to the figures of unarmed women and children, as the contrast between the chivalrous defender and the brutal militarist was stressed⁷⁰.

Reaffirming a model of hierarchical family headed by the man and an image of women as weak creatures to dominate and protect, propaganda was operating an indirect devaluation of new roles and new responsibilities that during the conflict women were taking, both at home and in the society at large.

The experience of raped women, and in particular of those who gave birth to “the children of the enemy”, was hushed up. The theme of the children of the enemy, already addressed by British and French historiography, has been studied on the basis of publications and archival sources⁷¹. Barbara Montesi retraced the debate on the decriminalization of abortion that took place in Italy from the early stages of the war, specifically on the right of the State to suppress the “German bastard”,

alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione franco-germanica (1917-1918), in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, ed. by Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 165-184; Bruna Bianchi, “*Militarismo versus femminismo*”. *La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle femministe durante la Grande guerra*, in “DEP. Deportate esuli profughe”, 10, 2009, pp. 94-109. On the children's enemy, see also Laura Guidi, *La mobilitazione dell'infanzia, La Grande Guerra delle italiane*, pp. 213-227, an essay which lays the foundations for a social history of childhood during the war, a still neglected field of research.

⁶⁸ Daniele Ceschin, *L'estremo oltraggio*, p. 169; Idem, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, XXVIII, 2013, pp. 167-185; Elpidio Ellero, *Le donne nella prima guerra mondiale. In Veneto e in Friuli*, Gaspari, Udine 2015.

⁶⁹ Nicola Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande guerra*, Ufficio storico SME, Roma 1989; Enrico Sturani, *La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana*, Museo Storico della Guerra, Rovereto 2005.

⁷⁰ Barbara Bracco, *Il corpo e la guerra tra iconografia e politica*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, XXVIII, 2013, pp. 303-320.

⁷¹ Ruth Harris, *The “Child of the Barbarian”: Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in “Past and Present”, 4, 1993, pp. 170-206; Stéphane Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi 1914-1918*, Aubier, Paris 1995; Nicoletta Gullace, *Sexual Violence and Family Honour: British Propaganda and International Law during the First World War*, in “American Historical Review”, 2, 1997, pp. 714-747.

otherwise destined to swell the ranks of criminals and “deficient”. This was a debate characterised by the culture of degeneration, the conception of a biologically inferior enemy, and worry about juvenile crime. The possibility that mothers could love “the children of the enemy” was put forward only by female voices. After the invasion, the State opted for removing of the unwanted children. To free families from “intruders”, the so-called *tedeschetti* (little Germans), in December 1918 the Institute San Filippo Neri was founded in Portogruaro, in the province of Venice. It was home to 42 children resulting from rape and 69 illegitimate children born from relations with German and Austrian soldiers. Based on the records kept at the Institute, a unique source at international level, Andrea Falcomer noted the very high mortality of infants hosted at the Neri Institute and gave voice to the pain of mothers forced by their husbands, families and communities to abandon their children, a real “stolen childhood”⁷².

Traumatized women, prostitutes, widows

Psychological and mental consequences of women’s experiences during the conflict are still very little studied. In the history of the madness related to the Great War men have a central place and only very recently has historiography felt the need to also dwell on the traumatic experience of women, those who year after year saw gradually decrease hopes, food, affections, always waiting for news that, when it arrived, was almost always bad. Yet it was feminist historiography that in the mid-1980s, decoding the symptoms of hysterical soldiers, showed how gender issues are crucial to understanding the history of the experience of men as well as of women⁷³.

The traumatic experience that led a growing number of women to mental hospitals⁷⁴, therefore, remains still largely closed in the archives of the psychiatric hospitals that, unlike what happens in other countries, hold extensive, well-preserved and almost always accessible records. As revealed by a study dedicated to the asylum internment of Reggio Emilia⁷⁵, the hospitalized women were sunk into a state of despair at the news of the departure or death of their husbands or sons. Although the psychiatrist of the mental hospital, Dr. Maria Del Rio, did not move away from the current interpretation of the neuroses induced by war, or from the idea that they reveal a congenital mental weakness, her remarks open an insight on

⁷² Andrea Falcomer, “*Gli orfani dei vivi*”. *Madri e figli della violenza nell’attività dell’Istituto S. Filippo Neri (1918-1947)*, in “DEP. Deportate esuli profughe”, 10, 2008, pp. 76-93.

⁷³ On the feminist analysis, see Bruna Bianchi, *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*, in *Dalle trincee al manicomio*, ed. by Andrea Scartabellati, Marco Valerio, Torino 2008, pp. 21-24.

⁷⁴ On the growing number of hospitalized women, see Francesco Paoletta, “*Solo un’immensa fonte di dolore*”. *Appunti per una ricerca sulle donne in manicomio durante la Grande guerra*, in “E-Review Dossier”, 2, 2014, <http://e-review.it/paoletta-solo-un-immensa-fonte-di-dolore>.

⁷⁵ Marisa Azzolini, *Donne tra guerra e follia. L’esperienza di Maria Del Rio a Reggio Emilia*, in *Dalle trincee al manicomio*, pp. 331-362.

the lives of women of the lower classes⁷⁶. The medical records of elderly women contain annotations on a succession of pregnancies, abortions, the death of young children, the daily struggle against poverty. The worries related to the war appear the last link in a long chain of sufferings, deprivations, losses. For the youngest (19-20 years), it was the trauma of a life suddenly broken by the death of their husbands in the war or the anguish for their siblings that was the cause of their hospitalization.

In her essay *Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio* (From opposite fronts: women's war in the asylum) Annacarla Valeriano writes that anguish, fears, hunger, displacement "were primarily a women's affair". For many of them anxieties of responsibility became fears; they were haunted by visions of wounded soldiers, bombing, enemies ready to attack, obsessed by ravings of ruin. Others had visions of the Virgin Mary who predicted the imminent peace⁷⁷.

Experiences of humiliation and violence that have been completely forgotten are those related to prostitution, "a theme that continues to be seen as an indicator of male sexuality"⁷⁸. Sexual slavery, in fact, was considered an inevitable part of the severing of ties, a need to release the tension of life in the trenches, a reward for the soldiers, not a form of violence, an aspect of the degradation of relations between sexes accentuated by the conflict. The military hierarchy carefully organized the degradation of women and regulated in detail the exploitation of their bodies⁷⁹.

The presence of the soldiers behind the lines, the poverty and precariousness of women's lives gave a strong impetus to clandestine prostitution, common among girls who as servants, ironers, street vendors, homemaids, went to the large cities like Venice, Vicenza, Bassano, Udine, Belluno⁸⁰ to work. Women affected by prejudice and repression, object of contempt and moral reprobation, excluded from assistance, once arrested in many cases were interned. Internment in fact did not affect only political dissidents, but also prostitutes, hotel keepers, dealers, hostesses, and generally women who enjoyed relative autonomy, who held a job that brought them into contact with the public and therefore were considered capable of exerci-

⁷⁶ A recent study has revealed that Dr. Giulia Bonarelli at the Neurological Centre of Ancona, unlike most psychiatrists, did not resort to painful therapies, but to treatment methods based on dialogue and persuasion. Maria Grazia Salonna, *Gli "Scemi di guerra". I militari ricoverati al Manicomio di Ancona durante la Grande Guerra*, Edizioni ae, Ancona 2015, pp. 60-62.

⁷⁷ In this issue of DEP. See also the essay by Anna Grillini dedicated to the asylum internment of Pergine Valsugana and Bologna focused on refugees: *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte*, in this issue of DEP.

⁷⁸ Anna Bravo, *Lavorare in tempo di guerra*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, ed. by Paola Nava, pp. 397-421, p. 397.

⁷⁹ Based on Army's official sources, the degradation of women was reconstructed by Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero della trincea e i postriboli militari*, Gaspari, Udine 1999; Idem, *Le fabbriche dell'amore castrense: Case e Casini del soldato*, in Luciana Palla et al., *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001, pp. 151-173.

⁸⁰ Bruna Bianchi, *Venezia in guerra*; Matteo Ermacora, *Udine, "una capitale al fronte"*. *Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, ed. by Andrea Scartabellati-Matteo Ermacora-Felicita Ratti, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2014, pp. 109-127.

sing wide influence⁸¹. Also the wives of enemy aliens, who by law had taken their husbands' citizenship, were interned and often considered dangerous, suspected of collaborating with the enemy⁸².

As has happened with women refugees, and even more for women who suffered violence, the memory of the interned has been relegated to an individual, perhaps familiar, dimension; it did not become an autonomous and recognized public memory.

Another page of history yet to be written is the one that concerns the 200,000 war widows⁸³. In the mid-1990s Francesca Lagorio outlined a first picture of their condition and their associations. The letters and petitions widows sent to the authorities reflect the mood of women whose life was marked not only by loss, but also by serious and persistent economic difficulties. The wage gap, in fact, did not decrease with the war; it therefore condemned single women to poverty, a condition that the low level of State allowances could not in any way relieve⁸⁴. There followed the later study on the widows in the province of Padua⁸⁵ and the research by Anne Wingenter that focuses in particular on the political and symbolic use of the figure of widow-mother, always showed off in public celebrations like a sore figure, and especially a quiet one⁸⁶.

Patriotic mobilisation and political interventionism

The theme that in recent years has been object of particular attention both in Italy and abroad⁸⁷, and that is still at the centre of women's history and gender stu-

⁸¹ Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in "DEP. Deportate esuli profughe", 7, 2007, pp. 1-32.

⁸² Daniela Luigia Caglioti, *Tra la Sardegna e Katzenau. Donne e uomini al confino e nei campi di concentramento*, in *La Grande guerra delle italiane*, pp. 249-270.

⁸³ On this topic in European historical studies see: Peggy Bette, *Veuves françaises de la Première guerre mondiale: Statuts, itinéraire et combats*, thèse de doctorat Université de Lyon, 2013; Virginia Nicholson, *Singled Out. How Two Million British Women Survived without Men after the First World War*, Oxford University Press, New York 2007; Erika Kuhlman, *Of Little Comfort: War Widows, Fallen Soldiers, and the Remaking of Nation after the Great War*, New York University Press, New York 2012; Angela K. Smith, *Discourses Surrounding British Widows of the First World War*, Bloomsbury, London-New York 2013.

⁸⁴ Francesca Lagorio, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, in "Rivista di storia contemporanea", 1-2, 1994-1995.

⁸⁵ Alessandro Bau', "I figli miei che non son più miei". *Note sulla condizione delle vedove di guerra a Padova nel primo dopoguerra (1923-1927)*, in "Venetica", 5, 2002, pp. 79-104.

⁸⁶ Anne M. Wingenter, *Le veterane del dolore: Mothers and Widows of the "Fallen" in Fascist Italy*, PhD thesis from Loyola University Chicago, May 2003.

⁸⁷ On women's nationalization process, see Allison Scardino Belzer, *Women and the Great War*; Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015.

dies, is the involvement of women in patriotic mobilisation, as a sign of a new historiographical attention to the women's nationalization processes⁸⁸.

Research focused on nurses, teachers, activities of many middle-class women in committees of civil mobilization and support, and on women's organizations⁸⁹, have revealed the dimension and nature of a long-neglected and overlooked activism, and have stressed its importance for women's emancipation process.

In addition to describing the varied universe of female interventionism, these studies have also analyzed the forms of mobilisation, focusing on some significant examples: the aid activity carried out by women's associations in the North, working together with the Socialist administrations of Milan and Bologna, and that of the Roman women's associations, which were more closely tied to a charitable logic and practice of patronage⁹⁰. At the national level Catholic women, well organized in *Unione donne* of the *Azione cattolica*, assumed a leading role in the circumstances of war, a commitment for a Christian reconstruction of society⁹¹.

These studies, helped by the affirmation of contemporary feminism in Italy and abroad that has emphasised women's self-realization and their aspirations to act as protagonists in the public sphere, have filled a gap in historiography, and shed light on the urban life⁹², highlighting the weakness of feminist pacifism in Italy. However, they have also revealed the fragility of an emancipation project based on the reception of nationalist values that was unable to see the connection between war, militarism, state organization and oppression of women.

Most of these studies move from criticism to the historiographical interpretation initiated by Franca Pieroni Bortolotti and Annarita Buttafuoco⁹³, which saw in the

⁸⁸ See also *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, ed. by Maria Tresa Mori-Alessandra Pescarolo-Anna Scattigno-Simonetta Soldani, Viella, Roma 2014.

⁸⁹ On the Consiglio Nazionale delle donne italiane (Cndi, National Council of Italian Women), see: Daniela Rossini, *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo femminile alle soglie della Grande Guerra: il CNDI e il Congresso dell'International Council of Women del 1914 a Roma*, in "Giornale di Storia Contemporanea", 2009, n. 2, pp. 57-89; Eadem, *Il Consiglio nazionale delle donne italiane: affinità e contrasti internazionali*, in *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 113-129. On the *Unione femminile*, see: Graziella Gaballo, *Il nostro dovere. L'Unione femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo*, Edizioni Joker, Novi Ligure 2015, pp. 157-255 and the essay by Francesco Scomazzon, *Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur: l'Unione Femminile nazionale in tempo di guerra (1915-1919)*, in this issue of DEP.

⁹⁰ Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2005; Beatrice Pisa, *La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande guerra*, in "Giornale di storia contemporanea", 1, 2001, pp. 79-103. On the mobilization in a region in the vicinity of the frontline, see Nadia Maria Filippini, *Nei territori del fronte: L'area veneta*, in *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 229-247.

⁹¹ Beatrice Pisa, *La guerra delle donne cattoliche (1908-1919)*, in "Percorsi storici. Rivista di Storia contemporanea", 2, 2014, <http://www.percorsistorici.it/numeri.html?layout=edit&id=105>.

⁹² For a review of the studies devoted to urban life, which until recently focused on the development of the war industry, see Alessandra Staderini, *Le città italiane durante la prima guerra mondiale*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXVIII, 2013, pp. 249-264.

⁹³ Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa: l'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1985; Annarita Buttafuoco, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in *Ragnatele di rap-*

war an event that put an end to the emancipationist project, distorting the moral principles – namely pacifism and internationalism – on which it was founded. For interventionist organizations, war was seen as a unique opportunity to affirm women's citizenship, a citizenship based on the values of care and motherhood at the service of the nation. It was not therefore a concession to warmongering pressure, but a precise strategy aimed at recognizing the inclusion of women in the nation and the state⁹⁴, an attempt to keep alive and strengthen their organizations after the war or support the training of professional social workers⁹⁵.

Aware of the link between citizenship and military service, the intellectuals who led the women's movement sought to be included in the nation on the base of activities that had the same value as military service. Patriotism seemed to be the only legitimate form through which women could access politics, and they walked the path of fidelity to the nation.

On several occasions, women's groups demanded that the work done in committees of assistance was considered equivalent to military auxiliary service, and publicly recognized through uniforms, badges and decorations: these requests were always carefully rejected⁹⁶.

Their reward would be neither suffrage nor inclusion in public memory and gratitude, but simply not to be subject to censure, and if during the war there were signs of recognition, they would soon be revealed as formal as they were ephemeral. Yet, despite the failure of the inclusion strategy, the effort of many women involved in the mobilization and assistance deserves careful consideration. For example, the genuine patriotic sentiment common among women who suffered the charm of the heroic deeds of the Risorgimento kept alive both by the irredentism and the thought of Mazzini cannot be ignored. The sense of duty to the nation and to the most vulnerable sectors of the population spread by contagion from one place to another throughout the country, and also involved many of those who did not welcome the war enthusiastically, but in alleviating suffering they found relief from isolation and helplessness. They were middle-class women whose efforts ga-

porti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne, ed. by Lucia Ferrante-Maura Palazzi-Gianna Pomata, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 166-187.

⁹⁴ Emma Schiavon, *L'interventismo femminista*, in "Passato e presente", 54, 2001, pp. 59-72; Eadem, *Interventismo al femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, in "Italia contemporanea", 234, 2004, pp. 89-104; Eadem, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015. On the town of Reggio Emilia, see Elda Paterlini Brianti, *La mobilitazione femminile. Le donne reggiane e le associazioni di volontariato civile durante la Grande Guerra*, in *Piccola patria. Grande Guerra. La Prima guerra mondiale a Reggio Emilia*, ed. by Mirco Carrattieri-Alberto Ferraboschi, Clueb, Bologna 2008, pp. 205-219.

⁹⁵ Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2014. Eadem, *Operatrici sociali per la patria*, in *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 151-166. On the identification of women as wives, sisters and mothers of soldiers see also: Augusta Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere ad una madrina di guerra (1915-1918)*, Scriptorium, Torino 1998; Eadem, *Da donne a italiane: il patriottismo femminile nella Grande Guerra*, in *Guerre e culture tra età moderna e contemporanea*, ed by Susanna Delfino, Pierangelo Castagneto, Genova 2002, pp. 85-101.

⁹⁶ Emma Schiavon, *Interventismo al femminile*, p. 93.

ve them a state of “temporary citizenship” and that was for many “an indirect recognition of rights”⁹⁷.

Nevertheless we still know very little about their mood, thought, and sense of identity. Brought together into hundreds of associations, they worked hard for the care of children and widows; through news offices they kept connections between the front and families, they facilitated the distribution of subsidies and the processing of clothing for the army. Although to a much lesser extent than in the Northern cities, they were also active in the South and the Islands; in Palermo at the end of the war there were 70 childcare facilities that could accommodate 3,500 children⁹⁸. In most cases, however, these associations did not go beyond the traditional practice of charity.

Ethics of sacrifice, obedience and duty, but also an attempt to combine the idea of homeland with new spaces of freedom encouraged the volunteers who went to the front, as was documented by Stefania Bartoloni in her monograph on the Volunteer Nurses Corps⁹⁹. Bartoloni reconstructs the history of the Corps and retraces its activities, filling a gap in Italian historiography.

The commitment of the Italian nurses in the post-war years enabled many young women to approach politics, giving an important contribution to the reform of the nursing sector¹⁰⁰. However, many of those who “went to war” to meet ambitions too long denied, changed their attitude during the conflict. Their closeness to suffering, made unbearable by the shortage of military doctors, developed in them a sense of intimate disgust for war, and the pride that shines through their memories is a result of being able to cope with fatigue and mental attrition. Bartoloni invites us to reflect on the cancellation of the figure of the military nurses and of their testimonies from the official representation of war. Perhaps this happened because their image evoked the vulnerability of the soldier or because often from their writings emerged the same bitterness, the same impatience with the patriotic rhetoric that characterizes the writings of many soldiers. The myth of the experience of war, built and defended at the ideological, political and social level had to remain a male myth designed to give self-confidence to men and urge a rapid return to normality. “Without the movement noticing”, women were imprisoned “in the role of assistant, nurse and grieving mother”¹⁰¹.

The nurse’s image, animated by the desire to establish herself as an expert practitioner to later become a witness of the destructiveness of war – the female equivalent of the embittered veteran – is also reflected in international studies that in re-

⁹⁷ Augusta Molinari, *Una patria per le donne*, p. 11.

⁹⁸ Augusta Molinari, *Una patria per le donne*, p. 180.

⁹⁹ Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra. L’assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia 2003. See also, edited by Stefania Bartoloni, the rich photographic volume: *Donne al fronte. Le infermiere volontarie nella Grande Guerra*, Jouvence, Roma 1998.

¹⁰⁰ On women and the project of nursing care reform see Eadem, “Due milioni di senza-marito”: occupazioni femminili e politiche sociali, in Eadem, *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 341-364.

¹⁰¹ Maria Cristina Angeleri, *Dall’emancipazionismo all’interventismo democratico: il primo movimento politico delle donne di fronte alla Grande guerra*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1, 1996, pp. 199-216, p. 211.

cent years have focused on the daily work of nurses, on their traumatic experiences and those of soldiers they took care of¹⁰².

Another female part of society that was mobilized for the country were teachers. Inclined to identify themselves with the myth of the fourth war of independence, most of the teachers adapted themselves to times and demands the authorities made on them under pressures and threats of dismissal¹⁰³. Overall – as Simonetta Soldani wrote – the war strengthened the teachers' inclination to present themselves as guardians of a social order founded on obedience and respect for the hierarchy. Only some outstanding personalities had the strength to express their beliefs against the war, such as Abigaille Zanetta, Rita Majerotti, Emma Montagnani Rossi, Maria Giudice, Alda Costa, activists who were persecuted, imprisoned and repeatedly interned¹⁰⁴. Also for teachers the war was an opportunity to leave the subordinate and precarious role to which they were confined, and many of them, particularly in 1917, eventually converged in the bellicose *Unione Generale degli Insegnanti Italiani* (UGII; General Union of Italian Teachers). Many teachers worked hard on the propaganda activity of UGII, but they also played a part in every initiative that had charitable purposes by offering their full cooperation to the social reformist administrations of Milan and Bologna. Even teachers who were moderately neutralist devoted themselves to charitable activities, especially in childcare and news offices, on which recent historiography has shed light. The *Ufficio Notizie* (News Office), organized by Countess Lina Cavazza, inaugurated its activities in Bologna in June 1915. The task of the Central office as well as of the peripheral offices, was to gather information about soldiers killed, wounded or missing from military units and health structures thus relieving the waiting agony of families. In

¹⁰² On war nurses the bibliography is extensive. Some recent studies that have focused on the issue of trauma: Christine E. Hallett, *Containing Trauma: Nursing Work in the First World War*, Manchester University Press, Manchester 2010, which highlights the complexity of the daily work of nurses, from the surgery to all the practices of “containment” of physical and psychological trauma, to empathy. The research of D. J. Poynter is dedicated to the theme of trauma: “*The Report on Her Transfer Was Shell Shock*”: A Study of the Psychological Disorders of Nurses and Female Voluntary Aid Detachment Who Served alongside the British and Allied Expeditionary Forces During the First World War, 1914-1918, PhD dissertation, University of Northampton, 2008. See also the collection of essays edited by Alison Fell-Christine E. Hallett, *First World War Nursing: New Perspectives*, Routledge, New York 2013. Even this collection devoted to the Allied countries did not take into account the case of Italy. The study by Peter Rees, *The Other Anzacs: Nurses at War, 1914-1918*, Allen and Unwin, Crows Nest, N.S.W. 2008, is dedicated to the nurses' traumatic experience on the edge of the horrific battlefield of Gallipoli.

¹⁰³ Simonetta Soldani, *Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra*, in *Un paese in guerra*, pp. 183-211, p. 195.

¹⁰⁴ On Abigaille Zanetta, see: Bruno Fortichiari-Mario Malatesta, *Abigaille Zanetta (1875-1945)*, Officine Grafiche A. Saita, Milano 1948; Angela Stevani Colantoni-Carlo Antonio Barberini, *Una figura di militante internazionalista. Abigaille Zanetta maestra a Milano tra guerra e fascismo*, Pantarei, Milano 2016; on Alda Costa: Marco Cazzola, *Alda Costa. Scritti e discorsi (1905-1921)*, Spazio libri, Ferrara 1992; Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri*; on Rita Majerotti: *Rita Majerotti, Il romanzo di una maestra*, ed. by Lucia Motti, Ediesse, Roma 1995; on Maria Giudice: Vittorio Poma, *Una maestra fra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice*, Laterza, Roma-Bari 1991.

total, 25,000 women, many of whom teachers and students, worked in 16 offices in cities where the army command corps were placed¹⁰⁵.

Activism as vast in terms of care and propaganda, however, was not accompanied by a reflection on the reasons for joining the conflict, the meaning of homeland and nation, nor the character of modern warfare. “Just War”, “fight against German militarism” and the image of war as a producer of civil progress were recurring formulas more declaimed than analyzed.

Teresa Labriola and Rosalia Gwis have both been studied from a theoretical point of view. Beatrice Pisa focused on reconstructing the intellectual and political path of Rosalia Gwis. She was first a pacifist close to Teodoro Moneta – the Italian voice of a patriotic pacifism that advocated a “Europe of nations” and “ended up being involved in the rampant warrior and patriotic ideology of the times”¹⁰⁶. Then, after the war, she became a Socialist. Teresa Labriola’s experience was different. From the beginning of the century she began a process of justifying war that would lead her to approach Giovanni Gentile and, later, Fascism. She saw in the struggle a manifestation of life and in the state a spiritual entity capable of transcending its nature, that is of representing the rules of privileged classes. From her point of view, nationalism could be reconciled with feminism; the separation of family life from the public life could be overcome by the war that would bring women out of their lower life, “all nature and no history”, to which they had been relegated¹⁰⁷.

After the defeat of Caporetto all associations slid progressively towards anti-democratic ideas and projects, and also the practice of care ended up rallying to the nationalist content of ideological interventionism with its exaltation of domesticity. It was the result of the contradiction inherent in wanting to present women as a “landmark of civil society, wondering at the same time at the exaltation of military values”¹⁰⁸.

Overall it can be said with Perry Willson that the work associated with the war transformed the attitude of the feminists. Through the work in the committees many feminists came into contact with the nationalist and anti-socialist right-wing, and this helped to undermine their commitment to democracy¹⁰⁹.

If historiography has shed light on the motivations and activities of various women’s associations in support of their country, we still know little about daily activism, the relationship between women of different social classes, cultures and

¹⁰⁵ Elisa Erioli, *L’ufficio per le notizie alle famiglie dei militari. Una grande storia di volontariato femminile bolognese*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna”, 2005, pp. 75-89; Jacopo Lorenzini-Giacomo Bollini, *Bologna e l’Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari. Note introduttive*, in *Fronti interni*, pp. 185-199.

¹⁰⁶ Beatrice Pisa, *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile tra vecchia Europa e Nuovo mondo: Rosalia Gwis Adami e Jane Addams (1911-1919)*, in *Le americane. Donne e immagini di donne fra Belle Epoque e fascismo*, ed. by Daniela Rossini, Binklink, Roma 2008, p. 63.

¹⁰⁷ Fiorenza Taricone, *Teresa Labriola. Biografia politica di un’intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 163-184; Sara Follacchio, “L’ingegno aveva acuto e la mente aperta”. *Teresa Labriola. Appunti per una biografia*, in “Storia e problemi contemporanei”, 17, 1996, pp. 65-89.

¹⁰⁸ Beatrice Pisa, *La mobilitazione civile e politica*, p. 103.

¹⁰⁹ Perry Willson, *Italiane*, p. 84.

living conditions. Much remains to be explored of messages, behaviours and ways of thinking beyond the political speeches, either patriotic or charitable. What were the feelings with which the women of the lower classes welcomed aid? How did they receive the propaganda messages that were instilled through assistance? What the current state of the studies, and in particular the analysis of the social conflict, allows us to state is that women of the lower classes did not accept to sublimate their suffering and their bereavements on the altar of the homeland.

Anarchists, socialists, pacifists

Even socialist and anarchist women were not united in opposition to the war. Those who remained faithful to the ideal of internationalism, as Angelica Balabanoff¹¹⁰, were a minority.

In recent years historiography has pledged to rebuild the intellectual and political path of anarchists focusing on the individual personality of anarchists¹¹¹ and socialist women who moved toward interventionism, such as Margherita Sarfatti¹¹², Maria Rygier¹¹³ and Regina Terruzzi¹¹⁴.

Socialists were among the first to abandon the idea of neutrality, a position that led the Socialist party to the appointment of a commissioner for their journal "La Difesa delle Lavoratrici" that came under male editorship for the duration of the war. As early as January 1915 Giselda Brebbia welcomed the idea of a defence war in the journal's pages. Internationalism, she wrote, goes beyond the concept of home, but does not destroy it¹¹⁵. The idea of the nation in its dealings with the ideal of internationalism, the insidious distinction between defence wars and aggression wars, the unresolved ties into pre-war socialist and pacifist thought, all together increased the confusion even among socialist women and prepared the path for interventionism.

¹¹⁰ On Angelica Balabanoff, see: Amedeo La Mattina, *Mai sono stata tranquilla*, Einaudi, Torino 2011.

¹¹¹ Elena Bignami, *Le schiave degli schiavi: la questione femminile dal socialismo utopistico all'anarchismo italiano (1825-1917)*, Clueb, Bologna 2011; Eadem, "Se le guerre le facessero le donne": *l'opposizione delle anarchiche italiane alla guerra (1903-1915)*, in this issue of DEP.

¹¹² Simona Urso, *la formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo*, in "Studi Storici", 1, 1994, pp. 153-181; Lia Levi, *La pacifista che si innamorò della violenza*, in Marta Boneschi et al., *Introduzione di Dacia Maraini, Donne nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 115-136; Stefania Bartoloni, *Margherita Sarfatti, una intellettuale tra nazione e fascismo*, in *Di generazione in generazione*, pp. 207-220.

¹¹³ Barbara Montesi, *Un'anarchica monarchica: vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013. Among recently published biographies of anarchists who remained true to their anti-militarist positions, I remember: Francesca Piccioli, *Virgilia D'Andrea. Storia di un'anarchica*, Centro Studi Libertari "Camillo di Scialoja", Chieti 2002; Edda Fonda, *Posso sempre pensare. Quando le italiane non votavano. Storia di Leda Rafanelli*, Cromografica, Roma 2013.

¹¹⁴ Federica Falchi, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi: dal mazzinianesimo al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2008.

¹¹⁵ Maria Casalini, *I socialisti e le donne. Dalla "mobilitazione pacifista" alla smobilitazione postbellica*, in "Italia Contemporanea", 222, 2001, pp. 6-41.

During 1915 and 1916, “La Difesa” led a smear campaign against women as involuntary accomplices of the war. They were found guilty of passivity, lack of organization, of failing to prevent war, to be slaves of clericalism, of being selfish, to not knowing how to fight, but only cry or pray and, above all, to cultivate a maternal sentiment that would not go beyond their children. Casalini writes:

In no other cultural tradition has female thought come out of the conflict so annihilated and degraded. That woman who earlier bravely took on the job, the place of her husband to support her loved ones, not only seems to be primarily responsible for sending so many young people to the front, but also being the cause of the inevitable degeneration of her own family. There is no an article in the Socialist women’s newspaper which has a word of praise for the commitment of women in wartime¹¹⁶.

Women, denied social and political rights, held in legal and economic inferiority, were considered responsible for the actions of men; in the opinion of Casalini, they became the scapegoat of socialist immobilism, and of the Socialist party’s inability to understand and guide the women’s protest, in the opinion of Bassi Angelini¹¹⁷. Even in the opinion of Argentina Altobelli, secretary of the National Federation of Land Workers, women, “who had not opened their minds to the free thinking”, did not challenge the recruitment of their sons, so they had a responsibility for the outbreak of war. On the issue of empowerment of women this was Altobelli’s “obsession”¹¹⁸. In the articles published by socialist women one can perceive even the will to oppose the idealization of motherhood that was attributed to the pacifists.

In some local areas, however, the pacifism of socialist women and the will to make their voices heard within the party was strengthened by the war. This is confirmed by research on Ravenna, where between 1911 and 1919 the numbers of socialist women committed to peace could be counted in their thousands and where the socialist women’s section “Aurora” was closed by authorities for antimilitarism. This trend is also confirmed by studies on Prato as well as those on individuals such as Maria Goia, Teresa Meroni, and Teresa Noce¹¹⁹.

In the Biella area, cradle of the Italian industrial revolution, the war was a powerful stimulus to political organization; between 1916 and 1918 nearly a thousand women founded dozens of women’s sections and contributed to their own column in the “Corriere Biellese”¹²⁰ through which they posed the question of equality with men, claimed the right to decide within the Socialist party and to have their own organization. They criticized the male power within the family and in the war they saw the ultimate violation of motherhood.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 23.

¹¹⁷ Claudia Bassi Angelini, “*I padri guerrieri*”, p. 98.

¹¹⁸ Silvia Bianciardi, *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 266.

¹¹⁹ Alessandro Cintelli-Annalisa Marchi, *Teresa Meroni e la marcia delle donne*, CDSE, Prato 2007. On Teresa Noce and the socialist women in Biella areas, see Simonetta Ortaggi, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in *La Grande guerra*, ed. by Diego Leoni-Camillo Zadra, pp. 577-604.

¹²⁰ Simonetta Ortaggi, *Le donne italiane nella Grande Guerra*; Luigi Moranino, *Le donne socialiste*.

The link maternity-peace is at the center of the pacifist thought. Studies on female interventionism that, in the wake of Jean Bethke Elshtain's work¹²¹, intended to revise the so-called "maternalist" formulation of feminist pacifism – or the idea that women are pacifist by "nature" – with some exceptions¹²², do not deal with this school of thought. A careful analysis, in fact, would show that the meaning pacifist women attach to maternal role is rarely deterministic. When they appeal to motherhood, and even when they use the term "nature", they refer to the female experience of life that has its foundation in the body, not pure biology, but rather a source of knowledge, a particular concreteness with which women observe the world. It is an ethic linked "to the tangible reality of existence"¹²³ for which death is always a source of pain and not one for abstract considerations, the idea that what is central is birth not death. It is a call to care work and to the knowledge connected to it, which knows how to expand itself beyond the domestic sphere. It is a cultural heritage that has produced a political awareness different from that of men, alien to the idea of strength, competition, domination, victory and defeat¹²⁴. Although they were in a minority, pacifists, who had always maintained the impossibility to distinguish between war of aggression and war of defence, who never had believed in a non-aggressive patriotism, they revealed a proactive inventiveness and an originality of thought that would be the basis of a new pacifism after the war.

The mass deaths in the trenches, the suffering of the weakest part of the population, particularly women and children, the denial of civil liberties in the country, led to new theoretical elaborations on the relationship between civil and military power, on the character of modern warfare, on the link between militarism and subjection of women, and they gave new meaning to women's suffrage. Italian historiography on feminine and feminist pacifism lags behind the international historiography, although signs of a new interest are not lacking¹²⁵.

¹²¹ Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*.

¹²² Beatrice Pisa, *Modelli e linguaggi*, compares the thought and action of two pacifists, the Italian Gwis Adami, fervent interventionist during the war, and the American Jane Addams, influential figure of pacifism at an international level.

¹²³ Jane Addams, *Peace and Bread in Time of War*, Macmillan, New York 1922, p. 97.

¹²⁴ On this topic, see Anna Bravo, *Simboli del materno*, in Eadem, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 103-115. Bibliographies about feminist pacifism during the war are extensive; for a brief framework, see Bruna Bianchi, *Towards a New Internationalism: Pacifist Journals Edited by Women (1914-1919)*, in *Gender*, pp. 176-194; Eadem, *Il militarismo, la maternità, la pace. Voci dal femminismo italiano (1868-1918)*, in *Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci del pacifismo europeo*, ed. by Paola Maria Filippi, Accademia Roveretana degli Agiati, Edizioni Osiride, Rovereto 2015, pp. 9-46.

¹²⁵ The works by Italian scholars on international organizations that make extensive reference to international historiography are: Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom fra le due guerre mondiali*, Aracne, Roma 2012; Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1918*, Viella Roma 2014; Eadem, *Il dialogo con la Società delle Nazioni*, in *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 99-112. See the monographic section of "DEP. Deportate, esuli, profughe", 18-19, 2012, *Una biografia collettiva di singole. Ipotesi per una rilettura femminista della storia europea degli anni Venti e Trenta*, ed. by Maria Grazia Suriano. See also *Living War, Thinking Peace (1914-*

The debates that took place at the International Congress of Women at The Hague in 1915, a congress attended by over 1,000 women from various countries at war, was a major event for international pacifism. Chaired by Jane Addams, the most “venerable” feminist and reformer in America, it laid the foundations for the birth of the Women’s International League for Peace and Freedom, an organization still alive today, which would later engage in the development and practice of non-violence based pacifism.

Resolutions affirmed the need for permanent mediation, participation of women in all rights and all civil liability, and they defined the democratic principles that were supposed to inspire domestic and foreign policy of the states, the organization of the economy and education and the future peace conference. Compliance letters and greetings messages from Italian personalities – including Paolina Schiff –, associations and committees were numerous and a circular letter of support collected in Italy 24,000 signatures¹²⁶.

Rosa Genoni, the only Italian delegate at the conference, recalled the danger represented by the rhetoric of the liberation of the oppressed nationalities that was dragging Italy into the war and called upon the democratic principle of the plebiscite to resolve the issue of annexations¹²⁷. She was among the five delegates who went to the European heads of state to present them with the Congress resolutions and, along with Anita Dobelli Zampetti and Elisa Lollini, was part of the Italian section of WILPF¹²⁸. From January 1915, through a Manifesto against the war published by “L’Avanti!”¹²⁹, Rosa Genoni had argued that pacifism of women was based on the values of respect and preservation of life and invited those who recognized themselves in her words to join the Committee “Pro Humanitate” she founded in Milan¹³⁰.

1924); Maria Susanna Garroni, *Peace, Reform, and Democracy: U.S. Wilpfers, Transnational Dialogue, and the Birth of a Gendered Political Discourse*, in *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, ed. by Ferdinando Fasce-Maurizio Vaudagna-Raffaella Baritono, Otto, Torino 2013, pp. 91-116; Eadem, *Lo sfilacciarsi della rete: pacifiste femministe tra Europa e Stati Uniti*, in *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 75-97.

¹²⁶ Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women’s International League for Peace and Freedom: l’impegno per il disarmo e l’educazione*, PhD dissertation, University of Bologna, 2007.

¹²⁷ International Women’s Committee of permanent peace, *International Congress of Women*, Amsterdam 1915, p. 175.

¹²⁸ Among recent studies on Italian pacifists: Maria Grazia Suriano, *Itinerari pacifisti. La sezione italiana della Wilpf negli anni Venti*, in *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, ed. by Elena Musiani, Aracne, Roma 2013, pp. 203-222; Bruna Bianchi, “L’ultimo rifugio dello spirito di umanità”. *La Grande guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, XXVIII, 2013, pp. 81-100. See also Maria Susanna Garroni, *La Women’s International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*, in “Giornale di Storia contemporanea”, 2, 2009, pp. 116-140.

¹²⁹ Mirella Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896–1915)*, BFS, Pisa 2008.

¹³⁰ Rosa Genoni, *Le donne contro la guerra*, riprodotto in Mirella Scriboni, *Abbasso la guerra*, pp. 144-145. For a brief profile of Rosa Genoni, see: Marta Boneschi, *Da pioniera della moda a militante pacifista. Rosa Genoni*, in Eadem et al., *Donne nella Grande Guerra*, pp. 207-220.

The Italian pacifists represented a small group and among them many moved to interventionism, as Paolina Schiff and Teresita Pasini Bonfatti (Alma Dolens) did¹³¹; repression that befell those who would continue to work for peace favoured the abandonment of activism¹³². After Italy's entry into the war, in fact, pacifists were considered subversive and supporters of the enemy and kept under strict surveillance. Yet, despite the repressive actions, prohibitions, house searches, Rosa Genoni was able to launch a campaign for the release of all prisoners of war, Anita Dobelli managed to carry on her commitment to obtain State aid for illegitimate children, and Elisa Lollini Agnini, who was also engaged in this campaign, was able to open an office which worked for the legal recognition of children born out of wedlock¹³³. It was an activity that would stand out from the narrow-minded work of nationalists and that proposed to change the laws that kept women and children in an inferior position in civilian life.

At the end of the war, after a brief period during which it was possible to renew ties internationally, the Fascist repression hit pacifists, offices were searched and their passports withdrawn, the threat of imprisonment and exile was constant; armed groups prevented any activities and the Italian pacifists soon found themselves isolated even within their own organization.

Final note

Overall, in addition to the historiographical gaps reported in this review – among which I would particularly highlight the paucity of studies on the South and the Islands¹³⁴, on urban life and demographic changes – it is precisely the difficult years after the war that must still be investigated. We know that in those troubled years, the aspirations to citizenship and civil rights were dashed, and the experience of the front became significant in the memorial reinterpretation of the war, but the process of reaffirmation of patriarchal relations in public life and especially in the family remains to be reconstructed.

We know little about women's mood before the contrast between their own experience and the official memory that was silent or downplayed their suffering, of those who took care of their traumatized and disabled husbands or sons, who wor-

¹³¹ On Alma Dolens and Paolina Schiff's pacifism, see Bruna Bianchi, *Il militarismo, la maternità, la pace*, pp. 15-21.

¹³² This is the case of Fanny Dal Ry, collaborator of the Journal "La Pace" suppressed in 1915 by a police measure. On Fanny Dal Ry: Lidia Magnani, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, in "Storia e Problemi Contemporanei", 4, 1989, pp.89-107; Bruna Bianchi, *Il militarismo, la maternità, la pace*, pp. 21-24; Simona Tagliaventi, *Socialista, femminista, antimilitarista. Fanny Dal Ry* in Marta Boneschi et al., *Donne nella Grande Guerra*, pp. 193-205.

¹³³ On these themes, see the biography by Silvia Mori, *La dama del quintetto*, Tufani, Ferrara 2012.

¹³⁴ Some recent studies have begun to fill this void especially as regards women's protest. In addition to the volume of Giuseppe Barone about Catania already mentioned, see: Giancarlo Poidomani, *La Sicilia contro la guerra. Le manifestazioni per la pace e il "disfattismo" (1915-1918)*, in "Giornale di Storia Contemporanea", 28, 1, 2015, pp. 107-132; Giovanni Sole, *Shrapnel e Schwarzlose. La Grande guerra in una provincia calabrese*, Rubettino, Soneria Mannelli 2015. This book includes chapters on women's conditions and internment in the mental hospital of Girifalco.

ked to reconstruct ties and communities much more difficult than material reconstruction. Generally, we do not know very much about the “return home”, the so-called “back to normal” as well as little known is the change in relations between men and women and the difficulty they met to share their experiences. Numerous studies on the soldiers’ experience of the war drew a picture of a frail veteran, mute or hardened, in a state of painful isolation, but they failed to analyze how male frailty echoed in family life.

For women, as for many soldiers, the powerful work of an ideological construction to find a justification for so much death and suffering was the most powerful form of censorship, an obstacle to the development of individual and collective memory. It is the task of historians give voice to their subjectivity and their work by analyzing new sources and questioning those already explored bringing out the diversity of experiences and memories.

These in-depth analyses, if they took regional differences into consideration and were conducted in comparative terms with other countries, could investigate the women’s experience of the war in a broader perspective, looking at the long journey that since the Great War, through the years of fascist dictatorship, resulted in the Second World War.

Concordia parvae res crescunt, discor- dia maximae dilabuntur:

l'Unione Femminile Nazionale in tempo di guerra (1915-19)

di

*Francesco Scomazzon**

Abstract: Established in Milan in 1899 by a heterogeneous group of women engaged in the protection of workers and the affirmation of motherhood as a social value, during the First World War the *Unione Femminile Nazionale* (National Women's Union) carried out effective action in favour of soldiers and their families. Strong individualistic and group inclinations inspired both pre-existing associations and those born from the contingency of war to compensate for governmental deficiencies and absences with interventions that brought to light a particular social and cultural identity. Despite institutional indifference towards it, recognition of the organization was necessary in order to compensate for the lack of a real assistance culture, which would ease civilian hardships in wartime.

“Come possiamo spiegare l'assurda agitazione dell'agosto del 1914 quando si videro le figlie degli uomini colti precipitarsi negli ospedali, alcune accompagnate dalla cameriera, guidare autocarri, lavorare nei campi e nelle fabbriche di munizioni, e usare le loro inesauribili riserve di fascino e di simpatia per convincere i giovani che combattere era eroico, e che i feriti sul campo di battaglia erano degni di tutte le loro cure e di tutto il loro encomio?”.

V. Woolf, *Le tre ghinee*¹

Organizzare l'assistenza tra interventismo e neutralismo

“L'heure est arrivée. Notre Italie a déclaré la guerre. L'Italie est en guerre et nous, nous lui ferons don de nous-mêmes, sans réserve. Tout sacrifice nous paraîtra doux, toute privation nous semblera un devoir”². Queste parole, apparse

* Francesco Scomazzon è dottore di ricerca in Storia contemporanea, collabora al Centro Interdipartimentale di Storia della Svizzera “Bruno Caizzi” (Università degli Studi di Milano) ed è ricercatore associato presso il Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana. Si occupa prevalentemente di relazioni tra Italia e Svizzera negli anni del fascismo e del secondo dopoguerra.

¹ Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 64.

² Monica Miniati, *Les “Emancipées”: les femmes juives italiennes aux 19. et 20. siècles (1848-1924)*, Honore Champion, Paris 2003, p. 205.

all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia sulle pagine del Vessillo Israelitico³ – rivista mensile italiana di cultura ebraica fondata a Vercelli a metà Ottocento – non solo confermavano l'adesione della comunità ebraica nazionale alla madrepatria, ma testimoniavano anche l'impegno della sua parte femminile in quella lotta per l'emancipazione portata avanti da inizio Novecento soprattutto dall'Unione Femminile di Milano. Non fu un caso infatti che molte donne della locale comunità ebraica affiancassero nel 1899 Ersilia Bronzini⁴, figura di spicco del locale associazionismo femminile, nell'istituzione nel capoluogo lombardo di quel sodalizio che sarebbe diventato in poco tempo uno dei più importanti e strutturati in Italia.

Pur vicina al partito socialista, anche per influenza del marito di Ersilia, l'avvocato e deputato Luigi Majno⁵, l'Unione rispondeva infatti alla volontà di unificare in un unico organismo associazioni nate dalle tensioni innescate coi moti del 1898, coordinandone le attività e diventando sicuro riferimento nelle iniziative di volontariato, educazione e azione politica. Se lo scopo dichiarato era l'emancipazione femminile attraverso una crescita materiale e intellettuale della donna, l'obiettivo si scontrava tuttavia con una disorganizzazione e disomogeneità che, fino ad allora, avevano impedito azioni politicamente e socialmente mature. La scelta di sviluppare e incoraggiare l'impegno femminile, in particolare nelle attività assistenziali e di soccorso alle fasce sociali più deboli, trovava giustificazione d'altronde in una strategia che – nelle intenzioni delle promotrici – avrebbe abbattuto quella separazione tra sfera pubblica e privata, dando un valore politico al tradizionale lavoro sociale delle donne nell'ambito dell'istruzione, del volontariato e della protezione all'infanzia. Preparandole e orientandole verso impieghi che richiedevano competenza e responsabilità, l'Unione Femminile avrebbe così ricoperto un ruolo educativo, riaffermando quelle precedenti conquiste tese al loro definitivo riscatto morale e professionale.

Aiutando infatti le donne a riconoscersi, affermarsi e prendere valore dei propri diritti, il sodalizio contribuì a istituzionalizzare socialmente il ruolo femminile, e-

³ Fondato a Vercelli nel gennaio 1853 col titolo di "L'Educatore Israelitico", il primo e per lungo tempo unico giornale ebraico italiano, nel 1874 assunse la denominazione di "Vessillo Israelitico", confermando il ruolo trainante che l'ebraismo piemontese svolse sin da quei tempi nella vita ebraica italiana. Carlotta Ferrara degli Uberti, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il "Vessillo Israelitico" alla soglia del '900*, in "Passato e presente", LXX, 25, 2007, pp. 35-58.

⁴ Ersilia Bronzini (1859-1933) assistenzialista ed emancipazionista milanese, rivestì un ruolo di primo piano nelle locali attività assistenziali e sociali. Fu promotrice dell'Unione Femminile Nazionale, società cooperativa destinata a raccogliere in un'unica sede i gruppi femminili fino allora operanti a Milano, contribuendo alla riorganizzazione della beneficenza pubblica e privata, in particolare nella difesa dei diritti delle donne e dei bambini. Ideatrice col marito Luigi Majno di svariate iniziative culturali e sociali, si dimise dal consiglio dell'Unione Femminile con lo scoppio della guerra, in contrasto con le posizioni interventiste di molte socie. Continuò tuttavia a prestare la sua attività in diverse istituzioni assistenziali, seguendo il lavoro del sodalizio anche nel dopoguerra. Rachele Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde*, Baldini e Castoldi, Milano 1995, pp. 223-227.

⁵ Luigi Majno (1852-1915) figura di spicco della cultura milanese, fu avvocato, politico, accademico e rettore dell'Università commerciale Luigi Bocconi. Insieme alla moglie Ersilia Bronzini promosse la fondazione di una Clinica del Lavoro e, dal 1902, dell'Asilo Mariuccia, istituto d'accoglienza per il recupero di bambine e adolescenti vittime di violenze, intitolato alla figlia minore deceduta in giovane età. Franco Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. 3, Editori Riuniti, Milano 1978, ad nomen.

vidente soprattutto nell'agevolare i rapporti tra cittadini, organizzazioni pubbliche e Stato. D'altronde il sodalizio milanese – dal 1910 insediatosi in uno stabile di corso di Porta Nuova – ricalcando precedenti esperienze d'oltre Manica, era nato proprio con l'obiettivo di avvicinare le locali istituzioni caritative agli abitanti dei quartieri popolari, aiutandoli a sbrogliare pratiche burocratiche attraverso quell'Ufficio Indicazione e Assistenza aperto con la sua fondazione⁶. Una vera e propria maternità sociale che, tra Padova, Venezia, Firenze e Roma, avrebbe contribuito al sostegno dei più bisognosi attraverso aiuti finanziari per saldare debiti e affitti, acquistare letti, materassi e indumenti o pagare ricoveri in colonie e sanatori⁷. In questo esercizio di cittadinanza, volontà per le unioniste a entrare e influenzare la politica locale, soprattutto il femminismo lombardo avrebbe dimostrato con anticipo rispetto ad altri movimenti, quel senso civico e di patriottismo verso una massa di profughi che dalle terre invase si sarebbero riversati nel capoluogo lombardo, dove l'assistenza civile stava conoscendo appunto il suo massimo sviluppo.

Proprio a Milano, nel novembre 1914, prese vita per volontà dell'ex-sindaco liberale, il senatore Ettore Ponti e del futuro primo cittadino Luigi Mangiagalli, un Comitato Lombardo di Preparazione votato all'assistenza sanitaria e alla difesa sussidiaria del Paese in caso di guerra. Insediato in un palazzo di piazza San Sepolcro a Milano sotto la presidenza di Carla Celesia⁸, pittrice di discreta fama e assistenzialista, vi confluirono organizzazioni sportive ed ex-combattentistiche, come pure qualificati gruppi femminili che intrapresero una vera e propria battaglia culturale a favore del lavoro femminile nelle sue varie sfaccettature⁹. In questo diritto-dovere di partecipazione in difesa della Nazione, almeno fino al “maggio radioso”, l'Unione Femminile rimase defilata, evitando anche un coinvolgimento diretto nel dibattito tra interventisti e neutralisti. Emarginandosi quindi dall'interventismo liberale e democratico-costituzionale del Comitato Lombardo, il sodalizio rivendicò quell'autonomia operativa che già si era ritagliata a inizio Novecento, poi confermata aderendo al Comitato Pro-esercito approntato durante la guerra di Libia a sostegno economico delle famiglie dei richiamati.

Il pragmatismo adottato in quell'occasione, anche per evitare strappi istituzionali sulle nascenti opere di assistenza, rifletteva l'immagine di un'organizzazione che,

⁶ Davide Danza, *Storia del segretariato sociale italiano. L'esperienza antesignana dell'Ufficio indicazioni e assistenza dell'Unione femminile*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 2005-06.

⁷ Archivio Unione Femminile Nazionale (AUFN), b. 7, fasc. 46. Comunicazione al 2° congresso nazionale delle opere di educazione popolare, s.d.

⁸ Carla Celesia (1868-1939) trasferitasi a Milano in giovane età dove frequentò corsi privati di cultura, fu inizialmente attiva nella Federazione Artistica Femminile Italiana, allestendo esposizioni durante la grande guerra con l'obiettivo di raccogliere fondi per i soldati al fronte. Il suo impegno artistico si svolse parallelamente all'incessante attività assistenzialista, soprattutto all'interno del Comitato Lombardo di Preparazione, dove diresse l'Ufficio notizie per le famiglie dei militari e il Comitato d'assistenza per i prigionieri. Convinta sostenitrice della partecipazione delle donne italiane allo sforzo bellico, partecipò al dibattito per l'abolizione dell'autorizzazione maritale e per il riconoscimento alle donne del diritto di voto amministrativo e politico. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 451-452.

⁹ Per un elenco complessivo di associazioni ed enti confluiti nel Comitato Lombardo di Preparazione, si rimanda a Emma Schiavon, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015, p. 124.

pur segnata da discordanti posizioni interne, “non solo operava in stretto contatto con l’amministrazione cittadina e nazionale, ma che nell’area milanese era ormai considerata essa stessa una istituzione di riferimento”¹⁰. Pur eludendo infatti le iniziative del Comitato Lombardo di Preparazione, dove più forte era il sentimento di partecipazione alle ostilità in difesa della patria, l’associazione di Porta Nuova accolse invece le scelte del municipio, espressione di quel socialismo riformista incarnato dalla neonata giunta di Emilio Caldara¹¹, insediatasi in città tra scioperi e sussulti rivoluzionari nell’estate 1914. Decisione che, confermando la distanza dal Comitato di Carla Celesia, accoglieva e condivideva le parole del quarantanovenne socialista cremonese quando – ancora a inizio 1917 – sottolineava la differenza “fra chi intendeva il conflitto come crogiolo del rinnovamento morale e democratico, che doveva però conservare la stratificazione sociale esistente, e chi, come lui, abbracciava una prospettiva socialista di estinzione delle classi, sia pure attraverso un metodo cauto e riformista”¹².

Parole poi confermate in Consiglio comunale a settembre, richiamando il ruolo degli amministratori che, pur fautori di una politica pacifista, non avrebbero tuttavia rinunciato ai propri doveri in caso di conflitto. In questo senso per il Comune si profilava anche la possibilità di “riassumere in sé ogni buona iniziativa, ogni forza operosa, per dirigerle a toccare più facilmente la loro meta di bene”, appellandosi “a quanto nella nostra fede socialista è amore e solidarietà, a quanto nel nostro apostolato è abnegazione”¹³. Accogliendo quindi l’appello lanciato il 29 maggio da Sallandra per una leva in massa della beneficenza, Caldara si fece promotore, l’indomani dell’ingresso italiano nel conflitto, di un Comitato Centrale di Assistenza per la Guerra destinato alla difesa e tutela delle famiglie dei combattenti, nonché degli interessi economici e morali di feriti e convalescenti. Suddiviso in sette uffici che smistavano segnalazioni e domande della cittadinanza, l’opera non solo confermava l’impegno umanitario del sindaco e della sua giunta, ma si configurava valida opposizione agli interventisti del Comitato di Celesia, nei cui confronti Caldara lasciava comunque aperti spiragli di collaborazione nell’evidente interesse collettivo¹⁴.

Possiamo, dobbiamo anzi, combatterci l’un l’altro perseguendo ideali diversi, discutendo diversi interessi. Ma se urge – insisteva il sindaco – nell’interesse di tutti o dei più deboli, l’opera di tutti questa non manchi. Non dimentichiamo mai che fino a quando la Società non

¹⁰ Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 75.

¹¹ Emilio Caldara (1868-1942) originario di Soresina, fu il primo sindaco socialista di Milano tra il 1914 e il 1920. Vicino a “Critica Sociale” di Bissolati e Turati, negli anni della Prima guerra mondiale estese la rete di assistenza pubblica ai disoccupati e ceti deboli della città. La difficile situazione finanziaria del Comune al termine del conflitto lo portò alla decisione di non ricandidarsi, lasciando il posto ad Angelo Filippetti. Eletto deputato nel 1922, Caldara partecipò alla secessione dell’Aventino fino alla sua decadenza per volontà fascista nel 1926. Maurizio Punzo, *Un Barbarossa a Palazzo Marino*, L’ornitorinco, Milano 2014.

¹² Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 139.

¹³ Claudia Busetto, *Patriottismo femminile a Milano durante la Grande guerra: il caso dell’Unione Femminile Nazionale*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2000-2001, p.27.

¹⁴ Sul Comitato centrale di assistenza per la guerra, cfr. Maurizio Punzo, *La giunta Caldara. L’amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-20*, Laterza, Milano 1987.

riposi interamente sulla giustizia e sull'uguaglianza la vita collettiva degli uomini sentirà sempre, pur diffusi nello spazio e nel tempo, i disagi di una guerra perenne¹⁵.

Sottolineandone quindi le differenze anche ideologiche, quelle dichiarazioni avrebbero avvicinato nei mesi successivi l'Unione Femminile che, ultima nel panorama delle locali iniziative, non passò comunque sotto silenzio divergenze interne, riflesse nella mancata, unanime presa di posizione sulla guerra. Una paralisi – evidente ancora nei verbali di consiglio dell'estate 1914 – dalla quale sarebbe stata smossa soltanto col precipitare degli eventi. Da quel momento, infatti, col sostegno di locali industriali, avrebbe approntato anche autonome iniziative, come un laboratorio di biancheria per sfollati e militari che, aperto in zona Brera, venne poi trasferito negli spazi di Porta Nuova fino alla sua chiusura nel giugno 1919¹⁶. Un femminismo pratico che non nascondeva l'assorbimento passivo degli eventi, forse per non tradire la volontà nazionale, presentandosi all'opinione pubblica come cattive cittadine. Necessità poi scalzata con l'irrompere del conflitto, che schiuse le porte al progressivo allontanamento dell'Unione dai suoi tradizionali e fondanti valori, segnandone irrimediabilmente scelte e futuri comportamenti.

In particolare le dimissioni dalla presidenza di Ersilia Bronzini dopo la morte nel gennaio 1915 del marito, il senatore Luigi Majno, impressero una prima importante svolta nell'associazione verso posizioni interventiste, anche per influenza delle più giovani socie ed esponenti che, come Ada Negri¹⁷, già in precedenza avevano difeso la scelta bellica. Non del tutto inconsueta era infatti la loro doppia militanza in altre associazioni emancipazioniste, legate per esempio ai circoli radicali e repubblicani milanesi, simpatizzanti verso la crescente presenza in città di profughi irredenti provenienti da Trieste e dal Trentino. Così per esempio Alessandrina Ravizza¹⁸, animatrice della Società Umanitaria e ispiratrice nel capoluogo lombardo dell'Università Popolare, si sarebbe avvicinata al Comitato nazionale femminile italiano per gli aiuti alla patria in tempo di guerra, costituito nel 1914 a Milano da

¹⁵ Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 139.

¹⁶ Dopo il primo anno di attività il laboratorio di maglieria e biancheria, approntato in alcuni locali di via dell'Orso 6, in zona Brera, fu poi avvocato dal Comune che lo unì in gestione consorziale ad altri suoi laboratori, dando lavoro a diverse centinaia di operaie, addestrate e guidate da socie dell'Unione Femminile. Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 29.

¹⁷ Ada Negri (1870-1945) poetessa lodigiana, attiva inizialmente nell'insegnamento, fu prolifica scrittrice di liriche e poesie permeate da quell'impegno sociale maturato con la vicinanza più sentimentale che di consapevolezza politica agli ideali socialisti. Personaggio di spicco dei salotti milanesi, condivise i principi dell'emancipazionismo femminile, suffragista e di tutela della maternità con le principali esponenti dell'Unione Femminile Nazionale, in particolare con Ersilia Bronzini, Alessandrina Ravizza e Margherita Sarfatti. Negli anni del conflitto partecipò alle vicende belliche redigendo articoli di propaganda e dedicandosi all'assistenza ai feriti. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 791-792.

¹⁸ Alessandrina Ravizza (1846-1915) assistenzialista vicina all'ala riformista del partito socialista, lavorò nell'ambiente e a favore dell'emancipazione femminile. Promotrice di una scuola laboratorio per bambini, promosse l'istituzione dell'Università Popolare per la diffusione dell'istruzione tra casalinghe e sottoproletari. Fu legata all'Unione Femminile con la quale condivideva le battaglie a favore dell'infanzia abbandonata, dei minori delinquenti e delle prostitute. *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit., pp. 716-17. Emma Scaramuzza, *Una filantropa di professione: Alessandrina Ravizza. La collaborazione con la Società Umanitaria*, Franco Angeli, Milano 1986.

Angelina De Leva¹⁹, nobile veneta, scrittrice di racconti e liriche, già presidente in città di una Associazione femminile per l'arte, affiliata alla Federazione delle opere.

Scelta che confermava l'assorbimento di un patriottismo qui giustificato non da una libera e volontaria adesione, quanto dalla schietta esigenza di reclutare manodopera, "perché la vita sociale ed economica del Paese non abbia ad arrestarsi o subire arenamenti"²⁰. Tesi che De Leva avrebbe poi rinnovato alla presentazione in novembre del suo Comitato nazionale femminile.

Oggi donne qui convenute – insisteva la scrittrice padovana – oggi, che all'uomo per l'eventualità d'un pericolo, s'apprestano le armi, e quest'uomo è uno dei nostri, marito, figlio, padre, fratello, noi abbiamo creduto e crediamo che carità di patria ci imponesse un lavoro ampio e severo che sarà ora di preparazione, potrebbe essere – nella dolorosa evenienza di una guerra – un lavoro di rendimento immediato, reale, alle finanze, all'ordine interno della Nazione²¹.

Un'attitudine alla protezione lontana dai principi genericamente umanitari e pragmatici dell'Unione Femminile che, nonostante un primo cedimento con le dimissioni di Bronzini e poi la disfatta di Caporetto, ancora si sarebbe mantenuta estranea all'interventismo con azioni assistenziali dal forte impatto sociale e umanitario.

L'Unione Femminile Nazionale nella Grande Guerra

A dispetto di alcune critiche mosse dall'Unione al Comitato Centrale di Assistenza per la sua iniziale disorganizzazione, evidente nel soccorso ai figli di richiamati, orfani e profughi di guerra, l'auspicato riconoscimento dei diritti femminili portò il sodalizio di Bronzini e le socie più vicine ai valori della giunta Caldara, ad impegnarsi nel suo comitato municipale.

È proprio nei periodi di più grande tensione degli spiriti – scriveva il sodalizio in un suo editoriale – che si trova l'energia di superare difficoltà che prima ci lasciarono timorose o inerti. Ed è in questo momento in cui la più grande crisi che abbia attraversato l'umanità ci affanna e ci consuma, che noi donne – che siamo chiamate a lavorare e a soffrire tacendo, sentiamo il bisogno di serrarci l'una con l'altra, in un vincolo di profonda e salda fraternità, di dire l'una all'altra la parola di coraggio e di fede, di trovare nella comunanza del lavoro compiuto, la forza di proseguirlo anche in mezzo al più doloroso martirio. Tacere e lavorare ora per i fratelli nostri senza nulla pretendere per noi; ma più tardi operare perché le virtù di organizzazione, le capacità e le attitudini che ci furono riconosciute e lo spirito di sacrificio che esaltarono, abbiano la loro sanzione in una società purificata e ricostituita su basi più giuste; e la nostra

¹⁹ Angelina De Leva (1866-1938) scrittrice di origini padovane, dopo il trasferimento a Milano si occupò di attività sociali a partire dalla fondazione dell'Associazione femminile per l'arte. Durante il conflitto mondiale fu attiva nell'organizzazione di un movimento di mobilitazione femminile, organizzando insieme a Vanna Piccini, giornalista anconetana, promotrice a Milano del Circolo filologico femminile, un Comitato Nazionale volto alla diffusione dei principi patriottici e al sostegno dello sforzo bellico. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 380-381.

²⁰ Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 29.

²¹ Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 119.

voce più ascoltata e autorevole, e la nostra cooperazione meglio apprezzata e utilizzata, servano ad affrettare l'ascesa verso una civiltà veramente più alta e degna²².

Incoraggiando quindi l'esperienza femminile nel conflitto, le donne dell'Unione auspicavano il riconoscimento delle loro capacità nel rinnovato sistema politico e civile nazionale del dopoguerra. Aspettative poi disattese, ma che, in quel frangente, avevano alimentato un vasto desiderio di partecipazione e condivisione non soltanto tra la minoranza consiliare, ma anche in un quotidiano borghese come "il Corriere della Sera", nonché dalla sezione femminile del partito socialista, paga dell'equidistanza tra interventismo e neutralismo, riconosciuta valida garanzia per un vero ed efficiente servizio a favore delle masse. Confermando quindi la volontà di dare opera "a tutte le previdenze sociali dirette ad attenuare i danni", creando "quell'ambiente di serenità e fiducia che è condizione essenziale alla vittoria degli eserciti"²³, il Comune avrebbe tracciato un impegno rivolto anzitutto ai ceti più deboli della città, calamitando le socie dell'Unione Femminile più attive nel prestare soccorsi morali e sociali.

Un parallelismo di pensiero che, in attesa di meglio definire i rapporti coi principali organi istituzionali e militari cittadini, avrebbe indotto l'Unione Femminile ad anticipare quella proficua collaborazione aprendo in agosto un Comitato di Soccorso, "allo scopo di raggruppare buone volontà, per costituire elementi affiatati e preparati a collaborare efficacemente nell'opera di assistenza che sarà concentrata nel comune di Milano"²⁴. Un'azione avviata nell'agosto 1914, destinata al soccorso di operai e disoccupati, necessaria quindi a rafforzare i contatti tra Congregazione di Carità, Camera di Commercio e soprattutto la Casa Emigranti della Società Umanitaria, da tempo impegnata ad accogliere profughi in arrivo a Milano²⁵. Pretendendo un dialogo paritario con le istituzioni, vennero quindi approntati servizi per anziani, bambini e malati, facilitando l'ingresso nel lavoro, anche se provvisorio e spesso di umili condizioni, a donne e ragazze minorenni.

Spesso accolte direttamente in stazione e sistemate provvisoriamente in ricoveri comunali d'emergenza, le giovani profughe erano poi interrogate, schedate e smistate a seconda dei desideri e delle personali attitudini lavorative, per poi essere indirizzate ad altri istituti, laboratori o ditte che si rivolgevano all'Unione in cerca di personale. Gli sfollati erano quindi indirizzati nella sede di Porta Nuova dal Comitato Centrale Profughi e altre locali istituzioni – come l'Opera Bonomelli – che, affiancando l'Ufficio municipale del lavoro, contribuivano ad agevolare l'Unione Femminile nella ricerca di alloggi in città, sopperendo ai bisogni economici e morali delle famiglie. Così il sodalizio si preoccupava di capire e provvedere alle loro immediate esigenze, procurando eventualmente letti, materassi o altre masserizie, nonché fornendo indicazioni, delucidazioni e conforti, anche per accorciare i tempi necessari ad ottenere i sussidi²⁶.

²² Cecilia Zonca, *Donne e prima guerra mondiale in Lombardia: le associazioni femminili e l'assistenza civile*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 1991-92, p. 76.

²³ Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 27.

²⁴ *Ivi*, p. 37.

²⁵ AUFN, b. 12, fasc. 72. Volantino Comitato di Soccorso, 3 settembre 1914.

²⁶ AUFN, b. 11, fasc. 68. L'opera dell'Unione Femminile pro-profughi, dattiloscritto, s.d., pp. 1-3.

Lo scoppio della guerra spostò naturalmente il lavoro a favore dei militari al fronte, coadiuvando il Comune nella raccolta di fondi, generi alimentari, medicinali e stoffe, spesso donati da oblatori o ditte locali. Accogliendo quindi l'invito della giunta comunale, l'Unione avrebbe occupato le sezioni in cui era stato ripartito il comitato di Caldara, che affidò al sodalizio di Bronzini – dal cui Ufficio Indicazione e Assistenza riprese la struttura – la maggior parte dei laboratori d'indumenti e i soccorsi all'infanzia, questi ultimi assegnati alle socie Jole Bersellini Bellini e Carla Usuelli²⁷. Rappresentanti del sodalizio occupavano posti anche nell'ufficio per il soccorso ai feriti e delle Opere sussidiarie di assistenza sanitaria, dove Bronzini agiva per conto dell'Unione nella commissione provinciale per le forniture militari. Attraverso stretti rapporti con l'esercito, le volontarie dell'ufficio potevano quindi spedire indumenti e biancheria sollecitati dai comandi, registrando un'ampia partecipazione sull'intero territorio nazionale.

L'energico impulso dato nei primi momenti al lavoro della lana, fece sì che a noi si fece riferimento per pratiche provenienti da tutta Italia. Una circolare diramata in tutto il paese a parroci, sindaci, maestri, ecc. con l'invito a donare pellicce per soldati, incontrò il più insperato favore. Pellicce di ogni genere affluirono da tutte le parti, anche dall'estero. Già nel primo anno di guerra, fu avviato un grande laboratorio dove furono impiegate più di seicento donne, mogli e madri di soldati²⁸.

Un vasto impegno accompagnato anche dal lavoro individuale, sia nei laboratori di biancheria e cucito, sia in ambito sanitario e nell'Ospedale Militare, dove furono crocerossine Usuelli, Ada Negri e Nina Rignano Sullam²⁹. Fu proprio quest'ultima, futura consigliera delegata dell'Unione e fervente interventista, nel raccomandare a ridosso di Caporetto “che non si dimentichi l'agitazione per entrare nei consigli delle Opere Pie e nella Commissione Centrale di beneficenza”³⁰, testimoniando un fervore da tempo riconosciuto in centinaia di lettere inviate al sodalizio dai vari fronti di guerra.

Dire dell'utilità degli oggetti tutti inviatici – scriveva un ufficiale nell'autunno 1915 – è superfluo quando si pensi che in questa fredda stagione viviamo ad altitudini che superano sempre i

²⁷ Carla Gadola Usuelli (1882-1954) una delle prime socie dell'Unione Femminile, negli anni del conflitto fu crocerossina e attiva nell'assistenza ai combattenti, preparando corredi igienici per i soldati e scaldarancio. Partecipò inoltre ai corsi di cucina e per la scuola delle domestiche organizzati dal sodalizio. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 486.

²⁸ Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 161-162.

²⁹ Costanza Rignano Sullam (1871-1945) assistenzialista milanese di origine ebraica vicina al socialismo democratico lombardo, fu attiva prima nell'Associazione generale delle operaie, aderendo poi all'Unione Femminile Nazionale di cui fu presidente e poi consigliera delegata. Antesignana sostenitrice degli assegni famigliari, interventista, entrò in profondo dissidio con il pacifismo di Ersilia Bronzini e del Partito Socialista, sino a chiedere nel 1917 la soppressione dell'Avanti! quale organo di disfattismo. Nell'ottobre dello stesso anno fu nel comitato promotore del Convegno nazionale femminile tenutosi a Roma. Annarita Buttafuoco, *Una "filantropa politica". Profilo di Nina Rignano Sullam*, in “Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea”, 2, giugno 1989. Fabio D'Amico, *Nina Rignano Sullam nella Milano del primo Novecento. Contributi teorici e attività filantropica*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2006-07. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 1048-1050.

³⁰ AUFN, verbali Consiglio di Amministrazione (CdA), 27 ottobre 1917.

2.000 metri, che dobbiamo stare lunghe ore in trincea, in mezzo alla neve, e che fra noi vi sono uomini di distretti dell'Italia meridionale che forse mai prima d'ora videro la neve, né conobbero il freddo, che certamente mai ebbero la più lontana idea della montagna. Ma se grande è l'aiuto materiale datoci da lei e dalle gentili signore che nell'opera sua benefica la coadiuvano, immensamente superiore è l'affetto morale prodotto dai loro doni nell'animo nostro, che nulla è di più grande³¹.

Le lettere di ringraziamento, indirizzate alla neo-presidente dell'Unione, Clara Ferri³², confermavano l'estensione di un lavoro in quella che era ormai diventata la capitale della mobilitazione, dove operaie disoccupate trovavano lavoro in laboratori poi destinati ad essere convertiti in depositi per successivi nuovi impieghi. Questo sovrapporsi di esperienze in una vera e propria gara di solidarietà, confermata con l'apertura di una colletta denominata Opera del Soldo, confermava nelle donne dell'Unione un impegno che – fino allora relegato nell'intimità domestica – diventava adesso vero e proprio strumento di emancipazione sociale. Se è vero infatti che la raccolta rimase quasi del tutto circoscritta tra le socie, quello sforzo assicurò l'invio di almeno duemila indumenti per i feriti e oltre seimila capi di lana per i soldati al fronte. Uno sforzo accompagnato da donazioni e altre sottoscrizioni aperte da enti e associazioni, tra le quali figuravano ancora una volta la Camera del Lavoro di Milano e "il Corriere della Sera", il cui sostegno avrebbe raggiunto un tale successo da continuare anche nel dopoguerra a beneficio delle zone devastate dal conflitto³³.

Ricalcando pur con modalità diverse – a causa della nuova situazione emergenziale – la sua originaria impronta democratica e pacifista, l'Unione Femminile confermava nell'impegno educativo, nella lotta contro la prostituzione e il lavoro minorile, un vero e proprio dovere morale e di risorsa per la patria. Senza prendere posizione nei confronti della guerra, ma lasciando che l'assistenza assumesse alternativamente forme di pacifismo o patriottismo, il sodalizio avrebbe così preparato, forse inconsapevolmente, il terreno per accogliere quel vasto progetto politico di stampo nazionalista maturato allo scoppio del conflitto³⁴. Il mancato intervento statale sulle questioni sociali, delegate appunto dal governo all'associazionismo privato – forse anche con lo scopo di stimolarne il consenso alla guerra – determinò infatti nell'associazione di Porta Nuova una più convinta e decisa adesione alle opere di assistenza.

Uno schierarsi dalla parte dei soggetti deboli, e ancora una volta dei soldati impegnati al fronte, i cui figli più piccoli – generalmente esclusi da altri ricoveri – avrebbero trovato adeguata assistenza nei tre anni successivi al 1915, quando venne aperta, nella Casa Materna dell'Unione Femminile. Delegata al suo funzionamento

³¹ AUFN, b. 12, fasc. 72, pacco 1. Lettera manoscritta, 8 novembre 1915.

³² Clara Ferri Benetti (1880-1969) assistenzialista di origini livornesi, figura di spicco dell'Unione Femminile di cui fu presidente dal 1907 al 1908, e di nuovo tra il 1915 e il 1919. Vicina ad Ersilia Majno Bronzini, nel periodo bellico fu particolarmente attiva nell'organizzazione dell'assistenza a bambini e bisognosi, nell'organizzazione dei collocamenti lavorativi e nella gestione dei laboratori di beneficenza. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 134.

³³ AUFN, b. 11, fasc. 68, Camera del Lavoro di Milano, Commissione esecutiva.

³⁴ Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 44 e sgg.

e sorveglianza sarebbe stata Jole Bersellini Bellini³⁵, assistenzialista attiva nel consiglio d'amministrazione delle Opere Pie milanesi che, in deroga a un regolamento limitato ai soli figli di richiamati, avrebbe messo a disposizione locali, riscaldamento e la volontaria opera di molte altre socie, nell'assistenza a quasi trecento bambini³⁶. Un impegno incalzato dalle vivaci dichiarazioni della sua promotrice, la publicista e scrittrice per l'infanzia Sofia Bisi Albini³⁷, quando, a poche settimane dalla delibera d'apertura, si rammaricava che vi fossero “delle semplici spettatrici, peggio ancora vi sono delle donne così pavide che sfuggono dal sapere e dal guardare, delle donne che noi vedremo annientate e impotenti a difendersi contro il terrore, il giorno in cui la forza degli eventi aprirà loro gli occhi e dovranno vedere, sentire, spasimare”³⁸.

Parole che non passarono sotto silenzio, se in marzo l'Unione raccolse una consistente cifra attraverso sottoscrizioni e tra i suoi abituali benefattori, permettendo alle volontarie – tra le quali un gruppo di donne trentine e altre dell'Orfanotrofio di Milano – nel garantire adeguata assistenza sanitaria a bambini inconsci della tragedia che stavano attraversando. Questo sarebbe sfociato in alcune temporanee assunzioni, conferma della crescente influenza femminile sia nel mondo del lavoro in vista della propria emancipazione sociale e politica, sia in funzione del soldato e delle sue immediate esigenze. Un pacifismo patriottico riflesso nella genialità e popolarità di alcune iniziative maturate all'interno dell'Unione, come ad esempio quegli scaldarancio – utensili in paraffina utili a riscaldare i pasti dei militari – che, diventati parte indispensabile dell'equipaggiamento militare, anche attraverso l'istituzione di un'Opera nazionale, conobbero presto una rapida e peculiare diffusione.

Nell'estate 1915 si cominciò a parlare di un piccolo rotolo di carta preparata in modo da poter fornire sufficiente calore per riscaldare il rancio. Era stato un giovane valoroso, già combattente nelle Argonne, poi caduto sul nostro fronte, a portarlo in Italia, dov'era giunto a sua volta dal Giappone, raccomandato all'attenzione dei combattenti francesi dai risultati che i giapponesi ne avevano tratto nella lunga guerra contro la Russia. Il giovane valoroso si chia-

³⁵ Jole Bersellini Bellini (1872-1964) assistenzialista milanese fu una delle fondatrici dell'Unione Femminile Nazionale. Insieme ad altre socie nel 1902 entrò nel Consiglio cittadino di amministrazione delle Opere Pie, diventando membro delle commissioni mandamentali di beneficenza. Negli anni della guerra di Libia fu attiva nel Comitato di assistenza pro esercito a favore delle famiglie dei combattenti, per poi curare negli anni del primo conflitto la gestione della Casa Materna dell'Unione Femminile. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 100-01.

³⁶ AUFN, verbali CdA, 10 giugno 1915.

³⁷ Sofia Bisi Albini (1856-1919) originaria di Milano, pedagogista e letterata, fu collaboratrice di vari giornali, tra i quali “La nostra rivista”, periodico femminile di divulgazione culturale che avrebbe diretto dal 1914, trasformandolo negli anni di guerra in una rassegna delle iniziative femminili di assistenza e propaganda. Su posizioni interventiste durante il primo conflitto, dedicò gran parte della sua attività ai problemi dell'educazione, partecipando alle numerose iniziative dell'Unione Femminile e, dal 1916, promuovendo su modello francese una Lega delle seminatrici di coraggio, progetto associativo con finalità patriottiche. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 37. Sulla Lega delle seminatrici di coraggio, cfr. Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 229 e sgg.

³⁸ Cecilia Zonca, *op. cit.*, p. 8. Sofia Bisi Albini, *Nell'attesa*, in “La nostra Rivista”, aprile 1915, pp. 299-304.

mava Umberto Umerini ed era fratello della signora Clara Ferri, presidente dell' *Unione Femminile Nazionale*³⁹.

Come per gli scaldi rancio, anche se più limitata ma certamente non meno importante, sarebbe stata la produzione di alcune centinaia di soprascarpe che avrebbero risparmiato ai soldati l'umidità delle trincee e il congelamento degli arti inferiori. Fabbricati col sostegno di un chimico impiegato alla Pirelli, anche quei gambali riscossero un così tale successo tra i militari che, con le loro lettere di ringraziamento, avrebbero contribuito ad alimentare nelle socie dell'Unione una propaganda dal sapore squisitamente nazionalistico⁴⁰.

I bei doni inviati da cotesta Unione – scriveva nella primavera 1917 dalle alture di Plezzo, in Slovenia, il colonnello Giustino Fedele – sono stati utilissimi e graditissimi ai miei soldati. Essi sono riconoscenti alle gentili e buone signore, che li seguono con attenzione vigile e affettuosa; essi traggono dall'alito caldo di consentimento e di conforto che viene dalla Nazione, sempre nuove ardenti energie di resistenza e di sacrificio per compiere il loro dovere, e per far conseguire alla Patria i suoi alti destini⁴¹.

“È finita l'epoca della mollezza!” Caporetto e la svolta nazionalista

L'invio di calzature e indumenti, ma anche libri, volantini e beni di conforto in generale, affiancati da quello che sarebbe stato uno dei più importanti e apprezzati opuscoli diffusi tra i militari lombardi e milanesi, “L'Almanacco del soldato”⁴², segnava una prima importante svolta nell'atteggiamento dell'Unione Femminile verso la guerra. L'umanitarismo militante che l'aveva caratterizzata allo scoppio del conflitto, avrebbe lasciato progressivamente posto ad un crescente ruolo propagandistico e quindi ad una causa per cui combattere, in parte alimentata dalle continue testimonianze e ringraziamenti dei militari al fronte. Soprattutto dal secondo anno di guerra, e in particolare dopo Caporetto, le socie avrebbero progressivamente modificato il rapporto con gli utenti dei vari servizi, spostando l'epicentro del lavoro dal risultato immediato al bene collettivo e futuro. Così l'Unione, come altre associazioni, fece della propaganda il primo obiettivo e della resistenza lo scopo unico verso il quale far convergere le sue attività, che fossero semplicemente assistenziali o schiettamente propagandiste.

La crescita esponenziale d'inviti al sacrificio in nome della vittoria, le note aspre verso i nemici e l'esaltazione della patria maturate dopo il novembre 1917, testimoniavano quel suo progressivo scivolamento verso posizioni ormai lontane dagli ideali assistenziali dei primi anni.

L'invasore, calpestando il sacro suolo della Patria – annunciava l'Unione sul *Corriere della Sera* – ha creduto di spezzare la compagine del nostro popolo, ma un grido solo ha risposto: “Salviamo la nostra Terra!”. Sono cessati i dissensi, vinta la stanchezza, rinnovati i cuori: nes-

³⁹ Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 167.

⁴⁰ *L'attività dell'Unione Femminile durante la guerra*, “*Corriere della Sera*”, 29 marzo 1916.

⁴¹ AUFN, b. 12, f. 72, pacco 1. 211° Reggimento di Fanteria all'Unione Femminile Nazionale, 28 marzo 1917.

⁴² AUFN, b. 11, f. 68. Le attività assistenziali svolte dall'UFN in tempo di guerra, s.d. [1918-1919], p. 11-12.

suna defezione, nessuna debolezza! Noi donne nel sangue non invano versato dai nostri figli e dai nostri fratelli, cementiamo questo sublime accordo e l'Italia sarà salva e uscirà gloriosa dalla prova crudele⁴³.

Un invito che lasciava trasparire l'evidente insofferenza per una sconfitta, moralmente attribuita dalle interventiste anche a quelle donne che in passato si erano astenute dal prendere posizione, che "non hanno mai varcato la soglia di un ospedale – scriveva a inizio 1918 Sofia Bisi Albini – non hanno mai portato una parola buona o un dono a un ferito, non hanno mai partecipato a nessun lavoro, a nessuna opera di aiuto ai soldati o alle donne e ai bambini che la guerra gettò nella miseria e nel dolore"⁴⁴. Le parole dell'interventista milanese, già promotrice nel 1915 della Casa Materna per figli di richiamati, avrebbero accentuato nell'Unione la scelta di aderire alla sezione milanese del Fascio femminile che, istituito nel febbraio 1918 sull'onda emotiva di Caporetto, come vasta e multiforme risposta della piccola e media borghesia, avrebbe dovuto favorire interventi morali e materiali e condividere così una "lotta senza quartiere verso il nemico interno"⁴⁵.

Patrocinato dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, federazione di movimenti femministi laici nata nel 1903 e, rispetto al sodalizio di Porta Nuova, saldamente posizionata in area liberal-moderata⁴⁶, il Fascio avrebbe contribuito ad alimentare nell'Unione un richiamo all'ordine confermato dalle stesse socie soltanto qualche settimana prima. Intervenendo durante un incontro a Milano col capo del governo, Vittorio Emanuele Orlando, dichiaravano infatti come "indispensabile ai supremi interessi della Patria, austerità di vita e di fervore di opere, invocando le più energiche misure contro il delittuoso imboscamento e il disfattismo in ogni forma manifestato"⁴⁷. Le ragioni di quello scetticismo, pur condivise da parte della popolazione, venivano così additate senza neppure essere prese in considerazione: in questo modo la prosecuzione del conflitto diventava l'ovvia risposta al bene del Paese, prescindendo naturalmente dai suoi ulteriori costi umani e sociali.

Parole lontane dall'esperienza prebellica dell'Unione Femminile che, ora assimilando e ideologizzando la spinta solidaristica ai valori patriottici, avrebbe fatto della propaganda un obiettivo precipuo e della resistenza lo scopo unico verso il quale far convergere le sue attività assistenziali e di soccorso. Lo stesso cambiamento di toni usati per scuotere le coscienze locali a sopportare e accettare i disagi causati dalla guerra, avrebbe portato il sodalizio a dividerne e diffonderne gli

⁴³ *L'Unione Femminile Nazionale e le donne italiane*, "Corriere della Sera", 3 novembre 1917.

⁴⁴ Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 263.

⁴⁵ AUFN, verbali CdA, Statuto del Fascio Femminile, 14 giugno 1918. Fiorenza Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996, pp. 74-80. Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni-Camillo Zadra, il Mulino, Bologna 1986, pp. 261-289.

⁴⁶ Notizie sul Consiglio Nazionale delle Donne Italiane si possono ricavare da Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Mazzotta, Milano 1974; Annarita Buttafuoco, *Cronache femminili: temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici Università degli Studi di Siena, 1988.

⁴⁷ AUFN, b. 11, fasc. 68. Lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando, gennaio 1918.

obiettivi: tutto ciò che ora viene fatto doveva avere un riscontro nel servizio reso per la causa nazionale. In questo ruolo di mediazione tra ceti subalterni e Stato, donazioni, sottoscrizioni e raccolte di oro, già destinate ad alleviare sofferenze di profughi e soldati, avrebbero ora contribuito a dimostrare quella rinnovata coesione nazionale messa a dura prova da Caporetto. Così gli stessi messaggi dei volantini riportavano con insistenza il tema del coraggio, della fede e della lotta contro le debolezze, attraverso una “scrupolosa osservanza dei decreti e dei regolamenti delle Autorità”, per le socie segno di rispetto verso quei militari “che col loro eroismo fanno baluardo al barbaro nemico d’Italia”⁴⁸.

Esortazione poi risuonata nel salone della Borsa di Milano durante l’assemblea indetta a fine 1917 dall’Unione insieme ad altre associazioni e comitati di mobilitazione. Una vera e propria svolta all’interno del movimento femminista lombardo e milanese in particolare, soprattutto per la radicalizzazione degli inviti all’austerità, all’espulsione di tedeschi dall’Italia o alla soppressione di giornali accusati di disfattismo, ma anche una rottura tra chi, nel sodalizio, aveva anteposto sin dalla fondazione l’impegno assistenziale allo schieramento politico. Nonostante infatti alcune consigliere cercassero di equilibrare quello slittamento verso un nazionalismo spalleggiato dalla piccola e media borghesia – infaticabile nel rispondere all’appello e alle iniziative patriottiche – quel cambiamento avrebbe alimentato dissapori evidenti soprattutto nella scelta di Ersilia Bronzini, che proprio nel 1917 presentò le dimissioni da consigliera e da socia tre anni dopo⁴⁹. In realtà Caporetto, pur giocando un ruolo fondamentale nella scelta interventista, non giustificava da solo un passaggio maturato da tempo, e forse determinato anche da una certa insoddisfazione nei rapporti tra l’Unione e il Comune di Milano. Probabilmente l’inadeguato riconoscimento per l’originario e disinteressato impegno delle sue socie, ne aveva accentuato l’allontanamento dalla giunta Caldara a favore di quell’emancipazionismo ora incarnato da schietti valori nazionalisti.

Pur continuando a difendere il suo spirito assistenziale, il sodalizio accolse la scelta interventista rafforzando sia l’impegno umanitario, in particolare a favore degli ospedali da campo con invii di materiali e indumenti, sia attraverso un’incalzante attività propagandistica⁵⁰. Se nell’appello rivolto ai milanesi proprio a ridosso di Caporetto, nel novembre 1917, la presidente Clara Ferri invitava le donne ad un maggiore coinvolgimento, sottolineando che “non basta il pensiero platonico, il sospiro sterile. Ci vuole l’azione. Ci vuole la dimostrazione d’affetto, concreta e palpabile”⁵¹, da quel momento i toni si sarebbero fatti più duri, e più insistenti anche gli inviti alla partecipazione.

Per i dolorosissimi e inattesi avvenimenti di questi ultimi giorni – insisteva Ferri, riconfermata alla guida del sodalizio nella primavera successiva – è assolutamente necessario e urgente che aumentino le forze, che le volontà si facciano più attive e salde. *L’Unione Femminile Nazio-*

⁴⁸ Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 54.

⁴⁹ Fabio D’Amico, *Per l’elevazione materiale e morale della donna e del genere umano. L’Unione femminile nazionale di Milano dall’impegno sociale allo scioglimento (1908-1939)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2009-2010, p. 26.

⁵⁰ AUFN, verbali CdA, 28 dicembre 1917.

⁵¹ AUFN, b. 12, fasc. 72, pacco 1. Volantino, 3 novembre 1917.

nale, che ha visto moltiplicarsi per necessità di cose le sue iniziative, oltre alle Istituzioni già esistenti la cui utilità è ormai ben nota, oltre al lavoro sociale che non deve arrestarsi, dedica oggi tanta attività all'assistenza ai profughi, lavoro urgentissimo e che richiede fraterno senso di pietà. Per questo grande sforzo che la nostra Istituzione – e ne siamo senza falsa modestia, schiettamente orgogliose – sta compiendo per il fervore e la fede che la anima, siamo poche e non bastiamo più. Se le opere devono affermarsi ed accrescere la loro benefica attività come crescono purtroppo le difficoltà, le sofferenze e i disagi, ci occorre l'aiuto di numerose e fresche energie⁵².

La scelta interventista venne confermata con l'ingresso dell'Unione sia nella ricostituita Commissione Femminile per il Prestito, sia nell'esecutivo del Comitato Generale di Propaganda, per il sodalizio rappresentato dalla consigliera Clara Roghi Taidelli⁵³. Impegno accentuato dalle socie aderendo anche al Ritrovo del Soldato Profugo, iniziativa culturale patrocinata dalla stessa Ferri e approntata a Milano dall'Associazione Lombarda Giornalisti nei locali del teatro Trianon di corso Vittorio Emanuele⁵⁴. Un proliferare di iniziative accompagnate dalla riapertura degli Uffici di Indicazione e Assistenza, fermati due anni prima per mancanza di fondi, ora riattivati in seno all'Unione ma con una sostanziale modifica di obiettivi rispetto al passato. Se prima di Caporetto, l'opera – rimasta in vita fino allo scioglimento forzato del sodalizio nel 1939 – era rivolta all'assistenza materiale di profughi, rifugiati e militari, ora il gran numero di richieste e una certa fama acquisita dall'associazione, la spingeva verso una propaganda nazionalista anche tra gli ambienti domestici più dimessi⁵⁵. Avrebbe contribuito a questa scelta, forse inconsapevole per il tradizionale indugio politico, l'apertura con la Società Umanitaria di cucine popolari destinate alla classe operaia e al ceto medio.

Al di là di questa volontà assistenziale e di rinnovamento sociale, attestata dalla partecipazione in cooperativa di numerose e locali opere di beneficenza, il pacifismo del suo primo presidente – il giornalista e futuro senatore Alessandro Schiavi⁵⁶

⁵² AUFN, b. 12, fasc. 72, pacco 1. Volantino, 21 novembre 1917.

⁵³ AUFN, verbali CdA, 21 gennaio 1918. Clara Roghi Taidelli (1871-1954) originaria di Verona, aderì all'Unione Femminile negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale diventandone consigliera. Fu promotrice e direttrice di un laboratorio di biancheria, favorendo nell'immediato dopoguerra la costituzione di cucine popolari e ristoranti economici. R. Farina (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit., p. 1055. Valeria Mariani, *Clara Roghi Taidelli. L'attività nell'Unione femminile nazionale (1916-1954)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a.a. 2002-03.

⁵⁴ L'Unione Femminile e l'Associazione Lombarda Giornalisti collaborarono per trovare i fondi da destinare ai premi in denaro per i militari in licenza a Milano. L'Associazione Lombarda Giornalisti diede all'Unione il compito di distribuire tutta la propria raccolta pro-lana, confezionando capi di biancheria da inviare nelle terre invase. *Il ritrovo del soldato profugo*, "Corriere della Sera", 10 febbraio 1918.

⁵⁵ Claudia Busetto, *op. cit.*, pp. 58-59.

⁵⁶ Alessandro Schiavi (1872-1965) scrittore e giornalista di origini romagnole, dopo un'esperienza nella prima redazione de *L'Avanti!*, passò a Milano come funzionario della Società Umanitaria e assessore delle amministrazioni Caldara e Filippetti. Nel secondo dopoguerra sarebbe stato eletto senatore nelle file socialdemocratiche, distinguendosi per il suo impegno europeista. Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia 1872-1965*, Clueb, Bologna 2008; Ivano Granata, *Alessandro Schiavi e la Società Umanitaria*, in *Alessandro Schiavi. Il socialista riformista*, a cura di Gianni Silei, Piero Lacaita Editore, Manduria 2006, pp. 73-101.

– venne contrastato dall’Unione che ne avrebbe ottenuto le dimissioni, spostando gli iniziali obiettivi della cooperativa a beneficio della media borghesia interventista. Così le cucine popolari, approntate per colmare un sicuro disagio, come già i laboratori di biancheria, la Casa Materna o le precedenti iniziative a favore dei soldati al fronte, divennero presto nuova occasione di resistenza e condivisione dello sforzo bellico. L’immagine di compattezza trasmessa con l’osservanza di leggi, regolamenti, l’importanza del decoro e la pulizia dei locali, confermavano quindi l’assoggettamento dell’impegno assistenziale all’immediatezza propagandistica, e ancora una volta nella lotta a quello che Clara Ferri citava come il più pericoloso dei nemici interni, il disfattismo.

È finita l’epoca della mollezza! Non è più permesso a nessuna donna di fingere o di ignorare per quieto vivere, l’ora di strage di dolore e di pericoli che viviamo. La parola sacrificio – insisteva la presidente dell’*Unione* in un suo intervento a favore del conflitto a fine 1917 – ben nota a tutte le donne, deve essere bandita dal nostro linguaggio perché ogni più grande sacrificio è dovere e gioia quando la patria è invasa dal nemico. C’è un fronte unico che va dalle trincee alla città e a noi donne spetta combattere il più pericoloso dei nemici interni, il disfattismo⁵⁷.

La costruzione del nemico, tratteggiato nella sua mancanza d’umanità e intelligenza, rafforzò pertanto nell’Unione Femminile quella carenza di analisi e riflessione necessaria a riconoscere le contraddizioni a sostegno del fronte interventista. Fu un suo limite personale e intellettuale che, nel clima di generale confusione e resistenza, avrebbe minato inconsapevolmente le sue stesse politiche emancipazioniste. Sposando incondizionatamente quei valori patriottici, anche attraverso scelte economiche autarchiche, le socie non solo si allontanarono dagli ideali pacifisti, ma neppure ottennero gli auspicati riconoscimenti morali e politici rivendicati con lo scoppio del conflitto. Così poche conservarono i valori d’anteguerra, adottando invece una linea che avrebbe progressivamente alterato gli equilibri interni soprattutto nel partito socialista. L’unità ideologica che raggruppava riformisti, rivoluzionari e municipalisti legati a Caldara, si dissolse infatti con l’armistizio di novembre, attestando una maggiore coscienza politica e radicalità di analisi con la fondazione in gennaio della rivista “Voce Nuova”, palestra culturale e spazio di riflessione ideata da Ferri e animata tra le altre da Paolina Tarugi, giovane leva del Comitato lombardo Pro Suffragio, vicina al primo interventismo e il cui ingresso nell’Unione ne testimoniava la svolta in atto⁵⁸.

Pur nella sua apoliticità, il foglio avrebbe accolto posizioni maturate dal sodalizio nell’ultimo periodo bellico, provocando l’ulteriore distacco di Bronzini, in rotta con le recenti scelte dell’associazione e l’appoggio sempre più evidente alla bor-

⁵⁷ Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 201.

⁵⁸ Paolina Tarugi (1889-1969) assistenzialista originaria di Montepulciano, si trasferì a Milano dove negli anni del primo conflitto mondiale entrò nel Comitato femminile italiano di Angelina De Leva per la preparazione femminile in caso di guerra. Fece parte del Comitato centrale d’assistenza per la guerra istituito da Caldara, dove rappresentò la commissione femminile nell’Ufficio preposto alla tutela degli interessi economici dei militari. Condirettrice del quotidiano “Voce Nuova”, settimanale dell’Unione, i suoi articoli si segnalavano per la denuncia degli atteggiamenti governativi e dell’opinione pubblica rispetto al volontarismo femminile. Durante il fascismo e nel secondo dopoguerra fu tra le ideatrici del servizio di assistenza sociale in Italia. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 1060.

ghesia interventista. Sofia Ravasi, suffragista milanese, anima della rivista insieme a Tarugi, parlando della classe media come esempio positivo per il proletariato, di fatto ne dichiarava la divisione storica e sociale, ammettendo l'esistenza di un'avanguardia femminista che, se "sopravanza di molto la massa femminile", avrebbe dovuto accollarsi "il cammino inverso perché si renda conto di certe reali distanze e perché, ristabiliti i contatti, possa guidare le masse a raggiungere le sue stesse posizioni"⁵⁹. In questo modo Ravasi evidenziava per la donna un ruolo guida verso quella piena cittadinanza che, non ancora riconosciuta, doveva essere raggiunta attraverso una rinnovata unità d'intenti, proponendosi eventualmente di "rinsaldare all'avvenire il passato interventista"⁶⁰.

Nonostante infatti le attestazioni di solidarietà all'Unione, la cui attività – scriveva a fine anno il Comando Militare di Milano – "può essere ancora quanto mai feconda, in quanto il dono al soldato riveste sempre un valore morale efficacissimo"⁶¹, le speranze per il riconoscimento del lavoro sul fronte interno e la mancata integrazione nel corpo sociale e politico nazionale, subirono un'irrimediabile sconfitta, mestamente anticipata nella relazione al convegno femminile di Roma dell'ottobre 1917.

Alle donne che sperano nella bontà del legislatore io – scriveva la relatrice Margherita Ancona – vorrei chiedere: che cosa pensate che sarà dopo la guerra (quando gli uomini crederanno di non aver più bisogno del nostro aiuto) se ci trattano così bene ora che la nostra collaborazione è indispensabile? Leggano quelle donne i giornali, sentano i discorsi degli uomini politici e, senza bisogno di essere dotate di spirito profetico, vedranno profilarsi la politica antifemminista di domani. Da una parte infatti si comincia già a svalutare il lavoro femminile, specialmente con argomenti pseudo-morali, dall'altra si finge di credere che, finite le necessità create immediatamente dalla guerra, tutte le donne possano e debbano lasciare le loro occupazioni e riprendere solo le antiche cure domestiche"⁶².

Nonostante infatti cortei patriottici e manifestazioni di vittoria, la smobilitazione del dopoguerra alimentò un ampio risentimento verso le donne che, percepite come sobillatrici dell'ordine sociale, vennero isolate e il loro contributo in buona parte accantonato. Benché la loro partecipazione al conflitto avesse rappresentato, con il superamento della dicotomia tra assistenza e propaganda, la realizzazione di quella religione mazziniana della patria, essenziale alla completa formazione dell'unità nazionale, la vittoria mutilata e l'ampio risentimento contro il fronte interno, crearono una situazione a loro del tutto sfavorevole. Pagando quella partecipazione con un clima di avversione che ne avrebbe bloccato ogni eventuale forma di riconoscimento, le socie dell'Unione, aderendo al principio e loro motto che nell'armonia le piccole cose crescono e nel contrasto anche le più grandi svaniscono, negli anni successivi – e in un contesto ormai lontano dalle origini – confermarono unanimemente l'adesione a quella precedente scelta solidaristica e umanitaria,

⁵⁹ Claudia Busetto, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ AUFN, b. 11, fasc. 69. Lettere di richiesta e ringraziamento all'UFN provenienti dalla zona di guerra, 24 novembre 1918.

⁶² Margherita Ancona, *Il suffragio femminile: stato presente della questione in Italia. Relazione al Convegno nazionale femminile di Roma 7-9 ottobre 1917*, Azimonti, Milano 1917.

nonché di riscatto sociale, che era stata proprio alla base del sodalizio a inizio secolo.

Bibliografia integrativa

Alziati Carla, *Origini e primi sviluppi dell'Unione femminile (1899-1910)*, tesi di laurea, relatrice Luisa Dodi, anno 1979/1980, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Milano.

Bortolotti Franca Pieroni, *Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Buttafuoco Annarita, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica. L'Asilo Mariuccia*, Franco Angeli, Milano 1985.

Idem, *Questioni di cittadinanza, donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon, Siena 1997.

Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Ferrante Lucia-Palazzi Maura-Pomata Gianna (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988.

Ferro Daniela, *Le grandi donne di Milano*, Newton Compton, Milano 2007.

Graziella Gaballo, *Il nostro dovere. l'Unione Femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899-1939)*, Joker edizioni, Novi Ligure 2015.

Gioffrè Rocco, *Ersilia Majno Bronzini e la rivista "Unione femminile". La voce di una delle donne nuove di inizio Novecento*, relatrice Gabriella Seveso, correlatore Pierangelo Barone, a.a. 2000-2001, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Milano.

Gori Claudia, *Crisalidi: emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2003.

Imprenti Fiorella, *Alle origini dell'Unione Femminile. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*, Biblion, Milano 2012.

Idem, *Riformiste. Il municipalismo femminile in età liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Idem, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891- 1918)*, Franco Angeli, Milano 2007.

Laguzza Laura, *Carolina Clerici: una figura di spicco del socialismo femminista milanese. L'impegno politico e assistenziale (1893-1924)*, relatrice Emma Sca-

ramuzza, a.a. 2005-2006, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Milano.

Maffei Filomena, *Lo spazio, la storia e la cultura. La Milano di Ersilia Majno*, relatrice Giuliana Nuvoli, correlatrice Marina Cavalli, a.a. 2013-2014, Università degli studi di Milano, Facoltà di studi umanistici, Corso di Laurea Magistrale in Lettere Moderne.

Marchetti Ada Gigli-Torcellan Nanda (a cura di), *Donna Lombarda. 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992.

Molinari Augusta, *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, Selene, Milano 2008.

Papa Catia, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Scaramuzza Emma, *La santa e la spudorata. Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo: amicizia, politica e scrittura*, Liguori, Napoli 2004.

Schiavon Emma, *Torino 1911. Il primo Congresso pro suffragio a cinquanta anni dall'Unità*, Biblink, Roma 2012.

Stevani Colantoni Angela Maria, *Guardiamo i passi fatti e andiamo avanti. Breve storia dell'Unione Femminile Nazionale*, [s.l., s.n], [1911].

Taricone Fiorenza, Pisa Beatrice, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Carucci, Roma 1985.

“Se le guerre le facessero le donne”.

L’opposizione delle anarchiche italiane alla guerra (1903-1915)

di

*Elena Bignami**

Abstract: This article analyzes the participation of women in the campaigns against militarism and war supported by the Italian anarchists in the first fifteen years of the twentieth century, when the movement encouraged women companions mainly because of the absence of men (often, in prison or in exile). Italy’s participation in World War I dealt a severe blow to the Italian anarchist movement, which also influenced its women members. However, it did not erase all the progress made by the women’s movement in these years of intense and extended militancy. We can say, therefore, that the First World War represented a point of no return for women Italian anarchists.

Lontano, nei campi devastati scorrerà il sangue vermiglio dei forti e degli innocenti; poi, sui loro cadaveri straziati e fatti a brani si stringeranno la mano i due re belligeranti, brindando alla propria gloria e prosperità. (Ireos, *Guerra e Patria*, “Il Grido della Folla”, 10 giugno 1905)

Le donne e l’antimilitarismo anarchico. I primi anni (1903-1906)

Anche per l’Italia [...] si assiste a quella proliferazione di tendenze [...] in atto a livello internazionale, nel senso che si stempera molto l’univoca rappresentazione dello scontro sociale. [...] Avanza, in generale, una concezione meno insurrezionale dell’anarchismo perché fondata sull’importanza del lavoro culturale, quale veicolo peculiare per la formazione

* Elena Bignami è dottoressa di ricerca in *Scienze Giuridiche, Storiche e Sociali* (Università di Siena) e collabora con il Dipartimento di Storia, Culture Civiltà dell’Università di Bologna. Si occupa di storia del movimento operaio e di storia delle migrazioni italiane in Brasile. Tra le sue pubblicazioni si segnalano la monografia *“Le schiave degli schiavi”. La “questione femminile” dal socialismo utopistico all’anarchismo italiano: 1825-1917* (2011), la curatela del volume *L’Italia tra due secoli* (2013) e dell’opuscolo di Leda Rafanelli, *Abbasso la guerra!* (2015).

di una diffusa coscienza laica, libertaria e razionalista; una concezione che crede molto al valore della propaganda di segno educativo e, ancor più, che pensa alla necessità di agire in tutti i campi della società, corrodendo “ai fianchi”, da più punti, il potere repressivo dello Stato, della Chiesa, dell’apparato economico, amministrativo, giudiziario, militare e politico del blocco dominante. Si tratta, in conclusione, dell’affermarsi di una visione pluralistica della trasformazione sociale, che in qualche modo nega il precedente percorso storico fondato sulla preminenza dello scontro economico-sociale fra il regime proprietario e le classi nullatenenti. Naturalmente questa dicotomia non viene meno, essa è però arricchita – e quindi per altri versi in parte anche declassata –, dalla presenza di altre contrapposizioni che tendono ad articolarsi su settori specifici della “questione sociale”¹.

Con queste parole Giampietro Berti descrive il movimento anarchico italiano di età giolittiana, risaltandone, con sintesi efficace, le differenze con il passato e il rapporto con la situazione internazionale. L’autore seguita l’analisi “schematizzando” le tendenze teoriche di cui si compone l’anarchismo italiano di questo periodo storico – comunista, educazionista, sindacalista, individualista, antimilitarista – e specificando che esse non costituiscono delle monadi nell’universo libertario del tempo bensì tendenze in continua comunicazione e in costante scambio tra di loro.

In questo scenario emerge come la propaganda antimilitarista, oggetto del presente studio, sia sospinta in Italia dalla presa di coscienza del radicale spostamento ormai in atto a livello internazionale dal nazionalismo all’imperialismo, e dia forma a un compatto “schieramento decisamente internazionalista e anti imperialista”² composto di anarchici, giovani socialisti, sindacalisti rivoluzionari e sinistra del partito socialista³, che si manifesta attraverso la proliferazione della propaganda scritta e di tutta una serie di agitazioni nelle caserme, di proteste e di denunce pubbliche che provocarono una nuova ondata di arresti, processi ed esili, insieme al divieto di tenere comizi pubblici antimilitaristi⁴. Un aspetto decisamente inedito di questo compatto fronte antimilitarista è iscritto nella sua composizione che, sicuramente per quel che concerne la componente anarchica, manifesta in questo periodo un deciso orientamento alla “militanza di coppia”, ovvero a una comunione politica coltivata in parallelo a una unione affettiva, sulla base di un principio di causalità, di cui è spesso impossibile discernere la causa dall’effetto, e che pur non costituendo una novità per il movimento, conosce in questo momento una radicale predominanza, che reca come immediata conseguenza una maggior visibilità e considerazione dell’attivismo femminile.

La storia del periodico “La Pace” rappresenta da questo punto di vista il termine *ante quem*. Fondato a Genova nell’agosto del 1903⁵ dal giovane studente socialista

¹ Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico e internazionale (1872-1932)*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 389-390.

² Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981, p. 226.

³ *Ibidem*.

⁴ Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L’antimilitarismo dal 1861 all’età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 1986, in particolare pp. 181 ss.

⁵ Il primo numero de “La Pace”, Periodico quindicinale antimilitarista, esce a Genova il 2 agosto 1903.

rivoluzionario di origini toscane Ezio Bartalini⁶, che mostra una decisa e immediata empatia con il movimento anarchico. “Io fui sempre socialista e antimilitarista – dichiara Bartalini in una intervista del 1954 –, ma il mio antimilitarismo non fu sempre condiviso dalla maggioranza del mio Partito [...]. Invece gli anarchici furono sempre antimilitaristi, e per questo secondarono la mia propaganda aiutandomi alla diffusione de “La Pace”, che fu caldeggiata da Pietro Gori e Luigi Fabbri⁷. L’antimilitarismo era insomma un dato ontologico tanto del pensiero politico di Bartalini – “Noi per antimilitarismo intendiamo lotta contro la istituzione militare [...] in quanto mezzo di conservazione del privilegio borghese”⁸, dichiara nel 1904 – quanto dell’anarchismo italiano, piuttosto che un evento occasionale dovuto alle contingenze storiche.

Nell’anarchismo, poi, la nascita dell’Alleanza Internazionale Antimilitarista dei lavoratori, contraltare alla seconda Internazionale in procinto di riunirsi quell’anno proprio ad Amsterdam, all’insegna del motto “né un uomo né un centesimo per il militarismo”, si proponeva come organismo di stimolo e coordinamento delle iniziative antimilitariste dei vari paesi⁹ e aveva aperto la discussione circa l’atteggiamento più opportuno a livello ideologico e tattico da adottare rispetto alla questione dell’obbligo del servizio militare. Alcuni si pronunciarono per la diserzione totale, anche in tempo di pace, altri sostennero invece la necessità di guadagnare l’esercito alla rivoluzione attraverso una propaganda sistematica in grado di demolire lo spirito patriottico e il clima autoritario del tempo. Prevalse la posizione di Luigi Fabbri ed Errico Malatesta che, “più equilibrata e tollerante”, sosteneva l’opportunità di far coesistere questi approcci “nel senso che ogni antimilitarista doveva comportarsi secondo il suo temperamento e le sue attitudini, in relazione con le circostanze in cui era costretto ad operare e con il momento storico della sua azione”¹⁰.

A partire dal 1905 – anno sul finire del quale il periodico di Bartalini diviene “organo ufficiale” del Comitato centrale di coordinamento della Sezione italiana dell’Alleanza – e fino al 1915 – anno in cui lo stesso viene chiuso di autorità¹¹ – alla redazione del giornale collabora Fanny Dal Ry¹², giovane maestra originaria di

⁶ Su “La Pace” e la campagna antimilitarista di Ezio Bartalini si veda Ruggero Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e La Pace, 1903-1915*, Franco Angeli, Milano 1990.

⁷ “Informazioni stampa internazionale”, 20 novembre 1954, cit. in Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, cit. pp. 225-226 nota 19. Ottimi rapporti con gli anarchici che ovviamente non mancarono di provocare l’attenzione delle autorità. Si veda al proposito Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 365, f. Bartalini Ezio, Cenzo biografico della Prefettura di Genova del settembre 1904.

⁸ Ezio Bartalini, *Intendiamoci*, “La Pace”, 16 agosto 1904.

⁹ Fabrizio Giulietti, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 252.

¹⁰ Gino Cerrito, *L’antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Edizioni RL, Pistoia 1968, p. 12.

¹¹ L’ultimo numero del periodico è datato 15 maggio 1915.

¹² Su Fanny Dal Ry, a tutt’oggi, lo studio più completo è rappresentato dalla tesi di Lidia Mangani, *Fanny Dal Ry, l’educatrice, la pacifista, la femminista (1877-1961)*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Urbino aa 1987-1988.

Verona, arrivata a Genova intorno al 1897 per prendere servizio presso la locale scuola elementare. Genova, in pieno fermento culturale e politico, stimola la curiosità di questa donna “dotata di non comune intelligenza”¹³. Diplomata maestra “di grado superiore” e appassionata di pedagogia scientifica¹⁴, Dal Ry conosce il francese e legge regolarmente la stampa sovversiva. Nel 1903 scrive forse il suo primo articolo in assoluto – *La funzione biologica della donna* – sulla condizione delle donne del tempo e l’anno dopo il suo primo articolo di carattere politico – *Allenamento* – dedicato allo sciopero generale e pubblicato su “Il Pensiero” di Luigi Fabbri e Pietro Gori¹⁵. A Genova frequenta la locale Camera del Lavoro, nel 1905 risulta iscritta al partito socialista ed è affiliata al gruppo antimilitarista che fa capo a Bartalini. È in questo contesto che maturano, parallelamente, il suo interesse per la politica e il suo legame con Bartalini; passioni che trovano unità nella redazione, appunto, de “La Pace”. A parte alcune conferenze tenute “in privati comizi, sostenendo sempre la necessità della riduzione delle spese militari e invocando un trattamento differente pei soldati”¹⁶, l’impegno di Dal Ry si concentra infatti nell’attività pubblicistica e in particolare nella propaganda antimilitarista¹⁷. In questi articoli emerge con chiarezza la natura del suo antimilitarismo – “pacifista radicale e insieme dalle connotazioni classiste”, scrive bene Lidia Mangani¹⁸ – e il suo approccio educazionista, nel quale confluiscono, incontrandosi, “socialismo rivoluzionario, umanitarismo pacifista di ascendenza tolstojana e anarchismo”¹⁹. Dal Ry considera gli eserciti degli automi in mano alla classe dominante – la borghesia ingorda e opprimente – e tali a causa del loro *status*: composti di poveri e analfabeti, essi sono facilmente suggestionabili e manipolabili²⁰; dunque addestrabili alla guerra²¹. Una condizione che si può correggere – continua – sostituendo “all’idea suggestiva dell’obbedienza militare quella della solidarietà con i proprii compagni sociali”²². Ma l’opera non è affatto

¹³ Fanny Dal Ry, *Educatrice-Scrittrice-Umanitarista*, in “Umanità e Natura”, gennaio-marzo 1962.

¹⁴ Nel 1904 partecipa a un corso di Pedagogia scientifica a Crevalcore di Bologna diretto dal dott. Ugo Pizzoli, nel quale segue le lezioni di Maria Montessori. Tra 1905 e 1906 fa parte del comitato di redazione della rivista “La Nuova Scuola” di Milano, periodico nel quale pubblica un ampio “studio psico-fisiologico” del fanciullo (Lidia Mangani, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, in “Storia e problemi contemporanei”, 4, 1989, p. 90).

¹⁵ Fanny Dal Ry, *Allenamento*, “Il Pensiero”, 16 ottobre 1904. Segnalo inoltre, a chiarimento del rapporto della Dal Ry con l’anarchismo, lo scritto *Un po’ di discussione sul socialismo-anarchico*, “Il Pensiero”, 1 marzo 1904.

¹⁶ ACS, CPC, b. 1595, f. Dal Ri Fanni Virginia Maria, Cenno biografico redatto dalla Prefettura di Genova, al giorno 5 settembre 1905.

¹⁷ Molti di questi articoli sono consultabili nel testo Fanny Dal Ry, *Giù le armi!*, Libreria Editrice La Pace, Genova [1920].

¹⁸ Lidia Mangani, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, cit., p. 102.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Fanny Dal Ry, *Automatismo funzionale*, “La Pace”, 1 novembre 1904.

²¹ Si veda al proposito il suggestivo articolo Fanny Dal Ry intitolato “*Chiens d’abattoirs*” (“La Pace”, 16 ottobre 1905), nel quale le guardie sono paragonate ai cani utilizzati nei macelli per impedire al bestiame di fuggire, ma anche Veleno e contravveleno. A proposito degli eccidi, “La guerra sociale”, 1 maggio 1908.

²² Fanny Dal Ry, *Non gliel’han detto!*, “La Pace”, 26 marzo 1905.

semplice e Dal Ry, qualche anno dopo, mostra di non essere molto fiduciosa nel buon esito delle cose. Scrive, con una nota metafora, all'alba del 1907: "E un giorno nella lor veste di cani al guinzaglio si videro ammassati, insaccati, pigiati in vagoni, caricati entro navi, in rotta verso terre sconosciute. Dove andavano? A conquistar grandi paesi [...] E quando furon sbarcati sulla terra di conquista, e fu loro ordinato d'incendiare, di massacrare, essi, come sempre obbedirono"²³.

Ma c'è un'altra firma femminile che anima le colonne de "La Pace" sin dal 1903 – dunque ancor prima di Dal Ry – con i suoi scritti antimilitaristi. Si tratta di Leda Bruna Rafanelli, la militante anarchica forse più nota dell'Italia del Novecento. Nata a Pistoia nel 1880 da una famiglia di umili origini, Rafanelli si trasferisce a Firenze nei primi anni del Novecento, e qui, nella sede della locale Camera del Lavoro – luogo nel quale "il cuculo anarchico depone le sue uova", scriveva Turati nel 1901²⁴ –, si realizza il suo apprendistato politico, che coltiva insieme alla sua passione per la letteratura nella tipografia in cui si impiega. È a Firenze quando collabora con "La Pace" di Bartalini. Sue sono le "le splendide cartoline illustrate antimilitariste colorite a mano"²⁵ pubblicizzate dal periodico il primo aprile del 1904, ma di quegli anni sono anche tutta una serie di contributi di varia natura che Rafanelli dedica, all'interno del periodico, alla tematica. Si tratta di odi e articoli sul dramma dei soldati-proletari costretti a partire per il fronte²⁶, sui traumi dei soldati²⁷ o sul dolore delle madri costrette ad assistere alla partenza dei figli senza garanzia alcuna di vederli tornare²⁸, se non di quelle che li avevano già irrimediabilmente perduti²⁹; lo scopo è polemico-educativo e l'invito è alla presa di posizione contro la coscrizione obbligatoria, considerata una dimostrazione della violenza della legge dello stato.

Nel 1906 l'impegno antimilitarista si intensifica sia per Dal Ry che per Rafanelli, oltre ad arricchirsi – come vedremo – di altre firme. Le colonne de "La

²³ Fanny Dal Ry, *Espansionismo*, "La Pace", 16-31 gennaio 1907.

²⁴ Filippo Turati, *Il partito socialista e l'attuale momento politico*, "Critica sociale", 16 luglio 1901. Presso la Camera del Lavoro di Firenze Rafanelli conosce e frequenta quelli che lei stessa ricorda come "gli ultimi internazionalisti": Giuseppe Scarlatti, Francesco Pezzi e soprattutto – per la profonda ammirazione e l'intenso legame affettivo – Maria Luisa Minguzzi, internazionalista ravennate fondatrice in questa città della prima sezione femminile dell'Internazionale in Italia – quella che Franca Pieroni Bortolotti ha considerato la prima organizzazione politica femminile della storia d'Italia – e personaggio che lascerà un'impronta indelebile nella vita di Rafanelli (si veda al proposito Leda Rafanelli-Polli (da Firenze, gennaio 1905), *Il canto dell'Umanità - Pensiero*, "L'Università Popolare", 15 gennaio 1905 e Leda Rafanelli, *Ricordando una donna*, "Umanità Nova", 14 marzo 1920).

²⁵ "La Pace", 1 aprile 1904. Allo stato attuale della ricerca non c'è traccia di queste cartoline negli archivi italiani.

²⁶ Tra i tanti segnali *Voce di popolo...*, "La Pace", 1 settembre 1903; *Ad un soldato*, "La Pace", 16 gennaio 1904; *Al bersaglio*, "La Pace", 16 febbraio 1904; *In sentinella*, "La Pace", 16 agosto 1904 e *Ritornando...*, "La Pace", 1 novembre 1904.

²⁷ Leda Rafanelli, *Nell'ospedale*, "La Pace", 2 luglio 1905 e *La morte felice*, "La Pace", 6 settembre 1905. Si veda inoltre Leda Rafanelli, *Domande...*, "La Favilla", 1 maggio 1905, articolo nel quale l'autrice si rivolge direttamente ai coscritti.

²⁸ Leda Rafanelli, *Perché tutti non tornano?*, "La Pace", 1 gennaio 1904.

²⁹ Leda Rafanelli, *Comizio*, "La Pace", 18 giugno 1905.

Pace” traboccano dei loro contributi. Dal Ry compila svariati articoli nei quali attraverso immagini oniriche e linguaggio impetuoso esprime tutto l’orrore e il rifiuto della guerra³⁰. Rafanelli compone odi, recensioni e articoli letterari³¹ dedicati alla sofferenza che la guerra e l’amor di patria produce per tutti i componenti della massa proletaria – la vera protagonista di questo massacro –, e che possono e anzi devono essere combattuti attraverso una pressante educazione antimilitarista. Scrive infatti:

la nostra propaganda *non deve cessare mai: è utile sempre, è sempre necessaria*: essa sia fatta al giovane che sarà coscritto per metterlo in guardia dagli entusiasmi.... patriottici – sia tenuta al soldato che soffre nella caserma, o al giovane che lascia le file militari – sia esso adescato col grado di caporale, sia esso invasato dallo *spirito di corpo*, o sia esso lo scontento che si è lamentato sempre – in questo caso potrebbe facilmente dimenticare. Noi, all’opposto, dobbiamo tener vivo nel proletariato il pensiero dei mali che soffre, delle ingiustizie che sopporta, e convincerlo al tempo stesso che solamente col completo trionfo delle nostre idee di rivendicazione, di libertà illimitata l’umanità uscirà dalla lotta redenta³².

A questi scritti si aggiunge la notevole serie di opuscoli prodotti in questi anni dalle due militanti³³, Rafanelli *in primis* per quantità e costanza, e la collaborazione di quest’ultima a “Energia!”³⁴, giornale antimilitarista dei giovani socialisti napoletani fondato nel novembre del 1905; ma anche una nutrita serie di scritti di varia natura a firma maschile che proprio in questi anni si danno come obiettivo la conquista della donna alla causa antimilitarista, e di cui *La donna e il militarismo* di Domela Nieuwenhuis³⁵ rappresenta la *summa* oltre che il modello teorico e metodologico. Uscito in Italia nel 1906, il testo dell’anarchico olandese si rivolge

³⁰ *Frontiere*, “La Pace”, 1 gennaio 1906; *Russia docet. Un manifesto ai soldati*, “La Pace”, 16-31 gennaio 1906; *Religione e Militarismo*, “La Pace” 15-30 aprile 1906 e *Gloria*, “La Pace”, 16-30 novembre 1906.

³¹ Leda Rafanelli-Polli, *Una tragedia*, “La Pace”, [1 marzo] 1906; Leda Rafanelli, *Dopo lo sciopero*, “La Pace”, 1-[...] agosto 1906; Leda Rafanelli, *Catene...*, “La Pace”, 16-31 agosto 1906 e Leda Rafanelli, *Nel mondo dei libri. “Valor Militare”*, “La Pace”, 1-15 gennaio 1907.

³² Leda Rafanelli, *Catene...*, “La Pace”, 16-31 agosto 1906.

³³ “Per cura del confratello antimilitarista La Pace [...] hanno visto la luce in questi giorni alcune pregevoli pubblicazioncelle di propaganda dovute in gran parte alla penna di Fanny Dal Ry. Eccone l’elenco coll’indicazione dei prezzi: 1. Maggio di propaganda antimilitarista – Fanny dal Ry – Cent. 2. [...] Scienza e Libertà di propaganda antireligiosa, antimilitarista, antistatale. Fanny Dal Ry. Centesimi 5. Patria di propaganda antipatriottica della stessa autrice. Cent. 5. (illustrato). Religione e Militarismo di Fanny Dal Ry. e Umberto Sarrubbi, pastore evangelico. Vi si dimostra, al lume dei fatti, come la borghesia si serve d’ambedue le istituzioni, a cui il socialismo muove giustamente la sua guerra, per tenere schiavo il proletariato. Cent. 5. (illustrato). [...] Per ordinazioni basta rivolgersi a La Pace, Genova” (Bibliografia, “La Blouse”, luglio 1906). Inoltre, *Un Sogno*, “Opuscolo di propaganda antimilitarista, illustrato, dovuto alla penna di Fanny Dal Ry” uscito nella seconda metà del 1906 a cura de “La Pace” (“La Pace”, 16-30 novembre 1906). Per quanto riguarda Rafanelli è da mettere in rilievo la serie di opuscoli di argomento antimilitarista pubblicati a Firenze, in data imprecisata, a cura della Libreria Rafanelli Polli e C.: *La patria lontana*, *Nell’ospedale*, *La Patria è il mondo*, *Una tragedia*, *La confessione*, *I loro delitti*, *Dopo lo sciopero*, *Primo Maggio*.

³⁴ Leda Rafanelli-Polli, *Frammento*, “Energia!”, 1 febbraio 1906; Leda Rafanelli-Polli, *La partenza del soldato*, “Energia!”, 24 marzo 1906 e Lola [probabile errore tipografico, sta per Leda] Rafanelli Polli, *Donne, aiutateci!*, “Energia!”, 8 aprile 1906.

³⁵ Ferdinand Domela Nieuwenhuis, *La donna e il militarismo*, Tip. Artistica Commerciale, Bologna 1908.

“alle donne [...] di tutti i paesi” in quanto sorelle, compagne e soprattutto madri, evidenziando il potere straordinario del ruolo che esse hanno di fronte all’ingiustizia del militarismo, in quanto uniche ad occuparsi “dell’allevamento materiale e morale dei figliuoli”³⁶, dunque le uniche che possono agire significativamente, scrive, attraverso una educazione alla non violenza impartita sin dall’infanzia, affinché i giovani uomini non siano “avvelenati con idee false” volte a “magnificare gli assassini”³⁷; solo così le donne potranno “contribuire al trionfo di un avvenire migliore nel quale per tutti saranno il benessere, la libertà e la pace”³⁸, incluse loro, che non saranno più costrette a vedere mariti e figli partire e morire al fronte.

Ma il tema è battuto soprattutto dalle compagne, più o meno note. *Strazio di madre*, il racconto di Isolina Gironda pubblicato qualche anno dopo sul periodico spezzino “Il Libertario” tratta ad esempio di una madre, ma questa volta come modello da seguire, perché nonostante lo strazio per la prossima partenza del figlio per il fronte arriva a consigliarlo di “non impugnare le armi contro i tuoi fratelli” e anzi di assistere i feriti³⁹. L’immagine che si vuole restituire è quella di una donna forte, monito a tutte le compagne e donne in genere. Anche Ida Ansaloni si unisce al coro compatto della compagne e nel settembre del 1905 esorta da Schaffhausen le “sorelle di fatica” a ribellarsi, “Perché ci strappano i nostri figli dal lavoro fecondo per mandarli nelle guerre a uccidere altri giovani che non hanno mai veduto né conosciuto? Ah, questo è il militarismo. [...] Imparate a non mandare più i vostri figli ad ingrossare l’esercito – insiste – che è a difesa dei privilegi, di cui la borghesia si è impossessata”⁴⁰; infine Leda Rafanelli, che invoca con tono trionfale la partecipazione femminile alla campagna antimilitarista degli anarchici:

È tempo ormai che anche le donne si uniscano a noi, non come spettatrici indifferenti, ma come aiuti e come compagne. In questi ultimi anni molte cattive prevenzioni che le donne avevano contro le nostre idee sono state sfatate. [...] La donna potrà aiutarci grandemente in quel lavoro che essa può compiere sopra l’animo degli stessi figli suoi. [...] disgraziatamente, appena i nostri lavoratori sono in grado di comprenderci; quando i loro venti anni, cantano l’inno della speranza e della forza; quando, oltre ai muscoli potenti di energia pel sano lavoro, potrebbero dare all’idea gli slanci vergini della loro mente, una legge li chiama alla caserma; togliendoli alla famiglia, al lavoro, e *imponendo* alle loro menti altre idee e altre convinzioni. Chi potrà mai conoscere le torture morali che la caserma fa provare ai nostri figli? [...] E la donna, che spesso è madre; la donna che ama con tanto trasporto i suoi figli; non ha l’energia di allontanare da essi tutto lo strazio, tutta la tortura, tutto il male fisico e morale che la forzata coscrizione della caserma farà gravare sopra di essi? Perché la donna non è la prima ad aiutarci nella campagna antimilitarista lei, lei madre, lei sorella, che è la prima ad essere colpita, sia per il lavoro che viene tolto alla sua famiglia; sia per l’assetto che col togliere dalla vita operaia il giovane ventenne, viene pure tolto al suo cuore? Ci aiuti, la donna, in questa propaganda; e fin dalla più fresca età del fanciullo, essa s’ingegni di fargli comprendere le verità delle nostre idee, perché giunto a venti anni, il giovane coscritto sia già

³⁶ *Ivi*, p. 5.

³⁷ *Ivi*, p. 7.

³⁸ *Ivi*, p. 13.

³⁹ Isolina Gamberini (Spezia, maggio 1908), *Strazio di madre*, “Il Libertario”, 7 maggio 1908.

⁴⁰ Ida Ansaloni, *Sorelle!*, “La Favilla”, 24 settembre 1905.

perfettamente... antimilitarista. E allora, da sé stesso, egli sceglierà la migliore strada da seguire in accordo con la sua coscienza e con le sue idee⁴¹.

Questa imponente mole di scritti ci permette di fare il punto sulla natura del rapporto tra donne e movimento anarchico nel contesto di questa fase iniziale della campagna antimilitarista di età giolittiana e di poter parlare di una sorta di “femminilizzazione” di questa campagna operata *ad hoc* dagli anarchici in una doppia direzione che vede la donna sia oggetto che soggetto dell’azione militante. In quanto oggetto, emerge chiaramente sia la decisa insistenza con cui tale campagna si rivolge alle donne, sia, in questa fase iniziale soprattutto, come i riferimenti alla donna in quanto “madre del soldato” e alla sua funzione sociale “ancillare” rispetto all’uomo combattente, siano stati il *topos* prediletto, oltre che facilmente disponibile, di questa campagna tanto negli scritti delle compagne quanto in quelli dei compagni, per il momento senza sostanziali differenze di toni e contenuti. Il fatto, assai significativo, che la propaganda antimilitarista degli anarchici si rivolgesse con tale ostinazione alle donne non era dovuto, come deduce Cerrito, alla sbrigativa considerazione di queste come le “più sensibili esponenti della società”⁴². Occorre al contrario problematizzare, mettendo in rilievo come la necessità di conquistare le donne alla causa fosse in realtà percepita come un requisito indispensabile per il successo della causa medesima ma anche un’occasione per attrarre la componente della società più difficile da conquistare⁴³; da sempre più restie ad accogliere il messaggio libertario, infatti, ora le donne sono più che mai essenziali alla campagna per la particolare difficoltà di opporsi al dilagante sentimento nazionalista e per l’assenza ma soprattutto la particolare condizione di vulnerabilità degli uomini, che da un momento all’altro potevano essere chiamati al fronte. E inoltre è un momento straordinariamente propizio per una propaganda stringente diretta alle donne perché l’eterno nemico dell’anarchismo, lo stato, minaccia i loro beni e soprattutto i loro affetti. A tale scopo lavorarono *in primis* le compagne anarchiche, come già rileva Cerrito⁴⁴. Esse, in quanto donne e madri, o potenziali tali, furono e si sentirono autorizzate a mobilitarsi nel difficile lavoro di identificazione-immedesimazione con le lettrici, in un dialogo empatico finalizzato a scuotere più efficacemente le coscienze.

Dopo la collaborazione con “Energia!” Rafanelli passa a dedicarsi prevalentemente alla propaganda sui periodici anarchici. La partecipazione alla redazione de “La Blouse” – “rivista sociale compilata esclusivamente con scritti originali di autentici lavoratori del braccio”⁴⁵ – insieme al marito Luigi Polli⁴⁶ e sin

⁴¹ Leda Rafanelli Polli, *Donne, aiutateci!*, “Energia!”, 8 aprile 1906.

⁴² Gino Cerrito, *op. cit.*, p. 13.

⁴³ Si veda al proposito Myria, *Per una propaganda fra le donne*, “La Protesta Umana”, 4 maggio 1907.

⁴⁴ Gino Cerrito, *op. cit.*, p. 13.

⁴⁵ Sottotitolo fino al novembre del 1906 (n. 8), quando diventa “Rivista di letteratura operaia compilata esclusivamente con scritti originali di autentici lavoratori del braccio”; dal gennaio 1910 “Rivista di letteratura, cultura ed elevazione operaia”.

⁴⁶ La rivista viene pubblicata Luigi Polli (Galluzzo 1870-Milano 1922), anarchico toscano che militò prima in Egitto (1896-1900), dove svolgeva l’attività di libraio, e poi a Firenze, dove nel maggio del 1902 sposa Leda Rafanelli e con lei fonda la casa editrice Rafanelli-Polli che subito diventa “punto di

dal primo numero dell'aprile 1906⁴⁷, sancisce, almeno a livello cronologico, questo distacco.

Nel 1907, mentre il cerchio poliziesco si stringe intorno allo sfrenato attivismo delle militanti⁴⁸, si svolgono ad Amsterdam i lavori del secondo congresso internazionale degli anarchici (24-31 agosto)⁴⁹, in continuità del quale si tenne il congresso antimilitarista dell'Aia (30 agosto-1 settembre), prosieguo di quello del 1904. Parlarono della situazione italiana Luigi Fabbri, delegato al congresso anarchico, che citò il lavoro de "La Pace" e dei gruppi antimilitaristi anarchici e socialisti, sostenendo la necessità di intensificare l'azione, ma anche Domela Nieuwenhuis, che elogiò l'attivismo di Bartolini e del suo giornale. Infine, la socialista francese Sorgue, che "accennò ad un progetto di boicottaggio, da parte dei lavoratori del mare, di tutte le navi delle nazioni belligeranti"⁵⁰ e che a proposito di antimilitarismo si esprime invitando "i compagni, secondo le circostanze ed il proprio temperamento, e con tutti i mezzi, alla rivolta individuale, al rifiuto isolato e collettivo del servizio militare, alla disobbedienza passiva ed attiva, ed allo sciopero militare per la distruzione radicale degli strumenti di dominazione"⁵¹. Nel frattempo in Italia, e precisamente a Milano, Filippo Corridoni e Maria Rygier davano vita al quindicinale antimilitarista "Rompete le File", periodico – scrive Barbara Montesi⁵² – con cui Rygier attira definitivamente su di sé l'attenzione della polizia, che apre un fascicolo a suo carico presso il Casellario Politico Centrale.

riferimento del sovversivismo cittadino". Attivo inoltre presso la locale Camera del Lavoro e membro del direttivo del Comitato Pro Vittime Politiche di Firenze; si veda Luigi Polli-Giorgio Sacchetti (a cura di), in *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo: I-Z*, a cura di Maurizio Antonioli-Giampietro Berti-Santi Fedele-Pasquale Iuso, BFS, Pisa 2004, pp. 368-369.

⁴⁷ Rafanelli interromperà la collaborazione con "La Blouse" in seguito a una polemica con Lorenzo Cenni, il direttore della rivista, che in occasione della pubblicazione di un opuscolo dell'anarchica toscana ne aveva apposto arbitrariamente una fotografia sul frontespizio (si veda "La Blouse", maggio 1907). La rivista seguirà a uscire, con una interruzione dal febbraio 1909 al gennaio 1910, fino all'aprile del 1910 (serie II, n. 4).

⁴⁸ L'11 luglio 1906 Fanny Dal Ry "con sentenza 10 andante del Tribunale di Genova venne condannata a giorni 30 di detenzione [...] per reato di cui all'art. 246 Codice Penale, per aver pubblicato un articolo nel n. 2 del giornale "La Pace" del 16[31] gennaio corrente anno dal titolo Patologia Umana, ispirato ad odio di classe, che fu colpito da ordinanza di sequestro" (ACS, CPC, b. 1595, f. Dal Ri Fanni, Aggiornamento al Ceno biografico della Prefettura di Genova al giorno 11 luglio 1906). Analoga sorte le costò per l'articolo *Le Termiti* pubblicato su "La Pace" dell'1-15 ottobre 1907.

⁴⁹ Al proposito si veda *Dibattito sul Sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam (1907)*, Maurizio Antonioli (a cura di), CP editrice, Firenze 1978.

⁵⁰ Luigi Fabbri, *AIA Il Congresso Internazionale Antimilitarista di Amsterdam*, "La Pace", 1-15 ottobre 1907 e Ruggero Giacomini, *op. cit.*, p. 139.

⁵¹ Giovanni Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Dedalo, Bari 1979, p. 12.

⁵² Barbara Montesi, *Un'anarchica monarchica. Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma-Napoli 2013.

Il “pugnace attivismo” delle coppie anarchiche a Milano (1907-1910)

Rygier, nata a Cracovia il 5 dicembre del 1885, nel 1904 decide di dedicarsi alla politica e si trasferisce a Milano, dove dapprima socialista riformista, finisce per avvicinarsi alla corrente sindacalista rivoluzionaria che, richiamandosi in parte alle teorie di George Sorel, gravitava allora intorno alla locale Camera del Lavoro e al periodico “L’Avanguardia socialista” di Arturo Labriola⁵³. Il 22 febbraio del 1906 Rygier sposa Virginio Corradi; l’unione matrimoniale rende entrambi ancora più forti nell’attivismo politico e al contempo più “pericolosi agli occhi delle forze dell’ordine”⁵⁴. La loro casa milanese diventa presto “un centro di attività rivoluzionaria”⁵⁵, nella quale insieme a socialisti (*in primis* Filippo Corridoni) e anarchici (come Ettore Molinari, Nella Giacomelli e Aida Latini⁵⁶) si tengono convegni di sovversivi, si preparano manifestazioni e si discutono progetti. Mentre i rapporti con il foglio labriolino si incrinano, Rygier sente nell’antimilitarismo “la leva con cui spingere ulteriormente le masse verso la rivoluzione”⁵⁷. È questo il contesto nel quale viene concepita la pubblicazione del “Rompete le File”, periodico sostenitore di un antimilitarismo a oltranza di ispirazione herveista ideato per la diffusione tra i soldati⁵⁸, che inizia le sue pubblicazioni a partire dal febbraio 1907 e seguita per una decina di numeri, semiclandestiname, per poi essere soppressa dalla magistratura a causa del linguaggio apocalittico e irruento⁵⁹. La pubblicazione viene sostenuta anche dal gruppo de “La Pace”, di cui riprendeva le tematiche, non solo a livello ideale ma anche attraverso un solido e concreto

⁵³ Gino Cerrito, *op. cit.*, p. 14.

⁵⁴ Barbara Montesi, *op. cit.*, p. 43.

⁵⁵ Archivio di Stato di Milano (ASMi), Pubblica Sicurezza (PS), Gabinetto di Prefettura (Gab. Pref.), 1° versamento, b. 939, Al Prefetto di Milano, 3 novembre 1906.

⁵⁶ Aida Latini (Anghiari 16 ottobre 1882 - Milano 26 novembre 1932), è stata un’anarchica italiana attiva soprattutto a Milano, dove arriva nell’estate del 1908 insieme al compagno Ambrogio Lattughini, quando viene immediatamente segnalata per la propaganda “spicciola [e] senza profitto che fa nelle osterie”. Pochi giorni dopo, il 13 giugno, partecipa a una dimostrazione di sindacalisti e anarchici e viene arrestata “per rifiuto di obbedienza alle intimazioni dei Funzionari di Pubblica Sicurezza di servizio”. Affetta da tubercolosi, partecipa a tutte le manifestazioni dei partiti sovversivi, in particolare “nell’autunno del 1909 si mette in evidenza in occasione delle manifestazioni in favore di Ferrer e poi, soprattutto, in coincidenza con quelle contro le compagnie di disciplina e contro la Prima Guerra Mondiale, tanto da essere schedata antimilitarista”. La sera del 24 giugno 1910 viene arrestata “da due guardie di città le quali, avendola esortata a moderare la corsa su bicicletta, furono oltraggiate” e condannata a un mese di reclusione e 100£ di multa (ACS, CPC, b. 2729, f. Latini Aida, Censo Biografico della Prefettura di Firenze al giorno 6 luglio 1908). Per ulteriori informazioni sull’anarchica si rinvia a Elena Bignami, “*Le schiave degli schiavi*”. La “*questione femminile*” dal socialismo utopistico all’anarchismo italiano (1825-1917), Clueb, Bologna 2011, passim.

⁵⁷ Gino Cerrito, *op. cit.*, p. 14.

⁵⁸ Recava sulla testata il seguente motto: “L’esercito non si nega. L’esercito si conquista. Faremo la rivoluzione con l’esercito, non contro l’esercito”.

⁵⁹ Leonardo Bettini, *Bibliografia dell’anarchismo. Voi I. Tomo I: Periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Cp editrice, Firenze 1972, p. 202.

legame: entrambi facevano riferimento agli stessi gruppi antimilitaristi organizzati⁶⁰.

Mentre Corridoni fu condannato a quattro anni di reclusione, poi amnistiato, Rygier andava collezionando una lunga lista di reati: il 7 luglio 1907 la corte di Assise di Milano la giudicava colpevole di istigazione a delinquere, incitamento all'odio di classe, esposizione dell'esercito all'odio di classe e al disprezzo della cittadinanza per gli articoli pubblicati sul secondo numero del "Rompete le file", e la condannava a un anno e otto mesi di detenzione e mille lire di multa; il 22 agosto 1907 di nuovo fu condannata a sei mesi e sessanta lire di multa, per atti vandalici commessi durante una commemorazione di Giuseppe Garibaldi tenutasi a Milano nel luglio precedente; venne infine arrestata il 10 settembre in seguito a un'altra condanna per oltraggio e lesioni a un ufficiale di pubblica sicurezza commesso durante un comizio anticlericale⁶¹. Dopo una nuova sanzione arrivata il 14 febbraio 1908, per istigazione ai militari a disobbedire alle leggi, il cumulo giuridico delle pene arrivò a infliggerle una condanna a oltre cinque anni di carcere⁶². La ferma condotta mostrata nel corso del processo, durante il quale Rygier invece di difendersi rivendicò le proprie azioni e usò "lo scranno dell'accusato per fare una dichiarazione di fede e di propaganda"⁶³, colpì i funzionari di polizia così come la stampa e dunque l'opinione pubblica. Fu così che le vicende giudiziarie se da una parte determinarono l'interruzione delle pubblicazioni del giornale, che con esse aveva perso la sua più prolifica e brillante redattrice, dall'altra gettarono le basi per la mitizzazione della sua personalità, che divenne oggetto di profonda ammirazione per i compagni⁶⁴ e strumento di propaganda, *in primis*, ovviamente, antimilitarista. Nell'estate del 1907 Ireos, al secolo Nella Giacomelli, prende la parola dalle colonne de "La Protesta umana" per esaltare la grandezza dell'audace militante e il proficuo valore emulativo che il movimento poteva derivarne:

mi pare che vi sia in essa un certo ammonimento che può essere educativo per tutti noi. E' certo che la ferezza come il coraggio non si predicano; ma non si può negare che entrambi possano essere esaltati ad insegnamento [...] credo all'influenza benefica che esercitano sul nostro sentimento e sul nostro carattere le prove di coraggio e di forza, e credo che alto

⁶⁰ Il "Rompete le file" diventa infatti l'organo regionale della sezione di Milano dell'Alleanza antimilitarista italiana, che si era ricostituita nell'estate del 1907, e che confermava così "La Pace" quale organo nazionale dell'AIA (*AIA Organizzazione*, "La Pace", 16-31 luglio 1907).

⁶¹ Barbara Montesi, *op. cit.*, p. 51.

⁶² *Ivi*, pp. 52-53.

⁶³ Gino Cerrito, *op. cit.*, p. 17.

⁶⁴ Ne parlarono, tra gli altri, Emma Goldman e Aleksandr Berkman ("Mother earth", Maj 1908) e Osvaldo Gnocchi-Viani in una lettera a Virginio Corradi, ma anche Luigi Fabbri (*Catilina, Mouvement international. Italie*, "Les Temps Nouveaux", 18 aprile 1908), Gian Piero Lucini, Filippo Corridoni (F. Corridoni, *Per una nobile vittima politica*, Milano, Università popolare 1908), Leda Rafanelli ("Maria", "Gl'Invendicati", maggio 1908 e *L'Inquisizione moderna*, "L'Internazionale", 20 novembre 1908), Nella Giacomelli e soprattutto Madame Sorgue (*Pro vittime politiche, Impressioni di cellulale e di corte d'Assise di M. Sorgue*, Milano, Sassu [s.d.]; *Sorgue, La prison homicide, "L'Humanité"*, 7 settembre 1908).

prestigio ne venga alla bandiera quand'essa è eretta da un gigante anziché da un pigmeo querulo e pauroso⁶⁵.

Pochi mesi dopo, lo stesso periodico – che Giacomelli gestiva insieme a Molinari – avvia una campagna di solidarietà in favore di Rygier⁶⁶ mentre l'immagine dell'agitatrice in abiti da carcerata, fatta circolare sotto forma di cartolina a cura della Federazione Socialista Milanese in occasione del primo maggio 1908, sanciva la sua designazione a eroina dell'anarchismo⁶⁷; la stessa cartolina – “splendida [...] riprodotte Maria Rygier in abito da galeotto”⁶⁸ – sarebbe stata inviata alla fine dell'anno dal Comitato pro vittime politiche di Milano al giornale “La Propaganda”, con l'invito ai lettori ad acquistarne e diffonderne più copie possibile al fine di finanziare lo stesso Comitato⁶⁹.

Il 1909 è foriero di interessanti novità, in direzione di una crescendo dell'impegno antimilitarista che vede Milano come centro pulsante dell'attivismo. Alla fine di gennaio “Il Libertario” avvia una campagna per la scarcerazione di Maria Rygier – definita “vestale della pace universale”⁷⁰ – destinata a un lungo e complesso decorso. Nello stesso mese Leda Rafanelli e Giuseppe Monanni – il nuovo compagno con il quale quest'ultima si lega, dopo il “matrimonio bianco” con Polli, in una tormentata e intensa relazione sentimentale e politica⁷¹ – si trasferiscono a Milano, chiamati da Nella Giacomelli ed Ettore Molinari⁷² per collaborare a “La Protesta Umana”, importante periodico anarchico milanese già citato. Due coppie anarchiche protagoniste della corrente culturale milanese che in quegli anni si stava facendo strada, e che possiamo definire l'appendice colta e teorica di questa prima fase di propaganda antimilitarista, e della quale erediterà la campagna.

Nella Giacomelli, militante più volte citata in queste pagine, al tempo è già autrice di svariati articoli antimilitaristi, che si distinguono per contenuti colti e molteplicità di soggetti, oltre che il linguaggio ricercato, non di rado piacevolmente sarcastico. Giacomelli nasce a Lodi il 2 luglio 1873 e dopo un breve periodo di

⁶⁵ Ireos [Nella Giacomelli], *Per la nostra educazione. Una donna*, “La Protesta Umana”, 31 agosto 1907.

⁶⁶ Si veda *Maria Rygier alle Assisi*, “La Protesta umana”, 22 febbraio 1908 e *Una lettera di Maria Rygier*, “La Protesta umana”, 28 marzo 1908.

⁶⁷ “La Federazione Socialista Milanese in occasione di questo 1. Maggio ha messo in vendita una riuscitissima Cartolina illustrata col ritratto dell'eroina Maria Rygier al prezzo di Centesimi 5 l'una. Sconto del 25 per cento ai rivenditori. Per gli acquisti inviare cartolina vaglia con relativo importo anticipato alla Federazione Socialista Milanese - S. Gregorio, 46 Milano” (“L'Internazionale”, 1 maggio 1908).

⁶⁸ “La Propaganda”, 2 novembre 1908.

⁶⁹ Barbara Montesi, *op. cit.*, pp. 62-63.

⁷⁰ Gino Del Guasta, *A Maria Rygier-Corradi*, “Il Libertario”, 28 gennaio 1908.

⁷¹ Il primo progetto della coppia fu la realizzazione di “Vir”, rivista di carattere individualista uscita a Firenze tra il 15 luglio 1907 e il marzo del 1908, e alla quale collaborano nomi come Camillo Signorini, Oberdan Gigli, Sem Benelli. Rafanelli e Polli, invece, rimarranno legati per tutta la vita da un profondo e reciproco affetto.

⁷² Sul rapporto tra Giacomelli e Molinari si veda Maurizio Antonioli, *Guerra, amore e amicizia. Tre anarchiche di fronte alla prima guerra mondiale*, in Id., *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS, Pisa 2009, pp. 187-208, in particolare, pp. 197-199.

insegnamento⁷³, verso il 1894, appena maggiorenne, lascia la casa paterna per trasferirsi a Milano. La situazione famigliare era, d'altra parte, insostenibile. Il suicidio del padre e il pessimo rapporto con la madre "conformista, retriva, tutta chiesa cattolica e casa reale"⁷⁴, profondamente avversa alle simpatie socialiste della figlia, le provarono una sofferenza fino a minarne il fisico: "lievemente strabica, lievemente claudicante [...] ebbe anche la sventura di contrarre il vaiolo"⁷⁵. Eppure – ricorda ancora Masini – "gli occhi azzurri, i capelli biondi e soprattutto la vivace intelligenza ne fecero una donna attraente"⁷⁶. A Milano Giacomelli cerca conforto e riscatto nella propaganda socialista⁷⁷, e dopo un periodo molto buio⁷⁸ si avvicina a poco a poco ma definitivamente all'ambiente anarchico⁷⁹ e al chimico anarchico Ettore Molinari, che, ammirato dalla sua fermezza e dal suo rigore, intorno al 1900 la assume come istituttrice dei propri figli⁸⁰. Inizia così una stima e affinità ideale tra i due, che sfocia in un'intesa profonda, che fa della Giacomelli la fidata compagna di lotta del professore e di Molinari il punto di riferimento saldo e

⁷³ "Insegnò dal 1892 al 1897 a Maslianico ed a Coquio da dove si licenziò per divergenze col municipio" (ACS, CPC, b. 2375, f. Giacomelli Nella, Cenzo biografico della Prefettura di Milano al giorno 7 giugno 1902).

⁷⁴ Pier Carlo Masini, *Le due Pasionarie della anarchia in Italia*, in "Storia Illustrata", XVII, 191, 1973, p. 120.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ "La questione sociale mi occupò molto. Mi appassionò, ebbe la parte migliore di me. Refrattaria all'amore, diffidente verso gli uomini, senza curiosità per la vita che conoscevo troppo triste e ingiusta per tenerla cara, spesi tutte le mie energie d'animo e d'intelletto nella propaganda per le idee socialiste" (*Ivi*, pp. 120-121).

⁷⁸ Nel maggio del 1898, a Milano, ha tentato di suicidarsi" (ACS, CPC, b. 2375, f. Giacomelli Nella, Cenzo biografico della Prefettura di Milano al giorno 7 giugno 1902).

⁷⁹ Ancora nel febbraio del 1902 scrive da socialista ai proprio compagni, a proposito degli anarchici: "mal vezzo che sussiste ostinato negli ignoranti e nella gente in mala fede, di scambiare gli anarchici per malfattori o per bestie feroci. [...] gli anarchici tendono come noi al miglioramento della società; all'elevamento delle coscienze; all'educazione dei caratteri; come noi combattiamo l'errore, l'ingiustizia, la prepotenza, la schiavitù del pensiero e l'oppressione economica; essi, come noi, sono animati da una fede sublime, come noi seguono un ideale di redenzione; aspirano al perfezionamento umano, sognano la felicità per tutti. [...] Essi devono lottare non solo contro un regime politico-morale, finanziario avverso, ma contro le insidie continue, diffidenze feroci, persecuzioni selvagge, vigliaccherie senza nome. Ad essi non si dà tregua, come non si dà tregua alla belva inferocita. E si difendono, e resistono tenacemente a tutto e a tutti con fierezza e spirito di sacrificio che è sconosciuto di certo alle anime grette dei colli obliqui!" (Nella, *Pro-Anarchici*, "Sorgete!", 8 febbraio 1902). A giugno è già dichiaratamente anarchica: "Migliaia e migliaia sono ancora le persone che non sanno chi siamo, non comprendono ciò che vogliamo, non intuiscono nemmeno lontanamente il sentimento che ci agita. Per la maggior parte delle genti, anarchico vuol dire malfattore, delinquente, perturbatore e peggio ancora. [...] Noi propugniamo un ideale di libertà e di amore. Noi che conosciamo quale dura esistenza condussero i nostri padri, che sappiamo quale maledizione sia per i nostri fratelli e per noi la vita, lottiamo perché la vita che diamo ai nostri figli, non segni una condanna di miseria e di tribolazioni, e lottiamo, sognando per essi un avvenire di pace e di amore. Siamo ostacolati, insidiati, derisi, perseguitati: ci difendiamo." (*Chi siamo noi?*, "Il Grido della Folla", 27 giugno 1904).

⁸⁰ Molinari e la moglie Elena Del Grossi – maestra elementare di idee libertarie – ebbero sei figli: Amile (1890), Ribelle (1892), Henry (1894), Vittorio (1896), Alessandro (1898), Iride (1902) e Libero (1903).

concreto che la maestra lodigiana cercava per realizzare il suo ideale “socialista” e dare finalmente stabilità alla sua vita. Il loro principale impegno fu la “propaganda delle idee anarchiche a mezzo stampa”⁸¹, che cominciarono a realizzare con la stesura de “Il Grido della Folla”, periodico nato da un’idea di Giovanni Gavilli⁸² e pubblicato con regolarità dal 14 aprile 1902 all’11 agosto del 1905⁸³. Giacomelli sulla testata scrive con competenza dei più svariati argomenti⁸⁴; a proposito di antimilitarismo nel gennaio del 1905 stende un *tragico* resoconto della rivoluzione russa⁸⁵, mentre nel marzo dello stesso anno il suo oggetto di analisi è il pensiero di Tolstoj, che cita perché ne condivide lo spirito antimilitarista e antistatalista – “tutti gli Stati costituzionali, come lo Stato russo, si armano stupidamente e come in Russia i pochi uomini del potere mandano il loro popolo alla lotta fratricida [...]. Bisogna dunque sbarazzarsi dei governi” e per far questo “occorre solamente non partecipare ad essi, non sostenerli, perché siano annientati”⁸⁶ – ma al quale non risparmia una feroce critica, perché “uomo celebre e autorevole” le cui teorie antigovernative, del tutto identiche a quelle degli anarchici, sono, contrariamente a quanto accade per quelle degli anarchici, “compiacentemente diffuse da quella stessa stampa ortodossa, e retriva che prima e sempre negò ogni diritto di esistenza al pensiero anarchico”⁸⁷; e il motivo di ciò è presto detto: il rapporto tra uomo e Dio, che l’uno (Tolstoj) rievoca come soluzione al male e gli altri (gli anarchici) come origine di tutti i mali. Tre mesi più tardi, poi, è il turno dei socialisti. Giacomelli tuona contro gli ex-compagni, che accusa di aver tradito la causa originaria riassunta nel motto “Proletari di tutto il mondo unitevi!”, l’idea grande e generosa “di unire le forze di tutti i popoli per moverli contro la potenza tirannica

⁸¹ Pier Carlo Masini, *Le due Pasionarie della anarchia in Italia*, cit., p. 122.

⁸² Su Giovanni Gavilli si veda Ugo Fedeli, *Giovanni Gavilli, 1855-1918. Biografia*, Gruppo Albatros, Firenze-Pistoia 1959, in particolare pp. 27-37. Merita inoltre citare la compagna di Gavilli, Attilia Pizzorno, interessante figura dell’anarchismo italiano ancora poco nota alla storiografia e sulla quale si possono trovare alcune informazioni in Elena Bignami, *op. cit.*, passim.

⁸³ Ne fu direttore inizialmente Gavilli, quindi tra 1903 e 1904 Oberdan Gigli, che fece del giornale l’espressione di un anarchismo colto e moderato, dalla fine del 1904 Gennaro D’Andrea (Dniester) e dall’inizio del 1905 Massimo Rocca (Liberio Tancredi); gli screzi sorti tra i redattori in seguito alle linee editoriali date dagli ultimi due direttori determineranno la sospensione delle uscite annunciata nel numero datato 11 agosto 1905. Il periodico riprende le pubblicazioni a partire dall’11 novembre 1905, con il titolo leggermente modificato in “Grido della Folla”, ma di lì a breve lo scontro tra gruppo editoriale e redattore (ora Gavilli) divenne insanabile e Molinari e Giacomelli abbandonarono il periodico per fondare “La Protesta Umana”.

⁸⁴ Socialismo e anarchismo (*Frigoterapia*, “Il Grido della Folla”, 19 giugno 1902 e *Chi siamo noi?*, “Il Grido della Folla”, 27 giugno 1904), situazione sociale (*Note amare*, “Il Grido della Folla”, 10 giugno 1902), pregiudizio morale e anticlericalismo (*Contro il pregiudizio*, “Il Grido della Folla”, 10 luglio 1902 e *La poesia di Dio*, “Il Grido della Folla”, 13 agosto 1903), matrimonio e libero amore (innumerevoli, a partire almeno da *Una buona battaglia – Amore unico o plurimo?* pubblicato nel numero del 6 giugno 1903, e persino oggetto di una polemica con tal Goliardo) la situazione delle carceri e dei processi (*Nel tempio del “mostro”*, “Il Grido della Folla”, 27 giugno 1903 e *In Tribunale*, 11 luglio 1903).

⁸⁵ Ireos, *Il tragico diario*, “Il Grido della Folla”, 28 gennaio 1905.

⁸⁶ Giacomelli che cita Tolstoj in Ireos, *Abbasso i governi! Abbasso gli dei!*, “Il Grido della Folla”, 18 marzo 1905.

⁸⁷ *Ibidem*.

degli ambiziosi e dei dominatori”, che avrebbero dovuto realizzare allontanando il proletariato dai “nefasti sentimenti di religione e di patria”, ma che hanno preferito usare per i propri affari privati, fino ad “ammettere la legittimità della guerra, e [ad] impegnarsi, pur condizionatamente, nell’approvare gli aumenti richiesti per l’esercito!”⁸⁸. A dispetto di tutto ciò, quello che occorre – chiosa Giacomelli – è la propaganda dell’“umanesimo più che del patriottismo”⁸⁹.

La rottura che si realizza all’interno della redazione del foglio rappresenta la costituzione di due correnti assolutamente incompatibili, l’una radicale e intransigente, l’altra più moderata e disposta alla mediazione, ossia da una parte Gavilli che, interrotta la relazione con Aida Latini, con la quale aveva recentemente avuto un figlio (Diavolino), nel 1907 firma insieme alla nuova compagna Attilia Pizzorno l’articolo di presentazione della seconda edizione del periodico, mantenendosi in una posizione fortemente anti-organizzatrice e contraria a qualsiasi forma di riduzione a partito del movimento anarchico, dall’altra la coppia Molinari-Giacomelli che, abbandonata la redazione del “Grido della Folla”, dà vita ad un nuovo periodico, “La Protesta Umana”, “pagina di pugnace attivismo nella storia dell’anarchismo milanese”⁹⁰ – come è stata definita da Pier Carlo Masini – pubblicato a Milano dal 13 ottobre 1906 al 20 novembre 1909. Rafanelli e Monanni portano a Milano e alla rivista una nuova corrente dell’anarchismo, avviata da Monanni con la rivista “Vir”, e cioè l’anarco-individualismo, che così come si sviluppò a Milano intorno a queste figure, rappresenta una pagina “estremamente ricca”⁹¹ della storia del movimento libertario nel suo complesso. La loro fu una corrente dell’individualismo anarchico sempre contraria alla violenza e alla guerra, se non umanitaria, “certo umanista – scrive Pier Carlo Masini – [che] cercherà altri sbocchi e nuove colleganze, su una linea di netta distinzione ma non di opposizione all’anarchismo socialista e organizzatore di Malatesta e di Fabbri, con una sua identità di metodo e di temperamento, ma ben integrato nel movimento reale degli anarchici italiani”⁹². È questo il contesto nel quale Rafanelli conosce l’apice della sua produzione intellettuale e, ormai figura di riferimento nel movimento anarchico, si impegna con le altre compagne nella campagna antimilitarista. Ogni membro del gruppo apporta il suo contributo, sulla base delle tendenze e capacità soggettive. Sulle colonne di questo periodico, a proposito del tema, si scaglia contro le ridicole proibizioni legali che portarono alla soppressione dei manifesti inneggianti “*pro rivoluzione russa*” (cui si sostituisce “*pro Russia*”) e dei comizi, pur giudicati “cose ormai vecchie e nelle quali trionfa e si accoglie più l’oratore che la causa propugnata”⁹³; scritto preceduto da un intervento di Giacomelli che denuncia le violenze commesse dal contingente italiano nella repressione della rivolta dei Boxer in Cina⁹⁴. Più avanti Rafanelli rievoca

⁸⁸ Ireos, *Guerra e patria*, “Il Grido della Folla”, 10 giugno 1905.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Pier Carlo Masini, *Le due Pasionarie della anarchia in Italia*, cit., p. 124.

⁹¹ Giorgio Sacchetti, *Comunisti contro individualisti. Il dibattito sull’organizzazione nel 1907*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, XXXV, 1990, p. 27.

⁹² Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, cit., p. 206.

⁹³ Leda Rafanelli, *Libertà italiana*, “La Protesta Umana”, 13 ottobre 1906.

l'impegno nella campagna per le vittime politiche, ora i militari sovversivi, campagna alla quale dedica un'attenzione costante sin dal 1903 e per tutto il corso della sua vita⁹⁵.

Nel 1910 Rygier lascia Corradi e Milano⁹⁶, per trasferirsi a Bologna, su invito di Luigi Fabbri, e il 20 gennaio viene nominata segretaria della Federazione anarchica romagnola⁹⁷. “Colta, poliglotta, eloquente, scrittrice di valore, era di una attività indiavolata”⁹⁸, la ricorda Armando Borghi in quel periodo. Il primo maggio dà alle stampe il primo numero de “L'Agitatore”, periodico che “si occuperà [...] prevalentemente della lotta e dei problemi degli operai”⁹⁹ e dalle colonne del quale l'anarchica riprende immediatamente la campagna antimilitarista¹⁰⁰, che porta avanti anche attraverso un lungo giro di conferenze che la vede attraversare da sud a nord l'Italia nella primavera-estate di quell'anno. Parla di *Patria e militarismo*¹⁰¹ e il 29 luglio è a Milano, per una conferenza privata dal titolo *Il 29 Luglio di fronte alla storia* alla quale intervenne anche Nella Giacomelli¹⁰²; parla di *Riformismo e rivoluzione* a Sampierdarena, mostrando “la necessità di passare dalla resistenza passiva e legalitaria a quella attiva e rivoluzionaria, la quale si può manifestare in modi svariati, che vanno dal semplice atto di sabotaggio fino all'insurrezione”¹⁰³, di *Borghesia e proletariato* a Bolzaneto, dove insiste sull'inutilità delle “lotte pacifiche e legalitarie”¹⁰⁴. Il 28 agosto a Rovigo, dove aveva tenuto un lungo discorso su antipatriottismo e antimilitarismo, viene denunciata e processata per “eccitamento all'odio tra le classi sociali, oltraggio e violenza all'autorità, rifiuto di

⁹⁴ Irèos, *Chi è il responsabile?*, “La Protesta Umana”, 13 ottobre 1906.

⁹⁵ Leda Rafanelli, *Per i nostri prigionieri*, “La Protesta Umana”, 26 dicembre 1908.

⁹⁶ “Quando io, uscita dalla casa di pena di Firenze, iniziai la campagna contro le carceri ed i riformatori femminili che ebbe in seguito l'efficacia di far chiudere l'infame Casa di Correzione di Perugia il gruppo sindacalista di Milano non volle assolutamente aderire all'agitazione, nemmeno col promuovere una conferenza nella quale potessi sviscerare la questione al pubblico milanese. E i dirigenti del gruppo mi confessarono candidamente che la cosa non li riguardava, perché le carceri, salvo casi di persecuzione politica non sono destinati agli operai coscienti, ma ai bassifondi sociali” (Maria Rygier, *Il sindacalismo alla sbarra. Riflessioni di una ex sindacalista sul Congresso di Bologna*, Libreria editrice La Scuola Moderna, Bologna 1911, pp. 25-26).

⁹⁷ Barbara Montesi, *op. cit.*, p. 78.

⁹⁸ Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia: 1898-1945*, Ed. Scientifiche italiane, Napoli 1954, pp. 108-109.

⁹⁹ *La Redazione*, “L'Agitatore”, 1 maggio 1910.

¹⁰⁰ Maria Rygier, *I delitti del militarismo*, “L'Agitatore”, 1 maggio 1910.

¹⁰¹ Barbara Montesi, *op. cit.*, p. 82.

¹⁰² ACS, CPC, b. 2375, f. Giacomelli Nella, Aggiornamento del Cenno biografico della Prefettura di Milano al giorno 4 agosto 1910.

¹⁰³ *Dalle altre Provincie. Sampierdarena*, “L'Agitatore”, 14 agosto 1910.

¹⁰⁴ *Dalle altre Provincie. Bolzaneto*, “L'Agitatore”, 14 agosto 1910.

obbedienza, grida sediziose”¹⁰⁵; quindi condannata a due mesi e ventitrè giorni di detenzione¹⁰⁶. Tornerà libera alla fine dell’anno.

Nel frattempo Fanny Dal Ry è stata amistiata. Ora i suoi sforzi si concentrano sui temi della scuola e dell’educazione. Nel 1910 scrive per “La Pace” un articolo sugli scambi europei tra studenti universitari¹⁰⁷ e si impiega nella scrittura di alcuni opuscoli dedicati alla pedagogia¹⁰⁸; nel 1911, mentre “La Pace”, tra la seconda metà dell’anno e la primavera del 1913 è costretta a sospendere le uscite, Dal Ry fonda a Genova il Circolo anticlericale Francisco Ferrer, nel quale i fanciulli dai 7 ai 14 anni potevano svolgere attività ricreative e laiche. Tra 1911 e 1912 dirige a Genova la Scuola autonoma “per deficienti”, esperienza alla quale dedicherà *L’infanzia anormale*¹⁰⁹, articolo sulla condizione dell’infanzia disadattata della Genova di inizio del secolo.

La Guerra di Libia (1911-1912)

Il profilarsi della guerra di Libia innesca un’accelerazione delle adesioni alla propaganda e all’azione antimilitarista che assume l’aspetto di una vera e propria ideologia condivisa da tutte le forze proletarie, tanto compatte da costituire una sorta di “blocco rosso” formato da socialisti, anarchici e repubblicani, che nella realtà si traduce in una decisa moltiplicazione delle manifestazioni contro la guerra e delle agitazioni per il rinnovato peggioramento delle condizioni socio economiche¹¹⁰.

All’inizio del 1911, mentre Maria Rygier seguita la campagna antimilitarista¹¹¹, la rubrica *Palestra femminile* de “L’Avvenire Anarchico”, “settimanale di Propaganda, di Critica e di Battaglia” che esce a Pisa dal primo maggio 1910 al 15 dicembre 1922, comincia a occuparsi di guerra e di militarismo. *Palestra femminile* è uno spazio dedicato alla voce delle compagne, presente nel periodico sin dai primi numeri e curato da Priscilla Poggi e la figlia Jessa Fontana, particolarmente interessante perché riservato prevalentemente ad anarchiche sì di estrazione popolare, come Rafanelli e Giacomelli, ma rispetto a queste non sempre interessate o capaci a formarsi una cultura elaborata. Una operazione, quella del periodico, probabilmente involontaria, ma che nel tempo, vedremo, avrebbe moltiplicato la partecipazione femminile alla pubblicistica anarchica e soprattutto avrebbe arricchito di nuovi temi e complicato con nuovi punti di vista la dialettica

¹⁰⁵ ACS, CPC, b. 4505, f. Rygier Maria Anna, Relazione del Prefetto di Rovigo al Ministero dell’Interno - Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 30 agosto 1910.

¹⁰⁶ *Ibidem*. Sull’arresto della Rygier si veda inoltre *L’arresto di Maria Rygier a Rovigo*, “L’Agitatore”, 4 settembre 1910 e *Il “perché” dell’arresto di Maria Rygier*, “L’Agitatore”, 11 settembre 1910 e *Maria Rygier percossa e arrestata*, “Il Libertario”, 1 settembre 1910.

¹⁰⁷ Fanny Dal Ry, *Internazionalismo accademico. Battaglie di Scuole*, “La Pace”, giugno 1910.

¹⁰⁸ Fanny Dal Ry, *La scuola e l’evoluzione sociale*, “La Pace”, Genova 1910 e Fanny Dal Ry, *Nozioni di pedagogia scientifica*, “La pace”, Genova 1911.

¹⁰⁹ Fanny Dal Ry, *L’infanzia anormale*, “La Pace”, Genova 1911.

¹¹⁰ Enzo Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 136 e 154.

¹¹¹ Maria Rygier, *Perché siamo antimilitaristi*, “L’Agitatore”, 21 maggio 1911.

libertaria. Poggi, nata a Pisa il 15 maggio 1861, è tessitrice e moglie dell'anarchico Ettore Fontana. "Propagandista instancabile"¹¹², all'inizio del '900 è segretaria della Lega tessile femminile che fa capo alla Camera del Lavoro di Pisa e partecipa a tutte le attività del movimento anarchico locale: è segnalata alla manifestazione anticlericale che il 25 agosto 1901 si tiene a Pisa in commemorazione di Giordano Bruno, il 31 dicembre 1905 è al Congresso anarchico regionale di Pontedera, nel 1908 sostiene il lungo sciopero dei lavoratori agricoli del parmense e il 26 dicembre del 1910, quando già collabora da mesi a "L'Avvenire Anarchico", partecipa al terzo Convegno regionale degli anarchici toscani che si svolge al teatro Redini di Pisa¹¹³. Gli articoli che dedica al tema antimilitarista sono piuttosto crudi e generalmente dedicati a mostrare le responsabilità delle madri nel fallimento della causa che si sta profilando. Scrive ispirata a una sfilata di giovani armati:

Mentre ero immersa nei più profondi pensieri, e la mia mente considerava tutte le miserie umane, tutte le ingiustizie che vengono commesse sul docile proletariato, fui scossa da uno squillo di tromba, ed insieme da una voce di donna che domandava: che significa ciò? come mai quei giovanetti sono armati di fucile? e che ne fanno di quei fucili? [...] ve lo dico subito: Voi che siete madri al pari di me, voi che vi siete logorate la vita lavorando da mane a sera, privandovi delle necessità che abbisognavano alla vostra vita, avete nutrito i vostri figlioletti alla meglio, per poi all'età di dieci o dodici anni mandarli sotto il giogo, e produrre anche per quelli che dianzi grondavano di sudore per consumare in un'ora ciò che noi guadagnamo in un anno, per mantenerli nell'orgia e a riscaldare le panche dell'università per poi farne di quei be' proseliti! E voi, voi... o donne ingenuie che vedete passare di questi studia-niente, avete applaudito, e al suono di musica vi siete inconsciamente inebriate, mentre che ad ogni squillo di tromba scendevano nel mio cuore come tante spille di fuoco, pensando che come oggi questi nuovi volontari si anticipano a fare i disutili esercizi, domani i nostri figli non volontariamente saranno trascinati dalla malvagità di certe leggi a fare le stesse manovre!¹¹⁴

Uno sconforto comprensibile, vista l'imminenza della campagna di Libia, ma che non colpisce tutte, anzi. In Romagna le donne si stendono sui binari per impedire la partenza dei militari¹¹⁵, oppure tentano di convincere i soldati a disertare e sollevarsi, mentre migliaia di lavoratrici della manifattura tabacchi invadono la piazza per chiedere migliori condizioni di vita¹¹⁶. Il 30 ottobre 1911 l'omicidio del colonnello Stoppa ad opera dell'anarchico antimilitarista Augusto Masetti¹¹⁷, che quel giorno avrebbe dovuto vestire il grigioverde e partire per la Libia, consegna ancora una volta Maria Rygier alle carceri, condannata a tre anni di reclusione per la pubblicazione di un articolo in cui si inneggiava al gesto del

¹¹² ACS, CPC, b. 4045, f. Poggi Priscilla, Censo biografico della Prefettura di Pisa datato 4 maggio 1903.

¹¹³ Poggi Priscilla, Franco Bertolucci (a cura di), in *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo*, cit., pp. 363-364; inoltre ACS, CPC, b. 4045, f. Poggi Priscilla.

¹¹⁴ Priscilla Fontana, *Palestra femminile. Mentre la gente applaude i volontari ciclisti*, "L'Avvenire Anarchico", 2 aprile 1911.

¹¹⁵ Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa: per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)*, CP, Firenze 1977, p. 133 e Camilla Ravera, *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, ECS, Roma 1951, p. 86.

¹¹⁶ Enzo Santarelli, *op. cit.*, p. 137.

¹¹⁷ Su Masetti si veda Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra: storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2003.

simpatizzante libertario¹¹⁸. La nuova detenzione rinvigorisce la sua aurea mitica. Aida Latini il 14 aprile del 1912 prende la parola durante un pubblico comizio sull'allargamento del suffragio elettorale politico promosso a Milano dalla Sezione socialista, per difendere il valore dell'eroina e protestare contro gli oratori che non avevano parlato di lei e delle altre vittime politiche¹¹⁹. Sono momenti concitati e le anarchiche tentano ancora con tenacia di portare la popolazione alla loro causa; Jessa Fontana¹²⁰, torna sui temi già dibattuti dalle compagne e della madre Poggi, ma rispetto a lei con toni e intenti più propositivi e ottimisti:

O donne, o madri, o spose, sorgete, unite la vostra voce a quella degli animosi che in questi giorni gridano dovunque vi ha coscienza plebea «Via dall'Affrica!» e non tremate, non temete l'ira degli armigeri, che poi son sempre figli d'altre donne plebee, nè la minaccia del prete, nè la punizione, nè la clemenza di un Dio... che non c'è! [...] Togliti la benda dagli occhi; non vedi che noi siamo nemici dei preti e delle loro p.....ie ancelle, dei guerrafondai e dei patriottardi, solo perché reclamiamo «*La pace fra gli oppressi la guerra all'oppressor?*» La giustizia e l'uguaglianza sociale, la libertà ed il progresso civile vogliamo! Unisciti a noi nel grido formidabile che fra breve irromperà dal petto di tutto il popolo: «Abbasso la guerra! via dall'Affrica, Pane e Libertà!»¹²¹.

Nel luglio successivo Fontana torna sul tema, mettendo in rilievo, a monito, l'esempio della “valorosa e cara madre anarchica” che va “ove l'Idea e il dovere” la chiamano, ovvero al comizio contro la guerra e pro-vittime politiche che si era recentemente tenuto a Pisa, senza temere per la propria sorte¹²², mentre la compagna Velia Bellani cerca di convincere i “compagni lavoratori” chiamati a “servire la patria, volenti o nolenti”, che quei due anni che dedicheranno “alle improbe fatiche degli eserciti militareschi” saranno la sfortuna delle loro famiglie e la ricchezza di chi li comanda, e che esiste una sola verità: “Nostra patria è il mondo intero, ove si trovino gente ospitale, lavoro, pane e libertà”¹²³.

Nell'ottobre del 1912 esce il primo periodico femminile anarchico pubblicato in Italia: “la Donna Libertaria”, a cura del Gruppo Femminile Libertario di Parma “Maria Rygier”, in onore dell'eroina. Il periodico esce per i primi tre numeri, fino

¹¹⁸ Maria Rygier, *Nel delitto della guerra lampeggia la rivolta proletaria*, “L'Agitatore”, 5 novembre 1911.

¹¹⁹ ASMi, Gab. di Pref., 1° versamento, cartella 938.

¹²⁰ Jessa Fontana nasce a Pisa il 18 giugno del 1883, prima di cinque figli – dopo di lei nascono Severo (1888), Selica (1889), Vasco (1892), Amina (1893) –, sin da giovanissima partecipa alle attività del movimento anarchico locale. “Accanita propagandista [...] ha parlato diverse volte al pubblico leggendo discorsi scritti da persone del partito” – scrive il Prefetto di Forlì sul cenno biografico compilato il 9 febbraio 1903 –, partecipa insieme alla madre alla manifestazione del 25 agosto 1901 che si tenne a Pisa in commemorazione di Giordano Bruno e “a tutti i comizi pubblici e privati tenuti in Pisa dal maggio 1901 al [9 febbraio 1903]”. Il 14 dicembre 1901 viene condannata “a due mesi e giuorni tredici di detenzione e lire 41 di ammenda per istigazione a delinquere”. Nel 1910 sposa Giuseppe Pieroni (ACS, CPC, b. 2108, f. Fontana Jessa e Fontana Jessa Sofia Amina, Franco Bertolucci (a cura di), in *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume primo: A-G*, a cura di Maurizio Antonioli-Giampietro Berti-Santi Fedele-Pasquale Iuso, BFS, Pisa 2003, pp. 618-619).

¹²¹ Jessa Pieroni, *Palestra femminile. Alle madri*, “L'Avvenire Anarchico”, 3 maggio 1912.

¹²² Jessa, *Palestra femminile. Perché le donne imparino*, “L'Avvenire Anarchico”, 7 luglio 1912.

¹²³ Velia Bellani, *Palestra femminile. Un saluto ai coscritti*, “L'Avvenire anarchico”, 13 settembre 1912.

al dicembre del 1912, a Parma, con il sottotitolo *Periodico mensile di educazione del Gruppo Femminile Libertario "Maria Rygier"*, Antonio Melegari¹²⁴ come redattore responsabile e Amelia Legati¹²⁵ come direttrice. Dal febbraio al giugno del 1913 (per un totale di cinque numeri) passa a Forlì, con un nuovo sottotitolo – *Periodico mensile di propaganda educativa e libertaria femminile* –, Armando Sintoni¹²⁶ come redattore responsabile, Adele Dervisi, Marzia Rossi e Irma Guidaloni direttrici. L'articolo di presentazione non lascia spazio a equivoci:

oh! quanto è nobile l'iniziativa di un manipolo di donne coscienti iniziatrici di questa utile e preziosa pubblicazione, e quanto urgeva un sì buon lavoro di propaganda fra le donne, le secolari vittime della società borghese, non soltanto, ma di tutta una serie di mali, sovente voluti o tollerati dagli uomini... molti fra i quali professanti idee di emancipazione...¹²⁷.

Obiettivo del periodico è dunque svolgere un buon lavoro di propaganda per liberare le donne da "tutti gli ingranaggi corruttori [...] [e] deficienti morali che continuano ancor oggi – nel secolo delle scoperte scientifiche – a trattare la donna come un trastullo di piacere"¹²⁸, ovvero la famiglia artificiale¹²⁹, prostituzione¹³⁰, alcolismo¹³¹, patriottismo che uccide¹³², militarismo¹³³ e la chiesa cattolica¹³⁴;

¹²⁴ Meccanico e decoratore originario di Parma, dove è nato il 14 aprile 1891, Antonio Melegari è al tempo già noto alle autorità perché "ascritto al partito anarchico al quale ha sempre appartenuto" – come annota il prefetto di Parma in data il 18 aprile 1912 nella scheda biografica a lui dedicata –, o meglio, al Circolo libertario di studi sociali di Parma fondato in quella città nel marzo del 1912. Scrive su "Germinal" di Ancona, è redattore responsabile, dopo Bonacci, de "La Barricata" di Parma ed "è stato uno dei fondatori del 'Circolo Gruppo Libertario Pietro Gori'" (ACS, CPC, b. 3207, f. Melegari Antonio).

¹²⁵ Di questa donna non si conosce l'identità e non si sa null'altro che la professione (fu maestra), così come non si hanno notizie sull'identità delle altre redattrici. Allo stato attuale degli studi non si può nemmeno escludere che i nomi con cui sono firmati gli articoli siano, tutti o in parte, pseudonimi.

¹²⁶ Anarchico nato a Forlì il 22 novembre del 1890, Armando Sintoni è noto alle autorità di polizia sin dal maggio 1912, quando la prefettura di Forlì apre una scheda biografica a suo carico. Il 17 aprile del 1912 viene condannato a un mese di arresto per aver gridato, presso la stazione ferroviaria di Forlì "ove era assemblamento di gente per la partenza dei soldati dell'11 Regg. Fanteria per la Tripolitania, [...] 'Abbasso la guerra, abbasso il Tricolore'". Membro dell'Unione Anarchica Forlivese, il 28 luglio del 1912 prende parte al Convegno anarchico di Rimini. Nel 1913 è gerente de "L'Agitatore" di Bologna e de "La Donna Libertaria"; quest'ultimo periodico, però, "non essendo però stato adempiuto al disposto dell'art. 36 della Legge sulla stampa, è stato dichiarato in contravvenzione e denunziato alla competente Autorità Giudiziaria". Inoltre, per l'articolo pubblicato sul n. 7 del medesimo, intitolato 1911-1912-1913, Sintoni sarà condannato "per complicità per apologia di reato" e a 5 mesi di detenzione e 175£ di multa, "con beneficio della condizionale" (ACS, CPC, b. 4831, f. Sintoni Armando).

¹²⁷ Tomasina, *La donna libertaria!*, "la Donna Libertaria", ottobre 1912.

¹²⁸ Il Gruppo Libertario Maria Rygier, *Ai lettori, alle lettrici*, "La Donna Libertaria", dicembre 1912.

¹²⁹ Tomasina, *La donna libertaria!*, "La Donna Libertaria", ottobre 1912 e Giovanni Romiti, *Gli anarchici e l'amore*, "la Donna Libertaria", dicembre 1912.

¹³⁰ Eliseo Montagna [alias Mario Balestra], *La prostituzione*, "La Donna Libertaria", ottobre 1912; Eliseo Ruscello [alias Giuseppe Bacchini], *Il problema della prostituzione*, "La Donna Libertaria", novembre 1912.

¹³¹ *L'operaio antialcoolista, Tribuna antialcoolista*, "La Donna Libertaria", 1 marzo 1913.

¹³² Perini, *Amor patrio*, "La Donna Libertaria", ottobre 1912.

¹³³ Tomasina, *Siamo violenti?*, "La Donna Libertaria", novembre 1912 e Amelia Legati, *Abbasso la guerra!*, "La Donna Libertaria", 1 marzo 1913.

perché solo così si potrà giungere alla sua definitiva liberazione e alla rivoluzione sociale. Un approccio in sostanziale armonia con i principi di massima del movimento. Ciò che invece merita particolare rilievo è, invece, l'insistenza sulla responsabilità dei compagni nel mancato raggiungimento di questo fondamentale obiettivo, colpevoli di non aver educato le compagne ai principi libertari e di non averle mai coinvolte nelle battaglie del movimento, lasciandole così estranee e ininfluenti. Conseguenza diretta di ciò è anche, dunque, l'apatia verso la minaccia militarista e il generale silenzio delle donne di fronte al pericolo della guerra. "La pirateria italiana nelle sciagurate terre della Libia, voluta e diretta dai padroni d'Italia, è onta perenne della falange proletaria"¹³⁵, scrive Tomasina, che poche righe dopo seguita:

le donne, in nome del diritto alla vita dei loro figli, sposi o fratelli, avrebbero dovuto insorgere e gridare sul grugno dei moderni pirati! "I nostri figli non sono carne da cannone! in nome della fratellanza, non vogliamo che essi diventino assassini di vecchi, donne e bambini!" Ma neppure questo sacro grido di dignità femminile s'è fatto sentire¹³⁶.

E allora il compito estremo di queste redattrici diventa da una parte scuotere le donne tutte, informando loro sulla realtà degli eventi e sulle loro responsabilità, dall'altra promuovere una riflessione interna circa le negligenze interne al movimento. Così mentre Perini tenta di disilludere le compagne della bontà dell'"amor patrio", tanto blasonato dai governi – "la patria, o plebe, uccide i tuoi figli. [...] pensa che ieri quando chiedevi pane, la patria ti rispondeva col piombo o ti faceva marcire in una galera ed oggi scanna i tuoi figli nei deserti della Libia"¹³⁷ –, Irene Cromosi da Bologna mostra l'imperdonabile inerzia femminile di fronte al precipitare degli eventi verso la guerra di Libia: "Di fronte a codesto terrore di vita, le donne d'Italia, le donne d'ogni nazione non sentono i fremiti squarcianti degli errori statali condivisi tra le guerre coloniali e politiche e la continua guerra dei *soversivi* perch'esse non sanno quali ardui cimenti dei governi basati sulle epiche audaci contro i loro popoli, contro esse stesse!"¹³⁸. Amelia Legati, infine, rispondendo a una lettera di Maria Rygier, che dal carcere di Roma ringrazia le compagne di Parma per aver intitolato il gruppo a suo nome, constata dolorosamente "che perfino gli anarchici, in grande maggioranza dimostrano la loro avversione ad ogni elevamento femminile". Quindi chiude la postilla, scrivendo: "Ciò è sconcertante per noi che con tanta fede ci adoperiamo per una causa più che nobile, la quale potrà dar maggior profitto dei pettegolezzi che continuamente si leggono incresciosamente sui periodici libertari"¹³⁹. Critica sostanzialmente confermata nello scritto di Ida Mori che – già autrice sull'"Avvenire Anarchico" di un bell'articolo di denuncia del militarismo, definito "barbara istituzione" attraverso la quale "il soldato va a imparare il mestiere di

¹³⁴ Amelia Legati, *Dio nella storia dell'Umanità*, "La Donna Libertaria", 1 febbraio 1913.

¹³⁵ Tomasina, *La donna libertaria!*, "La Donna Libertaria", ottobre 1912.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ Perini, *Amor patrio*, "La Donna Libertaria", ottobre 1912.

¹³⁸ Irene Cromosi, *1911-1912-1913*, "La Donna Libertaria", 1 febbraio 1913.

¹³⁹ a.l., [commento in calce a], *Una nobile lettera di Maria Rygier*, "La Donna Libertaria", ottobre 1912.

uccide e la teoria del nuovissimo diritto di massacrare la gente”¹⁴⁰ – rispondendo alla richiesta di Amelia Legati di esprimersi sul loro progetto, va al fondo della questione e scrive:

In Italia, il movimento verso la redenzione anarchica non è coordinato in modo da creare forze potenti, e senza le quali i risultati del movimento stesso diventano quasi nulli. L’anarchico, come lo è in generale, si ammanta nel suo partito, scansa la gente d’idee diverse, cupo, diffidente, rumoreggia saltando in sale appartate ove spesso le opinioni non sono in perfetta armonia fra loro, [...] Ci vuole ben altro, amiche mie, per propagare le vostre idee! Le scuole per gli anarchici dove sono? Le persone colte del vostro partito che cosa fanno per istruire il popolo? Chi mostra agli anarchici la retta via per progredire verso la meta sognata? [...] Ogni città dovrebbe scegliere i migliori fra quelli del partito stesso, e con frequenti conferenze senza sfanfaronate ma con parola vibrata dignitosa, arringare il popolo in modo che nessuno possa intervenire. [...] la propaganda attuale, è mal diretta e non fa che allontanare gl’indecisi i simpatizzanti che forse con diversa e più abile tattica si potrebbero convertire all’anarchia¹⁴¹.

Non è la prima volta che le anarchiche accusano i compagni di aver trascurato “l’elemento femminile” del movimento. Già nel 1907 Francesca Aondio¹⁴² aveva puntato il dito contro i compagni che, “pur chiamandosi rivoluzionari” non si curano “della istruzione morale [e dell’educazione] della propria compagna”¹⁴³, e allo stesso modo M.M. denuncia l’incompletezza dell’opera di propaganda libertaria, che limitata com’è “al sesso maschile adulto, lascia [...] da parte in quasi abbandono il sesso femminile, che [invece] per se solo rappresenta una forza formidabile”¹⁴⁴, perché la donna è “creatrice dell’anima sociale [...] la prima educatrice dei figli [...] [co]lei che colla parola dolce ed affettuosa sa attirarsi, più che il padre, l’amore dei figli”¹⁴⁵. È la stessa Rafanelli a denunciare nel 1906 come il “*quietismo*” nel quale è addormentata la donna proletaria finisca per togliere forza alla lotta rivoluzionaria, ma ne imputa la responsabilità al movimento nel suo complesso, donne e uomini insieme, in una visione classista trasversale secondo cui i rivoluzionari più istruiti hanno il compito di insegnare alla donna proletaria che l’unica via per la libertà è la “lotta decisa, energica, contro il capitalismo sfruttatore, contro il clericalismo asservitore di coscienze, contro il militarismo anti-umano”¹⁴⁶, per concludere con la contrapposizione tra questi mali sociali e la

¹⁴⁰ Ida Mori, *Palestra femminile. Il diritto di uccidere*, “L’Avvenire Anarchico”, 19 marzo 1911.

¹⁴¹ Ida Mori, *Filosofia anarchica*, “la Donna Libertaria”, novembre 1912.

¹⁴² Francesca Aondio, nata nel 1882 a San Giovanni alla Castagna (Como), è stata una anarchica italiana di cui oggi si conosce ancora pochissimo. Nel 1907, quando scrive su “La Protesta Umana” è già emigrata a Calais (Francesca Aondio (Calais), *Alle donne*, “La Protesta Umana”, 10 agosto 1907 e *Protesta*, “Protesta Umana”, 17 aprile 1909). Compagna dell’anarchico toscano Arturo Pruneti, il 4 agosto del 1909 viene insieme a lui arrestata a Lecco: Pruneti – già pregiudicato per complicità nella presunta organizzazione di un attentato al Re – “per contravvenzione alla vigilanza”, Aondio “per favoreggiamento”. Dal novembre del 1911 spostano la loro residenza in Belgio. Nel 1912 Aondio viene arrestata a Dunkerque, quindi “prosciolta dall’imputazione di vagabondaggio e rimessa subito in libertà”. Nel 1912 pare tornare in Belgio e da allora – allo stato attuale della ricerca – se ne perdono le tracce (ACS, CPC, b. 165, f. Aondio Francesca).

¹⁴³ Francesca Aondio, *Alle donne*, “La Protesta Umana”, 10 agosto 1907.

¹⁴⁴ M.M., *Conquistiamo la donna*, “La Protesta Umana”, 21 dicembre 1907.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Leda Rafanelli-Polli, *Il “Femminismo”*, “Il Pensiero”, 16 settembre 1904.

celebrazione della maternità, sublime funzione e insieme esclusivo compito femminile. L'incuria degli anarchici nei confronti della "emancipazione" delle compagne è questione assai complessa e radicata nel movimento¹⁴⁷, e in questo periodo, a ben vedere, inscindibile dall'emergere in Italia del movimento femminista. Lo stesso articolo di Leda Rafanelli appena citato, nel titolo come nel contenuto, lo dimostra.

Il 1913 è un anno carico di tensione per l'antimilitarismo anarchico, stretto tra la carneficina della guerra italo-turca e le tensioni di un nuovo e imminente conflitto. Amelia Legati sconvolta dal silenzio che ha accompagnato il "torrente di sangue umano" in Libia e la ripresa dei conflitti nei Balcani, grida il suo *Abbasso la guerra!* dalle colonne de "La Donna Libertaria", cercando nuovamente di coinvolgere le compagne: "Donne di buon senso, donne che amate i vostri figli, siate tutte al vostro posto per impedire la guerra! Se la vostra costanza, se la nostra energia non ci ha scosse prima, restiamo ora con le armi della difesa preparandoci per la difesa. La guerra europea non scoppierà; diciamola noi forte ai banditi pusillanimità della diplomazia d'ogni nazione. Donne del popolo al vostro posto di battaglia premunite del grido: Abbasso la guerra!"¹⁴⁸. Nello stesso anno Rafanelli e Monanni danno vita al periodico antimilitarista "La Libertà". Uscito a Milano dal primo marzo del 1913 al 7 aprile del 1915, per un totale complessivo di tredici numeri, il periodico si segnala per i preziosi contributi che l'anarchica toscana dedica al tema anticolonialista e alla difesa dell'anarco-individualismo come corrente assolutamente contraria alla guerra¹⁴⁹. "Ma che cosa sono le divisioni delle razze al confronto della divisione – profonda acuta indistruttibile – con la gente che vive accanto a noi, nella stessa città, e che possiamo seguire nella sua vita e della quale intendiamo la vuota e sonante favella?" si chiede Rafanelli nel sesto numero del periodico, nel tentativo di decostruire ogni pregiudizio razziale e mostrare le reali proporzioni del problema:

c'è una folla di gente che non posso odiare perché troppo meschina e compassionevole, e che non posso del tutto compiangere perché mi fa schifo. È la folla della gente d'ordine, "felice", ricca, ben pensante e che ama divertirsi. Se cerco [di] concepire ciò che è la vita degli individui di questa classe io mi sento più affine col negro del Sudan e con l'antropofago del Congo che con uno solo di costoro. Se anche ci penso mi sento invasa da un disprezzo così amaro che confina con un'amara pietà¹⁵⁰.

Dopo soli tre mesi dalla nascita de "La Libertà" prende vita ad Ancona "Volontà"¹⁵¹, periodico che – scrive Maria Rossi nei suoi appunti – "si proponeva

¹⁴⁷ Tra i contributi più profondi comparsi sull'argomento si segnala quello di Irèos, intitolato Contro il pregiudizio e pubblicato su "Il Grido della Folla" il 10 luglio 1902. Si tratta di uno scritto fortemente introspettivo, al quale va riconosciuto l'ammirevole sforzo di analizzare l'animo umano andando ben oltre la superficie delle cose. Qui il pregiudizio è indagato come veleno che "atossica il pensiero" tanto degli uomini quanto delle donne, e che fa quindi della avversione all'emancipazione femminile una questione non maschile ma maschilista.

¹⁴⁸ Amelia Legati, *Abbasso la guerra!*, *La Donna Libertaria*, 1 marzo 1913.

¹⁴⁹ Leda Rafanelli, *La mia libertà*, "La Libertà", 18 ottobre 1913.

¹⁵⁰ Leda Rafanelli, *Odio di razza*, "La Libertà", 25 ottobre 1913.

¹⁵¹ "Volontà", Periodico di propaganda anarchica, esce ad Ancona dall'8 giugno 1913 al 9 luglio del 1915.

due scopi: l'uno teorico, dare cioè una veste coerentemente logica al rifiuto anarchico della guerra e salvaguardare il movimento da eventuali deviazioni; l'altro pratico, consistente nel precisare una linea d'azione anarchica nei confronti dell'atteggiamento socialista e di quello governativo"¹⁵². È su questo periodico che Nella Giacomelli, alla fine del 1913, lancia l'ultimo inno dell'eroina dell'antimilitarismo che qui sembra assurgere anche a modello di emancipazione femminile, oltre che dimostrazione di quanto maschilismo si annidi nella società del tempo:

Non faccio l'apologia di nessuno, ma bisogna permettermi di esprimere la mia ammirazione per Maria Rygier per l'indomabile suo coraggio nei processi. [...] Se l'esempio è la propaganda più efficace d'un'idea, noi dobbiamo dire che oggi Maria Rygier è la più sostanziosa propagandista dell'idea anarchica. Peccato... ch'ella non sia un uomo, ed abbia quindi contro di sé, ad attenuazione della sua opera, quella sdegnosa prevenzione d'antifemminismo che caratterizza così stranamente le opinioni delle generalità di noi uomini. Perché in teoria noi ammettiamo, sì, l'eguaglianza nei diritti civili e nelle capacità morali dei due sessi, a parte le loro specifiche funzioni, cionondimeno non sappiamo abbastanza sottrarci a quella specie di altezzosità beffarda di fronte ad una donna che ha atteggiamenti d'indipendenza... maschilini, e si senta libera da ogni pregiudizio come il più grande spregiudicato dei liberi pensatori!¹⁵³.

Ma si tratta degli ultimi colpi di coda del suo eroismo antimilitarista. La settimana rossa vede la Rygier impegnata in un intenso giro di propaganda: lunedì 8 giugno 1914 è a Bologna, sul palco insieme a Borghi¹⁵⁴, il 10 e l'11 a Imola per un altro comizio, a conclusione del quale i dimostranti appiccarono il fuoco alla pretura e presero d'assalto la caserma della polizia¹⁵⁵. Nel pomeriggio dello stesso giorno arriva "a Faenza [...] a diffondere sempre più, col profumo e il fascino femminile che emanava dalla sua persona, il verbo antimonarchico"¹⁵⁶, e anche in quest'occasione "una folla inferocita cerc[ò] di appiccare il fuoco al Duomo e ad altre chiese"¹⁵⁷. Dopo questa data l'attivismo antimilitarista delle donne anarchiche perde la sua leader carismatica che, esule in Francia, comincia a maturare quella svolta che la porterà, nella seconda metà del 1914, a spostarsi su posizioni interventiste¹⁵⁸ mosse, come nel caso di Mario Gioda e Oberdan Gigli, da sentimenti di solidarietà verso le nazioni aggredite, lontano da ogni rivendicazione

¹⁵² Biblioteca Libertaria Armando Borghi (BLAB), Fondo Maria Rossi Molaschi, Appunto manoscritto, [s.l.], [s.d.]. Maria Rossi (S. Colombano al Lambro 1891-1990), è stata una anarchica e maestra elementare, impegnata principalmente nel progetto di costituzione di una scuola libertaria a opera di Luigi Molinari.

¹⁵³ Petit-Jardin, *Noticina... femminista*, "Volontà", 13 dicembre 1913.

¹⁵⁴ Armando Borghi, *op. cit.*, p. 150.

¹⁵⁵ Rygier Maria, Maurizio Antonioli (a cura di), in *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo*, cit., p. 468.

¹⁵⁶ "Il Piccolo", 14 giugno 1914.

¹⁵⁷ Rygier Maria, Maurizio Antonioli (a cura di), in *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo*, cit., p. 468.

¹⁵⁸ Maria Rygier, *La bancarotta della politica monarchica in Italia*, "Il Libertario", 13 agosto 1914 e della stessa, *Il pensiero dei nostri compagni*, "L'Internazionale", 12 settembre 1914. Sulla "svolta" della Rygier si veda Barbara Montesi, *op. cit.*, pp. 129-202, inoltre il testo nel quale l'ex anarchica raccoglie le sue tesi interventiste: Maria Rygier, *Sulla soglia di un'epoca. La nostra patria*, Libreria politica Moderna, Roma 1915.

territoriale nei confronti degli Imperi centrali. Rygier è insomma vicina al ricorrente assunto della “neutralità condizionata”, della “guerra difensiva” e soprattutto della sua funzione salvifica e rigeneratrice¹⁵⁹. Il voltafaccia suscitò l’indignazione dei compagni, e molti non mancarono di riservarle epiteti, tanto più ingiuriosi in quanto non di rado volti a colpire più che scelta politica, la fisicità dell’ex compagna¹⁶⁰. Tornata in Italia allo scoppio della guerra, Rygier passerà gradualmente a posizioni mazziniane e nel 1917, per un breve periodo, sarà “segretario” della Camera del Lavoro locale¹⁶¹.

La prima guerra mondiale e l’intervento italiano (1914-1915)

Dal giugno del 1914 – scoppio della “settimana rossa” – al maggio del 1915 – entrata in guerra dell’Italia – il movimento anarchico vive un “tragico paradosso”, come scrive Giampietro Berti. Le profonde e sostanziali differenze che fino alla “settimana rossa” le forze sovversive erano riuscite ad accantonare per coagularsi nel nome dell’antimilitarismo, con lo scoppio della guerra, “espressione reale dell’ideologia militarista”¹⁶², riemergono e ne determinano la divisione. L’obiettivo non cambia: la trasformazione sociale attraverso la rivoluzione, ma ora alcuni la pensano raggiungibile attraverso il conflitto armato¹⁶³.

Insieme a Maria Rygier passarono all’interventismo tra gli altri anche Libero Tancredi (*alias* Massimo Rocca), Mario Gioda, Roberto D’Angiò, Antonio Agresti, Edmondo Mazzuccato, Oberdan Gigli. Ma si tratta di pochi nomi soltanto. Come infatti scrive Pier Carlo Masini nel 1959:

l’interventismo nel movimento anarchico italiano non fu un fenomeno, non fu una corrente, non fu neppure il tema di un dibattito o il termine di una scissione, ma solo una serie di sporadici e slegati casi personali, qualcuno di rilievo, qualcun altro di nessun rilievo. Quindi non si può parlare di un movimento, diviso in *due discordi pareri* né tanto meno di una *prevalenza di interventisti*, ma di un movimento unanime nell’opposizione all’intervento e alla guerra (come il Partito socialista del resto), con qualche cedimento marginale, a carattere individuale¹⁶⁴.

Ma lo smarrimento fu totale e i mutamenti repentini e irreversibili; ciò tanto sul piano politico che sul piano personale; due sfere dell’esistenza, come d’altra parte abbiamo visto, mai completamente scindibili per gli anarchici.

La scelta interventista separò Leda Rafanelli e Carlo Carrà, il pittore futurista che la corteggiò e al quale Rafanelli dedicherà un romanzo – *Una Donna e un pittore... non ancora celebre* – che lei stessa definisce “una storia vera un po’... scandalistica [...]”. Ma [...] anche [...] un’esecrazione dell’interventismo,

¹⁵⁹ Maria Rygier, *Sulla soglia di un’epoca*, cit., p. 281.

¹⁶⁰ Al proposito si veda Barbara Montesi, *op. cit.*, pp. 142-144.

¹⁶¹ *Rygier Maria*, Maurizio Antonioli (a cura di), in *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo*, cit., p. 468.

¹⁶² Giampietro Berti, *op. cit.*, p. 578.

¹⁶³ *Ivi*, pp. 578-579.

¹⁶⁴ Pier Carlo Masini, *Gli anarchici tra “interventismo” e “disfattismo rivoluzionario”*, in “Rivista Storica del Socialismo”, II, 5, 1959, p. 208.

dell'“armiamoci e partite”, e un'approvazione della diserzione”¹⁶⁵. Ma soprattutto la scelta interventista separò Rafanelli da Benito Mussolini – “il socialista dei tempi eroici [...], artista della parola e del pensiero”¹⁶⁶, come lo ha definito lei stessa in un articolo del 1913, salvo poi pentirsi di quelle parole, “grano d'incenso, bruciato in perfetta buona fede in onore di un uomo ambizioso”¹⁶⁷ –, con il quale visse un rapporto fatto di “febbre e tormento”¹⁶⁸ nel periodo immediatamente precedente la svolta interventista del futuro dittatore. La scelta interventista, infine, divenne il “fossato” insuperabile tra Giacomelli e Gigli, redattore con lei dei periodici “Il Grido della Folla” e “La Palestra Umana”, a lei legato sino ad allora da un sincero e tormentato affetto¹⁶⁹. “C'è un abisso tra noi, Oberdan; tu hai rinnegato il tuo sogno giovanile, ed io lo sogno più ardentemente che mai; [...] Come possiamo ancora comprenderci? Meglio dimenticarci”¹⁷⁰. In realtà rimarrà un affetto profondo e duraturo, che i due coltiveranno rimanendo lontani, ma interessandosi delle condizioni l'uno dell'altro. La guerra li sorprende su opposte barricate; mentre lui redige il manifesto anarco-interventista *Per la Francia e per la libertà*¹⁷¹, lei diventa, insieme a Leda Rafanelli, una delle militanti più attive e intransigenti dell'opposizione anarchica a qualsiasi forma di guerra, che sia di difesa o di intervento, e “Volontà” la principale piattaforma di questa campagna, che ora da antimilitarista si fa più decisamente antiguerresca. Sulle colonne di questo periodico le due militanti mostrano che la loro militanza ha raggiunto la maturità; prova del fuoco è la fermezza con cui dibattono con gli ormai ex compagni del movimento, ora interventisti.

Nell'estate del 1914, un articolo di Gioda pubblicato sulle colonne di “Volontà” innesca la nota polemica a tre – Gioda, Gigli e Giacomelli¹⁷² – che Fabbri si affretta a liquidare perché, scrive, essa “esorbita del tutto dalle nostre idee, dai nostri sentimenti e dai nostri scopi pratici”¹⁷³, ma che permette a Ireos di ribadire la sua ferma posizione contro la guerra e il “microbo patriottico” che la innesca –

¹⁶⁵ Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, Fondo Leda Rafanelli - Marina Monanni - Maria Laura Filardi, Leda Rafanelli ad Aurelio Chessa, 21 settembre 1965.

¹⁶⁶ I.r., *Un socialista*, “La Libertà”, 22 marzo 1913.

¹⁶⁷ Leda Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, Rizzoli, Milano-Roma 1946, p. 14.

¹⁶⁸ Lettera di Leda Rafanelli a Carlo Molaschi, 5 settembre 1915, in Mattia Granata, *op. cit.*, p. 56. Sul rapporto tra Rafanelli e Mussolini si veda il romanzo *Una donna e Mussolini*, Rizzoli, Milano-Roma 1946.

¹⁶⁹ Al proposito si veda Maurizio Antonioli, *Guerra, amore e amicizia*, cit., pp. 187-208.

¹⁷⁰ Nella Giacomelli a Oberdan Gigli, Milano 16 novembre 1918, in *Ivi*, p. 203.

¹⁷¹ *Gli anarchici indipendenti d'Italia, Per la Francia e per la libertà*, in Maria Rygier, *Sulla soglia di un'epoca*, cit., p. 28.

¹⁷² Mario Gioda, *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, “Volontà”, 8 agosto 1914 e, sullo stesso numero Petit Jardin, *La più grande mistificazione - Da Hervé a... Mussolini*. Inoltre Petit Jardin, *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, “Volontà”, 22 agosto 1914; Mario Gioda, *A Mussolini, a Petit Jardin ecc.*, “Volontà”, 29 agosto 1914; infine Oberdan Gigli - P.J., *Ancora... contro la guerra!*, “Volontà”, 5 settembre 1914.

¹⁷³ La Redazione, *Due parole per nostro conto*, “Volontà”, 22 agosto 1914. Al proposito si veda anche Maurizio Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, in “Rivista Storica dell'Anarchismo”, I, 1, 1994, pp. 7-34.

“non ammetto si predichi la solidarietà e la fratellanza dei popoli, e poi coll’arma alla mano ci si scanni a vicenda per conservare intatti ed immutabili le linee di separazione”¹⁷⁴ – così come consente a Rafanelli – anche se solo qualche numero più in là – di rispondere a “questi eroici sovversivi maschi”, che fremono per il conflitto in atto, con una domanda che è un provocazione: “Ma perché non andate a combattere? [...] Chi vuole morire per una causa non fa conferenze né scrive articoli. Ora che mezzo mondo è in guerra gli aspiranti guerrieri troveranno ben facilmente posto”¹⁷⁵. Entrambe, oltre alla ferma condanna di qualsiasi guerra, si impegnano nella difesa dell’anarchismo, e della sua corrente anarcoindividualista, come movimento indubitabilmente contro la guerra. Su “Il Libertario”, tra il settembre e l’ottobre del ’14, Rafanelli cerca di mostrare la profondità e coerenza degli anarchici che “al contrario di tanta altra gente – che ha sempre parlato di libertà –”, hanno “affermato il desiderio una libertà veramente alta e completa, *non conquistabile a prezzo della schiavitù di altri popoli e di altri individui*”, una profondità e novità che il proletariato difficilmente riesce a cogliere forse “perché l’enorme maggioranza degli uomini *vive male*, – scrive – senza luce, senza amore, senza pane”, così che la “classe dominante”, propugnando vecchi “luoghi comuni sull’amore di patria e sull’odio di razza” ha la meglio e riesce a “*comandare* di morire combattendo a milioni di uomini. La vita che in noi è fiamma viva e luminosa, nelle plebi asservite a tutti i gioghi è croce da Calvario. E la gioventù accorre in massa, forma le file, i reggimenti; non sa niente, niente domanda”¹⁷⁶. Quindi analizza con disincanto quali uomini sono contrari alla guerra – “ho constatato che sono contrari alla guerra – in Italia e altrove – coloro che in *caso di conflitto sarebbero costretti a parteciparvi*” –, torna sui nuovi guerrafondai – “quale combinazione! [...] tutti questi guerrieri improvvisati (ieri molti, erano antimilitaristi e gaudenti!) sono in maggioranza coloro che *la caserma ha rifiutato*; per deficienza fisica o per privilegio” – mentre il ruolo delle donne è sublimato, forse in un ultimo tentativo di invocarne la complicità: “Le donne, rivoluzionarie o indifferenti, – che sono la grande maggioranza, – sono contro la guerra, per ragioni naturali, sociali, e superiori. Prima di tutto per *istinto*”¹⁷⁷. Il riferimento è, ovviamente, alle proletarie. Le aristocratiche, con la loro “beneficenza”, non rientrano nella sfera di interesse né di Rafanelli né degli anarchici¹⁷⁸. Contemporaneamente scrive su “La Libertà”¹⁷⁹ lunghi articoli contro la guerra che si segnalano per l’analisi dell’attualità, e non fa mancare il suo contributo – come già visto – sul “il ribelle” dell’amico Molaschi, “quindicinale antiguerresco” ideato dagli anarco-individualisti milanesi, corrente “troppo avversata in passato, troppe prevenzioni le hanno impedito di affermarsi nel campo del pensiero” e che invece –

¹⁷⁴ Petit Jardin, *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, “Volontà”, 22 agosto 1914.

¹⁷⁵ Leda Rafanelli, *Contro la guerra*, “Volontà”, 19 settembre 1914.

¹⁷⁶ Leda Rafanelli, *La guerra, la patria, la vita*, “Il Libertario”, 24 settembre 1914.

¹⁷⁷ Leda Rafanelli, *La guerra e la donna*, “Il Libertario”, 8 ottobre 1914.

¹⁷⁸ L.R., *Esibizionismo*, “il ribelle”, 5 dicembre 1914.

¹⁷⁹ Leda Rafanelli, *La Legge del Deserto*, “La Libertà”, 15 novembre 1914; Leda Rafanelli, *Il pericolo europeo*, “La Libertà”, 1 marzo 1915 e Leda Rafanelli, *L’assoluto*, “La Libertà”, 7 aprile 1915.

scrivono i redattori – è corrente di idee “all’avanguardia del progresso e del rinnovamento umano, limite estremo della più estrema utopia”¹⁸⁰. Si tratta di articoli colti, dai contenuti talvolta complessi, lontani nella forma e nella sostanza dagli articoli delle pubbliciste de “L’Avvenire Anarchico”, che tuttavia seguita il suo impegno nella difficile opera di proselitismo diretto alle proletarie. Così, mentre Rafanelli scrive l’intenso *La guerra e la donna*, Jessa Fontana torna a rivolgersi *Alle madri* con la ben nota retorica¹⁸¹ e pochi mesi dopo, a ridosso della svolta interventista italiana, ne invoca il neutralismo¹⁸².

Tenta di raccogliere entrambi questi registri il secondo e ultimo periodico femminile anarchico pubblicato in Italia, che del primo eredita obiettivi e apparato concettuale. Si tratta de “L’Alba Libertaria”. Organo ufficiale del Gruppo Femminile di Pontremoli, il foglio lunigiano nasce dal rinnovato vigore antimilitarista emerso durante il Convegno Nazionale Anarchico che si tenne a Pisa il 24 gennaio 1915, durante il quale gli anarchici all’unanimità riaffermavano “l’avversione ad ogni guerra che non [fosse] la propria di liberazione e di emancipazione sociale”¹⁸³. Pubblicato in quattro pagine, ciascuna in tre colonne, il periodico vive per soli quattro numeri, dal 15 febbraio al 16 maggio 1915. La scansione cronologica non lascia dubbi circa la funzione: si tratta di un ultimo disperato tentativo di “educare” le donne in generale ai principi anarchici e ora, in particolare, all’antimilitarismo e all’opposizione alla guerra, come non hanno saputo fare gli uomini. Torna infatti il duro attacco ai compagni, perché nonostante “le teorie anarchiche vaticin[i]no la completa emancipazione di questa compagna dell’uomo” – scrive Emma – nella pratica sono ben pochi quelli che si occupano di educare le donne alla politica: “se ognuno si curasse di educare politicamente la propria sposa, figlia o sorella estirpando in essa tutti quei pregiudizi che la tengono legata alle leggi ed al prete quale immenso vantaggio ne ricaverebbe la nostra causa, quanto progresso si compirebbe!”¹⁸⁴. Le collaboratrici sono note militanti¹⁸⁵ e gli articoli sulla guerra o i riferimenti ad essa continui. Priscilla Poggi, che porta al periodico l’esperienza di pubblicista maturata su “L’Avvenire Anarchico”, scrive *Alle madri incoscienti* un articolo che per incipit e forma ricorda molto altri suoi scritti¹⁸⁶ e nel quale torna l’immagine della madre incosciente – esempio nefasto – che sprona il figlio a partire per la guerra mentre quest’ultimo non si dà pace all’idea di diventare un “assassino” di guerra¹⁸⁷. La direttrice Irma Pagliai scrive dei “gruppi interventisti femminili”, ossia non le proletarie, “che sentono il peso di tutta la putrida società presente”, ma – con un chiaro intento propagandistico – “le amanti dei vari Paternò, le dame di quei capitalisti che attendono le guerre con

¹⁸⁰ *Il Ribelle*, “Il ribelle”, 16 gennaio 1915.

¹⁸¹ Jessa Pieroni, *Alle madri*, “L’Avvenire Anarchico”, 8 ottobre 1914.

¹⁸² Jessa Pieroni, *I neutralisti e il dovere delle donne*, “L’Avvenire anarchico”, 26 febbraio 1915.

¹⁸³ *Un trentennio di attività anarchica: 1914-1945*, L’Antistato, Cesena 1953, p. 13.

¹⁸⁴ Emma, *L’emancipazione della donna*, “L’Alba Libertaria”, 16 maggio 1915.

¹⁸⁵ Segnalò inoltre, tra le altre, Caterina Zunino di Savona, Nazzarena Diamanti.

¹⁸⁶ Il riferimento è all’articolo *Mentre la gente applaude i volontari ciclisti*, “L’Avvenire Anarchico”, 2 aprile 1911.

¹⁸⁷ Priscilla Fontana, *Alle madri incoscienti*, “L’Alba Libertaria”, 15 febbraio 1915.

somma gioia, e speculando col sangue dei nostri figli impinguano la loro borsa”¹⁸⁸. Nata a Torrita di Pontremoli il 2 giugno 1893, Pagliai appartiene a una famiglia di fede anarchica; insieme a lei il padre Pasquale, la madre Palmira Pieroni e il fratello Nerino sono soci del Gruppo Libertario di Pontremoli¹⁸⁹, dal quale si stacca la sezione femminile che darà vita al periodico. Insieme a questi molti sono i contributi privi di firma. Si scrive degli interventisti “guerrafondai” ai quali viene contrapposta l’eroina russa Maria Spiridonova¹⁹⁰, e si pubblica l’*appello delle socialiste Russe*, che insegna che “lottando contro la guerra, lottando per la pace [...] [noi donne] salviamo non solo i nostri cari, salviamo qualche cosa di più, salviamo *lo spirito rivoluzionario e la solidarietà internazionale della classe lavoratrice*”¹⁹¹. Vengono riportati stralci di un testo dello scrittore belga Pierre Nothomb che raccontano le “atrocità commesse dai soldati del Kaiser nel Belgio”, quale monito dei *delitti del militarismo*¹⁹². Le redattrici non risparmiano la vecchia eroina dell’antimilitarismo, per distinguersene e riaffermare la propria posizione sì “egoista”, ma solo per il nobile intento di preservare la vita dei propri cari, contro il “militarismo, grondante di sangue e delitti, la guerra, il collettivo scannatoio”, dove Rygier – scrivono – vorrebbe “che fossero mandati i nostri figli per difendere gl’interessi di casta e di classe di chi fu sempre insensibile ad ogni nostro dolore”¹⁹³. Verso Rygier questo periodico riserva una rabbia che si trasforma presto in indignazione per l’ingenuità manifestata, per averla troppo amata – scrivono – ed esserne state ingannate, ma soprattutto per essersi fatte trasportare dal culto della persona invece di privilegiare razionalmente la causa¹⁹⁴.

Dopo quattro soli numeri il periodico è costretto a interrompere le uscite per il sopraggiungere della guerra e la stessa sorte toccò alla maggior parte dei periodici sovversivi. Il 25 febbraio 1915 Carlo Molaschi e Latini Aida – del quale è allora “amante e compagna di fede”¹⁹⁵ – vengono arrestati in occasione di una manifestazione patriottica, “per aver gettato in pubblico [...] manifestini stampati alla macchia incitanti i soldati a disubbidire alle leggi e ai doveri della disciplina”¹⁹⁶. La descrizione dell’attivismo della Latini compilata dal questore di Milano è un documento illuminante dell’atmosfera autoritaria dell’epoca. Scrive tra le altre cose il questore:

Superfluo sembrami porre in rilievo la deleteria propaganda di principi libertari dalla Latini svolta in questa città, sempre in forma violenta, specie per l’intensificazione dell’agitazione

¹⁸⁸ Irma, *La donna e l’intervenzionismo*, “L’Alba Libertaria”, 11 aprile 1915.

¹⁸⁹ ACS, CPC, b. 3654, f. Pagliai Irma, Riservata della Prefettura della Provincia di Massa Carrara al Ministero dell’Interno datata 8 ottobre 1914.

¹⁹⁰ *Ricordiamo...*, “L’Alba Libertaria”, 15 febbraio 1915.

¹⁹¹ *Un appello delle socialiste Russe*, “L’Alba Libertaria”, 15 marzo 1915.

¹⁹² *I delitti del militarismo*, “L’Alba Libertaria”, 15 marzo 1915.

¹⁹³ *La Guerra e la Donna*, “L’Alba Libertaria”, 15 febbraio 1915.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ ACS, CPC, b. 2729, f. Latini Aida, Appunto della Prefettura di Milano [s.d.].

¹⁹⁶ ACS, CPC, b. 3333, f. Molaschi Carlo, Telegramma - espresso di Stato dalla Regia Prefettura di Milano all’On. Ministero Interno - Direzione Generale della P.S. datato 5 giugno 1919 e ACS, CPC, b. 2729, f. Latini Aida, Appunto della Prefettura di Milano [s.d.].

antimilitarista, e con quale attività essa avesse a suo tempo cooperato al movimento intrapreso dai partiti estremi per l'abolizione delle compagnie di disciplina. Nell'attuale conflagrazione europea detta sovversiva si rivelò tosto fervente neutralista, e nell'esplicazione dell'azione spiccatamente avversa all'attuale guerra non peritò, come lo addimostrano i fatti, di istigare, all'uopo distribuendo anche manifestini sulla pubblica via, i militari a disubbidire alle leggi ed ai doveri della disciplina e di esporre l'esercito all'odio ed al disprezzo della cittadinanza. L'ultimo fatto che provocò la recente sua condanna¹⁹⁷, lumeggia maggiormente la figura della Latini e la criminosa di lei propaganda avversa alle patrie istituzioni. Necessario quindi rendendosi, a mio avviso, l'allontanamento di detta donna da questa importante base di concentrazione civile e militare, ove la deleteria di lei opera non può a meno di non preoccupare le autorità e l'ulteriore di lei permanenza costituire pericolo per l'ordine pubblico, proporrei senz'altro il rimpatrio della Latini¹⁹⁸.

Molaschi fu trattenuto in carcere per un mese e al suo ritorno, scrive lui stesso, "l'interventismo era padrone assoluto della situazione...Colla guerra 'Il Ribelle' morì"¹⁹⁹. Si può dire che sopravvissero al conflitto solo "L'Avvenire Anarchico" e "Il Libertario", ma le imbiancature operate dalla censura segnano una cesura netta. L'entrata in guerra dell'Italia non pose fine all'attivismo antimilitarista, seguirono a uscire scritti e si tennero manifestazioni ad opera tanto dei compagni che delle compagne²⁰⁰, ma sancì l'impotenza di questa gloriosa e sofferta campagna. Il breve opuscolo di Leda Rafanelli intitolato *Abbasso la guerra!*²⁰¹ e scritto a ridosso della scelta interventista del governo italiano, descrive bene il sentimento di incredulità e sconforto di quanti avevano creduto e continuavano a credere fermamente nella causa antimilitarista e, forse proprio per questo, non riuscivano a trovare una ragione all'ineluttabilità degli eventi.

Sembra impossibile. Siamo coinvolti in un turbine di avvenimenti che sconvolgerà tutto ciò che fino a oggi sembrava emergere e vivere per la storia. Sembra che tutto sia stato vano, che qualche cosa di ineluttabile spinga l'Europa contro un baratro; come una zattera sospinta da irrefrenabili correnti verso un ostacolo a cui darà di contro nella inevitabile catastrofe. È dunque vero. La guerra Europea è una realtà. [...] E i popoli tutti chiamati a raccolta daranno il loro sangue. Andranno pur troppo, in massa, le falangi umane, eccitate da un grido, guidate da una bandiera, ubbriacate da un entusiasmo fittizio, a portare in olocausto la loro vita, la salute e la salvezza dei figli, il frutto di secoli di lavoro, la sintesi di un'idea superiore che per anni e anni ormai ha cercato far nascere nei cuori e nei cervelli una nuova coscienza e un nuovo pensiero. [...] Ma non si illudino i popoli! Questa guerra è priva di ogni idealità, di ogni ragione di libertà, di ogni questione nazionale. Solo l'ambizione dinastica la scatena,

¹⁹⁷ Il Questore allude alla deplorazione di Francesco Giuseppe e all'apologia del partito socialista fatta dalla Latini in pubblico nel novembre del 1916.

¹⁹⁸ ASMi, Gab. Pref., 1° versamento, cartella 938, Riservata urgentissima della Questura di Milano al Prefetto di Milano, 29 dicembre 1916.

¹⁹⁹ Carlo Molaschi, *Dal superuomo all'umanità*, "Pagine libertarie", 15 gennaio 1922.

²⁰⁰ Giacomelli, ad esempio, fu tra le organizzatrici della manifestazione contro la guerra organizzata per il primo maggio 1916 e per questo fu "rimpatriata a Lodi con foglio di via obbligatorio" (ACS, CPC, b. 2375, f. Giacomelli Nella, Aggiornamento del Censo biografico della Prefettura di Milano al giorno 4 maggio 1916 e Aggiornamento del Censo biografico della Prefettura di Milano al giorno 12 maggio 1916). Anche Rafanelli, in seguito all'intercettazione di alcune lettere, fu sospettata di correttezza e subì per questo una perquisizione.

²⁰¹ Leda Rafanelli, *Abbasso la guerra!*, Tipografia della Società editoriale milanese, Sesto San Giovanni [1915]. L'opuscolo è stato rieditato per iniziativa dell'Associazione Amici Famiglia Berneri-Aurelio Chessa: Leda Rafanelli, *Abbasso la guerra!*, a cura di Elena Bignami, Associazione Amici Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, Centro Stampa Comunale, Reggio Emilia 2015.

solo loschi e misteriosi *affari* di reggia l'hanno voluta. [...] Sembra inverosimile. Io vorrei che il popolo tutto sentisse l'enormità di questo fatto. Sentisse cioè che tutta la realtà innegabile della sua esistenza è alla mercè di questi spettri del trono. Vecchi decrepiti degni della fosse, con le fronti cinte di corone e le anime gravi di rimorsi ; imperatori baldanzosi e prepotenti che vorrebbero il mondo intero sotto l'impero della spada e del cannone reggono ora le sorti di milioni di esseri. Se i popoli sentissero quale mostruosità è in questo avvenimento dovrebbero protestare come leoni feriti contro il temerario che osa sferzarli per gettare popolo contro popolo a sua gloria e guadagno. Ma sentirà questo il popolo? O si infiammerà alla descrizione delle stragi, o, vinto dal panico si affiderà al proprio governo? E ogni governo – mirando solo al trionfo degli interessi di classe o di dinastie, – condurrà *inevitabilmente* ogni popolo alla rovina ; farà sì che l'*ordine* torni a trionfare a guerra finita, a trionfare sulla morte delle libertà già conquistate col sangue degli stessi popoli contro gli stranieri invasori. Forse sarà così. Non credo capace il proletariato di atti virili. Forse colla morte in cuore, con le lacrime negli occhi, – ma cantando al suono delle fanfare – tedeschi, germanici, russi, francesi, – si faranno condurre al macello; e senza nemmeno domandarsi: – Dove andiamo? Contro quale popolo dovremo combattere? Combatteranno alla cieca, con gli occhi bendati, il cervello ottenebrato, il cuore chiuso... La vittoria non sarà mai la vittoria di un popolo, ma la vittoria di una casta e di un re ; mentre la sconfitta la pagherà solo la massa che deve porgere il petto al fuoco! [...] Accadrà dunque o la strage europea o una semplice guerra, e poiché non è in noi rivoluzionari la forza di imporsi e spazzar via dalla faccia del mondo regni e imperi, restiamo spettatori e incitatori. Spettatori perché se la guerra scoppierà noi non dovremmo darle né una scintilla del nostro entusiasmo, e possibilmente nemmeno una goccia del nostro sangue, – incitatori perché vedremo purtroppo il solito gregge andare al macello e abbiamo il dovere di illuminarlo, e di aprire gli occhi agli illusi che si getteranno sul baratro senza nemmeno saperne il perché. [...] C'è chi spera, chi crede a un generale rinnovamento dell'Europa, – chi sogna la rinascita di nuovi popoli. Io sento solo che la morte si appresta a mietere, e la morte è un cattivo coltivatore ; è un Attila che sparge il sale da dove passa, e i frutti che dà sono quelli che non si possono addentare : odio cieco tra gli uomini, carestie, epidemie, miserie... [...] Abbasso la guerra, dunque. Abbasso questa Nemesi cieca che passa come un turbine avvelenato, miete le migliori vite, e lascia solo chi ha voluto la strage a dividersi la *gloria* e il frutto delle rapine sui troni. Vorrei trovare le parole più acute e roventi per maledire, vorrei trovare la forza per unire tutte le braccia di noi liberi, di noi consapevoli per respingere indietro il fantasma della morte che minaccia di avvicinarsi. Indietro, indietro! Noi amiamo la vita, noi vogliamo la vita²⁰².

Lo scoppio della guerra interrompe “tutti i grandi romanzi non scritti che sono in ogni vicenda umana”²⁰³: gli affetti, la vita quotidiana come i progetti e i sogni per il futuro saltano. La guerra allontanò Fanny Dal Ry da Bartalini. Dopo averlo seguito a Torino – dove lui era stato assegnato al reparto sanitario come soldato semplice, in seguito all'esercizio di obiezione di coscienza –, il rapporto si indebolisce e Dal Ry preferisce tornare a Genova per occuparsi della propaganda socialista. La guerra spezzò il rapporto già logorato dal fallimento del comune impegno nella campagna antimilitarista e dai continui spostamenti. Rimase una profonda amicizia destinata a durare tutta la vita. All'inizio del conflitto Monanni ripara in Svizzera per sottrarsi alla coscrizione obbligatoria, lasciando sola Rafanelli e il figlio Marsilio²⁰⁴; i tre si riuniranno solo dopo quattro anni. Dopo la morte del padre, avvenuta nel febbraio del 1916, Rafanelli torna a Firenze, con Aini e Polli, che proveniente dall'America l'aveva raggiunta a Milano proprio in

²⁰² Leda Rafanelli, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 1, 3-6, 9, 11-13, 16.

²⁰³ *Ivi*, p. 14.

²⁰⁴ Marsilio Monanni soprannominato Aini (“occhi miei” in lingua araba), nasce a Milano nel 1910 e muore a Genova, nel 1994.

quell'anno, per far ritorno a Milano solo nel 1919²⁰⁵. Pur defilata, Rafanelli continua a impegnarsi nella propaganda antibellicista e anticolonialista. A proposito di quest'ultima, promuove ora una campagna di solidarietà in difesa dei Falascià²⁰⁶. Al 1916 circa risale poi la rottura del rapporto tra Carlo Molaschi e Aida Latini, alla quale segue la durissima quanto interessante accusa di quest'ultima, tutta vissuta sul crinale tra pubblico e privato, contro i compagni intellettuali che nel perseguire lo scopo "di migliorare la nostra stampa intellettualmente, ed anche...materialmente [...] incominciano collo svalutarne una buona parte: la parte femminile"²⁰⁷. Latini è una donna audace e irrequieta, e ora la guerra insieme alla malferma salute (è affetta da una grave forma di tubercolosi) la costringono a continui spostamenti che attenuano un po' il suo irriverente attivismo²⁰⁸; negli anni che seguono il conflitto sarà sospettata di collaborare con le autorità di polizia e poi di avvicinamento al fascismo²⁰⁹. Molaschi dopo la relazione con Latini si unirà alla più pacata Maria Rossi, conosciuta grazie a Leda Rafanelli. Tra 1917 e 1918 la coppia vive i momenti più difficili – mentre lei sarà denunciata al consiglio di disciplina scolastico per disfattismo²¹⁰, lui, in seguito a Caporetto, sarà costretto ad arruolarsi – che essi affrontano prendendo una decisione teoricamente inusuale per gli anarchici: il matrimonio. Rossi ci spiega in terza persona motivazioni e conseguenze di quel gesto: "per una maggior libertà di reciproco aiuto Carlo Molaschi e Maria Rossi si uniscono in matrimonio e da allora la loro collaborazione diventa totale. Dividono ansie, lavoro e sofferenze. I contenuti, i fatti vengono ideati, discussi e avvallati di comune accordo"²¹¹. Malgrado le tendenze particolari (Carlo più metafisico, Maria più scientifica) mantengono un certo equilibrio. Carlo è molto cagionevole di salute; Maria s'addossa il peso delle fatiche fisiche"²¹².

Gli anni tra le due guerre ricomporranno il difficile equilibrio delle biografie di questi anarchici, ma ad attenderli c'era una prova devastante per tutti: l'avvento del fascismo.

²⁰⁵ Alberto Ciampi, *Leda Rafanelli-Carlo Carrà. Arte e politica, un incontro ormai celebre*, Centro Internazionale della Grafica, Firenze 2005, p. 35 nota 27.

²⁰⁶ *Rafanelli Leda*, Mattia Granata (a cura di), in *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo*, cit., p. 402.

²⁰⁷ Aida Latini, *In tesi di femminismo ed anarchismo. Dal dire al fare...*, "L'Avvenire Anarchico", 26 gennaio 1917.

²⁰⁸ Il 25 maggio del 1917 viene arrestata a Pontremoli dove si era recata per un giro di propaganda e rinviata a Milano (ASMi, Gab. di Pref., 1° versamento, cartella 938).

²⁰⁹ ACS, CPC, b. 2729, f. Latini Aida, Lettera di Camillo Berneri a Pietro Montasini.

²¹⁰ BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, Note biografiche di Carlo Molaschi, p. 8.

²¹¹ Insieme fondano il periodico "Nichilismo", uscito a Milano tra 1920 e 1921 e nel quale Rossi scrive con lo pseudonimo Petra; inoltre collabora con "Umanità Nova" e "Pagine Libertarie" (Milano, 1921-1923).

²¹² BLAB, Fondo Maria Rossi Molaschi, Note biografiche di Carlo Molaschi, p. 9.

Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)

di

Giovanna Procacci

Abstract: The agitations of the period of the war form part of a preceding trend of popular unrest, still very active in Italy in the first years of the century. Protest was transformed and radicalised during the war against Libya (1911-12); and it was a protest with an anti-militarist character which marked the beginning of a popular insurrection that involved, for a week, whole regions of Italy in June 1914. The period of Italian neutrality was characterised by a profound unease which had both economic and social causes: in 1914-15 there were many clashes between citizens in favour of intervention and those against it. During the years of the war the spontaneous protests involved almost exclusively women and children. The defining aspect of the protest was a moral revolt against injustice: in the countryside against the local authorities, in the towns against the government, speculators and shopkeepers and against all those who did not seem to be paying the price of the war. The length of the war produced a greater awareness of rights: in relation to sacrifices made, people demanded a broader social equality and the end of privilege.

Negli ultimi anni la storiografia italiana sul periodo 1914-1918 si è arricchita di numerosi studi sulla presenza attiva delle donne nell'ambito dell'assistenza e della propaganda di guerra; altre ricerche hanno invece approfondito gli aspetti della violenza perpetrata dopo la disfatta di Caporetto sulle donne soprattutto, perché abitanti nelle zone occupate o perché profughe; oppure, se di nazionalità austriaca, in quanto internate fin dall'inizio del conflitto nei centri di raccolta¹. Mentre i saggi

Questo saggio riprende, con notevoli aggiunte riguardanti soprattutto il periodo della neutralità, il testo presentato al convegno "Vivere la guerra. Pensare la pace (1914-1921)", Venezia 26-28 novembre 2014, poi pubblicato in versione inglese *Women in popular demonstrations against the war in Italy (1914-1918)*, in Bruna Bianchi-Geraldine Ludbrook (eds.), *Living War, Thinking peace (1914-1921), Women's Experiences, Feminist Thought, and International Relations*, Cambridge Scholar Press, Cambridge 2016, pp. 2-25. All'essere un testo destinato essenzialmente ad un pubblico internazionale, si devono alcune parti descrittive, in larga parte note al lettore italiano. Quando questo saggio era già in bozze, è uscito il volume a cura di Stefania Bartoloni, *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016, di cui non ho potuto tener conto nel testo.

¹ Ci riferiamo soprattutto ai lavori di Stefania Bartoloni, Augusta Molinari, Beatrice Pisa, Emma Schiavon sulle donne impegnate nella mobilitazione patriottica; a quelli di Daniele Ceschin sulle pro-

sulle donne interventiste o vittime della condizione bellica rientrano nel trend storiografico dominante negli ultimi anni – che anche in Italia ha privilegiato i temi attinenti la narrazione, la propaganda e l'imbarbarimento –, quelle sulle donne in fabbrica avevano rappresentato il *leit motiv* della storiografia sociale degli anni '80 e '90, che aveva posto al centro della ricerca storica il lavoro operaio, svolto durante la guerra in condizioni eccezionali. Anche in questa fase l'attenzione si era soffermata però solo sporadicamente e parzialmente su realtà non riconducibili alla fabbrica². In particolare, pochi studiosi e studiose si erano occupati della rivolta nelle campagne e nelle città nel periodo della guerra; e se lo avevano fatto, ciò era avvenuto in funzione di altri obiettivi, solo marginalmente riguardanti i caratteri e i motivi della rivolta: così erano state analizzate le agitazioni del 1914-1915 in vista del rapporto dell'opinione popolare con l'intervento; e erano state descritte quelle della primavera del 1917 per dimostrare l'incapacità del Partito socialista nel comprendere e dirigere la protesta, ovvero per indirizzare quella operaia verso mete rivoluzionarie³. Pesava negativamente il presupposto, ancora vigente in gran parte della storiografia, che le proteste popolari costituissero sostanzialmente episodi a carattere preindustriale, scoppi di ira senza conseguenze e rilevanze politiche, anche perché spontanei, non diretti dai socialisti e, quasi esclusivamente promossi e realizzati da donne⁴. Io stessa, che avevo dedicato molte pagine alla condizione di vita della popolazione femminile agricola e cittadina e alle ribellioni del periodo bellico⁵, ero stata soprattutto mossa dall'intento di dimostrare l'esistenza di un dis-

fughe e sulle donne nelle zone occupate, di Matteo Ermacora sulle internate e sulle lavoratrici vicino al fronte; a quelli meno recenti di Luigi Tomassini, di Piero Di Girolamo, Laura Savelli, Simonetta Ortaggi Cammarosano, Giovanna Procacci sulle donne in fabbrica. Ma per tutti si rinvia alla rassegna di Matteo Ermacora, *Le donne italiane nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico (1990-2005)*, in *Donne e guerra 1915-1918*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2007, pp.13-26; e a Bruna Bianchi, *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, <http://storiaeregione.eu/en/news-events/read/196>.

² Felice eccezione, il volume degli Annali dell'Istituto "Alcide Cervi", 1991, 13, *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, con scritti di Simonetta Soldani, Giovanna Procacci, Laura Savelli. Della Soldani era già apparso un illuminante saggio sulle condizioni di vita in Toscana, ma con indicazioni valevoli per tutto il paese: Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori Einaudi, Torino 1986, pp. 345-452; notazioni importanti anche in Francesco Bogliari, *Agricoltura e società contadina in Italia durante la Prima guerra mondiale*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner-Giorgio Mori, il Mulino, Bologna 1983, pp. 29-47.

³ Alberto Monticone, *Sonnino e Salandra verso la decisione dell'intervento*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1, 1967, pp. 64-87 (poi in Id., *Gli Italiani in uniforme, 1915-1918*, Laterza, Bari 1972); Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, in "Rivista storica del socialismo", 20, 1963, pp. 467-504; Brunello Vigezzi, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 321-401.

⁴ Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Italian Women during the Great War*, in Gail Braybon (ed.), *Evidence, History and the War. Historians and the Impact of 1914-1918*, Berghahn Books, New York-Oxford 2003, pp. 216-238, poi in Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Donne, lavoro, Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2009, pp. 205-236.

⁵ Giovanna Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in "Studi storici", 1, 1981, pp. 119-150; Eadem, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in*

senso contro la guerra diffuso in tutto il paese, al fine di contrastare la linea interpretativa dominante (e non sconfitta del tutto neppure oggi) della sostanziale adesione popolare alla guerra, solo incrinata dall'opposizione socialista (di cui veniva però sottolineata la presenza effettiva solo nell'episodio culminante, l'insurrezione di Torino nell'agosto del 1917).

Un interesse alle condizioni di vita dei contadini e alle origine socio-economiche delle proteste era stato mostrato negli anni passati da uno storico delle origini del fascismo, Roberto Vivarelli, che tuttavia, dopo un'esauriente analisi delle condizioni di vita e delle espressioni di protesta del diversificato mondo agricolo italiano a partire dall'Unità d'Italia fino al 1914, aveva superato di un balzo le agitazioni del periodo della neutralità e degli anni di guerra, per riconsiderare il problema solo a partire dal 1919, attraverso una visione tendente volontariamente a sottrarre le agitazioni del dopoguerra da qualsiasi forma di legame con quelle precedenti e con quelle degli anni di guerra in particolare, per attribuirle interamente all'ascendente socialista e al mito rivoluzionario che era riuscito vincitore in quel partito⁶. Se varie monografie non avevano mancato di occuparsi indirettamente delle rivolte popolari, solo di recente uno studioso, analizzando i moti che nell'immediato dopoguerra sconvolsero per alcuni giorni le campagne italiane e alcuni casi di sommosse femminili del periodo bellico, ha posto al centro delle proprie ricerche i caratteri delle rivolte popolare, di cui ha sottolineato la sostanziale continuità tra guerra e dopoguerra⁷. I moti popolari di protesta sono così usciti dal limbo dello spontaneismo episodico a carattere preindustriale per rientrare in pieno in un fenomeno che in determinate condizioni – la guerra e la traumatica trasformazione sociale conseguente – poteva essere anch'esso considerato protagonista della modernità.

In queste pagine cercherò di descrivere l'andamento delle manifestazioni durante la neutralità e nel periodo bellico, cercando di metterne in luce l'intensità – riscontrabile soprattutto nelle tre fasi, del 1915, del 1917 e del 1919 – e la continuità con quelle precedenti.

I moti di fine secolo, la guerra di Libia e la “settimana rossa”

Distinguendosi dagli altri belligeranti occidentali, nei quali le sommosse per la fame erano terminate a metà del secolo XIX, l'Italia fu attraversata anche nel quindicennio che precedette la guerra da numerosi e significativi episodi di tumulti popolari e da massicce proteste antimilitariste, che coinvolsero campagne e città.

L'episodio più rilevante si verificò nel 1898, quando tutto il paese venne scosso da agitazioni contro il caro-vita e contro le conseguenti repressioni esercitate dall'

Italia negli anni della prima guerra mondiale, in “Ricerche storiche”, 1, 1989, pp. 45-112 (ambedue poi, con modifiche, in Eadem, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999, dal quale in questa sede citerò).

⁶ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, il Mulino, Bologna 1991.

⁷ Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci, I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001; Id., *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

esercito. La protesta aveva seguito il tracciato tradizionale delle sommosse popolari: incendio dei casotti daziari, assalto al municipio e agli uffici catastali, interruzione delle comunicazioni con taglio dei fili del telegrafo, saccheggio dei forni, distruzione dei circoli della nobiltà proprietaria. La sollevazione aveva coinvolto le città e le campagne di tutta la penisola ed era culminata nell'episodio più noto e più tragico: la rivolta popolare per il pane a Milano e la feroce repressione attuata dall'esercito (400 morti civili e circa mille feriti). Erano stati protagonisti e vittime contadini, operai e settori poveri della popolazione; le donne vi avevano partecipato attivamente, anche in alcune zone del Sud, come le Puglie. Riguardo ai contenuti, la classica protesta "per la fame", pur dominando la scena, si era talora tinta di una colorazione antibellica, come avevano mostrato le grida di "viva Menelik", "via dall'Africa", con cui alcune decine di migliaia di persone avevano espresso a Milano nel 1896 la loro opposizione alla guerra di conquista africana; una guerra che, fallita, aveva lasciato nella classe dirigente l'aspirazione all'espansione coloniale⁸.

Negli anni successivi, grazie ad una gestione più accorta dei problemi economici e delle relazioni sociali da parte del nuovo regime, dominato da Giovanni Giolitti, le rivolte per la fame erano cessate, ma non i tumulti popolari. Mentre in larga parte del Nord agricolo era prevalso un più moderno sistema di mediazione tra datori di lavoro e lavoratori – sicché la principale forma di contestazione era stata quella degli scioperi (che avevano riguardato anche la manodopera femminile, in particolare nelle risaie e nel settore dell'industria tessile) –, nel Sud e nelle zone più arretrate del Centro e del Nord erano proseguiti frequenti i moti popolari, non di rado terminati nel sangue⁹. I motivi per innescare le sollevazioni erano dipesi il più delle volte da questioni locali, come la violazione dei patti da parte dei proprietari terrieri o industriali, specifiche manchevolezze delle amministrazioni, talora la mancanza di pane, più spesso interventi delle forze dell'ordine.

La crisi economica del 1907, con le sue conseguenze nel sociale, e soprattutto la guerra di Libia avevano ampliato la protesta, sia riguardo le sue dimensioni e la sua intensità, sia riguardo i suoi caratteri. Nel 1911, infatti, la nuova impresa di conquista coloniale fu accompagnata da manifestazioni antimilitariste, promosse dai socialisti e da altri gruppi politici contrari alla guerra. Le manifestazioni, che si erano estese anche a parte del Sud, e in particolare a Napoli, e avevano visto una presenza molto attiva delle donne, erano proseguite anche a guerra finita ed erano infine sfociate nella "settimana rossa".

⁸ Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975.

⁹ Nella provincia di Foggia, a Candela, nel settembre del 1902, l'epilogo di una manifestazione contadina fu di 8 morti e numerosi feriti; a Torre Annunziata, nell'agosto del 1903 rimasero sul terreno 7 morti; ancora a Foggia nell'aprile del 1904, 3 morti; ancora eccidi, tra il 1905 e il 1906, a Muro, a Scorrano e a Calimera, nelle Puglie, e in altri centri, soprattutto del Sud, dove la protesta contro le malversazioni dei poteri pubblici si intrecciò con gli scioperi bracciantili. Anche in Sardegna nel 1906 un'agitazione iniziata a Cagliari a causa della mancanza di pane – e violentemente repressa – si estese al Campidano e al bacino minerario e in seguito a tutta l'isola, con un esito finale di 12 morti. In complesso, tra il 1890 e il 1906, ci furono più di mille tra morti e feriti: *Il sangue gronda!*, "Il lavoratore friulano", 26 maggio 1906.

La “settimana rossa” del giugno 1914 costituì un vero e proprio episodio insurrezionale, che coinvolse tutta la penisola. La protesta, sviluppatasi in un periodo di alta tensione sociale, per le conseguenze sulla vita delle famiglie della crisi economica del 1912-1913, vide contemporaneamente presenti gli aspetti “moderni” dello sciopero (compreso quello generale, politico, dichiarato in alcune città), e quelli “premoderni” del tumulto popolare, talora accompagnato dai caratteri festosi e trionfali dello “charivari” (musica, bandiere, innalzamento dell’albero della libertà, canti, spartizione del grano nelle piazze, ecc.): momenti vissuti con esultanza dalle popolazioni, come simboli della conquistata libertà, con richiami alla rivoluzione francese e con inni alla repubblica, e subiti con grandissima apprensione dai ceti proprietari.

A differenza di quanto era avvenuto in passato – quando le agitazioni erano state innescate dal disagio locale, per allargarsi eventualmente nella protesta contro il potere centrale – la causa all’origine della “settimana rossa” era stata fin dall’inizio generale e prettamente politica: ad Ancona due manifestanti durante un comizio a favore della liberazione di due anarchici, incarcerato l’uno e rinchiuso l’altro in manicomio per essersi opposti alla guerra di Libia, erano stati uccisi dai carabinieri. Una volta avviata la rivolta, erano confluiti in essa tutti i diversi motivi locali di malcontento, acuitisi negli ultimi anni in seguito alla maggiore rigidità che nell’industria e nell’agricoltura i proprietari avevano mostrato riguardo alle richieste di operai e contadini, e al ricorso più frequente alla repressione da parte delle forze dell’ordine. Partita dai centri della Romagna, l’agitazione si era estesa velocemente alle campagne circostanti, dove aveva assunto i caratteri tradizionali dei tumulti: attacco ai municipi e alle stazioni ferroviarie, danneggiamento delle case dei signori, attuazione di una forma di giustizia equitativa (spartizione dei prodotti agricoli), fino a giungere addirittura al sequestro di ufficiali dell’esercito al grido di “viva la repubblica e viva la rivoluzione”. Il moto aveva raggiunto poi numerose città – tra cui Torino, Milano, Genova, Firenze, ma anche Napoli e Bari –, e in vari luoghi erano state innalzate barricate. Ampia la presenza delle donne, in tutte le regioni¹⁰. L’insurrezione si era chiusa infine dopo sette giorni, il 14 giugno, con il drammatico numero di 16 morti e seicento feriti tra i dimostranti e di un morto nella forza pubblica.

La sua durata e la sua estensione a gran parte della penisola, il suo carattere spontaneo – il Partito socialista e i sindacati erano stati colti impreparati e avevano cercato di frenare il moto – il contemporaneo coinvolgimento sia della popolazione delle campagne e dei borghi (con i tumulti) come di quella delle città e delle fabbriche (con gli scioperi) produssero nell’opinione pubblica nazionale un profondo shock, che contribuì indubbiamente non solo a spingere la classe media ad abbracciare la linea favorevole all’intervento contro quella del riformismo e neutralismo giolittiano, ma anche a predisporla ad accettare le drastiche misure di limitazione dei diritti civili decise da Salandra e dal Comando supremo militare.

¹⁰ Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965; Manuela Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in “Rivista di storia contemporanea”, 4, 1989, pp. 517-559; Giuseppe Aragno, *La settimana rossa. Appunti e note*, in “Giornale di storia contemporanea”, 3, 2005, pp. 217-258.

La neutralità

Quando in agosto scoppiò il primo conflitto mondiale, la “settimana rossa” era terminata da poco. Dopo i primi giorni di incertezza, durante i quali si temette il dilagare dei disordini – in varie città vennero organizzate manifestazioni contro la possibilità dell’entrata in guerra dell’Italia a fianco degli alleati della Triplice, che videro ancora affiancati, come durante la “settimana rossa”, socialisti, anarchici e repubblicani (sempre invocanti rivoluzione e repubblica)¹¹ –, la dichiarazione di neutralità sembrò aprire per l’Italia un insperato periodo di tranquillità: ma le speranze si dimostrarono vane. Ben presto il paese si trovò infatti a dover affrontare seri problemi economici, che divennero via via più stringenti e che sfociarono rapidamente in una grave emergenza sociale.

Lo scoppio della guerra aveva determinato un immediato contraccolpo borsistico: le banche rifiutavano i crediti, vari complessi industriali minacciavano licenziamenti (talora capziosamente, per reimpiegare manodopera a costi più bassi, oppure, come l’Ilva, nel novembre 1914, per ottenere provvedimenti governativi a proprio favore¹²), mentre numerosi commercianti alzavano i prezzi delle derrate alimentari. Ma, soprattutto, mancavano le materie prime industriali e alimentari, per le quali l’Italia dipendeva fortemente dall’estero: lo sconvolgimento del commercio internazionale produsse infatti una crisi nelle importazioni, in primo luogo del grano, elemento base dell’alimentazione popolare, alle cui necessità non riusciva se non in minima parte ad assolvere la produzione interna, particolarmente scarsa nel 1914 anche a causa della cattiva annata agricola¹³. A fianco alla mancanza di prodotti alimentari fondamentali, con lo scoppio del conflitto si presentò il fenomeno della crescita abnorme dei prezzi (di circa il 60% durante il periodo della neutralità-

¹¹ Manifestazioni contro la guerra, cui parteciparono anche migliaia di persone, si succedettero nelle principali città del Centro-Nord: a Torino (dove in luglio assistettero a un comizio neutralista 6.000 persone, che divennero 30.000 il 4 di agosto, e dove si temette lo sciopero ferroviario e generale), a Milano (dove aderirono alla manifestazione di protesta contro la guerra circa 10.000 persone, e dove un migliaio si distaccò e cercò di raggiungere il centro, incontrando la resistenza dei carabinieri, che non riuscirono però ad evitare colluttazioni con gruppi di nazionalisti), a Venezia, Padova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo: Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell’Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, cat. A5G, *Conflagrazione Europea, 1914-1918* [da ora ACS, A5G], 94.212.1; 103.225.1; 108.227.3; 110.230.1; 123.250; Brunello Vigezzi, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L’Italia neutrale*, Milano-Napoli 1966, pp. 143-49 (il paragrafo si intitola significativamente “Tra guerra e rivoluzione”); Id., *L’Italie libérale - gouvernement, partis, vie sociale - et l’intervention dans la première guerre mondiale*, in *Les sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, Paris 1990, pp. 97, 113. E recentemente: Gian Luigi Gatti, *Torino, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015, p.183.

¹² “Istanza della società anonima “Ilva”, 27 novembre 1914, in Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell’Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia giudiziaria, 1913-1915*, b. 13 [da ora ACS, PG]. Già il 4 agosto 1914 aveva chiuso a Milano l’Isotta Fraschini, che occupava 3.000 operai, per deficienza di materiale: prefetto di Milano, 5 agosto 1914, *Ivi*, b. 4.

¹³ L’Italia nel 1913 importava un quarto del fabbisogno di frumento. Dopo l’entrata in guerra della Turchia, i rifornimenti di grano dalla Romania e dalla Russia cessarono. Inoltre nel 1914 il raccolto del grano e, al Sud, delle olive e degli agrumi, fu disastroso. Le importazioni riguardavano poi il carbone (11 milioni di tonnellate importate contro 700.000 di produzione nazionale) e il ferro (2/3 del fabbisogno).

tà): era una conseguenza del turbamento dei mercati a causa della guerra, ma anche della scelta attuata dal governo di ricorrere – per fronteggiare l'emergenza bellica – all'aumento della circolazione e della tassazione indiretta, piuttosto che ad un inasprimento delle imposte dirette, come era avvenuto in Inghilterra e in una certa misura anche in Francia.

Per arginare l'emergenza granaria, il governo – che aveva sottovalutato la gravità del problema, rifiutando nell'ottobre del 1914 l'acquisto di partite di grano offerte dal governo americano, perché considerate “premature e non convenienti”¹⁴ – emise dapprima un decreto che vietava le esportazioni (che fu però frequentemente eluso); procedette poi nell'ottobre a un abbassamento del dazio di entrata sul grano, ma così tenue – per non danneggiare i proprietari agrari nazionali – che le importazioni furono solo limitatamente stimulate; autorizzò in seguito un limite massimo del prezzo del pane (ma la decisione sollevò la protesta dei fornai, che l'ostacolarono, ricorrendo in vari luoghi alla serrata dei panifici, e riuscendo in alcuni comuni a far nuovamente rialzare il prezzo), e in dicembre delegò le province, i comuni e le camere di commercio a costituire dei consorzi volontari per il reperimento e la distribuzione del grano esistente sul mercato: i quali però, esaurite presto le risorse economiche loro concesse dagli istituti di credito, e riuscendo ad ottenere dal governo solo parziali prestiti – soggetti per la riscossione a complicati impacci burocratici e comunque presto esauriti –, si trovarono in breve in serie difficoltà di funzionamento. Solo con il nuovo anno, di fronte alle agitazioni annonarie che stavano attraversando il paese (e in previsione dell'entrata in guerra), il governo si decise a decretare l'abolizione totale e definitiva del dazio e, soprattutto, a costituire, presso il ministero dell'Agricoltura, un Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano (UTAG), con il compito di contrarre nuovi accordi con i paesi importatori, in modo da adeguare le quantità di grano importate alle necessità della popolazione e dell'esercito al fronte. Ma l'azione dell'Ufficio fu ostacolata dal governo, che non concesse i finanziamenti necessari per gli approvvigionamenti massicci che il nuovo istituto aveva programmato¹⁵.

Queste lente e faticose decisioni governative fecero comprendere fin dai questi primi mesi della neutralità quale fosse la linea che il governo Salandra intendeva tenere nei confronti dell'assistenza alle popolazioni, linea poi ribadita dopo l'entrata in guerra: la delega alle autorità locali e agli enti privati di beneficenza dell'intera opera di sostegno, sia riguardo l'alimentazione, sia riguardo all'assistenza. In sostanza – come nota giustamente Matteo Ermacora – il governo intendeva agire solo in appoggio e in integrazione all'opera dei comuni, per intervenire esclusivamente se l'ordine pubblico sembrasse troppo compromesso¹⁶.

¹⁴ Maria Concetta Dentoni, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 18.

¹⁵ Fatto 100 il 1909, le importazioni di grano tenero balzarono così da 75,13 nel 1914 a 267,28 nel 1915: Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1915*, Soc. Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1916, p. 4. Sulle colpevoli deficienze statali nei confronti della politica degli approvvigionamenti: Luigi Tomassini, *Approvisionnement, protestations et propagande en Italie pendant la Première Guerre Mondiale*, in *Guerres Mondiales et conflits contemporains*, 183, 1996, pp. 332-54.

¹⁶ Matteo Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in *Neutralità e guerra. Friuli e litorale austriaco nella crisi*

Ma fin dai primi giorni dello scoppio del conflitto europeo, a fianco alla carenza di generi alimentari e all'aumento dei prezzi, si era profilata un'altra emergenza: erano tornati in massa dai paesi dell'Europa centrale, spesso accompagnati dalle famiglie, migliaia di emigrati, privi non di rado di qualsiasi aggancio parentale nei paesi di origine. Questa pressione degli emigrati, che fece repentinamente crescere di varie decine di migliaia la popolazione di alcune città del Nord¹⁷, rendeva drammatico il problema della disoccupazione, già grave a causa della crisi che si era abbattuta sulle zone industriali a partire dal 1913. Secondo i calcoli dell'Ufficio nazionale del lavoro, nei primi mesi successivi allo scoppio del conflitto rientrarono infatti in Italia ben 470.866 emigrati, dei quali ai primi di settembre del 1914 ancora 280.612 erano senza lavoro: ad esempio a Torino nel settembre 1914 su 44.000 operai (la quasi totalità dei lavoratori della grande industria) il 52% lavorava a orario ridotto e il 9,4% era disoccupato, e a Milano su 91.000 operai (il 77% dei censiti) il 13,4% era stato licenziato e il 51,8% lavorava a orario ridotto¹⁸. Fra le regioni italiane, al primo posto per ritorno di emigrati era il Veneto, poi la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia e la Toscana. Ma poiché lo scoppio della guerra produsse una forte flessione dell'emigrazione verso le Americhe (mentre si verificarono numerosi rimpatri dagli Stati Uniti e dall'Argentina), anche le regioni del Mezzogiorno, le più interessate agli spostamenti transoceanici, risentirono fortemente e negativamente dell'assenza di occupazione. Né i lavoratori agricoli meridionali avevano modo di trovare impiego al Nord, poiché venivano osteggiati dai lavoratori locali (che li trattavano come crumiri) e potevano rischiare la vita, come avvenne a Molinella, dove il 6 ottobre 1914 vennero uccisi 5 lavoratori immigrati, in uno scontro con braccianti, mezzadri e forze dell'ordine¹⁹. Al contrario, per ovviare alla

del 1914-1915, a cura di Matteo Ermacora, Istituto Livio Saranz, Trieste 2015, p. 56. Fin dal 21 giugno Salandra aveva indirizzato un dispaccio telegrafico ai prefetti di alcune città del Nord e del Centro – colpite dalla disoccupazione e dai disordini –, nel quale, annunciando futuri provvedimenti a favore di lavori pubblici e altri aiuti, aveva incitato a stimolare “azione benefica comuni istituti pii ed altri enti pubblici e promuovendo costituzione e attività comitati soccorso”; il principio era stato ribadito il 17 agosto 1914 (*ivi*, p. 40 e ACS, PG, b. 13). E In tal senso si pronunciò il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Giannetto Cavasola in un telegramma dell'ottobre del 1914, avvertendo che il governo si sarebbe limitato a ridurre il dazio, in modo da favorire l'introduzione di grano dall'estero; ma che l'azione moderatrice dei prezzi sarebbe spettata agli enti locali pubblici, che avrebbero dovuto intervenire autonomamente, introducendo dei calmieri o degli spacci municipali: “in questo senso governo potrà aiutare con consigli e assistenza pur essendo limitativo compito diretto ai provvedimenti di carattere generale”: telegramma al prefetto di Trapani, 23 ottobre 1914, in ACS, PG, b. 4.

¹⁷ A Torino i residenti erano aumentati nel 1914 di quasi 11.500 unità e di altre 26.500 nel 1915, su una popolazione che contava 525.264 presenze: Gatti, *Torino*, cit., p. 178; in Friuli tra l'agosto e il settembre 1914 erano rientrati dagli Imperi centrali circa 80.000 lavoratori: Matteo Ermacora, *Udine, "capitale della guerra". Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-17*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di Andrea Scartabellati-Matteo Ermacora-Felicita Ratti, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2014, p. 109.

¹⁸ Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1914*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1915, pp. 189-190.

¹⁹ Fulvio Cammarano, *Bologna*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 386. Vedi l'odg. approvato il 19 ottobre 1915 dal Convegno nazionale della Federazione dei Lavoratori della Terra contro l'uso dei crumiri, e l'intervento di Modigliani sul problema della disoccupazione nel Mezzogiorno: prefetto di Bologna, 20 ottobre 1914, ACS, PG, b.13.

disoccupazione delle zone del Nord più colpite, come il Friuli, si cercò di collocare una (seppur piccola) parte di manodopera del Nord al Sud, in opere come l'acquedotto pugliese, o la linea Roma-Napoli²⁰. Solo alla fine del 1914 la disoccupazione iniziò a diminuire, in seguito ai lavori intrapresi dalle varie amministrazioni provinciali, cui finalmente il governo aveva concesso dei prestiti. Poi, nei mesi successivi, la ripresa della produzione di alcuni settori industriali (primari e secondari) e, con l'intervento, i richiami alle armi e i lavori svolti dall'amministrazione militare tra il fronte e le retrovie – che impiegarono un numero cospicuo di lavoratori anche del Sud, donne comprese – misero in sordina (almeno fino all'inverno 1917-1918) il problema della disoccupazione, che riesplse però con ancor maggiore problematicità nel dopoguerra²¹.

Per fronteggiare i problemi sociali prodotti dalla disoccupazione, gli enti locali, oltre a cercare di avviare dei lavori pubblici, allestirono opere di assistenza, coadiuvati in questa funzione dalle già esistenti istituzioni caritatevoli ecclesiastiche e dagli organismi solidaristici operai, questi ultimi frequenti e ben funzionanti nelle zone dove si era affermato il movimento socialista²². A tali enti di beneficenza e provvidenza si affiancarono numerose nuove iniziative private, che sorsero spontaneamente in varie città, e che attuarono una meritoria funzione di sostegno: ne furono protagoniste essenzialmente le donne, sia di estrazione borghese che medio borghese, unite in un comune sforzo solidaristico, ancora non istituzionalizzato come poi invece avvenne durante il periodo bellico – uno sforzo che tuttavia tese gradualmente a diminuire nella misura in cui cresceva l'impegno propagandistico a favore dell'intervento²³.

Come era comunque da prevedere, le iniziative locali non furono in grado di fronteggiare la situazione, riuscendo solo ad attenuare parzialmente i bisogni. Anzi, in alcuni casi, fu proprio l'azione di beneficenza privata ad innescare le agitazioni:

²⁰ Ermacora, *La guerra prima della guerra*, cit., p. 41; anche nel Friuli i lavoratori dimostravano contro l'impiego di manodopera forestiera: *ivi*, p. 48. Sui problemi dei disoccupati al Sud, privi del sostegno di organizzazione operaie, alla mercé dei proprietari terrieri (cui giovava la presenza della disoccupazione), senza che esistessero strutture industriali che permettessero l'occupazione e senza che lo Stato fosse intervenuto per attuare lavori pubblici, vedi la relazione dell'Ufficio tecnico della Provincia di Caserta, inviata a Achille Visocchi, sottosegretario ai Lavori pubblici, 9 novembre 1914: ACS, PG, b.13.

²¹ Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1915*, cit., p. 183. Sui lavori nelle retrovie: Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005.

²² Nelle elezioni amministrative del giugno 1914 i socialisti avevano conquistato importanti comuni del Nord (come Milano e Bologna, ma anche Alessandria, Novara, Cremona, Verona, Reggio Emilia), del Centro (Ancona) e del Sud pugliese: Maurizio Degli Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Guida, Napoli 1983, p. 121; secondo le ricerche di Scirocco, nel 1914 il partito socialista poteva contare su 54.545 iscritti, ma la maggior parte di essi si trovava nelle grandi città operaie del Nord, mentre risultavano di poche decine nei grandi centri del Sud: Giovanni Scirocco, *Il neutralismo socialista*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 43.

²³ Come avvenne ad esempio in Friuli: Ermacora, *La guerra prima della guerra*, cit., p. 45. Sull'opera di assistenza attuata per spontanea iniziativa femminile: Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 57, 125; e soprattutto Eadem, *Esperienze ed ambiguità di un pacifismo di genere. La mobilitazione femminile come pratica di assistenza. Il caso italiano*, intervento al convegno "Vivere la guerra. Pensare la pace", cit.

come accadde a Cremona, nella cui provincia si contavano ben 10.000 disoccupati e dove nell'agosto del 1914 un corteo, incitato dai socialisti in nome della richiesta di "lavoro utile e produttore di civiltà", percorse le vie cittadine gridando slogan contro la carità borghese²⁴. Anche a Venezia i disoccupati in settembre rifiutarono di recarsi alle cucine economiche o di usufruire dei buoni pasto erogati dal comune, considerati lesivi della loro dignità: "Vogliamo lavoro e non l'elemosina", rivendicavano i senza lavoro²⁵.

La condizione di estremo disagio – in cui si sommavano disoccupazione, aumento del costo della vita e carenza di generi alimentari – fu la causa prima dell'estensione della protesta. La mancanza di lavoro e la mancanza di cibo produssero il connubio tra manifestazioni popolari e agitazioni operaie, tra campagna e fabbrica, spesso legate tra di loro dalla presenza femminile (come ad esempio a Pisa, quando il 2 marzo una "commissione di donne", si recò presso alcune ditte locali chiedendo la cessazione del lavoro e l'uscita delle operaie: non avendo ottenuto la chiusura, lanciarono "sassi e zoccolate" contro i vetri²⁶). Grazie a questo *trait-d'union* femminile, il fenomeno della convergenza della protesta tra operai e popolazione si svilupperà ulteriormente in periodo bellico, creando quella solidarietà tra fasce sociali disagiate che sarà anche alla base delle agitazioni del dopoguerra.

Non di rado l'agitazione coinvolse altri settori della popolazione, sicché varie volte i prefetti riferirono che la dimostrazione aveva rischiato di sfociare in uno sciopero generale. Questo fu minacciato ad esempio a Terni, in dicembre, nel Lazio in febbraio, a Napoli a marzo, e fu effettivamente realizzato in varie centri minori della Toscana e del Veneto, a Milano in aprile e a Torino in maggio. Altre volte il motivo che produceva l'estensione generalizzata della protesta nasceva, come già in passato, da episodi di repressione: così ad esempio avvenne a Torino, quando il 3 marzo 1915 la protesta degli 80.000 lavoratori impiegati nell'industria contro l'aumento del prezzo del pane e contro la repressione minacciò di trasformarsi in sciopero generale, in seguito alla notizia dell'eccidio avvenuto a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, dove il 24 febbraio le forze dell'ordine avevano sparato su una folla che protestava davanti al municipio e ucciso 2 braccianti. L'eventualità dello sciopero generale procurò acuta apprensione in parte della classe dirigente, che temette il ripetersi di una "settimana rossa" e reagì con veemenza, invocando la reazione: "È ora di farla finita" si poteva leggere il 7 marzo sul giornale "La patria"²⁷.

²⁴ Claudia Baldoli, *Abbasso la guerra!*, cit., p. 277. A favore della sostituzione del principio assicurativo a quello della beneficenza "che spesso assume forma caritatevole, nuocendo alla dignità dei lavoratori disoccupati", si espresse la Camera del lavoro di Milano, che sollecitò le camere del lavoro delle altre città a formare delle casse per il sussidio alla disoccupazione: ACS, PG, b. 13.

²⁵ Bruna Bianchi, *Venezia in Guerra*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 351-352; Anche nei tumulti annonari in Friuli le donne chiedono "non carità", ma diritti: Ermacora, *La guerra prima della guerra*, cit., p. 49.

²⁶ ACS, PG, b.4.

²⁷ ACS, PG, 10 e 15 dicembre (per Terni); ivi, 3 marzo 1915 (Torino). Il giornale "La patria", a firma di C.Fiasconaro, così si esprimeva: "Abbiamo concesso agli alti papaveri della democrazia e del socialismo l'onore di discutere i bilanci militari per soddisfare la massa con delle riforme sociali sempre più larghe [...] è ora di finirla! [...] Sono queste le conseguenze della funesta politica di conciliazione

A partire dall'autunno del 1914, e soprattutto dal gennaio al maggio 1915, non vi fu regione nella quale scioperi e cortei contro la disoccupazione non si avvicinarono ai tumulti per il pane e contro il caro-vita, quasi sempre gli uni innescando gli altri e unendosi infine in un'unica manifestazione. In Veneto, Emilia, Toscana, Lombardia, Piemonte – ma anche in Umbria, a Napoli, nelle Puglie, e in certa misura anche in Sicilia e in Sardegna – la protesta condusse in piazza centinaia e talora migliaia di dimostranti. Alle manifestazioni più affollate – frutto spesso di organizzazione – si affiancarono continue agitazioni spontanee, anch'esse come le precedenti drasticamente chiuse con l'intervento delle forze dell'ordine²⁸.

ad uso personale dell'onorevole di Dronero". Il giornale trovava del tutto legittimo agire come era avvenuto a Reggio Emilia, cioè usando le armi contro la folla.

²⁸ Le manifestazioni più numerose si svolsero ovviamente nelle grandi città. Così ad esempio – riportando alcuni tra gli episodi più vistosi – dopo le già ricordate dimostrazioni del luglio e agosto 1914, con la presenza di migliaia di partecipanti, nel dicembre 1914 a Perugia 6.000 operai della Terni scioperarono contro il caro-vita, seguiti dalla cittadinanza; a febbraio a Roma la protesta coinvolse una folla di donne e di muratori disoccupati; a Milano il 21 febbraio erano presenti ad un comizio pacifista, terminato con scontri e feriti, ben 10.000 manifestanti, e a Torino il primo maggio furono contati ben 100.000 dimostranti; a Napoli nel febbraio del 1915 15.000 operai delle fabbriche metallurgiche Miani e Silvestri e Pattison manifestarono contro la mancanza del grano, insieme a 3.000 donne e bambini dei quartieri popolari, minacciando lo sciopero generale (contro la violenta repressione ivi attuata dai militari presentò un'interrogazione Argentina Altobelli, seguita dai deputati Lucci, Ciccotti e Rodinò). Anche nei centri minori si svilupparono dei movimenti che coinvolsero vane migliaia di persone: a Marostica, un piccolo centro vicino a Vicenza dove si risentiva gravemente della mancata emigrazione, a metà marzo 1915 6.000 persone ("segnatamente donne"), tra cui operai e operaie delle fabbriche dei cappelli di paglia, svaligiarono i negozi di granaglie e di trecce di paglia; a San Donà di Piave in marzo 2.000 manifestanti tentarono di invadere la casa del sindaco, assaltarono il mulino e attuarono una distribuzione gratuita del granoturco. Fenomeni analoghi avvennero negli altri comuni veneti, come a Cittadella in provincia di Padova, dove le donne, che "si mostravano le più inferocite", rovesciarono dei carri e stesero dei fili di ferro per impedire le cariche della cavalleria. A Susa, in provincia di Torino, dove erano rientrati numerosi emigrati dalla Francia, alla fine di aprile 5.000 dimostranti invasero le botteghe dei fornai. A Reggio Emilia il 21 febbraio si riunirono in piazza per protestare contro la disoccupazione e il caro-viveri 6.000 persone, e a Scandiano il 24 febbraio avvenne l'eccidio già ricordato, che condusse all'inizio di marzo migliaia di persone al funerale delle vittime. In Toscana, in marzo, per protesta contro il caro-viveri tutta la popolazione di Bagni di Montecatini scese in sciopero generale; a Viareggio sia in novembre che a febbraio si verificarono manifestazioni di migliaia di persone; a Monsummano si riunirono davanti ai magazzini del grano e manifestarono davanti al municipio 2.000 persone, a Volterra 1.500 manifestanti in marzo protestarono contro il caro-viveri. Le agitazioni coinvolsero anche il Sud: a San Giovanni a Teduccio (in provincia di Napoli), un corteo di 300 donne protestò in febbraio contro il rincaro dei viveri; a Ginosa, nelle Puglie, il 29 marzo, in seguito alla revoca da parte del prefetto, su richiesta di un proprietario terriero, del divieto di esportazione dei cereali emesso dal sindaco socialista, a fine marzo una folla di duemila persone, in gran parte donne, dichiaratasi in sciopero generale, assaltò il mulino: inviati sul luogo trecento militari, trenta carabinieri, otto guardie di città, cinque funzionari e il questore, la manifestazione terminò con spari sulla folla, un morto e più di cento arresti e fu considerata di tale gravità da spingere Sallandra a inviare un telegramma ("Attendo precisa assicurazione che sarà energicamente proceduto contro autori deplorabili fatti Ginosa la cui ripetizione in altri comuni della provincia devesi assolutamente evitare"), a far attuare un'ispezione ministeriale e a promuovere un'inchiesta da parte del partito socialista (quest'ultima in difesa del consiglio comunale, socialista); altre agitazioni di minori dimensioni, rivolte contro le amministrazioni comunali, avvennero, sempre tra febbraio e marzo, in altri centri delle Puglie (Parabita, Trepuzzi) e anche in qualche località siciliana (Messina, Biancavilla, Santa Domenica Vittoria). I documenti riguardanti queste agitazioni sono in: ACS, PG, b.4; ACS, A5G, 88, 198, 1 (Bologna); 94, 212,1 (Firenze) 103, 225, 1 (Milano); 108, 227, 3 (Napoli); 123, 250, 1 (Torino); v. anche Gatti, *Torino*, cit., p.183; Barbara Bracco, *Milano*, in *Abbasso la guerra!*, cit., pp.

Se all'inizio nelle manifestazioni si riscontrava una compresenza maschile e femminile, quest'ultima divenne più assidua nel gennaio e nel febbraio del 1915, e soprattutto a partire da marzo quando, a causa dell'inverno, i prodotti alimentari divennero più scarsi, mentre il loro prezzo cresceva di giorno in giorno. Le donne, ritrovatesi insieme, protestavano contro i proprietari terrieri (tentando talora di invadere i campi), reagivano contro i piccoli coltivatori che portavano le merci al mercato, protestavano contro i fornai e contro i gestori dei mulini, inveivano contro le autorità locali per il prezzo delle farine o del pane. I motivi erano sempre gli stessi: la mancanza di pane, di grano o di granoturco, il prezzo delle merci (pane o companatico: a Venezia, le cipolle²⁹). Ma la protesta poteva scaturire anche per il trasporto delle merci in altri comuni, o in regioni limitrofe (come avverrà durante la guerra, quando venivano requisiti i beni per il fronte). In mancanza di un sostegno politico preciso e di un intervento regolatore centralizzato, di fronte al bisogno, la società si frantumava e le contrapposizioni si facevano più nette: le grida contro i signori, contro gli speculatori e contro le autorità comunali si alternavano a quelle dei consumatori cittadini contro i produttori contadini, e dei contadini nei confronti degli abitanti dei centri vicini o delle regioni verso cui erano dirette le merci, degli esercenti contro gli "speculatori" che determinano l'aumento dei prezzi, dei fornai contro l'apertura di forni municipali. Furenti per non vedere accolte le loro giustificate richieste dalle autorità cittadine, le donne, stanche di attendere, attaccavano i forni o i carri che trasportavano grano e farina, invadevano mulini e municipi distruggendo mobili e carte, si univano agli uomini e ai ragazzi negli scontri alle stazioni ferroviarie, stendendosi sui binari per impedire la partenza dei carri carichi di granaglie. Polizia e carabinieri venivano sottoposti a fitta sassaiola, ma spesso si usavano anche altri mezzi di offesa: bastoni, zoccoli, pentole, arnesi agricoli; qualche volta furono esplosi anche colpi di pistola (erano, secondo i prefetti, le armi conservate dai tempi della "settimana rossa").

All'inizio le proteste si svolgevano spesso in modo pacifico: le donne, armate di fanfare e di bandiere, si recavano al municipio chiedendo provvedimenti contro il caro viveri e la disoccupazione "senza nulla rompere". Così pure, prima di scendere in sciopero, gli operai delle fabbriche si rivolgevano alla Camera del lavoro o alla casa del popolo, cercando la mediazione. Dopo aver però atteso inutilmente dei provvedimenti – un'attesa che si faceva nel tempo via via più impaziente e meno disposta a prolungarsi, data l'urgenza della fame –, le manifestazioni perdevano la forma festosa e divenivano violente, soprattutto se interveniva la polizia.

Così, sia a Milano che a Firenze, ad esempio, le donne – che richiedevano lavoro e pane – in un primo tempo portarono con sé i bambini³⁰. A Montopoli in Valdarno un comizio contro la disoccupazione e contro "tutte le guerre", che prevedeva la presenza delle leghe mattonai e pellettieri e dei giovani socialisti, iniziò con

253, 259; Alberto Ferraboschi, *Reggio Emilia, Ivi*, p. 364. Un resoconto coevo delle principali agitazioni si trova in Alfredo Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia, Storia completa del movimento socialista italiano dal 1850 al 1919*, Nerbini, Firenze 1919, pp. 1155 ss.

²⁹ Bianchi, *Venezia in guerra*, cit., p. 356.

³⁰ Bracco, *Milano*, cit., p. 254; Camilla Poesio, *Firenze*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 450.

una fanfara di dieci musicanti (ma finì tra spari e arresti)³¹. Sempre in Toscana, dove vennero segnalati numerosi cortei di donne, all'inizio le dimostrazioni si erano svolte pacificamente: a Viareggio il 21 febbraio le donne avevano percorso le vie cittadine con bandiere rosse su cui erano appesi dei pani di granoturco ed erano confluite alla Camera del Lavoro³². Anche a Venezia la protesta, che aveva unito fin dal settembre del 1914 disoccupati e donne, aveva inizialmente assunto caratteri pacifici, sottolineati dalla presenza di bambini (come ad esempio il 17 marzo); ma si era però presto trasformata in azione violenta (attacco al municipio, il 19 marzo)³³. Era dunque spesso dunque l'assenza di una risposta adeguata da parte delle autorità locali e centrali che produceva la reazione, una sorta di rivolta a carattere morale, nata dalla convinzione di subire un'ingiustizia, che si trasformava in contestazione politica. Se la protesta pacifica si tramutò in tumulto, più che di un'esasperazione di tipo preindustriale della folla si può dunque parlare di una risposta popolare alle scelte politiche del governo Salandra³⁴.

La presenza femminile venne registrata dai prefetti anche al Sud: a Militello Rosmarino, in provincia di Messina, donne e ragazzi dimostrarono in dicembre contro il sindaco; in Sardegna le donne protestarono a fianco degli operai e dei minatori; e soprattutto nelle Puglie, dove i disoccupati raggiunsero nel 1914 le 100.000 unità, tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 scoppiarono tumulti sia nelle campagne che nei centri urbani, cui, a fianco degli operai e dei muratori, parteciparono numerose donne (compreso le tabacchine). In queste zone – nelle quali i socialisti avevano una forte influenza, data l'estesa presenza del bracciantato – le agitazioni furono stimolate da numerosi volantini, che invitavano le donne a scendere

³¹ Prefetto di Firenze, 11 novembre 1914, in Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, 1914 [da ora ACS, PS, ad annos].

³² Su Viareggio: Gianluca Fulveti, *Lucca*, in *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 426-427.

³³ Anche nella provincia veneta all'inizio le manifestazioni furono pacifiche, con la presenza di donne e bambini (a marzo a Cinto Caomaggiore, le donne salirono sul campanile e suonarono le campane per chiamare a raccolta la popolazione e ottenere dal sindaco il granoturco. Si radunò una folla di circa 1.000 persone, in maggioranza donne e ragazzi, dispersa dai carabinieri). Talora gli epiloghi furono tragici: a San Donà di Piave il 22 marzo una manifestazione di circa 2.000 persone, in maggioranza donne, che chiedevano la distribuzione gratuita del granoturco, repressa dall'esercito, si chiuse con arresti, feriti e un morto, calpestato da un cavallo: ACS, PG, 193-1915, b.4; Bianchi, *Venezia in guerra*, cit., pp. 356 ss., 409. Manifestazioni analoghe – con la presenza di migliaia di donne – avvennero da gennaio ad aprile nel Polesine: le richieste riguardavano sempre il ribasso dei prezzi e il lavoro per i mariti e l'epilogo fu sempre quello di tumulti e di occupazione di municipi: Eadem, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto, Associazione culturale minelliana editrice, Rovigo 1998, pp. 157-166; Giovanni Sbordone, *Venezia*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p.328-29; Valentino Zaghi, *Polesine*, *ivi*, pp. 335-336; vedi anche Francesco Piva, *Lotte contadine e origine del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Marsilio, Padova 1977.

³⁴ Piuttosto che alla classica interpretazione della "moral economy" thompsoniana, che si richiama a forme preindustriali, credo che a queste manifestazioni miste di scioperanti e di protesta per il pane sia più adattabile il concetto di Barrington Moore di reazione ad un'ingiustizia. Come avverte anche Barrington Moore, più del malcontento lavorativo è lo sconvolgimento della vita quotidiana prodotto dalla scarsità di beni di consumo a indurre la rivolta (Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, p. 435).

nelle piazze “per la libertà, per il pane, contro la guerra”; ed ancora: “A voi donne la solidarietà internazionale”, “Rifiutiamo le armi”³⁵.

La quasi totalità delle agitazioni popolari e la grande maggioranza degli scioperi nacquerò però spontaneamente. Il Partito socialista cercò infatti di indurre alla calma le masse dei dimostranti, cercando la mediazione. Scisso tra le varie correnti, rimasto orfano del sostegno dell’Internazionale, attestato sull’ambigua e paralizzante formula del “né aderire né sabotare” e confidente fino all’ultimo nella capacità di Giolitti di riuscire nuovamente a egemonizzare la situazione politica, il centro politico e sindacale del movimento socialista non fu in grado di indirizzare l’empito della protesta popolare ed operaia in un alveo nazionale di opposizione collettiva alla guerra. Poiché l’interlocutore del partito e del sindacato era il proletariato organizzato, l’attenzione e gli appelli del centro socialista erano rivolti esclusivamente al mondo del lavoro, di cui venivano fatti propri i problemi, sia riguardo alla mancanza di occupazione come riguardo al costo dei viveri; ma, come nel passato e come durante la “settimana rossa”, le centrali socialiste prendevano le distanze dalla ribellione delle classi povere non organizzate – se non per stigmatizzarne la repressione attuata dal governo³⁶ –, e cercavano di indurre gli operai a non farsene coinvolgere, dimostrando di non comprendere come ormai vi fosse un nesso inscindibile, determinato dalla mancanza di cibo, tra manifestazioni popolari e scioperi operai³⁷. (Al contrario, erano soprattutto le manifestazioni popolari che preoccupavano le autorità politiche, che consideravano l’agitazione collettiva per il

³⁵ Sulla provincia di Messina, 16 dicembre 1914: ACS, PS, 1915. Le agitazioni per il pane in Sicilia furono così accese da indurre Salandra a mandare un telegramma al prefetto di Messina il 23 marzo 1915, per minacciare gli arresti dei fornai più indiziati (ACS, PG, b.4). Anche in Sardegna le dimostrazioni per disoccupazione e caroviveri furono particolarmente violente, con l’esito di alcuni feriti gravi e dell’uccisione di un ragazzo di dodici anni a Porto Torres (prefetto di Sassari, 3 febbraio, ACS, PG, b. 4); vedi anche Marco Pignotti, *Sardegna*, in *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 536-537; Daria De Donno, *Bari*, *ivi*, p. 557; Maria Marcella Rizzo, *Terra d’Otranto*, *ivi*, p. 571.

³⁶ “V’è nell’aria odor di novantotto. [...] I tumulti serpeggiano dal Veneto alla Sicilia. Le popolazioni esasperate scendono in piazza”, scriveva il 23 gennaio Serrati sull’“Avanti!” (*Ammonimenti*), a commento dell’aumento del prezzo del pane e dei conseguenti tumulti, concludendo tuttavia in modo rassicurante per il governo e l’opinione pubblica: “noi additiamo le difficoltà dell’ora che volge. Non minacciamo”.

³⁷ Così ad esempio la Federazione nazionale dei Lavoratori della Terra il 17 novembre, indicando comizi per il 13 dicembre in tutta Italia contro la disoccupazione, aveva aggiunto come postilla che le manifestazioni dovevano servire a “contrapporre all’agitazione per la guerra quella del proletariato d’Italia invocante lavoro”: Ministro dell’Interno ai prefetti, 6 dicembre 1914, in ACS, PG, b. 13. A Napoli, dove a fine febbraio 15.000 operai metallurgici della città marciarono insieme alla popolazione, composta in larga parte di donne e bambini, per protestare contro il prezzo del pane, la Federazione metallurgica pubblicava un manifesto nel quale esortava “compagni e concittadini mantenersi tranquilli e fidenti nelle promesse municipio ed opera consiglio federale”: telegramma del prefetto di Napoli, 25 febbraio 1915, ACS, PG, b.4. Analogamente a Venezia, pur riconoscendo che i “moti spontanei irrefrenabili” derivavano dalla “esasperazione della fame e della miseria, cui sono costrette migliaia di famiglie operaie”, la Casa del popolo invitava in un ordine del giorno del 21 marzo 1915 il proletariato veneziano a assecondare gli sforzi della Camera del lavoro e del Partito socialista per ottenere provvedimenti e a non trascendere in violenze: prefetto di Venezia, 22 marzo, ACS, PG, b.4; Bianchi, *Venezia*, cit., pp. 358-359.

pane “ben più grave di quella della disoccupazione”, in quanto facile a diffondersi ovunque e capace di produrre “manifestazioni imprevedibili”³⁸).

Tuttavia, pur con incertezze e divisioni interne – che diventavano progressivamente più gravi e frenanti via via che il paese scivolava verso l'intervento –, il Partito socialista proseguì a rifiutare l'ipotesi della partecipazione al conflitto, decidendosi ad indire, insieme al gruppo parlamentare, per il 21 febbraio, giorno di riapertura della Camera, l'inizio di una agitazione “contro la guerra, per il lavoro e per il pane quotidiano”³⁹. L'appello fu il segnale da lungo atteso dai militanti. Se infatti il centro socialista era apparso incerto sulla linea di condotta da prendere – e anzi seguiva a stigmatizzare i tumulti popolari –, la periferia si era sempre mostrata pronta a svolgere un'opera di agitazione, procurando di indirizzare la protesta economica spontanea, diretta principalmente contro le autorità e gli esercenti locali, in manifestazioni contro il governo centrale e contro la guerra. Nel Nord e nel Centro – in Piemonte, Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana, nell'Agro romano – a Napoli e nelle Puglie, i prefetti riferivano di un'attività instancabile da parte di socialisti ed anarchici, che affiancavano il proselitismo politico alla lotta contro la disoccupazione, l'aumento dei prezzi, le condizioni di lavoro, il caro vita.

Anche in rapporto a tale azione di stimolo, mentre inizialmente la spinta a riunirsi e a dimostrare nelle piazze era legata ai problemi della sussistenza, a partire da febbraio e soprattutto con la primavera le manifestazioni contro il caro vita e per il pane sfociarono quasi sempre in manifestazioni contro la guerra⁴⁰. Ma la caratterizzazione politica non dipese esclusivamente dalla presenza di agitatori; prova ne è il fatto che la protesta antibellica si estese anche nelle zone dove era scarsa l'influenza socialista, come il Sud o il Veneto, dove però le agitazioni annonarie avevano accentuato la tensione. L'effettiva incombenza del pericolo bellico veniva infatti dedotta da una serie di fattori, in primo luogo dal richiamo alle armi delle classi giovani che, mentre toglieva forze all'agricoltura nel momento in cui i campi avrebbero richiesto il maggiore impegno (e producevano proteste per tale motivo), faceva contemporaneamente presagire un fosco futuro⁴¹.

La colorazione antibellica divenne così presto elemento comune delle agitazioni femminili, sia per influenza di parte socialista, sia per moto spontaneo, come avvenne a Reggio Emilia, dove il 15 marzo 400 tra donne ed operai assediaron una villa dove si teneva un raduno di studenti nazionalisti (determinando un intervento dei dirigenti della Camera del lavoro, chiamati per farli desistere), o come successe

³⁸ Sono le parole del prefetto di Mantova del 23 gennaio: ACS, PG, b. 4.

³⁹ Scirocco, *Il neutralismo socialista*, cit., p. 45.

⁴⁰ Comizi socialisti contro la guerra, tenutisi presso le camere del lavoro cittadine – in luogo quindi non pubblico, per non incorrere nelle norme limitative –, sono registrati dai prefetti in tutte le principali città: cfr. ad esempio, per Firenze, le riunioni, tenute in quei giorni, nelle quali si discute sull'opportunità di “diventar padroni della piazza e impedire colla violenza le dimostrazioni degli interventzionisti”: 25 febbraio 1915, ACS, A5G, 94, 212, 1. Secondo l'*Avanti!* del 24 febbraio, in seguito all'appello del partito si tennero in Italia 270 comizi: Fabio Fabbri, *L'azione politica di Giacinto Menotti Serrati nel periodo della neutralità*, in “Rivista storica del socialismo”, 32, 1967, p.136.

⁴¹ Il 21 marzo 1915 fu emanata una legge (n. 273) sui provvedimenti in difesa economica dello Stato, che costituì l'inizio della mobilitazione sia sul piano economico che su quello dell'ordine pubblico, con un significato evidente di preludio bellico.

nelle agitazioni contro la partenza dei soldati, estese a tutta la penisola, che presentarono anch'esse episodi di interventi frenanti da parte di esponenti socialisti (come a Suzzara, nel Mantovano, dove alcune centinaia di donne, tra cui molte mogli e madri di richiamati, improvvisarono il primo maggio un corteo e rifiutarono di sciogliersi nonostante gli inviti a farlo della socialista Maria Goia). In altre zone, al contrario, si poté notare l'influenza socialista sullo sviluppo delle agitazioni: così in Toscana – zona che si distinse in aprile e maggio per particolare vivacità e tenacia – un corteo di donne, munite di bandiera rossa, partendo dalla Valle del Bisenzio si unì il 19 aprile agli scioperanti delle fabbriche della zona e confluì a Prato, dove era scoppiato uno sciopero spontaneo che aveva coinvolto opifici industriali, negozi e uffici, al grido di “abbasso la guerra”; l'agitazione si diffuse presto in tutte le zone limitrofe⁴².

Le agitazioni contro la guerra si infittirono a partire dal marzo del 1915, sia per opera dei militanti – i giovani socialisti incitarono addirittura alla renitenza alla leva⁴³ –, sia spontaneamente, in rapporto alle manifestazioni pro-intervento che già nell'inverno del 1914, ma soprattutto a partire da febbraio, videro scendere nelle piazze delle città principali del Centro Nord e di alcuni centri cittadini del Sud – specie se dotati di università – gruppi di giovani, di norma studenti di tendenze politiche nazionaliste o interventiste democratiche, i più ideologizzati. All'inizio gli scontri si erano limitati a tafferugli, originati da frasi sarcastiche di gruppi di studenti e di passanti nei confronti di disoccupati e di donne, o, viceversa, dalla reazione di donne e disoccupati ad acclamazioni a favore della guerra (o alla partenza di truppe di volontari)⁴⁴. Poi le opposte manifestazioni avevano assunto maggiore peso, sia riguardo al numero delle presenze, sia alla tensione e gli esiti spesso violenti. Per far udire la loro voce gli interventisti avevano inizialmente approfittato delle celebrazioni ufficiali – come quella dell'anniversario del 20 settembre a Roma (che vide unite tutte le varie anime dell'interventismo) – o delle commemorazioni – come quella in onore dei garibaldini caduti nelle Argonne (ma anche i neutralisti a Napoli approfittarono della festa di San Gennaro per una dimostrazione) –, o più spesso delle conferenze tenute nelle varie città da personalità di forte rilievo⁴⁵. Le manifestazioni interventiste avevano ricevuto nel 1915 un forte impulso

⁴² Costanza Bertolotti, *Mantova*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 289; Alberto Ferraboschi, *Reggio Emilia*, cit., p. 364; Camilla Poesio, *Firenze*, cit., pp. 452-453; Roberto Bianchi, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia*, a cura di Daniele Menozzi-Giovanna Procacci-Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010, pp. 115-118. Per gli eventi di Reggio Emilia: ACS, PS, 1915, b. 26.

⁴³ Marco Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Edizioni delle Camere del Lavoro di Reggio e Guastalla, Reggio Emilia 1990.

⁴⁴ Così, ad esempio, il 1 dicembre un corteo contro il caroviveri a Firenze, durante il quale i manifestanti avevano cantato “Bandiera rossa”, si era scontrato nella piazza del Duomo con gruppi di studenti, usciti da una conferenza dell'Unione liberale al canto dell'inno di Mameli e al grido di “viva la guerra”. Erano seguiti l'intervento della polizia e gli arresti: ACS, A5G, 94, 212, 1.

⁴⁵ Le manifestazioni interventiste si svolsero esclusivamente nelle città, e inizialmente non riuscirono a coinvolgere la popolazione. A Torino l'“indecente gazzarra” prodotta dagli studenti alla fine del novembre del 1914 (sono le parole del prefetto) era stata accolta con aperta disapprovazione dalla stessa borghesia. A Napoli “la grande massa della cittadinanza rimase estranea, forse per indifferenza,

dai comizi propagandistici di Cesare Battisti, svoltisi in varie città, durante o in seguito ai quali si erano prodotti violenti tafferugli e scontri per strada. Fuori dalle sale si erano raggruppati centinaia di persone e a Modena il 19 gennaio si era scatenata una “baraonda infernale” (parole del prefetto), e lo stesso era avvenuto a Lucca, mentre a Reggio Emilia, il 24 febbraio, come abbiamo già ricordato, gli scontri erano terminati nel sangue, con la morte di due manifestanti neutralisti ad opera delle forze dell’ordine⁴⁶: eccidio che diede il via a numerose proteste in tutta Italia, tra cui la già citata minaccia di sciopero generale a Torino il 3 marzo.

In seguito alla mobilitazione indetta dal Partito socialista per il 21 febbraio e prendendo a pretesto le agitazioni successive all’eccidio di Reggio Emilia, Salandra inviò il 25 febbraio una circolare ai prefetti affinché venissero proibite tutte le manifestazioni, comprese quelle private. La circolare aveva come obiettivo di vietare ogni assembramento e soprattutto ogni raggruppamento di opinione, ma nei confronti delle manifestazioni a favore dell’intervento – nonostante si caratterizzassero per essere assai rumorose e aggressive⁴⁷ – l’atteggiamento delle autorità prefettizie fu blando⁴⁸. Il decreto governativo non incise comunque sulle manifestazioni annonarie, che proseguirono intense durante tutto il mese di marzo e ancora in aprile – diradandosi solo al momento dei lavori agricoli stagionali, e in seguito all’arrivo di ingenti quantitativi di grano dall’estero – e che confluirono in quelle, sempre più frequenti, legate alle partenze dei richiamati. Per contenerle, su richiesta delle autorità prefettizie, il governo decise l’invio nelle zone più a rischio di centinaia di soldati, a rinforzo dei carabinieri e delle forze di pubblica sicurezza. Le forze richieste giunsero numerose nelle zone particolarmente in agitazione (come Genova, Firenze, Bologna, Ancona, Ravenna, Torino, Roma, la Toscana o le Puglie)⁴⁹. Nei casi di particolare gravità Salandra minacciò (ed attuò) il passaggio dei poteri dal prefetto alle forze militari, passaggio che gli era permesso da un provvedimento riguardante un “piano di difesa”, da realizzare nei casi di emergenza, vara-

forse più probabilmente per un profondo bisogno di pace”: Prefetto di Napoli, 23 settembre, in ACS, A5G, 108. 227. 3; per Torino: prefetto di Torino, 24 novembre, *ivi*, 123.250).

⁴⁶ Ferraboschi, *Reggio Emilia*, cit., p. 362 ss. Già il 23 era stato ferito un bracciante, morto dopo un mese per le ferite, per opera dei carabinieri, durante una manifestazione di disoccupati: ma sulle vicende di lungo periodo a Reggio Emilia, vedi il già cit. volume di Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*.

⁴⁷ Il 9 febbraio 1915 il nazionalista Giovanni Giuriati aveva inviato alle sezioni dell’Associazione Trento e Trieste una circolare in cui raccomandava di contrastare “anche con la violenza” il comizi socialisti del 21 febbraio: Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, Edizioni Avanti!, Milano 1961, p. 67.

⁴⁸ A Milano, ad esempio, il 31 marzo una manifestazione interventista diretta da Mussolini poté proseguire tranquillamente, mentre un corteo socialista venne bloccato dalla polizia, che attuò 235 arresti, tra cui lo stesso Serrati; a Milano e a Torino l’11 aprile vennero sciolte due dimostrazioni socialiste, e a Milano negli scontri venne ucciso un uomo, fatto che provocò il 14 aprile uno sciopero generale di protesta: Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, cit., pp. 68 ss.

⁴⁹ “O.P. in caso di mobilitazione”, in ACS, A5G, 57.116.8.8. Oltre ad esponenti socialisti (tra cui Serrati, che venne arrestato il 1 aprile a Milano, insieme a altri 235 dimostranti), anche deputati, uomini politici e intellettuali subirono pestaggi e arresti: ne fu ad esempio vittima Giovanni Montemartini a Pavia: Marina Tesoro, *Pavia, in Abbasso la guerra!*, cit., pp. 263-264.

to nei primi anni del secolo dallo stesso Giolitti⁵⁰. In tali circostanze non stupisce se alcune grandi manifestazioni interventiste, come quella di Milano del 31 marzo, si svolgessero in una relativa calma (ma il giorno successivo ci fu l'adesione compatta degli operai dei grandi stabilimenti industriali a uno sciopero generale indetto dalla Camera del lavoro).

Le battaglie tra neutralisti e interventisti divennero quasi quotidiane dopo che, in occasione del primo maggio, in varie città del Nord e del Centro furono proclamati scioperi e dimostrazioni popolari contro la guerra e in difesa delle libertà civili, che, sebbene tenuti, secondo le disposizioni governative, in forma privata nelle sedi proletarie, ricevettero larga adesione anche tra le masse contadine, soprattutto dell'Emilia e della Toscana⁵¹. Nei giorni che precedettero la dichiarazione di guerra all'Austria, nelle città del Centro-Nord i dimostranti favorevoli all'intervento, capeggiati dai principali rappresentanti politici e culturali si scontrarono, favoriti dalla polizia, con le folle popolari che, con grande partecipazione femminile, protestavano contro la guerra e contro la partenza dei richiamati. Ovunque le dimostrazioni contro l'intervento furono bloccate sul nascere; solo a Torino, proclamato lo sciopero generale, il 16 e 17 maggio la protesta popolare si trasformò in guerriglia, con scontri tra l'esercito e i circa 100.000 dimostranti; furono erette barricate e l'esito degli scontri fu drammatico: un morto e numerosi feriti, l'arresto di più di cento dimostranti (tra cui i deputati socialisti Quaglino e De Giovanni), la perquisizione della Camera del lavoro e della Casa del popolo da parte della polizia, il passaggio dei poteri all'autorità militare – che in un proclama del 18 maggio avvertì che, in caso di assembramenti, le “truppe hanno ordine di far uso delle armi e anche di far fuoco”⁵².

Anche in altri luoghi si succedettero forme di guerriglia urbana: scontri particolarmente accesi si ebbero a Milano (arresti in massa, un morto, dichiarazione di sciopero generale il 14 aprile per protesta, ripetuto il 14 maggio) e in altri centri lombardi⁵³; a Bologna, in varie città dell'Emilia-Romagna⁵⁴ e ad Ancona; a Firenze

⁵⁰ Sul “Piano di difesa”, rinvio a Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013, pp. 213 ss.. Dopo le agitazioni della seconda metà di marzo a Venezia e nella provincia, il presidente del Consiglio telegrafava il 23 marzo al prefetto: “Mi dorrebbe essere costretto se la sua azione non basterà ad affidare la direzione della pubblica sicurezza in cotesta provincia alla autorità militare subordinando ad essa il prefetto e i suoi dipendenti. Ma non esiterò a prendere tale provvedimento se la pace pubblica non sarà pienamente restaurata”: ACS, PG, b.4. Le pene inflitte ai manifestanti contro la guerra erano severe: ad esempio a Gubbio i 19 arrestati che il 7 marzo avevano gridato “abbasso la guerra” e cantato l'inno dei lavoratori, in una manifestazione di un centinaio di persone (finita in colluttazione), furono condannati il 28 aprile a pene tra i due mesi e mezzo e i cinque mesi di reclusione: ACS, PS, 1915.

⁵¹ Le principali manifestazioni neutraliste si svolsero, oltre che a Torino, a Novara, Reggio Emilia, Firenze, Roma, Venezia, Torino, Bologna, Napoli, ma anche in centri minori dell'Emilia, della Toscana e del Lazio.

⁵² E i militari fecero uso delle armi il 19 maggio, nei confronti di gruppi di scioperanti che, secondo il prefetto, cercavano di impedire agli operai di entrare negli stabilimenti, ferendo un'operaia: ACS, A5G, 123. Sulle giornate torinesi il rinvio d'obbligo è sempre a Paolo Spriano, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960, pp. 103-113.

⁵³ Come Mantova, Como, Vigevano, Lecco, Varese.

⁵⁴ Come Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Reggio Emilia, Parma, Modena, Bologna. Come scriveva il prefetto di Ravenna, “Qui la campagna è tutta contraria alla guerra, ed un movimento insurrezionale

e in varie comuni toscani⁵⁵; a Terni e nel Lazio (come scriveva il prefetto della provincia di Roma il 1 maggio 1915, “le donne di vari comuni più popolosi, apertamente vanno dicendo che, in caso di mobilitazione, sono disposte a commettere qualsiasi eccesso, pur di non far partire i figli”⁵⁶); a Napoli, nelle Puglie, ed anche in alcune località della Sicilia e della Calabria. La popolazione, soprattutto femminile, cercava di impedire la partenza dei richiamati, ricorrendo agli usuali e sperimentati metodi: sassate contro le forze dell’ordine (e anche padelle, usate come arma dalle donne, come avvenne a Porto Maurizio), taglio dei fili del telegrafo e del telefono per impedire l’arrivo di rinforzi dei carabinieri, danneggiamenti alle locomotive dei treni, colluttazioni accompagnate da grida di abbasso la guerra⁵⁷.

Queste agitazioni, avvenute nell’imminenza dell’entrata in guerra, presentano caratteri parzialmente diversi da quelli delle proteste precedenti. Per prima cosa, la questione annonaria era passata in secondo piano: il motivo che spingeva a scendere in piazza era esclusivamente l’opposizione alla guerra e alla partenza dei giovani; in secondo luogo le manifestazioni erano sempre violente: la popolazione rivolgeva la propria rabbia verso gli edifici e le stazioni ferroviarie, ma non esitava ad aggredire le stesse forze dell’ordine, non solo scagliando dalle finestre tutto ciò che aveva sottomano, ma anche assalendole direttamente, rischiando che i soldati facessero fuoco su di loro anche senza un ordine preciso (come alla stazione di Porto Maurizio); inoltre le agitazioni coinvolsero non solo la popolazione, talora invocata a raccolta attraverso il suono delle campane (Vinci), – e in prima linea le donne –, ma gli stessi richiamati, che rifiutarono di partire (Castelfiorentino) o emisero grida contro la guerra (Modena, Faenza) oppure giuocarono d’astuzia, urlando “viva l’Italia, viva la guerra” finché il treno era fermo e “abbasso la guerra” appena si era messo in movimento (Brescia). Va inoltre notata la solidarietà cittadina che si sviluppò in alcuni centri, dove lo sciopero generale operaio si estese anche agli esercizi commerciali (Prato, Piombino, Castelnuovo Val di Cecina). Tutto ciò sta ad indicare come già prima dell’inizio del conflitto si fosse raggiunto in molti luoghi un forte livello di coesione tra la componente operaia e quella popolare e come

non potrebbe essere contenuto se non a condizione di avere assoluta fiducia nelle forze disponibili, in modo che resti escluso il timore che i richiamati facciano causa comune coi rivoltosi”, 4 maggio 1915, in ACS, A5G, 57.

⁵⁵ A Piombino fu dichiarato lo sciopero generale, furono tagliati i fili del telegrafo, poste delle cartucce esplodenti sui binari della ferrovia per impedire la partenza del treno; a Prato il 19 aprile fu dichiarato uno sciopero generale, estesosi, nonostante l’invito della Camera del lavoro di tornare in fabbrica, a tutta la valle del Bisenzio il 20. L’agitazione riguardò anche vari centri del Valdarno e le province di Pisa, Grosseto, Arezzo, Massa, Siena.

⁵⁶ ACS, A5G, 57. Le agitazioni si estesero anche a Civitavecchia, Ariccia, Genzano, Albano, Terracina, Corchiano, Marino, Montecompati, Zagarolo, Allumiere. A Vignanello il 27 aprile alla partenza dei richiamati fu ucciso un uomo e ferito gravemente un altro manifestante.

⁵⁷ ACS, A5G, 68.134. 83-98; 123. 250; ACS, PG, b. 4 ; per la Calabria, dove il 16 maggio i soldati mandati a sedare gli scontri sembra avessero solidarizzato con i neutralisti: Giuseppe Ferraro, *Calabria*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 582. Per la Sicilia (su movimenti legati alla partenza dei soldati nella seconda metà di maggio): Tommaso Baris, *Sicilia*, *ivi*, pp. 596-597. Per uno sguardo generale: Vigezzi, *Le radiose giornate di maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in *Da Giolitti a Salandra*, cit., pp.111-200; mi permetto di rinviare anche a Giovanna Procacci, *La neutralité italienne et l’entrée en guerre*, in “Guerres mondiales et conflits contemporaines”, 179, 1995, pp. 83-98.

l'opposizione alla guerra avesse trasformato le sommosse annonarie in vere e proprie rivolte (violente, coinvolgenti i richiamati, represses con durezza) contro le autorità centrali, fornendo quindi loro un carattere, seppur ancora non ben delineato, di opposizione politica. La guerra non avrebbe fatto che perfezionare questi aspetti, per farli perpetuare, con ancor maggiore irruenza, nel dopoguerra.

Se ancora, dopo le dimissioni di Salandra, la situazione sembrava aperta – in alcune zone erano cessate le dimostrazioni violente per far posto a manifestazioni in sostegno di Giolitti (Mantova, 12 maggio) –, con il rinnovo dell'incarico a Salandra, il giuoco era giunto alla sua prevedibile conclusione. Folle di manifestanti a favore dell'intervento e di Salandra si riversarono nelle strade cittadine – Roma in testa – compiendo atti di violenza nei confronti di personalità o di comuni cittadini giudicati filo-neutralisti, sicché vennero concentrati nella capitale ben ventimila uomini di truppa e mille carabinieri (e il prefetto prevede la possibilità di affidare il potere al comandante di Corpo d'Armata⁵⁸). Anche nel Sud alcune delle principali città – in gran parte fino ad allora rimaste estranee allo scontro ideologico e nelle quali, secondo i prefetti, la classe dirigente era contraria alla guerra – furono invase da cortei a sostegno dell'intervento⁵⁹. In realtà più che di favore alla guerra si trattava dell'appoggio che veniva fornito al presidente del Consiglio, contro il possibile ritorno al potere dell'antico rivale – Giolitti – e di quelli che erano considerati i suoi alleati – i socialisti. Solo Salandra, uomo della Destra, esponente degli agrari meridionali e ministro dell'antico governo Pelloux, appariva poter assicurare il mantenimento dell'ordine sociale, quell'ordine che, già alterato durante le manifestazioni popolari che avevano scosso anche il Sud durante la “settimana rossa”, sembrava ora nuovamente messo in pericolo dalle sommosse per il pane che avevano coinvolto non solo le Puglie, tradizionalmente considerate “rosse”, ma anche le stesse province di Reggio Calabria, Palermo, e Catania.

Nel Sud, dunque, come nel resto della penisola, a convincere la classe dirigente a favore dell'entrata in guerra – una guerra che si prevedeva di brevissima durata – contribuì in misura superiore ai motivi irredentistici o nazionalisti la speranza di por fine in modo risoluto alla protesta sociale. Sotto la copertura della battaglia pro e contro l'intervento – del quale non si era ancora compresa l'intera portata – si svolgeva un'altra battaglia, quella tra una gestione del potere inclusiva delle forze della sinistra, aperta alle riforme e al miglioramento delle condizioni delle classi più disagiate, e quella della conservazione dell'egemonia conservatrice, non aliena da soluzioni reazionarie o comunque tali da impedire l'estensione ulteriore del potere socialista – già minacciosamente annunciato dalle elezioni amministrative del 1914. “Neutralismo e interventismo furono due nomi che divisero profondamente l'anima nazionale, servendo anche da maschera a passioni di parte che nulla o poco avevano a vedere colla neutralità e coll'intervento – riconoscerà nelle sue conclu-

⁵⁸ Prefetto della provincia di Roma, 14 maggio 1915, in ACS, A5G, 57; sulla situazione a Roma: Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 27-56; Marco De Nicolò, *Roma e Lazio, in Abbasso la guerra!*, cit., pp. 510-511, 519.

⁵⁹ A Palermo oltre settemila persone intervennero ad un comizio di studenti portando una cassa di cartone con dentro l'effigie di Giolitti, mentre vari oratori inneggiavano alla guerra: ACS, A5G, 110, 230, 1.

sioni la Commissione d'inchiesta nominata dopo Caporetto –; onde molti, troppi, fecero del neutralismo in odio a Salandra e Sonnino, molti altri dell'interventismo in odio a Giolitti”⁶⁰.

La “settimana rossa” prima e le agitazioni popolari poi avevano acuito lo scontro, già esistente negli anni precedenti. Come ha scritto Bruna Bianchi, “la guerra scoppiò in un momento di estrema radicalizzazione dello scontro sociale e fu accolta come una occasione per stroncare la diffusa conflittualità”⁶¹. La polarizzazione ideologica, che negli ultimi mesi della neutralità contraddistinse la lotta, permetterà di isolare il Partito socialista – che era stato in realtà estraneo a gran parte delle manifestazioni popolari – e di facilitare il dilagare della formula, destinata a un successo crescente, dell'esistenza di un “nemico interno” “disfattista”, pronto ad insidiare l'anima patriottica del paese e a condurre ad una “guerra civile”, aperta a quegli esiti rivoluzionari che erano stati temuti durante la “settimana rossa”. Sarà questa polarizzazione, favorita dalla propaganda a favore dell'intervento, che impedirà il possibile ritorno a soluzioni di integrazione riformista, come sperimentate in periodo giolittiano.

La protesta contro la guerra

Iniziato il 24 maggio 1915 il conflitto contro l'Austria, la legislazione eccezionale, subito varata, e il passaggio di molti poteri in ambito civile ai militari, imposero il silenzio e la sospensione della protesta⁶².

La guerra ormai era stata dichiarata e bisognava rassegnarsi e prepararsi ad affrontarne le conseguenze. Oltre alle misure preventive e repressive e alla stessa incombenza dei lavori agricoli stagionali, contribuirono a far cessare temporaneamente le manifestazioni la diffusa convinzione che l'avventura bellica sarebbe terminata nel giro di poche settimane e, insieme, l'accento posto dalla propaganda sull'inevitabilità del conflitto e al conseguente necessario sacrificio di *tutta la comunità*, senza distinzione di classe e di privilegio. Appurato che la guerra avrebbe colpito tutti indistintamente, la protesta contro il potere centrale per il momento cessò. Seguitarono alcune agitazioni locali per motiviannonari o per l'ancora non cessata disoccupazione – così in luglio a Roma, ad esempio, gruppi di donne e di muratori e tipografi disoccupati protestarono contro il carovita e la serrata dei macellai, e lo stesso avvenne a Napoli in luglio e in ottobre 1915 per la serrata dei ma-

⁶⁰ *Relazione della Commissione d'Inchiesta. Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre-9 novembre 1917, II, Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1919, p. 457.

⁶¹ Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, cit., p. 162.

⁶² Ad esempio in Toscana, appena entrata l'Italia in guerra, vennero attuati arresti preventivi degli “elementi pericolosi” (31 maggio, Firenze, Piombino), vennero chiusi circoli culturali (Piombino, Pisa), furono allontanati attraverso il rimpatrio obbligatorio, previsto dalla legge di p.s., i “prepotenti”, e fu infine applicata la normativa eccezionale, prevista dal decreto del 23 maggio, sì da “ricondurre la vita a Piombino ad una calma perfetta e ad eliminare ogni inconveniente”: prefetto di Pisa, 28 giugno 1915, ACS, A5G, 68, 134. Sulla legislazione eccezionale e la militarizzazione del paese, mi permetto di rinviare a Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in “Contemporanea”, 3, 2005, pp. 423-445.

cellai e dei panettieri, come nei quartieri popolari di Milano in dicembre, sempre contro il costo della vita, e a Fiesole nel gennaio 1916 (dove venne segnalata per la prima volta un'agitazione di donne specificatamente *contro la guerra*)⁶³; ma le nuove norme repressive (che oltre agli atti colpivano le parole, in quanto artefici di "propalazione di notizie allarmanti") produssero la sospensione quasi completa delle agitazioni⁶⁴.

Che si trattasse tuttavia di una "calma apparente" erano convinti i prefetti, che ritenevano che i socialisti fossero sempre "vigili e pronti alla riscossa"⁶⁵. In realtà nei primi mesi, chiamati alle armi i giovani socialisti, sciolti tutti i circoli giovanili e rese inoperose le principali sezioni e Camere del lavoro, il movimento pacifista subì le vicende più che combatterle ("Spontaneamente ci traiano in disparte; lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra", aveva dichiarato ufficialmente Lazzeri, al momento della decisione dell'intervento⁶⁶). In molti comuni le organizzazioni del mondo del lavoro collaborarono con le autorità locali, fossero i sindaci nelle amministrazioni rette dai socialisti, o fossero i prefetti, che durante la guerra svolsero anche una funzione di tramite organizzativo ai fini dell'assistenza⁶⁷.

Intanto però nel paese le condizioni di vita seguitavano a peggiorare. Convinto della brevità della guerra, il governo si era preoccupato di affrontare soprattutto due questioni, considerate prioritarie: arginare la protesta interna con una legislazione eccezionale – attraverso decreti che reprimevano duramente i raduni pubblici o la diffusione di notizie "allarmanti" – e potenziare l'esercito: l'82% delle spese di guerra venne devoluto durante il conflitto ai ministeri militari, alla cui amministrazione vennero affidati anche larghe zone del paese e numerosi compiti nella vita civile. Questa scelta politica, che sacrificava al potenziamento del settore militare le misure a favore dell'agricoltura e dell'alimentazione, allineava il governo di Antonio Salandra alle posizioni di altri paesi belligeranti autoritari – e in particolare

⁶³ Per Roma, 30 luglio 1915, ACS, PG, b.4; per Napoli, 29 e 31 luglio, 14 ottobre 1915: *ivi*; Per Milano, 19 dicembre 1915, ACS, A5G, "Agitazioni contro la guerra", b. 25 [vecchia numerazione]; per Fiesole (dove 250 donne si riunirono allo scopo di scendere a Firenze per protestare contro la guerra"), 29 gennaio 1916: Archivio Centrale dello Stato, *Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale Affari penali*, b. 124 [da ora, ACS, GG].

⁶⁴ Grazie ai decreti emanati al momento dell'entrata in guerra, in caso di manifestazioni di protesta, le pene colpivano molto duramente le donne individuate come promotrici (di norma, reclusione da uno a più mesi: così ad esempio, vennero comminati 40 giorni di reclusione e 50 lire di ammenda a 18 donne, per aver partecipato a una protesta di 600 donne contro la guerra e all'invasione del municipio a Carlentini il 26 maggio 1916 (Procura di Catania, 4 agosto 1916, in ACS, GG, 124); gravose pene pecuniarie venivano comminate anche per dimostrazioni meno violente: 100 lire a nove delle donne che avevano manifestato a Fiesole il 12 febbraio 1916 (*ivi*).

⁶⁵ Prefetto di Ravenna, 14 settembre 1915, in ACS, A5G, 67.

⁶⁶ "Avanti!", 24 maggio 1915, cit. da Fabbri, *L'azione politica di Giacinto Menotti Serrati nel periodo della neutralità*, cit., p. 153.

⁶⁷ Vedi ad esempio il resoconto del prefetto di Mantova, dichiarata zona di guerra, circa l'incontro con i sindaci dei comuni amministrati dai socialisti e con i capi delle camere del lavoro e delle leghe della provincia, da cui ottenne l'assicurazione "a nome del loro partito, che mai avrebbero creato imbarazzi all'opera del Governo, e che anzi intendevano prestarsi in tutti i modi per rendere meno gravi le conseguenze derivanti alla classe povera dallo stato di guerra": 10 giugno 1915, in Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Serie Speciale, Prima guerra mondiale*, 19.9. 1 [da ora, ACS, PC].

della Germania, dell’Austria e della Russia –, e lo differenziava dalle scelte delle potenze democratiche occidentali – e dall’Inghilterra soprattutto –, più attente a bilanciare le spese per l’esercito con quelle di sostentamento delle popolazioni civili⁶⁸. Anche in Inghilterra e in Francia non mancarono proteste per il tesseramento e per la lievitazione dei prezzi (nel Nord della Francia si erano già presentati episodi di tal genere nel 1911), ma un’accorta politica degli approvvigionamenti, insieme a misure finanziarie volte ad impedire eccessive svalutazioni della moneta e ingiustificati aumenti dei prezzi, evitò che l’eventuale scontento sfociasse in vere e proprie rivolte per la fame che conducevano alla delegittimazione della classe dirigente⁶⁹.

Venendo riservata all’esercito gran parte delle limitate risorse alimentari, presto nel paese vennero a mancare gli alimenti di base, pane, granoturco, farine e riso. Inoltre, poiché il governo aveva proseguito nella politica inflazionistica già avviata nel periodo della neutralità, il costo dei generi alimentari seguì a salire (l’indice dei prezzi di carni e cereali tra il luglio del 1914 e l’ottobre del 1918 segnò infatti una differenza del 267%⁷⁰); nello stesso tempo, perdendo la moneta il 56% del proprio valore, divenne insufficiente il sussidio concesso ai componenti delle famiglie bisognose dei combattenti (0,60 centesimi, poi 0,70; ma solo un chilo di pane costava Milano 0,56 centesimi)⁷¹. Nell’agosto 1916 fu creato un organo centrale, il Commissariato per gli approvvigionamenti e i consumi, divenuto poi Sottosegreta-

⁶⁸ Giovanna Procacci, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in *La Guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a cura di Nicola Labanca-Oswald Ueberegger, il Mulino, Bologna 2014, pp. 215-237; Jay Winter, *Nutrire le popolazioni*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau-Jean Jacques Becker (ed. it. a cura di Antonio Gibelli), I, Einaudi, Torino 2007, pp. 513-521.

⁶⁹ Sia in Inghilterra che in Francia le agitazioni sorsero non per la mancanza di viveri, bensì per il timore che venissero a mancare, oltre che per l’inosservanza dei prezzi legali (Inghilterra), per l’ingiustizia nella distribuzione e per gli evidenti privilegi riservati ad alcuni ceti (Francia): Bernard Waites, *A Class Society at War. England 1914-1918*, Berg, Leamington-Hamburg-New York 1987; Antony James Coles, *The moral Economy of the Crowd: Some Twentieth-Century Food Riots*, in “Journal of British Studies”, 1, 1978, pp. 157-176 (con la descrizione delle agitazioni per la “taxation populaire” tra i minatori del Nord Cumberland); Pierre Darzon, *Vivre à Paris pendant la Grande Guerre*, Fayard, Paris, pp. 216-220; Yves Purcher, *Les jours de guerre. La vie des Français au jour le jour 1914-1918*, Plon, Paris 1994, pp. 155-219. Sull’uniformità di alcuni motivi che furono alla base delle agitazioni popolari a Londra, Parigi e Berlino e sulle differenze tra le prime due capitali e quella tedesca (dove la speculazione e il mercato nero scatenarono l’ira popolare, fino a che non fu realizzato il razionamento): Thierry Bonzon and Belinda Davis, *Feeding the cities*, in Jay Winter-Jean-Louis Robert (eds.), *Capital Cities at War. Paris, London, Berlin, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 342-374; Belinda Davis, *Home Fires Burning. Food, Politics, and Everyday Life in World War I Berlin*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2000; sulla situazione in Austria (analoga a quella tedesca): Hermann J.W. Kuprian, *Fronti interni: storia sociale ed economica della Guerra*, in *La Guerra italo-austriaca (1915-1918)*, cit., pp. 197, 209 ss.; Maureen Healy, *Vienna and the fall of the Habsburg Empire: total war and everyday life in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; sulle agitazioni del 1911 nel Nord della Francia contro l’aumento del costo di alcuni prodotti alimentari (burro, uova, carne): Paul R. Hanson, *The “Vie Chère” Riots of 1911: Traditional Protests in Modern Garb*, in “Journal of Social History”, 3, 1988, pp. 463-478.

⁷⁰ Riccardo Bachi, *L’Italia economica nel 1918*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1919, p. 95.

⁷¹ Sull’entità e la distribuzione dei sussidi: Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Carnegie, Bari-New Haven 1930, pp. 57, 122 ss.

riato, che provvide a fissare prezzi d'imperio per alcuni limitati prodotti di prima necessità, ad attuare nel 1917 il razionamento e, successivamente, il tesseramento. Ma l'attività del Commissariato non si dimostrò all'altezza del compito, sicché fino al 1918 la distribuzione alimentare rimase senza coordinamento.

Una situazione analoga si presentò nell'ambito dell'assistenza. Mentre infatti nel settore industriale il governo aveva abbandonato i principi del non intervento e aveva messo in atto una regolamentazione coatta del lavoro attraverso l'istituto, affidato ai militari, della Mobilitazione industriale, nel campo dell'assistenza ai civili si attenne a criteri di rigido liberismo, proseguendo, come nell'anteguerra, nel delegare il compito di soccorso e di attribuzione del sussidio alle associazioni private locali, non ovviamente in grado di valutare le singole situazioni familiari: molte famiglie povere non ottennero quindi nessun aiuto finanziario⁷². Il volontariato femminile si adoperò, come nell'anteguerra, nell'aiuto ai bisognosi (promuovendo asili, cucine collettive ecc.), ma si trattò inevitabilmente di un intervento inadeguato, e praticamente inesistente nei piccoli centri agricoli e nelle montagne, dove – come scrisse nel 1917 il prefetto di Roma – i comitati di assistenza “non funzionarono oppure non esplicarono attivamente la loro opera sia per mancanza di mezzi finanziari, sia per incuria dei componenti”. Il governo iniziò a preoccuparsi del problema dell'assistenza nel 1917, ma, oltre che tardivo, l'intervento fu soggetto a tali impacci burocratici e a tale carenza di fondi da risultare del tutto incongruo⁷³.

Le condizioni di vita delle famiglie erano diverse nelle varie parti della penisola e tra città e campagna, ma erano ovunque critiche. Nel Nord e nel Centro un numero rilevante di giovani donne (198.000), seppur proporzionalmente minore rispetto agli altri principali paesi belligeranti, venne occupato nelle fabbriche che lavoravano per l'istituto della Mobilitazione industriale. Oltre che nei grandi stabilimenti delle città, le donne trovarono lavoro nelle fabbriche di piccole dimensioni – soprattutto proiettili – che nacquero durante la guerra nei centri minori o nelle campagne adiacenti, come nel ventaglio intorno a Milano o nella provincia di Firenze. Ma una larga parte di donne, non più giovani, gravate dalla famiglia o troppo distanti dai luoghi di lavoro, non trassero benefici dall'improvvisa proliferazione produttiva. Molte riuscirono ad occuparsi a domicilio, nella confezione delle divise dell'esercito, che, gestita dalle associazioni patriottiche nelle città e nelle zone del contado ben collegate, dette lavoro a ben 600.000 donne (seppure con salari di fame: 0,82 centesimi per 12 ore di lavoro)⁷⁴. Le basse retribuzioni e i prezzi in ascesa resero comunque arduo anche per quante percepivano una retribuzione procurare per sé e per la propria famiglia un'alimentazione adeguata, tanto più che il cibo veniva spesso a mancare del tutto. Riguardo alle campagne, che dovettero sopportare il maggior peso dei richiami al fronte, nel Nord e nel Centro le donne dovettero assoggettarsi a sostituire gli uomini nei lavori pesanti, venendo pagate con salari minori di quelli maschili. Ma tali possibilità di lavoro – sia industriale che agricolo – mancavano al Sud, dove anche per consuetudini culturali era assai difficile un im-

⁷² Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, cit., pp. 57 ss.

⁷³ Beatrice Pisa, *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in “Storia contemporanea”, 6, 1989, p. 957.

⁷⁴ *Ibidem*.

pegno femminile fuori dalle mura domestiche senza la presenza dei componenti maschili della famiglia. Poiché nel Sud non riuscì ad avere diffusione neppure il lavoro a domicilio, l'unica risorsa restò il sussidio, non sempre però concesso, distribuito spesso in ritardo e comunque insufficiente.

L'aumento dei prezzi e le carenze delle disponibilità alimentari (e nelle città anche di combustibile), insieme all'incongruità dei sussidi furono le principali cause per così dire "oggettive" delle violentissime agitazioni che attraversarono da Nord a Sud tutto il paese. Ad esse si aggiunsero quelle legate alle requisizioni di prodotti agricoli e di bestiame, effettuate dall'esercito, che privavano le famiglie di beni ottenuti con la fatica supplementare dei membri rimasti, e delle donne in particolare, e che spesso costringevano a dover ricomprare a prezzi di mercato gli stessi beni requisiti. Le stesse norme razionalizzatrici che verranno emanate dal governo – come i calmieri e poi la tessera – che dovevano servire a livellare le disparità e a fungere come misure eque (e tale funzione ricoprirono in Francia e in Inghilterra), daranno vita ad ampie proteste, sia da parte dei contadini produttori, che dovevano vendere a prezzi non remunerativi, che da parte delle donne consumatrici, perché producevano la sparizione delle merci⁷⁵.

La protesta riprese poco dopo l'inizio della guerra, e proseguì interrottamente e con crescente intensità ed estensione per tutti gli anni seguenti, ad ondate successive. Con una caratteristica: che, se prima della guerra la presenza femminile era stata costante ed assidua, durante la guerra, partiti gli uomini per il fronte, le manifestazioni ebbero come protagoniste quasi esclusive le donne, accompagnate da gruppi di ragazzi e da qualche anziano; solo a partire dall'ultimo anno di guerra parteciparono anche gli uomini, ma sempre in numero limitato, dal momento che rischiavano l'immediato invio al fronte, o, nel migliore dei casi, l'arresto o l'internamento in località lontane (minacce, come confermavano alcuni prefetti, assai efficaci nel dissuadere alla partecipazione, e ampiamente applicate)⁷⁶. Anche nelle fabbriche gli scioperi nacquero di norma per iniziativa delle giovani operaie, al loro primo lavoro in fabbrica; spesso poi la manifestazione, improvvisa e spontanea, si allargava a parte della maestranza maschile⁷⁷. Le agitazioni operaie furono numerose, come reazione alle dure condizioni di lavoro e disciplinari. Ma, a differenza di ciò che avvenne negli altri paesi occidentali, in Italia la protesta contro la guerra – a causa della limitata estensione delle zone industrializzate, del numero non elevato dell'impiego femminile nelle industrie e della rigida disciplina militare vigente nelle fabbriche, addirittura più severa di quella tedesca –, prese soprattutto la forma di tumulti popolari spontanei contro la guerra e contro le condizioni da essa prodotte. Era del resto la prosecuzione dell'atteggiamento che le classi popolari avevano tenuto in tutti i mesi dell'anteguerra.

⁷⁵ Sulle cause "oggettive" e "soggettive" delle agitazioni, rinvio al mio già citato *Dalla rassegnazione alla rivolta*, pp. 43 ss.

⁷⁶ Relazione dell'Ispettore compartimentale dei comuni per l'Emilia e Romagna, aprile 1917, in Archivio centrale dello Stato, *Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, cat. *Massime*, 151 [da ora ACS, Massime].

⁷⁷ Per un quadro generale della condizione nelle fabbriche e degli scioperi: Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 53-93 (motivi delle agitazioni), 167-205 (andamento e statistiche degli scioperi).

Dalle campagne, le agitazioni si estesero ai centri minori, per raggiungere tra il 1916 e il 1917 anche le città. Secondo un computo prefettizio, nel periodo intercorso tra l'ottobre 1916 e l'aprile del 1917 si poterono contare più di 500 manifestazioni, diffuse in tutto il paese, di cui, tra il dicembre del 1916 e il gennaio 1917 31 si svolsero a Reggio Emilia, 26 ad Alessandria, 20 a Firenze, 15 a Modena e Parma, 10 a Roma e a Novara⁷⁸. Anche il Sud fu coinvolto: nella sola Sicilia dalla fine del 1915 all'estate del 1918 i prefetti denunciarono più di mille manifestazioni, con la partecipazione di migliaia di donne e di ragazzi e con episodici atti di violenza contro le autorità municipali, contro le forze dell'ordine o addirittura contro esponenti del clero⁷⁹.

I caratteri della protesta popolare non si distinsero da quelli dell'anteguerra: l'avversione era rivolta contro i simboli del potere, contro i municipi, le caserme, le case dei possidenti, o contro i diretti agenti del disagio, fornai, macellai, mulini e forni. La manifestazione si sviluppava a partire dai centri di riunione, il mercato, la piazza del municipio, dove le donne si recavano per ricevere il (non sufficiente) sussidio, i luoghi dove i militari caricavano sui camion le merci requisite. Anche i territori interessati dalle agitazioni erano quelle dell'anteguerra: campagne e città del Centro-Nord – in particolare alcune regioni, come la Toscana e l'Emilia⁸⁰ –, le zone bracciantili del Lazio, Napoli, Salerno, le pianure pugliesi e alcune località della Sicilia e della Sardegna. Sotto molti aspetti – rivolte per la mancanza del pane, contro il caro-vita, o determinate dall'inerzia dell'amministrazione – si trattava di un prolungamento senza soluzione di continuità delle proteste del periodo della neutralità. Le stesse manifestazioni femminili al momento delle partenze dei richiamati potevano essere considerate come appartenenti a un registro tradizionale, connesso alla sfera affettiva. Tuttavia la guerra aveva modificato le ragioni della protesta. Ai motivi che avevano provocato la rivolta nell'anteguerra, legati alla fame e alle ingiuste regole burocratiche che impedivano l'ottemperanza alle richieste dei cittadini, si erano infatti aggiunti in periodo bellico quelli prodotti dall'incombenza della morte. La consapevolezza di quanto stava avvenendo al fronte giunse presto, nell'inverno del 1915, quando la popolazione comprese che la "guerra breve", preannunciata dal governo e dalla stampa, stava trasformandosi in una terribile strage – anche "inutile" aggiungerà il pontefice un anno e mezzo più

⁷⁸ Il riassunto delle relazioni prefettizie dall'ottobre 1916 all'aprile-maggio 1917, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato (ACS, A5G, b. 81, 162, 4, 2) è stato pubblicato da De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit.; ma vedi ACS, A5G, 81, 162, 4, 1, e, per i mesi successivi, 81, 162, 1; vedi anche Renato Monteleone, *Lettere al re*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 28-54.

⁷⁹ Per il carattere degli scioperi: Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1916*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1917, pp. 208-211, 309-314; per i dati sulla Sicilia: Margherita Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, in *Catania e la Grande Guerra*, a cura di Giuseppe Barone, Bonanno, Catania 2014, p. 237. In provincia di Caltanissetta nella notte del 20 dicembre 1916 vennero lanciate due piccole bombe sul balcone del sindaco e del medico, avendo l'uno tolto i sussidi a famiglie di soldati dichiarati disertori e non avendo l'altro voluto rilasciare certificati di malattia; manifestazioni di donne proseguirono nei giorni successivi nei paesi limitrofi: ACS, A5G, 81, 162, 4, 1.

⁸⁰ Roberto Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005; vedi anche Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia-Romagna e Toscana (1915-1917)*, in "Rivista storica del socialismo", 32, 1967, pp. 191-216.

tardi –, analoga a quella che già da un anno straziava la gioventù degli altri paesi combattenti. Nell'inverno del 1915 giunsero infatti le prime notizie su cosa avveniva realmente al fronte, grazie al ritorno di qualche soldato in licenza, o all'arrivo di qualche lettera sfuggita alla censura (nei primi mesi non troppo attenta). Come scriveva nel marzo 1916 un confidente del ministero degli Interni riguardo alla condizione dello spirito pubblico nelle province di Bari e di Brindisi, "la venuta dei militari in licenza dalla fronte ha prodotto danni non lievi. Costoro parlando con famigliari e con amici, hanno sparso dovunque le voci più pessimistiche sull'andamento della guerra [...]. Si è ottenuto così un lento lavoro di demolizione nel sentimento di generale fiducia". Ma non era solo la presa di coscienza della situazione al fronte che aveva generato diffidenza e avvilito. Come avvertiva l'informatore, "uno dei primi argomenti di generale malcontento è il numero stragrande degli imboscati, degli esonerati come inabili alle fatiche di guerra: e si parla chiaramente di favoritismi, di veri e propri contratti interceduti fra ufficiali medici di gradi elevati [...], di gente che ha denari da spendere o relazioni da sfruttare, mentre solo chi non ha denaro è costretto alla guerra sulla fronte, in una guerra che è di interesse nazionale". E l'informatore concludeva che "non si a meno di convenire che molte parte di vero vi sia e sia evidente"⁸¹.

L'evidente disparità di sorte in rapporto all'appartenenza sociale divenne l'elemento catalizzatore del malcontento. La guerra e i modi in cui veniva condotta fecero sentire in termini laceranti le diversità di destini connessi ai privilegi di classe e di denaro, sia riguardo alle possibilità di restare lontano dal fronte, "imboscati" in strutture governative, sia riguardo alla situazione all'interno, dove, nonostante l'applicazione del calmiera e poi del tesseramento – anzi, ancor più in seguito a questi provvedimenti, a differenza di quanto avvenuto in Francia e in Inghilterra, data la libertà di acquisto al mercato libero di molteplici altri prodotti – era apparsa manifesta la disparità nelle condizioni alimentari tra chi poteva comprare le merci non calmierate a caro prezzo (e poi al mercato nero) e chi non aveva nemmeno la possibilità di procurarsi il pane. Insieme al crollo della fiducia nella brevità della guerra, apparve con chiarezza l'inganno sottostante l'invocata "comunità nazionale", *topos* della propaganda di guerra.

Fu anche la molteplicità dei compiti, cui la donna fu costretta a causa dell'emergenza bellica e dall'assenza della presenza maschile, che produsse un mutamento nella qualità della protesta: se la donna operaia o impiegata, consapevole di partecipare attivamente al processo produttivo, pretendeva una retribuzione adeguata e riserve di pane sufficienti nei negozi dei fornai, le donne delle campagne reclamavano un equo sussidio, che le autorità loro dovevano non solo perché alcune supplivano nel lavoro gli assenti (e quindi erano anch'esse partecipi della produzione), ma per lo stesso fatto di essere mogli o madri di richiamati: le donne

⁸¹ Documento a firma "Argo", 1 marzo 1916, in ACS, A5G, 66,128,12. Lo scontento nasceva anche per opera degli stessi ufficiali in licenza, colpiti dalle note misure punitive privilegiate da Cadorna. Come infatti avvertiva il prefetto di Bologna il 22 ottobre 1915, "Costoro e fra essi sono perfino dei generali, se colti da provvedimenti di rigore, non sanno sempre far tacere un risentimento sia pure umano e, allo scopo di giustificare la condotta propria, riversano la colpa dei risultati loro imputati alle difficoltà che dichiarano insormontabili o all'avventatezza del Comando supremo": ACS, PC, 19.9.1.

compresero che l'attribuzione del sussidio non costituiva un generoso atto di beneficenza, ma la risposta ad un diritto di cittadinanza. Equa retribuzione, cibo e sussidio assunsero il valore simbolico di un *diritto civile all'esistenza*, un diritto che lo Stato, responsabile della guerra, aveva il dovere di salvaguardare. Il terreno sul quale si incontrarono nelle varie zone d'Italia le agitazioni popolari con gli scioperi di fabbrica fu dunque quello dei diritti: le rivendicazioni economiche passarono in secondo piano rispetto alla rivendicazione unificante dei diritti, la violazione dei quali sfociava di necessità in una generale condanna della guerra e nella invocazione della pace⁸².

Al passaggio del livello di consapevolezza contribuì in varie zone del paese la propaganda che militanti pacifisti riuscirono a svolgere, nonostante le pesanti norme repressive, nei centri urbani e in alcune zone agricole. Grazie alla diffusione di volantini, furono fatti conoscere alla fine del 1916 l'appello per la conclusione della guerra avanzato dalla diplomazia tedesca, la mozione per la pace dei parlamentari socialisti e il manifesto di Zimmerwald dei socialisti europei contrari alla guerra. Il fatto che l'appello non fosse stato preso in considerazione dal governo fece crollare non solo la fiducia nella conclusione del conflitto, ma anche quella nella volontà dello Stato di raggiungerla. Si confermava l'idea che si trattasse di "una guerra voluta dalle classi abbienti a danno dei poveri" – come si lesse in più di un volantino –, idea che per la sua icastica semplicità era destinata a avere un'enorme fortuna, e che il responsabile ne fosse il governo. Sintomo di questo stato d'animo furono le lettere anonime inviate al re, al presidente del Consiglio e ad altri ministri, contenenti insulti, preghiere, richieste, minacce e invettive⁸³.

Soprattutto nel Nord e nel Centro le manifestazioni divennero più consapevoli, spesso promosse e/o coadiuvate da donne socialiste. Così ad esempio nella provincia di Firenze nell'inverno 1916-1917 le manifestazioni contro la guerra divennero quasi quotidiane: donne e ragazzi percorrevano le strade dei borghi e delle città, unendosi alle operaie che scioperavano e associando le richieste di sussidio a quelle per la pace, per il ritorno dei mariti, contro gli imboscanti; a fianco alle cause alimentari, spesso il motivo per l'agitazione scaturiva da misure disciplinari nelle fabbriche o da arresti⁸⁴. Nella speranza che ogni atto di disobbedienza avrebbe contrastato la prosecuzione della guerra, in varie zone vennero attuate delle forme di sabotaggio: così, spinte talora dagli stessi soldati che le rimproveravano "per essersi prostitute per 70 centesimi al giorno" (ovvero per l'entità del sussidio)⁸⁵, le donne passarono dalle proteste contro il sussidio insufficiente a quelle del rifiuto stesso del beneficio; in altri casi gruppi di donne rifiutarono di seminare il grano e di mie-

⁸² Vedi anche quanto sostiene, per il Bolognese, Fabio Degli Esposti, *Perché la pace, perché la guerra. Pacifismo e interventismo a Modena durante la Grande Guerra*, in *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, a cura di Fabio Degli Esposti-Lorenzo Bertucelli-Alfonso Botti, Viella, Roma 2012, p. 226.

⁸³ Monteleone, *Lettere al re*, cit.

⁸⁴ Per le agitazioni e, in generale, la situazione economica, sociale e politica della Toscana, il riferimento d'obbligo è a Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, cit.

⁸⁵ Lettera del 5 luglio 1917, inviata a Carpineto Romano: ACS, A5G, 118. 242. 2; il rifiuto del sussidio fu frequente anche al Sud: così ad esempio Bari e provincia nel maggio 1918: ACS, A5G, 81, 162, 1.

tere le messi – nell'intento di far mancare le fonti di rifornimento all'esercito –, o esortarono le operaie e gli operai delle fabbriche di munizioni a scioperare, per interrompere la produzione di proiettili e di altre forniture di guerra. Oppure, ancora più direttamente, aiutarono i disertori⁸⁶. Ad incitare le donne alla protesta contro la guerra contribuì il volantino, ampiamente diffuso in varie zone (ad esempio in Emilia), nel quale, accanto al manifesto del Partito socialista e della Confederazione del lavoro, era annessa una scheda in bianco di petizione per la pace: il volantino ebbe l'effetto di catalizzare gli spiriti verso la speranza della pace, sicché "si sparsero voci di disordini avvenuti in più parti per por fine alla guerra"; nonostante che le province di Bologna, Ferrara, Forlì, Piacenza e Ravenna fosse state dichiarate in stato di guerra, le autorità temettero la possibilità di un "vasto incendio" diffuso in tutta la regione emiliana, nota per "l'avversione alla guerra e l'aspirazione alla pace"⁸⁷.

Peraltro lo stato di guerra e l'incombere della presenza militare anche all'interno del paese fecero presto trasferire la responsabilità degli eventi dalle autorità locali a quelle centrali. Mentre all'inizio la protesta era stata soprattutto diretta contro le amministrazioni, l'antistatalismo tradizionale delle masse popolari italiane aveva trovato con la guerra nuovo impulso in rapporto all'espansione delle funzioni statali⁸⁸, ed era entrato in diretta collusione con il potere centrale in seguito all'attribuzione all'esercito dell'organizzazione delle requisizioni (nonché, per un certo periodo, della distribuzione stessa delle scorte alimentari); inoltre nelle province dichiarate zone di guerra, che furono estese nel corso del conflitto fino a coprire quasi l'intera Italia settentrionale e centrale, il potere amministrativo fu attribuito alle autorità militari, dalle quali dipesero le regole e le sanzioni, assai più rigide di quelle civili. Analogamente, fu la presenza dei militari dentro le fabbriche, per svolgere le funzioni disciplinari e di mediazione, che condusse anche le lavoratrici e i lavoratori industriali a vedere come loro principale antagonista lo Stato, in luogo del tradizionale padrone.

La tensione del periodo bellico raggiunse il punto più alto nel maggio 1917, quando le notizie della rivoluzione russa iniziarono a circolare e quando la censura non riuscì più ad impedire la verità sulle terribili carneficine di quei mesi. Poco dopo, la Nota del papa sul carattere tragico della guerra e sulla sua vanità spinsero a credere che la pace fosse vicina. La disperazione, la rabbia, la speranza e l'audacia

⁸⁶ Per il rifiuto del lavoro nelle campagne e nelle fabbriche "per por fine alla guerra": nel Reggiano: Relazione dell'Ispettore compartimentale dei comuni per l'Emilia e Romagna, aprile 1917, cit.; anche a Ferrara nell'estate del 1917 donne e bambini riuscirono a bloccare le macchine agricole (ACS; A5G, 81, 162), 1; analogamente a Cuneo, Verona, Vicenza, Rovigo (De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit.); Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine*, cit., pp.174 s., 177-230; sull'aiuto ai disertori: Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 280-294; Eadem, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995, pp. 133-141.

⁸⁷ Relazione dell'Ispettore compartimentale dei comuni per l'Emilia e Romagna, cit.; il manifesto è diffuso anche nel Sud (ad es. a Minervino Murge: ACS, A5G, 81, 162, 4, 1, 31 dicembre 1916).

⁸⁸ Sulla pervasività dello Stato nella vita privata: Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 13, 1991.

si unirono insieme per dar vita a una serie di iniziative simultanee il cui obiettivo era quello di premere a favore della pace.

Le notizie della rivoluzione di febbraio giunsero in aprile non solo nelle città, ma anche nelle campagne, diffuse di bocca in bocca. Si parla dappertutto di moto rivoluzionario, riferivano i prefetti; la rivoluzione veniva sostanzialmente equiparata alle rivolte (si pensa che “fare la rivoluzione” equivalga a fare una sommossa), e veniva considerata soprattutto un mezzo per ottenere la pace (“pace o rivoluzione”); “della rivoluzione si parla come della cosa più naturale del mondo”, riferiva il prefetto di Pisa. Dove i socialisti erano tradizionalmente forti si andava anche oltre: “Il popolo è persuaso che, finita la guerra, si debba fare la rivoluzione”, riferiva l’ispettore inviato a Pisa. “Dappertutto parlasi di moto rivoluzionario [...] che dovrebbe scoppiare a breve scadenza”, avvertiva il prefetto di Torino; in Toscana ragazzi e ragazze gridano “viva la rivoluzione, morte ai signori, noi si farà la festa”. “Si parla di rivoluzione come di un fatto che possa verificarsi da un momento all’altro” (Reggio Emilia). Talora era evidente il richiamo alla rivoluzione francese “vogliamo fare la rivoluzione e tajar la testa ai signori”, si gridava in Polesine, nel febbraio del 1918; “Ça ira”, era la frase che si udiva in Piemonte⁸⁹.

Alla speranza della fine della guerra si veniva così sostituendo la certezza dell’avvento rivoluzionario. Se nelle precedenti dimostrazioni si potevano ancora ravvisare alcuni aspetti tipici della “*moral economy*” o, meglio, del senso dell’ingiustizia (come descritti da Thompson e da Barrington Moore), certamente dopo gli eventi russi si andò oltre il ripristino dell’ordine secondo la “giustizia naturale”: l’obiettivo era divenuto quello dell’affermazione dei propri diritti attraverso il mutamento dell’ordine sociale.

Dietro la spinta degli eventi estremi, che funzionavano da catalizzatore dei disagi e delle inquietudini interne, fu in questo periodo – tra la primavera e l’estate del 1917 – che si svolsero le manifestazioni popolari più imponenti, con la partecipazione di alti numeri di donne del contado e delle città⁹⁰. L’episodio principale si svolse in Lombardia, dove l’agitazione, promossa dalle operaie tessili e dei proiettili, si estese alle campagne e all’hinterland milanese, fino a raggiungere centri distanti (Como, Lecco, Rho, Pavia, Monza). Al principio la protesta aveva seguito un percorso istituzionale, in grottesco contrasto con le richieste, ma indicativo della volontà iniziale di seguire un percorso legalitario: come telegrafava il prefetto di Rho il 30 aprile “colonna oltre 500 dimostranti dopo aver percorso vie questo abitato rompendo qualche vetro e cantando inni rivoluzionari recossi municipio ove

⁸⁹ ACS, A5G, 81, 162, 1; ACS, Massime, 151, Pisa 13 aprile 1917; De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit., pp. 479 ss.; Bianchi, *Il fronte interno alla prova*, cit., p.121; Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine*, cit., p.183.

⁹⁰ Vicende analoghe vennero vissute nel 1916 e nel 1917 negli altri paesi belligeranti: “Pane, libertà e pace” gridavano le migliaia di dimostranti nelle strade di Berlino il 1 maggio 1916, seguiti dalle folle delle altre città; “Pane, pace e terra” chiedevano le masse di contadini e operai in Russia, dopo il febbraio 1917, quando la crisi alimentare divenne disperata: Roger Chickering, *Imperial Germany and the Great War, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 156; Ute Daniel, *The War from Within: German Working Class Women in the First World War*, Berg, Oxford-New York 1997, pp. 246 ss.; Barbara Alpern Engel, *Not by Bread Alone. Subsistence Riots in Russia during World War I*, in “The Journal of Modern History”, 69, dec. 1997, pp. 696-721.

commissione composta tre donne [...] espone desideri immediata conclusione pace dichiarando nome dimostranti che caso contrario agitazione continuerà assumendo aspetto rivoluzionario stop Venne risposto che loro desideri saranno comunicati autorità superiore. Intanto dimostranti continuano abbandonarsi a grida contro la guerra senza verificarsi altri inconvenienti”⁹¹. Poi la protesta era proseguita: il 2 maggio circa 10.000 manifestanti erano giunte a Milano, “donne in gran numero venute dalla campagna a cui si sono aggiunti operai e operaie delle diverse fabbriche [...] han fracassato quanto hanno potuto di porte, di cristalli delle fabbriche stesse e sono state padrone di Milano per ventiquattro ore”⁹².

La protesta contro la guerra del Milanese rappresentò il fenomeno più vasto di comunione tra città e campagna. Episodi analoghi si erano già presentati nel passato⁹³. Ma nel 1917 il clima era diverso. Sia politici che militari erano profondamente preoccupati per la depressione e l’acuto malcontento che a partire dall’inverno del 1916 avevano coinvolto tutte le classi sociali, e temevano la possibilità di uno sciopero generale, con esiti imprevedibili (“Bisogna persuadersi che noi andiamo incontro a una situazione terribile, che può divenire rivoluzionaria da un giorno all’altro”, scriveva Nitti al presidente del Consiglio Boselli in una lettera dell’agosto di 1917, preceduta da altre di simile tenore⁹⁴). Mentre infatti iniziavano a infittirsi gli scioperi nelle fabbriche, nonostante il regolamento militare vigente nella maggior parte di esse, a partire dalla fine del 1916 si erano moltiplicate le agitazioni di donne nei borghi, invariabilmente culminate in proteste contro la guerra⁹⁵. Particolarmente acute le dimostrazioni in Emilia (e nel Ravennate), e in To-

⁹¹ Archivio Centrale dello Stato, *Carte Orlando, Miscellanea, Manifestini 1° maggio 1917*, Milano.

⁹² Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Mondadori, Milano 1966, p. 910 (6 maggio).

⁹³ Già nel marzo del 1914 a Pisa le donne, in corteo contro il caro-vita e la guerra, si erano recate presso le fabbriche e avevano fatto uscire le operaie, minacciando di rompere i vetri della fabbrica a colpi di zoccoli; ma gran parte delle agitazioni successive, svoltesi nelle zone dove la campagna era adiacente al centro cittadino, avevano presentato caratteri analoghi.

⁹⁴ Alberto Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, A. Giuffrè, Milano 1961, pp. 51 ss., 91, 103 s. Se erano i ceti più poveri ad essere maggiormente colpiti dalle conseguenze dello scoppio della guerra, l’inflazione produsse effetti negativi anche per i risparmiatori e i percettori di redditi fissi, mentre le variazioni dei flussi delle merci e il rialzo dei prezzi all’ingrosso determinarono incertezze nell’ambito del commercio: Giovanna Procacci, *La prima guerra mondiale*, in *Storia d’Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci-Vittorio Vidotto, IV, *Guerre e fascismo*, Laterza, Bari 1997, pp. 83-99.

⁹⁵ I principali episodi avvennero già nell’inverno del 1916 nell’Astigiano e nel Biellese. Il 14 e 15 dicembre 1916 le operaie di Alessandria e di Asti manifestarono contro la guerra e contro gli imboscanti. L’agitazione proseguì a gennaio con arresti e successive proteste davanti alle carceri; il 6 gennaio 1917 1.000 donne dei vari comuni si recarono ad Asti per unirsi alle operaie; nonostante gli arresti l’agitazione continuò, coinvolgendo città e paesi, nei giorni successivi, con scioperi di varie fabbriche e manifestazioni popolari (segnate da devastazione di negozi e da sassi contro i carabinieri). Manifestazioni di donne del contado e di operaie si svolsero anche nel Biellese (sciopero generale a Biella per l’arresto di 8 giovani che distribuivano volantini), nel Novarese e nel Vercellese, dove si intrecciarono con gli scioperi delle risaie, nel Polesine e in tutta la Padana, a Venezia, in Liguria (nell’estate a Masone, per solidarietà con gli scioperanti delle fabbriche militarizzate di Sestri, e a Rivarolo Ligure, in seguito al razionamento dei viveri, con negozi saccheggianti, tram rovesciati); ACS, A5G, 81, 162, 1; vedi anche Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine*, cit., pp. 163, 176; Eadem, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 378-380; Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall’Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 147-156.

scana (Prato, Pistoia e tutta la valle del Bisenzio)⁹⁶. Ma anche il Centro-Sud era stato attraversato da proteste⁹⁷; talora per manifestare contro la guerra si era approfittato delle feste dei patroni (come a Lentini, in Sicilia, il 4 di aprile) o della commemorazione dell'entrata in guerra (il 24 maggio, a Scordia, in Sicilia)⁹⁸.

L'estensione delle agitazioni – cui iniziarono a partecipare anche gli uomini, al seguito delle donne – non poteva non impressionare l'opinione pubblica, che fu portata ad attribuire le proteste, in quanto simultanee, ad un piano preordinato del Partito socialista e dei sindacati. In realtà il Partito socialista, fedele alla formula di “non aderire né sabotare”, aveva preso le distanze dai moti popolari non organizzati, pur mantenendo vivo il dissenso alla guerra e esprimendosi in tal senso nelle delibere dei propri organi e nel già citato manifesto⁹⁹. Non così però i militanti – e tra essi molte donne – che, nonostante i pericoli in cui incorrevano (tra i quali il carcere o l'internamento senza processo in località lontane), seguirono ad agitare il tema della pace, trovando evidente riscontro soprattutto nelle zone in cui era viva la tradizione socialista. Per quanto riguarda i sindacati – la cui azione fu nelle fabbriche italiane assai più limitata che negli altri paesi occidentali e in Germania, dal

⁹⁶ A Bologna, il 9 aprile donne delle campagne si diressero alla manifattura Tabacchi, dove scesero in sciopero 600 operaie, e successivamente alla lavanderia militare di Borgo Panigale, dove 500 donne si unirono alla manifestazione. Nonostante gli arresti compiuti dall'autorità militare – la zona era in stato di guerra – il giorno successivo si astennero dal lavoro 1.500 operai. Il mese successivo, nel comune di Castello Serravalle una sessantina di donne cercò di spingere le famiglie coloniche a sospendere il lavoro; in seguito ad otto arresti, il giorno successivo si riunirono ben 1.500 donne. Anche a Imola l'8 dicembre 300 donne, dopo aver riscosso il sussidio, si erano dirette ad un proiettificio per far uscire le operaie; nella provincia di Modena, un'agitazione, partita dalle operaie dei tabacchi, coinvolse il contado e le fabbriche ausiliarie. In Toscana, nella valle del Bisenzio, centinaia di donne delle alte valli, organizzate dalla socialista Teresa Meroni, coinvolsero nel luglio del 1917 1.500 operaie degli stabilimenti industriali e “frotte di ragazzi di ogni età”, formando un corteo che, ingrossandosi, giunse fino a Prato e si estese poi fino alle porte di Pistoia: ACS, A5G, 81, 162, 1: *Teresa Meroni e la marcia delle donne*, a cura di Alessandra Cintelli-Annalisa Marchi, Prato 2007; per la Toscana vedi anche Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, cit., pp. 433-446; Bianchi, *Il fronte interno*, cit., pp. 120 ss.; per Bologna e Modena: Degli Esposti, *Perché la pace, perché la guerra* cit., pp. 209-236.

⁹⁷ A Roma “molte donne uscendo dai laboratori, dalle officine a mezzogiorno hanno riscontrato che in numerosi forni di città il pane era completamente esaurito”, e tentano di assaltare i forni, mentre nella campagna laziale venivano attaccati i municipi e occupate le terre; a Terni un'agitazione iniziata il 17 di aprile dalle donne, proseguì durante tutto il mese di maggio e nei primi giorni di giugno, quando gli operai decisero di ricorrere allo sciopero generale; in giugno e luglio si verificarono nella zona ben 17 manifestazioni di donne contro la guerra, per l'aumento dei sussidi (che vennero anche rifiutati), per le licenze agricole (ACS, A5G, 81, 162, 1); a Napoli operai e cittadini si scontrarono con le forze dell'ordine e rimasero in terra numerosi operai feriti; nella provincia di Lecce le agitazioni sfociarono nella violenza (taglio dei fili del telegrafo, invasioni del municipio), e a Acerenza, in provincia di Potenza, nell'ottobre del 1917, in occasione della requisizione del grano, i carabinieri uccisero un uomo e una donna, ferirono sei persone e ne arrestarono 35: ACS, A5G, 81, 162, 1. Per l'occupazione delle terre e le lotte bracciantili: Giovanna Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in “Annali dell'Istituto A. Cervi”, 1, 1991, pp. 57-63 (poi, con modifiche, in Eadem, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit.).

⁹⁸ Per la Sicilia: Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, cit., pp. 237-246.

⁹⁹ Lo stesso Modigliani, tra gli esponenti del Partito socialista più contrari al conflitto, seguì a condannare le agitazioni popolari, in quanto non organizzate: De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit., p. 490; sull'attività in favore della pace del Partito socialista nel 1917: Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, cit., pp. 175-185.

momento che l'opera di mediazione era stata attribuita ad organi arbitrali diretti dal personale militare e dagli industriali – se esercitavano ancora una qualche influenza sulle tradizionali maestranze maschili, non la possedevano nei confronti di quelle entrate di recente in fabbrica, e sulle donne in particolare, meno disposte a sopportare la durissima disciplina, i salari insufficienti, la difficoltà di dover lavorare e mantenere contemporaneamente molti dei ruoli tradizionali, come l'assistenza e le provviste di cibo per sé e per le proprie famiglie.

L'episodio di maggior rilievo politico, fu, come è noto, la rivolta dell'agosto del 1917 a Torino. È significativo che l'insurrezione nascesse – come era avvenuto in Russia l'8 marzo del 1917 – per iniziativa delle donne operaie che, recatesi ad acquistare il pane, trovarono i negozi di fornaio vuoti (“Usciti dal lavoro si faceva la coda dal fornaio, ma il più delle volte il pane era finito [...] Cominciarono le donne che soffrivano più di qualsiasi altro per la fame e per la guerra. Quasi tutte adesso lavoravano in fabbrica: bisognava dar da mangiare ai bambini, mentre i mariti e i figli grandi erano al fronte [...]. I fornai erano piantonati, ma in un attimo i carabinieri furono travolti e contro le donne non osarono sparare”¹⁰⁰). Alle donne, che attaccarono i camion dei fornai, si unì presto la popolazione operaia e dei quartieri popolari: nacque un'insurrezione di massa, che proseguì con barricate per alcuni giorni, e che, dopo prolungati scontri con le forze dell'esercito, venne drasticamente repressa (vi furono da 50 a 100 morti e innumerevoli feriti, l'incarceramento di molti altri e l'invio al fronte di alcune centinaia di operai). La radicalità dello scontro torinese fu legata questa volta al tessuto operaio della città, fortemente influenzato dal Partito socialista e soprattutto dalla corrente di sinistra di questo, rappresentata dal gruppo dell'“Ordine nuovo”; ma è interessante notare che il sindacato metalmeccanico era fino ad allora riuscito a mediare un accordo con gli organi addetti alla mobilitazione industriale, sicché il numero delle agitazioni nelle fabbriche era stato a Torino assai più basso che negli altri centri industriali¹⁰¹. Ma se era riuscita la mediazione sul salario e l'orario, non aveva funzionato quella sul cibo: i sindacati erano stati scavalcati.

Dall'ottobre del 1917 ripresero le agitazioni annonarie: le proteste riguardavano, oltre alle requisizioni, l'applicazione della tessera, il razionamento, il ritardo nella consegna del grano e del pane (e la cattiva qualità di esso) – nelle città la mancanza di carbone, di petrolio, di zucchero, di olio, di sapone e di altri generi di prima necessità. Tutte le regioni ne vennero colpite, ma le ribellioni furono più numerose e violente nel Sud, in particolare nelle Puglie e in Sicilia¹⁰².

Le agitazioni della primavera e dell'estate – in particolare l'insurrezione torinese – portarono le forze politiche dell'interventismo più radicale a imporre al moderato ministro dell'interno Orlando l'emanazione di un decreto “contro il disfattismo” che aggravò la già pesante legislazione repressiva, colpendo non solo le manifestazioni di protesta, ma anche le semplici opinioni non confacenti all'auspicato livello patriottico della popolazione. Nonostante che anche in passato le punizioni

¹⁰⁰ Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Bompiani, Milano 1976, pp. 22 s.

¹⁰¹ Ad esempio da quello di Napoli, dove tra i metallurgici era forte l'influenza della corrente della sinistra bordighiana.

¹⁰² Resoconti sulle varie province in ACS, PC, 19,6,5,24 e PC, 19,6, 5, 120.

per i reati di assembramento fossero state durissime – ad esempio la manifestazione di Modena del maggio 1917, cui avevano partecipato 600 operai civili, 100 donne e 38 militari, si concluse con il rinvio al fronte di questi ultimi, a multe e a giorni di prigione di rigore per una ventina di operaie e per 10 operai –, in virtù del nuovo decreto le pene monetarie e di reclusione raggiunsero livelli insostenibili: migliaia di lire e mesi di carcere. Questa durissima legislazione repressiva venne ampiamente applicata soprattutto dopo la rotta di Caporetto e fatta valere, con il massimo delle pene, dai tribunali militari, ora adibiti anche a giudicare i civili nelle zone del paese soggetti alla loro legislazione, nelle quali nell'ultimo anno di guerra risiedeva circa un terzo dell'intera popolazione italiana. Anche nelle fabbriche le donne, che rischiavano comunque punizioni meno gravi rispetto agli uomini, furono comunque duramente colpite. La militarizzazione di una parte della penisola, l'estesa applicazione delle norme repressive nel resto del paese, le condanne al carcere dei militanti socialisti (ivi compresi i dirigenti del partito, come Serrati, Lazzari e Bombacci) fecero sì che in Italia, a differenza degli altri paesi europei, nel 1918 la rivolta palese contro la guerra subisse una diminuzione.

La rotta di Caporetto produsse delle gravissime conseguenze in campo economico. All'inizio del 1918 la situazione era diventata così grave che si temette la carestia. Vari milioni di quintali di grano erano andati perduti nelle zone occupate, e la maggior parte delle scorte rimaste veniva inviata al fronte. In alcune città il cibo mancava del tutto, ma anche nei centri minori la situazione non era molto migliore. Un giovane soldato, che aveva ottenuto la licenza di un mese per la morte della madre, tornò da Prato al fronte in anticipo: "Non avevo da mangiare. Per tre o quattro giorni me lo dette il maresciallo, poi rimasi senza nulla e allora chiesi di tornare al fronte anche se la licenza non era finita... a casa mia non gli avanzava neanche una fetta di pane"¹⁰³.

A maggio, in seguito ad accordi interalleati per le importazioni e ad alcuni provvedimenti finalmente attuati dal nuovo governo Orlando-Nitti – che introdusse un regime più razionale della produzione agricola e una distribuzione più funzionale delle risorse annonarie –, la situazione alimentare migliorò. Contemporaneamente la stabilizzazione della lira, l'aumento dei sussidi, la concessione di un maggior numero di licenze e di esoneri per compiere i lavori agricoli contribuirono a ridurre il numero delle agitazioni (che erano state numerose nei primi mesi dell'anno anche per l'introduzione dell'antica e odiata tassa sul macinato). Diminuirono le proteste: ma certamente non le attese. Al contrario la disfatta di Caporetto fu vissuta da larga parte della popolazione contadina come un evento risolutore del conflitto. La rotta lasciò sgomente le classi medie, ma non produsse sentimenti patriottici nelle campagne – dove, come fu riferito da autorevoli osservatori, dal Veneto alla Toscana, alle Puglie, le donne si erano augurate l'arrivo dei tedeschi. La disillusione sulla non avvenuta fine del conflitto fece anzi accrescere il livello contestativo nei confronti di quanti apparivano non essere colpiti dal disastro bellico (imboscati, villeggianti), o che si esprimevano a favore del proseguimento del conflitto: i propagandisti, inviati nell'ultimo anno di guerra dal governo nelle varie province, i preti che pronunciavano prediche patriottiche, i promotori dei prestiti nazionali, le

¹⁰³ Testimonianza, in *Teresa Meroni*, cit., p. 24.

maestre e i membri dei comitati di assistenza; gli stessi conferenzieri mutilati vennero fatto oggetto di contestazioni, anche violente¹⁰⁴.

Se la militarizzazione impedì che si verificassero scioperi di vaste proporzioni al Nord (ma in alcuni centri le agitazioni si trasformarono in scioperi generali: ad esempio a Biella e a Viareggio), nel Sud – non dichiarato in stato di guerra – le proteste contro la guerra si infittirono: a Bari in giugno e luglio, a Catania, a Messina contro le maestre, a Agrigento, nel maggio 1918, in occasione della commemorazione dell'entrata in guerra, in provincia di Caltanissetta, dopo una conferenza sulla resistenza civile nel maggio del 1918, a Sassari, il 3 giugno sempre dopo la commemorazione del 24 maggio ecc. Non mancarono naturalmente anche le proteste, contro il carovita e contro la guerra, talora molto affollate e frequentemente violente: ad esempio a Trani, dove già in febbraio donne e ragazzi erano riusciti ad impedire la partenza degli autocarri della Commissione per la requisizione dei cereali, e in maggio ben 4.000 persone invasero il municipio, distrussero i registri sanitari, dell'anagrafe e delle congregazioni di carità, e asportarono i generi dai magazzini di deposito (la rivolta terminò con 72 arresti)¹⁰⁵. Contemporaneamente si accentuò la protesta anonima, con scritte contro la guerra sui muri, fischi nel buio delle sale cinematografiche, esasperate lettere di minaccia ai potenti, volantini.

La tensione emotiva si indirizzò anche verso forme di attesa millenaristica. Mentre nell'ultimo anno di guerra sia tra le popolazioni che tra i militanti socialisti si radicava la certezza di un'imminente e facile evento rivoluzionario, e le aspettative escatologiche alimentate dall'invocazione di Benedetto XV venivano accresciute dall'intervento del presidente americano W. Wilson¹⁰⁶, in varie zone d'Italia si ripeté ciò che già avvenuto a Fatima: l'apparizione della Madonna, riferita da alcuni fanciulli. Folle di fedeli si riunirono in occasione di tali visioni miracolose, e talora le manifestazioni di culto si trasformarono in agitazioni di protesta contro la guerra. Così accadde anche sulla costa adriatica, e in particolare nel circondario di Rimini, ad Ancona e a Forlì, zone colpite dai bombardamenti; attese miracolose fecero scendere in piazza numerose donne anche in Toscana, in Sardegna, in Calabria, in provincia di Benevento, in provincia di Lecce; ma l'episodio più vistoso avvenne a Centuripe, in Sicilia, dove, all'inizio di maggio, in seguito all'apparizione della Madonna a una bambina in una grotta, si riunirono in processione centinaia di persone, invocanti la pace¹⁰⁷. Questo nuovo clima mistico-millenaristico, cui aveva

¹⁰⁴ Vedi, a proposito, la relazione del commissario generale per l'Assistenza civile e la Propaganda interna, Ubaldo Comandini, pubblicata da Piero Melograni, *Documenti sul "morale delle truppe" dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, in "Rivista storica del socialismo", 32, 1967, pp. 217-263.

¹⁰⁵ ACS, GG, 128, 127E; ACS, A5G, 81, 162, 1; in generale, sulle agitazioni nel 1918: Giovanna Procacci, "Condizioni dello spirito pubblico nel Regno": i rapporti del Direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918, in *Di fronte alla grande guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, a cura di Paolo Giovannini, Il lavoro editoriale, Ancona 1997, pp. 177-247.

¹⁰⁶ Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2000.

¹⁰⁷ ACS, A5G, b. 3. 7. 24 e Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in Diego Leoni-Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienze, memoria, immagini*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 261-289 (poi in Eadem, *Dalla rassegnazione*, cit.); Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, cit., pp. 171-183; Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, cit., pp. 229-246.

fortemente contribuito il giudizio del papa sulla guerra, permetterà al nuovo movimento politico e sindacale dei cattolici di incanalare al proprio interno parte delle richieste di rinnovamento e di compensi che le folle contadine avanzeranno nel dopoguerra, mentre il millenarismo rivoluzionario troverà un terreno fertile soprattutto nelle città operaie e nelle campagne di tradizione socialista.

Per concludere

La protesta popolare, assai diffusa in Italia sia nelle campagne che nelle città, nonostante un apparato repressivo molto più esteso che negli altri paesi alleati occidentali, fu favorita dalle inefficienze nell'assistenza e nella distribuzione del cibo e fu caratterizzata da una crescente consapevolezza dei propri diritti e dei doveri dello Stato. Innescata dalle donne nelle campagne e nei piccoli centri, si estese alle città e alle fabbriche, dove l'iniziativa dell'agitazione fu di norma delle donne, ma riuscì a coinvolgere nel Nord nell'ultimo anno e mezzo di guerra anche la manodopera maschile. Nel Sud le agitazioni divennero più intense a partire dalla seconda metà del 1917, e riuscirono a coinvolgere larghe masse di popolazione.

La protesta si espresse con forme analoghe a quelle degli anni precedenti e soprattutto del periodo della neutralità. Ma la guerra rese esplicito un processo che nell'anteguerra era ancora agli inizi: il passaggio dalla contestazione nei confronti delle autorità locali (comunque sempre le prime ad essere coinvolte dalla protesta) a quella nei confronti dello Stato. La guerra aveva politicizzato le masse, fornendo una veste concreta all'immaginario contestativo che le aveva animate fin dall'Unità, mentre l'evento rivoluzionario russo aveva fatto credere che la guerra avesse reso possibile il ribaltamento sociale. Se il nemico interno da combattere era costituito sempre dai "signori" – proprietari terrieri, imprenditori, possidenti – e dai poteri locali che li sorreggevano, le vicende belliche avevano messo in luce come dietro ai soprusi municipali, in veste di manovratore e principale burattinaio, fosse lo Stato, rappresentato dai militari, primi attori al fronte e nell'interno, e dalla classe politica che li sorreggeva. Il processo di integrazione nazionale e di "nazionalizzazione delle masse" che, secondo la classe dirigente, la guerra avrebbe dovuto produrre nel paese era evidentemente fallito.

La protesta riesploderà nel 1919, di fronte alle difficoltà di lavoro annonarie che, nonostante le speranze e le promesse, si erano riprodotte nel dopoguerra. Nei moti per il pane del giugno-luglio, iniziati in modo spontaneo, le donne svolsero la loro tradizionale azione di trascinarsi (ma perdendo però in seguito di peso e rappresentatività)¹⁰⁸. Contemporaneamente tutte le fabbriche furono coinvolte da scioperi, dando inizio a quello che è stato chiamato denominato il "biennio rosso", ma che più correttamente dovremmo definire il "settennio rosso", data la continuità, a partire dal 1914, delle rivolte e degli scioperi che abbiamo cercato di delineare in queste pagine, nei confronti delle quali fu adottata nel dopoguerra la soluzione già sperimentata durante il conflitto: la delegittimazione della protesta e la sua repressione, attuata da un governo trasformatosi da autoritario in dittatoriale.

¹⁰⁸ Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit.

La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)

di

*Claudia Bassi Angelini**

Abstract: This essay focuses on the women protest against the First World War in the Ravenna area (1914-1917). Many women participated in peace demonstrations before the entry of Italy in the world war, but they became a lot more in a later time, during wartime, in spite of military control of the population. They fought for the end of the war and the return home of their husbands, parents and brothers. This phenomenon was particularly intense in Romagna and in Ravenna districts, more than in Emilia and in the other provinces of Italy. Behind such mobilization of women was the Socialist Party propaganda, not the official one elaborated by the men of the Party, divided by internal disputes, but the one supported by female socialist sections, born in 1912. The women's propaganda was about the death and pain of soldier, arguments ignored by men but particularly effective for women. The leader of the female movement was Maria Goia, the famous Union officer and Labour leader (born in Cervia, a small town near Ravenna), whose "fine voice went first to hearts and then to the minds".

Non molto si è parlato in sede storica di donne e Prima guerra mondiale e, quando ciò è avvenuto, la ricerca si è orientata prevalentemente su figure femminili di orientamento interventista. Poco si è invece indagato in direzione delle donne che si opposero al conflitto, le cui azioni variarono da luogo a luogo, a seconda del contesto politico locale in cui agivano e della forza che erano in grado di esprimere. Studi sul territorio ravennate, ripresi in questo saggio, hanno ad esempio messo in luce la combattività delle donne, non solo delle interventiste, quasi sempre nobildonne o comunque appartenenti ad ambienti sociali privilegiati, che durante il conflitto furono attivissime nei comitati di assistenza civile e patriottica, ma anche

* Claudia Bassi Angelini vive a Ravenna, dove è stata docente di lettere presso il liceo scientifico. Si è sempre interessata di storia locale dell'Ottocento e del Novecento, in particolare di quella delle donne. Con l'editore Longo di Ravenna ha pubblicato: *Gli accoltellatori a Ravenna. Un processo costruito (1865-1874)*, 1983; *Cinque storie dimenticate. Antifascismo femminile nel Ravennate*, 1997; *La Società operaia di mutuo soccorso di Sant'Alberto*, 1999; *Amore e anarchia. Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi, due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, 2004; *Le "signore del Fascio". L'associazionismo femminile fascista nel Ravennate (1919-1945)*, 2008. Suoi saggi sull'associazionismo femminile ravennate tra il XIX e il XX secolo sono pubblicati in vari volumi miscelanei.

delle neutraliste, che si mobilitarono contro l'ingresso in guerra dell'Italia attuando numerose manifestazioni, in parte spontanee e in parte organizzate dalle sezioni femminili del Partito socialista locale¹.

È noto che dopo lo scoppio del conflitto in Europa per molti mesi regnò una grande confusione e che tutte le opzioni sembravano possibili, dalla neutralità all'intervento, a fianco dell'Intesa come degli Imperi centrali. A cambiare le cose fu l'incessante campagna propagandistica in favore dell'intervento condotta dalla primavera del 1915 da nazionalisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari e irredentisti, oltre che da D'Annunzio, tutti sostenuti dalla monarchia (giova ricordare che fu una crisi extracostituzionale voluta dal re e dalla minoranza interventista del Parlamento a liquidare la maggioranza giolittiana-neutralista delle Camere). Tra i fattori che determinarono la sconfitta dei neutralisti vanno annoverate tuttavia anche molte confusioni e divisioni, che indebolirono il loro ruolo di portavoce della riluttanza delle masse contadine e della maggioranza del Paese a morire sui campi di battaglia per una causa poco sentita. Quando l'Italia entrò in guerra, il 24 maggio 1915, la militarizzazione della vita civile e la censura misero a tacere chi si era battuto contro l'ipotesi militare. Nonostante ciò, non si spense la voce delle donne ostili alla guerra e la loro protesta proseguì anche dopo il maggio 1915.

La loro attività nel Ravennate tra il 1914 e il 1917 – oggetto del presente lavoro – si svolse in un contesto particolare, non solo perché l'ambiente politico locale era prerogativa esclusiva degli uomini e dominanti ne erano le connotazioni maschiliste, situazione comune al resto d'Italia, ma anche perché esso presentava non pochi aspetti di originalità nel concitato clima prebellico italiano, a cominciare dal fatto che in Romagna i fronti avversi erano prevalentemente rappresentati da due movimenti politici fortemente radicati nella tradizione popolare locale, i repubblicani e i socialisti, e che pressoché irrilevanti risultavano i cattolici, non ancora risollevisi dalla sconfitta politica subita con la caduta dello Stato pontificio, particolarmente bruciante in Romagna.

Il contesto locale

Mentre i socialisti in età giolittiana erano diffusi su tutto il territorio nazionale, i repubblicani – che risultavano invece complessivamente deboli nel resto del Paese – in Romagna costituivano ancora un movimento di massa. Avevano egemonizzato le simpatie di vasti strati popolari fin dal Risorgimento, allorché offrirono una bandiera politica all'ostilità della gente del luogo contro lo Stato pontificio. Molti di loro, dopo aver fornito un generoso volontariato alle file garibaldine e agli ideali repubblicani, delusi dall'esito monarchico del Risorgimento, si opposero poi al Regno dei Savoia, ancora una volta paladini (non di rado con metodi violenti) delle categorie più deboli e povere della popolazione.

¹ Sulle donne dei comitati di assistenza civile nel Ravennate, v. Claudia Bassi Angelini, *Aspetti della mobilitazione civile nella provincia di Ravenna durante la prima guerra mondiale: dai comitati femminili ai "bambini viennesi"*, in Alessandro Luparini (a cura di), *La Grande Guerra nel Ravennate (1915-1918)*, Longo, Ravenna 2010, pp. 87-115. Sulle neutraliste ravennati, Eadem, *I "padri guerrieri". Le donne ravennati e la prima guerra mondiale*, Longo, Ravenna 1992.

Fu solo la comparsa degli internazionalisti anarchici prima² e più tardi del Partito socialista a minare la loro egemonia sulle classi popolari e a sottrargli consensi tra i ceti più disagiati, tanto che ne seguirono risentimenti e livori tra i militanti delle opposte fazioni, con contrasti accesi, morti e feriti. I socialisti invece si radicarono nelle simpatie popolari quando l'introduzione del capitalismo nelle campagne, verso la fine dell'Ottocento, determinò grandi cambiamenti economici e sociali, favorendo tra l'altro lo sviluppo della categoria dei braccianti, salariati agricoli dinamici e combattivi che, nelle loro vertenze con il padronato, trovarono sostegno nel partito socialista e nelle istituzioni cooperative da esso promosse. E fu proprio nelle "larghe" emiliane e romagnole coltivate dai braccianti che si sviluppò un'economia agricola moderna, tanto che nel Ravennate le campagne divennero in poco tempo predominanti sulle città, dove scarsa o inesistente era l'industria.

Non a caso in età giolittiana i repubblicani romagnoli avevano ancora molto seguito tra le piccole e medie borghesie cittadine e tra i mezzadri (categorie legate ad un'economia precapitalistica), mentre i socialisti egemonizzavano le zone agricole a conduzione bracciantile e i sobborghi delle città, dimora di braccianti e operai. La mai sopita rivalità tra repubblicani e socialisti del Ravennate si esasperò di nuovo nei mesi che precedettero il conflitto mondiale, allorché i primi, in nome di reminiscenze risorgimentali, patriottiche ed irredentiste, si schierarono con gli interventisti, mentre i socialisti, pur tra contraddizioni e difficoltà, sposarono la causa neutralista. Il fronte interventista ravennate era compatto nel perseguire l'opzione militare, nonostante l'eterogeneità delle opinioni politiche: accanto ai repubblicani c'erano in primo luogo i nazionalisti, poi i liberali moderati e i monarchici, nonché la locale massoneria. Complici la consacrazione della violenza divulgata dai futuristi e la "guerra festa" cantata da D'Annunzio, sui giornali moderati locali si sosteneva uniformemente la necessità dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa.

Era invece lacerato da lotte intestine il fronte neutralista, rappresentato soprattutto dal partito socialista, con l'appoggio di alcuni anarchici (quelli che non avevano aderito alla causa interventista) e di qualche mazziniano, mentre pressoché invisibili nel Ravennate erano i pochi liberali progressisti locali seguaci del neutralismo giolittiano. Come nel resto del Paese, i socialisti erano spaccati tra i riformisti di Treves e Turati (disponibili anche a valutare l'entrata nel conflitto per timore dell'isolamento politico) e i giovani rivoluzionari della sinistra, che – attribuendo priorità assoluta alla rivoluzione – esprimevano un'intransigente opposizione alla guerra. Una situazione che seminò confusione e sconcerto tra i militanti, con le due parti che si sconfessavano a vicenda sulle pagine dell'"Avanti!" in una paralizzante alternanza di veti incrociati; una mancanza di linea politica unitaria che impedì al partito di divenire punto di riferimento della protesta antibellicista del Paese.

L'organo dei socialisti ravennati, "La Romagna socialista", non poteva non riflettere l'ambiguità del partito nazionale, tanto più che in genere la prima pagina del giornale si limitava a riprodurre articoli dell'"Avanti!", almeno quelli in cui si

² Sul settarismo e la violenza politica che colpì la Romagna anche dopo l'Unità, con gravi conseguenze per l'ordine pubblico, v. C. Bassi Angelini, *Gli "accoltellatori" a Ravenna (1865-1875). Un processo costruito*, Longo, Ravenna 1983; sugli scontri tra repubblicani e internazionalisti nel Ravennate, Eadem, *Amore e anarchia, Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi, due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, Ravenna, Longo 2004.

parlava di politica estera. Basta però scorrere le pagine interne del periodico socialista per accorgersi che il problema principale dei socialisti ravennati erano gli interventisti repubblicani. Compaiono posizioni inaspettate, legate alle vecchie polemiche locali e tali da mettere in discussione persino l'ipotesi neutralista, mai ufficialmente ripudiata nemmeno dai riformisti di Treves. Il fatto che nel 1915 a Ravenna fosse sindaco il repubblicano Fortunato Buzzi acuì le tensioni: guidando le attività comunali in un momento tanto delicato e patrocinando un grande numero di iniziative in favore dell'ingresso in guerra, egli era infatti in grado di favorire il fronte interventista.

Leggendo i giornali dei due contendenti tra il 1914 e il 1915 ("La Libertà", "La voce mazziniana" e il "Corriere di Romagna" per gli interventisti, "La Romagna socialista" per i neutralisti), colpisce il comune retroterra di integralismo, capace di suscitare convergenze più o meno consapevoli tra i fronti opposti, per esempio negli attacchi a Giolitti, in viso sia ai repubblicani che ai socialisti (nonostante la sua contrarietà alla guerra). In lui "La Romagna socialista", senza mai un cenno al progetto giolittiano di risolvere la questione irredentista per via diplomatica attraverso una pacifica rettifica delle frontiere, vedeva incarnati il "pacifismo borghese, la massoneria borghese, la diplomazia [...] non socialista, il cristianesimo e la politica borghese"³. Né l'organo socialista ravennate faceva distinzioni tra Salandra e Giolitti, affermando che "tra i bigotti del ministero Salandra e gli svizzeri di guardia del corpo giolittiano" la differenza era solo apparente, perché in realtà erano "amici comuni, mezzani di tutte le combinazioni parlamentari"⁴. Neppure si può dire che la proclamata volontà neutralista dei socialisti ravennati fosse resa più credibile dalla loro crescente scelta di parte in favore dell'Intesa espressa sia attraverso la solidarietà ai paesi assaliti dai Tedeschi⁵, sia con l'ammirazione per i temperamenti battaglieri, in gran parte repubblicani interventisti, che nell'autunno del 1914 partirono volontari per la Francia⁶.

Tale comune sentire di socialisti e repubblicani affondava le radici da una parte nella tradizione popolare di rivolta e di disprezzo per lo Stato consolidata tra i repubblicani nel periodo del governo temporale dei papi prima e poi contro il governo dei Savoia, dall'altra nell'eredità garibaldina e nelle velleità insurrezionali anarchiche che sopravvivevano tra i socialisti anche nel primo Novecento. Un patrimonio di confuse tradizioni ribellistiche, antiautoritarie e violente, che sugli strati popolari del Ravennate influiva assai più degli scritti – peraltro ampiamente sconosciuti – di Mazzini, Marx e Engels (mai del resto espressione di una cultura di pace) e che si era quasi sempre tradotto in una generica e diffusa disponibilità a menare le mani⁷. Non a caso nel giugno 1914, poco prima di cominciare a litigare tra

³ *Chi ha fallito? Chi è morto?*, "La Romagna socialista", 26 dicembre 1914.

⁴ *Si riapre la Camera*, "La Romagna socialista", 5 novembre 1914.

⁵ *Dichiarazione*, "La Romagna socialista", 16 gennaio 1915 (dove i dirigenti socialisti ravennati e il direttore del giornale Ugo Bianchi manifestarono pubblicamente la loro scelta a favore dell'Intesa).

⁶ Si veda *Volontarismo e Ecco degli uomini!*, "La Romagna socialista", 3 ottobre 1914.

⁷ Sulle "subculture integraliste" della politica ravennate (legate all'antica frattura fra città e campagna), Pier Paolo D'Attorre, *I tempi lunghi della modernizzazione. Trasformazioni sociali e identità politiche*, in *La città del silenzio. Ravenna tra democrazia e fascismo*, Angeli, Milano 1988.

loro sull'opportunità di entrare nella guerra mondiale, repubblicani e socialisti ravennati si trovarono uniti sulle trincee della Settimana rossa, il vasto episodio spontaneo e disorganizzato, senza un piano né un obiettivo, che nel giugno 1914 vide insorgere la gente del popolo in nome dell'antimilitarismo, della repubblica e in generale del risentimento contro lo Stato e le classi dominanti⁸.

Non meno elementare degli schemi politici semplicistici di cui si è detto e radicato in una sfera di carattere prepolitico è l'accostamento – proprio della propaganda interventista (non solo romagnola) – tra guerra e virilità. Si sa quanto antico sia questo archetipo e non stupisce che vi facessero ricorso gli interventisti, ma sorprende che esso intrigasse i neutralisti, in imbarazzo di fronte all'accusa loro rivolta dai repubblicani di essere vili perché pacifisti, o – secondo la nota formula elaborata dallo squadristo verbale interventista – “panciafichisti”⁹. Nella loro propaganda i socialisti si difendevano da tale insulto cercando di dimostrare che essi non erano contro la guerra in generale, ma solo contro quelle che sostenevano “il capitalismo, le monarchie, l'aggressione e l'assassinio politico”: se proprio guerra doveva esserci, che essa fosse “in nome della Rivoluzione, che dovrà travolgere Chiesa, Stato e proprietà”¹⁰. Non meno indicativo il documento votato il 17 gennaio 1915 dall'assemblea delle organizzazioni rosse contro la guerra di San Zaccaria, che dichiaravano “di associarsi con entusiasmo all'azione dei neutralisti sovversivi”¹¹. Ancor più esplicito Bordiga sull'“Avanti!”: “Ci si dipinge, perché avversi alla guerra e fautori della neutralità italiana, come gente quietista [...]. Ma noi vogliamo invece lottare, operare, galvanizzare la nostra attività sul terreno di partito e di classe, contro lo Stato, contro la borghesia”¹².

La ripetuta presenza di affermazioni di questo tenore rivela il messaggio che i socialisti volevano far passare: non si opponevano al conflitto per viltà, e la prova era che l'alternativa alla guerra per loro non consisteva nella pace, bensì nella rivoluzione, cioè comunque in una forma di sfida violenta. Simile convinzione lascia intendere che anch'essi consideravano la guerra come un mezzo per affermare il valore degli individui e che si rifacevano a un codice di valori e ad atteggiamenti culturali sostanzialmente non dissimili da quelli degli interventisti. Perno di tali valori era l'identità maschile, la persuasione che la volontà di pace fosse sintomo di mancanza di virilità, la stessa che spingeva gli interventisti a chiamare “castrati” ed “eunuchi” gli avversari. Forse per questo nella propaganda neutralista non si parlava quasi mai dei pericoli e dei disastri della guerra, né della paura di perdere la vita,

⁸ Sulla settimana rossa, si veda Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1971.

⁹ Così la propaganda interventista chiamava i neutralisti, accusandoli di voler “salvare la pancia per i fichi” (*Il decalogo degli ammazza tutti*, “La Romagna socialista”, 30 gennaio 1915).

¹⁰ Archivio centrale dello Stato (ACS), Div. AA.GG.RR., b. 33 f. K1, lettera del 31 ottobre 1914, che riporta il manifesto affisso per le vie di Faenza il 27 ottobre 1914 con il titolo “*Contro tutte le guerre... ad eccezione di una*”.

¹¹ *Cronaca di partito*, “La Romagna socialista”, 17 gennaio 1915.

¹² *Verso l'avvenire*, “Avanti!”, 5 novembre 1914. Per un quadro sintetico dello scontro tra interventisti e neutralisti, si veda Andrea Baravelli, *Ravenna, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 401-409.

sentimenti istintivamente diffusi nella popolazione ma giudicati inadatti e sconvenienti in quanto lesivi del tradizionale concetto di identità maschile.

Per dare voce alla paura della morte e del dolore occorre altre voci, estranee alla tradizione culturale maschile e ai suoi valori. Ad elaborare questo nuovo linguaggio politico furono le donne, per lo meno quelle di loro che nel Ravennate si trovarono alla testa delle sezioni socialiste femminili e della protesta contro la guerra.

Presenze femminili nella protesta del Ravennate contro la prima guerra mondiale. Dal 1914 al 1916

Dall'estate 1914 alla primavera 1916 sono documentate almeno 18 proteste caratterizzate da una prevalente presenza di donne, attuate soprattutto nei paesi di campagna (Piangipane, Sant'Alberto, Barbiano, San Pietro in Trento, Durazzano, Massa, Bagnacavallo e Conselice), ma anche nei più popolosi centri di Ravenna, Lugo, Faenza¹³. Già all'indomani dello scoppio del conflitto europeo erano spontaneamente esplose manifestazioni, quasi sempre nelle stazioni in occasione degli arruolamenti delle classi 1889 e 1890, nel corso delle quali la folla, composta in maggioranza da donne, invitava i soldati a non presentarsi. Le iniziative più riuscite furono il 10 agosto 1914 a Lugo e Faenza e l'11 settembre a Castelbolognese, dove i soldati si unirono ai manifestanti sfilando per le vie del paese e lanciando slogan antimilitaristi¹⁴. Le fonti descrivono poi gruppi di donne "vivaci" al raduno neutralista di Piangipane del 16 gennaio 1915, parlano di "moltissime" presenti alla conferenza di sobborgo Saffi di Ravenna del 21 gennaio, delle "brave donne di Sant'Alberto" che, il 17, "inseguono e fischiano gli oratori interventisti dimostrando in un modo non consigliabile ma esplicito tutto il loro sfavore quasi bellico contro la guerra"¹⁵. Decisamente numerose anche quelle presenti alla manifestazione neutralista di Barbiano del febbraio 1915, 2.000 secondo il "Corriere di Romagna", che tendenziosamente la attribuiva a imprecisati conflitti salariali¹⁶.

Il 19 maggio, a Ravenna, all'affollata manifestazione neutralista di fronte alla Camera del lavoro repubblicana era presente "un gran numero di donne, soprattutto braccianti", definite "una massa di furie" dal "Corriere di Romagna"¹⁷. Nella "clamorosa rissa tra interventisti e neutralisti a San Pietro in Trento" del 13 maggio,

¹³ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, cat. A5G, Conflagrazione Europea, 1914-1918 [da ora ACS, A5G], b. 116, f. 239, dove si trovano le lettere del 13, 17 e 27 maggio del Prefetto di Ravenna al Ministro degli Interni; ACS, Pubblica sicurezza 1914, b. 35, f. KI, telegramma del Prefetto di Ravenna al Ministro degli Interni del 21 settembre 1914; v. inoltre la stampa locale ("La Libertà", "La voce mazziniana" e il "Corriere di Romagna" per gli interventisti, "La Romagna socialista" per i neutralisti).

¹⁴ ACS, Min. Int., D.G.P.S., Div. AA.GG.RR., b. 34, f. J1, lettere del Prefetto di Ravenna al Ministro del 10 agosto 1914 e del 16 settembre 1914.

¹⁵ Si veda su "La Romagna socialista": *Le nostre ville contro la guerra* (23 gennaio 1915); *Le nostre ville contro la guerra* (27 febbraio 1915); *Dimostrazioni di soldati* (24 aprile 1915); *La grande manifestazione romagnola contro la guerra* (8 maggio 1915).

¹⁶ *Dimostrazione di donne*, "Corriere di Romagna", 18-19 maggio 1915.

¹⁷ *Ivi*.

secondo “La Libertà” “fu una donna a gettare una favilla nella paglia”, ma “La Romagna socialista” sostenne invece che le donne erano una trentina e che la colluttazione (causa di cinque feriti all’ospedale) esplose in seguito alle invettive da esse lanciate contro tre repubblicani interventisti¹⁸. “Scene selvagge” di violenza neutralista si sarebbero svolte secondo “La Libertà” anche a Durazzano e a Massa il 15 maggio, seguite – il giorno dopo – da “gravi tumulti” a Faenza, nel corso dei quali morirono due dei numerosi braccianti presenti¹⁹.

Dopo l’entrata in guerra dell’Italia, nonostante la censura e i controlli polizieschi che condizionavano ogni libertà, la protesta continuò a manifestarsi attraverso “fatti isolati”²⁰, soprattutto nel Faentino e a Lugo, ancora una volta in occasione della partenza dei militari per il fronte, quando nelle stazioni e lungo il percorso si radunavano folle di persone – sempre in grande maggioranza donne – che tentavano di bloccare i treni. Non va poi dimenticato che tra il 1914 e il 1915 (come del resto anche in seguito) la Romagna fu ripetutamente teatro di tafferugli e zuffe di minore importanza tra neutralisti e interventisti, e che quasi mai le donne ne furono estranee. Insomma una protesta consistente e diffusa che, se nel 1914 e 1915 non si discostò molto dal tumultuoso quadro di manifestazioni avvenute nel resto del Paese prima dell’entrata in guerra, già si caratterizzò tuttavia per la forte partecipazione femminile. Più sorprendente appare invece il fatto che verso la fine del 1916, quando sembrava ormai sopito, il dissenso riprendesse vigore e che esso assumesse proporzioni straordinarie proprio tra le donne.

Dal 1916 al 1917

Dal 1916 la protesta in Romagna divenne presto “cosa di donne”, come ebbe a dire Olindo Malagodi a proposito del “continuo serpeggiare di piccoli incendi”²¹ che tanta preoccupazione destò nelle autorità.

La prima volta che il prefetto di Ravenna tornò a sottolineare una massiccia presenza femminile in una manifestazione fu il 17 dicembre 1916, quando a Sant’Alberto “circa 200 donne braccianti socialiste sotto pretesto aumento sussidi percorsero abitato facendo chiudere negozi e recaronsi quindi palazzo municipale ove ruppero un vetro ed emisero grida di pace”, una dimostrazione che si prolungò nei due giorni successivi, con “circa 400 donne di tutti i partiti e classi sociali”²². Negli stessi giorni il prefetto parlava di manifestazioni a Imola e Castelbolognese, con “propaganda fra donne maritate”²³. Seguì Solarolo il 21 dicembre e Lugo il 30, dove “circa 100 donne provenienti frazioni [...] inviarono commissione sotto-

¹⁸ *Provocazioni neutraliste*, “La libertà”, 15 maggio 1915; *Il fatto di sangue di San Pietro in Trento*, “La Romagna socialista”, 15 maggio 1915.

¹⁹ *Provocazioni neutraliste*, “La Libertà”, 15 maggio 1915.

²⁰ ACS, A5G, b. 116, fasc. 239, Lettera del Prefetto di Ravenna del 3 giugno 1916.

²¹ Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, a cura di Brunello Vigezzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, I, pp. 124-125.

²² ACS, A5G, b. 116, f. 239, telegrammi del Prefetto del 17, 18, 19, 20 dicembre 1916.

²³ *Ibidem*, Telegramma del Prefetto del 17 dicembre 1916.

prefetto chiedendo ritorno congiunti dal fronte”²⁴. Il 2 e il 3 gennaio 1917 scesero in piazza le donne di Cesena e di Forlì, un’iniziativa che il prefetto attribuì “alla generale avversità alla guerra delle masse di Romagna”, sentimento che, indipendentemente dalle convinzioni politiche, univa tutte le partecipanti, poiché “si sono vedute unite donne rosse e gialle, cioè mogli di socialisti e mogli di repubblicani”²⁵. Il 3 gennaio 1916 manifestarono le donne di Fusignano e il 28 quelle di Faenza, dove 130 operaie della filanda Budellacci si mobilitarono per ottenere l’espulsione di due lavoratrici interventiste²⁶. Sempre a Faenza, il 19 marzo, “circa 200 donne scesero in piazza per chiedere il ritorno dei loro “mariti e congiunti militari”²⁷. A Conselice il 3 maggio “oltre 1.000 donne protestarono contro la guerra” e nei due giorni successivi furono 1.200 quelle che si mobilitarono a Massa Lombarda al grido di “abbasso la guerra!”²⁸. Poi si mosse il Lughese, con 200 donne a S. Bernardino di Lugo il 5 maggio, 100 a S. Maria in Fabriago e 100 a Giovecca il 6²⁹. Il 7 agosto manifestarono “200 persone, in prevalenza donne” a Casola Valsenio e infine, dal 17 al 19 agosto, a Castelbolognese “circa 1.000 persone prevalenza donne adunavansi avanti locale municipio chiedendo insistentemente cessazione guerra”³⁰. Insomma anche dopo l’intervento dell’Italia nel conflitto le mobilitazioni femminili di protesta furono numerose e di grande spessore, apparentemente spontanee.

Agitazioni e turbolenze non mancarono durante la guerra nemmeno in altre parti d’Italia, ma la Romagna si caratterizzò come una delle più movimentate: se – come calcolò la direzione del partito socialista – tra il dicembre 1916 e l’aprile 1917 avvennero in Italia circa 500 manifestazioni contro la guerra, le almeno 15 femminili documentate in quel periodo nella sola provincia di Ravenna ne costituiscono una parte significativa, anche in confronto al resto dell’Emilia, che pure fu una regione in cui le proteste di donne ebbero carattere più endemico e consistente che nel resto del Paese³¹. Approfondendo le coincidenze temporali e causali che le innescavano, si può notare come tali iniziative intendessero denunciare il peggioramento delle condizioni di vita dei civili dopo l’entrata in guerra e le disumane condizioni dei soldati al fronte, di cui le famiglie venivano a conoscenza nel corso delle loro licenze. Anche se spontanee, le manifestazioni femminili presentavano infatti modalità e richieste uniformi (“contro il caro-viveri, la richiesta della fine della guerra; la richiesta del ritorno dei mariti; il loro svolgersi, quasi sempre, in campagna; il loro

²⁴ *Ibidem*, Telegramma del Prefetto dell’11 gennaio 1917.

²⁵ *Ibidem*, Lettera del Prefetto del 5 gennaio 1917.

²⁶ *Ibidem*, Telegrammi del Prefetto dell’11 e 27 gennaio 1917.

²⁷ *Ibidem*, Telegramma del Prefetto del 19 marzo 1917.

²⁸ *Ibidem*, Telegrammi del 5 e 20 maggio 1917.

²⁹ *Ibidem*, Telegrammi del 5 e 6 maggio 1917.

³⁰ *Ibidem*, Telegrammi del 17 e 20 agosto 1917.

³¹ Un confronto fra i dati della provincia di Ravenna e quelli di altre province dell’Emilia Romagna e della Toscana condotto da De Stefano ha messo in evidenza la netta superiorità numerica delle manifestazioni romagnole, Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, in “Rivista storica del socialismo”, 1967, pp. 214-215.

verificarsi in occasione della riscossione dei sussidi”³²). In effetti i sussidi governativi erano soggetti a gravi sperequazioni, essendo nelle campagne inferiori a quelli dei capoluoghi e distribuiti spesso in ritardo e irregolarmente; quanto alle peggiorate condizioni di vita, non si dimentichi che le donne con il loro lavoro supplivano gli uomini nelle fabbriche e nei campi, percependo però salari pari a un terzo o un quinto di quelli maschili. Nonostante il raddoppio della loro fatica, l'impressionante inflazione del 1916 dimezzò tanto le possibilità delle donne da favorirne la mortalità, gli aborti e le malattie. A tutto ciò si aggiungeva l'angosciosa mancanza di notizie dei propri cari dal fronte, se non quelle riportate dai soldati in licenza e non vagliate dalla censura militare, che parlavano di sofferenze e di carneficine senza scopo volute da Cadorna.

Non mancava inoltre nelle rivolte femminili una sintonia con i grandi avvenimenti internazionali, ad esempio l'abbattimento del regime zarista nel marzo del 1917, l'intervento nel conflitto degli Stati Uniti d'America in aprile, la denuncia dell'"inutile strage" da parte di Benedetto XV in agosto, per non parlare della terribile rotta di Caporetto del 24 ottobre, nei giorni in cui i bolscevichi conquistavano il potere in Russia. Le proteste si riaccendevano insomma ogni volta che nel panorama internazionale qualcosa sembrava poter favorire una più rapida conclusione del conflitto.

Per spiegare tali rivolte, le autorità governative ipotizzarono un piano insurrezionale elaborato dal partito socialista, nonostante i prefetti negassero una simile circostanza, ravvisando ormai troppa debolezza nei socialisti, le cui roccaforti erano state chiuse d'autorità per timore del loro "disfattismo". Nel 1916 a Ravenna fu chiuso anche il vecchio circolo socialista Aurora "per antimilitarismo"³³; sopravvisse solo la sezione femminile, che si sforzava di organizzare qualche attività e di tenere vivo l'orgoglio di partito, nonostante la sua voce si facesse sempre più fioca. Lo stesso Turati non capì la protesta femminile del 1917 e la condannò, definendola una "jacquerie" guidata da donne che egli definiva "furie"³⁴. Tuttavia non c'è dubbio che, almeno nel Ravennate, essa si sviluppasse nelle zone di antica tradizione socialista o anarchica e attingesse a un repertorio ideale e politico formatosi prima della guerra. Come si è visto, l'epicentro della protesta fu quasi sempre nelle campagne, in luoghi in cui molto forte era stata la combattività delle braccianti e delle mondine nel corso dei conflitti agrari e dove le donne avevano sviluppato una robusta sensibilità politica e sindacale³⁵.

³² Natalia De Stefano, *Moti popolari*, cit., p. 201.

³³ *Cronaca del partito. Movimento femminile*, "La Romagna socialista", 6 ottobre 1916. Il circolo Aurora sarebbe poi stato bruciato dai fascisti il 28 luglio 1922, nel corso dei sanguinosi episodi e delle devastazioni che accompagnarono la presa di Ravenna da parte degli squadristi di Italo Balbo.

³⁴ Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in "Rivista storica del socialismo", settembre-dicembre 1963, pp. 467-477.

³⁵ Sulla situazione delle donne di campagna durante la guerra, v. Anna Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, in "Società e storia", 10, 1980, pp. 843-862. Sull'esperienza femminile e la protesta nelle campagne durante il conflitto si vedano: Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)* e Giovanna Procacci, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, entrambi in "Annali dell'istituto A. Cervi", 13, 1991, pp. 11-56 e 57-86; Roberto Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005 e Idem, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni*

Considerando che nel periodo 1914-1917 le donne del Ravennate coinvolte nella protesta contro la guerra furono complessivamente alcune migliaia, è difficile pensare che non fossero influenzate dalla propaganda socialista prebellica, quella che non a torto i prefetti giudicavano debole e inefficace. Si riferivano infatti alla propaganda ufficiale del partito senza prendere in seria considerazione quella elaborata nelle sezioni femminili socialiste, sottovalutate dalle autorità forse perché composte di sole donne. Ma era tra le loro file che nel Ravennate era stata portata avanti un'opera di grande sensibilizzazione ai temi pacifisti e che si era sviluppato un linguaggio nuovo, capace di parlare alla sensibilità delle donne e di mobilitarle per la difesa della pace.

Propaganda contro la guerra delle sezioni socialiste femminili

Diffuse in tutto il Paese dopo che il congresso nazionale di Modena dell'ottobre 1911 le aveva autorizzate, le sezioni femminili socialiste diventarono ben presto numerose nel Ravennate, dove la più importante fu la prima, quella costituita presso il circolo socialista "Aurora", il più antico di Ravenna, situato nel borgo San Biagio, un agglomerato di piccole case bracciantili situato alla periferia della città, appena fuori Porta Adriana. Fu inaugurata il 27 aprile 1912 alla presenza della dirigente socialista Argentina Altobelli³⁶. Segretaria ne fu Cristina Bacci, moglie del direttore de "La Romagna socialista", coadiuvata da Francesca Venturi, Anita Montaletti e Ida Ghirardini, tutte operaie e braccianti³⁷.

Attorno all'avvenimento furono organizzate molte conferenze sia in città che nelle campagne per sensibilizzare le donne alla militanza politica e favorire la nascita di nuove sezioni femminili. L'oratrice era quasi sempre Maria Goia, la sindacalista e dirigente socialista di Cervia che si riconosceva nell'ala riformista del partito socialista, rimasta legata al Ravennate anche quando la militanza politica l'aveva portata a vivere altrove³⁸. Erano i tempi della guerra di Libia, e già allora la Goia parlava di pace nelle piazze, un tema d'attualità e per lei importantissimo, almeno quanto lo erano sempre state la difesa degli interessi femminili nel mondo del lavoro e la richiesta del diritto di voto alle donne, un argomento su cui si richiamava alla Kuliscioff, delle cui idee fu instancabile divulgatrice.

"Quando fu toccato l'argomento della guerra, (la commozione) s'impadronì delle donne, molte delle quali piangevano" – scrisse "La Romagna socialista" a proposito della conferenza della Goia del 1912 in sobborgo Garibaldi – e a quella di Alfonsine le sue "fiere proteste femminili contro la guerra" suscitarono "un vero

alla guerra a Prato e in Toscana, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi-Giovanna Procacci-Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010, pp. 105-132.

³⁶ Si veda su "La Romagna socialista": *La propaganda femminile* (23 marzo 1912); *Per l'organizzazione delle donne socialiste* (28 maggio 1912), dove sono riprodotti anche lo Statuto e il Programma della sezione femminile.

³⁷ Molte donne dell'Aurora divennero più tardi militanti antifasciste e approdarono al Partito comunista, come la Montaletti e la Venturi. Per la loro biografia, v. Claudia Bassi Angelini, *Cinque storie dimenticate. Antifascismo femminile nel Ravennate*, Longo, Ravenna 1997.

³⁸ Su Maria Goia, v. Ornella Domenicali, *Maria Goia*, "Il Ponte vecchio", Cesena 1999.

delirio”³⁹. Le capacità oratorie e organizzative della Goia dettero presto i loro frutti e fu su suo impulso che, nel corso di alcuni prolungati soggiorni nella città natale avvenuti tra il 1912 e il 1913, si costituirono altre sette sezioni femminili (una seconda a Ravenna, in Borgo Garibaldi, e le rimanenti nel circondario comunale, a Cervia, Longastrino, S. Stefano, Castiglione, Alfonsine e Mezzano⁴⁰). Nell’anno successivo il segretario socialista di Ravenna, Umberto Bianchi, indicò in 5.500 le iscritte a 50 Leghe bracciantili, cui aggiungeva “un altro migliaio di operaie industriali che appartengono alla Camera del Lavoro della provincia di Ravenna”. Quasi certamente erano le stesse che avevano dato vita alle sezioni socialiste (tanto più che per molto tempo l’iscrizione alla Lega venne considerata come iscrizione anche al partito), da lui definite “disciplinatissime, non mancano ai comizi e sono all’avanguardia pugnace di ogni manifestazione, [...] in gran parte anticlericali od a-clericali, sono tutte quante contrarie alla guerra ed al militarismo”⁴¹. Le parole di Bianchi rivelano una fortissima presenza sul territorio di donne socialiste organizzate e preparate, il cui numero ben si rapporta a quello indicato in seguito dai prefetti a proposito delle partecipanti alle proteste antimilitariste del Ravennate.

Per le socialiste del luogo e per quelle dell’Aurora la Goia fu un punto di riferimento prezioso, probabilmente di grande aiuto anche per la compilazione dello Statuto e del Programma della sezione, dove già si ritrovano accenti femministi e il tema della difesa della pace. È ad esempio significativo l’appello alle iscritte affinché parlino tra loro, per “dare sfogo alle insorgenti contrarietà di vedute”, per “orientarsi negli smarrimenti, [...] per trarre alla luce la propria coscienza in quanto ha di più oscuro, di più incerto, di più informe”, insomma conoscersi e stare insieme per svegliare “focolari di idee e di attività intellettuali” che consentissero di approfondire “la coscienza socialista”⁴². Oppure l’invito a riavvicinarsi alle donne repubblicane, ignorando gli steccati ideologici che nel Ravennate condizionavano i rapporti tra socialisti e repubblicani e cedendo “al rimpianto, al fascino, alla poesia della perduta amica repubblicana, colla quale scambiò le prime parole del suo grande sogno di redenzione del lavoro”, per tornare “ad intessere con lei le fila del comune avvenire”⁴³.

Il Programma si chiude con un appello alla pace che nulla ha di convenzionale: “La sezione, sentendo la più viva repulsione contro la guerra, lancia il suo ‘non uccidere!’ sopra i campi seminati di cadaveri, contro gli areoplani (sic) micidiali, a sfida o ritorsione di chi appella ignoranti i lavoratori perché contrari alla guerra (e)

³⁹ Si veda su “La Romagna socialista”: *Cronaca del partito* (2 marzo 1912); *Cronaca del partito* (9 marzo 1912). Le conferenze della Goia, oltre che nei due sobborghi di Ravenna (S. Biagio e Garibaldi), si tennero ad Alfonsine, Sant’Alberto, Santo Stefano, Mezzano, Bagnacavallo, Villanova di Bagnacavallo e Cervia, con la partecipazione di “centinaia” di donne. In aprile le sezioni femminili programmarono altre iniziative con Angelica Balabanoff.

⁴⁰ Sono le sezioni presenti al convegno di Alfonsine del 3 marzo 1913. Si veda *La grande adunata femminile di Alfonsine*, “La Romagna socialista”, 2 aprile 1913.

⁴¹ Umberto Bianchi, *Il movimento femminile socialista nel ravennate*, “La difesa delle lavoratrici”, 18 gennaio 1914.

⁴² *Per l’organizzazione delle donne socialiste*, “La Romagna socialista”, 28 maggio 1912 (Articolo 2 del Programma della sezione femminile dell’Aurora).

⁴³ *Ivi*, Articolo 3.

anzi “ne deduce procedere quest’arte, chiamata eroica, in ragione inversa della civiltà”⁴⁴. Non solo viene esaltata l’amicizia femminile come valore capace di abbattere le barriere ideologiche costruite dagli uomini delle rispettive parti, ma il legame tra donne viene indicato anche come veicolo di libertà. Quanto alla guerra, delineata con un lessico crudamente realista, essa viene semplicemente equiparata alla barbarie; non una parola sul tema della viltà o del valore individuale tanto caro alla propaganda maschile. Da quando fu redatto tale programma, nel 1912, il richiamo alla pace delle socialiste ravennati si intensificò e il loro attivismo determinò non pochi contrasti con i compagni, che esse accusavano di “misoneismo mascolino” e di “mancanza di fiducia nell’opportunità e nell’efficacia dell’organizzazione socialista femminile”⁴⁵.

Al convegno femminile di Alfonsine del 3 marzo 1913, cui parteciparono le rappresentanti di otto sezioni femminili del Ravennate e molte donne delle Leghe e dove parlarono la Altobelli e la Goia (promotrice dell’iniziativa), fu approvato un ordine del giorno in cui le “donne proletarie” del Ravennate rinnovavano “la maledizione delle madri contro la guerra e contro il militarismo”, dichiarando di voler educare i figli “alle idee della pace, della civiltà, dell’antimilitarismo”⁴⁶. Ancora una volta pace come sinonimo di civiltà. Persino le donne che parteciparono numerose alla Settimana rossa, nel giugno del 1914, alternavano il grido di “Viva la repubblica!” a quello di “Abbasso la guerra!”, erano infatti soprattutto repubblicane e socialiste insieme, come avevano auspicato le donne dell’“Aurora” nel loro Programma del 1912⁴⁷ e come si sarebbe poi visto nelle proteste del 2 e il 3 gennaio 1917 a Cesena e Forlì, dove – a detta del prefetto – marciarono unite “donne gialle e rosse”. A rilanciare i motivi antibellicisti maturati nella sezione femminile Aurora fin dalla guerra di Libia fu la prima guerra mondiale, contro la quale le socialiste ravennati concentrarono le loro energie. Ancora una volta la Goia riprese i suoi comizi difendendo la pace con il suo “bel parlar”⁴⁸ e impegnandosi in prima persona nella protesta. A Suzzara, dove viveva, “portò la popolazione sui binari della ferrovia per non lasciar partire i treni che andavano al fronte”⁴⁹ e nelle piazze del Ravennate si trovò davanti un terreno già ben seminato da lei stessa negli anni precedenti. Nel linguaggio con cui le socialiste cercarono di convincere le donne a fare pressione sui loro uomini affinché si opponessero all’entrata in guerra si coglie un modo di pensare la politica che per la prima volta si manifestava in queste terre nella sua originalità e che mette in luce un neutralismo di natura ben diversa da quello degli scritti politici maschili contro l’intervento, non esclusi quelli dei socia-

⁴⁴ *Ivi*, Appello finale del Programma.

⁴⁵ *Le donne a convegno*, “La Romagna socialista”, 1 febbraio 1913 (interventi di Maria Faedi e di Francesca Venturi).

⁴⁶ *La grande adunata femminile di Alfonsine*, “La Romagna socialista”, 2 aprile 1913.

⁴⁷ Per la Settimana rossa furono arrestate anche undici donne del Ravennate, nove socialiste e due repubblicane, v. ACS, Casellario politico centrale, bb. 0096 e 5541, Incartamenti relativi alle donne della provincia di Ravenna.

⁴⁸ La citazione è tratta da *Evviva la Maria Goia!*, canzone popolare molto diffusa risalente agli anni 1912-13. Si veda la documentazione in Ornella Domenicali, *cit.*, p.119.

⁴⁹ Testimonianza di Tebe Mignoni, riportata in Ornella Domenicali, *cit.*, p.122.

listi. La novità si coglie appieno nelle parole contro la prima guerra mondiale di Maria Goia.

La propaganda contro la guerra di Maria Goia

Nata a Cervia nel 1878, nonostante le sue brillanti doti intellettuali la Goia non poté terminare gli studi da maestra presso la Scuola normale superiore di Forlì per mancanza di mezzi (era di umili origini, figlia di un salinaio e di una lavandaia).

Si iscrisse al partito socialista nel 1901, dando presto prova delle sue capacità politiche, organizzative e oratorie: i suoi comizi e le sue conferenze attiravano sempre un pubblico numeroso, desideroso di ascoltare la sua “voce dolcissima, che andava prima al cuore poi alla ragione” – come scrisse Piero Caleffi – che la conobbe e la descrisse come “un filo di donna tutta capelli, una grande massa di capelli neri ricciuti [...] raccolti dietro in un viluppo corvino non sempre docile”⁵⁰. La “nota propagandista”⁵¹ – tale la definizione della Goia da parte del prefetto di Perugia – fu presto inviata dal partito a tenere conferenze in giro per l’Italia, in Umbria, nelle Marche e nel Friuli. Nel 1906 sposò un farmacista socialista che aveva conosciuto a Terni nel corso delle sue conferenze e si trasferì con lui a Suzzara, nel Mantovano, dove egli gestiva una farmacia.

Rimasta vedova a otto mesi dal matrimonio, scelse di restare a Suzzara, dove continuò l’attività politica e dove sarebbe divenuta prima segretaria della locale Camera del lavoro e poi segretaria del partito, mettendosi tanto in luce da essere nominata nel 1912 segretaria della Federazione provinciale socialista di Mantova. Dal gennaio 1912 al 1917 fece parte della redazione de “La difesa delle lavoratrici”, il quindicinale di propaganda socialista per le donne voluto dal congresso del partito di Modena del 1911; nel successivo congresso di Reggio Emilia fu inoltre nominata nel ‘Comitato nazionale per l’organizzazione delle donne’ insieme ad Anna Kuliscioff, Angelica Balabanoff, Carlotta Clerici, Regina Teruzzi, Maria Facedi e Argentina Altobelli, e nel luglio 1912 fu tra le fondatrici e le principali animatrici dell’ ‘Unione nazionale delle donne socialiste’, che aveva lo scopo di organizzare la propaganda socialista tra il proletariato femminile. È evidente il ruolo nazionale che ormai la Goia ricopriva nel partito.

Anche se in questa sede ci si sofferma sul suo antimilitarismo e sul suo pacifismo, non va dimenticata l’energia che profuse in favore del diritto di voto alle donne e nel sindacato per la tutela del lavoro femminile: “Sindacalmente era un leone [...] migliori della Maria Goia non ce n’era” – sosteneva il socialista suzzarese Italo Pinfari –, secondo cui essa sapeva infondere “nel lavoratore, nel contadino, con parole adeguate, coraggio e speranza. Sapeva portare quello spirito umanitario anche in mezzo alla gente più rovescia (sic). Era persuasiva. Contro la guerra ha parlato in modo che le donne diventavano matte”⁵².

⁵⁰ La descrizione di Piero Caleffi è riportata in Ornella Domenicali, *cit.*, p. 120.

⁵¹ *Ivi*, p. 37. Dal testo della Domenicali – ove non diversamente indicato – provengono le notizie biografiche sulla Goia utilizzate nel presente lavoro.

⁵² Testimonianza di Italo Pinfari, riportata in Ornella Domenicali, *cit.*, p.121.

Si è visto che già in occasione dell'impresa di Libia la Goia aveva manifestato il proprio ripudio della guerra con un'intensità tale da distinguersi dai compagni, non esclusi quelli dell'ala riformista di Turati; se in questi ultimi si riconosceva probabilmente anche per il loro rifiuto della violenza (compresa quella rivoluzionaria), non ne condivise però mai le incertezze e i possibilismi sul tema della guerra e il suo antimilitarismo si fece sempre più intransigente. Basti pensare che nel 1911, al congresso della Confederazione socialista mantovana, fu l'unica a dichiararsi "favorevole, in caso di guerra, anche allo sciopero generale e al sabotaggio" per battere quella "borghesia che è forte" e che "ha voluto la guerra per i suoi fini e l'ha avuta"⁵³.

Nel 1914, forse perché aveva messo a fuoco la debolezza della campagna neutralista ufficialmente condotta dal partito socialista, i suoi argomenti pacifisti si fecero più consistenti, con numerosi articoli sui giornali socialisti locali del Ravennate ("La Romagna socialista") e del Mantovano ("La nuova terra" e "La provincia di Mantova"). Nei suoi testi è evidente lo sforzo di dirottare la propaganda socialista dalle categorie di coraggio e viltà, su cui indugiavano – come si è visto – gli scritti maschili, alla descrizione della tragica realtà della guerra.

Va segnalato un suo scritto apparso nel febbraio 1915 su "La Romagna socialista", che – ha scritto Ornella Domenicali – "assume la forma di manifesto pacifista rivolto a tutte le donne d'Italia"⁵⁴. Dopo avere paragonato gli effetti della guerra a quelli devastanti di un terremoto, Maria Goia si sofferma sullo scenario bellico: "Feriti languenti senza soccorso sui marciapiedi delle stazioni, in attesa di treni che non arrivano, [...] ferite, mutilazioni orrende, lunghi abbandoni [...], le invocazioni dei feriti, le loro sofferenze atroci ed il lento morire, [...] corpi che imputridiscono nel fondo dei fiumi arrossati di sangue, nel mare che non li restituisce, ammassati nelle fosse comuni vanamente desiderati da coloro che li videro partire sani e forti, e non li riebbero nemmeno per la sepoltura"⁵⁵.

Prosegue denunciando il fatto che, con la guerra, "anche i lavoratori hanno sentito il paese più che l'umanità, la patria più che la classe e si sono trovati ad essere ciò che furono i loro padri guerrieri: senza rispetto per le cose, senza pietà degli uomini, sospinti dalla terribile necessità di essere più forti". Invita quindi le donne a sostenere l'impegno neutralista dei socialisti, a non prestare ascolto "agli infatuati della guerra (che) grideranno che [...] alle donne si conviene il silenzio, il dolore chiuso, che la piazza è per gli uomini, i quali conoscono i problemi sociali", e aggiunge un appello di natura femminista:

Mai la donna dovrebbe essere assente dalla vita pubblica, lasciando che una parte sola dell'umanità sia arbitra dei destini anche dell'altra [...]. Ma se vi fu un momento in cui l'assenza sia colpevole e il silenzio quasi un delitto, è questo [...]. Il fascino orrido della guerra ha preso gli uomini [...]. Cercate di trattenerli! Parli per vostra bocca il rispetto sacro alla vita, l'orrore della distruzione, della barbarie [...].

Con argomenti insensibili alle stereotipate categorie di valori maschili (come patriottismo, coraggio, onore, viltà), che riducono l'individuo ad astrazioni, le pa-

⁵³ L'episodio è riportato in Ornella Domenicali, *cit.*, p. 68.

⁵⁴ Maria Goia, *Donne, siate con noi contro la guerra!*, "La Romagna socialista", 20 febbraio 1915.

⁵⁵ *Ivi.*

role della Goia insistono sulla crudeltà della morte in guerra e sull'angoscia procurata dalla scomparsa dell'individuo, essere unico e irripetibile, indicando nella guerra una barbarie che, come la violenza, costituisce un retaggio dei "padri guerrieri", cioè una tradizione che non appartiene alle donne, che possono tuttavia tentare di salvare la civiltà in nome di un valore profondamente radicato nella cultura femminile come il "rispetto sacro alla vita". Che il principio della vita sia da contrapporre al potere della morte è una convinzione che si ritrova in altri articoli della Goia: per esempio nel 1914 aveva scritto che, con la guerra da poco scoppiata in Europa, "era risorto, ma più brutale, l'uomo di guerra antico che, prendendo la città assediata, uccideva i figli sotto gli occhi dei padri, s'impadroniva delle donne, si rivestiva delle armi dei nemici uccisi e faceva scempio dei cadaveri, se ciò bastava a placare la sua ira e la sua vendetta. [...] Ecco la guerra e quello che migliaia di madri hanno dato di affetto, di lavoro, di cure per crescere sani i loro figli è diventato peggio che inutile"⁵⁶. Nei comizi a volte si faceva ancor più concreta e, rivolgendosi alle donne, le ammoniva: "Guardate che ammazzano i nostri, i vostri uomini; state tranquille che i ricchi non ci vanno alla guerra!"⁵⁷.

La qualità e la consistenza etica del suo pacifismo si fondavano sulla convinzione che la guerra non è inevitabile, che si tratta di una scelta che dipende dagli individui, concetto liquidato con sufficienza dalla propaganda maschile e che lei si sforzò invece di divulgare tra le donne con l'aiuto della sua trascendente oratoria. A giudicare dalla consistenza della protesta femminile nella provincia di Ravenna tra il 1914 e il 1917, è lecito pensare che le sue idee trovassero largo seguito, anche se – data l'irrelevanza delle donne nel tessuto politico e sociale del tempo – non servirono a fermare l'onda bellicista che saliva nel Paese.

Il suo lavoro di propaganda fu incessante. Nel corso del 1916 tenne diverse conferenze e incontri con le donne in Toscana e nel circondario di Suzzara, considerata zona di guerra, tanto che il prefetto di Mantova giudicò "pericolosa e antipatriottica" la sua attività e, nel settembre 1916, chiese "l'allontanamento coattivo" dell'"antimilitarista irriducibile". Essa – spiegava il prefetto –

si dedica ad incitare le donne alla ribellione. Col pretesto di volerle organizzare ed istruire, le riunisce alla spicciolata, di solito nei giorni di domenica, alla Camera del lavoro di Suzzara, e così gradatamente instilla nell'animo di ciascuna sentimenti di odio e di vendetta contro tutti. In ispecie la classe borghese e il partito dell'ordine. [...] Non si accontenta di fare propaganda nella sede del suo partito, ma scrive sui giornali sovversivi articoli violenti che rispecchiano tutte le sue perverse tendenze di odio e ribellione⁵⁸.

Nel giro di poche settimane la Goia fu forzatamente allontanata da Suzzara e inviata al soggiorno obbligato a Firenze, da dove, in dicembre, si sarebbe trasferita a Milano (non senza essersi impegnata per qualche settimana nelle vertenze delle lavoratrici fiorentine). Nel capoluogo lombardo riprese la sua attività politica e sindacale e ritrovò i compagni Turati e D'Aragona. In ristrettezze economiche, per sopravvivere si impiegò alla Camera del lavoro. Sarebbe riuscita a tornare a Cervia

⁵⁶ *Le due forze*, "La difesa delle lavoratrici", n.17, 6 settembre 1914.

⁵⁷ Testimonianza di Italo Pinferi, *cit.*

⁵⁸ Il rapporto del prefetto, che si trova nell'Archivio Centrale dello Stato, è riportato in Ornella Domenicali, *cit.*, p. 79.

solo nel gennaio del 1918, minata da una grave malattia che l'aveva colpita poco più di un anno prima. Non si astenne tuttavia dall'impegno politico, riorganizzando circoli socialisti nella zona di Cervia, lavorando intensamente sia per la Camera del lavoro di Ravenna che, d'intesa con Nullo Baldini, per la cooperazione, e ricoprendo incarichi dirigenti a Ravenna e Faenza. Si trovava probabilmente nella sede della Federazione delle cooperative a Ravenna il 28 luglio 1922, quando gli squadristi di Italo Balbo assalirono la città incendiando circoli socialisti e sedi cooperative, e insieme a Baldini scampò a stento al fuoco che distrusse la Federazione. Ormai estenuata dal male, trascorse gli ultimi due anni della sua esistenza in disparte, a Cervia, perseguitata dai fascisti del luogo, e avvicinandosi al Partito socialista unitario, creato dai riformisti dopo la scissione del congresso di Livorno del 1921. Morì il 15 ottobre del 1924, a quarantasei anni, poche ore dopo essere tornata da Fratta Polesine, dove si era recata, tra gli insulti dei fascisti, per una visita alla madre di Giacomo Matteotti e per un omaggio alla tomba del deputato socialista trucidato pochi mesi prima. Un ultimo gesto altamente simbolico, una testimonianza della tenace fede socialista che la Goia aveva manifestato per tutta la vita, collocandosi spesso fuori dagli schemi e dalle correnti di partito.

Tra i momenti più alti e appassionati del neutralismo femminile italiano, gli scritti della Goia testimoniano l'elaborazione di un nuovo linguaggio politico delle donne, autonomo dalla tradizione culturale maschile e libero dai dogmatismi propri degli uomini, tanto da anteporre l'appartenenza di genere alle ideologie. Un linguaggio che può apparire astratto e incapace di fornire soluzioni pratiche, ma dotato di una tale forza di persuasione che avrebbe forse potuto vivificare il neutralismo dei socialisti, basato come era su un rapporto nuovo tra valori e obiettivi.

Occupation, Hunger, and Disease.

The Great War as Experienced by the Women of Revine Lago in Italy and America

by

*Teresa Fava Thomas**

Abstract: This paper explores the transnational experiences of the women of Revine Lago, Italy both at home and as emigrants living in the United States during the Great War. Although, it is hard to evaluate the impact of war on one family, the article focuses on the women of the Grava family, and the misery caused by war. The onset of war in Europe cut emigration. Families were separated by the conflict and unable to communicate. One Grava daughter was trapped by the Austrian military occupation of the Veneto while her parents, brothers and sisters remained in America. In the Veneto they suffered death from war, hunger and the military occupation. In America war brought the death of many in battle and of millions more from disease. Whether in the mountains of Italy or the seemingly peaceful hills of Massachusetts, the Great War exacted its human toll.

Introduction

This work examines the transnational experiences of the women of Revine Lago, Italy both in their home town and as emigrants living in the United States during the Great War, with a special focus on the period of Austro-Hungarian and German occupation of the Veneto, October 1917 to November 1918. While many studies of this period focus on the experience of soldiers this work focuses on the experiences of women. During their year under the control of the Austro-Hungarian military the women of Revine Lago suffered the brutality of military occupation, forced labor, requisitioning of food supplies which led to hunger and even starvation, as well as disease. Families were separated and unable to communicate for the duration of the war. In America immigrants from Revine Lago were subject to the US military draft as well as the anxiety of separation from their rela-

* Teresa Fava Thomas is a professor of History at Fitchburg State University in Massachusetts. Her research work is focused on the History of Northern Italy during the First World War and the History of Emigration from the Veneto to Central Massachusetts (1880-1920). To this topic she has devoted the recent volume *The Reluctant Migrants: Migration from the Italian Veneto to Central Massachusetts*, Tenco Press, New York 2015.

tives without the ability to communicate, and ultimately disease and hardship as well. In the aftermath of war a pandemic of influenza killed civilians and soldiers alike on both sides of the Atlantic.

When the Italian government chose to join the Allies and enter the war in April 1915 their key aim was to capture the *terra irredenta* or unredeemed territories that were Italian-speaking regions of Austria's Sud Tirol and the city of Trieste on the Istrian peninsula. In addition, Rome hoped to gain even more possessions along the Adriatic and the Mediterranean at the peace table. Yet, once they entered the war it was the Italians who lost territory as they fought Austria along Italy's northeastern border. After a tragic defeat of Caporetto in 1917 Austrian troops descended into the provinces of Friuli Venezia-Giulia and the Veneto. The Austro-Hungarians and their German allies routed the Italian forces, drove out one-third of the population and ruled the remaining million civilians under a harsh military occupation until the armistice was signed at Padova in November, 1918.

This work focuses on the experiences of women and children in the central Veneto region, by exploring the diary of Sister Elettra Veronesi, a nun teaching young girls in Revine Lago; and the experience of one family from that town which had migrated to central Massachusetts in the United States. The family's daughter was separated from the family for seven years and survived the Austrian occupation of Revine Lago. Firsthand accounts of the experiences of the women of Revine Lago and the neighboring towns of Tovenà and Vittorio Veneto reveal the hardships of their struggle to survive the war.

In addition, the American Red Cross sent investigators to document the condition of the Veneto civilians at the end of the war and to aid their recovery from hunger, food shortages, lack of medical care, and war-related disease like typhus and cholera. The war's impact on the civilians of Revine Lago was devastating, as their deaths were triple the number of Italian soldiers killed in the war. The Austrian military had not only isolated the Veneto civilians under their control, but they harshly enforced the requisitioning of food, clothing and bedding from them. An already stressed food production system collapsed under the demands of the civilians, the Austrians, and the thousands of Italian refugees who had streamed from Friuli-Venezia Giulia into the Veneto seeking an escape but finding none. The Piave river remained a dividing line between the Italian defenders and Austrian occupiers. For over a year a million civilians awaited liberation in a new *terra irredenta*.

This work focuses on the hardships suffered by Italian civilians in the Veneto as well as the sufferings of those Veneto émigrés living in the United States. Those living in the United States could not travel back to their home region, nor could they communicate with their relatives. In addition, Italian nationals in America suffered their own hardships. They were subjected to draft calls and the global pandemic of influenza which was one of the initial sites where the virus emerged in late 1918 took an especially deadly toll in Massachusetts. I have also used Alison Scardino Belzer's framework, *Four Models of Femininity 1900-1945*, to compare two models of femininity: the *donna italiana* and *donna nuova* and to examine how the challenges of living under military occupation and as refugees wrought changes in their lives initiated by their experience of war.

The Sister Elettra Veronesi's Diary

The diary of Elettra Veronesi has been published, the original excerpts by Carlo Trabucco, as a chapter in *Gente d'oltre Piave e d'oltre Grappa 1917-1918*, in 1941, a time when Italians again faced war in the fascist era. The diary was republished in 2000 by the Gruppo di Alpini, as Suor Elettra Veronesi, *Lago 1917-1918 un anno di occupazione austriaca*. Her firsthand account of the suffering and devastation in Revine Lago remains an important testimony to the resilience of the women of the comune. The original diary cited by Trabucco in 1940 was located at the Museo di Battaglia a Vittorio Veneto (Museum of the Battle of Vittorio Veneto); but it is now located in the archive of the Biblioteca Civica in Vittorio Veneto¹.

The people of the Veneto suffered a year of Austrian military occupation and martial law, from October 1917 to November 1918. Revine Lago is a small comune in the *prealpi* or alpine foothills in the province of Treviso, to the northwest of Venice. It was unified from the two *paese* of Revine and Lago. Although it is a small town, flanked by Tovenà to the west and Vittorio Veneto to the east, it was in a strategic spot. Revine Lago fell within a special military zone due to its proximity to the Austrian front line at the Piave. Neighboring Tovenà was the site of a major military access route, the Passo San Boldo, and guarded the western flank of the Austrian headquarters at Vittorio Veneto. Thus the area had great strategic value to the Austrian forces. To the north was the Austrian Sud Tyrol, whose border with Italy was a source of contention. One reason Italy entered the war was to regain control over the Italian-speaking population of what they regarded as *terra irredenta*, and push the international border north to a more defensible line on the alpine crest of the Dolomites.

When the Italian military suffered a severe defeat at the Battle of Caporetto, on October 24, 1917, their line broke, and the Austrian military swiftly moved into northeastern Italy all the way to the Piave. Homeless refugees fled ahead of a rapidly advancing foreign army along with retreating Italian soldiers. They carried very little with them and arrived over the mountain pass seeking food and shelter. Some moved further south but many refugees remained to stress the food supply beyond the normal privations of wartime. In addition, some Italian soldiers sought refuge within the civilian population and presented a formidable risk for those who chose to take them in. When the Austrian army came over the mountains and occupied Revine Lago and Tovenà the civilian population had no defenders. In the chaos of the retreat most of the Italian forces, which had stood between them and the Austrians, had simply broken down and some even had disappeared into the civilian population. About a million civilians remained trapped behind the Austrian lines, including Sister Elettra Veronesi. She was born Carolina Veronesi, the

¹ Diary excerpts reproduced in Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave e d'oltre Grappa 1917-1918*, Editrice A.V.E., Roma 1941; also Gruppo Alpini di Lago (ed.), *Lago 1917-18: un anno di occupazione austriaca: testimonianze di pagine eroiche di Suor Elettra Veronesi*, Grafiche de Bastiani, Vittorio Veneto 2000. Regarding location of the original diary as of this writing, in Biblioteca Civica di Vittorio Veneto, source: author's correspondence with Cristina Scalet, director of Museo della Battaglia, Vittorio Veneto and Francesca Costaperaria, Musei Civici di Vittorio Veneto, June 2015.

daughter of a prominent Verona family, and joined the Sorelle di Misericordia or Sisters of Mercy, and was settled in Lago in 1910, to teach at a parish school for girls. Her biographer, journalist and historian Carlo Trabucco, described Veronesi as a woman of the race (“una donna di razza”), who was possessed of a certain dignity, (“una certa dignità”)².

She took tremendous risks to continue recording events in her diary during the Austrian military occupation. Her dramatic descriptions of her daily life as she struggled to care for the young women of her school and the people of her parish, give it special significance. She had a role in leading her girls and protecting them while she maintained her parochial duties. Her writings document the sufferings of women in war.

During the year of occupation Sister Elettra remained one of the *gente d'oltre Piave* or people beyond the Piave, trapped behind the Austrian lines as Austrian, German, Hungarian, Italian and American forces battled around them. The Austrians set up an airfield, zeppelins and airplanes hovered over the town, and they strung barbed wire, moved in heavy cannons, and constructed railways and tunnels to secure their control. But by 1918 they were desperate for basic supplies and stripped the civilians of food, animals, equipment, bedding and even clothing.

Her most dramatic statement which described the hardships they endured in 1918 Veronesi wrote: hunger, hunger, hunger (“Fame, fame, fame”). Her school had been closed, her young female students and the remaining civilians were under the control of a foreign army that requisitioned their property, forced them into laboring for the military, and restricted their movements. Their captors rapidly stripped the countryside of food, then requisitioned everything from them or took it by force. She became a leader in the women’s resistance to the invasion.

Together the women of the Revine Lago resisted as best they could, and were models of the *donna italiana*, who, according to Belzer, “saw their work as civic work” and who “elevated their *italianità*”³. In her diary Elettra Veronesi described her role in facing the arrival of the Austrians as they took over the Chiesa di San Giorgio, closed her school and smashed a portrait of the King as well as one of General Cadorna. Her work was to protect the community and especially its children.

Revine Lago first swelled with civilian refugees who fled ahead of the Italian military’s retreat, then came the broken Italian forces, and finally the pursuing Austrians, as they flooded the town to nearly three times its normal population. A farming community that relied upon cutting hay, gathering wood, and small farms to support itself did not have enough resources to feed the waves of refugees and soldiers who crowded into the town in 1918. The Austrian military began searching homes for Italian soldiers. Sister Elettra heard Austrian soldiers pounding on her door, in search of the retreating Italians, demanding “Soldato italiano?” She later watched Italian prisoners marched from the town and mourned all they had lost in a country reduced to slavery (“essere ridotti alla più desolante schiavitù”). The de-

² Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave* cit., pp. 11-12.

³ Alison Scardino Belzer, *Women and the Great War: Femininity Under Fire in Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2010, pp.2-3.

mand for every Italian soldier hidden in the town to turn themselves in was especially frightening since some soldiers had been hidden with the help of the parish priest. Veronesi described the Austrians' shrill and guttural voices, ("stridule e gutturali") as well as watching through her window as the small shops in the town were robbed ("negozi svaligiati") and the Austrians with loaded backpacks ("zaini rigonfi") on their shoulders, moving along the streets as they stripped the town. The Austro-Hungarian military was composed of troops from throughout their empire, and Veronesi recorded the presence of Croats, Slavs, and Bosnians as they streamed over the earth like ants, ("sbuchino dalla terra come formiche"). She wrote the children were left without a crust of bread, like prisoners, while the women were in an agonizing dream ("sogno angoscioso") and in reality terrorized, ("realtà terrorizzante")⁴.

The quiet alpine villages, by the twin lakes, awakened to the sounds of church bells, roosters crowing, and farmers tending their cows. But in 1917 she recorded the roar of cannons ("rombo dei cannoni") as the women and girls prayed for deliverance. The Austrians sang songs in German and shouted they would break the Italian line at the Piave and march on Venice ("Sfondata linea Piave...si marchia su Venezia") which led to the tremor of her heart and the blood to freeze in her veins ("trema il cuore, il sangue gela nelle vene")⁵.

Yet worse developed as the Austria troops began to search the church property, appearing at the nuns' residence, demanding "Swester! Swester!" They searched the kitchen, dormitory, chapel and demanded two of the rooms for their officers. Soon a major and a captain were in residence and began to search the property more closely. They spoke German and demanded the five sisters do as well, however they could only manage to converse in French. One officer told the nuns they made a splendid campaign, and then held up a magazine he found with a portrait of General Cadorna, asking if the nuns knew him, ("Lo conoscete?") The Austrian announced Cadorna was dead, which was not true, then slashed the portrait with an X⁶. One of the Austrians' first actions was to take over the classrooms and close her school. They moved their troops into the classrooms on both floors. They also demanded detailed maps of the town and the province of Treviso which the school did not possess.

Throughout the town they requisitioned food, livestock, hay and every type of supplies, and the sisters feared their secret food supply, a dozen chickens, would be discovered. Sister Elettra fretted that their cackling would lead not only to the loss of the chickens, but to reprisals against the nuns. Once hidden in a small room in the school, the possibility of their discovery led Sisters Elettra and Argenide to take action. They stuffed the chickens into sacks and cargo dragged the chicken coop away from the school and up the hillside. They managed to hide a dozen chickens and a cow in mountains. Each morning she brought them small amounts of grain. The nuns slipped away to harvest a few eggs to feed the sick and elderly in the town, then hiked kilometers to secretly deliver them to the unfortunate ill ("poveri

⁴ Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave*, cit., p. 14; 20.

⁵ *Ivi*, pp. 14-15.

⁶ *Ivi*, pp.15-16.

ammalati”). She knew the chickens would become more valuable later (“saranno preziose soprattutto più tardi”), as the poor of Revine Lago saw their food supply dwindle under the twin impact of the hungry refugees and the Austrian troops. She estimated that Lago, normally a town of 1,300 was struggling to feed and house 4,000 persons as the Austrian demands took everything else⁷.

Veronesi noted that although the nuns saved their chickens the parish priest, Don Bortoluzzi, lost his treasured supply of church candles. The priest he could not save them from the requisitions of the Austrians, (“non salva le sue candele”). A much larger loss soon befell them, while the parish struggled to finish construction on a new church, the Austrians commandeered the unfinished building to use as a stable⁸.

Venetian Women, the War, and the Austrian occupation

A number of Revine Lago families had migrated to America and were separated when the war began. Before the war, migration from the Veneto escalated in the 1880s and peaked by 1910. The comune’s demographic figures just before the Great War reflect both the number of residents (*residenti*) 3,037; but also were calculated the number who were actually present (*presenti*) in the town 2,440; the difference being 597⁹. This reflected the reality of the hardships already present before the war. Malnutrition and severe underemployment had led to grave hardships in the agricultural communities of the Veneto. Beginning in the 1880s, with the impact of government sponsored *bonifica* projects, large scale investors had transformed small farms into large estates farming a single crop. This transformed independent farmers into day laborers (*braccianti*) who found only temporary work at low wages in the fields of the Po valley.

Worse yet, even independent small farmers (*contadini*) in the mountains found the market for the grain they raised undercut by massive imports of cheap American grain. The decades leading to the Great War were marked in the Veneto by labor unrest and strikes which raised the level of violence to the point where *La Boje*, or the boiling over of worker unrest, drove even the most committed residents to find work elsewhere. At first some tried seasonal work in Switzerland and Europe, but then recruiters offered new opportunities for permanent settlement in Brazil. The long distance erased any hope of return¹⁰. Others reluctantly sought less permanent migration: they crossed the Atlantic for seasonal work in America, especially in the industrial northeast, especially Massachusetts and New York, where

⁷ *Ivi*, p.19.

⁸ Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave*, cit., pp. 17-19.

⁹ Bruna Berti Saccon, with research by Claudio de Zan, Toni Gervasi and Giovanni Tomasi, *Il Comune di Revine Lago: traccia storico-economica dalle origini al 1945*, Grafiche Pienane, Preganziol 1997, p. 203.

¹⁰ For an account of why Veneto families emigrated to Brazil, see Tamara and Marco Rech, *Scrivere pe non dimenticare l'emigrazione di fine 800 in Brasile nelle lettere della famiglia Rech Checonét*, Libreria Pilotto editrice, Feltre 1996. For an overview of Venetian emigration to South America, see: Emilio Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione delle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano 1979.

public works projects, quarries and factories needed a constant flow of new labor. When winter blanketed Massachusetts and shut down construction projects and quarries, these reluctant migrants returned to winter in their Veneto mountain homes. After long months of separation it must have been a thrilling ride up the steep, railroad line into Vittorio Veneto and then walk up the mountainside to Revine Lago. In the next spring the cycle would begin anew.

Therefore, many Revine Lago families were accustomed to long separations as fathers, sons and daughters chose to seek work in America. Like migratory birds, these *uccelli d'passaggio*, built a transnational life on both sides of the Atlantic. But they were reluctant migrants who tried to maintain their connections to family and their home comune¹¹.

But the onset of war many of these separations became permanent. Not only travel but communication links between America and those trapped behind the Austrian lines were cut. The Austrian military cut down the telephone and telegraph poles in Revine for bridge construction, thus also cutting off all civilian communication with the town. Throughout the war the Austrians maintained their own communications through the *Feldpost* or military mail service, but they halted all civilian mail deliveries into the occupied Veneto. Mail from America was forwarded to the Red Cross in Switzerland and then shipped to Vienna for delivery to occupied Italy; but in reality communication was severed for the duration. Fears of espionage halted any civilian communication with Italy and the Austrian strictures only tightened as the war drew to a close.

One Revine Lago family's experience illustrates the hardships and separation brought by the war. This family exemplifies the experience of many others: Angela managed their farm in Revine Lago and raised her children while her husband Giovanni repeatedly traveled to work in America. First he went in Chicago, then to Fitchburg, Massachusetts in a series of seasonal trips between 1901 and 1909. In 1910 most of the family left for America. But one daughter, we will call her Rita, then seven years old, remained behind with relatives in Revine Lago. It is not known why the parents left her behind. One member of her family recalled that their mother, Angela, feared the whole family might go down with the ship crossing the Atlantic. Another story was that the mother and daughter, Rita, did not get along. Rita remained behind as the others emigrated and went to the church school where Sister Elettra taught. She lived with her relatives throughout the war and occupation, while her parents, brothers and sisters were in America but could not help her. During their separation three sons were born to the family, although she had never seen or heard of her new brothers.

The military occupation must have been terrifying for a young child separated from her family. The town filled with not only Austrian soldiers but a linguistic and ethnic polyglot of allies. Germany sent reinforcements to the Austrians, and the Austro-Hungarian military included a variety of ethnic and religious groups. Don

¹¹ Teresa Fava Thomas, *The Reluctant Migrants: Migration from the Italian Veneto to Central Massachusetts*, Teneo Press, Amherst 2015.

Bortoluzzi, in his *Memorie*, records the presence of Croats and a variety of soldiers from various ethnic groups within greater Austro-Hungarian empire¹².

The Austrians needed a source of food for their soldiers and horses, which was requisitioned from the civilians. They also needed to establish transportation links to bring in military supplies. There was a rail link running from Conegliano north through Vittorio Veneto and further north towards Belluno but there was no east-west connection into Revine. Over time the Austrians channeled military reinforcements come down through the mountain passes on horseback and in mule-drawn wagons. Towns nearest the front on the Piave, like Revine Lago and Tovenà, fell under a particularly harsh form of military control. The Austrians held it under a special form of military control, labeling it “territorio sottoposto ad amministrazione militare”¹³.

Housing was also needed. Their occupation of the half-constructed church and the school caused particular distress, since it made teaching impossible. Construction on the church had been halted then the Austrians converted it to a stable, and billeted soldiers in Revinese homes. Already under the burden of Italian refugees, these additional raised the question of whether a civilian population already suffering malnutrition might soon face starvation.

Why did the Austrians hold such tight control over a string of small mountain towns? A narrow stretch of land on the northern side of Piave was the Austrian front line and this special military zone was where the Austrians exerted strong control over the population since it protected the western flank of their military headquarters at Vittorio Veneto. Revine Lago and Tovenà held a particular geostrategic value. They were situated on the *prealpi*, a line of steep foothills running west from the Austrian base in Vittorio Veneto, and sat at the bottom of a narrow ravine that was a key supply line for the Austrians. The Passo San Boldo became even more vital in 1918. To allow these towns to be taken by the Italian military would have opened a flanking attack on the Austrian headquarters from higher ground. Austrian forces brought in heavy cannon to secure control over the town. They had mapped the region during an earlier occupation in 1833 and began surveying anew in 1918. Vittorio Veneto developed into a key headquarters as well as a recovery center for their wounded. The town’s civilian hospitals were converted to Austrian military use, but this denied the civilians in Revine Lago access to the only medical care in the region¹⁴.

In Tovenà, to the west of Revine Lago, the Austrian army planned to build a road up the *Passo San Boldo* (San Boldo Pass). The Austrians needed to build the road, bridges and a tunnel up the mountain side. There was a rough road, but the Austrians wanted to send military supplies down the mountainside then through

¹² Don Bortoluzzi, *Memorie*, unpublished typescript, Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto, Italy.

¹³ Gustavo Corni-Eugenio Buccioli-Angelo Schwarz, *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell’invasione austro-germanica in Friuli Venezia Giulia e in Veneto*, Nuova dimensione, Portogruaro 2008. Original caption on map: “territorio sottoposto ad amministrazione militare” (*Ivi*, p. 56).

¹⁴ Early Austrian military map published in 1833 and reprinted in 1856, scale 1:86,000 in Giovanni Tomasi, *La Comunità di Lago nei secoli*, Cassa Rurale ed Artigiana della Prealpi, Pordenone 1988, p. 253.

Revine Lago eastward to Vittorio Veneto. This involved massive bridge and tunneling work. But with their forces spread thin who would do the heavy labor of moving rock, felling trees, and excavating tunnels? Austrian engineers supervised the work but their troops were not to do the labor. They brought in Russian prisoners of war and then forced the women of Tovenà to work on the project. Soon they had 1400 laborers working in two shifts working day and night. Austrian photographs show their engineers on the mountains above the town, surrounded by barbed wire, operating a box-like camera used to measure distances. Tovenà's women were photographed holding picks and shovels working on the construction project. Tunneling was done by the Russian POWs. The military control of the region was well underway¹⁵.

The women of Tovenà were laboring on a project which promised to secure their continued oppression. They cut down trees for the road and bridges, shoveled dirt and moved rocks to clear a pass up the steep 10% grade. Local people still refer to the structures as the Bridges of the Women (*il Ponte delle Donne*). It is also called the Road of 100 Days (*Strada dei Centi Giorni*) since much of it was built in little more than three months. Photographs taken while the work was underway show the five switchbacks cut into the narrow rocky pass which rises steeply towards the top of the alp¹⁶.

In January of 1918 the Austrians began another forced labor project to build an east-west rail link between Sacile and Costa which was to be used, according to historian Walter Menegon, "to transport ammunition, supplies and other necessary material to the troops at the front." The pressure used on the workers and their inability to find enough food led to it being called, "the railway of the dead."¹⁷ By April 1918 the Austrians had converted another church in Cison, near Tovenà, into an ammunition depot, then linked together the roads and rail to funnel military supplies down the mountain sides into Vittorio Veneto.

In a display of captured Austrian military equipment the Italian Guardia di Finanza documented how the soldier's gear included two varieties of what was called a *mazza ferrata* or iron mace. The display noted this was a "mace with iron used by Austrians against prisoners" and included four rows of sharp teeth and a pointed cap mounted on a heavy wooden baton¹⁸. It might be assumed that such implements were used on the laborers as well, since prisoners and forced laborers worked together on these construction projects. The exhibit also displayed uniforms with "Sturmtrupp" deaths' head badges and armed with 8mm revolvers. One

¹⁵ Walter Menegon, *Il Vittorioso nella Grande Guerra: documenti postali, immagini di Vittorio e paesi limitrofi dal 1915 al 1918: con particolare riferimento all'anno di invasione*, Momenti AICS, Belluno 2008, p. 111 and "Sacile Costa Railway," (*Ivi*, p. 200).

¹⁶ "Il Passo San Boldo e la strada dei 100 giorni," Il Museo Diffuso del Grappa dal Brenta al Piave (The Open Air Museum of Mount Grappa from Brenta to Piave), web page <http://m0269useodiffuso.feltrino.bl.it> accessed October 29, 2014. For images of "Tovenà - St. Boldo the "100 days" road, see: Menegon, *Il Vittorioso nella Grande Guerra* cit., pp. 269-270.

¹⁷ Menegon, *Il Vittorioso nella Grande Guerra* cit., p. 209.

¹⁸ Exhibit at Palazzo Ducale, Venezia, Italia, June 2015, *La Guardia di Finanza nella Grande Guerra*, text as in display.

can only imagine the fear that such troops struck in the hearts of women trapped under the occupation then put under their control on forced labor projects.

From the start the Austrians stripped food supplies from homes and barns of the Veneto then requisitioned clothing, bedding, blankets and even iron and glass from the local populace. Ironically, they photographed their soldiers' confiscations and reproduced the images in postcards which they encouraged the soldiers to send home as evidence of the bounty they had captured. These images show the center of Vittorio Veneto filled with cattle and swine collected for slaughter by uniformed Austrians. One postcard, dated November 1917, shows four soldiers hoisting a pig's carcass up to drain with the German caption "Im befestigten Vittorio" and describing they were preparing to slaughter and butcher. Beside the image is the word "schlachtfest" or sausage festa. Others show soldiers sitting around a kitchen hearth in a home. The caption notes it was January of 1918 and the roaring fire must have warmed them as the homeowners' remain unseen to the viewer, denied the warmth of their own hearth in the coldest months of an alpine winter¹⁹. Other images show the women of Revine Lago kneeling on the shore washing the Austrians' uniforms as the soldiers stand over them smoking cigarettes. Similar images taken in nearby Fregona show two armed officers standing atop a small wooden bridge watching over five women kneeling in laboring in a stream laboring. The caption leaves no doubt as to their humiliation by the invaders: "Soldiers control the laundresses, January 1918"²⁰.

Images of Venetian women were used by the Austrians at home as well. The propaganda after the occupation tried to portray the women as happy and friendly towards the Austrians. An illustrated newspaper, *Illustrierte Zeitung* of Vienna, used an image of Veneto women appearing to chat casually with a soldier as she drew water, with the caption, "By a Venetian well" in of May 5, 1918. Historian Gustavo Corni has shown that the original photograph was originally taken in a larger format by the Austrian military in February 19, 1918. That image showed three women and a child standing in line at the well waiting to gather water; but with some cropping the result was a more intimate photo of the soldier and the "italienischen Frauen". Corni noted this marked an effort of: "The making of Austrian propaganda of relations between women and soldiers of the occupation", the May 1918 paper carried an Austrian caption "An einer venezianischen Zisterne" or "at a Venetian well"²¹.

Sister Elettra Veronesi also recorded how Austrian soldiers ordered the citizens about and how at least one of them responded. After a young soldier ordered an elderly veteran, Luigi Carrer, to fetch a pail of water from the lake, Carrer, responded, "Me, a *bersagliere*, serve you? You are crazy. The lake is there, serve your-

¹⁹ Menegon, *Il Vittorioso nella Grande Guerra* cit., p. 103; 249.

²⁰ *Ivi*, p. 268; 249.

²¹ Gustavo Corni-Eugenio Buccioli-Angelo Schwartz, *Inediti della Grande Guerra*, cit., two pages showing the Austrian illustrated's cover and the original image: "rappresenta quasi un tableau vivant per l'oleografico incontro del militare di pattuglia dell'imperial regio esercito con le semplici donne del popolo. 'Pattugliatore austro-ungarico si intrattiene a colloquio con donne italiane presso un pozzo'. Per la copertina dell'Osterreichs Illustrierte Zeitung si sceglie un "inquadratura ridotta della foto del Kriegspressquartier con la didascalia "Pozzo Veneto", *Ivi*, pp. 266-267.

self”²². Women of the town worked to gather any food that had not already been requisitioned. Chestnuts could provide food that would replace the stores of food that had already been requisitioned. They could be gathered in the woods, then either roasted and eaten, or dried and ground for use as flour. For the poor it is a means to make bread when no alternative existed. A people who lived by growing their own food and who earned their income from cutting hay, found themselves gathering wild greens (*radici*) from the fields.

The Austrian military began issuing identity cards (*carta d'identità*) to every person in the town. These cards were printed on both sides, one side in German the other in Italian, and specified the command area as well as the district of the person's residence, their name and marital condition, occupation, citizenship, religion, age of domicile, place of work and specific skills. The cards included a physical description with date of birth, height, eye and hair color, particular marks, and languages spoken and the person's signature²³. The residents and the refugees were under a curfew and lights had to be out at 5 p.m. The Austrian soldiers who were living in civilian homes also had to be fed by the local women. The army also took women from their homes to do forced labor for the Austrian army as laundresses and on the road projects.

One woman in Revine Lago was approached by the parish priest, Don Bortoluzzi, to hide an Italian soldier, Gianni Melandri, in her home. Because the soldier bore a close resemblance to her son they planned to use her son's identity card to help hide the Italian. In a dramatic discussion the priest proposed the plan to Angela Da Riva, who was well aware of the retribution she might suffer, but responded she would do it to save a brave young man from the hands of the Austrians: (“C'è da salvare un bravo ragazzo che è fuggito dalle mani degli austriaci”). The physical resemblance between her son and the soldier allowed him to carry the son's identity card and evade capture²⁴. As the occupation dragged on the population of Revine Lago was left with their fields stripped bare and their families in emaciated condition. Medical supplies were not shared by the Austrians with the civilian population and access to even the most basic care evaporated. In Vittorio Veneto one of Sister Elettra's compatriots in the Sorelle di Misericordia, Suor Pasqua Cappellozza, a nurse, chose to remain in the town's hospital to tend injured Italian soldiers when the military retreated after Caporetto. In desperation, she took opened a valise of medical equipment and took on the role of surgeon. She was later decorated by the king with a medal for valor for saving eleven lives²⁵. Meanwhile in Revine Lago the remaining Misericordia nuns continued to secretly distribute eggs to the elderly and sick in hopes of keeping them alive.

²² Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave* cit., p. 23. (“Io, un bersagliere, de La Marmora servire te? Sei impazzito. Il lago è là serviti”.)

²³ Menegon, *Il Vittoriese nella Grande Guerra* cit., p.110.

²⁴ Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave* cit., pp. 22-23.

²⁵ Giuseppe Grazzini, *La Canzone del Piave, La piccola suora che vinse una battaglia*, “Epoca”, 1968; also discussion of Suor Pasqua (Giuditta Cappellozza) which notes she received the medaglia d'oro al valor civile and was nominated for the cavaliere dell'ordine militare di Vittorio Veneto, see: Patrizia Dal Zotto, *La Grande Guerra e la Memoria nel museo della battaglia di Vittorio Veneto*, Regione del Veneto, Vittorio Veneto 2008, p. 26.

Hunting and fishing were key strategies for putting food on the table in the Veneto's mountains. Small game and birds could be netted or shot and it was a source of pride²⁶. A key point of conflict with the Austrians was their decision to ban local families from fishing in the two massive lakes, Lago di Lago and Lago Santa Maria di Lago, just below the town. They total more than 2200 meters in lengths and ten to fourteen meters in depth with marshy shores, perfect for hunting ducks and other waterfowl²⁷. Photographs taken by the Austrians show soldiers rowing on the lakes but the people of the town, who had fished the lakes and hunted along its shores, could only watch. Don Bortoluzzi, interceded in the hopes of gaining approval for fishermen to work but had a very difficult negotiations with the Austrian military. By May of 1918 the fighting across the Piave had intensified. In America the family of young Rita would have seen the local newspaper with headlines dramatically highlighting the struggle. The Fitchburg *Sentinel* used large black type to headline the desperate battle over the Piave: "ITALIAN FRONT IS AFLAME". The news that the struggle, literally so close to home, must have sent fear into the immigrant Veneto family, which still had no way to rescue or even communicate with their daughter²⁸.

In May of 1918 the Austrians announced to Don Bortoluzzi and the nuns that they would take the church bells. Sister Elettra recorded sadness so great that she did not have words nor tears, ("I grandi dolori non hanno parole nè lacrime.") The bronze bells were brought down to be melted for use in making cannons. Throughout the Veneto every bell, save those cast before 1400, was requisitioned. The people who had heard the bells every morning and evening to mark the hours lost one of the last vestiges of their former life. Veronesi wrote they were left within a forced silence ("forzato silenzio")²⁹. Then in mid-1918 she recorded the ever-worsening conditions: "Fame, fame, fame". Hunger ensued as crops were confiscated by the Austrians as soon as they were harvested. Her diary records: "It is more than six months that we live without being given anything. Shops do not exist anymore. Without bread, without polenta, deprived of oil, of lard, of butter, of doctors and medicine". ("Senza pane, senza polenta, privi di olio, di lardo, di burro, di medici e di medicine"). Her church was filled with cavalry horses. Pigs, calves and cows were absent, having already been confiscated and slaughtered by the occupiers. The troops took doors from the church to break up for firewood and cooked the animals they slaughtered. She concluded that death by starvation was inevitable, ("morir d'inedia")³⁰.

²⁶ For a description of the pride involved in the hunt see: Sergio Dalla Bernardina, 'L'Innocente Piacer'. *La Caccia e le sue rappresentazioni nelle prealpi del Veneto orientale*, Comunità Montana Feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare, Feltre 1991.

²⁷ <http://www.comune.revine-lago.tv.it> page on "I Laghi", ambiente and turismo.

²⁸ Fitchburg Sentinel, Fitchburg, Massachusetts, May 4, 1918.

²⁹ Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave* cit., p. 26. For photographs of the removal and destruction of bells, which were often dropped from the belltowers, see: Gustavi Corni-Eugenio Bucciol-Angelo Schwartz, *Inediti della Grande Guerra*, cit, p. 86.

³⁰ Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave* cit., p. 25.

She despaired of being freed: “If we cannot soon liberate ourselves, our destiny is fixed. Death by starvation.” She recorded that when they planted seed potatoes the Austrian soldiers who were starving, went into people’s yards, dug up the seed potatoes and ate them. The women tried to make bread from hay but no one could eat it³¹. Sister Elettra shared her food rations with the young *fanciulle* of the school, like Rita. In June of 1918 Sister Elettra sat with the girls of Lago and listened to their fears. She recorded in Venetian dialect their fears: would the enemy reach Venice? Another wanted to leave the town and go to Rome at once (“Voleo provar andar a Roma dèss”). Sister Elettra read a poem to them, *La Madonina blu*, and recalled their eyes filled with tears³².

One resident of Travagola, to the north, wrote a poem mourning the death of a friend. Vittore Zanella recorded how his friend died waiting to find some polenta. As the war dragged on into the fall desperation only increased, as Zanella wrote: “Life continues - we need polenta...”³³. Sister Elettra wrote of her hopes for liberation, hopes for the Italian army offensive, but it did not come. Hunger worsened and she recalled “You line up the elderly and the little ones and the women whose eyes cannot cry”³⁴. The air war and the shelling intensified as the Italian military began to move onto the offensive in the fall of 1918. Austrian forces used artillery to shell the Italians across the Piave river as Sister Elettra recorded the endless booming of cannons, as the women of Revine Lago realized the lingering extension of the war meant they faced not malnutrition, but starvation.

In late 1918 the Italian Air Force flew over Revine Lago and dropped leaflets to inform people the offensive was imminent. There was no communication because the telephone and electrical poles had been cut down. After a year, in October 1918, the occupation was broken when the Italian military finally drove the Austrians out of Vittorio Veneto and released the Revinese from their captivity. Planning for the offensive relied upon espionage. The spy who provided information to the Italian command on the situation across the Piave was Alessandro Tandura, a military officer born in Vittorio Veneto. He was dropped by parachute behind the Austrian lines in August 1918 and sent coded messages via homing pigeon to the Italian command for three months. He reported on the construction of railways, *teleferica*, and work on the Passo San Boldo. As the Italian military prepared to retake the Veneto his reports showed that Revine Lago and the Passo San Boldo were vitally important to the Austrians. This was the key route for reinforcements and the command in Vittorio Veneto was deeply worried that the residents might be using their knowledge of birds, especially pigeons, to send information to the Italian

³¹ *Ivi*, p. 32.

³² Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave*, cit., p. 36; 41-42.

³³ Vittore Zanella, “La Polenta,” quoted in Trabucco, *Gente d'oltre Piave*, cit., p. 77 (author’s translation of text).

³⁴ Elettra Veronesi, *Lago 1917/1918 un anno di occupazione austriaca testimonianze di pagine eroiche di Suor Elettra Veronesi*, reproduced in *Lago Ricordi*, p. 177. (author’s translation of text). Sister Elettra Veronesi, text of diary in Carlo Trabucco, *Gente d'oltre Piave*, cit., pp. 11-46. Regarding school girls, *Ivi*, p. 24 and rationing *Ivi*, p. 32.

military. The Austrians issued orders that any civilian found in possession of pigeons would be shot on sight³⁵.

American forces in Veneto in 1918

American forces, the 332nd Expeditionary Force, arrived at Treviso in the fall of 1918 to support the Italians and assist in the transition to peace. Once they arrived, they were dispersed behind the Italian lines and assigned to constantly march around the countryside. These long daily maneuvers had a purpose. Austrian forces were using aerial observations to calculate the buildup of Italian forces in the closing months of the war. Such constant movement allowed the small group of Americans to appear more numerous to aerial observers. After the war the Americans found Austrian Air Intelligence had reported “over 100,000 Americans on the Italian front” instead of the 332nd American Lions 4,000. A captured Austrian confidently told interrogators he knew there were 300,000 Americans south of the Piave³⁶.

As the offensive began the 332nd moved across the Piave in support of the Italian offensive, then remained until 1920 scattered across the Veneto. They published a unit newspaper which recorded their experiences, including their interaction with women in the Veneto. Private Reinert, the illustrator, made a series of sketches documenting their experiences. He depicts women doing laundry on small platforms beside a stream and even drew a full face portrait of one woman; and recorded the Americans eating chestnuts, hiking through Venice, and admiring the scenery, both architectural and feminine³⁷.

The Americans were playing the role of liberators, and their memoir reflects a very different relationship between the soldiers and women of the Veneto. Rather than controlling and dominating the civilians the Americans are portrayed greeting people in their own version of phonetic Italian: “Bon Jorno Seenoreena”, and a smiling Veneto woman responding: “Bon Giorno Americano”. Below the sketch is the caption “It didn’t take the boys but a short time to get on to a few useful words.” The only miscreant portrayed was a hungry private who was posted “where the grapes were the thickest” and ate his fill. The “grape expedition,” as it became known, led to cash compensation being paid to the Veneto farmer for the grapes³⁸. One sketch portrays the difference between the stereotype of Italians which the Americans had brought from the USA and what they discovered in the Veneto: “What we expected and didn’t see in northern Italy” with a crude sketch of

³⁵ Alessandro Tandura, *Tre Mesi di Spionaggio Oltre Piave. Agosto-Ottobre 1918*, Longo & Zoppelli, Treviso 1934, pp. 95-96. The Italian military maintained developed its Pigeon Service, il servizio colombi viaggiatori, with 65 dovecotes, 9,000 trained pigeons, each carrying the penne remiganti or wing markings, Exhibit at Palazzo Ducale, Venezia, *La Guardia di Finanza nella Grande Guerra*, June 2015.

³⁶ Robert Dalessandro-Rebecca Dalessandro, *American Lions: The 332nd Infantry Regiment in Italy in World War I*, Schiffer Publishing, Atglen 2010, p. 117.

³⁷ *Ivi*, p. 146.

³⁸ *Ivi*, p. 215.

a fat banana vendor. Beneath it is double panel showing a woman selling eggs to the soldiers and then the soldiers in a restaurant having their cache of eggs fried up. Another sketch of two soldiers chatting in their own American dialect: "You should see the peech of ah seenoreena that's doing my washing - her name is Rosa" and the second panel showing smiles all around as five soldiers deliver their laundry with the caption "bona sera Rosa" as they hand over their laundry to a smiling woman standing at her front door³⁹.

The relationship is very different from the Austrian military photographs of soldiers dominating women laundresses. The women in Reinhert's illustrations are not on their knees but on their feet, and interacting in a friendly, formal manner. The Americans enjoyed their Veneto service so much they adopted a new unit name in 1919, "American Lions", and applied for permission to add the Lion of Saint Mark, the symbol of Venice, to their uniforms⁴⁰.

But the most important arrival at the end of hostilities was the Red Cross who struggled to feed and clothe the population. The Italian Red Cross struggled with nearly a half million refugees living outside the Veneto and a million persons in northeast Italy released from the Austrian occupation. A million persons wanted to return to their homes, or what remained of them, in an area that had been devastated. One estimate of houses demolished in the province of Treviso alone reveals 9,375 houses had been destroyed⁴¹. The American Red Cross in northeast Italy was led by Homer Folks, who had been assigned to document the humanitarian crisis. He was appointed Special Commissioner to Southeastern Europe and was accompanied by photographer Lewis W. Hine on what was called the Special Survey Mission. He later presented his findings in a book which documented the suffering, *The Human Costs of War*. Folks recalled "I left Paris for Italy and the Balkans on a unique mission. It was to find out at the end of a great war how much suffering there was, and of what kinds...calls for relief from eastern and southern Europe became more and more urgent"⁴².

He found emaciated women and children stranded in areas where roads, bridges and communications systems had been destroyed. He found the Austrians had confiscated not only food, but clothing, blankets, bedding and even underwear. Folks discovered the occupiers had removed the glass from the windows of homes and shipped it Austria, leaving homes and businesses open to the winter weather. Folks estimated 200,000 people in the Veneto were homeless, and concluded two cities had suffered immensely: Conegliano and Vittorio Veneto had been, in his words, "completely stripped"⁴³. The damage was especially intense along the banks of the Piave as much of the fighting, especially the air war, had been concentrated there. Conegliano had been bombed and burned. The city of Venice suffered bomb damage in all six *sestieres*, but he four horse statues crowning the Basilica San Marco

³⁹ *Ivi*, p. 115.

⁴⁰ Dalessandro-Dalessandro, *American Lions*, cit., p. 180 and 186.

⁴¹ Gustavo Corni-Eugenio Buccioli-Angelo Schwarz, *Inediti della Grande Guerra*, cit., 172.

⁴² Homer Folks, *The Human Costs of the War*, Harper and Brothers Publishers, New York 1920, pp.1-2.

⁴³ *Ivi*, p. 176.

were moved out of the city, as sandbags and support beams were installed around the façade and roof of the church.

Roads and bridges had been destroyed in the Austrian retreat, so the Red Cross had great difficulty shipping in food and clothing. Just south of Revine, in Conegliano, the Red Cross found only 3,000 persons remained from the prewar population of 13,000. In Vittorio Veneto those who remained of its prewar population were in extremely bad shape since, Folks noted, the Austrians had severely limited what rations were allowed to them to “thirty grams of foodstuffs per person, per day, about one-tenth of the bread ration in France.” After a truck loaded with food arrived the mayor told Folks, “Thanks to God and to the American Red Cross, we have been able to live throughout this week”⁴⁴.

Women had harvested *radici* and dandelions to survive. They suffered for so long from malnutrition they were classified by the Red Cross as “emaciated” and the worst as “extremely emaciated.” In the devastation there were no records, but after conversing with officials, Folks estimated that 20% of Veneto civilians had died under the occupation⁴⁵. One of the most tragic events victimized soldiers and civilians alike around the globe, in September and October, a pandemic of influenza, known in Europe as the Spanish Flu or *la grippe*, swept through Italy. One of the first areas struck by the disease in America was near Fitchburg, Massachusetts close to Camp Devens. The outbreak overwhelmed the region. At the start over 5,000 people fell ill and 45 people died in Fitchburg. As thousands more fell ill, public events including funerals were banned and the city's record-keeping system collapsed as the disease killed doctors, nurses and city officials. No one has been able to determine exactly how many people died in the town by November of 1918.

The Grava family in the United States

What of the Veneto family living in America? In America the family seemed to have escaped the hardships of war. Both Angela's husband, Giovanni, and her eldest son were called to register for the draft but neither served as the war ended (Giovanni would be exempted as the 45-year old father of six children and her son was called up weeks before the armistice). It appeared the family in America had escaped the risk of death. The war would only last a few weeks more. The oldest son found a job in a foundry, then he was joined by his sister and her husband. Together they rented a small house, but in November 1918 as she was pregnant with her third child, influenza struck, killing both the woman's husband and brother. The following spring her third child was born, but she was a widow with three children and no income. Impoverished, she returned to live with her parents. The family struggled as her father and mother, five children and three grandchildren crowded into a cold flat. Angela, grieved by the losses, was stricken with influenza but survived. The fate of Rita, still trapped in Revine, was unknown. Separated from one

⁴⁴ Homer Folks, *The Human Costs of the War*, cit., p.176.

⁴⁵ *Ivi*, p. 177.

daughter, and having endured the death of a son and a son-in-law, and only in her forties, her hair turn white from the stress⁴⁶.

The influenza death rate for Italians in America was extraordinarily high. In a 1920 study of the epidemic three factors found: worst hit towns were industrial areas, urbanized, and had railroad service. Proximity to Camp Devens was a key factor since it was one of the first areas where Spanish Flu emerged in America. The ethnic group most impacted in America was Italians, according to epidemiologists Winslow and Rogers. Italians they studied were 13.5% of the local cases and children of Italian parents represented 24.9% of the cases, much higher than their portion of the general population⁴⁷. The death rate for Italians in Europe was the third highest, at 10.7 dead per 1,000. Only Spain and Hungary had higher rates⁴⁸.

Historian Alison Kraut noted ethnic communities in American were feared to be the sources of the disease. She also observes Italians in America were accused of bring the disease to the USA, although by most epidemiologists believe it began among soldiers in military camps in Kansas and central Massachusetts at Camp Devens. In October 1919 Giovanni booked passage on a steamship to Italy, found Rita, who was by then seventeen years old, and brought her to America and along with two of her cousins. When the young woman arrived she found her eldest brother and a brother-in-law had died, and met her three youngest brothers for the first time. Her closest sister was now a widow with three children living together with Rita and her parents in a small apartment. The family struggled in low-wage factory jobs, as ten adults and children crowded together in an unheated flat. In later years she would not talk about what had happened in the Veneto during the war. Her sister-in-law recalled that when the war was mentioned, even decades later, she turned away and wept.

Rita took on a new life and became, to use Scardino-Belzer's model, *una donna nuova*, a modern woman, as she adopted to her new home. Her father gave her a nickname, *La Americana*, the American girl. In the 1920s she learned English, applied for US citizenship, although her parents never did, and bought American-style clothing. She found a job in a cotton mill, was promoted to an inspector, and later married. Although she was the last of her family to emigrate she became, in some ways, the most American. Over the decades her father remained a reluctant migrant, making another trip back to Revine Lago to visit his family, and continued to speak of returning. He remained an Italian citizen until his death while his daughter adapted to and adopted her new home as her own.

Was it worse to endure the hardships of the war in the Veneto, with hunger and military occupation by the Austrians or to live in relative peace in America but lose family to the influenza? Members of their extended family in Italy died in the war.

⁴⁶ Confidential interview with Bianca M. 2012.

⁴⁷ Winslow and Rogers cited Camp Devens in central Massachusetts as the source of the spread into Connecticut, 185; and on proportion of deaths page 198, in C.E.A. Winslow - J. F. Rogers, *Statistics of the 1918 Epidemic of Influenza in Connecticut with a consideration of the factors which influenced the prevalence of this disease in various communities*, in "Journal of Infectious Diseases", 26, 3, 1920, pp. 185-216.

⁴⁸ "Estimated numbers of deaths and death rate (per 1,000) from the Spanish influenza," source web page <www.cairn-int.info/article-EPOPU_402_0269> accessed Oct 29, 2015.

The military death toll in Lago was 47 dead, while an additional 115 civilians died of starvation and war-related causes. The civilian death toll was nearly triple the number of soldiers killed in action. Influenza also took an unmeasurable toll on the Veneto's population who were deprived of food and shelter. The pestilence of war took hold, as Homer Folks of the American Red Cross reported, with outbreaks of typhoid, cholera, influenza and even malaria in Italy. Food was distributed but the Red Cross but they had great difficulty getting it into remote areas of the Veneto. Austrian troops had blown up bridges and rail lines to slow the Italian advance. Birth rates plummeted. Folks estimated the total deficit in Italian births may have reached 1,435,000⁴⁹.

Italian nationals living in America faced their own difficulties. They were subject to military conscription, and often lived and worked under more dangerous and difficult conditions. They were more likely to fall victim to urban diseases like influenza or tuberculosis because they often lived in crowded tenements. The influenza death rate, for Italians in America, in 1918 was much higher than any other ethnic group, and double what would have been expected.

In Fitchburg influenza caused so many deaths in so short a time that city officials could no longer track the burials. City officials opened orphanages to care for children who had lost both parents. Doctors who studied influenza in Massachusetts found that mortality among Italians and Italian Americans was especially high; and attributed it to the fact they lived in urban areas and had little money to pay for doctors. When ill they went to work rather than rested so the impact of influenza was much more deadly. Also, Italians often worked in Fitchburg's quarries and foundries, thus they often had lung problems related to dust and a foundry workers' disease called bronze chills. Therefore, some Italians working in America were predisposed to pulmonary difficulties at a time when the influenza pandemic swept into the region. Researchers Winslow and Rogers documented the deadly impact of Spanish flu on the Italian population in the United States and concluded "unfavorable economic conditions" played a role⁵⁰.

After the war the Italian government calculated the sharp rise in mortality in this year of war and occupation in northeast Italy. The occupation led to two specific impacts that were especially lethal: the reduction of nutrition and especially the impact of malnutrition and ultimately starvation; and, secondly, the rise of cholera and typhus due to lack of medical care, especially the removal of public health facilities for Austro-Hungarian military use. The study noted the problems began during the occupation, "By the end of summer (1918) the bad hygienic conditions and environment with insufficient diet led to epidemics of typhus and cholera which notably alarmed the (Austro-Hungarian) military authorities"⁵¹.

⁴⁹ Homer Folks, *The Human Costs of the War*, cit., p.194.

⁵⁰ Wilson Rogers, *Statistics of the 1918 Epidemic of Influenza in Connecticut*, pp. 215-16.

⁵¹ "Sul finire dell'estate le pessime condizioni igienico-ambientali e l'insufficienza della dieta fecero scoppiare un po' dovunque epidemie di tifo e di colera, la cui diffusione allarmò notevolmente le autorità militari": Gustavo Corni-Eugenio Buccioli-Angelo Schwarz, *Inediti della Grande Guerra*, cit., pp. 97-98.

In the Veneto the cities where death rates were highest were Portogruaro, followed by San Polo di Piave, Quero, Vittorio Veneto, Farra di Soligo and Revine Lago, all in the central Veneto. Portogruaro recorded a mortality rate of 490 per thousand and Revine 145 per thousand in 1918. What would have been normal? Before the war the Veneto's average was 20 deaths per thousand. The study concluded rise of deaths came from two factors: insufficient nutrition and the outbreak of diseases in a weakened population⁵².

The Memory of War

How was the war memorialized and what use was made of those memories? On the twentieth anniversary of the armistice Benito Mussolini arrived in Vittorio Veneto. The shadow of the Second World War loomed. Mussolini gave the fascist salute to the crowd upon his arrival in Vittorio Veneto on September 24, 1938. The image of the victory at Vittorio Veneto had always been useful to the fascists. On his visit to the city Mussolini told the crowd, "I feel strongly this salute to our ardent fascist spirit and not the less our ardent love of country. We salute you on the twentieth anniversary of the victory in your city when has made its name immortal"⁵³. The fascist government published a memorial booklet including illustrations of the King and royal family, Mussolini, Italian generals, but no photographic evidence of the sufferings of the people of Vittorio Veneto.

A month after Il Duce appeared in Vittorio Veneto the Bishop of the city, who led the resistance while Austrian troops controlled his residence and accused him of espionage, addressed the citizens:

Vittorio Veneto, twenty years ago – oh how we remember it! ...days of anxiety, of trepidation, of hopes, was the luminous center and suggest towards which convergence of hopes, efforts, and beating of millions of hearts of all the sons of Italy: the objective of the strategies of the soldiers, to bring liberation to their brothers. And God has...blessed our army, has accepted the sacrifice of many young lives, and has given us liberty and peace. We cannot possibly forget, for given of years, these glorious gestures (Eugenio, Bishop, 30 October 1938)⁵⁴.

⁵² "L'esito combinato di tutti questi fattori, su cui predominava l'alimentazione insufficiente, determinò un notevole incremento della mortalità". Regarding the prewar conditions: "Le statistiche italiane, prima della guerra la mortalità in Veneto si aggirava sul 20-21 per mille": Corni - Bucciol - Schwarz, *Inediti della Grande Guerra*, cit., p. 98.

⁵³ Text in original: "Sento fremere in questo saluto il vostro ardente spirito fascista ed il vostro non meno ardente amor di patria. Sono lieto di salutarvi nel ventennale della vittoria alla quale la vostra città ha dato il suo nome immortale," 65.

⁵⁴ Original text in Alessandro Zaltron, *1918-2008 Piccole memorie, S.E. Mons. Eugenio Beccegato, vescovo di Ceneda nel periodo della guerra, dell'invasione e della vittoria*, Canova, Treviso 2008: "Vittorio Veneto venti anni fa – oh lo ricordiamo! – in questi stessi giorni, giorni di ansie, di trepidazioni, di speranze, era divenuto il centro luminoso e suggestivo verso cui convergevano i sospiri i voti i palpiti di milioni di cuori, di tutti i figli d'Italia: l'obbiettivo degli strateghi e dei soldati, che qui avevano giurato di arrivare liberatori di noi loro fratelli. E Dio ha esaudito i voti comuni, ha benedetto le nostre armi, ha accettato il sacrificio de tante giovani vite, e ci ha donato la liberta e la pace. Non si possono dimenticare, per volgere di anni, queste gesta gloriose (30 ottobre 1938, Eugenio vescovo)", p. 33.

In 1940 Carlo Trabucco, a journalist and religious historian, wrote *Gente d'Oltre Piave*, to document the struggle of civilians under the occupation. He devoted a chapter to the role of Sister Elettra Veronesi. Just as Italy neared another global war, this time allied with Germany and Austria, Trabucco detailed the sufferings of the Veneto's people in the battle against the occupation by Austro-Hungarian and German forces. Other accounts seem to have forgotten the full impact of the occupation, especially upon women. In a photographic study of the war a caption beneath a photo of the Passo San Boldo notes the road and bridges were constructed by Austrian troops in three months ("*costruita dalle truppe austriache*") while it was the forced labor of the women of Tovenà and Russian POWs which achieved that goal in three brutal months⁵⁵. War brought the deaths of millions in battle and millions more of starvation and disease. Whether in the mountains of Italy or the seemingly peaceful hills of Massachusetts the Great War exacted its human toll by turning the people of the Veneto into exiles and refugees who struggled to survive as war brought only hunger, destruction and privation. Sister Elettra Veronesi and Rita both lived war but hoped for peace, "vissero la guerra, ma sperarono la pace".

⁵⁵ Zaltron, *1918-2008 Piccole memorie dalla Grande guerra*, cit., p. 47.

Nei tribunali dell'occupante.

Donne e giustizia militare austriaca in Veneto (1917-1918)

di

Matteo Ermacora

Abstract: Based on the documentation of the Austrian military courts against civilians of the Veneto and Friuli occupied territories in 1917-1918, the article examines the main crimes committed by women; most of the trials were for property crimes (theft, fraud), non-observance of military laws and the protection of Italian prisoners by women in their homes. In order to ensure the survival of their families, women violated military regulations and engendered tensions within the occupied communities.

Introduzione

In Italia il terzo anno di guerra, “l'impossibile 1917”, si chiuse con la disfatta di Caporetto e l'invasione austro-tedesca del Friuli e del Veneto orientale. Dopo una intensa mobilitazione la guerra rivelò alla popolazione civile il suo volto più drammatico nell'ottobre-novembre del 1917, quando i territori tra l'Isonzo e il Piave vennero attraversati da circa quattro milioni di persone tra militari e civili e furono teatro di aspri combattimenti¹. Circa 250.000 civili, un quarto della popolazione residente nel territorio invaso, furono coinvolti nella ritirata e nella profuganza all'interno del paese, mentre altri 900.000 subirono il duro regime di occupazione austro-tedesco. La creazione del nuovo fronte lungo il fiume Piave e la necessità di sicurezza militare delle truppe occupanti comportarono nel corso dei mesi successivi il trasferimento forzato delle popolazioni residenti nelle immediate retrovie del fronte – circa 50.000 persone, i cosiddetti “profughi del Piave” – verso il territorio friulano².

¹ Christine Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la storia del Risorgimento, Udine 1985, p. 5.

² Si veda Gustavo Corni, *La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-1918*, in *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, a cura di Gustavo Corni-Eugenio Buccioli-Angelo Schwarz, Nuova dimensione, Portogruaro 1990, pp. 40-47; Eadem, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18. Sindaci, sacerdoti, austriacanti e patrioti*, in “Rivista di storia contemporanea”, 3, 1989, pp. 380-408; Daniele

Le modalità di occupazione dei territori veneto-friulani non possono essere disgiunte dalla catastrofica situazione alimentare degli Imperi Centrali, strangolati dal blocco navale delle potenze dell'Intesa³. Infatti, sin dal dicembre del 1917, il Comando Supremo dell'esercito austriaco diede ordine alle truppe dislocate in Veneto – oltre un milione di soldati –, di trarre il proprio sostentamento localmente, una disposizione che si tradusse in una sistematica spogliazione delle risorse agricole dai paesi veneto-friulani, tanto che il periodo dell'occupazione fu ricordato dalla memoria popolare come “l'anno della fame”⁴. Dal momento che le autorità civili, con l'eccezione dei parroci, erano fuggite oltre il Piave, per un anno le popolazioni dovettero affrontare la dominazione straniera prive di guida; agli iniziali saccheggi subentrò uno sfruttamento economico intensivo e la quotidianità delle requisizioni aumentò sensibilmente i contatti tra civili e militari, le violenze, i maltrattamenti e le minacce.

Il 1917-1918 fu quindi segnato dalla violenza, dalle privazioni, dalle malattie e un generale aumento della mortalità tra la popolazione civile; quest'ultima, in competizione con i militari, fu costretta a nascondere i pochi beni a disposizione oppure a cercare nuove risorse alimentari intraprendendo lunghi viaggi verso le zone di pianura⁵. L'invasione e la successiva occupazione ebbero l'effetto di rimescolare la popolazione ed accrescere il ruolo di donne e ragazze in nuclei familiari lacerati; esse da una parte furono le principali vittime della violenza bellica, dall'altra – come attive protagoniste – ebbero il difficile compito di “umanizzare” la guerra, di mediare con l'elemento militare, di assicurare la sopravvivenza dei nuclei familiari; proprio per assolvere a quest'ultimo compito donne e ragazze dovettero muoversi all'interno di un territorio fortemente militarizzato e confrontarsi con i controlli e la giustizia militare austro-ungarica.

In questa sede si intende analizzare un piccolo corpus fascicoli processuali dei tribunali militari delle armate austro-ungariche conservato presso l'Archivio di stato di Trieste (“Fondo tribunali austriaci, Tribunali austriaci nei territori invasi 1917-1918”), con particolare attenzione ai casi che videro donne e ragazze al centro dei procedimenti giudiziari. Vale la pena accennare alle peculiari caratteristiche di questo fondo archivistico in lingua tedesca⁶ che fa parte della più ampia docu-

Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 42.

³ Si veda Bruna Bianchi, *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1908-1919)*, in “DEP, Deportate, Esuli, Profughe, Rivista telematica sulla memoria femminile”, 13-14, 2010, pp.1-33.

⁴ Per un quadro, cfr. Gustavo Corni, *L'anno dell'invasione*, in *La gente e la guerra. Saggi*, vol.I, a cura di Lucio Fabi, Il Campo, Udine 1990, pp. 127-155. Per un resoconto postbellico dell'amministrazione austro-ungarica, cfr. Hermann Leidl, *Die verwaltung des besetzten gebietes Italiens (november 1917 bis oktober 1918)*, in *Militärverwaltung in den von den Österreichisch-Ungarischen truppen besetzten gebieten*, Holder, Pichler, Tempsky-Yale University Press, Wien-New Haven 1928, pp. 318-358.

⁵ Su questi temi si veda Daniele Ceschin, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, 28, 2013, pp. 167-185; Elpidio Ellero, *Le donne nella prima guerra mondiale. In Veneto e in Friuli*, Gaspari, Udine 2015.

⁶ Diversamente dagli atti delle altre magistrature che ammettevano le altre lingue dell'impero, la lingua ufficiale dei procedimenti dei tribunali militari era solo quella tedesca; tutti gli atti in altre lingue,

mentazione austro-ungarica relativa alla giustizia militare in tempo di guerra; i suoi fascicoli risultano infatti dispersi tra vari archivi (Trieste, Trento, Vienna) ed incompleti non solo a causa degli eventi bellici (la ritirata austriaca del 1918, successivo perdite documentarie dovute alla seconda guerra mondiale), ma anche perché, all'atto del trasferimento dei fascicoli in Italia nel quadro dei trattati italo-austriaci di Saint Germain del 1921, la documentazione venne selezionata sulla base di criteri nazionali, poco rispondenti al carattere "ibrido" che caratterizzava la zona di confine trentina e veneto-friulana⁷. L'incompletezza della documentazione processuale è accresciuta anche perché – per ragioni contingenti quali il sovraccarico dei tribunali militari nell'ultima fase di guerra, la mancanza di una formulazione di precisi capi d'accusa –, larga parte dei procedimenti non giunse a sentenza, venne archiviata in fase istruttoria, oppure estinta mediante sanzioni disciplinari o amministrative.

Più che illustrare l'efficacia della giustizia militare austro-ungarica – tema affrontato da altri studi⁸ –, l'articolo intende analizzare dal punto di vista qualitativo i capi di imputazione, le dinamiche, i luoghi e le situazioni che favorivano la violazione delle disposizioni militari e in quali occasioni i civili fecero ricorso alla giustizia dell'autorità occupante. Nella prima parte verrà brevemente illustrato il sistema giudiziario militare e la normativa applicata, nella seconda parte – attraverso l'analisi dei fascicoli processuali, in particolare attraverso le deposizioni di imputati e testimoni – verranno analizzati i principali reati commessi dalla popolazione femminile.

L'analisi dei singoli casi giudiziari può quindi contribuire alla migliore conoscenza della società occupata, degli spazi di azione, delle relazioni familiari e comunitarie, del rapporto tra civili e militari austro-ungarici. Le pagine che seguono si configurano come una prima messa a punto, una sorta di esplorazione descrittiva di questi nodi, un'analisi che necessita maggiore articolazione attraverso lo studio della complementare casistica maschile e di un puntuale confronto con le inchieste ufficiali postbelliche e le narrazioni memorialistiche⁹.

comprese le deposizioni dei testimoni, venivano tradotte e verbalizzate in tedesco, venivano poi esposte verbalmente dall'interprete e sottoscritte dagli interessati. Chi scrive è responsabile degli eventuali errori commessi nella traduzione dei documenti.

⁷ Pierpaolo Dorsi, *La giustizia militare austriaca nella prima guerra mondiale e i fondi dell'archivio di stato di Trieste*, in "Rassegna degli archivi di stato", 2-3, 1991, pp. 326-341; Idem, *La giustizia militare austriaca nella Prima guerra mondiale. I fondi dell'Archivio di Stato di Trieste, in 1914-1918 Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, a cura di Lucio Fabi, Centro Culturale Pubblico Polivalente, Ronchi dei Legionari 1994, pp. 79-81.

⁸ Per un utilizzo quantitativo e qualitativo delle fonti giudiziarie, utile anche in chiave comparativa, Oswald Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2004; Pina Pedron, *In nome di Sua Maestà l'imperatore d'Austria! Il fondo "processi di guerra 1914-1918" dell'Archivio di Stato di Trento*, in "Materiali di lavoro", 1-3, 1985, pp. 3-68; Eadem, "Indossare l'armatura!", "Spezzare i fucili!". *L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918*, in "Materiali di lavoro", 1978, pp. 16-65.

⁹ Si veda per un esempio Lucio Fabi-Giacomo Viola (a cura di), "Una vera Babilonia...". *1914-1918. Grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani*, Edizioni della Lagu-

L'organizzazione della giustizia militare nel Veneto occupato

Il 22 novembre 1917 il Comando Supremo austro-ungarico emanò i primi provvedimenti legislativi volti ad amministrare i territori occupati e a regolare i comportamenti della popolazione civile¹⁰. Secondo tali disposizioni la giustizia penale non veniva più esercitata sulla base della legge italiana, bensì affidata ai tribunali militari istituiti presso i singoli comandi d'armata, con giurisdizione corrispondente ai settori di competenza delle armate. Tutte le persone all'interno dei territori occupati erano soggette alla giurisdizione militare e pertanto, in caso di reato, punite in base al codice penale militare e alle disposizioni aventi forza di legge emesse dallo Stato Maggiore del generale Boroévich; il sistema giudiziario prevedeva tribunali di prima istanza (preture), corti giudiziarie (tribunali) e l'istituzione di tribunali penali militari¹¹.

Nell'area veneto-friulana entrarono in attività tre grandi tribunali di guerra; il Tribunale del comando della VI Armata (*Gerich des 6. Armee-Kommandos*), che operava a Vittorio ed estendeva la sua giurisdizione sulle zone occupate della provincia di Treviso (Sinistra Piave) e sul Friuli nord-occidentale (Pordenonese, Carnia, area collinare compresa tra il Tagliamento e Gemona); il Tribunale del comando dell'Armata dell'Isonzo (*Gerich des Kommandos der Isonzo-Armee*), con sede a Udine, che aveva competenza sulla zona orientale e meridionale della provincia di Udine; il Tribunale del comando cittadino di Udine (*Gerich des Stadtkommando Udine*), infine, la cui giurisdizione era limitata alla città e alla sue immediate periferie. I tribunali entrarono in funzione nel novembre del 1917 e proseguirono la loro attività fino all'ottobre del 1918, quando l'esercito e la stessa amministrazione austro-ungarica collassarono a causa della disgregazione interna e dell'ultima offensiva dell'esercito italiano.

Le denunce e le contravvenzioni venivano elevate da soldati, dalla gendarmeria militare dipendente dai Comandi distrettuali – cui venne delegata la gestione dell'ordine pubblico a livello locale –, ma anche, a partire dalla prima vera del 1918, dalle guardie campestri, oppure dalle stesse parti lese; se le denunce venivano considerate penalmente rilevanti e con sufficienti elementi probatori, veniva istruito il procedimento, che si traduceva nel mandato di arresto o la conferma dell'arresto, spesso già eseguito dalle autorità militari o di polizia. Seguivano gli accertamenti (raccolta informazioni, interrogatori degli imputati, deposizioni dei

na, Monfalcone 1993 e le ampie *Relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Bestetti & Tuminelli, Milano-Roma 1920-1921.

¹⁰ Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione militare* cit., pp. 8-10.

¹¹ Ivi, p. 139 e anche I.R. fronte sud-occidentale, n. 50003, prime misure amministrative nel territorio occupato, 28 ottobre 1917 e 22 novembre 1917, in *Relazioni della R. Commissione di inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico* (d'ora in poi RCIVDG). *Legislazione e amministrazione del nemico nelle province invase*, vol. 5, t.1, Bestetti & Tuminelli, Milano-Roma, 1920-1921, pp.11-12; 162-164.

testimoni) con la richiesta o meno di rinvio a giudizio. I civili e i prigionieri di guerra italiani venivano processati sulla base del codice penale militare austriaco (“*Militärstrafgesetz – M.St.G.*”) del 1855 e del codice di procedura penale (*Militärstrafprozessordnung – M.St.PO*) del 1912, quest’ultimo entrato in vigore nel luglio del 1914¹².

Come è stato notato, nel corso della guerra la giustizia militare austro-ungarica si trovò in una fase di delicata transizione dal momento che ad un codice di procedura penale relativamente moderno, si contrapponeva un diritto penale militare obsoleto, caratterizzato dall’arbitrarietà dei processi di campo e dalla presenza della pena capitale per numerosi capi d’imputazione¹³. Le ordinanze del luglio del 1914 avevano peraltro esteso le competenze della giurisdizione militare alla sfera civile anche per reati di ordine generale o politico, fra i quali i crimini “contro il potenziale bellico dello Stato”, alto tradimento, lesa maestà e disturbo dell’ordine pubblico, una prassi che si ripropose anche nei territori occupati¹⁴.

Sul piano normativo, mentre era in corso la battaglia di arresto sul Piave, i comandi austro-germanici emanarono i primi bandi che avevano l’obiettivo di impedire atti di resistenza e di agevolare il transito e la permanenza delle truppe nelle retrovie del fronte. Il bando austro-ungarico del 10 novembre 1917 faceva divieto alla popolazione civile di lasciare i distretti senza permesso scritto del comando militare; veniva inoltre proibita la comunicazione con il nemico mediante il suono delle campane, fuochi, luci, segnalazioni da campanili e tetti delle abitazioni; seguivano ulteriori divieti: tenere riunioni e ritrovi; danneggiare infrastrutture viarie, ferroviarie, comunicazioni telegrafiche e telefoniche; alloggiare o prestare aiuto ai soldati dell’esercito italiano; inquinare fontane ed acque. Contestualmente il bando imponeva di consegnare armi, munizioni e materiali esplosivi; di risistemare e ripu-

¹² Il codice di procedura penale del 1914 rappresentò un importante “adeguamento” della struttura militare ai moderni ordinamenti giuridici e costituzionali, introducendo la pubblicità del procedimento, rito accusatorio, facoltà di prova, autonomia delle figure del pubblico accusatore e difensore, limitazione delle prerogative del comandante dell’unità, collegi giudicanti più ampi, cfr. Pierpaolo Dorsi, *La giustizia militare austriaca cit.*, p. 79. Almeno fino al 1917, tuttavia, il potere militare godette di ampie prerogative nell’ambito giudiziario.

¹³ Überegger, *L’altra guerra cit.*, p. 49; 61; 64; 77. I principali capi di imputazione e le corrispondenti pene previste dal codice penale militare erano i seguenti: reato di propaganda non autorizzata (§§ 306, 307 MStG, punito con l’impiccagione), il reato di istigazione, complicità nel trasgredire gli obblighi militari o favoreggiamento alla diserzione (§§ 314, 316, 318, punito con pene da 6 mesi a 5 anni di carcere); spionaggio (§ 321, impiccagione); azioni contro la potenza bellica dello stato (§ 327, impiccagione); alto tradimento (§ 334, impiccagione); lesa maestà (§ 339, 1-5 anni di carcere); disturbo dell’ordine pubblico (§ 341, 1-5 anni di carcere); rivolta (§ 349, impiccagione); violenza pubblica con grave danno alla proprietà altrui (§ 362, da 6 mesi ad 1 anno di carcere); violenza pubblica con azioni o omissioni che compromettano soprattutto il servizio ferroviario e telefonico (§§ 364, 366, 1-5 anni di carcere); omicidio (§§ 413, 414, impiccagione o 10-20 anni di carcere); omicidio doloso (§§ 419, 421), incendio doloso (§ 448 e 453, impiccagione), rapina (§§ 483, 490, 491, 10-20 anni di carcere); furto ed appropriazione indebita se la quantità di denaro rubato o sottratto supera le 1.000 corone (§§ 457, 465, 466, 467, 474, da 1 mese a 5 anni di carcere); truffa (§§ 502, 506, 1-5 anni di carcere, se quantità denaro superiore a 2.000 corone). Le condanne vengono confermate anche in caso di tentativo di reato – secondo il § 15 – e per tutte le forme di complicità e di partecipazione (§ 11). Horvath-Mayerhofer, *L’Amministrazione cit.*, pp. 139-141.

¹⁴ Überegger, *L’altra guerra cit.*, pp. 7; 74; 90-92; 96; 104-105; 383-384.

lire le infrastrutture viarie; di denunciare ogni caso sospetto di spionaggio, di occultamento di generi alimentari e materiale bellico. I civili che avessero trasgredito tale bando sarebbero stati processati dai tribunali militari¹⁵.

Per accentuare l'effetto preventivo e deterrente della nuova normativa imposta, sin dal novembre del 1917 le autorità austro-tedesche diedero molta importanza alla pubblicità delle pene inflitte dai tribunali, preparando appositi manifesti per la popolazione civile¹⁶. Quest'ultima da subito venne invitata a presentarsi presso le sedi comunali o i comandi militari locali per poter registrare la propria identità anagrafica, altresì la mobilità venne limitata mediante l'imposizione di un rigido coprifuoco.

In seguito, il 21 gennaio del 1918 (n. 217), venne emanata la legge marziale, valida per tutti gli abitanti del territorio occupato. Con una ulteriore ordinanza (VI, del 26 maggio 1918), il Comando Supremo austro-ungarico disponeva infine che i Comandi distrettuali – in quanto autorità amministrative – avessero la facoltà di esaminare e punire le trasgressioni di norme o ordinanze del Comando Supremo o dei Comandi distrettuali con multe fino a 2.000 lire e pene detentive fino a 6 mesi (§§ 1-2), mentre si dava facoltà ai comandi locali subalterni (comandi di stazione di tappa), di infliggere multe fino a 100 lire o pene detentive fino a 10 giorni; questi ultimi, a loro volta, potevano autorizzare i sindaci a procedere autonomamente per quelle trasgressioni per le quali la legge non prevedeva multe superiori alle 20 lire o pene non superiori ai due giorni di prigione¹⁷.

Si trattava di misure volte ad alleggerire l'amministrazione della giustizia militare che nell'ultimo anno di guerra era particolarmente oberata dall'aumento di cause riguardanti la diserzione e i reati commessi all'interno dell'esercito in fase di dissoluzione¹⁸. In realtà, come si evince dalle normative emanate, la gestione della giurisdizione penale rimase saldamente in mano militare, dal momento che alle amministrazioni provvisorie venne demandato il controllo dell'igiene, del buon costume, della salute pubblica e del rispetto delle normative emanate dalle stesse amministrazioni¹⁹.

¹⁵ Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 141. Il comando supremo germanico aveva emanato analoghe misure il 28 ottobre 1917, cfr. RCIVDG, op. cit., vol. 5, t. 1, pp. 160-161.

¹⁶ Per i manifesti, cfr. doc. n. 327, in RCIVDG, op.cit., vol.5, t.2, pp. 34-37. Si veda anche Enrico Biasin, *Gli avvisi bellici alla popolazione della montagna friulana dopo Caporetto (ottobre 1917-novembre 1918). Forma di controllo sociale attraverso la comunicazione scritta*, in *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, a cura di Enrico Folisi, Comune di Tolmezzo, Tavagnacco 2003, pp. 89-110.

¹⁷ Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 142. L'ordinanza del maggio 1918 introduceva, accanto all'interrogatorio in contraddittorio, un'inchiesta straordinaria per la quale bastava un rapporto di polizia, condotto da un giudice istruttore, che poteva concludersi con 100 lire di multa o 10 giorni di prigione. Il Comando distrettuale aveva la facoltà di annullare le pene inflitte dal sindaco o dal comando di stazione sia motu proprio, sia su domanda del condannato.

¹⁸ Tra il novembre del 1917 e il maggio del 1918 i casi giudiziari dell'esercito in campo passarono da 77.176 a 133.040, tanto che le autorità militari temettero il collasso del sistema giudiziario militare. Überegger, *L'altra guerra* cit., p. 141; 181; 187-188.

¹⁹ RCIVDG, op.cit., vol.5, t.2, pp. 41-42; 51-52.

La casistica giudiziaria femminile

Prima di procedere all'esame della casistica giudiziaria femminile, è necessario fornire un sommario quadro del fondo documentario oggetto d'analisi. Complessivamente il fondo è composto da 479 fascicoli, per un totale di 703 persone incriminate, di cui 251 donne (35%); tra gli imputati maschi (452, 65%), figurano 97 prigionieri di guerra italiani (21% dei maschi processati). Gran parte dei processi vennero celebrati dal Tribunale della VI Armata, che aveva la giurisdizione territoriale più ampia (87%), seguivano il Tribunale dell'Isonzo armee (10,5%), e il Comando cittadino di Udine (2,5%). Nel complesso i reati ascritti ai civili sono principalmente legati alla "fatica" della sopravvivenza quotidiana, in particolare il furto, che costituisce di gran lunga il reato più frequente, e il mancato rispetto dei divieti di circolazione. Tra i reati commessi figurano inoltre le violazioni delle norme militari, mentre i procedimenti giudiziari di natura esplicitamente "politica", quali spionaggio o sabotaggio, omicidio sono piuttosto rari²⁰.

La natura dei reati commessi dalla componente femminile può essere desunta dalla seguente tabella²¹:

Reati	n. casi	%
Reati contro la proprietà (furto, frode)	107	42.6
Violazione norme circolazione	60	24.0
Aiuto ai prigionieri	33	13.1
Crimini contro potenziale bellico stato*	16	6.3
Calunnia/falsa testimonianza	11	4.0
Lesioni personali	4	1.5
Lesia maestà	4	1.5
Disturbo ordine pubblico	4	1.5
Sospetto spionaggio	2	1.5
Altro	5	2.0
Non specificati	5	2.0
Totale	251	100

* comprende anche la detenzione di armi, raccolta volantini nemici

La nota dominante è senza dubbio il furto, nelle sue diverse articolazioni (di generi alimentari e prodotti, denaro, oggetti ed animali, frode, 107 donne incriminate, 42% del totale dei casi femminili), seguivano l'inosservanza delle norme sulla circolazione connessa con la necessità di procurarsi generi alimentari (60 casi, 44%) e i reati "contro il potenziale bellico dello stato" (16 casi, 6%); il quadro generale è completato da altri due capi di imputazione che appaiono segnatamente "femminili": la protezione e l'ospitalità accordata ai prigionieri italiani (33 casi, 13%) e le

²⁰ In questa direzione i fascicoli processuali conservati a Trieste confermano tendenzialmente gli esiti dei 285 procedimenti relativi ai territori occupati conservati in Tirolo; in questo caso la quota dei reati civili è pari la 95%, mentre quella dei reati "politici" era alquanto bassa (4%); prevalevano i reati contro il patrimonio, come il furto e la frode. Überegger, *L'altra guerra* cit., n.7, p. 385.

²¹ Nella classificazione dei reati è stato considerato il capo d'imputazione principale; tale formalizzazione tende, soprattutto nei casi di reati plurimi, a dare una interpretazione univoca alla documentazione.

incriminazioni legate alle tensioni interne alle comunità (calunnie, false testimonianze, diffamazione, offese, minacce accompagnate da lesioni, 15 casi, 6%), vi erano poi altri reati minori. Prendendo in considerazione le categorie di reato già studiate da Oswald Ueberegger per il caso tirolese, con una suddivisione dei reati “civili” e “reati politici”²², nel caso specifico delle imputate femminili nei territori occupati, gran parte dei reati ebbe una natura “civile” (78%), mentre solo il 22% del totale – reati di disturbo dell’ordine pubblico, lesa maestà, sospetto spionaggio, aiuto ai prigionieri e i “crimini contro il potenziale bellico dello stato” – possono essere considerati di natura “politica”, espressione di una reazione consapevole o forme di opposizione passiva al regime di occupazione. È inoltre interessante segnalare che quasi la metà dei reati commessi avesse una dimensione collettiva (113 donne su 251, 46%), così articolata: reati in complicità con altri civili (parenti, figli, conoscenti, 32% dei casi collettivi), con prigionieri di guerra (11%), con altre donne (figlie, conoscenti, donne aggregatesi spontaneamente, 57%). L’altra metà venne invece incriminata per reati commessi individualmente (138 casi, 54%)²³.

Sulla base dei dati che si sono potuti ricostruire, il campione esaminato appare abbastanza omogeneo; infatti, sotto il profilo della provenienza geografica le imputate appartenevano in larga parte a piccole comunità rurali della pianura o della zona pedemontana ed alpina veneto-friulana, mentre dal punto di vista professionale la grande maggioranza era rappresentata da contadine (70%); seguivano le casalinghe (15%) e le operaie (10%); una quota inferiore era rappresentata da domestiche, sarte ed altre condizioni non lavorative (5%).

Le donne appartenevano a tutte le classi di età, dalle ragazze più giovani (12-16 anni) a quelle in età anziana (fino a 76 anni), suddivise come segue: 12-20 anni (17.4 %), 21-30 (38.8 %), 31-40 (14.2%), 41-50 (13.6%), 51-60 (9%), 61-70 (3.2%), 71-80 (3.8%). L’ampiezza dello spettro anagrafico mette in rilievo come tutti i componenti incappassero nelle maglie della giustizia militare, d’altro canto risulta evidente come gran parte delle donne incriminate si collocasse nelle fasce centrali di età (21-50 anni, 66%), con uno spiccato coinvolgimento di coloro che, come madri o come capofamiglia, avevano pressanti responsabilità familiari. Da questo punto di vista i casi evidenziano un nesso stretto tra responsabilità materne e furto (su 17 madri, 11 sono processate per furto, pari al 64%).

Dai fascicoli processuali conservati non risulta altresì agevole stabilire l’efficacia dell’azione repressiva austro-ungarica, anche perché buona parte delle cause non giunse a termine; tuttavia, nel caso specifico della componente femminile, il 63% dei procedimenti superarono la fase istruttoria²⁴. Le carte giudiziarie evidenziano inoltre come le imputate, anche in caso di sospensione del procedimento, trascorressero un periodo di detenzione in attesa delle deposizioni delle parti in

²² Ueberegger, *L’altra guerra* cit., pp. 206-247; 385;

²³ Essendo incentrata sui reati commessi dai civili nei territori occupati, in questa serie documentaria appaiono sotto-rappresentati i reati commessi in accordo con i militari austro-ungarici. Tra i pochi, cfr. Archivio di Stato di Trieste (d’ora in poi Asts), Fondo Tribunali Austriaci. Tribunali austriaci nei territori invasi 1917-1918, d’ora in poi, Tti), b. 6, E-18167/18, Vittoria Cattai.

²⁴ Questi fascicoli venivano indicati con la lettera “K”, mentre i procedimenti che sospesi nel corso dell’istruttoria o a conclusione della stessa venivano contrassegnati con la lettera “E”.

causa, aspetto che rimarcava il carattere deterrente della giustizia militare. Nei casi di reato ritenuti penalmente lievi le imputate venivano denunciate a piede libero e in seguito si procedeva al mandato di comparizione con l'arresto e la detenzione qualora le imputate non fossero state in grado di pagare le ammende stabilite. Uno dei reati che vennero colpiti con maggiore rapidità, perché comprometteva la sicurezza delle truppe operanti, fu quello della violazione delle norme militari sulla circolazione interna; nel campione considerato, oltre la metà dei casi relativi a questo capo d'imputazione giunse a sentenza esecutiva e donne e ragazze furono punite con pene detentive che oscillavano tra gli 8 e i 10 giorni di carcere (54%) oppure con pene più lievi (3-5 giorni, 46%).

Rubare per sopravvivere

Larga parte dei reati ascritti alla componente femminile era rappresentato da reati contro la proprietà. Tale dato non deve sorprendere, in ragione delle requisizioni operate dalle truppe occupanti e della progressiva rarefazione dei generi alimentari a disposizione della popolazione civile a partire dall'inverno 1917-18. Man mano che le condizioni di vita peggioravano, donne ed uomini furono costretti a compiere furti non solo a danno delle autorità militari ma anche di coloro che avevano maggiori risorse a disposizione; questo aspetto, come avremo modo di vedere, non mancò di determinare tensioni e dissapori.

Le autorità militari austro-ungariche mantennero un controllo sistematico del territorio di retrovia mediante la gendarmeria e, di fronte all'aumento dei furti, sollecitarono le amministrazioni provvisorie ad istituire il servizio delle guardie campestri²⁵. Come rimarcavano le ripetute disposizioni di contrasto emanate dai comandi distrettuali e dagli stessi sindaci, il furto campestre diventò un fenomeno di massa, che si intrecciava con le requisizioni e gli episodi di banditismo compiuti da gruppi di militari italiani sbandati e da soldati austro-ungarici affamati. Alla fine dell'estate del 1918 si registrò una vera e propria escalation di furti: l'esaurirsi delle riserve alimentari e il diffuso timore per l'imminente inverno di guerra sollecitarono un numero crescente di donne e ragazze a violare le proprietà private per reperire mais, ortaggi, legumi, patate, uva, zucche, pannocchie, frumento, con un conseguente aumento delle denunce da parte dei proprietari²⁶. Altrettanto frequenti erano i furti – attuati anche in forma collettiva – di piccoli animali (vitelli, pecore, capre) e di mucche che gli imputati dichiaravano di aver “trovato” nei campi o nelle boscaglie oppure “abbandonate” da profughi o salmerie militari²⁷.

²⁵ Furono soprattutto queste ultime a cogliere sul fatto o denunciare donne e ragazze che rubavano negli appezzamenti privati. Per un esempio, cfr. Asts, Tti, b. 4, K-7321/18, Maria De Zorzi.

²⁶ In maniera non infrequente i proprietari si rivolsero in prima istanza alle amministrazioni provvisorie nominate dalle autorità austro-ungariche o dai giudici conciliatori e, in caso di mancata pacificazione, direttamente alle autorità militari. Si veda per un esempio, Asts, Tti, b. 4, K-7933/18, Maria Piazzon. Lettera di Alfier Regina al Tribunale militare, Polcenigo, 28 agosto 1918; Ivi, b. 4, K-7929/18, Regina Tombazzi; Ivi, b. 6, E-19300/18, Anna Teresa Zannier.

²⁷ Queste le “giustificazioni” più comuni. Si veda Asts, Tti, b. 3, K-7196/18, Dreina Beniamino e Bettina Teodora; Ivi, b. 2, K-3761/18, Luigia Copetti; b. 4, K-7960/18, Anna Colledani.

Le istanze che corredano i fascicoli processuali mettono in luce la difficile situazione alimentare sofferta dalla popolazione e la pervasività della repressione austro-ungarica. Protagoniste dei furti furono soprattutto donne che avevano responsabilità familiari, “donne sole”, vedove, anziane inabili al lavoro²⁸. Osualda Zanzot, ad esempio, di San Giovanni di Polcenigo, che aveva una famiglia composta da 17 persone, nel luglio del 1918 scriveva al comando distrettuale di Pordenone supplicando la restituzione di 8 kg. di spighe raccolte dai “propri figlioletti” requisite da pattuglia dei gendarmi: “non si comprende come anche le spighe raccolte abbandonate sul terreno debbano venir in questi atti comprese. La istante fa perciò viva preghiera a Cotesto spettabile consesso affinché nessuna penale sia inflitta e ordinata la restituzione delle spiche. Con piena fiducia ringrazia”²⁹.

Le “profughe del Piave”, escluse dal sistema di razionamento e costrette ad affidarsi alla solidarietà delle comunità ospiti, furono particolarmente attive nelle attività illegali; è il caso di Filomena Miotto, cinquantenne di Valdobbiadene e della diciassettenne Bianca Bronca che nel settembre del 1918 rubavano alla periferia di Spilimbergo una grande quantità di pannocchie, o di Vincenza Soldà, operaia, madre di tre bambini, accusata di aver rubato 36 kg. di mais a Pordenone³⁰, oppure ancora di Augusta Cornele, ventiduenne profuga di Ponte di Piave che, assieme ad Antonio Sartor di Belluno, rubava generi alimentari, materassi e combustibili a Sacle³¹. L’incessante ricerca di cibo, d’altro canto, faceva sì che le donne raggirassero comitive che percorrevano la pianura veneta e friulana alla ricerca di generi alimentari; Maddalena Aron e Teresa Andreuzzi, di Meduno, ad esempio, sottraevano ad altre due donne ben 64 kg. di mais mentre stavano facendo ritorno ai propri paesi³². In altri casi, invece, frustrate dall’insuccesso dei tentativi di approvvigionamento e provate da faticosi viaggi, le donne si davano ai furti nei paesi della pianura; Margherita Faccin, giunta dalla val Tramontina, ad esempio, veniva arrestata a Latisana per furto di mais³³.

Nei centri urbani di maggiori dimensioni le famiglie dovevano affrontare i rigori invernali per cui venivano sottratti illegalmente legna da ardere e carbone dai depositi militari e dalle abitazioni abbandonate dai profughi, nonché vestiario, coperte, pastrani e suppellettili³⁴. In questi contesti il furto si configurò anche sotto forma di saccheggio di edifici ed aziende abbandonate, come si verificò a Gemona, dove

²⁸ Per un esempio, cfr. Asts, Tti, b. 3, K-7128/18, Pellarin Lisa.

²⁹ Asts, Tti, b. E-14534/18, Osualda Zanzot, Lettera al comando distrettuale di Pordenone, 11 luglio 1918. Rosa Ballot, di Pordenone, invece, fu accusata di furto da un soldato ungherese perché nel cortile aveva “una gallina in più”. Durante la perquisizione la gallina venne ritrovata in un sacco nascosto dentro il pianoforte verticale. Ivi, b. 4, K-7610/18, Rosa Ballot.

³⁰ Asts, Tti, b. 5, K-8235/18, Filomena Miotto, Bianca Bronca; Ivi, b. 5, K-8673/18, Soldà Vincenza.

³¹ Asts, Tti, b. 2, K-5110/18, Augusta Cornele.

³² Asts, Tti, b. 2, K-3420/18. Si veda anche b. 3, K-6889/18, Eugenia Saule e Oliva Chivilò.

³³ Per questo caso si veda Asts, Tti, b. 5, K-8617/18, Margherita Faccin; si veda anche b. 3, K-6724/18, Mongiat Luigia e Filomena.

³⁴ Asts, Tti, b. 2, K-3772/18, De Bortoli Delinda; Asts, b. 1, K-1275/18. Vennero sottratte anche grandi quantità di beni, si veda Ivi, b. 6, E-15048/18, Zanin Elisa, che rubava 59 kg. di granone bianco oppure Antonia Da Ros e Carmela Gasparin, di Vittorio, che rubarono 200 kg. di mais e altri generi alimentari; Asts, b. 5, K-8733/18.

gruppi di giovani ragazzi e ragazze staccavano tavoli ed infissi di un birrificio, o – come nel caso di Torre di Pordenone – dove un gruppo di uomini e donne furono arrestati nel maggio del 1918 per aver saccheggiato nottetempo alcuni reparti del cotonificio Veneziano³⁵. I luoghi dove venivano effettuati i furti – mense e magazzini militari, ospedali, abitazioni in cui le donne convivevano con soldati e ufficiali – suggeriscono non solo una certa audacia, ma anche una continua contiguità con l'elemento militare³⁶. In maniera non infrequente, inoltre, le donne si aggregavano con prigionieri di guerra evasi o con i soldati che non erano riusciti a ripiegare oltre il corso del Piave. È il caso di Maria Portolan di Porcia, che con il prigioniero Benedetto de Luca, rubò 40 kg. di formaggio e patate³⁷. Va rilevato che i furti di generi alimentari venivano puniti con multe oppure con 8 o 10 giorni di arresto in relazione al controvalore della merce trafugata.

Divieti di circolazione, falsificazione dei documenti

Una delle drammatiche esperienze delle donne durante l'anno dell'occupazione – divenuta poi una vera propria matrice narrativa nei racconti orali e nei diari – fu quella dei “viaggi della fame”. Dalla montagna bellunese, dalla Carnia e dalla pedemontana, a partire dall'inverno 1917-18, donne e ragazze lasciavano i propri figli e parenti e affrontavano a piedi lunghi percorsi, a volte di 50-100, persino 150 chilometri per raggiungere le comunità contadine della bassa pianura alla ricerca di granoturco da scambiare con burro, oggetti d'artigianato o valori personali. Come risulta dalla documentazione processuale, le donne si spostavano per gruppi familiari e comunitari, tuttavia nelle peregrinazioni spesso formavano gruppi eterogenei che si aggregavano e si scioglievano in relazione alle destinazioni da raggiungere.

La mobilità venne severamente ostacolata dalle autorità austro-ungariche, sia per tutelare la sicurezza militare, sia per impedire lo sviluppo del mercato nero nelle retrovie del fronte. Con l'ordinanza n. 2 dell'8 febbraio 1918 i movimenti all'interno della zona occupata vennero subordinati al possesso della “carta di legittimazione” e di un certificato di transito, che venivano rilasciati dal Comandante distrettuale³⁸. Se alla popolazione civile venne imposto il divieto di varcare le zone di giurisdizione dei comandi d'armata, i “profughi del Piave” furono soggetti ad un regime ancora più restrittivo in quanto ricevevano dal comando del distretto in cui si erano rifugiati una carta di identità valida solamente come permesso di soggiorno e che quindi non permetteva alcun tipo di mobilità. La violazione alle disposizioni relative alla circolazione interna prevedeva pene severe, con multe e l'arresto sino a cinque mesi di carcere nel caso in cui i civili avessero arrecato danno alle truppe

³⁵ Asts, Tti, b. 2, K-5926/18. Per il caso di Gemona: Ivi, b. 2, K-5111/18. Le autorità militari colpivano anche coloro che celavano grandi quantità di beni alimentari ed oggetti di provenienza incerta, si veda Ivi, b. 5, K-8041/18, De Luca Paola, Faron Ersilia, Bastianello Teresa.

³⁶ Per alcuni di questi casi, si veda Asts, Tti, b. 6, E-19067/18, Caterina Mander; Ivi, b. 5, K-9058/18, Sfreddo Elisa; b. 6, E-13498/18, Arian Rosa.

³⁷ Asts, Tti, b.3, K-6562/18, Maria Portolan.

³⁸ RCIVDG, op. cit., vol.5, t. 1, p. 49;152-153; sulle precisazioni emanate da Boroevic nel corso del mese di maggio 1918, cfr. Ivi, pp. 212-215.

o si fosse verificato il caso di favoreggiamento del nemico. Tali disposizioni furono inizialmente applicate con severità, tuttavia le crescenti difficoltà annonarie costrinsero i comandi a riaprire il transito tra i diversi distretti fino al raccolto del 1918, pertanto la circolazione dei civili rimase vincolata al solo obbligo di possesso del certificato di transito³⁹.

Diari e memorialistica evidenziano come il rilascio di questa documentazione fosse di fatto soggetto agli abusi da parte dei comandi locali, che ricattavano le donne chiedendo loro denaro o generi alimentari. Gli ostacoli frapposti dalle autorità militari e le condizioni di estrema necessità spinsero le donne a violare le norme; esse si dimostravano più preoccupate di vedersi confiscate sulla strada del ritorno le farine reperite “con tanta fatica” che di incorrere nelle sanzioni punitive. Scriveva sul suo diario Ersilia De Maria Mattioli, moglie del farmacista di Forno di Zoldo (Belluno) il 25 giugno 1918:

Cerco persuadere mio marito di lasciarmi andare anche senza passaporto e in ogni caso se non ritornassi per giorno stabilito, che non si dia pensiero poiché forse potrei passare una giornata in prigione. L'andare in prigione per mancanza di passaporto è cosa di tutti i giorni, difatti i comandi si rifiutano di rilasciarli, e la popolazione è costretta a muoversi per cercare il vitto perché il paese è quasi del tutto sprovvisto⁴⁰.

Ad animare i “viaggi della speranza” erano le donne della zona pedemontana del pordenonese e soprattutto quelle provenienti dalla zona montana della Carnia o dell'alto Cadore⁴¹. Queste ultime a volte sceglievano come luogo di destinazione la val Pusteria, oppure, con un trasferimento intravallivo lungo ed accidentato, si spostavano in Carnia a mendicare il cibo e poi scendevano verso i centri di Udine, Crodrippo e la bassa pianura friulana⁴². Nel gennaio del 1918 il parroco di Luincis, in Carnia, descriveva così questo tipo di mobilità femminile:

Continuano le discese alla spicciolata attraverso il Friuli [...] Scene strazianti [...] si presentano nulla portanti. Occhio bieco, viso tumido. Dai lineamenti appare il mal celato dolore che minaccia di scoppiare in reazione. La donna presenta il quadro vivente della tristezza melanconica e rassegnata⁴³.

In viaggio, donne e ragazze venivano fermate dai gendarmi o dalle sentinelle poste in prossimità dei ponti o delle principali vie di transito all'uscita dalle vallate

³⁹ Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 99.

⁴⁰ http://www.14-18.it/diario/MS_11_10_2_001; Diario dell'anno di occupazione nemica di Ersilia Mattioli de Maria (9 novembre 1917-30 ottobre 1918).

⁴¹ Tra le località rilevate dalla documentazione, per la zona pedemontana pordenonese: Vito D'Asio, Forgaria, Frisanco, Campone, Clauzetto, Castelnuovo, Pradis; per l'alto Cadore: Padola, San Pietro, Santo Stefano di Cadore, Fadalto, Comelico Superiore, Candide; per la Carnia: Pesaris, Preone, Tualis, Forni Avoltri, Rigolato, Pieria, Prato Carnico.

⁴² Sui viaggi in Pusteria, si vedano le testimonianze di Addolorata Martini Barzolari e Raffaella Zanderrigo Rosolo http://www.comelicocultura.it/Pdf/Storia/La_grande_guerra/1917-1918.PDF

⁴³ Angelo Dreosti-Aldo Durì, *La grande guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del tribunale militare*, Gaspari, Udine 2006, p. 138. Per un drammatico racconto delle peregrinazioni verso la bassa della popolazione carnica di Timau, cfr. Antonio Puntel, *La storia della mia vita durante il periodo di guerra*, in Sara Maieron – Oscar Puntel (a cura di), *Cleulis. Memorie della grande guerra*, in “Quaderni di cultura timavese”, 3, 2009, pp. 111-112: <https://gleisiutaclevolana.files.wordpress.com/2009/03/cleulis-memorie-della-grande-guerra.pdf>

alpine (come accadeva per il caso della Carnia, presso Tolmezzo o Villa Santina), o nella pianura friulana (Codroipo, Latisana). I gendarmi procedevano all'arresto sulla base dell'articolo 577 (violazione delle norme di circolazione, possesso di documenti non validi o falsificati) e il processo poteva avvenire per direttissima o su successivo mandato di comparizione; se le donne circolavano prive di documenti venivano punite con cinque giorni di carcere, mentre venivano comminate pene più severe – 8-10 giorni di carcere – nel caso di alterazione, falsificazione dei documenti oppure nel caso di possesso di documenti scaduti o non vidimati dalle autorità militari⁴⁴.

Maria Todeverto Pasquale, di San Vito di Valdobbiadene, all'epoca diciottenne profuga nella zona di Vittorio, mirabilmente intervistata da Camillo Pavan nel 1994, ricordava la prassi punitiva austro-ungarica:

Andavamo a carità soprattutto noi quattro-cinque ragazze, tutte giovani dai 18 ai 22 anni [...]. A volte capitava di essere messe in prigione. Chiuse in una stanza lungo la strada. Quando ci prendevano con un sacco ci portavano via il sacco e ci chiudevano in una stanza e ci lasciavano là, magari una settimana, con un po' di acqua o di quello che mangiavano i militari. Poi quando ci lasciavano liberi allora si correva per la campagna di quant'anima, per poter scappare⁴⁵.

Dopo il raccolto e in previsione della ritirata delle truppe, le autorità austro-ungariche imposero nuovamente rigidi vincoli alla circolazione interna. Si spiega in questo modo la recrudescenza dei procedimenti giudiziari avvenuta tra la fine dell'estate e l'autunno del 1918 quando, per sopperire alle pressanti urgenze alimentari, le donne intensificarono la loro mobilità e rimasero pertanto impigliate nelle maglie del sistema di controllo militare.

Provvedimenti di polizia militare e resistenza all'occupante

Nel corso dell'occupazione austro-tedesca non si verificarono episodi di resistenza paragonabili a quanto accadde in Francia o nel Belgio. Se simile fu la durezza dell'occupazione, diversa fu la fase della guerra, con una popolazione veneto-friulana già provata da tre anni di conflitto, sconvolta dagli eventi dell'invasione e priva di classi dirigenti in grado di dare vita a forme di resistenza organizzata. Nella popolazione, dunque, pur variamente animata da sentimenti patriottici, prevalse lo sgomento, l'apatia, la rassegnazione e l'attesa della liberazione da parte dell'esercito italiano oltre il Piave.

A contribuire a questa situazione vi fu senza dubbio anche la sistematicità con cui le autorità militari colpirono tutti gli atti che, in maniera diretta ed indiretta, potevano compromettere lo sforzo bellico dell'esercito o si configuravano come reati di natura "politica". Da questo punto di vista le autorità occupanti spesso fecero va-

⁴⁴ Tra le infrazioni più comuni: mancanza di documenti, correzione delle date di validità del certificato di transito, falsificazioni, tentativi di utilizzare altri documenti come passaporto; per questa casistica, si veda per esempio Asts, Tti, b. 6, E-16340/18, Maria Callegari. Non mancarono i casi in cui le donne, arrestate, cercarono di corrompere i gendarmi, offrendo loro denaro, si veda Ivi, b. 4, K-7903/18, Beano Pasqua, Benedetti Maria, Irma Ottogalli.

⁴⁵ Si veda: <http://camillopavan.blogspot.it/2010/05/intervista-maria-todeverto-pasquale.html>

lere in maniera omnicomprensiva il generico articolo 327 (“crimini contro il potenziale bellico dello Stato”), con il quale venne perseguita una ampia serie di reati, tra i quali il possesso di armi, la protezione dei prigionieri italiani, i tentativi di resistenza alle requisizioni⁴⁶.

Pochi furono i processi nei confronti di donne che protestavano, anche perché – in condizioni di dislivello di potere – gendarmi e soldati preferirono punire gli atti di resistenza in maniera “informale” e diretta con l’uso della forza; più diffusi, invece, furono i casi in cui le autorità militari colpirono il possesso di armi (fucili da caccia, armi recuperate durante la ritirata, munizioni, spolette)⁴⁷, l’occultamento di generi alimentari o il possesso di materiali ed equipaggiamento militare, crimini che in parte si configurarono come reati di ricettazione, ed in parte come contravvenzione alle disposizioni generali inizialmente emanate nel novembre del 1917⁴⁸.

Nonostante il timore delle sanzioni e della violenza, esasperate per l’asprezza delle privazioni, le donne ebbero modo di manifestare, in forma passiva e simbolica, la loro avversità al regime di occupazione mediante atteggiamenti oppositivi, critiche nei confronti dei soldati, espressioni ingiuriose contro le autorità imperiali. Ne forniamo una sintetica rassegna che esemplifica situazioni ricorrenti: Maria Companier, di Pravidomini (Pordenone), ad esempio, il 9 novembre 1917, fu arrestata per aver gridato ad un soldato “che assassino!”⁴⁹. Luigia Zanella, di Talmassons, venne fermata nel febbraio del 1918 nei pressi di Codroipo per un controllo; all’ufficiale che durante l’ispezione le aveva sequestrato le farine si rivolse “in maniera sfacciata” con le parole “ecco mangia”⁵⁰.

Ida Cimolini, 36 anni, di Tarcento, fu condannata a tre giorni di arresto perché durante una requisizione protestò affermando “Un simile furto non l’ho visto ancora!”⁵¹. Esasperata da un soldato che dopo aver rovistato in cucina continuava a chiederle delle uova, Rosa Cegolin, di Porcia, madre di sei figli, in strada inveiva contro il soldato (“bestia, canaglia”), venendo così incriminata per aver turbato l’ordine pubblico (§ 341 M.St.G)⁵². Non mancò chi passò alle vie di fatto: Rosa Perina, di Sacile, fu arrestata perché durante una requisizione picchiò con un bastone un soldato e lo minacciò con la falce⁵³, alcune donne di Sarone (Pordenone), invece, scagliarono pietre ai soldati⁵⁴. Con questi atti le donne incorsero in periodi detentivi che, seppur brevi, mettevano a repentaglio la sopravvivenza delle proprie famiglie. Luigi Malnis, parroco di Osigo (frazione di Fregona, Treviso), scriveva al regio tribunale di guerra di Vittorio per implorare il perdono di Giuseppina Vac-

⁴⁶ Questi reati, come il possesso di armi, a volte venivano rubricati con appositi articoli del codice penale, a volte compresi nel § 327. Per alcuni casi, cfr. Asts, b. 5, K-871/18, Maria Toffoli.

⁴⁷ Asts, Tti, b. 6, E-15195/18, Antonia Fort.

⁴⁸ Asts, Tti, b. 5, K-9049/18, Colle Osualda.

⁴⁹ Asts, Tti, b.8, E-2710/18, Maria Companier.

⁵⁰ Asts, Tti, b.8, E-9026/18, Luigia Zanella.

⁵¹ Asts, Tti, b. 2, K-3939/18, Ida Cimolini.

⁵² Asts, Tti, b. 4, K-7742/18, Rosa Cegolin.

⁵³ Asts, Tti, b. 5, K-8145/18, Rosa Perina, Giovanni Ondineiro.

⁵⁴ Asts, Tti, b. 4, K-7666/18, Giuseppe e Angela Mela, Giacomo Casagrande.

cher, accusata di “parole ingiuriose contro l’Imp. Regio Esercito” nell’ottobre del 1918:

pur conoscendo la gravità delle parole [...], affermo tuttavia che causa la sua ignoranza non è in grado di distinguere troppo parola da parola [...] a rendersi conto di che cosa sia ingiuriare una forza governativa armata in guerra! La meschina credeva di avere a che fare colle solite sue comari per usare una frase povera. Vi prego esimi signori di credere a me che da ben 14 anni la conosco [...]. Abbiamo inoltre pietà dei suoi 5 figli piccoli, ammalati quasi tutti, privi di ogni sostegno pei quali la privazione della madre significa strettezza, miseria, inedia, fame e morte [...]. Vi prego di perdonare e compatire questa povera donna nella quale l’ignoranza non la malizia è agita⁵⁵.

Analogamente, Margherita Quaia, contadina di S. Giovanni di Polcenigo, venne arrestata perché rispose ai soldati in maniera irrispettosa; questi ultimi avevano affermato che il re e il papa erano “schweine” [maiali], e allora aveva risposto: “se questi due sono maiali, anche il vostro re è un maiale”, parole che si qualificarono come reato di lesa maestà (§ 339 M.St.G.)⁵⁶.

Furono invece rari i reati di carattere “politico”, tuttavia puntualmente perseguiti, indice di come le autorità militari temessero l’azione di spie e potenziali “nemici interni”, in un momento in cui l’esercito austro-ungarico stava mostrando sensibili segni di cedimento. In qualche caso le donne furono incriminate di atti di spionaggio (§ 321 M.St.G., ma anche § 327), perché erano in possesso di lettere, cartoline o di fotografie che raffiguravano soldati italiani⁵⁷, oppure, più diffusamente, perché raccoglievano volantini gettati dagli aeroplani; a questo proposito appare degno di nota il caso di Regina Marcuzzi, contadina di Campone (Pordenone) che fu tratta in arresto perché, nei pressi della sua abitazione furono trovate delle armi, presumibilmente abbandonate dai soldati italiani in ritirata; nel corso della perquisizione le fu sequestrato un diario in cui riferiva dell’arrivo dei “tedeschi” e che riportava la trascrizione di alcuni volantini incitanti la popolazione alla paziente attesa della liberazione da parte dell’esercito italiano. Tale ritrovamento mutò il capo di imputazione e la donna fu accusata di spionaggio⁵⁸. Più in generale, tuttavia, la difficoltà di produzione delle prove rendeva difficoltosa la condanna delle presunte spie, pertanto i procedimenti venivano archiviati.

Tra umanità e necessità. Soccorrere e proteggere i prigionieri

Le donne furono specificatamente incriminate per la protezione accordata ai militari italiani, un reato che nel contesto del regime di occupazione, è possibile definire come una forma di resistenza passiva alle disposizioni militari. Si trattò di un fenomeno diffuso; le sacche create dalla rapida avanzata delle truppe austro-germaniche diedero infatti origine ad un fenomeno di “clandestinità” militare dietro le linee nemiche; soldati italiani e fra questi molti veneti e friulani – poi retorica-

⁵⁵ Asts, Tti, b. 5, K-8777/18, Vaccher Giuseppina. Lettera del parroco Luigi Malnis al tribunale di guerra di Vittorio, 12 ottobre 1918.

⁵⁶ Asts, Tti, b. 2, K-5710/18, Maria Quaia.

⁵⁷ Asts, Tti, b. 6 E-13754/18, Maria Maso.

⁵⁸ Asts, Tti, b. 4, K-7307/18, Regina Marcuzzi.

mente definiti “Lupi della Carnia” – sbandati o sfuggiti alla prigionia, trovarono rifugio nella zona montana, spesso con il sostegno della popolazione, sino alla fine del conflitto⁵⁹. Più che vera e propria resistenza all’occupante – non si verificarono di fatto azioni di sabotaggio o scontri militari, se non in occasione delle frequenti perlustrazioni compiute dai gendarmi austriaci – si trattava di un vero e proprio desiderio di ritornare a casa e di sfuggire, anche a costo di forti privazioni, agli orrori della guerra.

Sin dal novembre del 1917 le autorità austro-germaniche imposero ai civili l’obbligo di segnalare la presenza di soldati italiani e di consegnarli ai comandi locali, pena l’applicazione di severe misure punitive⁶⁰. Tale disposizione, tuttavia, incontrò una diffusa ostilità; se da una parte diversi soldati sbandati, convalescenti o prigionieri riuscirono a fare ritorno ai propri paesi nelle settimane successive alla ritirata, dall’altra molte famiglie diedero riparo e nascosero i militari che vagavano nelle retrovie occupate. In risposta, le autorità austro-germaniche, a partire dal febbraio-marzo del 1918, effettuarono ampi rastrellamenti sulle montagne della Carnia e nella slavia friulana, non di rado prendendo civili come ostaggi e internando i militari catturati⁶¹.

La solidarietà accordata ai soldati italiani, che pregiudicava la sicurezza militare nelle retrovie, fu punita in maniera sistematica, tuttavia in maniera più lieve rispetto alle pene draconiane inizialmente previste; nell’estate-autunno del 1918 le pene comminate infatti oscillavano da 14 a 20-30 giorni di carcere⁶².

Le carte giudiziarie riguardanti questo capo di imputazione sono di grande interesse in quanto presentano una ampia gamma di situazioni e di esempi di solidarietà femminile; in molti casi infatti, i soldati si spostavano di paese in paese alla ricerca di cibo, prestavano la propria opera nei lavori agricoli in cambio di vitto e alloggio: le donne ospitavano i prigionieri, li nutrivano, li nascondevano, offrivano loro abiti civili e documenti⁶³; Carlo Mariotti, ad esempio, soldato toscano, fu ac-

⁵⁹ Solo nell’agosto-settembre del 1918 il Comando Supremo italiano preparò progetti per avviare la guerriglia nei territori invasi; cfr. Alessandro Gionfrida, *Progetti per l’organizzazione della guerriglia nei territori occupati*, in *Eroi dimenticati? La grande guerra in Carnia attraverso i diari di Oltris d’Ampezzo*, a cura di Libero Martinis, Gaspari, Udine 2004, pp. 159-170.

⁶⁰ RCIVDG, *op.cit.*, vol. 5, t.1, pp. 281-283. La protezione dei prigionieri di guerra, nelle notifiche alla popolazione, a volte veniva fatta rientrare nei §§ 327-328 (“crimini contro il potenziale bellico dello stato”), punibili con la morte; la mancata denuncia veniva punita secondo il § 330 che prevedeva la pena di 5-10 anni di carcere e, in circostanze aggravanti, fino a 10-20 anni. Nel dicembre 1917 si ripeterono le notifiche germaniche che imponevano ai militari “rimasti a casa” o in clandestinità di consegnarsi, altrimenti sarebbero stati trattati come “spie”. Chi avesse dato alloggio e protezione ai militari sarebbe stato punito con la detenzione fino ad un anno.

⁶¹ Horvath-Mayerhofer, *L’Amministrazione militare*, cit., p. 155. Il crescente utilizzo dei prigionieri italiani per lavori coatti nei territori occupati accrebbe i sentimenti oppositivi, sollecitando fughe verso le zone montane e la ricerca di protezione tra la popolazione.

⁶² Asts, Tti, b. 6, E-18989/18, Orsola Marcuzzi.

⁶³ Per alcuni esempi, cfr. Asts, Tti, b. 2, K-3933/18, Lucia Verardo; Ivi, b. 1, K-1286/18, Cristina Armellini; Ivi, b. 1, K-1287/18, Maria Polmengo; b. 5, K-8148/18, Costanza Fabbro.

colto in casa da Giuditta Simon di Pieve Solighetto e circolava nelle retrovie con il passaporto della sua ospite, “qualificandosi dappertutto come Simon”⁶⁴.

A volte le donne ospitavano i prigionieri per poter ricevere protezione dalla violenza e dalla minaccia costituita da bande di soldati fuori controllo⁶⁵. Altresì, per madri con famiglie numerose, prive di uomini, l'accoglienza dei prigionieri appariva quasi una scelta obbligata, “essenziale per la sopravvivenza della famiglia e della azienda agricola”⁶⁶. I racconti di fronte alle autorità inquirenti erano analoghi e facevano emergere le diverse “logiche” che animavano la solidarietà popolare; Antonia Vazzoler di Capo di Sopra, ad esempio, nel settembre del 1918 dichiarava:

circa 5 mesi fa [...] venne un prigioniero in casa, Antonio Orlandi, e mi pregò di dargli abiti civili; poiché avevo piccoli bambini e nessuno per lavorare il terreno del mio uomo, gli diedi i miei appezzamenti da lavorare e così l'ho ospitato nella mia casa; rimase la prima volta fino a fine agosto, fino all'arresto. Così come facevano gli altri prigionieri, si faceva chiamare con il cognome della famiglia in cui si era rifugiato [...]. Io sapevo invero che era vietato dare ospitalità ai prigionieri, non credevo di aver commesso un crimine con ciò, perché Orlandi è un uomo assolutamente innocuo⁶⁷.

Paola Bordacin, di San Canziano (Conegliano), 38 anni, madre di tre bambini, dichiarava: “io non avevo nessuna intenzione di violare la legge, ma avevo bisogno assolutamente di un uomo per il lavoro, perché io stessa ho poco da mangiare”⁶⁸; Maria Maso, contadina di Ronchi di Sacile, madre di due bambini, era stata arrestata durante un'ispezione della gendarmeria perché trovata in possesso di fotografie raffiguranti soldati italiani e perché dava protezione a Giovanni Manca, barbiere di Cagliari, soldato fatto prigioniero dagli austro-ungarici nel novembre del 1917 nei pressi del Monte Grappa; ferito, era stato trasportato a Sacile e poi si era dato alla macchia, girovagando nella campagne; la donna giustificava così la presenza dell'uomo nella sua abitazione: “mio marito è soldato in Italia [...]. Il 25 aprile un prigioniero, Giovanni Manca, venne in casa e per 24 giorni lavorò la terra; ha portato proprio nuove forze nei lavori agricoli. Poiché il prigioniero aveva una bella uniforme italiana, le mie cognate gli diedero un vecchio vestito da contadino, appartenente a loro fratello, che adesso è prigioniero in Austria”⁶⁹.

In alcuni casi i rapporti tra civili e prigionieri si configuravano come nuove co-abitazioni, funzionali alla sopravvivenza; Teresina Rojatti, 47 anni, contadina di

⁶⁴ Asts, Tti, b. 4, Asts, b. K-7325/18, Giuditta Simon, Fiorina Masero. Il compagno di prigionia di Mariotti, Francesco Martino di Brescia, circolava con il passaporto “preso in prestito” da un'altra donna, Fiorina Masero. Quest'ultima si giustificava asserendo che i documenti le erano stati estorti “con minacce”. Un altro sistema usato dai militari italiani per sottrarsi alla prigionia consisteva nel procurarsi una dichiarazione falsa che dimostrasse la loro invalidità o estraneità al servizio militare.

⁶⁵ Affermava Lucia Stefanutti: “Pensavo che egli avrebbe potuto proteggermi dai soldati in ritirata. L'ho tenuto per circa 13 giorni; durante i giorni lavorava nei campi e riceveva qualche cosa da mangiare”; Vito Patuciello, che proveniva da Bari e dormiva in un solaio, durante un controllo della gendarmeria fu tradito dal suo dialetto. Asts, Tti, b. 7, K-3432/18, Lucia Stefanutti.

⁶⁶ Così si esprimeva Caterina Canal, Asts, Tti, b. 6, E-18541/18, Caterina Canal; analoghi motivi in Ivi, b. 6, E-13121/18, Antonio e Maria Valleruga.

⁶⁷ Asts, Tti, b. 6, E-12542/18, Antonia Vazzoler.

⁶⁸ Asts, Tti, b. 6, E-13166/18, Paola Bordacin.

⁶⁹ Asts, Tti, b. 6, E-13754/18, Maria Maso.

Ziracco (Udine), ad esempio, visse stabilmente con un prigioniero di guerra fino all'aprile del 1918⁷⁰. Altresì, come si è visto, in maniera non infrequente, le donne erano anche protagoniste di furti assieme ai prigionieri oppure rubavano per poterli nutrire⁷¹. Benché si tratti di una situazione limite, il caso di Laura Foschia, di Ciseris (Udine), ben evidenzia lo sconvolgimento dei nuclei familiari e delle stesse relazioni durante l'occupazione; la donna, venditrice ambulante, madre di tre figli e abbandonata dal marito, nel luglio del 1918 venne denunciata dal coniuge perché si accompagnava ad un prigioniero; nella deposizione la donna affermava:

io sono innocente perché ho dato da mangiare al prigioniero; io sono sola, sono senza casa e devo arrangiarmi per dare da mangiare ai miei bambini, chiedendo alla gente. Mi sono separata dal mio marito, lui è arrabbiato con me⁷².

Talvolta la protezione accordata era rivolta ai propri parenti, figli o fratelli in divisa. Si trattava di una sorta di "ritorno a casa" dopo le vicissitudini delle battaglie della ritirata, una felice ricomposizione del gruppo familiare che doveva essere protetta dalle minacce portate dall'occupante e dalla fame. Pietro e Angela del Frari, probabilmente profughi del Piave, furono arrestati a Travesio perché davano rifugio al figlio reduce dalla cattura nei pressi del monte Grappa nel novembre 1917⁷³; analoga situazione si verificava nel caso dei coniugi Zannier, di Pradis di Sotto (Pordenone) arrestati perché, con l'aiuto di altri familiari, dal maggio al settembre del 1918 avevano nascosto nella propria abitazione il proprio figlio soldato⁷⁴. In un contesto drammatico, segnato dai lutti e dalla fame emergevano le ragioni dell'affetto materno e del desiderio di rivedere i propri figli; Maria Rubianca, vedova, contadina di Castelnuovo, esplicitava la propria sofferenza per le fugaci apparizioni del figlio, dandosi alla macchia.

Sono innocente: dei miei due figli, uno è caduto in Tirolo, l'altro, Luigi, è vivo e fa servizio in Italia come soldato, lo vidi una prima volta catturato durante la ritirata, la seconda volta venne in giugno a visitarmi; non potei dargli da mangiare perché io stessa non avevo niente⁷⁵.

La presenza dei prigionieri nelle abitazioni originarie lascia anche trasparire una sorta di tacito accordo con le autorità occupanti, con i prigionieri che per un periodo – spesso in occasione dei lavori agricoli – potevano rimanere nelle proprie famiglie, salvo poi essere nuovamente consegnati per ulteriori trasferimenti. La rottura di questo accordo costava la denuncia e il processo⁷⁶.

Più che sentimenti patriottici, questi atti sembrano mettere in luce pietà e solidarietà umana tipica della cultura contadina; in qualche misura questa diffusa protezione sembra prefigurare quel "maternage di massa" nei confronti dei soldati sbandati che le donne esercitarono diffusamente nel 1943, un sentimento di compassione che – nel periodo dell'occupazione – ebbe modo di manifestarsi in forma uni-

⁷⁰ Asts, Tti, b.8, K-327/18, Teresina Rojatti; Ivi, b. 1, K 1219/18 Caterina Pezzol.

⁷¹ Asts, Tti, b. 3, K-7043/18, Corier Graziosa e Carmela, Dell' Agnese Teresa.

⁷² Asts, Tti, b. 4, K-7935/18, Foschia Laura.

⁷³ Asts, Tti, b. 7, E-19522/18, Pietro e Angela del Frari.

⁷⁴ Asts, Tti, b. 6, E-19986/18, Giovanni, Beatrice, Santa e Caterina Zannier.

⁷⁵ Asts, Tti, b. 6, E-13314/18, Rubianca Maria, Fosso Oliva.

⁷⁶ Asts, Tti, b. E-19066/18, Angelo Mazzier; Ivi, b. 4, K-7949/18, Domenico e Maria Lui.

versale perché si rivolgeva anche nei confronti dei giovani soldati austriaci, anch'essi considerati "vittime di guerra"⁷⁷.

Tensioni interne

Sia pure in forma impressionistica e non generalizzabile, i fascicoli processuali rivelano anche le tensioni che attraversavano la società occupata. Le amministrazioni provvisorie nominate dall'occupante – composte da ex-consiglieri rimasti nel territorio invaso a cui si univano i parroci e altri membri scelti spesso per la conoscenza della lingua tedesca – da una parte diedero una nuova parvenza di ordine alle comunità, dall'altra introdussero elementi di diffidenza dal momento che le giunte vennero incaricate di individuare i beni da requisire oppure di gestire le risorse alimentari. Nonostante i tentativi di mediazione con i militari e l'azione di tutela esercitata nei confronti della popolazione, non stupisce che – ancor prima della "caccia all'austriacante" scatenata dalla stampa nell'immediato dopoguerra –, amministratori e giunte divennero oggetto dell'ostilità popolare⁷⁸. Al centro delle re- criminzioni vi fu il vitale problema della distribuzione alimentare e delle requisizioni; in ragione della posizione che rivestivano, gli amministratori venivano accusati di elargizioni "capricciose" e non eque, di sottrarsi alle requisizioni, di arricchirsi indebitamente e di essere delle "spie" al soldo del nemico. Tali accuse evidenziano come anche nella società occupata, sollecitata dalle forti privazioni, agisse una sorta di "economia morale" che portava la popolazione a condannare veri e presunti abusi e a stigmatizzare i privilegi. Così come era già avvenuto nella prima parte del conflitto, le donne furono le prime ad esprimere pubblicamente la propria insofferenza per le privazioni e le ingiustizie. Esempio il caso di Rosa Conti, contadina di Frisanco (Pordenone) che fu denunciata perché, opponendosi alle requisizioni dichiarò pubblicamente: "Quel porco di sindaco lui è colpevole di tutto; che consegna prima lui le sue armente e poi le consegneremo le nostre"⁷⁹. Rosa de Nardi, invece, fu arrestata perché, nel gennaio del 1918, reagendo ad una requisizione, ferì con un coltello l'interprete⁸⁰.

Le tensioni avevano modo di emergere nel momento in cui le autorità comunali dovevano provvedere alla distribuzione dei generi alimentari; in queste circostanze

⁷⁷ Anna Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Anna Bravo, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 98-99. Georg Biedermann, *Il Veneto invaso. Ricordi di guerra di un artigliere austriaco*, Istresco, Treviso 2008, pp. 137-138.

⁷⁸ Si veda ad esempio la petizione popolare di protesta contro gli amministratori del comune di Dignano (Udine), indirizzata al Comando militare di Cisterna, 25 marzo 1918. Asts, Tti, b. 2, K-4050/18, Giacomo Sovrano. Altri esempi in Giancarlo Martina (a cura di), *Pagherà Cadorna. Diario di Don Vincenzo Rainis, Circoli culturali della Carnia*, Pasian di Prato 1999, pp. 32-33. Esempi di scritture giustificatorie degli amministratori si possono rintracciare in *Diario di Pietro Benedetti*, in *Eroi dimenticati?* cit.; *Una donna in guerra. Diario di Isabella Bigontina Sperti 1918*, a cura di Adriana Lotto, Cierre, Verona 1996; *Nicolò De' Claricini Dornpacher, La mia opera di sindaco di Moimacco durante l'anno dell'occupazione straniera*, Tipografia del Seminario, Padova 1919.

⁷⁹ Asts, Tti, b. 4, K-8387/18, Rosa Conti, Rosa Foza; Per un caso analogo, Ivi, b. 4, K-7735/18, Milan Maria.

⁸⁰ Asts, Tti, b.1, K-1276/18, Rosa De Nardi.

nei paesi veneto-friulani si ricrearono le stesse situazioni che stava sperimentando la popolazione degli Imperi centrali, con assembramenti e code di donne accompagnate da malumori e proteste⁸¹. A Porcia, ad esempio, davanti al negozio si formò una ressa di donne che chiedevano carne; il sindaco-bürgermeister Giuseppe Santarossa, che sorvegliava la vendita, ristabilì l'ordine a bastonate, colpendo quelle che "facevano più baccano"⁸². La delega delle competenze annonarie alle autorità locali, scaricava su queste ultime le proteste della popolazione e gli stessi amministratori – per mantenere l'ordine pubblico – non furono esenti da asprezze nei confronti dei propri concittadini, così come non esitarono ad appellarsi alle autorità militari⁸³.

L'atmosfera di sfiducia e di sospetto delle comunità occupate era tesa anche in ragione dei delatori e delle "spie" che agivano per interessi materiali personali o per regolare precedenti pendenze; a questo proposito le stesse fonti austro-ungariche in diversi casi fanno riferimento a "confidenti" prezzolati che venivano utilizzati per scoprire dove si nascondevano i soldati prigionieri o dove poter operare le requisizioni. Fu proprio grazie a questi "confidenti", ad esempio, che fu possibile individuare una rete commerciale clandestina sviluppatasi alla fine dell'estate del 1918 a Vittorio, dove un gruppo di uomini e una donna acquistava partite di generi alimentari da autisti delle autocolonne austro-ungariche per poi rivenderle di nascosto alle donne del paese⁸⁴.

Le privazioni materiali e l'eclissi delle autorità locali scompagnarono la vita civile e misero a dura prova le stesse relazioni comunitarie, facendo emergere dissapori e calunnie, manifestando elementi di "de-solidarizzazione" simili a quelli che si registravano negli Imperi centrali; non a caso, come sottolineava il sindaco-podestà ("bürgermeister") di Arba (Pordenone), "dopo l'invasione", si poterono notare numerosi casi di regolamenti di conti, maldicenze e di "denunce senza fondamento"⁸⁵. In questo contesto le donne erano spesso al centro delle dispute, nella duplice veste di accusatrici e vittime, indice di come la loro posizione fosse fragile, esposta agli abusi, reali o presunti, oppure a episodi di delegittimazione sociale. Pur di "ottenere giustizia", riconquistare "l'onore e la reputazione", regolare i conti, uomini e donne fecero ricorso al tribunale del "nemico" oppure utilizzarono strumentalmente gendarmi e pattuglie austriache per intimidire o per far convocare gli indiziati di fronte alle autorità. Le querele avanzate ruotavano principalmente

⁸¹ Si veda la denuncia di Luigi Becce, segretario comunale di Valdobbiadene, profugo a Sequals (Pordenone), al Comando di stazione della Gendarmeria di Sequals, 26 gennaio 1918; Asts, Tti, b. 2, K-3708, Luigi Becce.

⁸² Asts, Tti, b. 5, K-8684/18, Marisa Padovan. La donna, ventiquattrenne, che si era recata al negozio per procurare un po' di carne a sua madre malata, così raccontava l'episodio: "il sindaco [...] mi ha colpito con una bastonata in testa. Ho iniziato a urlare ed egli mi ha colpito ancora due volte. Con il primo colpo ricevetti una ferita che venne curata dal medico; in seguito non fui grado di lavorare per tre giorni". La Padovan denunciò il sindaco per lesioni e poi ritirò la querela.

⁸³ Si veda per esempio, Asts, Tti, b. 2, K-5111/18, Lettera del sindaco di Gemona, Luciano Fantoni al comando distrettuale, 10 aprile 1918.

⁸⁴ Asts, Tti, b. 5, K-8012/18, Vittorio Carpenè, Isidoro Serafini, Domenico De Giampietro, Anna Tocchette.

⁸⁵ Asts, Tti, b. 4, K 7318/18, Sindaco di Arba, Giuseppe de Carli, Arba 8 agosto 1918.

attorno a due nodi, le relazioni intrecciate con gli occupanti e la difesa della proprietà.

Nel primo caso la coabitazione forzata con ufficiali e soldati austro-ungarici – spesso generatrice di economie di sussistenza basate sullo scambio di generi alimentari contro servizi di cucina, pulizia e rammendo – non mancò di istillare sospetti e calunnie. L'accusa di “tradimento” rivolta alle donne assumeva molteplici valenze, non solo come rottura dei legami affettivi e comunitari ma anche come inqualificabile strategia per evitare requisizioni e violenze. Caterina da Ros, di Ceneda, subì 20 giorni di arresto nel maggio del 1918 perché accusò pubblicamente Ida P. di essere una “vacca, puttana”, di aver “dormito con i soldati per salvare la casa”⁸⁶.

Simili dinamiche si possono riscontrare nel caso di Teresa G., di Arba, più volte insultata da altre donne (“putana, troja e vacca” “brutta razza di tedesca, brutta troja”), calunnie che comportarono il coinvolgimento violento del marito e del cognato della parte lesa⁸⁷; Angelina M., di Vigonovo (Pordenone), accusata da altre due donne di essere stata “sorpresa con ufficiale austriaco”, per difendere la propria reputazione reagì denunciando per diffamazione⁸⁸. Le maldicenze servivano quindi a stigmatizzare comportamenti “irregolari”, che attraversavano i confini comunitari, si sottraevano ai campi di forza delineati dalle relazioni tra occupati e occupanti, oppure ancora permettevano di trarre vantaggi materiali⁸⁹.

Sull'altro versante, la strenua difesa della proprietà e dei beni alimentari determinò un sensibile inasprimento delle relazioni di vicinato. La tutela del proprio appezzamento assumeva i tratti della difesa dei propri mezzi di sostentamento; l'exasperazione tendeva quindi a spingere le parti lese a denunciare la popolazione più povera alle autorità civili in prima istanza, oppure a ricorrere direttamente alle

⁸⁶ Asts, Tti, b. 1, K2455/18, Caterina da Ros; si veda anche Asts, b.3, K 7190/18, T. Luigia, D. Z. Luigia

⁸⁷ Asts, Tti, b. 4, K-7318/18, R. Ernesta, R. Costanza.

⁸⁸ Asts, Tti, b. 3, K-6845/18, Valentina Rosa.

⁸⁹ Nella casistica non mancano altri casi in cui compaiono le relazioni sentimentali tra donne e ragazze e le truppe occupanti; si veda un caso di aborto (Asts, Tti, b. 5, K-9011/18 C. Emma, T. Rosolina) e un processo per calunnia, ai danni di una giovane ragazza di Vittorio, sedotta ed abbandonata incinta da un ufficiale austriaco, Carlo/Karl H.. Per provare la sua innocenza, la ragazza presentava come prova le lettere che aveva spedito all'ufficiale austriaco: “Carlo! Credevo che ricevevi ultima mia lettera tu dovessi darmi risposta; ma si capisce che la tua [...] calunnia ti sia valevole per non sapere alle condizioni che me hai lasciata ma sappi Carlo che tu sei ingannato perché io ho dei testimoni che comproveranno la mia condotta. [...] Mi accorgo troppo tardi d'amare un assassino un ladro e non un gentiluomo...però tutto così non muore, tu devi pensare a me, dare tuo nome a questo bambino che pochi giorni ancora sarà al mondo come persona estranea. Pensa quante volte io ti dicevo della mia giovane età e tu falso giuravi un giorno a guerra finita io sarei stata felice al tuo fianco – e invece – hai rubato l'onore mio la mia gioventù la mia felicità. Tu non pensi a me Carlo io mi rivolgerò a giustizia cioè al tuo comando e poi a guerra finita saprò vendicarmi [...]. Non sono la prima da te tradita così ti conosceranno chi sei. Tu scrivi subito e mandami denaro perché siamo in tempi brutti. [sottolineature originali]. Asts, Tti, b. 6, E-17475/18, Lettera di Maria D. B. a C. H., 7 agosto 1918. Maria diede alla luce un bambino il 27 settembre 1918.

autorità giudiziarie austro-ungariche anche per reati di lieve entità (furti d'erba, liti confinarie, pascolo abusivo)⁹⁰.

Nondimeno, ancor prima della fine delle ostilità, la competizione per i beni abbandonati dai profughi costituì fonte di diverbi e scontri, tra coloro che volevano appropriarsene e coloro che cercavano di difendere le proprietà degli assenti⁹¹. Maria Tositti, ostessa di Castelnuovo, madre di otto bambini, veniva ad esempio accusata nell'aprile del 1918 di aver rubato nelle abitazioni abbandonate; la donna si difese affermando di essere in possesso della biancheria perché durante la fuga molti profughi avevano utilizzato gli indumenti come mezzo di pagamento e di aver preso "in custodia" i beni della sua vicina perché aveva visto persone rubare "nella sua casa"⁹². Si tratta di argomentazioni difensive che si riproporranno diffusamente nei processi celebrati nell'immediato dopoguerra contro gli indebiti possessori di "beni altrui".

Conclusioni provvisorie

La documentazione giudiziaria conferma le ricostruzioni fornite dalla memorialistica e dalle inchieste ufficiali; essa altresì mette in evidenza un altro versante, meno epico, ma altrettanto drammatico, del faticoso tentativo di organizzare su nuove basi l'esistenza quotidiana durante il tempo di guerra. Attraverso piccoli frammenti emerge il coraggio, il pragmatismo, la vitale capacità di adattamento e di resilienza in una congiuntura difficile come quella dell'occupazione austro-germanica; in questo contesto è necessario evidenziare come la maternità, le responsabilità familiari costituirono una vera e propria forza che spinse le donne ad affrontare pericoli e grandi fatiche.

Le storie individuali, d'altro canto, esaltano la centralità e l'importanza del ruolo delle donne nella società occupata; donne e ragazze furono sottoposte a gravi responsabilità che le costrinsero a forzare i limiti imposti dalle truppe occupanti e le stesse consuetudini comunitarie. In questa direzione le carte giudiziarie sollecitano nuovi interrogativi sulle relazioni che si instaurarono all'interno delle comunità occupate che appaiono meno "orizzontali" e rivelano invece una sensibile eterogeneità di comportamenti e di posizioni; se infatti esse generalmente si autorappresentarono come comunità unite, vittime dell'invasore, e tali lo furono, in realtà nel corso del 1917-18 – sotto le pressioni della fame e in assenza di autorità pienamente riconosciute – emersero anche forti divisioni interne che ruotarono principalmente attorno alla equa gestione delle risorse disponibili. La centralità assunta dalla "questione" alimentare sollecita quindi una nuova attenzione ai meccanismi di produzione, approvvigionamento e di distribuzione dei beni all'interno della società occupata nonché le dinamiche sociali innescate da questi processi.

⁹⁰ Per alcuni casi di denunce di questo tipo, cfr. Asts Tti, b. 4, K-7314/18, Bravin Anna; Ivi, b. 4, K-7320/18, Maddalena Cremonese, Giuditta D'Angelo; b. 5, K-8575/18, Millin Lucia.

⁹¹ Asts, Tti, b. 6, E-15168/18, Luigia Traina.

⁹² Asts, Tti, b. 3, K-7193/18, Tositti Maria.

Le comunità rurali e le famiglie, ampiamente femminilizzate, furono soggette a forti pressioni e a fenomeni di sradicamento; esse dovettero confrontarsi (e scontrarsi, o allearsi) con altri soggetti nel vitale tentativo di assicurarsi le risorse alimentari. Così come la mobilitazione nella prima fase della guerra aveva profondamente modificato famiglie, strategie e mentalità, l'invasione impresso una nuova quanto drammatica accelerazione.

In questo nuovo contesto i nuclei familiari sembrano sciogliersi, aprirsi e riformarsi non solo sulla base dei vincoli parentali e comunitari, ma anche in ragione del reciproco aiuto e solidarietà, sulla base di legami funzionali o "di scopo" volti alla sopravvivenza quotidiana. Da questo punto di vista i confini familiari, amicali sembrano meno rigidi, o "mobili", tanto che le stesse abitazioni divennero luoghi di esistenza collettiva, aperti ad altre donne, ai prigionieri, oppure ancora anche al "nemico". Si tratta di fenomeni che necessitano di ulteriori indagini e che comunque possono essere inquadrati alla luce della duplice necessità di assolvere agli impellenti bisogni materiali e di dare un nuovo "ordine" sociale e relazionale ad una situazione eccezionale.

La giustizia militare, utilizzata in maniera pervasiva, si configurò come uno strumento per controllare capillarmente il territorio occupato. I procedimenti processuali – che punivano anche reati cosiddetti "minori" – erano volti a far sentire alla popolazione l'attenta sorveglianza dell'autorità militare e, in secondo luogo, a impedire turbolenze che avrebbero compromesso gli approvvigionamenti dell'esercito e la sua efficienza combattiva. Nel contempo le autorità austro-ungariche si trovarono a gestire una popolazione provata dalla guerra, concentrata sulla sopravvivenza quotidiana, incapace di organizzare atti di resistenza, salvo il caso di episodi isolati di resistenza passiva. Sebbene non si debbano sottovalutare i sentimenti patriottici e la stessa propaganda bellica, prevalse l'apatia e la resistenza si configurò come una sorta di insofferenza, di opposizione spontanea, che traeva origine dall'esasperazione per le privazioni e l'intenso sfruttamento economico⁹³.

In attesa di ulteriori acquisizioni relative anche alla casistica giudiziaria relativa alla componente maschile, è possibile ipotizzare che le donne non costituirono per le autorità occupanti una soverchia preoccupazione, lo si desume anche dalla generale clemenza con cui i giudici militari valutarono i reati commessi rispetto alle severe pene previste dal codice penale militare; nondimeno, esse furono puntualmente incriminate e punite nel momento in cui davano sostegno ai militari italiani o compivano atti che potevano compromettere l'ordine pubblico.

Le pene comminate, d'altro canto, devono comunque essere commisurate alle drammatiche condizioni che caratterizzavano i territori occupati e alle conseguenze che queste arrecavano alla vita delle imputate e delle loro famiglie⁹⁴, né si può sottovalutare il fatto che – a differenza di quanto avveniva nella zona trentina –, il ricorso ai tribunali non appare che una parte, forse marginale, del sistema ammini-

⁹³ Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 163. Il tema della resistenza nei territori occupati necessita di ulteriori indagini, sia sul specifico caso italiano, sia in chiave comparativa. Si veda Gustavo Corni, *Occupation during the War*, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/occupation_during_the_war

⁹⁴ Dorsi, *La giustizia militare* cit., p. 85; Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 124.

strativo austro-ungarico. Nei territori occupati vigeva infatti l'applicazione di una diffusa giustizia informale, "alla spiccia", – esercitata da truppe sul campo – che ebbe una funzione repressiva complementare alla giustizia codificata dei tribunali militari⁹⁵.

⁹⁵ La citazione è tratta dal *Diario di Pietro Benedetti* cit, p. 36. Da questo punto di vista, se il fondo documentario consultato è specificatamente dedicato ai rati commessi dai civili italiani, è altrettanto necessario analizzare se, quanto e in che modo vennero puniti i militari austro-ungarici che si macchiarono di crimini contro la popolazione civile, tematica che solamente in tempi recenti è stata indagata dalla storiografia. Si veda per esempio Bruna Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano 2012; Alan Kramer, *Atrocities*, <http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/atrocities>.

Da fronti opposti.

La guerra delle donne in manicomio

di

*Annacarla Valeriano**

Abstract: This article looks at the medical records of women admitted to the St. Anthony Abbot of Teramo asylum between 1915 and 1918, and in the postwar years to illustrate the consequences of the conflict on women's psychology and its long-term effects. The final part of the paper also includes several medical records of hospitalized women during the Second World War, when the Abruzzo region was hit directly from the front line, in order to establish a comparison between the two wars.

Cerco di capire quale sia il senso di tutto ciò, le immensi indicibili sofferenze di milioni dei migliori uomini, e quando dico milioni bisogna che moltiplichi questa cifra per dieci contando le mogli, i figli, i genitori, le fidanzate e i parenti che patiscono un indicibile tormento¹.

È il 1928 quando il regista Aleksandr Petrovič Dovzhenko realizza il film "Arsenale" con l'intento di commemorare l'insurrezione degli operai dell'arsenale di Kiev contro il governo nazionalista ucraino. Pur riferendosi a vicende avvenute nel gennaio 1918, il lungometraggio prende avvio negli ultimi giorni della prima guerra mondiale sul fronte orientale. La prima parte del film è ambientata nella primavera del 1917 e mostra gli effetti distruttivi del conflitto sulle popolazioni della

* Annacarla Valeriano, già assegnista di ricerca di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Teramo, lavora per la Fondazione Università degli Studi di Teramo a un progetto di recupero e valorizzazione delle memorie del manicomio Sant'Antonio abate di Teramo. Le sue attività di ricerca si concentrano sulla storia sociale, sulla storia della psichiatria e sull'impiego delle fonti audiovisive nella storia. Nel 2004 ha contribuito a fondare l'Archivio audiovisivo della memoria abruzzese dell'Università di Teramo. Nel 2014 ha pubblicato per Donzelli *Amalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*

¹ Edith Wharton-Nelly Bly, *Da fronti opposti. Diari di guerra 1914-1915*, Viella, Roma 2010, p. 131.

campagna ucraina. Si apre con una sequenza emblematica: a essere protagonista è una donna in piedi, immobile, con lo sguardo perso nel vuoto della sua abitazione fatiscente; un sottotitolo incornicia la ripresa: “mia madre aveva tre figli”. Seguono un primo piano sui volti di tre giovani soldati in viaggio su un treno verso il fronte e visioni di trincee. La scena torna sulla madre rimasta nella stessa posizione di poco prima, si rincorrono esplosioni sul fronte del fuoco. “C’era la guerra” – recita una didascalia – e questa volta la cinepresa entra in un villaggio sterile e semi deserto, popolato da figure femminili avviliti, da bambini affamati, da storpi. Le donne giacciono inerti sotto il sole, distanti l’una dall’altra: sulle loro espressioni si riverbera un abbandono che non è solo fisico ma è anche spirituale e morale. “Mia madre non ha più tre figli” – torna ad avvisare la didascalia – e il paese appare sconvolto nei suoi tradizionali equilibri: gli uomini sono partiti per combattere, le donne sono rimaste ad occuparsi dei campi e delle famiglie smembrate, i reduci sono incapaci di riassumere i ruoli tradizionali e tornare a lavorare. Una sequenza successiva lo svela: le immagini di una contadina su un campo si alternano a quelle di un veterano inoperoso, la donna continua la semina ma a un certo punto cade a terra. Nel frattempo un’altra madre ha smesso di occuparsi dei suoi bambini: è apparentemente isolata nella sua dimensione di dolore, sorda alle richieste, ma improvvisamente sembra riscuotersi dal torpore e inizia a picchiare selvaggiamente i figli, mentre fuori un uomo batte con furia il suo cavallo. “Hai colpito il bersaglio sbagliato, Ivan” – chiosa la didascalia – ed è ormai chiaro che la dismisura ha invaso le esistenze, la follia della guerra si è compiuta².

Dovzhenko racconta il dramma del primo conflitto mondiale soffermandosi sulle conseguenze che questo evento ebbe soprattutto sulle mentalità di coloro che lo subirono: non tanto i soldati impegnati nelle operazioni al fronte, quanto coloro che, pur distanti dalle prime linee, ne assorbono gli effetti più deflagranti: le donne, innanzitutto, ritratte dal regista in uno stato di profondo e doloroso scoramento. Il medesimo sentimento descritto qualche anno prima da Sigmund Freud in un celebre saggio in cui tentava di mettere per la prima volta a fuoco l’essenza della melanconia. Questa – scriveva Freud – si caratterizzava da un venir meno dell’interesse per il mondo esterno, dalla perdita della capacità di amare, dall’inibizione di fronte a qualsiasi attività. Da uno stato d’animo, in altre parole, assimilabile a quello specifico del lutto profondo causato dalla scomparsa di una persona amata; in questo senso Freud accostava la melanconia al lutto, cogliendone tratti comuni, somiglianze e continuità³.

L’immobilità, l’incapacità di assolvere i ruoli, di accudire i figli e di “far continuare la vita”⁴, il non essere più le stesse donne che gli uomini avevano lasciato a casa prima di arruolarsi animano anche i quadri patologici tratteggiati nelle cartelle cliniche delle pazienti ricoverate nel manicomio Sant’Antonio Abate di Teramo durante gli anni della grande guerra. Pur non essendo stato uno dei nosocomi direttamente coinvolti dalla linea del fuoco, il Sant’Antonio Abate svolse un ruolo importante nella filiera del dolore innescata dal conflitto e accolse, oltre ai soldati trau-

² Paolo Mereghetti, *Il Mereghetti: dizionario dei film 2008*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007, p. 240.

³ Sigmund Freud, *Lutto e melanconia*, in *Metapsicologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1978.

⁴ Anna Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 49

matizzati, quei civili – in prevalenza donne – che a seguito della tragedia bellica iniziarono a manifestare segni di disagio mentale direttamente riconducibili ad essa⁵.

Le cartelle cliniche illuminano i confini della grande guerra e ne mostrano le sue caratteristiche di conflitto dai fronti incerti, evento pervasivo che non si arrestò nelle immediate retrovie ma giunse nelle case, afferrò le esistenze dei civili e le impastò ai drammi vissuti dai soldati sulle prime linee. Da questi documenti, prodotti in una periferia dell'esistenza, emerge un sommerso nel sommerso: accanto ai combattenti traumatizzati troviamo madri, sorelle, figlie, mogli. Un microcosmo femminile lacerato dall'esperienza bellica, irrimediabilmente compromesso nei suoi equilibri e che racconta, attraverso lo smarrimento, i colpi che la prima guerra mondiale inferse a un'intera società e ai suoi valori. Non più solo una questione di uomini in armi ma uno sconvolgimento generale di paesi, economie, abitudini, vite di gente comune⁶. I fascicoli personali delle donne ricoverate in manicomio sembrano soprattutto sfatare la presunta impermeabilità della popolazione femminile alla "disintegrazione psichica" prodotta dalla guerra e che si tendeva a ricondurre in modo esclusivo ai combattenti direttamente coinvolti. Bombardamenti, ansie, attese, paure, fame furono soprattutto un affare di donne; in questo senso tutte le donne affrontarono per molti anni la loro guerra e non tutte riuscirono a uscirne indenni negli equilibri psichici⁷.

Gli psichiatri medicalizzarono il dolore, trasformandolo involontariamente: da sentimento incomunicabile, annidato nelle interiorità dei singoli casi clinici, refrattario al linguaggio – e per questo non condivisibile – esso acquisì una voce, diventando un racconto "mediato", creato cioè da coloro che parlavano per conto di chi soffriva. Le trascrizioni dei diari clinici, in cui sono passate in rassegna le reazioni emotive delle donne alla guerra, rappresentano così dei frammenti "attraverso cui questa esperienza, la più privata di ogni altra" iniziò "a penetrare nella sfera del discorso comune" sotto forme anteriori al linguaggio stesso: lamenti, gemiti, assenze, ebetudini⁸.

A partire da questi squarci prodotti sulle psicologie, si arriva quasi a cogliere la sostanza più intima della guerra, composta dall'insieme delle storie di vita passate attraverso un trauma profondo e segnate da ferite e mutilazioni che non hanno riguardato solo i corpi ma hanno dominato anche gli orizzonti mentali. È la società contadina, soprattutto, a essere illuminata di luce cruda: la maggior parte delle ricoverate nel manicomio Sant'Antonio Abate proveniva da campagne destrutturate

⁵ Nel manicomio Sant'Antonio Abate di Teramo le ammissioni femminili – durante gli anni della grande guerra – si mantennero costanti (circa 70 nuove ammissioni all'anno) e dopo il novembre 1917 vi furono accolte anche sfollate dal manicomio San Clemente di Venezia, sgomberato per ordine del comando della piazza marittima e riaperto solo nell'ottobre 1919. Cfr. Guido Garbini, *L'assistenza dei malati di mente nel manicomio di Teramo (1880-1918)*, Tip. Perugina, Perugia 1919, pp. 36-7; Ministero per i Beni e le attività culturali, *Primo rapporto sugli archivi degli ex ospedali psichiatrici*, Editrice Gaia, Anghi 2010, p. 224.

⁶ Anna Bravo, *Donne e uomini*, cit., p. 3.

⁷ Sabina Cremonini, *Silenzio e solitudine di donne*, in *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta*, a cura di Paolo Sorcinelli, Franco Angeli, Milano 1992, p. 83.

⁸ Elaine Scarry, *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 17-21.

dalle assenze degli uomini e segnate da condizioni di vita ai limiti della sussistenza. Il ricovero giungeva spesso a suggellare l'esclusione da una comunità allargata nella quale le donne avevano smesso di assolvere i ruoli tradizionali loro assegnati per assumerne altri, che le avevano proiettate "negli spazi della guerra"; non tutte erano riuscite a reggere il peso di una nuova dimensione che aveva scardinato abitudini e riserve: per molte le ansie delle responsabilità si erano trasformate in paure, per altre la riorganizzazione della vita era stata percepita come trasgressione obbligata che le aveva spinte a uscire fuori dalla propria "natura". L'insieme di questi elementi aveva finito per gravare su uno stato di salute psichica già duramente messo alla prova dalle drammatiche contingenze. La guerra, infatti, sembrò innestarsi su precarietà e miserie già ampiamente presenti nei contesti rurali e che negli anni precedenti erano riuscite a mimetizzarsi solo confondendosi nell'abitudine alla sopravvivenza; si acuirono le privazioni, si dilatarono le inquietudini, si ampliò la dimensione del disagio femminile e nuove figure della marginalità furono messe a nudo nella luce abbagliante di una grande sciagura, aggiungendosi a quelle tradizionalmente relegate fra le mura dell'istituzione manicomiale⁹.

Nelle cartelle cliniche sono rimaste tracce degli smarrimenti di identità prodotti dalla "terribile frana"¹⁰ e scorrendo i numerosi fascicoli personali è possibile compiere un tragitto a ritroso nel quale si rinvergono le diverse tappe che hanno condotto al disturbo mentale, all'eccesso, al bisogno di esprimere con la confusione del corpo il disordine del cuore. Ida S., ad esempio, ricoverata nel 1917 con la diagnosi di "psicosi isterica", era tormentata da visioni terrifiche come se si trovasse al fronte; gridava: "la guerra, la guerra, si battono...e non voleva coricarsi". Sempre in preda ad allucinazioni, vedeva persone che la minacciavano e si sentiva inerme perché costretta a rimanere a letto. Poi ripeteva: "i soldati feriti, poveri figli, devono andare alla vigna a mangiare tutta l'uva". Colpita da ripetuti accessi isterici che la facevano contorcere tutta, spiegava ai medici di essersi "ammalata in seguito alla impressione provata davanti ai soldati feriti". Angela R., invece, alla chiamata del marito sotto le armi era caduta "in preda ad idee ipocondriache gridando che la guerra era stata la sua rovina", mentre una casalinga della provincia di Teramo, alla notizia della morte del figlio, aveva iniziato a urlare disperatamente, dicendo che era dannata e che aspettava "di essere uccisa da cento soldati"¹¹.

Come per gli uomini, anche la guerra vista dalle donne si rivelò in definitiva la stessa orribile follia che obbligò a confrontarsi con un mondo sconosciuto e a ritrovare tra le rovine i frammenti delle proprie personalità destrutturate. Nonostante molte delle visioni al femminile siano filtrate dalla lente alterata dei deliri, delle allucinazioni e delle ossessioni, restano sullo sfondo rappresentazioni lucide che circoscrivono l'evento traumatico nei confini della sofferenza e del dolore. Il manicomio divenne così un'ulteriore retrovia della guerra, segnata da un tempo ancora più immobile rispetto a quello vissuto in trincea o negli ospedaletti da campo: al

⁹ Anna Bravo-Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 14 e pp. 38-39.

¹⁰ Edith Wharton, *Viaggi al fronte*, in *Da fronti opposti*, cit., p. 35.

¹¹ Archivio di Stato di Teramo (d'ora in avanti ASTE), Fondo Ospedale Psichiatrico di Teramo (d'ora in avanti OPTTE), b. 43, f.2, Ida S., diario clinico 1917; b. 58, f. 1, Angela R., cartella clinica 1918-1919; b. 63, f. 1, Pasqualina P., Stato Informativo dell'Alienato 1918.

suo interno furono accolte quelle anime neglette tracciate fuori dal loro alveo, che non seppero dare risposte diverse alla rottura degli equilibri se non quella del disagio mentale e che tentarono a modo loro di ritrovare una innocenza perduta, la stessa che il poeta Philip Larkin avrebbe invocato in uno dei suoi componimenti più famosi ricordando i martiri della grande guerra¹².

Il conflitto consumò le parole ma le impressioni ad esso collegate si sedimentarono negli immaginari femminili sotto le forme di un racconto demente popolato da visioni di soldati feriti, bombardamenti, nemici pronti ad attaccare. Molte ricoverate scelsero di scacciare questi fantasmi adagiandosi in stati crepuscolari, etichettati dai medici sotto nomi diversi: ebetudine, stupore, melanconia, mutismo. La casistica offre esempi chiari in questo senso: Maria Vincenza D., contadina di 23 anni con tre figli piccoli, era “rimasta molto impressionata per la partenza del marito per il fronte” e da quell’epoca era “caduta in stupore”. Aveva iniziato a emettere “un continuo lamento” e a non rispondere, rimanendo stordita e immobile, tanto da dover “essere presa a forza per condurla a mangiare”. Il medesimo ottundimento dei sensi veniva rilevato dai medici in Elena R. che aveva confidato alle infermiere di essersi ammalata per i due figli al fronte ed era convinta di trovarsi nel vicino santuario di San Gabriele anziché in manicomio.

I deliri di perdizione e di rovina furono una manifestazione tipica dell’angoscia indotta dalla guerra; attraverso la negazione del proprio corpo, della propria personalità, del proprio essere nel mondo trovò espressione la sensazione di essere state tagliate fuori da un universo di valori e di consuetudini a cui non si sarebbe più fatto ritorno. Così Anna D., afflitta da “melanconia ipocondriaca con ansia” per la partenza di un fratello, non mangiava, non dormiva, invocava la morte, ripetendo sempre “sono dannata, come faccio, non potrò più camminare come le altre giovinette”. Anche Maria Costanza G. “incominciò a mangiare poco, deperendo nel fisico e mostrando stranezze nella condotta”. Da quando il marito era partito per il fronte – si legge nel questionario del medico condotto – avvertiva “come una vampata dentro lo stomaco che sale improvvisamente alla testa per cui non sa quel che si faccia”.

Le separazioni da figli, mariti, fratelli scavarono vuoti difficili da colmare e isolarono coloro che restavano a casa in una condizione di solitudine e attesa snervante che si tradusse in malesseri, ansietà, crisi di disperazione. Lo stato melanconico di Anna F. era “iniziato con astenia generale progressiva” che l’aveva ridotta a essere una creatura “pallida, deperita, poco orientata” incapace di mangiare da sola; interrogata dai medici, era riuscita appena a spiegare che aveva il marito prigioniero. Allo stesso modo, i “patemi d’animo per la partenza dei fratelli per la guerra” avevano gettato una giovane di 15 anni in uno stato di confusione mentale che le aveva provocato “dolori generali ed allucinazioni”.

La rottura dell’equilibrio psichico si manifestò spesso con il rifiuto di continuare ad essere madri e mogli produttive all’interno di una economia familiare segnata dall’emergenza bellica, ed è forse questo intreccio di identità stravolte a emergere con maggiore dirompenza dalle singole storie di vita. Maria A., ad esempio, aveva

¹² Anna Bravo, *Donne e uomini*, cit., p. 19; Philip Larkin, *MCMXIV*, in *Le nozze di Pentecoste*, Einaudi, Torino 1969, pp. 173-5.

cominciato a sentire una voce che le comandava, partito il marito per le armi, di annegare prima i figli e poi se stessa. Stessa incuranza per il mondo esterno presentava Elisa T. che, a causa dei dispiaceri provati per la presenza di alcuni figli in zona di guerra, aveva iniziato a manifestare “disturbi della psiche”: da parecchi mesi era insonne, debole, non accudiva colla volontà di una volta alle proprie incombenze”, era trascurata, piangeva facilmente e si lamentava di continuo. Il ricovero di Fedele F., “rattristata per la partenza del marito per la guerra”, si era invece reso necessario per tentare di spegnere la “confusione, incoordinazione delle idee, allucinazioni, mania di persecuzione” che la spingevano ad abbandonarsi “spesso ad atti di violenza su un figliolo decenne”¹³.

Il protrarsi del conflitto produsse un “mutamento della psicologia collettiva”¹⁴: a misura che la conclusione delle ostilità si allontanava, le privazioni e i sacrifici, che fino ad allora erano stati accettati perché considerati transitori, divennero fisicamente e moralmente insopportabili. Tra la popolazione femminile si assistette a un ripiegamento nel misticismo: contadine, pastorelle, casalinghe iniziarono a raccontare di “visioni”, “apparizioni” sacre che annunciavano la fine della guerra e che dimostravano quanto il desiderio e la speranza di una pace imminente fossero avvertiti. Così Angela D. una contadina nubile di 31 anni, era stata ricoverata al Sant’Antonio Abate “per misura di ordine pubblico” nell’aprile del 1917 con la diagnosi di psicosi isterica, poiché “la povera malata, nell’idea fissa di religione aveva suscitato il fanatismo di tutto il popolo che accorreva numeroso nella di lei abitazione”. La donna, da qualche mese si era data al vagabondaggio dicendo di vedere la Madonna e di prevedere la fine della guerra; la sua visione precedeva di poco un’altra apparizione passata alla storia e avvenuta a Fatima proprio nel maggio di quello stesso anno. Anna C., invece, credeva che il medico del manicomio e la suora fossero Dio e la Vergine che portavano vittoria e pace. Quasi trasognata sedeva sul letto e batteva le mani gridando “pace, pace”¹⁵.

A un anno dall’inizio delle ostilità la psichiatra Maria Del Rio, in servizio al frenocomio di Reggio Emilia, affrontò la delicata questione delle malattie mentali della donna in rapporto alla guerra in un saggio che ne scandagliava i diversi aspetti. Del Rio riconosceva che “le emozioni sono capaci di produrre disturbi psichici di varia intensità” ma finiva poi per uniformarsi all’interpretazione dominante della psichiatria di allora, affermando che “non bastano da sole le emozioni a produrre malattie mentali; insieme ad esse deve concorrere un fattore endogeno congenito od acquisito, che rappresenta il terreno propizio per lo sviluppo delle psicosi”.

¹³ ASTE, OPTE, b. 43, f. 1, Maria Vincenza D., cartella clinica e diario clinico 1915-1916; b. 55, f. 1, Elena R., diario clinico 1918; b. 43, f.2, Anna D., cartella clinica e diario clinico 1917; b. 55, f. 2, Maria Costanza G., Stato Informativo dell’Alienato 1918, cartella clinica 1918-1919; b. 54, f. 1, Anna F., cartella clinica 1918; Maria D., cartella clinica e diario clinico 1917-1918; b. 43, f. 2, Maria A., cartella clinica, 1917; b. 59, f. 1, Elisa T., Stato Informativo dell’Alienato 1916; b. 55, f.1, Fedele F., Stato Informativo dell’Alienato 1917, cartella clinica 1917-1918.

¹⁴ Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L’Italia dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni-Camillo Zadra, il Mulino, Bologna 1986, p. 68.

¹⁵ ASTE, OPTE, b. 43, f.1, Angela D., cartella clinica 1917; b. 54, f. 1, Anna C., diario clinico 1917-1918.

Le alterazioni mentali delle donne legate alla guerra venivano dunque ricondotte a predisposizione ed ereditarietà – come era stato già per i disturbi manifestati dai soldati – e si incardinavano in un quadro diagnostico di stampo positivista utilizzato a partire dalla fine dell'Ottocento per medicalizzare la società. Era vero che per la donna la guerra rappresentava “solo un'immensa fonte di dolore, un succedersi di ansie, un motivo di pianti disperati e di rinunce amare”; ma quasi mai, se non vi erano altre cause predisponenti, “le manifestazioni del dolore oltrepassano la normalità e deviano nella pazzia”. La guerra – concludeva Del Rio – non aumentava da sola il numero delle malate di mente ma poteva avere ripercussioni sulle “generazioni concepite negli anni successivi”¹⁶.

Un altro esercito catapultato sul fronte del manicomio fu quello delle profughe. A partire dal novembre del 1917 – all'indomani della rotta di Caporetto - a Teramo giunsero quei “pezzenti della guerra”¹⁷ che avevano dovuto abbandonare precipitosamente i territori interessati dalla linea del fuoco. Alcuni di loro, a distanza di tempo, svilupparono forme di alienazione mentale direttamente collegabili agli eventi traumatici vissuti: ad esempio Antonia C., “contadina-profuga” originaria della provincia di Trento si era ammalata di uno “stato depressivo” dopo aver “sofferto spaventi per la fuga dal suo paese”. Accolta in un primo momento a Corropoli - paese nelle vicinanze di Teramo – era stata costretta a vivere in un “sito angusto, insieme ad altri ed in cattive condizioni igieniche”. Questo stato di estrema penuria aveva finito per indebolirla: prima del suo ricovero in manicomio aveva invocato il ritorno nel paese di origine per “non vedere morire i suoi figlioli”. Una volta giunta al Sant'Antonio Abate si aggirava per la camerata “reggendosi a malapena”¹⁸.

L'Abruzzo raccolse circa 13.300 sfollati – in prevalenza veneti e friulani – che, a quanto si può ricavare anche dai luoghi di domicilio dei ricoverati in manicomio, furono sparpagliati nelle diverse aree interne della regione. Spesso negli studi dedicati al primo conflitto mondiale si parla genericamente di profughi ma sarebbe più esatto declinare questo sostantivo al femminile visto che a essere protagoniste di tale diaspora furono soprattutto le donne che nei paesi di origine avevano lasciato, oltre alle abitazioni, anche figli e mariti impegnati al fronte, dispersi o prigionieri¹⁹. Molte di loro, fino a poco tempo prima, avevano scandito le esistenze sui ritmi dei lavori stagionali in campagna:

aravano e seminavano, filavano e tessevano e badavano ai fatti loro, quando di colpo è piombata su di loro un'oscurità fatta di fuoco e sangue. Ed ora eccole, in un paese straniero, tra volti sconosciuti e usanze nuove, con niente più al mondo se non il ricordo di case che bruciano e bambini massacrati [...] Sono queste le persone che a centinaia aspettano davanti ai rifugi improvvisati e in cambio della perdita di tutto ciò che rende la vita dolce o per lo meno sopportabile, ricevono un giaciglio, un dormitorio, un tagliando per il pasto e forse, nei giorni fortunati, un paio di scarpe²⁰.

¹⁶ Maria Del Rio, *Le malattie mentali nella donna in rapporto alla guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1916, pp. 87-108.

¹⁷ L'espressione è ripresa da Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 236.

¹⁸ ASTE, OPTE, b. 54, f.1, Antonia C., cartella clinica e Stato Informativo dell'Alienato 1918.

¹⁹ Daniele Ceschin, *Gli esuli*, cit., pp. 246-8.

²⁰ Edith Wharton, cit., p. 44.

Le profughe furono sistemate in alloggi improvvisati come scuole, conventi, locali comunali, luoghi dismessi; qualche volta in abitazioni private, il più delle volte in condizioni materiali ai limiti della decenza. I segni del degrado si potevano leggere sui loro corpi all'ingresso in manicomio: spesso arrivavano sprovviste di vestiario e di biancheria, denutrite o con eczemi da parassiti, sudicie. È il caso di Emilia B., piena di pidocchi e scabbia; durante la sua degenza ringraziava gli infermieri per la pulizia che le era stata fatta.

I loro diari clinici registrano l'esperienza e la condizione dello sfollamento, fatta di sofferenze e di disagi, di forti pressioni e di reazioni messe in campo per accettare una nuova vita che sembrava vuota e terribile rispetto alla precedente. In simili traversie, l'alienazione mentale fu solo la tappa finale di un percorso emotivo segnato dalla disperazione e produsse in alcuni casi un doppio internamento: quello in luoghi lontani per sfuggire agli invasori e quello in manicomio per curare e nascondere, fra le sue mura, le ferite della guerra. Margherita P., ad esempio, descriveva in una lettera dai toni rassegnati la sua condizione di profuga fuggita da Strigno – in provincia di Trento – e rinchiusa “in questa casa di molta confusione per i tanti guai di questa guerra”, dove era costretta a subire “la penitensa” insieme ad altri “pori profeghi”²¹.

Nelle realtà di accoglienza le sfollate dovettero adattarsi a una quotidianità durissima, inasprita dalla scarsità di generi alimentari e dal carovita e fare i conti con un profondo senso di umiliazione generato dalla consapevolezza della loro degradazione morale e materiale. Furono spesso costrette a prendere atto della diffidenza manifestata nei loro confronti dalle popolazioni locali e dei pregiudizi che nascevano dalla distanza culturale: una profuga internata a Penne – allora in provincia di Teramo – ricordava ad esempio “i sospetti, le assurde accuse, le vessazioni ed umiliazioni contro le donne con proposte umilianti da parte del delegato di Pubblica Sicurezza”²².

Le rifugiate che furono ricoverate nel manicomio di Teramo presentavano in buona parte la diagnosi di “melanconia”, quasi a voler testimoniare, nel disordine della loro mente, il disagio di aver subito una guerra che era stata “contrassegnata dal marchio di un'indicibile sofferenza morale”²³. Sentimenti di nostalgia, dispiaceri intimi, consapevolezza di aver perduto tutto le avevano condotte alle soglie del manicomio. Qui durante il periodo del ricovero, continuavano a rivivere il dolore della sconfitta e la disperazione per ciò che avevano abbandonato, facendo trapelare, nei racconti, alcuni particolari drammatici della loro condizione di esiliate, costrette a spezzare i legami e le consuetudini che fino a quel momento avevano composto il loro orizzonte materiale e mentale. Così Luigia P., anche in ospedale, non poteva fare a meno di raccontare ai medici la sua vita, di parlare “dei figli, del

²¹ ASTE, OPTE, b. 58, f. 1, Emilia B., diario clinico 1918-1918; b. 55, f. 1, lettera 25 gennaio 1918.

²² Luciana Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, p. 222; Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in “DEP. Deportate esuli profughe”, 7, 2007, p. 22.

²³ Stéphane Audoin-Renzan-Jean Jacques Becker, *La violenza, la crociata e il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2000, p. 46.

marito, della proprietà”; aggiungeva che “nel Trentino tutti pregano per la pace” e nel suo diario clinico veniva annotato che “ella stessa era in ginocchio a pregare”. Amabile P., invece, nei primi mesi della sua degenza si credeva perseguitata, dormiva pochissimo e andava girando per i dormitori²⁴.

Nelle menti delle profughe albergava l’ossessione di non rivedere più coloro che avevano lasciato e ai quali non avevano potuto rivolgere un ultimo saluto. Nei loro deliri di negazione si rifletteva la perdita di un’identità sociale riconosciuta e legata al mondo degli affetti abbandonato; le assenze degli esseri amati si trasformavano in morti, mentre la convinzione di non esistere nei loro ricordi si rafforzava con il tempo²⁵. La mancanza di notizie del figlio militare, in questo senso, aveva generato in Amalia V., originaria di Venezia, uno stato di intensa preoccupazione che l’aveva agitata al punto tale da spingerla a compiere “qualsiasi stranezza, spogliandosi in pubblico e dicendo anche parole a chiunque”. Il medico condotto che ne aveva disposto il ricovero in manicomio le aveva diagnosticato una “psicosi isterica”²⁶.

Dai casi fino ad ora presi in esame – e che rimandano esclusivamente all’universo femminile – si evince il carattere pervasivo di un conflitto che impregnò la quotidianità di tutti, combattenti e non. Durante la Seconda guerra mondiale le stesse conseguenze sarebbero riemerse con più forza tra le pieghe di esistenze nuovamente sconvolte da un evento che si pensava non dovesse ripetersi. Vale la pena accennare a quelle donne che ancora una volta furono ricoverate nel manicomio di Teramo per traumi psichici riconducibili alla “guerra in casa” vissuta dall’Abruzzo a partire dal settembre 1943, quando per nove mesi un’ampia porzione del suo territorio fu investita dalla linea del fuoco. Se è vero, infatti, che il fronte del primo conflitto mondiale si era materializzato nelle comunità solo indirettamente, con il ritorno degli invalidi del corpo e della mente e le ristrettezze imposte dall’economia d’emergenza, molto cambiò tra il ’43 e il ’44, quando la regione fu trasformata in un “campo di difesa a oltranza, con la messa in atto di tutte quelle tecniche di brutalità e ferocia divenute tristemente note: saccheggi, deportazioni, stragi”²⁷.

Il secondo conflitto fu dunque una “guerra di retrovia e di occupazione” che non poté non segnare nel profondo le condizioni di vita e le psicologie delle popolazioni. Agli scontri e alle battaglie combattute negli spazi fino ad allora occupati dalla normalità dell’esistenza, infatti, si aggiunsero fame e bombardamenti, prigionie e vicissitudini di ogni tipo, incursioni nella vita quotidiana²⁸. Le donne furono coinvolte nella stessa misura degli uomini e come loro pagarono prezzi altissimi; si crearono le condizioni perché il territorio abruzzese si trasformasse in un “tragico la-

²⁴ ASTE, OPTE, b. 43, f. 1, Luigia P., diario clinico 1916; b. 55, f. 2, Amabile P., diario clinico 1918-1919.

²⁵ Léon e Rebeca Grinberg, *Psicoanalisi dell’emigrazione e dell’esilio*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 161 e 164.

²⁶ ASTE, OPTE, b. 55, f. 1, Stato Informativo Alienato 1918.

²⁷ L’Abruzzo fu al centro della “linea Gustav” che, da Ortona e attraverso le montagne dell’Appennino abruzzese, tagliò orizzontalmente l’Italia dall’Adriatico al Tirreno. Su questi aspetti si rimanda a Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Donzelli, Roma 2014, pp. 3-8.

²⁸ Anna Bravo, *Donne e uomini*, cit., pp. 5-8.

boratorio di guerra totale” sul cui sfondo si stagliò lo sfollamento²⁹. Da luogo di accoglienza di profughi – come era stato nel precedente conflitto – l’Abruzzo divenne luogo di produzione di disperati, in fuga dalle proprie case e dalle proprie esistenze.

Le identità femminili trascinate nel vivo del trauma collettivo registrarono ancora una volta smarrimenti profondi indotti da una realtà percepita come orrore e incubo e di nuovo i manicomi svolsero un ruolo essenziale nella medicalizzazione di “un mondo di infinite miserie e sofferenze che si agitava fuori dalla sue mura”³⁰. Leggendo i fascicoli personali delle ricoverate è possibile comprendere come la guerra entrò con prepotenza dentro le loro case, come travolse i ritmi della vita quotidiana e le coscienze, catapultandole in una “paralizzante apnea dell’esistenza da oltrepassare chiudendo gli occhi”, provando ad arrivare vive fino in fondo³¹.

I primi sintomi della psicosi di Adele T. si erano manifestati nel 1945 all’epoca dei bombardamenti: “la paziente” – si legge nel suo fascicolo personale – “perdette la calma e il controllo di sé [...] il vedere la sua casa distrutta la sconvolse e da allora è stata sempre eccitata”. Camilla F., nel dicembre del 1943, aveva “avuto un grave trauma psichico perché presa da soldati indiani che volevano violentarla”. Da allora soffriva di “mania di persecuzione”, rifiutava di alimentarsi, era allucinata ma non aveva “dato mai segni di eccitamento”. Lo “stato depressivo” di Maria Domenica B., invece, si riteneva dovuto “allo spavento per l’occupazione da parte dei tedeschi e ai bombardamenti aerei”³².

Fu soprattutto la pervasività della violenza piombata dall’alto e perpetrata a distanza ravvicinata a rendere la seconda guerra un dramma destinato a produrre “trasformazioni del mondo mentale”³³ che avrebbero rivoluzionato geografie degli immaginari e del comune sentire. Stati di profonda agitazione, idee persecutorie, sensi di colpa divennero il linguaggio attraverso cui molte donne espressero la disperazione dell’aver dovuto assistere, impotenti, alla distruzione dei propri paesi, ai rastrellamenti e alle uccisioni di familiari, mentre gli attacchi aerei mutarono la percezione della guerra: non più realtà di sangue e di terrore circoscritta alle prime linee e osservata indirettamente nelle ferite dei reduci ma calamità in grado di abbattersi dal cielo, e senza preavviso, sugli inermi³⁴.

Maria Grazia B., ad esempio, aveva goduto di ottima salute fino al 7 ottobre 1943, quando “dopo un bombardamento aereo cominciò a dar segni di alienazione mentale, minacciando quanti le si avvicinavano, gridando e agitandosi”. All’ingresso in ospedale psichiatrico la paziente appariva “in preda ad intenso stato

²⁹ Enzo Fimiani, *Guerra e fame. Il secondo conflitto mondiale e le memorie popolari*, Editrice Itinerari, Lanciano, 1997, p. 69.

³⁰ Costantino Felice, *L’Abruzzo nell’ultima guerra: mentalità, condizioni di vita e comportamenti*, in “Rivista Abruzzese di Studi Storici dal Fascismo alla Resistenza”, anno VI, nn. 2-3, 1985, p. 157.

³¹ Enzo Fimiani, *Guerra e fame*, cit., p. 134.

³² ASTE, OPTE, b. 165, f.1, Adele T., Stato Informativo dell’Alienato 1946; Camilla F., cartella clinica 1945-1946; b. 168, f.1, Maria Domenica B., Modulo Informativo 1945.

³³ Antonio Gibelli, *L’officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

³⁴ Claudio Rosati, *La memoria dei bombardamenti. Pistoia 1943-1944*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di Giorgio Rochat-Enzo Santarelli-Paolo Sorcinelli, Franco Angeli, Milano 1986, p. 412.

di eccitamento psico-motorio”, incapace di rispondere alle domande, “disorientata nel tempo e nello spazio”, unicamente dedita a mormorare “parole e frasi sconnesse”. “Trattenuta a letto con mezzi di contenzione” sarebbe morta dopo appena un mese per “insufficienza cardiaca-collasso”. La medesima sconnessione di idee e di linguaggio presentava Santa D., coinvolta nel “bombardamento di Benevento in cui rimase gravemente mutilata la sua padrona che poi morì all’ospedale civile di Giulianova”. Da tale epoca aveva iniziato a “parlare per proprio conto in modo sconclusionato” e tale disturbo si era sempre più accentuato “fino a diventare pericolosa per sé e per gli altri”.

Dal materiale clinico emerge anche la paura come ulteriore reazione alla “guerra in casa”: essa attecchiva su corpi che erano stati esposti a sconvolgimenti emotivi e percettivi mai vissuti prima e le conseguenze di queste sollecitazioni si traducevano spesso in stati di angoscia, mutismo ed ebetudine. Il “terrore avuto al passaggio di areoplani” aveva prodotto in Giuseppina M. un “delirio allucinatorio” manifestatosi con “un succedersi di vaniloqui”, panico e “antipatia verso la figlia e il marito per i quali manifesta atti di violenza”. Allo stesso modo, la causa occasionale che aveva condotto Concetta D. in manicomio era stata proprio “la paura per la guerra nella propria zona di abitazione”. La donna, originaria di Ortona – una delle località più martoriate dall’occupazione tedesca – non aveva retto alla visione del “paese devastato”, della “casa propria rovinata” e dei “beni mobili dispersi”. Entrata al Sant’Antonio Abate “in preda a forte ansia”, ripeteva “che per essa tutto è finito e che nessuno potrà salvarla”.

Al panico si aggiunsero poi la confusione – con la quale le donne manifestarono l’alterazione di abitudini e coordinate spaziali – la rassegnazione e l’ossessione di essere perseguitate da nemici invisibili anche durante il periodo della degenza. Esemplificativo il caso di Celeste P. ricoverata per “stato depressivo sintomatico” insorto “dopo un bombardamento aereo, dal quale ebbe molto spavento”. Da circa due mesi aveva iniziato ad “accarezzare idee di persecuzione, fino ad arrivare a quella che la si voglia ammazzare”. Clara R., invece, dopo aver provato “spaventi per bombardamenti aerei e conseguenti morti violente di persone conosciute” continuava a chiamare “un ragazzo morto dilaniato da una bomba davanti a casa sua”, voleva essere scannata, chiedeva aghi per ferirsi e aveva anche tentato di strangolare la madre durante la notte³⁵.

I deliri di rovina e di negazione tornarono ad affollare in modo particolare gli immaginari di coloro che avevano dovuto abbandonare tutto in seguito agli allontanamenti forzati: fu come se la perdita degli oggetti simbolici avesse rafforzato la sensazione di trovarsi fuori dai rapporti sociali consolidati e dunque tagliate dall’esistenza pur essendo sopravvissute³⁶. Così il ricovero di Angela G. era stato la conseguenza del “bombardamento di Napoli da cui sfollò”: in ospedale restava a

³⁵ ASTE, OPTE, b. 147, f.1, Maria Grazia B., cartella clinica e diario clinico 1943; b. 155, f.1, Santa D., cartella clinica 1943-1944; b. 165, f.1, Giuseppina M., cartella clinica 1945-1946; Concetta D., Stato Informativo dell’Alienato 1945 e diario clinico 1945-1946; b. 154, f.1, Celeste P., Stato Informativo dell’Alienato 1943; b. 165, f.1, Clara R., Stato Informativo dell’Alienato 1945 e cartella clinica 1945-1946.

³⁶ Alessandro Portelli, *Assolutamente niente. L’esperienza degli sfollati di Terni*, in *L’altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di Nicola Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985, p. 136.

letto, rispondendo alle domande “sconclusionatamente, piagnucolando senza ragione”, lamentandosi continuamente. Pur avendo ancora un marito e una figlia, si lamentava di essere rimasta sola e non riconosceva i parenti che le facevano visita. Un atteggiamento simile presentava Camilla M. che trascorrevva le giornate “seduta quasi scoperta sul letto”, ripetendo con un fil di voce sempre la stessa frase: “come faccio, come farò”. La donna era giunta in ospedale dopo aver vissuto “tutte le peripezie, i disagi della guerra e dello sfollamento obbligatorio”; in essa era lentamente germogliato un “sentimento di ostilità e di mania persecutoria” che l’aveva spinta a considerare i familiari dei nemici e degli usurpatori e a non riconoscere loro il diritto di stare in casa. Balbina D., infine, era stata sempre bene fino al 13 dicembre 1943, epoca dello sfollamento. “In seguito ad un bombardamento aereo ed alla paura di aver visto alcune persone morire vicino a lei [...] incominciò ad avere spavento per il timore di essere uccisa dai tedeschi”. L’idea di morire non l’aveva mai abbandonata, tanto da ritenere “la sua vita breve” e per questo avrebbe voluto buttarsi in un pozzo³⁷.

Una volta concluse le ostilità, le ombre della guerra avrebbero continuato per un lungo periodo ad annidarsi sotto l’ordine apparente del tempo di pace, ammorbando le scene a cui la mente si rivolgeva per riposare; questo a dimostrazione di come quell’evento traumatico avesse segnato nel profondo le coscienze di combattenti e civili. Sia nel primo che nel secondo dopoguerra proseguirono i ricoveri nell’ospedale psichiatrico Sant’Antonio Abate di uomini e donne con disagi mentali apparentemente connessi agli eventi bellici e l’assiduità del conflitto negli internamenti suggerisce l’immagine di identità rimaste abbarbicate sul filo spinato della “terra di nessuno”³⁸.

Nel dopoguerra infatti sembrarono emergere diversi ordini di problemi: da un lato il difficile reinserimento nella società per coloro che avevano visto le proprie vite sconvolte e i propri valori sovvertiti, dall’altro lo sviluppo di forme di malessere e di ansietà germogliate nel solco della consapevolezza che nulla sarebbe potuto essere più come prima. A condurre in manicomio Rosa Z. nel 1933, ad esempio, era stata una “psicosi da esaurimento” sviluppatasi in seguito all’incapacità di riuscire ad accudire il marito sofferente, “grande invalido di guerra”, in una situazione di pesanti ristrettezze finanziarie. La donna aveva palesato il suo disagio cercando di fuggire di casa, pronunciando frasi sconnesse, arrivando a “minacciare il marito mutilato della gamba destra con qualsiasi arnese le capita fra le mani”. Epilogo anche più amaro per Concetta R. che già nel 1918 era stata contagiata dall’influenza “spagnola” in forma grave. In seguito alla malattia e alla “intensa emozione provata per la perdita di un fratello in guerra” – si legge nel suo fascicolo personale – aveva sviluppato una “infermità mentale” che da “buona, lavoratrice, affettuosa, morale, religiosa” l’aveva trasformata in una donna “svogliata, violenta contro i propri genitori, delirante di persecuzione, allucinata, sconnessa nei discorsi”. Per questo motivo era stata condotta una prima volta in manicomio nel 1921; da

³⁷ ASTE, OPTE, b. 154, f.1, Angela G., certificato del medico condotto 1943 e diario clinico 1943-1944; b. 176, f.1, Camilla M., Stato Informativo dell’Alienato 1948; b. 177, f.1, Balbina D., Stato Informativo dell’Alienato 1948.

³⁸ Su questi aspetti legati all’esperienza di guerra si rimanda a Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985.

quell'epoca aveva iniziato una trafila di ammissioni e dimissioni che l'aveva sbalottata tra ospedale e famiglia fino all'ultimo ricovero, avvenuto nel 1928 e conclusosi nel 1942 con la morte per "enterite"³⁹.

I casi di donne ricoverate a distanza di anni dalla fine della guerra ci parlano in modo particolare dei tentativi di cancellare dalla mente i ricordi più dolorosi e del fallimento di questi stessi tentativi, che finirono per produrre una interiorizzazione dell'esperienza vissuta, trasformandola in una ossessione del presente⁴⁰. La guerra continuò a essere in primo piano soprattutto nei deliri e nelle sofferenze delle ricoverate e fu come se la quiete avesse fatto "emergere quei fantasmi che l'emergenza, la lotta quotidiana per la sopravvivenza, le reticenze familiari ad abbandonare i congiunti" avevano in qualche modo sopito⁴¹.

Così Lucia P. veniva fatta ricoverare dai genitori nel 1922, a distanza di cinque anni dal "grave patema d'animo" provato per la morte del fratello in guerra avvenuta nel 1917 e che le aveva provocato un turbamento profondo. Già a partire dal 1920, la giovane aveva iniziato a manifestare sintomi che gli stessi medici avrebbero in seguito riscontrato nel suo diario clinico: veniva infatti descritta immobile, chiusa nel silenzio, incapace di svolgere qualsiasi attività.

Il "delirio paranoide" di Elisabetta B. invece era esplosivo nel 1919 e sembrava alimentato dal timore che qualcuno dovesse "gittare delle bombe sulla sua casa, per cui per sottrarsi al bombardamento avrebbe dovuto uccidersi od uccidere altri"; la paziente si sentiva ormai perduta ed esternava tali sentimenti di negazione ripetendo "per me è finita la vita, i miei sono tutti morti, mi voglio uccidere anch'io".

Nel secondo dopoguerra i fantasmi dei traumi vissuti non sarebbero stati troppo dissimili: la "causa occasionale" che aveva portato Angiolina D. al Sant'Antonio Abate erano stati "dispiaceri per infortuni della guerra" che dal febbraio 1946 l'avevano spinta a lacerare, percuotere e gridare. Anche una vedova di 35 anni non era riuscita a superare la morte del marito prigioniero in Russia. Da quel fatto aveva sviluppato uno "stato depressivo ansioso" che l'aveva spinta a "vivere appartata ed a piangere".

Il ricovero era scattato nel 1947 dopo diversi tentativi di suicidio. Infine la storia di Elisabetta G., emblema di un universo di valori ormai sconvolto e su cui sembrava impossibile poter riuscire a riadattare una normalità: reduce da sei mesi di occupazione alleata e dopo aver subito "continui bombardamenti tedeschi e molti shock", aveva "lavorato per mantenere la famiglia" quando il marito era stato fatto prigioniero dai tedeschi per cinque anni.

L'uomo, "tornato dalla prigionia povero, senza lavoro", era stato "spinto da amici ad iscriversi ad un partito di sinistra. Questo costituì per la moglie un fatto grave, aveva paura di rappsaglia sul marito, sulla sua famiglia. Si spaventava, si chiudeva in casa quando sapeva che v'erano comizi". Lo stato di tensione della donna, accumulatosi nel tempo, era sfociato in "eccitamento psicomotorio con confusione, insonnia, allucinazioni, idee sconnesse persecutorie e di veneficio, tenden-

³⁹ ASTE, OPTE, b. 100, f.1, Rosa Z., atto di notorietà e certificato del medico condotto 1933; b. 141, f.1, Concetta R., cartella clinica 1928-1942.

⁴⁰ Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 248-50.

⁴¹ Massimo Tornabene, *La guerra dei matti. Il manicomio di Racconigi tra fascismo e liberazione*, Araba Fenice, Boves 2007, pp. 161-2.

za a farsi del male". Ricoverata nel giugno 1950 sarebbe morta per collasso dopo appena dieci giorni⁴².

⁴² ASTE, OPTE, b. 59, f.3, Lucia P., diario clinico 1922; b. 63, f.2, Elisabetta B., diario clinico 1919-1922; b. 165, f.1, Angiolina D., cartella clinica 1946; b. 180, f.1, Deilde M., cartella clinica 1947-1950; Elisabetta G., cartella clinica e Stato Informativo dell'Alienato 1950.

Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte.

I manicomi di Pergine Valsugana e Bologna a confronto

di

Anna Grillini*

Abstract: The article examines the situation in two different psychiatric facilities: the one in Pergine Valsugana was quite close to the front line and the other asylum in Bologna was far away from the fighting but in a very good position for military health organization. Up to 1918 these two institutions were also divided by national borders that placed Pergine within the Austrian possessions. The war changed the daily routine of both institutions but in the mental hospital of Pergine these upheavals led to the evacuation of the structure and its closure for three years. For this reason a true comparison is possible only for the post-war period, when the similarities and differences can be analyzed on an ongoing basis. In particular, in both psychiatric facilities there was a gradual diminution of the attention and interest towards the war and its role in the onset of mental illness.

Introduzione

Il tema del trauma nella popolazione civile durante la Grande Guerra è ancora largamente inesplorato dalla storiografia italiana che si è concentrata sui militari¹. Una tale assenza è stata certamente favorita dall'estensione relativamente ridotta delle aree coinvolte dalle azioni belliche: la guerra aerea non aveva ancora rivelato tutto il suo potere distruttivo, l'orrore delle trincee, delle evacuazioni, delle occupazioni militari e dei bombardamenti furono una realtà conosciuta solo nelle zone limitrofe al fronte.

Questo saggio pone a confronto due realtà manicomiali distinte, esaminate e poste in relazione in base alla loro vicinanza (e lontananza) al fronte. L'intento è

* Anna Grillini si è laureata in Scienze storiche e forme della memoria all'Università di Trento e ha recentemente conseguito il dottorato in Studi umanistici nello stesso ateneo. Tra i suoi interessi di ricerca vi sono, in particolare, la storia della psichiatria e della sanità durante la Grande Guerra. Per la tesi di dottorato ha analizzato, attraverso le cartelle cliniche del manicomio di Pergine Valsugana, le conseguenze psicofisiche lasciate dalla Grande Guerra, ponendo l'attenzione sui soldati ma, soprattutto, sulla popolazione civile.

¹ Per approfondimenti sul trauma nella popolazione civile durante la seconda guerra mondiale, si veda: Paolo Sorcinelli, *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta*, Franco Angeli, Milano 1992 e Paolo Francesco Peloso, *La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza (1922-1945)*, Ombre Corte, Verona 2008.

quello di rispondere ad alcuni quesiti: in che modo la guerra influì sulla salute mentale della popolazione? In che misura la vicinanza al fronte influì sull'insorgenza di traumi? Come si rapportarono gli psichiatri alle esperienze belliche vissute dalla popolazione in un contesto di guerra ravvicinata e in uno di retrovia?

Per questa comparazione ho analizzato le cartelle cliniche femminili conservate a Bologna e Pergine tra il 1914 e il 1922. Ho limitato l'analisi alla casistica femminile nell'intento di evidenziare le condizioni di coloro in cui il fattore emozionale di origine bellica era considerato ininfluenza da parte dei medici a causa della loro non partecipazione attiva ai combattimenti.

La fonte primaria per l'analisi è dunque la cartella clinica. Nei manicomi esaminati questo fondamentale strumento clinico è strutturato essenzialmente in quattro parti: l'anamnesi, redatta dal medico di famiglia attraverso la compilazione di un apposito questionario; la storia medica, trascritta ed eventualmente ampliata dagli psichiatri; il referto della visita preliminare svolta al momento dell'ammissione e il diario clinico, contenente tutte le annotazioni redatte dai medici durante la degenza. In aggiunta a questi documenti possono essere presenti nella singola cartella atti inerenti allo stato giuridico del paziente, lettere dei congiunti, disegni dell'internato e ogni altro materiale ritenuto utile.

In entrambe le strutture analizzate le notizie inviate dal medico di famiglia rivestono un ruolo fondamentale. Eppure, nonostante la riconosciuta importanza di queste informazioni, il questionario clinico disponibile per i medici del bolognese appare assai meno approfondito rispetto al corrispondente trentino. La decina di domande che compongono le "notizie anamnestiche" nelle cartelle bolognesi restituiscono una storia medica dettagliata solamente per quanto riguarda la descrizione dei sintomi e la qualità della vita della ricoverata. La "storia medica" compilata dai sanitari trentini si articola, invece, in un lungo elenco di domande su ogni aspetto della salute pregressa della paziente e di tutta la famiglia, la qualità delle sue relazioni sociali, il suo livello di istruzione, le sue attitudini caratteriali. Ovviamente il questionario può giungere in manicomio solo parzialmente compilato ma, in ogni caso, nella realtà trentina emerge una maggiore tendenza alla ricerca di tare ereditarie o fattori predisponenti.

I due manicomi hanno invece in comune una compilazione delle cartelle irregolare e frettolosa. Questi aspetti sono evidenti sia nella frequenza e accuratezza delle osservazioni cliniche sia nel supporto scelto per la scrittura: senza alcuna logica apparente alcune cartelle sono trascritte a macchina, altre lo sono solamente per metà e, infine, una parte è scritta a matita e solo in parte ricalcata a penna. Il contenuto delle cartelle varia a seconda di diversi fattori: durata del ricovero, tipo di patologia, decorso clinico, comportamento della paziente e accuratezza dello scrivente. I ricoveri brevi o riconducibili a malattie degenerative e incurabili (ad esempio: demenza senile, imbecillità, cretinismo, pellagra in stadio avanzato) comportano normalmente cartelle cliniche poco approfondite nelle parti dedicate all'anamnesi e al decorso della malattia. L'andamento clinico del ricovero influenza la compilazione di tutti i fascicoli poiché, in assenza di progressi o peggioramenti rilevanti, la cartella non risulta aggiornata. Il comportamento all'interno del manicomio influisce sul numero di informazioni presenti, sia per il periodo di ricovero che per quello precedente. La presenza di azioni o situazioni di vita particolarmente drammati-

che o eclatanti, determina spesso il grado di approfondimento delle anamnesi e del diario clinico. In generale, l'anamnesi risulta essere poco approfondita dagli psichiatri, che sembrano limitarsi a riassumere le informazioni inoltrate dai medici generici. Tale mancanza di indagine limita notevolmente le informazioni disponibili sul passato delle ricoverate. L'assenza di informazioni in molti casi impedisce di ricostruire un legame tra la diagnosi, i sintomi e l'eventuale evento traumatico scatenante, ovvero l'influenza del conflitto nell'insorgenza di stati nervosi. Nonostante queste difficoltà, l'analisi delle cartelle permette comunque di ricostruire una parte importante della vita delle donne accolte nella struttura. Le fonti trasmettono il difficile percorso di costruzione della memoria, di elaborazione dei traumi e consentono di avvicinarsi al vissuto delle internate e al modo di pensare di chi aveva la responsabilità di assisterle.

Il contesto culturale e scientifico entro cui operano gli psichiatri si basava su una scarsa considerazione dell'intelletto e della psiche femminile, una interpretazione che influì sulla valutazione del ruolo della guerra nell'insorgenza dei disturbi nervosi e sulla quale vale la pena soffermarsi.

Gli psichiatri e la follia femminile

A partire dal tardo Ottocento la psichiatria italiana, insieme a discipline quali l'antropologia, la criminologia e la ginecologia, contribuì a definire il ruolo della donna nella società secondo basi "scientifiche". Tutte queste discipline concordavano nel considerare le donne naturalmente portate a ricoprire i ruoli di moglie e di madre, ruolo intrinsecamente inferiori a quelli maschili².

La donna era definita povera di intelletto e dotata più di una "rettitudine inconsciente" che di reale moralità³. La funzione materna della donna era delimitata dalla natura, una responsabilità fondata sull'oggettivo bisogno di attenzioni della prole. Il veicolo per la completa realizzazione di questa funzione naturale era la famiglia, caposaldo della società. In quest'ottica la famiglia consentiva la piena espressione della donna, delle sue funzioni sociali e riproduttive, e nello stesso tempo delimitava la sua individualità; l'espressione di una individualità femminile autonoma, pensante e senziente, era vista come una forma di egoismo, quando non di un quadro morboso in evoluzione. Ed era quest'ultima interpretazione che dominava il pensiero e l'azione psichiatrica; la concezione della follia femminile era il riflesso di immagini e comportamenti culturalmente codificati, che venivano ulteriormente alimentati e legittimati attraverso il fumoso, ma autorevole linguaggio medico⁴. Nel discorso psichiatrico la donna era descritta con attributi spesso contraddittori:

² Cristina Cacciari-Raffaella Lamberti, *Moebius Weininger. La donna come meno, la donna come nulla*, in "Luna e l'altro", suppl. a "Nuova DWF-Donna Woman Femme", 16, 1981, pp. 56-73.

³ *Ivi*, p. 55.

⁴ Cfr. Annamaria Tagliavini, *La "mente femminile" nella psichiatria italiana dell'Ottocento*, in *L'età del positivismo*, a cura di Paolo Rossi, il Mulino, Bologna 1986, pp. 475-491. Si veda anche: Id. *La "scienza psichiatrica". La costruzione del sapere nei congressi della Società Italiana di Freniatria (1874- 1907), Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 77-134.

come inferiorità mentale e nobiltà della funzione generatrice, virtù materna e vizio della seduzione, si perpetua un'immagine del doppio femminile, della donna come creatura angelica e diabolica insieme, che la psichiatria provava a combinare in un precario equilibrio⁵.

Questo dualismo insito nella concezione organica e morale della donna, che la costringeva entro ruoli sociali complementari all'uomo ed era legittimata dalla psichiatria, si concretizzava in una particolare diagnosi, forse la più comune per le donne internate: l'isteria.

All'interno di questa diagnosi erano culturalmente riassunti tutti i tradizionali pregiudizi sulla costituzione e la sessualità della donna⁶. L'isteria era descritta con aggettivi tipicamente attribuiti al carattere femminile: mutevole, bizzarra, originale; ad affermare la debolezza femminile interveniva anche la fisiologia dimostrando come

le differenze organiche tra i due sessi avessero influenza sul modo di sentire, di pensare e di agire. [...] La donna possiede tutte le qualità vitali, ma con forze fisiche limitate, sicché la sua esistenza consiste più in sensazioni che idee e la sua costituzione è bersaglio di tutte le impressioni degli oggetti esterni⁷.

La mente femminile era riflesso della conformazione del fisico, il suo equilibrio dipendeva dall'apparato riproduttivo e pertanto ogni fase della vita riproduttiva della donna era potenzialmente fonte di squilibrio mentale. Nel corso di tutto il diciannovesimo secolo, il legame tra l'utero e la malattia mentale era stato riaffermato in ogni pubblicazione scientifica: l'insorgenza o l'aggravamento delle psicosi femminili erano ricondotti ad uno squilibrio oppure a una eccessiva vitalità degli organi riproduttivi. Dall'utero, l'alterazione si propagava attraverso il sistema nervoso fino al cervello, alterando le capacità cognitive⁸.

Il collegamento tra apparato riproduttivo e mente era riscontrabile anche nelle condizioni connesse alla maternità. Nel periodo precedente il conflitto, la maggior parte delle donne coniugate che era entrata nei manicomi di Bologna e Pergine presentava patologie legate al parto o alla maternità. Tra gli stati più diffusi fra le neomadri vi era una forma depressiva più o meno grave, descritta a sostegno delle diagnosi come "melanconia post-parto", e la più nota "mania puerperale". Quest'ultima era caratterizzata da alternanze di stati depressivi, eccitazione, alluci-

⁵ Ivi, p. 477. Per approfondimenti sulla salute mentale femminile e la psichiatria si rimanda a: Vinzia Fiorino, *Bizzarrie della natura: malattie e rappresentazioni delle donne nella scienza psichiatrica del XIX secolo*, in Luigi Attenasio, *Fuori norma. La diversità come valore e sapere*, Armando editore, Roma 2000, pp. 198-209; Phyllis Chesler, *Le donne e la pazzia*, Einaudi, Torino 1977; Giuliana Morandini, *E allora mi hanno rinchiusa: testimonianze dal manicomio femminile*, Bompiani, Milano 1977; Lisa Appignanesi, *Mad, Bad and Sad: A History of Women the Mind Doctors from 1800 to the Present*, Virago, London 2008; Stefania Re, *Tutti i segni di una manifesta pazzia. Dinamiche di internamento femminile nel manicomio di Colorno (1880-1915)*, Franco Angeli, Milano 2014.

⁶ Valeria Paola Babini, *A proposito della inferiorità mentale della donna*, in "Rivista di filosofia", LXXIII, 24, 1982, pp. 474-479.

⁷ Cit. da Giuseppe Armocida, *Donne naturalmente. Discussioni scientifiche ottocentesche intorno alle "naturali" disuguaglianze tra maschi e femmine*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 53-54. Cfr. anche Giuseppe Roccatagliata, *L'isteria. Il mito del male del XIX secolo*, Liguori, Napoli 2001.

⁸ Vinzia Fiorino, *Matti, indemoniate, vagabonde. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 149-153.

nazioni e con atteggiamenti di rifiuto della maternità o, all'opposto, attaccamento morboso verso la prole⁹.

Ricondurre i disturbi mentali ad alterazioni uterine implicava riportare la donna alla sua funzione originaria: la prosecuzione della specie. Il corpo della donna, quindi, "integralmente saturo di sessualità", era "isterizzato" e posto forzatamente

in comunicazione organica con il corpo sociale (di cui deve assicurare la fecondità regolata), lo spazio familiare (di cui deve essere un elemento essenziale e funzionale) e la vita dei figli (che produce e che deve garantire grazie ad una responsabilità biologico-morale che dura per tutto il periodo dell'educazione)¹⁰.

Il carattere femminile era sempre descritto come timido, amorevole e compassionevole, doti volte a compensare il carattere maschile e ad accudire i figli. Allo stesso tempo la donna era mutevole, vittima della "tirannia delle sensazioni" e dalle funzioni uterine¹¹. La costituzione fragile, il carattere instabile e il compito supremo della crescita dei figli erano categorie culturali sostenute dalla scienza, la cui autorevolezza era avanzata per contrastare le idee di emancipazione che andavano gradualmente diffondendosi.

L'isteria, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non era una delle diagnosi più ricorrenti nel manicomio di Pergine. Nei registri di ammissione era egualmente indicata come "isteria", "isterismo" o semplicemente "Hy" come abbreviazione dal termine tedesco "Hysterie". Inizialmente tale assenza può essere imputata alla tradizionale rappresentazione della patologia come malattia femminile diffusa nelle classi elevate, ceto non molto rappresentato tra le fila delle ricoverate perginesi. Il collegamento tra malattia e ceti elevati si basava sulla convinzione che le classi sociali più umili avessero una struttura nervosa ed emozionale troppo primitiva per soffrire di una simile "malattia della civilizzazione"¹². Successivamente l'evoluzione degli studi sulla patologia portò ad un ampliamento della sua sintomatologia e la diagnosi venne attribuita anche alle classi popolari. Tra il 1891 e il 1918 il 40% delle diagnosi femminili alla Clinica universitaria neurologico-psichiatrica di Innsbruck fu di isteria, segno che la dimensione di censo della malattia era ormai superata. L'altissima percentuale di ricoveri per isteria nella clinica tirolese era riconducibile alle caratteristiche della struttura, concepita primariamente

⁹ Per approfondimenti riguardo la mania puerperale e gli stati mentali connessi alla maternità si rimanda a: Giovanna Fiume, *Madri snaturate. La mania puerperale nella letteratura medica e nella pratica clinica dell'Ottocento*, in *Madri. Storia di un ruolo sociale*, a cura di Giovanna Fiume, Marsilio, Venezia 1995, pp. 83-117; Hilary Marland, "Destined to a Perfect Recovery". *The Confinement of Puerperal Insanity in the Nineteenth Century*, in *Insanity, Institution and Society, 1800- 1914. A Social History of Madness in Comparative Perspective*, edited by Joseph Melling, Bill Forsythe, Routledge, London-New York 1999, pp. 138- 156.

¹⁰ Mariapina Colazzo, *Quale donna turba il cervello dell'alienista? Ipotesi di lavoro alla ricerca del paradigma della follia declinata al femminile attraverso la letteratura ufficiale della seconda metà del XIX secolo*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di Alberto De Bernardi, Franco Angeli, Milano 1982, p. 414.

¹¹ Giuseppe Armocida, *op. cit.*, pp. 53-56.

¹² Cit. da Mark S. Micale, *Jean-Martin Charcot and les névroses traumatiques*, in *Traumatic Pasts: History, Psychiatry and Trauma in the Modern Age, 1870-1930*, edited by Mark S. Micale, Paul Lerner, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 117.

te come centro di ricerca e che come tale accoglieva principalmente casi che ricoprivano un particolare interesse scientifico. La situazione perginese risultava essere in linea con quella dell'altro manicomio tirolese, Hall, nel quale l'isteria, pur presente, non era particolarmente diffusa. Nei due istituti la diagnosi era attribuita quasi esclusivamente alle donne: i casi di isteria maschile erano presenti in numero molto limitato e solamente a Hall; si trattava di soldati reduci dal fronte. Ciononostante l'isteria rimaneva una diagnosi simbolo della debolezza e della vulnerabilità nervosa delle donne.

Durante gli anni del conflitto le patologie femminili, anche quelle riconducibili al quadro clinico dell'isteria, smisero di essere oggetto di studio. La mobilitazione della classe medica comportò la scomparsa dalle pubblicazioni scientifiche di qualunque tema che non fosse direttamente connesso con lo stato di salute dei soldati. Durante la guerra il dibattito scientifico si concentrò sulle nevrosi belliche e i disturbi dei civili passarono in secondo piano.

Se nelle riviste scientifiche le patologie dei civili non trovavano più posto, i manicomi, nella loro quotidiana opera di assistenza e custodia, dovettero far fronte a situazioni straordinarie. Nel territorio trentino, la sempre maggiore incertezza del futuro e lo spostamento forzato di larga parte della popolazione comportarono, da un lato, la dimissione dei pazienti meno gravi, o che comunque potevano far ritorno in famiglia, dall'altro l'accoglienza di malati per motivazioni più compassionevoli che mediche. Nel frattempo, in contesti più distanti del fronte, il manicomio bolognese affrontava il conflitto in una condizione di carenza di organico e grave sovraffollamento.

L'eredità della guerra. Dopoguerra e ricostruzione nei manicomi di Pergine e Bologna

Tra il 12 e il 14 marzo 1916 il manicomio perginese venne completamente evacuato e i 509 pazienti presenti nella struttura furono trasferiti in vari complessi psichiatrici all'interno dell'Impero austro-ungarico. Le strutture che accolsero coloro che provenivano da Pergine furono poco meno di una decina¹³. I giorni dell'evacuazione furono gli ultimi momenti di vita del secondo manicomio del Tirolo. Alla riapertura, nel 1919, il manicomio di Pergine era già italiano e cambiò il proprio nome in "Ospedale provinciale della Venezia Tridentina".

Il capoluogo emiliano, invece, era abbastanza lontano dalle prime linee da essere toccato solo marginalmente dal conflitto in corso. Tuttavia, durante tutta la dura-

¹³ I malati furono trasferiti a Bohnice (9%), Hall (1%), Hollabrunn (2%), Klosterneuburg (7%), Kremsier (39%), Mauer-Öhling (6%), Praga (10%), Vienna "Am Steinhof" (21%), Ybbs (4%). Gli spostamenti avvennero senza criteri evidenti, persone di origini e condizioni differenti vennero smistate in egual modo e le partenze si svolsero senza un ordine apparente: si poteva partire per Vienna il 12 o il 14 marzo indifferentemente. Dei 509 pazienti partiti, solamente 181 rientrarono in patria al termine della guerra, i restanti trovarono la morte nei manicomi di destinazione. AOPP, Archivio di Direzione, Registri generali uomini: "Uomini, 1894-1911", "Uomini, registro generale 1912-1929"; Registri generali donne: "Donne, 1894-1911", "Donne, registro generale 1912-1929". Cfr. anche Guido Garbini, *L'Ospedale Provinciale della Venezia Tridentina*, in "Note e riviste di psichiatria", VIII, 3, 1920, p. 127.

ta della guerra le ammissioni dell'ospedale psichiatrico conobbero una crescita contenuta ma continua: nel gennaio del 1915 la struttura ospitava 568 pazienti, nello stesso mese dell'anno successivo il numero era salito a 576 per poi assestarsi durante i mesi successivi intorno ai 620 ricoverati. Le variazioni nel numero di degen- ti furono lente e costanti e non si ebbero impennate nei mesi successivi all'entrata in guerra o nel periodo dopo la disfatta di Caporetto.

Il 3 marzo 1919 il manicomio di Pergine Valsugana riaprì i cancelli e riprese la consueta attività. I primi a varcarne la soglia furono i pazienti italo-foni trasferiti nei manicomi interni dell'impero tre anni prima e i militari italiani che avevano mo- strato segni di squilibrio mentale, per i quali Pergine rappresentava la struttura spe- cialistica più vicina. In un contesto diverso, più distante dal fronte e in cui lo spo- stamento dei preesistenti confini non incideva altrettanto massicciamente, la stessa data non segnò alcun particolare cambiamento; tra le mura che circondavano l'ospedale psichiatrico bolognese la vita scorreva inalterata. Mentre la struttura trentina affrontava tutti gli ostacoli conseguenti ai danni subiti durante la guerra e al passaggio sotto un nuovo governo, la realtà bolognese guardava al dopoguerra con una maggiore sicurezza.

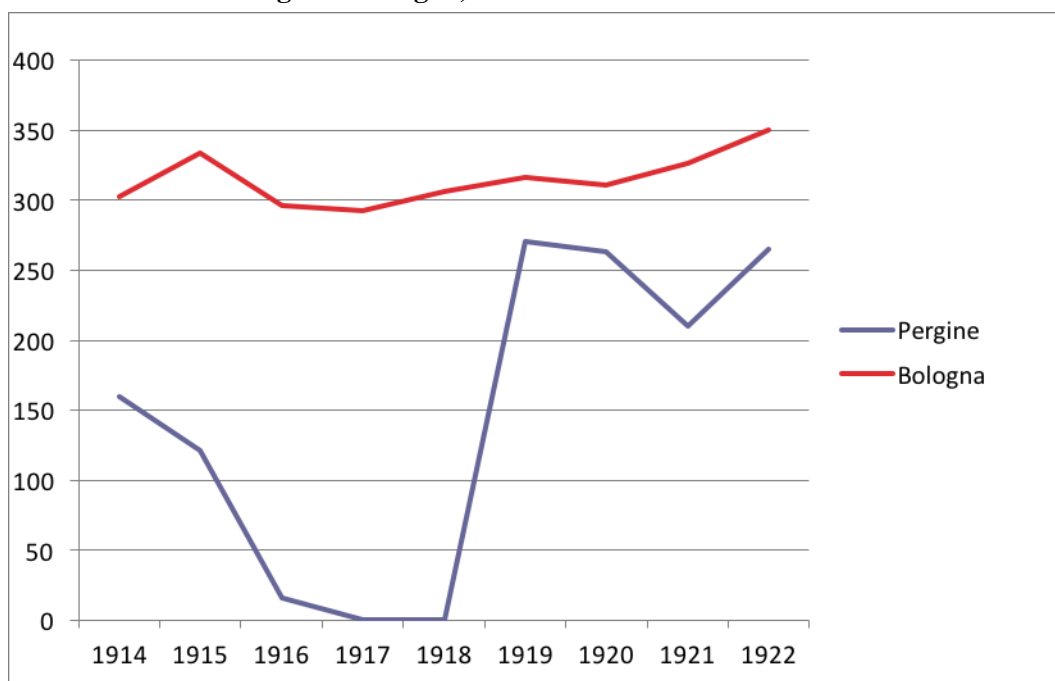
Il manicomio di Bologna era più capiente rispetto a quello perginese: mentre quest'ultimo ospitava una media di circa 300 persone, quello emiliano ne poteva accogliere circa 500. Durante il conflitto e gli anni immediatamente successivi alla sua conclusione, il numero di ricoverati nell'ospedale psichiatrico "Francesco Ron- cati" rimase sostanzialmente stabile, l'unica eccezione avvenne nel 1915 quando si registrò un aumento notevole delle entrate maschili come diretta conseguenza dell'arrivo di 72 militari (si veda il Grafico 1).

Nello stesso periodo, tra il 1914 e il 1922, il numero di ammissioni del mani- comio di Pergine risultava essere molto più altalenante. Nel 1914 e nel 1915 il nu- mero di uomini che varcarono le porte dell'ospedale ebbe un calo dovuto alla mo- bilitazione e alle partenze per il fronte¹⁴. Anche i ricoveri femminili cominciarono progressivamente a diminuire e tale riduzione divenne più marcata nella primavera del 1915 quando iniziarono le evacuazioni¹⁵. Il manicomio trentino ritroverà una certa stabilità solamente dal 1922.

¹⁴ Nel 1912 entrarono 103 uomini e nel 1913, ultimo anno di pace, i ricoveri maschili furono 100. Negli ultimi mesi del 1914 le entrate cominciarono progressivamente a diminuire e nel 1915 scesero a 67.

¹⁵ Le ammissioni diminuirono fino a essere solamente una decina nelle prime dieci settimane del 1916.

Ammissioni di Pergine e Bologna, 1914- 1922



Poco meno del 50% delle donne ricoverate nei due manicomi era di età compresa tra i trentuno e i cinquant'anni: tra queste il 17% era rappresentato da quelle tra i ventuno e i trent'anni. Nel manicomio trentino le donne sposate erano la metà, a Bologna erano poco di più, ma in entrambe le realtà vi era un sostanziale equilibrio tra le due categorie. Mentre a Pergine era presente una netta prevalenza di donne residenti nelle campagne, la realtà urbana era dominante nella struttura emiliana, collocata in centro città e con una popolazione internata ugualmente suddivisa tra persone di origini urbane e contadine. La diversità di provenienza delle pazienti emiliane e trentine era attenuata dalla comune situazione economica: in entrambi i manicomi solo una minima parte dei ricoverati, di entrambi i sessi, era di ceto elevato. In entrambe le strutture la maggior parte degli accolti era "povera" o, come era spesso riportato nelle cartelle bolognesi, dichiarava "nulla in tasse". Tale situazione rispecchiava quella della maggioranza dei manicomi provinciali, affollati da persone che non potevano permettersi alternative.

Tra le 442 donne ricoverate a Pergine tra il 1919 e il 1922 e le circa 600 ammesse a Bologna erano rappresentate diverse situazioni legate alla guerra. In particolare la vedovanza e le difficoltà economiche erano esperienze comuni a entrambe le realtà. Altrettanto comune era l'atteggiamento dei medici, restii a operare un collegamento tra le condizioni psicofisiche delle donne e la guerra appena terminata. I casi in cui il conflitto e le situazioni da esso derivate venivano riconosciuti come

cause o concause dell'insorgenza delle patologie, rappresentavano una minoranza nel panorama dei ricoveri post-bellici e avvenivano principalmente in presenza di situazioni la cui gravità rendeva impossibile la negazione del ruolo dell'evento bellico.

Il mancato riconoscimento dell'importanza della guerra nel deterioramento della salute era un aspetto comune anche ai reparti maschili. Nelle cartelle cliniche dei soldati era spesso presente almeno un accenno alle esperienze belliche, tuttavia il riconoscimento dell'infermità mentale in conseguenza al servizio militare era generalmente evitato per non fornire alcun pretesto per richieste di pensione. Nelle cartelle maschili era comunque dato maggior risalto al trauma, mentre nelle cartelle cliniche femminili il riferimento alla guerra compare raramente. In queste ultime, l'attenzione era maggiormente focalizzata sulla ricerca di eventuali fattori ereditari, ogni anomalia nell'anamnesi familiare e qualsiasi comportamento considerato "originale" erano considerati determinanti dello stato mentale. La guerra era di pertinenza maschile tanto sul campo di battaglia quanto in manicomio.

In alcuni casi, come quello di Luigia B., casalinga di quarantacinque anni, le responsabilità della guerra nell'insorgenza della malattia (melanconia) risultavano evidenti. I medici trentini individuaronò la causa della sua condizione nel "trauma psichico per la morte del marito"¹⁶. Il lutto della donna era aggravato dalle difficoltà economiche in cui si trovava a seguito alla vedovanza, e dalle preoccupazioni per i figli:

La causa della malattia della B. è certamente il trauma psichico che lei ha sofferto per la morte del marito, ch'ella adorava, e per trovarsi priva di mezzi con sette figli, tutti teneri. La morte del marito avvenne il 28 agosto 1917 e dopo d'allora la B., prima robustissima, non fu più lei [...]. Un mese e mezzo fa manifestò sintomi di timore che venissero a portarla via di casa¹⁷.

Le difficoltà nel superamento del lutto era una tematica presente anche a Bologna, benché di più difficile individuazione. Più l'insorgenza dei sintomi era temporalmente distante dall'evento traumatico o dal termine delle ostilità con meno frequenza essa era posta in relazione con eventi e/o situazioni createsi durante o in conseguenza del periodo bellico. Nel caso di una casalinga trentacinquenne della provincia di Bologna, Isabella C., l'anamnesi poneva in evidenza la tragedia vissuta dalla donna, rimasta vedova, perché era stata compilata durante un primo ricovero nel manicomio di Firenze avvenuto immediatamente dopo il termine del conflitto:

Ammessa al Manicomio di Firenze il 13 marzo 1919 affetta da demenza precoce. I primi sintomi della malattia si manifestarono dopo la morte del marito in guerra (1916). Durante la sua degenza in questo manicomio ha tenuto un contegno assai variabile: a giorni accigliata e taciturna, altri sorridente e loquace. È lucida e solitamente orientata, di solito ordinata e pulita¹⁸.

L'insorgenza della patologia nel periodo immediatamente successivo al trauma subito, che fosse un lutto o un trasferimento forzato, si era rivelata fondamentale

¹⁶ AOPP, Serie 12D, 1870, Donne 1923, CC. nr. 2959.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ AOPB, Uscite 1922, CC. nr. 5202.

anche nel caso di Anna P., contadina di cinquant'anni originaria della provincia di Bologna. La donna, descritta come "tranquilla e mite", piangeva la morte del figlio soldato e un mese prima del ricovero aveva "[cominciato] a delirare, a perdere il sentimento d'amore per la famiglia. [aveva] allucinazioni visive e uditive, [aveva] tentato di suicidarsi, grida[va], lacera[va] tutto"¹⁹.

Il manicomio perginese presenta, invece, tra le cause di ricovero, una casistica più varia che rimanda ai problemi dell'alimentazione e del lavoro. Le preoccupazioni per il sostentamento della famiglia erano le più diffuse tra le donne rimaste senza aiuto maschile. In una realtà prevalentemente contadina, la partenza degli uomini comportava un aumento esponenziale del carico di lavoro di donne, bambini e anziani. Oltre ai tradizionali compiti di accudimento della casa e dei figli, le donne contadine avevano la responsabilità delle coltivazioni, della mietitura, dell'aratura dei campi e della cura degli animali, sempre che non fossero stati sequestrati dall'esercito.

Fino allo scoppio del conflitto le donne che svolgevano il proprio lavoro all'interno delle imprese agricole famigliari – più del 70% di tutte le aziende tirolesi – erano registrate dalle statistiche ufficiali nella categoria dei "famigliari collaboratori", denominazione che con la partenza degli uomini per il fronte, era ben lontana dal rispecchiare la realtà²⁰. I "famigliari collaboratori" divennero infatti i veri pilastri delle imprese, le tradizionali suddivisioni di ruoli e mestieri agricoli si andarono annullando e l'intero carico di lavoro ricadde sulle spalle delle donne rimaste a casa²¹. Trovandosi in un contesto analogo, una donna tedesca così descriveva la sua condizione al marito, prigioniero di guerra: "3 anni di durissimo lavoro, la gente non ce la fa più. Abbiamo già fatto molto, per Dio, e non c'è fine in vista. Avevamo già abbastanza lavoro prima della Guerra ma nessun essere umano avrebbe potuto immaginare che sarebbe andata così male"²².

La prolungata esposizione a questo genere di fatiche e tensioni poteva condurre a gravi problemi fisici e causare aborti spontanei²³. Nel 1916, dopo ventitré mesi di guerra, le energie e l'entusiasmo che eventualmente avessero coinvolto le donne nelle giornate di agosto lasciavano il posto al logoramento e alla disillusione. Le fatiche dei lavori agricoli cominciavano a pesare sulle donne tirolesi e i giornali locali, nonostante il clima di censura, non potevano che darne notizia:

Lo stato di salute non era e non è ancora soddisfacente; le donne avvertono adesso il lungo logoramento dovuto alle preoccupazioni e al lavoro. Sarebbe necessario un alleggerimento,

¹⁹ AOPB, Uscite 1919, CC. nr. 7077.

²⁰ Gunda Barth-Scalmani-Gertrud Margesin, *Donne in agricoltura durante la prima guerra mondiale: approccio a un campo inesplorato nella storiografia sulla guerra mondiale in prospettiva regionale*, in "Storia e Regione/ Geschichte und Regione", 23, 2015, pp. 138-160.

²¹ Tradizionalmente i lavori agricoli erano così spartiti: gli uomini si occupavano del taglio del fieno, del suo trasporto in alta quota durante l'inverno, della pulizia del letame e della concimazione; le donne erano responsabili dell'immagazzinamento del fieno, della distribuzione del cibo agli animali e della mungitura. Entrambi i sessi si occupavano della lavorazione del latte e del suo commercio.

²² Benjamin Ziemann, *War experiences in Rural Germany, 1914-1923*, Berg, Oxford 2007, p. 158. Sulle condizioni di vita delle donne si veda anche: Margaret H. Darrow, *French Women and the First World War. War Stories of the Home Front*, Oxford University Press, Oxford 2000.

²³ *Ibidem*.

ma a tutt'oggi non se ne vede la possibilità, perché gli uomini devono ancora rimanere al fronte per difendere i confini²⁴.

Filomena B., una contadina di Feltre di sessantaquattro anni, si era ridotta a una condizione di denutrizione poiché aveva dovuto gestire da sola i campi e gli animali: “Durante la guerra soffrì la fame, le morì il marito, un figlio in Russia, una figlia in casa”²⁵. Filomena era malata di pellagra, ma fu la profonda depressione in cui era caduta dopo la guerra a portarla al ricovero in manicomio. Al momento della dimissione, dopo quasi tre anni, non era né guarita né migliorata, ma solo “stazionaria”.

L'atteggiamento medico verso le donne esaurite dal lavoro era più improntato al rispetto che al paternalismo tipico dell'approccio psichiatrico. A queste donne era riconosciuto il valore del sacrificio che avevano compiuto svolgendo mansioni maschili e sostituendo il marito nel mantenimento della famiglia. Nei casi di eccesso di affaticamento nessuna reticenza occultava la causa bellica della malattia. D'altra parte, le donne ricoverate per esaurimento fisico avevano una buona possibilità di rimettersi ed erano generalmente dimesse in pochi mesi.

Molto più tenaci erano le preoccupazioni per il reperimento del cibo che lasciavano segni profondi anche quando il pericolo di soffrire la fame era passato da tempo, un'ansia che si poteva manifestare nei deliri o nelle idee di persecuzione: “Già da qualche tempo esprime idee deliranti, depressive, si crede condannata alla morte per fame, ruba carne e verdura, per conservarle per settimane sotto il letto”²⁶. L'angoscia patita a causa della fame si univa ad altre paure e ossessioni. Nel caso di Margherita F., contadina di cinquant'anni originaria di Condino e ricoverata per psicosi maniaco-depressiva, lo stato angosciato si accompagnava alla convinzione della dannazione: “Durante la guerra non soffrì tanto la fame perché coltivava la terra e poi riceveva il sussidio profughi. [...] Si crede dannata, teme di non poter più nutrire i suoi figli e perciò dovranno morire di fame”²⁷. Le poche informazioni inerenti allo stato psichico rimandavano ancora una volta all'ansia per l'alimentazione dei figli più che per se stessa, in una perenne memoria di quello che fu il tasso di mortalità infantile tra la popolazione profuga, pari al 45% del totale decessi nel solo campo di Mitterndorf²⁸.

Le realtà agricole non furono gli unici ambiti in cui la mole di lavoro richiesta alle donne era superiore alle loro forze. Angelica S., quarantasette anni, residente ad Avio, lavorava come “ostessa” e “durante la guerra patì per il troppo lavoro e iniziò ad abusare di alcol”, l'esaurimento e il bere la condussero in manicomio con la diagnosi di alcolismo²⁹. L'esaurimento e lo stato confusionale che questo com-

²⁴ Cit. da Thekla Roth, *Algund*, „Der Burggräfler. Meraner Anzeiger”, 6 luglio 1916, p. 4 e riportato in Gunda Barth-Scalmani-Gertrud Margesin, *op. cit.*, p. 153.

²⁵ AOPP, Serie 12D, 1867, Donne 1922, CC. nr. 2916.

²⁶ AOPP, Serie 12D, 1867, Donne 1922, CC. nr. 2874.

²⁷ AOPP, Serie 12D, 1862, Donne 1919 A-O, CC. nr. 2637.

²⁸ Riguardo i tassi di mortalità e le cause di morte dei profughi trentini in Austria si rimanda a Diego Leoni-Camillo Zadra (a cura di), *Le città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1995, pp. 79-84.

²⁹ AOPP, Serie 12D, 1865, Donne 1920, CC. nr. 2893.

portò furono all'origine del ricovero di Orsola, che giunse a Pergine nell'ottobre del 1919 e vi restò per circa un anno. Durante la guerra aveva lavorato in trincea con i soldati e successivamente era stata impiegata in alcuni magazzini militari; la sua vicenda getta una luce nuova su due aspetti dell'esperienza femminile durante e il conflitto spesso sottaciuti: il lavoro per l'esercito e i rapporti coi militari³⁰.

La popolazione che riuscì o fu costretta a restare nel territorio trentino si trovò a vivere a stretto contatto con gli eserciti austriaci e italiano. I paesi e i paesaggi si modificarono rapidamente a causa dei bombardamenti e delle costruzioni di strade, baraccamenti e fortificazioni; gli edifici cambiarono funzione diventando ospedali o alloggi e i campi restarono incolti, patendo così dell'assenza dei proprietari. A seconda delle zone e dell'esercito stanziato, la popolazione era considerata fidata o traditrice, ma in ognuna di queste realtà

tutte le risorse umane e materiali, furono subordinate allo sforzo bellico, ogni pluralità di idee venne eliminata, il potere militare impose ovunque le sue leggi, e cioè l'eliminazione di ogni dissenso, l'introduzione del regime dei sospetti, il venir meno di ogni tipo di libertà individuale e collettiva³¹.

Le famiglie, ormai rette principalmente dalle donne, dovevano relazionarsi quotidianamente con le truppe e una parte di ciò che restava della società civile trentina venne impiegata nei lavori militari nelle retrovie o anche nelle vicinanze del fronte, sotto il tiro delle artiglierie³². L'impatto dei lavoratori militarizzati con la guerra ravvicinata fu drammatico e lesivo della loro salute psico-fisica quanto la trincea lo fu per i soldati³³. Inoltre, ad aggiungere un ulteriore fattore di tensione e paura, vi erano le incursioni aeree e i bombardamenti. Questi elementi erano presenti anche nella memoria di alcune ricoverate trentine; è il caso di una casalinga di quarantasei anni di Romagnano, Beniamina P., entrata in manicomio per depressione, nella cui cartella si legge: "durante la guerra patì, mentre il marito era sotto le armi, la fame e subì forti spaventanti per la caduta di bombe di aeroplano. Fece vari tentativi di suicidio"³⁴. La depressione che aveva colpito Beniamina P. si manifestò in un'apatia che non la abbandonò neppure al momento del commiato dai suoi parenti.

Questa apatia che si impossessava delle donne, che le rendeva insensibili a ogni tipo di stimolo fisico o emotivo, rappresentava il fermo immagine del trauma di una guerra che lasciato segni profondi.

³⁰ AOPP, Serie 12D, 1866, Donne 1920, CC. nr. 2771.

³¹ Cit. in Luciana Palla, *Militarizzazione della società civile nelle vallate dolomitiche e trentine*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, p. 306.

³² *Ivi*, pp. 306-307.

³³ Sullo sfruttamento della manodopera civile e il trattamento di donne e minori, si veda: Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano*, il Mulino, Bologna 2005, in particolare il capitolo IV e Id., *Repressione e controllo militare degli operai civili nei cantieri del fronte italiano (1915-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile*, cit., pp. 327-348.

³⁴ AOPP, Serie 12D, 1870, Donne 1923, CC. nr. 3199.

[La guerra] con tutti i suoi orrori passerà, ma le sue tracce rimarranno ancora a lungo impresse nella vita psichica di coloro che l'hanno vissuta e che hanno preso una parte immediata e che ebbero la sorte di sfuggire alla morte³⁵.

Così concludeva l'analisi sul ruolo del manicomio di Mombello durante la guerra il dottor Giuseppe Antonini, direttore dell'istituto milanese, allievo di Lombroso ed esponente di spicco del mondo scientifico italiano. Durante il conflitto la struttura milanese, come quelle di Pergine, Bologna e altre sul territorio nazionale, accolse decine di profughi terrorizzati e traumatizzati.

La profuganza. Dalla condizione esistenziale all'infermità

Fu proprio l'esperienza della profuganza ad acquisire un significato primario nell'elaborazione della memoria collettiva trentina, importanza che in parte traspariva anche dalle cartelle cliniche. I riferimenti a questo particolare vissuto traumatico era riportato in modo per lo più frammentario, in linea con una compilazione spesso approssimativa della cartella, e si trovava principalmente in casi in cui il vissuto traumatico si esprimeva in deliri, crolli nervosi o crisi di pianto.

In entrambi i manicomi nel dopoguerra si registrò un aumento di patologie a cui gli psichiatri attribuirono la diagnosi di amenza, paranoia, psicosi-maniaco depressiva, melanconia e catatonia. L'aumento di queste diagnosi è più marcato nelle donne con un'esperienza di profuganza alle spalle e notevole era anche l'affinità dei sintomi con quelli dei militari. Ancora Antonini, nel descrivere i profughi che affollavano Mombello, tratteggia un quadro che non può non richiamare il disorientamento di migliaia di soldati che avevano cercato una via di uscita dalla realtà della trincea:

Gli strapazzi, le emozioni violente, il distacco dal suolo nativo, la perdita delle sostanze, il panico subito, le giornate di trepidazione e di paura furono altrettanti coefficienti di malattia mentale. Se voi verrete a Mombello potrete scorgere ancora sul volto di molte profughe i segni caratteristici del patito terrore. Tutti gli stati affettivi si manifestano con fenomeni organici, gli uni interni, gli altri esterni. La paura è caratterizzata dalle sopracciglia rialzate, pupille dilatate, bocca aperta, mascella inferiore abbassata, ecc. Nello stato di terrore il soggetto fa l'impressione di chi vorrebbe inchinarsi, ricoverarsi, proteggersi contro un pericolo sconosciuto. [...] Quello che è certo è che, durante un panico, l'uomo prova la maggior parte di quelle emozioni che posseggono la facoltà di togliere l'energia, di avvilire il morale, di disgregare per un lungo tempo l'equilibrio mentale³⁶.

Questa apatia e la conseguente chiusura in se stessi era anche una delle principali manifestazioni della catatonia, una sindrome riscontrata frequentemente nei militari. Questa diagnosi triplicò rispetto al periodo prebellico. Questo aumento era sicuramente dovuto al ricovero dei militari, ma a Pergine la catatonia fu diagnosticata nel 5% delle donne. Nel manicomio bolognese, la percentuale di militari catatonici era più alta rispetto a quella del manicomio trentino, tuttavia nel reparto

³⁵ Cit. da Giuseppe Vidoni, *Sui margini della guerra (Pazzia, Suicidio, Delitto)*, in "Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale", 1920, pp. 31-147, cit. p. 83.

³⁶ *Ivi*, pp. 83-84.

femminile rimaneva intorno al 3%. Nelle pagine dell'enciclopedia italiana Treccani del 1931, Ernesto Lugaro³⁷ così descriveva i catatonici:

I catatonici stanno fermi e ritti in atteggiamenti statuari, silenziosi e come assorti in se stessi, a occhi chiusi, in atteggiamenti mimici strani e incoerenti, o irrigiditi in atteggiamenti incommo-
dissimi³⁸.

L'apatia e la chiusura al mondo di questi uomini e di queste donne poteva spingersi fino al rifiuto ostinato del cibo e nella negazione di qualsiasi altro impulso corporeo: "Persino gli stimoli delle funzioni organiche vengono attivamente avvertiti: i malati non mangiano benché abbiano fame; trattengono forzatamente le feci e l'urina e così via"³⁹.

L'isolamento psichico ed emotivo che ritornava così spesso nei militari e che Antonini ritrovava nei profughi, si manifestava anche quando la guerra era ormai conclusa. Il lutto, la fame, le tensioni emotive e fisiche facevano parte degli agenti determinanti, ovvero

tutti quegli elementi legati alla guerra, perturbatori della vita ordinaria, familiare e sociale, le angosce, i lutti, i ripetuti e prolungati patemi d'animo; a questi si aggiungono, per le popolazioni delle regioni divenute teatro di guerra o con questi confinanti [...], le innumerevoli cause psicotraumatiche dovute allo svolgersi delle operazioni belliche, agli imposti sfollamenti rapidi e improvvisi, al terrore alla miseria⁴⁰.

L'angoscia per un futuro incerto, le difficoltà quotidiane che si prolungavano ben oltre la durata del conflitto e la preoccupazione per chi ancora era disperso portavano a un logoramento emotivo che si protraeva nel tempo, a un deterioramento composto da eventi e situazioni lesive dell'emotività e del fisico che andavano accumulandosi fino a sembrare in certi casi che

una lenta usura prepari il terreno e che lo shock scatenante la crisi può essere leggero, acquistando così la piccola causa emotiva l'efficienza di un vero trauma psichico, attraverso un

³⁷ Ernesto Lugaro (Palermo, 1870-Salò, 1940), fu un noto neuropsichiatra. Il suo primo incarico professionale fu nella clinica psichiatrica di Palermo, diretta da Eugenio Tanzi. Nel 1895 si trasferì a Firenze per lavorare nella clinica psichiatrica S. Salvi e l'anno successivo assunse l'incarico di redattore della "Rivista di patologia nervosa e mentale". Nel 1899 conseguì la libera docenza in psichiatria e clinica psichiatrica e, pochi anni dopo, assunse l'incarico di professore a Sassari. Tra i suoi incarichi più prestigiosi vi fu la successione a Cesare Lombroso nell'insegnamento di clinica psichiatrica all'Università di Torino, nel 1911. Della sua vasta produzione scientifica si ricordano: Eugenio Tanzi, Ernesto Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, Società Editrice Libreria, Milano 1904; Ernesto Lugaro, *Intorno al senso di tensione affettiva*, Giannotta, Catania 1913. Durante la Grande Guerra pubblicò un testo di cura critica alla psichiatria tedesca: Id., *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, Galileiana, Firenze 1916. Cfr. Necr., in *Annuario della R. Università di Torino, 1939-40*, pp. 407-417 e Giuseppe Armocida - Jutta M. Birkhoff, *Lugaro Ernesto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 66, Treccani, 2006, consultata il 13 giugno 2016, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-lugaro_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-lugaro_(Dizionario-Biografico)/)

³⁸ Cit. da Ernesto Lugaro, *Paranoia*, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, 1931. Consultabile on-line sul sito www.treccani.it.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cit. in M. Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso sulla base del materiale clinico dell'Ospedale neuropsichiatrico di Aquila*, in "Neopsichiatria", 1-6, 1947, p. 16.

processo di sensibilizzazione emotiva che portava ad una reattività e suscettibilità acute rispetto alla norma⁴¹.

Il momento del ritorno al proprio podere o alla propria casa, all'ambiente domestico spesso idealizzato durante gli anni di lontananza, di fronte ai propri averi distrutti, abbandonati o razziati, si traduceva spesso in un vero e proprio trauma. Donne che erano sempre state attive nella vita familiare e comunitaria perdevano coscienza di sé e del mondo circostante. È il caso di Margherita C., una contadina coniugata e residente in un piccolo paese nella Valle dei Vanoi, definita una donna "sempre laboriosa", che durante la guerra "soffrì miseria" e "fu profuga a Mitterndorf". La donna giunse a Pergine nel maggio del 1919, accompagnata dall'anamnesi del medico del paese che la descriveva come una "squilibrata, [che] non si occupa, sta sempre in un cantuccio, non parla, rifiuta il cibo"⁴². Margherita C. era reduce da anni di profugato in Austria, aveva quarantotto anni e la sua diagnosi di amenza era comune a quella di Placida B. che era appena rientrata dal Piemonte, dove aveva vissuto come profuga per alcuni anni. Queste due donne avevano in comune la diagnosi, che si riferiva a stati di delirio prolungati, ma anche l'esperienza traumatica del ritorno: "da circa un mese fu rimpatriata dal Piemonte, trovò la casa e tutto rovinato e se ne accordò tanto da diventare inquieta e tormentata da uno spiccato delirio di persecuzione"⁴³. L'esperienza delle due donne, dimesse migliorate nel giro di qualche mese, era comune a gran parte della popolazione profuga. Nel caso di una contadina quarantaquattrenne di Riva del Garda, Maria S., i patimenti patiti da profuga in Boemia si sommavano a un forte spavento subito al rientro in patria. In questa donna il vissuto traumatico si esprimeva nell'alternanza di stati ansiosi, che si esprimevano in invocazioni religiose, nel silenzio e nel rifiuto di alimentarsi:

17/ VIII. 1919. Arrivò piangendo, non voleva entrare in riparto, fece a stento il bagno, continuava a gemere e chiamare Dio in aiuto, poi si calmò un poco, la notte dormì, mangiò a stento.

[...] Ricorda che fu sempre sana, frequentò la scuola con profitto ed esercitava il mestiere di contadina, durante la guerra fu in Boemia dove patì la fame, rimpatriò verso il giugno dell'anno 1918 e subì un forte spavento per una bomba esplosa in tutta sua vicinanza. Narra che da circa un mese si sente inquieta, dorme poco.

1/IX. 1919. È sempre ansiosa, mangia pochissimo, a giorni deve venir imboccata, fortemente inibita, parla poco [...] ⁴⁴.

In manicomio gli effetti sconvolgenti di questi ritorni erano sminuiti come "patemi d'animo", termine che era genericamente usato, tanto in tempo di pace come in guerra, anche per le delusioni amorose, per le liti familiari o le difficoltà eco-

⁴¹ *Ivi*, p. 21.

⁴² Per Margherita C. la diagnosi formulata fu di amenza. AOPP, Serie 12D, 1862, Donne 1919 A-O, Cartella clinica n. 2593.

⁴³ AOPP, Serie 12D, 1862, Donne 1919 A-O, Cartella clinica n. 2594.

⁴⁴ AOPP, Serie 12D, 1862, Donne 1919 P-Z, CC. nr. 2653.

nomiche. Ritornava, quindi, il tema della donna emotiva, incapace di affrontare i traumi e gli sconvolgimenti della vita.

La guerra era ridefinita dunque entro gli spazi di un patema d'animo, quasi che avesse bisogno di esser ricondotta a una categoria più comune, quasi che il vissuto traumatico potesse essere normalizzato, reso accettabile e comprensibile dalla debolezza femminile. Tale era anche la causa indicata per la psicosi maniaco-depressiva di Maria Z., per la quale la casa distrutta e gli averi perduti furono traumi che aggravarono la sofferenza depressiva insorta molti anni prima. In questo caso il conflitto non assumeva un valore eziologico quanto piuttosto "riacutizzante".

La guerra aveva contribuito non solo al ricovero di persone che non presentavano precedenti di malattia mentale, ma anche alla ricaduta di ex pazienti o di persone più fragili. L'individuazione della consistenza di questa categoria è complicata dall'incertezza sull'effettivo ruolo della guerra e dei suoi effetti nella ricaduta oltre che dalla non sempre chiara successione e svolgimento delle degenze manicomiali e ospedaliere.

Le esperienze, i traumi e le difficoltà che derivavano dalla vita in un territorio occupato e dai bombardamenti, invece, non erano tematiche comuni nel manicomio bolognese dove solo occasionalmente si presentava la possibilità di misurarsi con simili vissuti traumatici. E tuttavia dopo la disfatta di Caporetto furono numerosi i profughi che dai territori invasi giunsero nel capoluogo emiliano dopo giorni di viaggio, sfiniti e spesso senza mezzi. Il momento della partenza e dell'abbandono dei propri averi rappresentavano traumi emotivi che, in alcuni casi, venivano rimossi dalla memoria. Maria D., una massaia di trentanove anni originaria di Udine, sposata a un uomo che lavorava come operaio militarizzato, secondo i medici di Bologna era affetta da "frenosi maniaco-depressiva". Stimolata dalle domande degli psichiatri, Maria D. dichiarava di non ricordare il giorno della partenza da Udine e si dimostrava "restia nel parlare e nel rispondere anche alle domande dei medici: talvolta ride[va] da sola".

2 febb. Piange, dicendo di aver molti pensieri per la sua casa.

4 febb. Pur mostrandosi abbastanza calma, talvolta piange per la casa e per i due bambini. Invitata a scrivere al marito, si è rifiutata col dire che egli l'aveva condotta qui dentro e se desiderava vederla non ignorava questo luogo.

23 febb. [...] Dopo il viaggio si sentiva smarrita. Ricorda che in Bologna ha dimorato in parecchie case, attualmente in Via Riva di Reno.

24 febb. Ha dato un schiaffo al marito venuto a trovarla⁴⁵.

Le manifestazioni di sofferenza di Maria, dimessa come "migliorata" circa sei mesi dopo il ricovero, erano tra le più diffuse dentro le mura del manicomio.

La cinquantaduenne Margherita F., nonostante fosse una casalinga vedova da alcuni anni, possedeva discrete possibilità economiche ed era originaria della provincia di Belluno. La guerra aveva costretto tutta la famiglia ad abbandonare i beni

⁴⁵ AOPB, Uscite 1918, CC. nr. 7019.

e a sfollare a Bologna; dopo solo pochi giorni dal suo arrivo Margherita aveva iniziato a mostrare segni di squilibrio ed era stata condotta al Roncati:

11 nov. 1917. All'ingresso era assai emozionata, esprimeva il timore che uccidessero lei nonché i figli e i nipotini a cui è assai affezionata.

Ha detto che gli Austriaci sono barbari, lei è Italiana e vuol morire in Italia. Vede i soldati e cannoni: Non vede, signormé, che sono là che passano? Interrogata, risponde piuttosto bene.

nov. La notte scorsa non ha dormito, non stava in letto, dicendo che c'erano i tedeschi. Ha sempre l'idea che la uccidano. Del resto appare lucida⁴⁶.

Come accennato, la psicosi maniaco-depressiva, insieme alla melanconia, erano alcune delle diagnosi più comuni nel dopoguerra manicomiale bolognese. Il loro numero era cresciuto progressivamente durante il conflitto e, negli anni successivi alla fine della guerra, non accennava a diminuire: tra il 1919 e il 1922 le patologie a carattere depressivo rappresentavano il 35% dei ricoveri. Per gli psichiatri questo aumento, registrato in misura minore anche a Pergine, non era apparentemente da porsi in relazione agli eventi bellici. Nella maggior parte delle cartelle cliniche bolognesi del dopoguerra non è riportato alcun riferimento al conflitto. Ogni difficoltà in cui le pazienti erano incorse nel periodo precedente al ricovero era descritta brevemente e senza approfondimenti; così il decesso del marito era solo occasionalmente specificato come un lutto di guerra e le difficoltà economiche o gli stati di paura e agitazione apparentemente ingiustificati, non erano contestualizzati nel vissuto di guerra, se pur a notevole distanza, della popolazione.

Il maggior numero di riferimenti al conflitto presenti nel manicomio trentino non erano da imputare a un diverso atteggiamento della classe psichiatrica locale, ovvero a una maggior propensione a riconoscere l'origine bellica dei traumi femminili, quanto piuttosto ad una innegabile, maggiore invasività della guerra sul territorio. Il conflitto aveva assunto una dimensione totalizzante, aveva coinvolto ogni aspetto della vita della popolazione, una condizione che la classe medica non poté ignorare.

Tuttavia si può concludere che in entrambe le strutture il ruolo del conflitto nell'insorgenza della malattia mentale era riconosciuto solo in presenza di un vissuto bellico innegabilmente traumatico e di un'anamnesi familiare sostanzialmente libera da indizi di predisposizione. Nel caso delle donne la predisposizione era per così dire congenita, insita nella debolezza dei nervi femminili e nella maggiore vulnerabilità della loro psiche di fronte agli eventi esterni. Nel 1919, Giuseppe Vidoni affermava, a proposito della popolazione civile in generale:

[La guerra] con le sue circostanze anormali di vita ha, tanto sulla popolazione militare quanto sulla popolazione civile, soltanto il valore di fattore predisponente, di fattore coadiuvante: agisce, cioè, in senso psicopatogeno solo quando trova [...] la collaborazione di altri fattori morbosi, congeniti o acquisiti⁴⁷.

⁴⁶ AOPB, Uscite 1917, CC. nr. 6969.

⁴⁷ Cit. da Buscaino e Coppola in Giuseppe Vidoni, *op. cit.*, p. 62.

Il soggetto predisposto avrebbe condotto una vita normale se la guerra e i suoi traumi non avessero agito come fattori scatenanti. Maria Del Rio, così concludeva il suo celebre saggio sulle malattie mentali della donna durante la guerra:

il trauma emozionale, in rapporto alla guerra, ha dato a tutte le nostre ammalate il suo contributo etiologico; che se in alcune di esse l'elemento psichico appare unica causa diretta della malattia, con ogni probabilità, anche in queste, non deve essere considerato come tale, avendo forse agito in collaborazione con fattori interni, fino allora latenti e inoperosi. La predisposizione, quindi, andava supposta anche qualora la sua reale esistenza non fosse provata dall'anamnesi⁴⁸.

Il termine del conflitto segnò anche il declino dell'interesse medico per i traumi di guerra. La smobilitazione e la conclusione delle azioni di guerra determinarono la progressiva scomparsa del tema bellico dalle cartelle cliniche, sia dei soldati che dei civili. Questo progressivo disinteresse era evidente nel fatto che nemmeno nei documenti riferiti ai veterani ricoverati nel dopoguerra era necessariamente riportata notizia della loro esperienza al fronte, al contrario, via via che la guerra si allontanava temporalmente questo genere di informazioni era sempre più omesso.

Infine, la mancanza di un aumento significativo dei ricoveri, registrato in entrambe le strutture, non può essere interpretata come un'assenza di effetti della guerra: se il numero di ammessi era cresciuto in maniera abbastanza lineare rispetto ai decenni precedenti, le patologie e le storie che accompagnavano i pazienti si erano modificate in maniera significativa: il contenuto dei deliri, le origini delle paure e delle ansie, imprimevano in quadri clinici già noti una "particolare tonalità"⁴⁹. D'altronde i ricoveri in manicomio non possono rappresentare tutta la gamma di traumi e disagi con cui la popolazione femminile convisse nel dopoguerra. Nei casi qui analizzati le difficoltà quotidiane e/o le violenze vissute impedirono la normale gestione della vita e, soprattutto, ostacolarono il processo di costruzione di una memoria che si potesse conciliare con la nuova realtà. Le difficoltà economiche, i lutti, le paure, le difficoltà alimentari e la solitudine erano solamente alcuni dei problemi di una collettività in via di ricostruzione.

Con la sua violenza, la frattura dei legami e la degradazione morale il conflitto influì profondamente sulla psiche e la mente della popolazione civile. Nella guerra totale, infatti, la distinzione tra civili e militari si andò progressivamente annullando. Risalire all'origine e ricostruire lo sviluppo dei disordini nervosi conseguenti a esperienze di guerra, tuttavia, è irto di difficoltà. Più ci si allontana dalla zona di guerra combattuta, più questi effetti risultano sfumati all'interno della teoria e della pratica medica. È come se la distanza avesse il potere di annullare i lutti, i patimenti emotivi, l'impoverimento generale della società e le difficoltà economiche. La differenza tra le due strutture manicomiali – il maggior riconoscimento del vissuto traumatico delle ricoverate a Pergine e la distanza "mentale" degli psichiatri emiliani – si attenua fino a svanire nel caso dell'interpretazione delle patologie femmi-

⁴⁸ Cit. da Maria Del Rio, *op. cit.*, p. 108.

⁴⁹ Cit. in Paolo Giovannini, *Psichiatria e popolazione civile nel secondo conflitto mondiale*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 13-14, 2010, p. 65, http://www.unive.it/media/allegato/dep/n13-14-2010/Ricerche/casi/3_Giovannini.pdf.

nili. La donna è comunque l'isterica incapace di controllare i suoi stati emotivi, è debole di nervi e facilmente impressionabile, non è, quindi, la guerra che porta traumi troppo profondi per essere elaborati, ma è la donna che è fisicamente e intellettualmente incapace di sopportarne il peso.

Nel contesto psichiatrico italiano, in cui ogni sforzo scientifico è rivolto alla cura dei militari e in cui la guerra è solamente quella dei soldati in trincea, l'insorgenza di disturbi nervosi in una popolazione civile che risiede a centinaia di chilometri dal fronte non è, in buona sostanza, un'ipotesi contemplata. A conferma di questa interpretazione c'è la sostanziale assenza del tema bellico dalle cartelle cliniche femminili bolognesi; di fronte a centinaia di ricoveri, solamente in un numero esiguo di cartelle si fa qualche riferimento alla guerra. Neppure a Pergine il riconoscimento del vissuto traumatico fu scontato, ma la prossimità al fronte e la diaspora collettiva vissuta dalla popolazione nel suo insieme fanno la differenza, favorendo un approccio psichiatrico più in sintonia col contesto storico geografico entro il quale opera.

Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra

di

Francesco Frizzera*

Abstract: During WWI about 115,000 civilians living in Trentino were evacuated and resettled in the internal regions of the Habsburg Empire (79,000) and of the Kingdom of Italy (36,000). The majority of these refugees were women, who were given new roles of responsibility within the displaced families, because adult males had been called to the front. First, the paper introduces some statistical data on the composition of the refugee community, investigating the role of women. Then, it delves into the key words used by relief workers to represent the refugees. This allows us to understand how the assistance was organised in relation to gender. A second part of the paper shows how the evacuation induced the refugees to develop new responsibilities and spatial mobility skills, although it was the result of choices made by others. Then, the text focuses on the relationship between refugees and state authorities, stressing the importance of labour in changing traditional social roles. Finally, the article proposes some reflections regarding the duration and depth of these changes.

Introduzione e literature review

In seguito all'ingresso in guerra dell'Italia nel maggio 1915, il territorio trentino venne a trovarsi sulla linea del fronte: questo correva alcuni chilometri più a nord rispetto al preesistente confine politico tra Regno d'Italia ed Austria-Ungheria, poiché le truppe austriache preferirono fin da subito arroccarsi su posizioni facilmente difendibili e precedentemente fortificate. Ciò faceva sì che la popolazione civile del Trentino si trovasse soggetta ad una doppia militarizzazione: le vallate meridionali furono infatti occupate dalle truppe italiane¹, mentre la porzione restante della re-

* Francesco Frizzera, dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Trento con una tesi sui profughi trentini durante la grande guerra (2016), si occupa di nazionalismo, identità e spostamenti di popolazione nelle aree di confine dell'Impero asburgico. Nell'ultimo triennio ha partecipato a numerosi convegni e workshop internazionali sul tema della Grande guerra e dell'incidenza degli eventi bellici sulla popolazione civile delle aree di confine, pubblicando alcuni saggi sul tema.

¹ Si vedano a titolo d'esempio Mario Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere. Da periferia dell'Impero austro-ungarico a "terra redenta"*, Biblioteca comunale Avio, Avio 2009, oppure Guido Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazione locali. Il caso della Vallagarina*, in "Annali Museo storico italiano della guerra", 17-22, 2009-2014, pp. 131-201 e ancora Luciana Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti,*

gione trentino-tirolese rimaneva sotto controllo asburgico, ma soggetta al rigido controllo dell'autorità militare².

Questa vicinanza al fronte comportò forti mutamenti nelle condizioni di vita dei civili residenti in loco. Il territorio trentino venne infatti invaso da centinaia di migliaia di soldati di entrambi gli eserciti, che spesso contendevano ai residenti le scarse risorse del territorio. I maschi adulti vennero richiamati alle armi nelle file dell'esercito asburgico³ – o, in alcuni casi, disertarono e fuggirono in Italia⁴ – lasciando le famiglie prive della manodopera maschile, in un contesto caratterizzato dall'estrema parcellizzazione della proprietà⁵. La presenza di due eserciti su un territorio ristretto, caratterizzato da identità multiple e alle volte confliggenti⁶, portò all'uso massiccio del mezzo dell'internamento come misura di controllo preventivo⁷. Soprattutto, la vicinanza al fronte comportò l'evacuazione coatta di circa 115.000 civili, sui 380.000 abitanti italo-foni della regione. Questi vennero allontanati in parte dalle autorità asburgiche e ripartiti in pochi *Länder* centrali della duplice Monarchia (Tirolo, Salisburghese, Boemia e Moravia in piccoli villaggi, Alta e Bassa Austria in campi profughi), in parte sfollati dalle autorità italiane che ave-

internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920), Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.

² Gerd Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2005 [ed. orig. Gerd Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 1995].

³ Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

⁴ Renato Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1972; Fabrizio Rasera-Camillo Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande guerra*, Museo Storico italiano della guerra, Rovereto 2008; Alessio Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuoriusciti*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III: *La Grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di Mario Isnenghi - Daniele Ceschin, UTET, Torino 2008, pp. 114-128.

⁵ Matthias Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella Prima guerra mondiale*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2006 [ed. orig. Matthias Rettenwander, *Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 1997], p. 47.

⁶ Sul dibattito in corso sul tema si vedano Pieter M. Judson, *Guardians of the Nation. Activists on Language Frontiers of Imperial Austria*, Harvard University Press, Cambridge-London 2006; Peter Haslinger-Joachim von Puttkamer, *Staatsmacht, Minderheit, Loyalität. Konzeptionelle Grundlagen am Beispiel Ostmittel- und Südosteuropas in der Zwischenkriegszeit*, in Peter Haslinger - Joachim von Puttkamer (Hrsg.), *Staat, Loyalität und Minderheiten in Ostmittel- und Südosteuropa 1918-1941*, Oldenbourg, München 2007, pp. 1-16. Soprattutto Laurence Cole, *Differentiation or Indifference? Changing Perspectives on National Identification in the Austrian Half of the Habsburg Monarchy*, in Maarten van Ginderachter - Marnix Beyen (eds.), *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 98-114; Laurence Cole, *Alla ricerca della frontiera linguistica: nazionalismo e identità nazionale nell'Austria imperiale*, in "Quaderni storici", 2, 2008, pp. 501-526; Id., *Introduction. Re-Examining National Identity in Nineteenth-Century Central Europe and Italy*, in Laurence Cole (ed.), *Different Paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy, 1830-1870*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.

⁷ Claudio Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008; Aldo Miorelli, *Trentini internati in Italia (1915-1920)*, in "Annali Museo Storico Italiano della Guerra, 17-22, 2009-2014, pp. 203-256.

vano occupato la porzione meridionale della regione e ripartiti in circa 270 località del Regno, dalla provincia di Trapani a quella di Novara⁸.

Non è questa la sede per approfondire nel dettaglio le vicende e le esperienze di questa massa di civili, che sono già state trattate dalla storiografia italiana e di lingua tedesca in numerose pubblicazioni⁹. In questo saggio si intende appuntare l'attenzione su un aspetto peculiare di questa esperienza di sfollamento, ovvero sul fatto che queste storie di profughi sono soprattutto storie di profughe. Ciò si evince con chiarezza anche solo osservando il campione di diari e memorie che sono ad oggi disponibili per ricostruire dal basso le esperienze e le percezioni delle evacuate e degli evacuati: tra i testi rintracciabili presso l'Archivio della Scrittura Popolare (Fondazione Museo Storico, Trento) od editi in altre collane, si può notare senza eccessiva difficoltà come dei 31 scritti reperibili solo 4 siano stati redatti da uomini¹⁰. La constatazione potrebbe apparire scontata, dato che i maschi adulti erano quasi tutti richiamati alle armi, con la conseguenza che gli sfollati dovevano per forza di cose essere donne, anziani e bambini. In realtà, sebbene sia evidente questa sproporzione, le storie di donne a cui abbiamo appena accennato hanno costituito solo raramente un osservatorio privilegiato per interpretare la vicenda secondo una prospettiva di genere.

In letteratura si denota pertanto una generale consapevolezza della questione, ma questa non viene poi approfondita nel dettaglio. In parte questa ritrosia è figlia di un linguaggio burocratico che all'epoca era connotato al maschile (o più semplicemente non menzionava le profughe). In parte figlia della necessità di ricostruire nel suo complesso una vicenda a lungo dimenticata¹¹. Ciò però non toglie che l'attenzione all'argomento in storiografia sia limitata. Per rimanere al caso trentino, un focus specifico sul tema è reperibile in due soli articoli¹². Per le internate, che

⁸ Le pubblicazioni sul tema sono numerose. Per una bibliografia di base si rimanda a Francesco Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?*, in "Qualestoria", 1-2, 2014, pp. 15-40. I due testi che possono essere assunti come studi di riferimento sul tema e a cui si rimanda per un approfondimento sono Laboratorio di Storia di Rovereto (a cura di), *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919*, vol. II, Paolo Malni, *La storia*, Provincia Autonoma di Trento, Rovereto 2015 e Diego Leoni-Camillo Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981.

⁹ Vedi *supra*, nota 8. Il volume di Malni in particolare è corredato da una ricca bibliografia.

¹⁰ Il calcolo, che deve essere considerato indicativo, è bastato sul censimento di diari e memorie edite ed inedite di profughe e profughi trentini reperibile nelle appendici bibliografiche del volume Laboratorio di Storia di Rovereto (a cura di), *Gli spostati*, cit., vol. II, Paolo Malni, *La storia*, cit., pp. 346-347 e della tesi di dottorato di Francesco Frizzera, *I profughi trentini nella Grande Guerra. Identità multiple, fedeltà percepita, welfare statale*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici, ciclo XXVIII^o, Relatori Prof. Gustavo Corni e dott. Marco Mondini, a. a. 2014-2015, pp. 661-668. Sono stati espunti dal conteggio i diari e le memorie redatti da internate e internati.

¹¹ Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., pp. 20-24.

¹² Luciana Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella Prima guerra mondiale, in La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 221-232; Anna Pisetti, *Scritture di donna. Diari e memorie di profughe trentine nella Prima guerra mondiale*, in Paola Antolini et al., *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Judicaria, Tione di Trento 2006, pp. 70-80.

parimenti subiscono una misura di allontanamento e poi vengono ricomprese tra le profughe col cadere delle accuse nei loro confronti, il campo si restringe addirittura ad un solo prodotto editoriale¹³. Vi sono poi cenni importanti nel volume *Gli spostati* di P. Malni, in un saggio dello stesso autore edito in un volume collettaneo intitolato *Donne in guerra* e nel già citato *La città di legno*¹⁴, senza però che vi si dedichi un focus distinto. Nella storiografia in lingua italiana, si occupa di profughe e Grande guerra solo un saggio di Marta Verginella, dedicato però alle profughe slovene¹⁵, a cui va affiancato un capitolo del noto studio *Gli esuli di Caporetto*¹⁶, che fa seguito ad un articolo scritto sempre da Daniele Ceschin e pubblicato su questa rivista¹⁷.

La letteratura straniera non dedica maggiore attenzione al tema. Nell'ormai complessa letteratura prodotta in Austria sul problema del profugato non c'è un solo capitolo o paragrafo focalizzato sulla questione di genere¹⁸. Anche chi in campo accademico si occupa di questioni di genere in relazione alla Grande guerra

¹³ Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in "DEP: Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile", 1, 2007, pp. 1-32.

¹⁴ Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 20; Paolo Malni, *Profughi di frontiera. Gli esodi di trentini e giuliani in Austria e in Italia*, in Paola Antolini et al., *Donne in guerra*, cit., pp. 81-102 e in particolare le pp. 96-99; Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., pp. 50-53. Non molto diverse le considerazioni contenute in Paolo Malni, *Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra*, in Fabrizio Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Atti del convegno, Rovereto, 1-3 dicembre 2011, Osiride, Rovereto 2014, pp. 395-426.

¹⁵ Marta Verginella, *Profughe slovene tra Grande Guerra e ascesa del fascismo*, in "Storia delle donne", 9, 2013, <http://fupress.net/index.php/sdd>. Oltre a questo testo va segnalata la presenza di un numero monografico di *Genesis* sulle profughe. Cfr. *infra*, nota 24.

¹⁶ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 162-174.

¹⁷ Daniele Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile", 1, 2004, pp. 23-44.

¹⁸ Per la bibliografia in lingua tedesca si segnalano solo i testi più recenti o significativi: Walter Mentzel, *Kriegserfahrungen von Flüchtlingen aus dem Nordosten der Monarchie während des Ersten Weltkrieges*, in Bernhard Bachinger - Wolfram Dornik (Hg.), *Jenseits des Schützengrabens. Der Erste Weltkrieg im Osten: Erfahrungen - Wahrnehmungen-Kontext*, Studienverlag, Innsbruck-Wien-Bozen 2013, pp. 359-390; Walter Mentzel, *Kriegsflüchtlinge in Cisleithanien im Ersten Weltkrieg*, Dissertation, Geistwissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien, Wien 1997; Walter Mentzel, *Welkriegsflüchtlinge in Cisleithanien 1914-1918*, in Gernot Heiss - Oliver Rathkolb (Hrsg.), *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im europäischer Kontext seit 1914*, J&W, Wien 1996, pp. 17-44; Hermann J. W. Kuprian, *Zwangsmigration*, in Hermann J. W. Kuprian-Oswald Überegger (Hsg.), *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Wagner, Innsbruck 2014, pp. 217-24; Hermann J.W. Kuprian, "Entheimungen". *Flucht und Vertreibung in der Habsburgermonarchie während des Ersten Weltkrieges und ihre Konsequenzen*, in Hermann J.W. Kuprian-Oswald Überegger (Hsg.), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung / La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, Wagner, Innsbruck 2006, pp. 289-305; Hermann J. W. Kuprian, *Flüchtlinge und Vertriebene aus den österreichisch-italienischen Grenzgebieten während des Ersten Weltkrieges*, in *Österreichisches Italien – italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, in Brigitte Mazohl-Wallnig-Marco Meriggi (a cura di), Verlag des Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, pp. 737-752.

nell'Impero asburgico ha focalizzato l'attenzione in prevalenza su gruppi di donne austriache di lingua tedesca¹⁹, replicando così quel *gap* che aveva fatto della vicenda dei profughi un tema poco trattato dalla storiografia austriaca: poiché i profughi e le profughe erano quasi tutti appartenenti alle nazionalità minoritarie, l'approfondimento delle loro vicende era diventato terra d'analisi per gli storici dei rispettivi popoli e degli Stati successori dell'Impero, ma non era percepito come parte integrante della storia austriaca²⁰.

Se usciamo dal nostro quadro spaziale di riferimento, notiamo alcuni elementi di rottura importanti, che si riscontrano però soprattutto nei testi generalisti sull'argomento²¹ o nelle opere a carattere enciclopedico. L'unica monografia vera e propria sul tema riguarda il lavoro di assistenza ai profughi belgi organizzato in Gran Bretagna, ma significativamente tratta più di chi si occupa dell'assistenza (donne anche in questo caso) che delle profughe stesse²². In breve, l'unico riferimento solido che ci rimane è un capitolo dedicato da Peter Gatrell al tema all'interno del noto volume sui profughi nell'Impero zarista intitolato *A whole Empire walking*²³. A questo va aggiunto un numero monografico di *Genesis* che, pur non trattando direttamente la questione delle profughe durante il primo conflitto mondiale, ci fornisce interessanti spunti euristici²⁴.

¹⁹ Gunda Barth-Scalmani, *Le donne durante la Prima Guerra Mondiale nella storiografia austriaca*, in Paola Antolini et al., *Donne in guerra 1915 – 1918*, cit., pp. 31-45; Gunda Barth-Scalmani, "Was kann man im dritten Kriegsjahr kochen?" Virginia Brunner und ihr Engagement für Tiroler Hausfrauen, in Michael Forcher, Bernhard Mertelseder (Hg.), *Gesichter der Geschichte. Schicksale aus Tirol 1914-1918*, Haymonverlag, Innsbruck 2015; Gunda Barth-Scalmani, *Frauen in der Landwirtschaft am Vorabend des Ersten Weltkriegs*, in *Höfe ohne Männer. Frauenalltag im Ersten Weltkrieg*. Begleitband zur Ausstellung im Südtiroler Landesmuseum für Volkskunde vom 23.5.2015 bis 31.10.2015, Südtiroler Volkskundemuseum, Bruneck 2015, pp. 26-43; Gunda Barth-Scalmani-Gertrud Margesin, *Frauen in der Landwirtschaft während des Ersten Weltkriegs: Annäherung an einen blinden Fleck der Weltkriegshistoriographie aus regionaler Perspektive*, in Stefan Karner - Philip Lesiak (Hgs.), *Erster Weltkrieg. Globaler Konflikt – lokale Folgen. Neue Perspektiven*, Studien Verlag, Innsbruck-Wien-Bozen 2014, pp. 273-305; Gunda Barth-Scalmani, *Frauen*, in Hermann J. W. Kuprian-Oswald Überegger (Hg.), *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Wagner, Innsbruck-Wien 2014, pp. 83-112. Si veda inoltre Christa Hammerle, *Heimat/Front. Geschlechtergeschichte/n des Ersten Weltkriegs in Österreich-Ungarn*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2014; Christa Hammerle-Birgitta Bader-Zaar-Oswald Überegger (Hsg.), *Gender and the First World War*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2014.

²⁰ Walter Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 17; Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 22.

²¹ A titolo di esempio citiamo Annette Becker, *Oubliés de la Grande guerre: humanitaire et culture de guerre, 1914-1918: populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noësis, Paris 1998; Annette Becker, *Les cicatrices rouges 14-18. France et Belgique occupées*, Paris, Fayard 2010; Stéphane Audoin-Rouzeau-Annette Becker, *14-18. Understanding the Great War*, Hill & Wang, New York 2003.

²² Katherine Storr, *Excluded from the Record: Women, Refugees and Relief, 1914-1929*, Peter Lang, Oxford 2010.

²³ Peter Gatrell, *A Whole Empire Walking. Refugees in Russia during World War I*, University of Indiana Press, Bloomington 1999, pp. 115-127.

²⁴ Silvia Salvatici (a cura di), *Profughe*, numero monografico di "Genesis", 2, 2004.

Contingenti numerici e composizione delle famiglie profughe

Per prima cosa cercheremo di riempire di contenuti la nozione di “profughe”, cercando di capire quale fosse la percentuale delle stesse sul totale degli sfollati trentini e in quali classi di età la loro presenza fosse prevalente. Non potendo disporre di dati completi sulla popolazione sfollata, dovremo rifarci ad alcuni casi campione per i quali disponiamo di dati seriali, che verranno presi ad esempio di una popolazione profuga tipo durante il conflitto. Il primo esempio ci viene fornito dai profughi trentini residenti durante la guerra nella grossa colonia Verolengo di Torino, ben analizzata da Malni. Lo storico goriziano nota come dei 1522 ospiti della colonia, due terzi siano di sesso femminile (980 profughe circa contro 540 profughi circa, al netto dei flussi di entrata-uscita dalla colonia)²⁵.

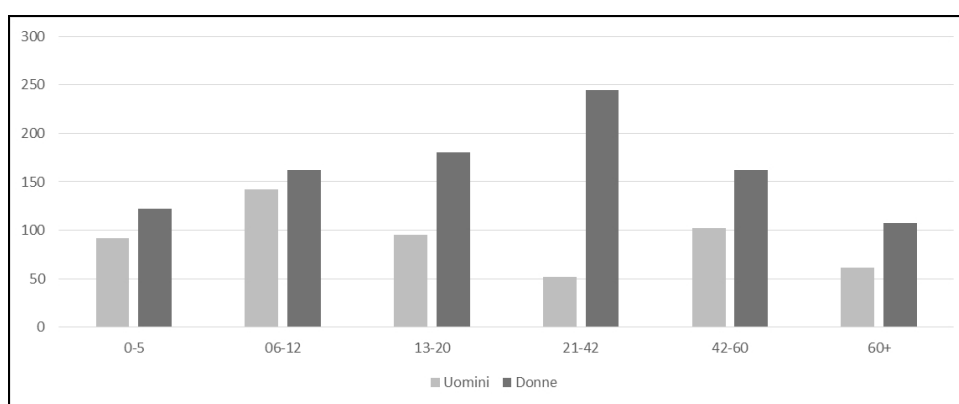


Grafico 1. Distribuzione per sesso e per età dei profughi trentini registrati nei ricoveri di Torino (giugno 1915 - ottobre 1916)

Il dato che più colpisce però è lo squilibrio di genere tra gruppi di età: mentre nelle classi più giovani non si riscontra un divario sensibile (234 maschi contro 284 femmine di età compresa tra 0 e 12 anni), le classi in età da lavoro mostrano uno squilibrio evidente. Questo è così marcato da poter dire che le donne si trovano ad essere le uniche adulte del gruppo. Nella classe di età compresa tra i 21 e i 42 anni si conta un uomo ogni 5 donne; in quella compresa tra i 13 e i 20 anni, per ogni uomo si contano due donne; ancora nelle classi di età più anziane, gli uomini continuano ad essere un terzo del campione.

Si riempiono in questo modo di contenuti le tematiche che andremo ad elencare a breve. L'autorità maschile all'interno delle mura domestiche viene meno in misura radicale, per l'assenza del maschio adulto. Questo comporta, per una fetta consistente delle donne profughe, la necessità di impegnarsi in prima persona per garantire la sopravvivenza dei più piccoli (che ammontano ad un terzo del campione) e degli anziani. Significa doversi prendere carico di responsabilità non solo domestiche, che di frequente implicano l'ingresso nel mondo del lavoro ed il rapporto con l'autorità. Si capisce anche come per questo fenomeno dovrebbe essere più oppor-

²⁵ Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 274. I dati statistici sono ricavati dal volume di Malni.

tuno parlare di profughe, piuttosto che di profughi. Infine, riusciamo anche a comprendere con una certa facilità il motivo per cui il campione di scriventi preso ad esempio in precedenza sia composto in prevalenza da donne, che avevano terminato il ciclo scolastico.

Si potrebbe obiettare che il campione della colonia di Torino, in quanto costituito da residenti in case popolari ben organizzate dove confluivano gli strati più deboli della popolazione profuga, non sia adatto a fornire un quadro soddisfacente, poiché vi verrebbero sovrarappresentate proprio le donne, gli anziani e i bambini. In realtà se visioniamo dati seriali relativi alle evacuazioni, scopriamo un contesto statistico simile. Sono presenti infatti presso l'Archivio Centrale dello Stato gli elenchi nominativi riferiti all'evacuazione di molte comunità trentine, che ci forniscono uno spaccato interessante della società profuga. Soprattutto, ci permettono di scendere dalla realtà statistica alla composizione stessa delle famiglie evacuate.

Prendendo ad esempio i dati del comune di Serravalle (Vallagarina), che non differiscono in maniera significativa da quelli di altri comuni²⁶, notiamo il persistere di linee di tendenza simili a quelle già mostrate per i ricoveri di Torino. I 303 sfollati del comune sono ripartiti in 59 gruppi familiari. I ragazzi e bambini con meno di 12 anni sono 91, ovvero il 30% del campione. Nel caso di Torino raggiungevano il 34%. Le donne evacuate sono 176, cioè il 58% del totale (contro il 64% di presenze nei ricoveri torinesi). Gli anziani nati prima del 1856 sono un po' meno (6%, contro l'11% delle colonie Verolengo), ma il quadro non cambia in maniera sensibile. Ciò si nota con evidenza nelle classi di età comprese tra i 21 e i 42 anni: se a Torino i maschi adulti appartenenti a tali classi rappresentavano solo il 3,41% dei ricoverati, anche tra gli sfollati di Serravalle i maschi adulti nati tra il 1874 ed il 1895 rappresentavano solo il 3,63% del totale²⁷.

In entrambi i casi la spina dorsale della società profuga era perciò costituita essenzialmente da donne. Soprattutto, quello che emerge è la quantità di donne che, anche negli elenchi ufficiali, vengono segnalate col titolo di capofamiglia: sono 35 su 59, il 60% del totale. Ci sono poi altri casi in cui è indicato come capofamiglia l'ormai anziano *pater familias*, che però di fatto è costretto a delegare sul campo molte incombenze alla moglie o alla nuora a causa dell'età avanzata (almeno 4 casi di capofamiglia maschio estremamente anziano nel nostro campione, con capifamiglia nati addirittura nel 1840). Arriviamo così a constatare il fatto che 2/3 del totale delle famiglie profughe avessero come capofamiglia riconosciuto – anche dalla burocrazia – la donna adulta di riferimento.

Dobbiamo tenere presente che fanno parte dell'elenco anche gruppi familiari composti da 2-3 persone, dove di solito non si denota questa dinamica. Ne conse-

²⁶ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Guerra, Comando Supremo (CS), Segretariato Generale Affari Civili (SGAC), b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916]. Nello stesso fascicolo, con dati statistici assimilabili, troviamo anche gli elenchi profughi degli sfollati dai Comuni di Borgo, Olle, Telve, Brentonico, Chizzola, S. Margherita.

²⁷ ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916]. Dati comparabili vengono forniti da Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 285, n. 186. Tra gli esuli di Caporetto fuggiti dalla provincia di Udine, le donne sarebbero il 59,7% del totale.

gue che le donne, quando hanno il compito di capofamiglia, hanno solitamente in carico la gestione di gruppi familiari particolarmente numerosi, che alle volte raggiungono le 14 persone e, nella maggior parte dei casi, contano tra i 7 e i 12 componenti²⁸. Alcuni esempi sono sufficienti per capire come fosse strutturata una famiglia profuga media. La famiglia della profuga Giuseppina Martinelli, ad esempio, è così composta: Giuseppina, vedova di 46 anni, è capofamiglia, con appresso 5 figlie (rispettivamente di 21, 20, 18, 12 e 8 anni), due figli (di 16 e 10 anni) ed un cugino di 19 anni²⁹. Non ci sono infanti, molti sono in condizioni di lavorare, ma di fatto lei è l'unica ad avere più di vent'anni ed una posizione di autorità – quantomeno anagrafica o parentale – sugli altri. Può pure capitare il caso di due donne (Carolina e Stefania Tognolli), cognate di 43 e 28 anni, che costituiscono un unico gruppo familiare, composto dai rispettivi figli: 6 maschi (rispettivamente di 16, 12, 9, 8, 5, ed 1 anno) e 4 femmine (di 9, 7, 6 e 4 anni)³⁰. Una situazione già più complessa, poiché solo uno dei ragazzi può concorrere ad integrare il sussidio col lavoro, mentre gli altri figli sono tutti in età scolare o addirittura più piccoli. La costante, rispetto all'esempio precedente, è l'impossibilità per tutti gli altri membri della famiglia di ricoprire il ruolo di *leader*, all'infuori della donna adulta. Non mancano casi in cui il capofamiglia è il maschio adulto (Giacomo Bonazzoli, in tal caso, di anni 55), accompagnato da due cognate (rispettivamente di 60 e 47 anni), dalla figlia (di 30 anni) e alcuni nipoti (due ragazze di 20 e 17 anni, più due ragazzi di 18 e 7 anni). Si tratta di casi più rari, dove comunque si nota la necessità di aggregare più gruppi familiari per far fronte ai bisogni dell'economia familiare in tempo di guerra³¹. Anche se l'autorità patriarcale del gruppo rimane indiscussa sulla carta, non può non balzare all'occhio il fatto che anche in questo caso i componenti del gruppo che possono integrare con profitto il bilancio familiare facendo perno sul lavoro retribuito siano la figlia, le due nipoti ed un nipote (figlio della cognata). Sulla carta cambia poco; nella realtà però le redini economiche del gruppo passano di mano: il *pater familias* diventa dipendente dal lavoro della cognata o della figlia. Si capisce pertanto da questi dati come la questione di genere, all'interno delle comunità profughe, vada posta. Questa non riguarda solo i grandi campi di concentramento asburgici – è frequentemente citato il caso del campo di Mitterndorf, dove nel giugno 1916 su 10.581 profughi lì residenti, ben 4.351 erano donne e 4.002 erano bambini sotto i 14 anni³² □ ma il fenomeno del profugato più in generale, senza distinzioni fra sfollamento in Austria o in Italia.

Abbiamo perciò la possibilità di proporre alcune linee di indagine potenziali, pur tenendo presente che questo contributo non potrà essere esaustivo riguardo all'intera questione. In primo luogo si comprende come l'implicazione diretta di questa situazione si situi nei mutamenti che subisce la forma patriarcale dell'autorità fin dal momento dell'evacuazione, dopo che le donne trentine – al pari

²⁸ ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916].

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² Walter Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 255.

della maggior parte delle donne dei paesi belligeranti – avevano già vissuto per lunghi mesi in contesti familiari e paesani caratterizzati dall'assenza dei maschi adulti. A partire dal momento dell'evacuazione le donne adulte si trovarono sulle spalle il fardello di dover provvedere ai bisogni immediati della popolazione profuga restante (bambini, anziani), che dipendeva direttamente da loro. Il tutto però in un contesto che vedeva mutare in maniera più radicale i consueti rapporti di controllo sociale, che erano comunque rimasti presenti all'interno del paese d'origine. Nello sfollamento le comunità paesane si dividevano, i *leader* naturali scomparivano, i comportamenti non erano più vagliati dai conoscenti.

Esemplare il caso delle profughe trentine sfollate in Moravia, regione che nel 1916 ospitava 17.284 profughi trentini divisi in 689 villaggi, o in Boemia, dove alla stessa altezza cronologica vivevano 9.537 profughi trentini, divisi in 423 paesi. La classe dirigente trentina era stata massicciamente internata o confinata e soltanto i parroci avevano seguito gli sfollati nei luoghi di stanziamento temporaneo; ciononostante, si contano solo 27 parroci in Moravia (ovvero un parroco ogni 40 villaggi) e 19 in Boemia (uno ogni 22 villaggi)³³. Nel frattempo gli sfollati erano stati ripartiti in piccolissimi gruppi, in comuni distanti tra loro, senza che venissero rispettati nella scelta dei luoghi di stanziamento l'affinità di provenienza o i legami parentali³⁴. Si configurava così un'inedita condizione di responsabilità, in un contesto dove venivano meno molti elementi del controllo sociale prebellico. Al netto delle difficoltà di vita legate alla condizione specifica di profugato, si creava una situazione che sembrava aprire alcuni squarci sulla possibilità delle donne evacuate di poter acquisire libertà, competenze, nuove conoscenze, che andremo ora a misurare nel dettaglio.

Rappresentazioni e compiti dei relief workers

La guerra, con gli sconvolgimenti che colpivano le popolazioni civili cui abbiamo fatto cenno, portava in primo luogo a galla opportunità per altre donne, che si presero l'onere di istituire comitati di assistenza, assurgendo a funzione pubblica di aiuto e guadagnando così un ruolo nella società di guerra. Si usciva così dal contesto puramente militare dello sforzo bellico e le donne, in tal modo, si occupavano di altre vittime della guerra (e non più solo di soldati), elaborando un *set* di responsabilità specificatamente femminile³⁵.

Va però notato un primo nodo critico: le donne profughe e le donne che si prendono cura delle profughe sembrano all'apparenza accomunate da un moto comune, che le spinge verso la presa in carico di ruoli nuovi e più visibili all'interno della società. In realtà esistono differenze importanti tra i due gruppi, che rispecchiano il diverso *milieu* culturale e sociale da cui provengono. Le attiviste, che pure si organizzano in maniera encomiabile per lenire le sofferenze materiali delle profughe,

³³ Archivio della Curia arcivescovile di Trento (d'ora in poi ADT), Commissario Vescovile, Germano Dalpiaz, s.n., Attività del clero, Moravia, 25 agosto 1915; ADT, Commissario Vescovile Germano Dalpiaz, s.n., Attività del clero, Boemia, 25 agosto 1915.

³⁴ Francesco Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini*, cit., pp. 38-39.

³⁵ Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 126. Si cita a titolo d'esempio Katherine Storr, *op. cit.*

non si esimono dal sottolineare come l'ambiente sociale di provenienza delle profughe ne limiti le capacità propositive, di raziocinio, di tenuta psichica. Le attiviste acquisiscono un ruolo sociale – combattendo anche contro patronati e associazioni di stampo tradizionale – ma negano questo ruolo alle profughe.

Ciò si nota bene in più passaggi della relazione programmatica del Comitato per le Colonie dei Profughi delle Terre Redente³⁶, fondato a Milano con lo scopo di portare aiuto morale e materiale alle profughe irredente, dove si riporta, ad esempio, che

Purtroppo l'opera assidua, accanita dei pangermanisti intenta a mutare il carattere linguistico ed etnico di quelle regioni [...] a base di incredibili menzogne grottesche, trovò credito specialmente nelle *contadine, creature semplici*, fiduciose in chi parlava loro in nome di Dio e dell'Imperatore³⁷.

Si riconosceva nel testo il fatto che “queste moltitudini” erano “in grande maggioranza femminili”³⁸; però proprio questo elemento, unito alla differenza sociale che separava assistite e attiviste, implicava agli occhi delle borghesi milanesi il fatto che le profughe non potessero avere un'opinione circostanziata della propria identità politica o culturale, che veniva per forza di cose plagiata dall'alto. Sono creature semplici, da proteggere ed emotivamente instabili agli occhi delle attiviste, che enfatizzano debolezze e bisogni degli altri per dare senso e credito al proprio operato. Si può così leggere nella relazione programmatica del Comitato che queste

Dopo settimane di vita vissuta in orgasmo [...] arrivano a noi prive di tutto quanto rappresenta lo stretto necessario, con l'animo attossicato di rancore contro chi ritengono responsabili della guerra³⁹.

Così, “tocca specialmente alle donne italiane guadagnare la fedeltà e l'affetto dei nuovi figli alla madrepatria”⁴⁰. La complessità del tema si evince dal fatto che la presa in carico di responsabilità nuove nei confronti delle profughe comportava ripercussioni sul profilo pubblico delle attiviste, che si facevano avanguardia della nazione. In un'altra relazione infatti si legge che l'obiettivo del comitato sarebbe

³⁶ Informazioni più dettagliate sull'opera del Comitato citato si possono trovare in Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 248 e in Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 396-408. Alcune informazioni ulteriori sull'attività del Comitato o sul profilo biografico di alcune delle sue attiviste, provenienti quasi esclusivamente dall'ambiente dell'emancipazionismo milanese, in Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2014; Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015; Beatrice Pisa, *La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande Guerra*, in “Giornale di storia contemporanea”, 2, 2001, pp. 79-103. Stefania Bartoloni, *Women's Mobilization for War (Italy)*, in “1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War”, ed. by Ute Daniel-Peter Gatrell-Oliver Janz-Heather Jones-Jennifer Keene-Alan Kramer, and Bill Nasson, issued by Freie Universität Berlin, Berlin 2015-06-03. DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10653>.

³⁷ ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 216, f. 28, Indumenti, M. Sarfatti a SGAC, s.d., Programma di lavoro del Comitato nazionale femminile per l'assistenza alle donne e ai bambini delle terre redente raccolte nei campi di concentramento. [Corsivo dell'autore].

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

quello di “far opera di italianità, solidarietà e fraternità verso quelle disgraziate”⁴¹ e, in secondo luogo, di “portare un contributo di aiuti materiali e un conforto morale alle disgraziate sorelle solitarie, vedovate, separate dai loro compagni” poiché questo “creerà la corrente di simpatia e di fiducia necessaria a cementare la concordia dei nuovi sudditi italiani”⁴².

Le militanti guadagnavano così un ruolo sociale e pubblico; le profughe irredente faticavano invece a guadagnarne uno che non fosse domestico o passivo, quasi fossero semplici contenitori dell’assistenza. Nella rappresentazione pubblica, infatti, non comparivano. In parte perché l’intera questione dei profughi era stata tenuta sotto silenzio fino al novembre 1917⁴³; in parte perché le profughe irredente non erano funzionali a una narrazione pubblica che le rappresentasse come il simbolo della patria violata o in difficoltà⁴⁴, oppure come figure capaci di rappresentare l’idealtipo dell’orgoglio e rettitudine nazionale⁴⁵, come avviene invece in altri periodi, per altre figure o in altre realtà nazionali.

L’esperienza di guerra delle profughe trentine fa perciò sì che altre donne possano entrare sulla scena pubblica come funzionali all’assistenza, ma lascia poca traccia riguardo al ruolo o all’immagine pubblica della donna profuga. Questa vede perciò cambiamenti importanti di status soprattutto all’interno dell’ambito familiare e lavorativo, più che in quello dell’immaginario o del riconoscimento pubblico. Ne consegue una maggiore difficoltà nel mobilitare la solidarietà e l’assistenza dal basso, attraverso i comitati di preparazione e l’associazionismo locale, poiché non viene trasmessa un’immagine positiva ed attiva delle profughe irredente. Gatrell, nel capitolo dedicato alle donne profughe nell’Impero zarista, si domanda più volte se la vicenda del profugato renda o meno più agevole per le donne reclamare diritti civili o acquisire ruoli pubblici non effimeri⁴⁶. Questo primo spezzone di analisi ci farebbe propendere per una risposta contraddittoria: la profuganza delle donne trentine fornisce visibilità e ruoli socialmente riconosciuti ad altri gruppi di donne più che al proprio, almeno in apparenza. Non è però questo l’unico elemento che possiamo concettualizzare.

Mobilità spaziale a rapporto con le autorità

Un secondo nodo concettuale è relativo allo spazio, oltre che al ruolo. La guerra ruppe ad esempio gli ostacoli alla mobilità spaziale delle donne, che era partico-

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² ACS, Min. dell’Interno, Pubblica Sicurezza (PS), Polizia Giudiziaria Amministrativa e sociale, Profughi e internati, b. 1337 (ex25), s.n., Relazione della Commissione d’inchiesta sul Comitato nazionale per le colonie profughi delle terre redente, Scopo del comitato.

⁴³ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 88 ss.

⁴⁴ Topos narrativo che ad esempio ricopre le donne delle terre invase dopo Caporetto, ben individuabile nella letteratura di trincea, di cui diventa addirittura elemento ossessivamente presente. Si veda Mario Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 107-111.

⁴⁵ Marta Verginella, *Profughe slovene*, cit., p. 7.

⁴⁶ Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 115.

larmente limitata nel caso trentino prima del conflitto⁴⁷. Questa accresciuta mobilità spaziale non si accompagnava però *ipso facto* ad un senso di liberazione o di indipendenza⁴⁸, come poteva invece accadere per coloro che migravano sulla base di motivazioni economiche verso le città industriali nel periodo prebellico⁴⁹. Secondo Gatrell, il fatto di spostarsi avendo appresso delle persone dipendenti dalle proprie capacità tendeva infatti a rappresentare un appesantirsi delle contingenze domestiche, piuttosto che una liberazione dalle stesse, per di più in un contesto di vulnerabilità⁵⁰.

Il punto di vista di Gatrell, applicato al nostro caso, sembrerebbe inappuntabile: è infatti evidente come la mobilità spaziale delle donne trentine, oltre ad essere dirompente rispetto ai canoni prebellici, sia soprattutto imposta al momento dell'evacuazione. Non accade ciò che si registra, ad esempio, per le profughe volontarie o le fuggiasche che, come notato da Ceschin in contesti come quello di Caporetto, decidono e organizzano la partenza, affrontano le difficoltà del viaggio, scelgono il tipo di alloggio e spesso anche la località dove soggiornare⁵¹. Il caso delle evacuate trentine, oltre all'appesantirsi delle incombenze domestiche, mette l'accento sulle scelte altrui più che su quelle delle donne profughe: l'evacuazione è imposta, è gestita da altri a livello logistico e lo stanziamento è coatto.

Non per questo però la vicenda del profugato si gioca in un singolo luogo dall'inizio alla fine della guerra e può essere letta secondo schemi rigidi a priori. In questo caso le profughe, spesso dipinte come vittime, dipendenti dalle decisioni altrui, granelli di sabbia in una macchina burocratica rigida, acquisiscono invece capacità, potere decisionale e mobilità positiva in un secondo momento, anche nell'eventualità in cui siano state evacuate forzatamente. Si esce così dalla griglia concettuale proposta da Gatrell.

Sia nel caso asburgico che in quello italiano, infatti, le profughe diventate capofamiglia vengono inviate in una prima località di destinazione, ma poi con frequenza si spostano in località che ritengono migliori per la tutela propria e della propria famiglia, dopo aver completato una complessa trafila burocratica. Sono presentate all'opinione pubblica come vittime inermi, bisognose di assistenza, allo sbando e incapaci di decisioni proprie, anche per motivazioni sociali. L'evacuazione è impo-

⁴⁷ Al riguardo si rimanda agli studi di Casimira Grandi, *Le conseguenze dell'emigrazione in una zona alpina: il caso del Trentino durante la seconda dominazione asburgica (1814-1915)*, in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna 1990, pp. 499-515; Casimira Grandi, *Emigrazione interna in una regione pluriethnica dell'impero asburgico: dalla Valsugana al Vorarlberg (fine Ottocento-Prima guerra mondiale)*, in *Disuguaglianze. Stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal secolo XIV agli inizi del secolo XX)*, Clueb, Bologna 1997, pp. 193-212.

⁴⁸ Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 116.

⁴⁹ Renzo Maria Grosselli nota come prima del conflitto il 23% dell'emigrazione trentina fosse di stampo femminile; l'emigrazione delle trentine acquisisce in molti casi una forma di uscita e di emancipazione dalla civiltà contadina, soprattutto quando era diretta nei distretti industriali e manifatturieri del Vorarlberg. Vedi Renzo Maria Grosselli, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele 1998, pp. 193-195.

⁵⁰ Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 116.

⁵¹ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 162.

sta. Eppure entro il marzo 1916, nell'Impero asburgico, su 1.100.000 profughi⁵² si erano registrati 5.157.609 cambi di residenza. In due anni in media ogni profugo aveva cambiato domicilio 5 volte⁵³. Alcune volte per volere delle autorità⁵⁴; molte per volontà propria, come vedremo a breve. Per l'Austria si registrano frequenti movimenti da e per i campi profughi e nei singoli villaggi, ma anche un rimpatrio a tappe, non sempre pianificato dalle autorità⁵⁵. Per l'Italia si registra egualmente uno spostamento dalle regioni del Sud a quelle del Nord ed uno, concomitante, da Est a Ovest⁵⁶. Sono inoltre frequenti le uscite dalle colonie per andare a vivere nelle case popolari o in affitto quando il sussidio è affiancato da introiti lavorativi⁵⁷.

La fuga dalla propria abitazione, almeno nel caso dei trentini, era di rado una scelta e non rappresentava di per sé un momento di liberazione da determinate contingenze. Però i continui cambi di residenza che si registrano una volta che si raggiunge la località ospitante dimostrano invece la capacità propositiva delle profughe di voler migliorare la propria condizione e di sapere prendere, magari con fatica, decisioni che coinvolgevano l'intera famiglia. Quindi, sebbene sia condivisibile la posizione di Gatrell, secondo cui lo spostamento non è condizione di indipendenza o liberazione quanto lo sono invece i flussi migratori economici prebellici, va quantomeno notato che questo porti a sviluppare una capacità decisionale che matura in seguito all'evento del dislocamento. Lo spostamento successivo, infatti,

⁵² Österreichisches Staatsarchiv (d'ora in poi ÖSTA), Kriegsarchiv (KA), Kriegsüberwachungsamt (KÜA), Zl. 29.173/1915, dove si stima che il numero di profughi nella porzione cisleitana dell'Impero asburgico ammonti a "più di un milione di persone". Valutazioni analoghe in *Denkschrift über die von der k. k. Regierung aus Anlass des Krieges getroffenen Maßnahmen*, K. k. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1915, p. 294.

⁵³ ÖSTA, Allgemeines Verwaltungsarchiv (AVA), Min. des Innern (MdI), Allgemeine (All.) 19, Zl. 12.829/16, 17/03/1916, Bericht des Reichsabg. Lasocki über die Flüchtlingsfürsorgeausstellung.

⁵⁴ Si veda ad esempio il caso di *Scritture di guerra n. 4, Valeria Bais, Amabile Maria Broz, Giuseppina Cattoi, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Bruseghini, Luigia Senter Dalbosco*, a cura di Quinto Antonelli et al., Museo storico in Trento-Museo italiano della guerra in Rovereto, Trento-Rovereto 1996, diario di Giuseppina Filippi Manfredi, p. 19, che riporta "Siamo rimasti lì a Praibach Kirchen tre giorni e poi ci hanno condotto in un castello maltrattandoci a più non posso. Per un po' siamo rimasti lì in compagnia di mucche e buoi, ma poi ci hanno levati e ogni mese ci facevano cambiare luogo finché siamo arrivati nell'accampamento di Braunau" [parafrasi dei curatori del volume]. Le successive citazioni tratte dalla collana *Scritture di guerra* prenderanno a riferimento il numero di pagina dei singoli diari e memorie trascritti, in concordanza con le citazioni degli altri egodocumenti tratti dall'Archivio della Scrittura Popolare.

⁵⁵ Francesco Frizzera, *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria. Un processo pluriennale, specchio delle difficoltà economiche di un Impero*, in "Studi Trentini. Storia", 2, 2015, pp. 413-449.

⁵⁶ Si veda al riguardo Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., p. 166; pp. 413-419, dove si analizzano i flussi di profughi dal Meridione al Settentrione del Regno mediante dati statistici. Questi spostamenti coinvolgono almeno 5.000 profughi, al netto degli spostamenti interni nelle singole province.

⁵⁷ Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., pp. 272-278, dove si analizza il caso della grossa colonia Verolengo di Torino. Informazioni analoghe sulla colonia profughi di Celle Ligure in Fondazione Museo Storico in Trento (d'ora in poi FMST), Archivio Storico (AS), Arch. H, b. 2, f. 3, c. 13, 27/09/1918, Comune Cogoletto a Giovanni Pedrotti, oppure in M. U., *La colonia dei profughi di Celle Ligure*, in "La Libertà", 17 agosto 1918 e ancora in Oreste Ferrari, *Una bella colonia: a Celle Ligure*, in "La Libertà", 18 agosto 1917.

non sarà il frutto di una scelta casuale, ma il risultato di una pianificazione ponderata, che vede le profughe protagoniste.

Citiamo a titolo d'esempio la vicenda di una profuga, inviata in prima istanza a Cortile San Martino (Parma), che chiede informazioni a Giovanni Pedrotti⁵⁸ riguardo alle pratiche di trasferimento da compilare per poter essere inviata in un altro luogo. Le motivazioni dello spostamento sarebbero legate al fatto che

Mi è proprio impossibile poter andare innanzi alle condizioni che qui mi trovo priva di poter avere un soldo e che tutti i giorni ne dovrei adoperare ho tre bimbi il più piccolo che non mangia che puro pane [...] e non mi è possibile guadagnare un soldo⁵⁹.

In una seconda missiva, inviata il 13 gennaio 1918, si chiedono sempre a Giovanni Pedrotti consigli su come espletare le pratiche burocratiche finalizzate al trasferimento in Piemonte, per motivi di salute. Nel testo si riporta infatti come

Già dallo scorso Novembre tanto la mia mamma che io soffrimmo per la mall'aria di reumatismi e mal di testa [...] per questo motivo avrei pensato di fare una domanda di poter essere trasferita in un luogo dove l'aria sia migliore di qui [...] mi sembrerebbe che se fossi in qualche paese del Piemonte starei meglio perché trovandomi sempre così soferente debbo trascurare i miei figli e nulla posso fare per essi⁶⁰.

Nel luglio successivo, sempre la stessa profuga scriverà di nuovo a Pedrotti, pregandolo di perorare la richiesta di trasferimento presso le autorità competenti⁶¹. Sebbene questa richiesta non vada a buon fine, si intuisce come la profuga in questione si attivi per cercare una collocazione migliore. Essa scrive più volte all'unico referente che conosce per avere informazioni sulle pratiche da compilare; chiede una raccomandazione; cambia col tempo le motivazioni che sottostanno alla necessità di trasferimento, essendo venuta a conoscenza del fatto che i trasferimenti per motivi di salute erano più frequenti di altri. Si intuisce inoltre come all'interno di questo nucleo familiare, composto da 5 persone, essa abbia in carico la responsabilità sia dei figli che della madre anziana. È lei la depositaria della fiducia degli altri membri della famiglia ed è lei ad attivarsi per chiedere il trasferimento, che non verrà concesso probabilmente a causa della tempistica della richiesta: siamo nel gennaio 1918 e tutte le regioni d'Italia sono ormai invase da centinaia di migliaia di profughi provenienti da Veneto e Friuli, per cui le possibilità di spostamento sono limitate all'indispensabile.

Del tutto assimilabili le condizioni delle profughe in Austria. Giuseppina Filippi Manfredi, ad esempio, viene evacuata ed inviata ad Andenberg, nel distretto di Braunau am Inn. È da sola con quattro figli, la madre, ed i genitori del marito (richiamato alle armi)⁶². Nel momento in cui si prospetta lo stanziamento nei campi profughi, di cui stava già circolando la fama negativa, Giuseppina decide di trasfe-

⁵⁸ Mariapia Bigaran, *Pedrotti Giovanni*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Vol. 82, 2015, [[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pedrotti_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pedrotti_(Dizionario_Biografico)/)]. Giovanni Pedrotti, irredentista fuoriuscito afferente al partito liberale trentino, all'epoca era vice-presidente della Commissione di Patronato tra Fuoriusciti Adriatici e Trentini.

⁵⁹ FMST, AS, Arch. J, b. 1, f. 1, c. 28, s.d., da Cortile San Martino a Giovanni Pedrotti.

⁶⁰ FMST, AS, Arch. J, b. 1, f. 1, c. 72, 13 gennaio 1918, da Cortile San Martino a Giovanni Pedrotti.

⁶¹ FMST, AS, Arch. J, b. 1, f. 8, c. 83, s.d. [luglio 1918], da Cortile San Martino a Giovanni Pedrotti.

⁶² *Scritture di guerra 4*, cit., Giuseppina Filippi Manfredi, pp. 11-13.

rirsi con tutta la famiglia a Tabor, in Boemia e vivere del proprio lavoro di operaia⁶³. Lo sfollamento è coatto, ma nel breve lasso di tempo di alcuni mesi le profughe acquisiscono capacità decisionali sufficienti per organizzare in proprio la mobilità spaziale della famiglia.

Almeno nel caso delle profughe trentine, il cambio di residenza è inoltre il risultato della messa in campo di competenze e risorse cui prima si faceva ricorso solo raramente. Prima di spostarsi da un posto all'altro, in una regione che non era la propria, bisognava infatti stabilire un *network* di contatti al di fuori del paese di stanziamento, in condizione di forte svantaggio conoscitivo. Nella condizione precedente la vita di relazioni non implicava necessariamente fatica, distacco fisico, organizzazione. Ora bisognava ricostruire la rete di conoscenze e amicizie su un terreno sconosciuto, sfruttando contatti epistolari. Bisognava capire dalle informazioni ricevute dagli altri – anche mediante un lavoro di raccolta informazioni che coinvolgeva più nuclei familiari in più paesi – quali fossero le condizioni di vita in luoghi sconosciuti. Dopodiché bisognava vagliare costi e benefici potenziali dello spostamento e prendere la decisione. Era necessario mettere in campo capacità organizzative, logistiche e di relazione cui prima non era necessario fare riferimento.

Luigia Senter Dalbosco, ad esempio, inviata da Noriglio a Petrowitz (distretto di Braunau, Boemia nord-occidentale), deve riallacciare in breve tempo i contatti coi parenti e conoscenti sparpagliati in decine di piccoli villaggi. Visita i paesi limitrofi, dove raccoglie informazioni da sfollati trentini provenienti da altri paesi⁶⁴. Scrive poi a numerosi conoscenti e parenti (“allora pensai di crivere a Giuseppe Ferari se mi facesse un piacere a farmi sapere / qualche cosa poi a Toldo al Tranquillini Dalbosco Manfrini Pietro Fait Massimo ma in vano”)⁶⁵. Non avendo ricevuto notizie dirette, riallaccia i contatti familiari con il nipote e la cognata, sfollati in altri paesi del distretto⁶⁶. Indirettamente, viene a sapere dal marito, richiamato e di stanza presso la caserma di complemento di Wels (Alta Austria), di non recarsi nelle baracche che si stanno costruendo per i profughi. Qui infatti i profughi “stanno male sevedessi come sono trattati mi fano / da piangere al vederli”⁶⁷. Lei però rincuora il marito, poiché ha già preso accordi con lo *starosta* del Comune per farsi inviare in un alloggio migliore dello stesso distretto⁶⁸. In questo, come in tanti altri casi, la valutazione di vantaggi e svantaggi legati al trasferimento è complessa, al punto che “noi siamo andati a riposo io e mia cognata non siamo state capace di dormire sempre pensare in che condizioni ariveremo incerti di tutto se si fano bene o male”⁶⁹, sebbene le due profughe in questione avessero vagliato con cura i potenziali vantaggi del trasferimento. Il marito è in contatto epistolare con la profuga, ma le decisioni ultime relative a trasferimenti e possibilità di lavoro vengono delegate al-

⁶³ *Ivi*, p. 19.

⁶⁴ *Scritture di guerra 4*, cit., Luigia Senter Dalbosco, pp. 8-10.

⁶⁵ *Ivi*, p. 15.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 25-27.

⁶⁷ *Ivi*, p. 103.

⁶⁸ *Ivi*, p. 106.

⁶⁹ *Ivi*, p. 108.

la donna adulta del gruppo familiare (in questo caso alle due donne adulte, poiché anche la cognata ha un ruolo analogo).

Qui si inserisce un ulteriore aspetto di novità: per la prima volta, fatte alcune eccezioni, ci si trovava a dover corrispondere con l'autorità e non si trattava di un compito semplice. Se nel caso asburgico la trafila burocratica da seguire sembra all'apparenza più lineare (Capocomune, Capitano distrettuale, Luogotenenza – nel caso si cambi *Land* – ed eventualmente Comando militare se si chiede il rimpatrio), va comunque notato il fatto che bisogna corrispondere con almeno tre-quattro enti differenti, cui vanno aggiunti comitati di assistenza e autorità prebelliche al fine di ottenere documenti, autorizzazioni, legittimazioni e semplici raccomandazioni.

Sempre Luigia Senter Dalbosco, ad esempio, viene a conoscenza della possibilità di giovare del sussidio militare del marito, da affiancare a quello per i profughi. Si reca quindi dal rappresentante locale del Comitato profughi, che conferma la notizia e la aiuta nel redigere la pratica di richiesta⁷⁰. La cugina le fa sapere che nel proprio distretto questo doppio sussidio viene già erogato, quindi Luigia si reca nuovamente presso il proprio Comitato profughi di riferimento per avere informazioni e lì scopre che la pratica non solo non è stata presa in carico, ma è stata addirittura smarrita. Qui Luigia si arrabbia e decide di perorare la propria causa aggirando il Comitato profughi locale. Organizza perciò una trasferta nella cittadina capoluogo di distretto (Braunau), rifiutando l'aiuto di un altro membro del Comitato profughi che si era reso disponibile per aiutarla e porta a termine da sola la richiesta di sussidio, mostrando capacità di movimento spaziale e di raccolta di informazioni che probabilmente rappresentavano per lei, che ha fortissime difficoltà a scrivere, una novità rispetto al periodo prebellico⁷¹. Viene a conoscenza del sussidio leggendo il *Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi*⁷² del 18 dicembre 1915; si reca a Petrowitz dal locale Comitato profughi per imbastire la pratica; scrive alla cugina per ottenere informazioni e viene a sapere che nei paesi di Braunau e Wechelsdorf, nello stesso distretto, i sussidi vengono già pagati. Torna quindi a Petrowitz, litiga col rappresentante del Comitato locale e va a Pollice a chiedere informazioni presso un secondo Comitato profughi. Avendo ricevuto risposte analoghe da questo, decide di recarsi a Braunau per definire da sola la propria pratica. La semplice corresponsione di un sussidio di cui si aveva diritto comporta tre viaggi, la lettura di un giornale infarcito di norme legislative e uno scambio epistolare con una parente per conoscere le condizioni di vita in un'altra località.

In breve, è pur vero che lo spostamento non crea indipendenza di per sé e non libera la donna profuga da determinati oneri familiari o sociali; però la rende quantomeno più autonoma nella gestione di pratiche che prima della guerra erano appannaggio del mondo maschile. La donna profuga entra in contatto diretto con lo

⁷⁰ *Ivi*, p. 112.

⁷¹ *Ivi*, pp. 112 ss.

⁷² Nel settembre 1914 venne fondato a Vienna il Segretariato Trentino per Richiamati che, quale filiale della Croce Rossa di Trento, nel luglio 1915 venne aggregato all'*Hilfsskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*. Il Segretariato mutò il suo nome in Segretariato Trentino Richiamati e Profughi e divenne centro di consulenza e assistenza per i profughi e i prigionieri di guerra italo-fonici dell'Impero, pubblicando settimanalmente un bollettino. Si veda *Hilfsskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, Zweiter Tätigkeits-Bericht*, Guberner und Hierhammer, Wien 1917, p. 136.

Stato, con le sue autorità di basso grado, con la burocrazia e si fa un'idea ben precisa di cosa funzioni e cosa non funzioni di questo costruito complesso. Gli esempi di questa acquisizione di competenze e capacità non si contano nei diari che abbiamo a disposizione e nelle lettere ai patronati e comitati di assistenza: rimandiamo ai diari e alle memorie pubblicati nella collana *Scritture di guerra*⁷³ per un riscontro.

Le profughe trentine perciò non acquisiscono un ruolo o un'immagine pubblica positiva e continuarono ad essere rappresentate dai comitati di assistenza come figure passive e in balia degli eventi; ciononostante, dimostrarono in molti casi capacità decisionale e maturarono competenze nella gestione della famiglia che non erano richieste alle donne non evacuate. Essere capofamiglia significava anche scegliere dove spostarsi, in che tempi, per che motivo, con appresso tutta la famiglia. In questo le profughe, dopo il primo spostamento “senza una meta, senza destinazione”⁷⁴, diventavano spesso padrone dei propri movimenti. Non solo: per potersi muovere dovevano affrontare le maglie della burocrazia statale (complesse in entrambi i casi analizzati), rapportarsi con autorità reticenti, con centri di comando distanti e sordi alle richieste. Entravano così in contatto per la prima volta con l'autorità statale e questo contatto non era positivo.

Nuovi ruoli e nuove competenze, dentro e fuori dalla cerchia familiare

Quanto appena analizzato rimanda direttamente ad un altro tema, che percorre sotterraneo l'intera questione. Le profughe vennero spinte ad acquisire su di sé un ruolo guida nella gestione di faccende economiche e amministrative della famiglia, ma in un contesto di precarietà, nel quale i quadri di riferimento e di senso della società patriarcale prebellica sembravano scomparsi: non c'erano uomini, gli *opinion leader* (sacerdoti, maestri, politici) erano spesso assenti per svariati motivi, i nessi comunitari e parentali si erano sfilacciati. Ciononostante, rimaneva la necessità di tutelare l'ambiente domestico e di prendersi cura della famiglia.

Il mezzo più immediato per sfuggire a questa situazione è quello del lavoro. La donna profuga, soprattutto se appartenente alla fascia di età in cui sono assenti i maschi adulti e non ha la responsabilità diretta di altre persone – quali i figli, ad esempio – esce da questo quadro e vive esperienze che prima, per molti motivi, le erano precluse. Per le donne con figli invece la mobilità all'interno del mercato del lavoro era pressoché nulla, fatta eccezione per alcuni casi particolari, come i laboratori istituiti nelle colonie profughi del Regno o nei *Barackenlager*, dove gli istituti di educazione e sorveglianza sgravavano le madri di famiglia dal controllo costante dei più piccoli e dal loro accudimento. Capitava così che nelle regioni inter-

⁷³ *Scritture di guerra n. 4*, cit.; *Scritture di guerra n. 5*, Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli, a cura di Quinto Antonelli et al., Museo storico in Trento, Museo italiano della guerra in Rovereto, Trento-Rovereto 1996.

⁷⁴ La citazione è ripresa dal libro di Aldo Miorelli, “*Senza una meta, senza destinazione*”. *Diari, ricordi, testimonianze di trentini in esilio. 1915.1918*, La Grafica, Mori 1989, dove viene trascritto il diario di Cecilia Pizzini, profuga in Boemia.

ne di Austria Ungheria ed Italia il lavoro diventasse uno degli elementi prevalenti di mobilità spaziale ed il vettore di nuove esperienze. Allo stesso tempo, era l'unico mezzo concreto per uscire dal circolo del pregiudizio nei confronti della figura del profugo, che si autoalimentava nel momento in cui questo faticava a trovare accesso al mondo del lavoro, per i motivi più svariati.

Quanto l'accesso a nuove occupazioni fosse frequente tra le profughe è subito detto. Chi viveva nei villaggi di Boemia e Moravia e si rifiutava di lavorare poteva correre il rischio di essere inviato nelle tanto vituperate baracche, dove le condizioni di vita erano decisamente peggiori, almeno fino al 1917⁷⁵. La conseguenza era che, anche a fronte di paghe più basse di quelle dei colleghi maschi, era frequente per le profughe disperse nei villaggi aiutare i nuovi compaesani nei lavori agricoli o trovarsi occupazione, anche perché il sussidio, col passare del tempo, non garantiva la sussistenza⁷⁶.

È il caso ad esempio di Valeria Bais, che nell'autunno 1917 ottiene di abbandonare le baracche di Braunau con la propria famiglia. Dopo soli quattro giorni passati in affitto e constatato il costo della vita, "la padrona del castello venne da me a domandarmi se vado da lei in servizio. Bisogna sapere che il lavoro era sforzato o in campagna oppure da lei a fare le camere ed in cucina a cuocere i cibi". Di conseguenza, Valeria accetta la proposta di lavoro dopo una brevissima riflessione⁷⁷. Non molto diversa la vicenda di Luigia Senter Dalbosco in Boemia, che già dall'estate 1915 è "sempre coi miei padroni di casa aracolier segala biava orzo arestelar e in tanto ricevo da mangiare e il tempo la passo melio"⁷⁸. Non dissimili le informazioni reperibili nel diario di Amelia Vivaldelli: "Li uomini boemi lavorano assai poco e ricevono giornalmente 1.20 Cor., e le donne 1 Cor. e due mesi fa ricevevano 1 Cor. gli uomini e 0.80 le donne. I primi giorni lavoravamo a seminar patate e poi a zappare la fava a contratto, nel quale a lavorar all'impassata riuscivamo 1.20 co. al giorno [...]"⁷⁹.

La circostanza del lavoro femminile era inoltre scontata in Bassa Austria, Alta Austria e Tirolo, dove il sussidio non era corrisposto a chi decideva di vivere fuori dai campi profughi (almeno fino al settembre 1917): ne conseguiva che tutti coloro che vivevano all'esterno dei *Lager* – una minoranza del totale, ma ve n'erano – basavano il proprio sostentamento sulle capacità lavorative. Capita ad esempio ad

⁷⁵ In ÖSTA, AVA, MdI, All. 19, Zl. 56.166, 17 ottobre 1916, Betreff: Flüchtlingsfürsorge; Unterbringung, Unterstützung und Übersiedlung von Kriegsflüchtlingen; Generelle Regelung, dove si riporta il regolamento generale di assistenza ai profughi si riporta, ad esempio, che "Tutti i profughi atti al lavoro che fino ad oggi nei comuni di destinazione si sono fatti notare in modo increscioso senza motivo, che hanno creato agitazione tra i profughi, che si sono scagliati contro lo spirito di sopportazione della popolazione locale o che non hanno accettato il posto di lavoro loro proposto dal Ministero, devono essere instradati verso il *Lager* per profughi di competenza per nazionalità" [Corso dell'autore].

⁷⁶ Si vedano i dati riportati in Wilhelm Winkler, *Die Einkommenverschiebungen in Österreich während des Weltkrieges*, Carneglie Stiftung für internationalen Friede, Abteilung für Volkswirtschaft und Geschichte, Österreichische und Ungarische Serie, Yale University Press, Wien 1930.

⁷⁷ *Scritture di guerra 4*, cit., Valeria Bais, pp. 32-33.

⁷⁸ *Scritture di guerra 4*, cit., Luigia Senter Dalbosco, p. 87.

⁷⁹ Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., p. 108.

Emma Malfatti che, pur di non andare nel campo profughi di Mitterndorf, si trasferisce da Lilienfeld a Traisen (nello stesso Capitanato) e comincia a lavorare in una fabbrica di munizioni⁸⁰. Oppure è frequente che le profughe della Val di Ledro vengano impiegate nelle fabbriche di chiodi o di torpedini dello stesso *Land*⁸¹. La stessa sorte è segnalata per tutte le lavoratrici sfollate della Manifattura Tabacchi di Rovereto, che vengono ripartite in diverse manifatture dell'Impero⁸².

Ancora più marcato il *trend* all'interno dei campi profughi. A Mitterndorf, ad esempio, sugli 11.677 ospiti registrati nel 1917 e aventi diritto al vitto, ben 3.271 erano occupati. Tolti bambini, lattanti, orfani, ricoverati, e personale di servizio, rimanevano 7.710 persone⁸³. Di queste, la metà lavoravano, ed è facile immaginare che fossero in larga maggioranza donne. Nel dicembre 1916 infatti i posti di lavoro realizzati all'interno del campo erano così ripartiti: 806 in sartoria, 155 in falegnameria, 670 in calzoleria, 608 erano gli/le addette alle baracche, 148 gli addetti alla squadra lavori, 264 le profughe impegnate nei laboratori di ricamo, 100 nei servizi di vettovagliamento, ed ulteriori 520 erano impiegati/e in altre mansioni, comprese quelle di segreteria, insegnamento e assistenza⁸⁴. Tolti i falegnami, i 120 capibaracca e capisezione (che erano tutti di sesso maschile, a differenza dei vicecapibaracca, che potevano anche essere di sesso femminile), i vigili del fuoco, gli addetti alle manutenzioni interne, alla calzoleria ed i sacerdoti, la gran parte degli altri posti di lavoro era destinata in prevalenza a profughe, che rappresentano quindi la maggioranza dei 3.271 occupati all'interno del campo.

Nel caso italiano la situazione era in parte diversa, ma non mancano i casi di spostamenti dal Sud della penisola al Nord motivati proprio dalla necessità di lavorare. Lo stesso avveniva per i frequenti spostamenti dalle colonie all'esterno delle stesse, legati a doppio filo alla disponibilità di lavoro nelle città o nei dintorni. È il caso ad esempio dei profughi della Vallarsa, che vengono inviati in un primo momento a Legnago e da qui a Celle Ligure: dei 1.200 profughi vallarsesi, ben 120 circa si fermarono in Veneto, avendo trovato occupazione già alcuni giorni dopo lo sfollamento⁸⁵. Gli altri poco a poco lasciarono i padiglioni loro destinati sulla Riviera ligure, dopo aver trovato lavoro nei dintorni. In una cartolina del 27 settembre 1918, un impiegato comunale di Cogoleto scriveva a Pedrotti che

I profughi di costì, la maggioranza di Vallarsa [...] tutti si trovano al lavoro, sono pagati bene e trattati con la massima cortesia. In Sciarborasca è aumentato il numero di profughi di Vallarsa essendo un posto che offre molto lavoro pei boscaioli⁸⁶.

⁸⁰ *Ivi*, p. 111.

⁸¹ *Ivi.*, p. 175.

⁸² *Ivi*, pp. 111-112.

⁸³ Niederösterreichische Landesarchiv (d'ora in poi NÖLA), Statthalterei Präsidium (Statt. Präs), Sign. P, XIIb, 1917, Nr. 707-5, Organisation der Verpflegungsdienstes in n.ö Flüchtlingslagern, Besprechung, Tabelle II, Verpflegung. Il medesimo documento è citato anche in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Gli spostati*, cit., Vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 143.

⁸⁴ *Ivi*, Tabelle III, Beschäftigung.

⁸⁵ FMST, AS, Arch. E/52, f. 3, s.n., 7 settembre 1916, Dal Lago a Pref. Verona, Relazione su Legnago.

⁸⁶ FMST, AS, Arch. H, b. 2, f. 3, c. 13, 27 settembre 1918, Comune Cogoleto a Giovanni Pedrotti.

Nel 1918, sui 1200 profughi e profughe partiti dalla Vallarsa, ne rimanevano solo 500 nei padiglioni della colonia marina di Celle Ligure⁸⁷. Gli altri, sia uomini che donne, avevano trovato lavoro all'esterno. Già nel 1917 risultavano impiegati fuori dalla colonia o nei dintorni della stessa "114 contadini, 76 boscaioli, 15 muratori, 6 falegnami, 85 operai, 33 ragazzi come manovali, 72 donne come domestiche, operaie, infermiere"⁸⁸.

Nel valutare le ripercussioni di questi impieghi sull'esperienza di guerra delle profughe bisogna però tenere conto di alcune circostanze. L'esperienza del lavoro in fabbrica o in grandi opifici, connessa a quella dello spostamento in funzione del lavoro era comune prima della guerra soltanto per una porzione marginale delle profughe: precisamente per coloro che provenivano dalla Manifattura Tabacchi di Rovereto (che non a caso vennero subito re-impiegate in altre manifatture dell'Impero) e per coloro che avevano esperienza di lavoro stagionale nel vicino Vorarlberg⁸⁹. Un numero molto limitato del campione totale. Per tutte le altre si trattava di un mondo ed un'esperienza nuova, per molti versi assimilabile a quella di altre donne che lasciavano ruoli tradizionali nelle diverse economie di guerra. Molte profughe, infatti, entrarono a pieno regime a far parte del sistema industriale che sosteneva lo sforzo bellico, poiché le regioni prevalenti di stanziamento erano, non a caso, quelle a maggiore concentrazione industriale e manifatturiera dei due Stati⁹⁰.

Significativa, in tal senso, l'esperienza di Sidonia Bianchi: Quinto Antonelli, all'interno di una raccolta di canti popolari, riporta il breve diario della profuga di Brentonico, inviata prima a Foggia e poi trasferitasi a Bergamo. La scrivente, parlando di Foggia, non può fare a meno di descrivere l'ambiente con l'epiteto di "terre ingrato"; la città è definita "la più scalcinata d'Italia". Traspare la sensazione che Sidonia non si trovi bene nel luogo del primo stanziamento. Non che a Bergamo, dove poi si trasferisce, le cose vadano meglio, almeno all'inizio. Nel diario infatti si riporta che "qua non ne troviamo molto bene". La situazione di Sidonia cambia nel momento in cui trova lavoro, prima come cuoca nell'asilo profughi, poi in fabbrica a partire dal 1918. Quest'ultima condizione in particolare la mette in relazione positiva con i locali, facendole togliere almeno in parte gli abiti di profuga, costretta alla riservatezza e in condizione di svantaggio economico: di conseguenza riporta per la prima volta nel diario che "là [in fabbrica] mi hanno sempre voluto bene"⁹¹.

Emerge in questo passaggio il tema del lavoro, come elemento che permette l'uscita dalla colonia, il rapporto positivo con l'altro, l'abbandono del pregiudizio

⁸⁷ M. U., *La colonia dei profughi di Celle Ligure*, in "La Libertà", 17 agosto 1918.

⁸⁸ Oreste Ferrari, *Una bella colonia: a Celle Ligure*, in "La Libertà", 18 agosto 1917.

⁸⁹ Casimira Grandi, *Emigrazione interna in una regione pluri-etnica dell'impero asburgico*, cit.

⁹⁰ Questo non rappresenta un caso eccezionale nel contesto di queste regioni. Riguardo all'occupazione femminile durante il conflitto si vedano Stefania Bartoloni, *Women's Mobilization for War (Italy)*, cit.; Barbara Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia, Marsilio 1998; Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in "Annali Istituto Alcide Cervi", 13, 1991, pp. 13-57.

⁹¹ Quinto Antonelli, *Un'altra cosa non si noma. Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione*, in "Materiali di Lavoro", 16-17, 1982, pp. 22-31.

negativo che ricopre la figura del profugo. Per molte profughe, di conseguenza, l'esperienza dello sfollamento non comportò solo una maggiore mobilità spaziale, o un cambiamento nelle incombenze e nei ruoli familiari. Soprattutto per le ragazze e le donne adulte che non avevano l'onere di badare ai figli, l'esperienza della profuganza rappresentò anche il primo contatto col lavoro salariato in contesti industriali e questo elemento, in determinati casi, permetteva implicitamente l'uscita dal vortice della marginalità sociale e del pregiudizio che circondava la figura del profugo.

Un particolare non da poco va notato all'interno di questo breve approfondimento sul lavoro: in tutte le relazioni redatte da prefetti o capitani distrettuali e in tutti i report stilati dalle associazioni che si occupano di assistenza viene messo l'accento sulla necessità che gli sfollati lavorino. Si vuol evitare l'ozio, percepito come corruttore. Si presuppone che il profugo possa adeguarsi a qualsiasi tipo di lavoro, in caso di bisogno. Fatte salve pochissime eccezioni, le autorità si dimenticano che i profughi sono in realtà profughe; che se non lavorano è perché devono badare ai figli, o agli anziani; che si chiede loro di integrarsi in un ambiente poco familiare. Come il linguaggio e la narrativa del profugato sono asessuati e asettici, così lo sono i riferimenti al lavoro, che prescindono dal genere e diventano valore assoluto. Si chiede alle profughe di lavorare come fossero uomini, come se non avessero altre incombenze, come se lo stare a casa fosse un elemento caratteriale, una propensione all'ozio. Il ricorso al lavoro come unico metro di valutazione della propensione o meno di voler migliorare la propria condizione rimanda, come ben notato da Ceschin "ad una concezione ottocentesca del controllo sociale, secondo la quale gli individui che non lavoravano venivano considerati oziosi e quindi potenzialmente pericolosi per il resto della società"⁹².

Questa visione, che contribuiva a creare una gerarchia sociale e morale anche nel mondo della marginalità sociale, concorreva a rendere più limitate le possibilità di integrazione delle donne profughe all'interno del contesto d'arrivo rispetto alle possibilità che si prospettavano ai profughi maschi. Da un lato si situavano perciò i fuoriusciti irredenti in Italia⁹³ e gli ex Kirsanover⁹⁴, ovvero gli appartenenti a quel gruppo di trentini che erano riparati in Italia per motivazioni politiche od opportunistiche, che erano spesso uomini adulti, connotati da una scelta politica positiva, che potevano disporre della propria forza lavoro per dimostrare un supposto attaccamento allo sforzo bellico⁹⁵. Dall'altro stavano le profughe, che rischiavano di

⁹² Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 189.

⁹³ Si veda *supra*, nota 4.

⁹⁴ Si tratta di circa 3.600 soldati italo-foni dell'esercito imperiale, fatti prigionieri dai russi e poi rimpatriati in Italia alla fine del 1916. Un approfondimento sul tema in Quinto Antonelli, *I dimenticati*, cit., p. 186 ss; Simone Attilio Bellezza, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, il Mulino, Bologna 2016; Simone Attilio Bellezza, *I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca*, in "Qualestoria", 1-2, 2014, pp. 41-59. Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, il Mulino, Bologna 2015, p. 307. Alessandro Salvador, *Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di lingua italiana nel primo dopoguerra*, in "Qualestoria", 1-2, 2014, p. 62.

⁹⁵ Da notare il fatto che questi due gruppi di profughi erano ospitati in contesti industriali del nord-ovest del Regno, dove era agevole trovare lavoro. Si veda Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., p. 172.

frequente di cadere vittime del pregiudizio proprio a causa della loro impossibilità di lavorare, gravate com'erano da oneri familiari e domestici.

Pertanto, si creano condizioni differenziate all'interno del mondo del profugato, a seconda del genere. Queste discrepanze caratterizzano però anche il mondo del profugato femminile, nel quale si viene a creare una divisione tra due gruppi di profughe: chi ha la possibilità di lavorare – donne giovani e sole, di norma – riesce a migliorare la propria condizione economica e a fare dell'*ethos* del lavoro il chavistello per fugare il pregiudizio; chi non può lavorare perché costretto a badare a figli e genitori anziani rimane incastrato in una situazione economicamente difficile senza via d'uscita, in cui viene per di più colpito dall'esclusione sociale.

Nuovi meccanismi di controllo sociale

Come abbiamo visto, è frequente per le profughe lavorare, anche in contesti diversi da quelli di partenza. Ciò serviva a migliorare la propria condizione materiale e questo era il mezzo per uscire dalle strutture di alloggio collettivo oppure per fugare pregiudizi e illazioni. Questo aspetto centrale della vita delle profughe non entra però nella narrazione pubblica della vicenda, poiché la presentazione del fenomeno del profugato era veicolata dalle autorità e dalla stampa con intenti moralistici: nelle pubblicazioni periodiche dei comitati di assistenza veniva dato infatti spazio al lavoro degli associati e dei volontari, ma non a quello dei profughi⁹⁶. Il lavoro assistenziale degli attivisti, pertanto, non concorreva a mutare la rappresentazione pubblica del fenomeno, pur portando aiuto materiale alle evacuate.

Ciò si nota chiaramente quando le associazioni di aiuto sono patrocinate da rappresentanti politici o religiosi delle profughe: queste, rappresentate come figure in difficoltà, devono essere protette dai pericoli del mondo ed aiutate. L'aiuto e la protezione si trasformano però spesso in propensione all'isolamento, in controllo sociale, in repressione della devianza e questo passaggio si nota sia nella narrazione del profugato che viene proposta da questi comitati di assistenza, sia negli elementi di attenzione che i *relief workers* appuntano sulle profughe. L'attenzione all'elemento di genere, che emerge solo di rado quando il tema di discussione è il lavoro, emerge invece con forza quando viene chiamata in causa la sfera della sessualità, che può acquisire caratteri di novità in contesti alieni da quelli di partenza. In questi casi si applica una forma di controllo sociale preventivo, scattano allarmi preconcezioni e i *relief workers* si fanno tutori di un ordine morale per interposta persona, cercando di isolare le profughe anziché integrarle: il gruppo di partenza, la comunità originaria coi suoi meccanismi di controllo sociale deve infatti rimanere il più possibile unita. La circostanza si nota più volte nei tre anni passati dalle profughe lontano da casa.

⁹⁶ Ad esempio: Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, Gubernier-Hierhammer, Wien 1916; Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Zweiter Tätigkeits-Bericht*, cit.. Per il caso italiano Opera Bonomelli di assistenza degli italiani emigrati in Europa, *Relazione del lavoro compiuto dall'Opera durante il triennio di guerra 1916-1918*, Lanzani, Milano 1919; *L'Umanitaria e la sua opera*, Cooperativa grafica degli operai, Milano 1922; Costantino Dallabrida, *Relazione sull'attività svolta dal Comitato provvisorio dei profughi trentini*, Tridentum, Trento 1919.

Alcide De Gasperi ad esempio viene invitato dopo numerose segnalazioni del clero trentino presente nel campo profughi di Braunau ad effettuare una visita ai baraccamenti in qualità di delegato dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*, per porre rimedio alla “terribile dissolutezza dei costumi” che regnava nel campo, accompagnata “dall’incredibile numero di ragazze sotto i 16 anni che erano rimaste incinta e da un numero rilevante delle stesse che avevano contratto malattie veneree”⁹⁷. Un quadro che, così descritto, appariva più che allarmante. Questo però era più il portato del pregiudizio o di preoccupazioni preconcepite che non il risultato di una valutazione ponderata della situazione. Il sovvertimento delle realtà sociali e familiari prebelliche, il venir meno dell’autorità maschile sulla famiglia, la vita in comune nelle baracche con altri gruppi familiari, aveva fatto presupporre – soprattutto al clero trentino □ che le profughe si potessero lasciar andare a particolari episodi di immoralità. Questa però non venne constatata da De Gasperi, osservatore esterno, che pure si era allarmato e attivato in seguito alle notizie che pervenivano dal campo.

Il deputato trentino, infatti, faceva notare in seguito all’ispezione compiuta nel giugno 1916 il fatto che nel campo fossero nati 63 bambini dall’apertura al 1° giugno 1916, dei quali solo 5 illegittimi; questi tra l’altro non potevano essere imputati alla vita nel *Lager*, poiché dovevano essere stati concepiti prima dell’apertura dello stesso⁹⁸. Al momento della visita, si trovavano negli ospedali del *Lager* solo 4 ragazze incinte, su 8.000 profughi totali; per quanto concerne le malattie veneree, queste riguardavano in tutto 4 ragazze e una signora sposata, ma erano tutte riscontrate in forma lieve⁹⁹. Queste paure nascevano soprattutto in Austria tra i rappresentanti del clero trentino, che tendevano a riscontrare questi pericoli in tutti i casi in cui le donne, prive della presenza del capofamiglia, avevano accesso al lavoro – in particolar modo in fabbrica – o alle città¹⁰⁰.

Pertanto, mentre il linguaggio delle comunicazioni ufficiali rimaneva spesso non connotato secondo il genere, presupponendo che la massa profuga fosse equamente distinta tra uomini e donne, si può osservare come questo diventi connotato nel momento in cui si sfiora la sfera della sessualità. Sono frequenti infatti i casi di sacerdoti che, pur tra tutte le incombenze che caratterizzavano il loro operato tra gli sfollati, si adoperavano per allontanare dai villaggi singole profughe che venivano dichiarate responsabili di disordini morali¹⁰¹. Fatto significativo, i sacerdoti si ergevano a tutori dell’ordine sociale fino al punto da consigliare misure di internamento e ritenere i campi profughi, pur con tutti i limiti sanitari già dimostrati dagli studi di Leoni e Zadra, un’efficace soluzione “non del tutto sgradita dal lato della

⁹⁷ ÖSTA, Archiv der Republik (ADR), Bundeskanzleramt (BKA), Kriegsflüchtlingsfürsorge (KFL), b. 75, Zl. 3548, 8 giugno 1916, Bericht der Delegierten Reichsabg, Dr. Alcide Degasperri über das Besuch der Flüchtlingslager in Braunau a/ Inn.

⁹⁸ *Ibidem*. L’apertura del *Barackenlager* di Braunau avviene alla fine del novembre 1915, ma il concentramento dei profughi si protrae per un paio di mesi.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., p. 170.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 174.

cura d'anime, poiché verranno levate tutte le persone e famiglie che fanno dire di sé"¹⁰².

Come già mostrato prima, le donne profughe vengono descritte dalle autorità preposte alla loro assistenza come figure deboli, in pericolo, da tutelare. Ciò in parte perché le autorità e le élites prebelliche tentano di mantenere inalterato il proprio *status* o il proprio ruolo corporativo anche in una situazione di emergenza (il clero, ad esempio); in parte per acquisire posizioni o riconoscimento sociale al di là di quelle che erano le competenze prebelliche (le attiviste dei comitati di soccorso), prescindendo dall'effettiva condizione delle profughe. Questi gruppi creavano così dei sistemi di controllo sociale alternativi a quelli preesistenti che, al posto della censura dei comportamenti devianti applicati dalla comunità d'origine, si servivano della normativa d'emergenza redatta dagli Stati ospitanti per allontanare chi non si conformava al nuovo ordine morale. Ordine che veniva imposto dai controllori stessi e non teneva conto dell'effettiva condizione delle profughe. Risultano significativi in tal senso i rilievi analoghi proposti da Ermacora all'interno dell'articolo *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra*, dove si nota come i comandi militari fossero soliti utilizzare la "vaga quanto ambigua formula di 'dubbia moralità' per colpire con l'internamento comportamenti femminili sospetti o poco ortodossi"¹⁰³ e in cui si riscontra il nesso frequente tra profuganza-sfollamento e prostituzione, cui facevano seguito "indignazione morale da parte di ufficiali, soldati, giudici e parroci"¹⁰⁴.

Le profughe, che potevano trovare solo nei buoni rapporti con la popolazione locale, nelle relazioni tra pari e nell'impiego lavorativo il chiavistello per uscire dalla marginalità e dal pregiudizio, con conseguenti benefici in termini di assistenza ed aiuto materiale, trovavano nei propri tutori un ostacolo inconsapevole alla normalizzazione dei rapporti con gli ospitanti. Nelle relazioni che i parroci trentini sfollati con le profughe erano tenuti ad inviare periodicamente al Commissario Vescovile, le prime due questioni da trattare erano infatti rispettivamente l'influenza "d'ambiente sulla vita normale dei nostri profughi sotto l'aspetto religioso" e gli influssi negativi sulla "morale"¹⁰⁵, sintomo evidente del timore di un cambiamento nei costumi religiosi o relazionali. Il mischiarsi dei gruppi non era sempre ben visto, a causa della differenza di costumi religiosi; i rapporti tra pari venivano censurati; chi trovava lavoro in fabbrica veniva immediatamente etichettato come socialista ed era oggetto di dure reprimende¹⁰⁶.

Nel tentativo di tutelare un ordine sociale non più rintracciabile e con l'obiettivo di aiutare materialmente le profughe e proteggerle da supposti pericoli morali, gli enti che ne curavano l'assistenza diventavano un piccolo ostacolo ulteriore all'integrazione. Pur meritevoli nell'erogare aiuti materiali – e spirituali, per

¹⁰² *Ivi*, p. 175.

¹⁰³ Matteo Ermacora, *Le donne internate*, cit., p.10.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 11.

¹⁰⁵ ADT, Germano Dalpiaz, Commissario Vescovile, cc. 413 ss. Relazione sulla cura d'anime dei profughi della Diocesi di Trento al Commissariato Vescovile – Vienna.

¹⁰⁶ Si veda ad esempio il caso delle profughe della Val di Ledro, impiegate nelle fabbriche della Bassa Austria, citato da Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., pp. 174-177.

quanto riguarda il clero – di ogni tipo, essi concorrevano a rigenerare il meccanismo della vita sotto infusione¹⁰⁷. Loro continuavano a risultare essenziali per le profughe, poiché veicolavano aiuti materiali di cui queste necessitavano, ma allo stesso tempo si frapponavano in alcuni aspetti alla loro emancipazione economica o sociale. Così facendo perpetuavano (o evidenziavano) il proprio ruolo sociale, ma presentavano nel discorso pubblico la figura del profugo in maniera passiva, negativa, bisognosa, concorrendo a relegarla nella marginalità sociale e nel pregiudizio.

Conclusioni

La questione che pone Gatrell al termine della propria analisi di genere sui profughi nell'Impero russo si pone anche per noi: la vicenda del profugato concorre a rendere più agevole per le donne reclamare diritti civili o un diverso *status* al termine del conflitto¹⁰⁸? Oppure, come si chiede Salvatici nell'introduzione al numero monografico di *Genesis* dedicato alle profughe, “come si interseca tale specificità con i ruoli storicamente assegnati a uomini e a donne”? O ancora, “quali sono i rapporti di genere e generazionali che si producono nell'esperienza della fuga, dei campi profughi e del *resettlement*”? E infine, “in che modo questa esperienza ha posto una sfida ai rapporti di potere patriarcale sottostanti la costituzione degli stati-nazione, alle tradizionali divisioni della sfera pubblica e di quella privata?”¹⁰⁹ È impossibile in questo breve spazio rispondere compiutamente a tutti questi quesiti di fondo. Si possono però individuare delle linee di tendenza e degli spunti d'analisi interessanti, che prendono le mosse da quanto appena scritto.

La risposta alla domanda posta da Gatrell è bipartita. La massa di profughe che invade l'*Hinterland* dei due Stati fa sì che altre donne, generalmente afferenti alla media-alta borghesia, trovino nei compiti del *refugees relief* un proprio ruolo pubblico nel periodo di guerra, arrivando in alcuni casi a teorizzare il fatto che l'assistenza ai profughi (e alle profughe in particolare) costituisse una responsabilità di genere, poiché donne e bambini costituivano più dell'80% degli sfollati. Tale dinamica è riscontrata da Gatrell per la Russia¹¹⁰, ma può essere rilevata anche nel caso italiano e, in misura minore, in quello austriaco. In quest'ultimo i grandi comitati di assistenza profughi sono connotati prevalentemente al maschile, ma non mancano figure e associazioni femminili impegnate in tal senso. È ad esempio significativo il fatto che l'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden* nasca sotto la protezione e per impulso dell'arciduchessa Maria Giuseppina di Sassonia, madre dell'Imperatore Carlo I¹¹¹. Altrettanto significativo sarebbe il fatto che con moto proprio fu la *Zentralehranstalt für Frauengewerbe* di Vienna a proporre al Ministero dell'Interno la realizzazione di laboratori femminili all'interno dei campi profughi, mettendo a disposizione macchinari e materiali grezzi.

¹⁰⁷ Michel Agier, *Aux bords du monde, les réfugiés*, Flammarion, Paris 2002, p. 85.

¹⁰⁸ Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 127.

¹⁰⁹ Silvia Salvatici, *Introduzione*, in “Genesis”, 2, 2004, p. 6.

¹¹⁰ Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 123.

¹¹¹ Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., p. 3.

La figura della profuga perciò acquisisce connotati o ruoli pubblici positivi solo in misura marginale durante il periodo bellico. Ciononostante, è funzionale alla presa in carico di responsabilità e ruoli ben visibili da parte di altre donne, che acquisiscono in tal senso capacità, riconoscimento pubblico ed *expertise* in termini di gestione, logistica, organizzazione dell'aiuto e del lavoro. Difficile dire, sulla base delle fonti che abbiamo visionato, se queste peculiarità giochino un ruolo anche nel periodo postbellico o se siano oggetto di reflusso con la smobilitazione. È però certo che per il periodo bellico questi gruppi di donne si affacciarono con forza nella sfera pubblica, concorrendo a far da stampella al lento *welfare* statale nell'assistenza ai profughi.

È forse più semplice rispondere alla domanda se i rapporti di genere e generazionali che si producono nell'esperienza della fuga, dei campi profughi e del *resettlement* vengano sovvertiti o modificati. In tal senso la risposta è positiva e determinata da numerose circostanze. Le donne adulte sono di fatto le uniche – fatte salve rare eccezioni – che possono prendersi carico della famiglia; le uniche che sono in grado di lavorare proficuamente. Di conseguenza, acquisiscono su di sé compiti che prima erano loro preclusi e sostituiscono sia dal punto di vista formale che pratico il maschio adulto, imponendosi di frequente anche sugli anziani. Si potrebbe obiettare che lo stesso accade alle donne che rimangono a casa, da sole, dopo che i propri mariti vengono richiamati nelle file dei rispettivi eserciti. Pur essendo facile registrare delle similitudini fra i due casi, va sottolineato però il fatto che le donne profughe non possono contare su alcun sistema di controllo sociale tradizionale; che le élite prebelliche spesso scompaiono; che esse stesse vengono espulse dal contesto economico tradizionale – dove si sostituivano al marito, ma vedevano inalterato il proprio status sociale e lavorativo – e immesse in contesti alieni; che devono per forza di cose relazionarsi con l'autorità e la burocrazia.

Durante il periodo bellico, esse vengono caricate di responsabilità e incombenze decisionali tali da poter prendere su di sé il ruolo di capofamiglia, sovvertendo le tradizionali autorità interne al nucleo familiare. Chi è in grado di lavorare e contribuire al sostentamento degli altri acquisisce un ruolo preminente, indipendentemente dall'età o dal genere. Si replica così anche all'interno del piccolo nucleo familiare il concetto di *vie sous perfusion*: chi è dipendente dal lavoro e dalle capacità lavorative dell'altro (e capita soprattutto ad anziani e bambini, indipendentemente dal genere), ne diventa dipendente anche nella gerarchia e non ha possibilità di uscire da questo circolo vizioso. *Pater familias* anziani devono così sottostare alle decisioni delle figlie, delle nuore o delle cognate. D'altro canto, le necessità lavorative portano in molti casi le donne adulte a dover trascurare la sorveglianza e l'educazione dei figli e, pertanto, sono numerose nei diari le segnalazioni di comportamenti devianti e poco controllati degli stessi, siano essi nei *Lager* o nei villaggi¹¹².

¹¹² *Scritture di guerra 4*, cit., Luigia Senter Dalbosco, p. 71, dove si dice, ad esempio, “ti raccomandi ai tuoi figli di ubbidirmi ma mancando te dame poco anno sudizione”. E ancora, a p. 74, “ai in mente di farli dele corezioni ai tuoi fili si fai molto benne almeno o una forza di piu per coregerli al solo dire quando isono cativi sapete cosa vi ha scritto vostro padre di ubidire e lori per non dare un dispaicere atte mi ubbidisse e diventano buoni”.

In questo contesto va notato un ultimo elemento: non sempre i contatti col maschio adulto erano interrotti al punto da rendere impossibile una dialettica tra marito e moglie riguardo a decisioni di spostamento, opzioni di rimpatrio, possibilità lavorative o questioni educative. Nel caso dei profughi trentini sfollati in Austria si riscontra un frequente scambio di lettere e missive tra mogli e mariti in cui vengono trattate queste tematiche. Non si può perciò parlare di vacanza totale della figura patriarcale o dell'autorità prebellica. Sarebbe più corretto descrivere il fenomeno come una forma di delega delle decisioni per alcuni periodi, compresi fra una licenza e l'altra. I rapporti di genere acquisiscono così una complessità dinamica che dipende dai singoli casi: il marito prigioniero in Russia scriverà pochissime cartoline contenenti soltanto informazioni sulla salute; il marito/padre di stanza nell'*Hinterland* perché richiamato delle classi anziane potrà concorrere ad integrare il sussidio profughi e avrà la possibilità di visitare la famiglia sfollata in più occasioni, mantenendo così rapporti costanti con moglie e famiglia¹¹³. In entrambi i casi, nel momento di vacanza (più o meno lunga) dell'autorità tradizionale, è la donna adulta ad avere l'ultima parola sulle decisioni inerenti la famiglia.

Esemplare il caso di Adelia Parisi Bruseghini che, pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità con l'Italia, riceve dal marito richiamato alle armi una lettera, che viene trascritta nel diario:

Cara moglie, O ricevuto il tuo scritto e intesi il tutto, mi dispiace che tu abbi il pensiero di partire, vuoi tu lasciar tutta la nostra roba in mano di chi? Non partire il mio capitano a detto stamattina l'Italia non si muove¹¹⁴.

Una riga dopo questo consiglio ricevuto dal marito, Adelia però annota:

Caro mio non legerò più piegai lo scritto e lo misi in tasca, he! Chi di noi indovina? Pensa pure perte e sarà anche troppo, a mio riguardo o sei figli e in questi tempi non troverò chi mi aiuta tutti neano persè...[sic!]¹¹⁵.

Il 20 maggio 1915 Adelia prenderà autonomamente la decisione di partire dal proprio paese e raggiungere alcuni parenti ad Innsbruck, con tutta la famiglia. Pur non interrompendosi il filo delle comunicazioni tra moglie e marito, è la prima a prendere la decisione finale sul da farsi in caso di bisogno immediato. Va notato a questo punto il fatto che questo rapporto intermittente tra marito e moglie è valido per le profughe sfollate in Austria, ma non per quelle sfollate in Italia. Queste riuscivano infatti solo con estrema difficoltà a mantenere i contatti coi rispettivi padri, figli e mariti richiamati dall'esercito austro-ungarico. Le uniche che potevano giovare di comunicazioni costanti (anche se lentissime) erano coloro che avevano i congiunti prigionieri nel campo di Kirsanov in Russia, coi quali era stato istituito un corridoio di comunicazione grazie ai contatti della Croce Rossa svizzera. Tutte le altre rimasero per tre anni ignare della sorte dei congiunti e furono perciò, gioco-forza, portate ad assumere su di sé decisioni, incarichi e responsabilità inconsuete.

¹¹³ Si veda ad esempio *Scritture di guerra 4*, cit., Adelia Parisi Bruseghini, p. 47, in cui il marito, richiamato alle armi ma di stanza in Tirolo, consiglia la moglie di non partire per Innsbruck.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ibidem*.

Non tutte vissero questa circostanza come una liberazione, come un'affermazione di volontà o come un aspetto positivo di questa esperienza. Sono invece numerose le attestazioni legate al senso di peso e scoraggiamento legato a responsabilità nuove ed impellenti, soprattutto nel contesto austriaco, nel quale le madri disperavano di riuscire a nutrire i propri figli e li vedevano morire in massa¹¹⁶. Citiamo ad esempio un breve brano tratto dal diario di Giuseppina Filippi Manfredi, la quale riporta le proprie riflessioni in forma di colloquio con il marito assente e fatto prigioniero in Russia. Alla fine del 1916, Giuseppina annota:

Ed io farò il mio dovere, farò proprio come devo? Penso tante volte se tu troverai [a rid]ire sul mio operare. Quanto mi saria doloroso che tu non restassi pure [...] se tu sapessi quanto penso e penso, prima di decidere [...] cosa!¹¹⁷.

E, un mese dopo:

Le cose vanno come il solito. Tu leggendo crederai? Non ti sorge un dubbio orrendo? Se tu potessi vederci a cosa si è ridotti. In una settimana senza casa e senza carbone sul principio dell'inverno! Tu certo non puoi trovarti nel mare di ambascie che noi navighiamo. Pensato a te basta! Ma lo sai che mi hai lasciati 4 figli, un fardello enorme per una donna in tempi simili¹¹⁸.

Perciò i rapporti di forza interni alla famiglia, pur nel vortice di esperienze personali differenziate, traslano competenze e responsabilità sulle spalle della donna, che acquisisce capacità decisionale, ma non manca di rivolgersi – anche nella finzione scrittoria – al marito nel tentativo di vedersi sgravata di alcune scelte difficili, che comunque prende in autonomia in caso di bisogno.

Rimane infine la questione relativa ai rapporti tra la sfera pubblica e privata e, su più larga scala, quella riguardante la possibile sfida ai rapporti di potere patriarcale delle società di provenienza. Qui la risposta è complessa e mostra, pur con i limiti della nostra analisi, come il cambiamento interno alla famiglia appena segnalato abbia in realtà incidenza limitata sul lungo periodo e in contesti più ampi. La prima constatazione che possiamo proporre riguarda il fatto che i confini tra sfera pubblica e privata si sfumano per le profughe durante il periodo bellico. La sfollate infatti entrano in contatto diretto con lo Stato, con le autorità, con la burocrazia, con patronati e comitati di soccorso. Attraverso il mezzo scritto si confrontano con capitani distrettuali, autorità militari e, forse per la prima volta, si interrogano concretamente su diritti e tutele che lo Stato garantisce loro. Si devono battere per ottenere e ricontrattare il sussidio profughi ed il salario, devono inviare richieste e petizioni per ottenere il sussidio integrativo destinato ai familiari dei richiamati alle armi, si devono muovere in una giungla di norme in continua evoluzione in totale solitudine. Escono così dall'ambito dell'economia domestica e familiare ed entrano

¹¹⁶ A livello generale si rimanda ai dati contenuti in Ernst Langthaler, *Food and Nutrition (Austria-Hungary)*, in: 1914-1918-online. International Encyclopedia of First World War, ed. by Ute Daniel-Peter Gatrell-Oliver Janz-Heather Jones-Jennifer Keene-Alan Kramer-Bill Nasson, issued by Freie Universität Berlin, Berlin 2016-01-06. DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10796>. Nel dettaglio sono contenute informazioni più dettagliate sulla sorte dei profughi in Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 235-248.

¹¹⁷ *Scritture di guerra 4*, cit., Giuseppina Filippi Manfredi [1916], p. 5.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 6.

in contatto con la sfera pubblica in misura maggiore rispetto al periodo prebellico, ma anche in misura più intensa rispetto alle donne non evacuate. Il fatto che le donne profughe si spingano, nell'ambito dei rapporti con l'autorità, ad avanzare lamentele circostanziate e a redigere lettere di protesta indirizzate ai direttori delle strutture di alloggio collettivo esemplifica bene questa acquisizione diffusa di nuovi compiti e nuove competenze. Significativo, in tal caso, il testo di una lettera inviata dalla profuga Maria Graziadei alla direzione del *Barackenlager* di Mitterndorf, in cui si legge:

Sono stata inviata nel Lager il 30 agosto e sono stata trattata da quel momento come le bestie. Soprattutto i bambini soffrono molto, per la mancanza di latte. I pianti e le preghiere delle madri rivolte all'amministrazione non vengono ascoltate. Chi non ha visto il trattamento pessimo cui sono soggetti i profughi non può farsi un'idea della miseria che regna in questo luogo d'esilio. All'arrivo siamo stati concentrati in 500 sotto una tettoia, con poca paglia in terra; un gruppo non ha trovato posto, tra cui io e mio figlio. Ho passato l'intera notte con lui seduta su una piccola cassetta. Ora abbiamo una stanza per 16 persone, con 12 pagliericci [...]. Per quanto concerne la pulizia è meglio non parlare perché non si può descrivere. Il cibo è insufficiente ed immangiabile. La scorsa settimana, per tre giorni di fila, come cena abbiamo ricevuto un pugno di farina di mais; peccato che nessuno di noi avesse gli utensili per cucinarla. Le lamentele quotidiane finora non hanno portato ad alcun miglioramento. Mio figlio è ormai gravemente malato da giorni ed io ho perso 5 kg in 8 giorni [...]. Ben più volentieri sarei andata sulla linea del fuoco piuttosto che marcire lentamente in questa palude [...].¹¹⁹

Ancora più rilevante, se possibile, il fatto che il 16 settembre 1915 le profughe residenti nello stesso campo inscenino una protesta collettiva, in occasione della visita di ispezione da parte di un delegato dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*. La manifestazione di malcontento viene definita dal direttore dell'accampamento "particolarmente partecipata e di forte intensità"¹²⁰. Questa esternazione pubblica di dissenso porta all'incarcerazione di alcune donne, che vengono messe agli arresti per 24 ore e poi inviate nel *Lager* punitivo di Oberhollabrunn, mentre un solo uomo, anch'esso profugo nel campo, viene immediatamente confinato in una delle *Internierungsstationen* della Bassa Austria¹²¹.

È stato notato da Anna Pisetti il fatto che nei diari e nelle memorie delle profughe trentine gli aspetti e le contingenze materiali siano il tema dominante delle scritture, nelle quali si trovano rari cenni al rapporto con lo Stato o alle opinioni politico-identitarie¹²². La posizione di Pisetti è condivisibile in linea generale. Però è degno di nota il fatto che, in almeno un punto delle loro memorie e dei loro diari, pressoché tutte le testimoni da noi analizzate prendano posizione in merito ai rapporti con le autorità, alle relazioni con l'altro, alla disorganizzazione e incoerenza

¹¹⁹ NÖLA, Statth. Präs., Sign. P, XIIa, ZL. 3972, 06 settembre 1915, Maria Graziadei an Lagerverwaltung Mitterndorf, Betreff: Barackenlager Mitterndorf. Besichtigung.

¹²⁰ NÖLA, Statth. Präs., Sign. P, XIIa, ZL. 6193, 18 settembre 1915, Barackenverwaltung Mitterndorf an Statth. Präs, Betreff: Vorfällenheitsbericht

¹²¹ Ibidem.

¹²² Anna Pisetti, *Scritture di donne. Diari e memorie di profughe trentine nella Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 70-71.

della burocrazia di guerra (senza particolari distinzioni tra quella austriaca o italiana), alla mancata o parziale tutela che lo Stato sa garantire¹²³.

Sarebbe eccessivo, probabilmente, parlare di consapevolezza introitata di un patto sociale tra cittadine e Stato. Però questa acquisizione di competenze e ruoli, che fanno uscire le donne dalla sfera privata e le mettono a contatto con quella pubblica, producono delle riflessioni riguardo al rapporto tra cittadino e Stato, o tra cittadino e autorità, con conseguenze sulla propria percezione di gruppo. Sono riflessioni sottili, che emergono di tanto in tanto nel mare di problemi e contingenze materiali pressanti, ma non si può fare a meno di notare come dai diari traspaia, ad esempio, la consapevolezza che lo Stato asburgico non sia in grado di garantire la sopravvivenza ai bambini nei campi profughi¹²⁴; oppure la percezione di essere trattati come cittadini di seconda categoria in Italia¹²⁵ o nelle regioni interne dell'Impero quando le condizioni alimentari della duplice Monarchia vanno degradando¹²⁶. Questa uscita dalla sfera privata delle donne profughe comporta dei mutamenti nel mondo mentale e nelle percezioni più che il cambiamento stesso degli stili di vita. La vicenda del profugato "in terra straniera", della discriminazione, della morte su larga scala e senza spiegazione dei figli colpisce l'immaginario e la memoria dell'evento¹²⁷ più a lungo di quanto non lo faccia la temporanea acquisi-

¹²³ A titolo d'esempio riportiamo due spezzoni di diario e un estratto di una lettera intercettata. "Pare che il barone sia l'autorità suprema in questo Lager. Ora, se egli è inaccessibile, si comprende come le altre autorità possano giocare d'ingiustizia e di soprusi: esse sanno che ai maltrattati è vietato avvicinarsi", tratto da Filomena Boccher, *Diario di una maestra in esilio nel Lager di Mitterndorf*, a cura di Lenina Boccher e Vitaliano Modena, Cassa Rurale di Roncegno, Roncegno 1983, p. 27. "Non sai, che se non facesse conto del denaro, che he così avara la signora Vacherle, mangerebbe tutti i taliani, sembra una matta non può vederci ne per tanto ne per pocco. Siamo i Vels-vels hè! Che vada all'inferno, noi non abbiamo colpa se parliamo la lingua italiana. Se eravamo tedeschi perché non farci imparare il tedesco?", in *Scritture di guerra 4*, cit., Adelia Parisi Bruseghini, pp. 59-60. "Non si riceve più nulla, né oglio, né burro, né patate né farina, con un puro pane 8 giorni. Non è più possibile tirare invanti la vita e ormai molti sono morti d'inedia. Ormai si perde tutti la speranza di poter rivedere la nostra città natia. [...] I capocomune ci negano i nostri diritti e quando si va a prendere le mercedi noi profughi dobbiamo sempre essere gli ultimi altrimenti i Boemi si scagliano contro di noi con tutte le ingiurie possibili. [...] Qua siamo come gli schiavi [...] sempre avviliti, derisi, disprezzati, [...] ridotti all'impotenza. [...] Più martiri di così non si potrebbe essere", in ÖSTA, AVA, MdI, All. 19, ZL. 50467/17, 6 agosto 1917, Betreff: Flüchtlinge im Bezirke Aussig: Beschwerde über Approvisionnement und über gehässiges Verhalten der Bevölkerung. Riflessioni più approfondite al riguardo in Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 285-301; pp. 448-463; pp. 596-606.

¹²⁴ "Sono stata inviata nel Lager il 30 agosto e sono stata trattata da quel momento come le bestie. Soprattutto i bambini soffrono molto, per la mancanza di latte. I pianti e le preghiere delle madri rivolte all'amministrazione non vengono ascoltate. Chi non ha visto il trattamento pessimo cui sono soggetti i profughi non può farsi un'idea della miseria che regna in questo luogo d'esilio [...]", in NÖLA, Statth. Präs., Sign. P, XIIa, ZL. 3972, 06 settembre 1915, Maria Graziadei an Lagerverwaltung Mitterndorf Betreff: Barackenlager Mitterndorf. Besichtigung. Cfr, *supra*, nota 119.

¹²⁵ "Tutti anche i ragazzi e uomini nostri devono stare coi piedi nelle scarpe tanto nel parlare che nel trattare con qualunque se nò via il sussidio e anche di più. Libertà ne hanno soloquelli che abbiamo davanti medico maestre e quelli che sono venuti dalla Russia e desertori [ovvero fuoriusciti, che vengono indicati negativamente col termine di disertori]", in *Scritture di Guerra 4*, cit., Amabile Maria Broz, p. 56.

¹²⁶ Cfr. *supra*, nota 119.

¹²⁷ Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 235-248; pp. 568-589.

zione di compiti riservati tradizionalmente all'autorità maschile, il cui ritorno, alle volte, è vissuto anche come un sollievo.

Gli stili di vita infatti, pur sovvertiti nel periodo bellico, vengono monitorati e riportati all'ordine al termine della guerra per molti motivi. Il linguaggio e la prassi delle autorità spiegano bene come il mutamento e l'acquisizione di spazi, ruoli e competenze delle donne profughe sia inteso dagli *opinion leader* e dalle autorità come temporaneo. Per certi versi, addirittura osteggiato. Il lessico utilizzato ne è un buon indicatore. Prendiamo ad esempio la già citata lista degli evacuati dal Comune di Serravalle, nella quale circa il 60% delle famiglie aveva, come capofamiglia, la donna adulta. L'elemento è significativo della composizione della società profuga, ma nasconde anche altro. Le donne indicate come capofamiglia non vengono mai appuntate col semplice nome e cognome, come accade per gli uomini. Sono capofamiglia, ma in qualità di "moglie di" oppure di "vedova di"¹²⁸. Il marito è assente, ma non scompare dall'attestazione scritta. La moglie, nell'attestazione delle autorità incaricate alla redazione degli elenchi è indicata come capofamiglia, ma intesa come vicario temporaneo del marito che, al ritorno, prenderà nuovamente il suo ruolo ed il suo posto. Lo stesso si nota nell'iscrizione tra i capofamiglia di anziani ultrasessantenni, che avevano difficoltà a badare a se stessi, al posto della figlia o della nuora. Lo stesso si riscontra nel linguaggio burocratico delle relazioni: le donne sono largamente assenti dai report scritti da patronati e comitati di soccorso. Si parla spesso di "abitanti", "popolazione", "profughi"¹²⁹, ma praticamente mai di profughe.

Gli stessi comitati di soccorso e autorità statali, pur in assenza di personale maschile qualificato, fanno di tutto per mantenere inalterati i rapporti gerarchici di genere all'interno delle istituzioni che possono controllare direttamente, definendo funzioni specifiche sulla base del genere. Sempre prendendo ad esempio il già citato *Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*, col quale collaborano numerose donne della buona società austriaca, non si può fare a meno di notare come il Consiglio Direttivo sia completamente maschile, i delegati alle visite siano prevalentemente di sesso maschile, con l'eccezione delle tre baronesse Beck, Lapenna e Hauser,¹³⁰ e come pure fossero di sesso maschile i 106 fiduciari sparpagliati presso i singoli Comitati di soccorso dei *Länder* centrali dello Stato asburgico. Allo stesso tempo, la sezione che si occupava del vestiario era completamente femminile (14 persone assunte in pianta stabile), replicando così una divisione dei compiti che relegava l'attivismo femminile a responsabilità di secondo ordine e connotate dal genere¹³¹. Non molto diverso il caso della Commissione Centrale di Patronato tra Fuoriusciti Adriatici e Trentini¹³² che, nel momento in cui deve nominare dei fidu-

¹²⁸ ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916].

¹²⁹ Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., p. 3.

¹³⁰ Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Zweiter Tätigkeits-Bericht*, cit., pp. 104-105.

¹³¹ Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., pp. 9-11.

¹³² Bruno Cocceani, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra fuoriusciti adriatici e trentini durante la guerra*, Editoriale Libreria, Trieste 1938. Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 249.

ciari per le singole colonie, designa dall'alto una ventina di ex Sindaci o fuoriusciti (tutti di sesso maschile), che solo in parte erano a contatto con l'effettiva realtà delle profughe¹³³.

In sostanza erano gli uomini ad occuparsi di profughi e profughe. Questi pertanto redigevano anche le relazioni di visita alle colonie, ed il linguaggio utilizzato nei report ne rispecchiava la visione. Lo stesso si riscontra se analizziamo le strutture interne ai *Barackenlager*. Anche qui, pur in presenza di una carenza assoluta di personale di sesso maschile, tutti i capibaracca e capisezione erano maschi (120 persone nel capo di Mitterndorf, ad esempio)¹³⁴. Questo, nonostante il fatto che la popolazione del campo fosse composta quasi esclusivamente da donne e bambini. Le donne avevano accesso ad incarichi o ruoli semi-pubblici solo in ambiti già codificati: venivano ammesse all'amministrazione come maestre, addette alla cucina e ai servizi sanitari, in rari casi come impiegate. La stessa organizzazione del lavoro interna ai campi (Austria-Ungheria) e alle colonie (Italia) rispecchiava la distinzione di genere. Venivano realizzate sartorie, laboratori di cucito e merletto per le profughe; falegnamerie, corsi per apprendisti, calzolerie per i (pochi) profughi maschi presenti¹³⁵.

Di fatto l'organizzazione sociale e del lavoro che si propone negli istituti di accoglienza gestiti dall'alto rispecchiano e perpetuano le divisioni gerarchiche e di genere del periodo prebellico. Il linguaggio stesso non cambia in relazione al mutare degli assistiti e si adegua solo in alcuni casi al nuovo stato di cose. Mentre i confini tra sfera pubblica e privata si sfumano e le profughe acquisiscono nuove competenze e ruoli all'interno del singolo gruppo familiare, le élites tentano di perpetuare codici e gerarchie del periodo prebellico, lasciando poco spazio d'azione e di autorappresentazione alle profughe stesse. Se ci domandiamo quindi quale incidenza abbia l'intera esperienza del profugato sul lungo periodo in termini di sfida ai rapporti di potere patriarcale riusciamo a darci risposte contraddittorie. Emergono infatti con forza le pressioni delle autorità demandate alla gestione del profugato, che tentano di perpetuare i caratteri della società prebellica, ricostituendo nei luoghi di stanziamento dei profughi una forma di controllo sociale dello stesso tenore. Questa azione sarà tanto più incisiva negli istituti collettivi (campi, colonie) che ospitano i gruppi profughi più in difficoltà (donne con famiglie numerose, ad esempio), quanto più sfumata nelle località dove la dislocazione è sparsa e le profughe possono instaurare nuovi rapporti lavorativi in un contesto di parziale autonomia. Il discorso è diverso se prendiamo in considerazione la dialettica interna ai singoli gruppi familiari. All'interno di questi, infatti, l'esperienza dello sfollamento provoca fratture importanti, le cui ricadute sono però difficili da analizzare sul lungo periodo.

¹³³ FMST, AS, Arch. E/52, f. 2, c. 72, Promemoria.

¹³⁴ FMST, Archivio della Scrittura Popolare (ASP), Maria Depretis, p. 27, "I primi ad essere occupati furono gli invalidi di guerra come capi baracche [...]". Si tenga però presente il fatto che i vice-capibaracca potevano essere di sesso femminile, come indicato *supra*, p. 19.

¹³⁵ Per un prospetto riassuntivo, Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., p. 19.

In conclusione, si può adottare *mutatis mutandis* anche per questo caso il quadro interpretativo proposto da Ute Daniel riguardo alle donne lavoratrici nella società di guerra tedesca: queste vissero la doppia pressione del lavoro e delle responsabilità nei confronti della famiglia solo in parte come liberazione e vissero l'esperienza di guerra come un peso che era stato caricato sulle proprie spalle¹³⁶. Pur acquisendo un ruolo guida in alcuni ambiti (alcuni settori del *welfare* per i profughi, responsabilità familiari allargate, organizzazione di manifestazioni di protesta), questo carattere di liberazione e presa in carico di nuovi compiti in contesti determinati veniva inteso come "emancipazione in prestito" e le donne stesse si aspettavano che al termine del conflitto i ruoli di genere tornassero al loro ordine pregresso. In concomitanza crebbe la pressione del controllo sociale sui loro comportamenti, che vennero tenuti sotto osservazione e commentati in maniera caustica, al fine di limitare i mutamenti sociali¹³⁷. Si capisce perciò come il mutamento maggiore abbia riguardato le trasformazioni del mondo mentale delle profughe (identità di gruppo, rapporti con l'autorità) o i rapporti di forza interni ai singoli gruppi familiari durante la guerra, piuttosto che aspetti esteriori o relazionali della loro vita post-bellica.

Limitando l'analisi al periodo bellico, si può invece constatare il fatto che le donne profughe svilupparono un'inedita capacità di mobilità spaziale e logistica, cui faceva da corollario la capacità di dialogare con successo e perseveranza con autorità reticenti e con una burocrazia astrusa e inefficiente in entrambi i contesti statali. Si denota così, perlomeno per il lasso di tempo vissuto lontano da casa, una progressiva uscita da ruoli e incombenze private che, pur non essendo enfatizzata dai *relief workers*, concorre a disegnare una figura della profuga di guerra molto più positiva e attiva di quanto le rappresentazioni delle élite lascerebbero trasparire a prima vista.

¹³⁶ Ute Daniel, *Arbeiterfrauen in der Kriegsgesellschaft. Beruf, Familie und Politik im Ersten Weltkrieg*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1989, pp. 256-275. Le stesse tesi, seppur in forma abbreviata, in Ute Daniel, *The War from within: German Working-Class Women in the First World War*, Berg, Oxford, 1997.

¹³⁷ Hans Heiss, *Andere Fronten. Volksstimmung und Volkserfahrung in Tirol während des Ersten Weltkrieges*, in Klaus Eisterer - Rolf Steininger (Hrsg.), *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Studien Verlag, Innsbruck-Wien, 1995, p. 165. Il medesimo punto di vista si può reperire anche in Ute Daniel, *Der Krieg der Frauen 1914-1918. Zur Innenansicht des Ersten Weltkrieges in Deutschland*, in Gerhard Hirschfeld-Gerd Krumeich-Irina Renz, (Hsg.), *"Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch..."*. *Erlebnis und Wirkung des Ersten Weltkriegs*, Klartext Verlag, Essen, 1993, pp. 131-150.

Violet Paget (Vernon Lee), *Satana il distruttore*

parte seconda

Traduzione di Egle Costantino

Introduzione di Bruna Bianchi

Il Balletto delle nazioni di Vernon Lee, che qui pubblichiamo per la prima volta in traduzione italiana, apparve nel 1920 (John Lane, New York) è la seconda parte di *Satan the Waster. A Philosophical War Trilogy with Notes and Introduction*, un'opera molto ampia che comprendeva oltre a una *Introduzione* e un ricchissimo apparato di note, anche un *Prologo*, un *Epilogo*.

Si tratta della rielaborazione dell'opera omonima che l'autrice scrisse nel 1915 e che si può leggere in traduzione italiana nella sezione *Documenti* nel numero 24 di DEP a cui rimando per un'introduzione al pensiero dell'autrice, alla genesi e all'accoglienza della sua opera (http://www.unive.it/media/allegato/dep/n24-2014/Documenti/06_Balletto.pdf).

Nell'*Introduzione* e nelle note che corredano l'edizione del 1920 la scrittrice analizzava le ragioni profonde dell'adesione immediata e trascinante al conflitto. Da cosa derivava l'accettazione della guerra, la partecipazione emotiva "all'ondata di odio e di sadismo"? Coloro che partecipavano spiritualmente alla guerra non vedevano la realtà, ma vivevano di miti. L'errore iniziale, spiega Vernon Lee, è quello di credere che la propria nazione, che non ha mai voluto la guerra, sia stata aggredita. Su queste convinzioni e immagini illusorie si sviluppava una logica delle emozioni, più cogente, più irrefutabile della logica dei fatti per "la semplice ragione che i fatti sono esterni a noi e possono essere trascurati e distorti, mentre i sentimenti, la parte dominante di noi stessi, non possono esserlo" (p. XXIII). Sono le emozioni che ci fanno vedere solo un lato della realtà.

[E in questo modo le persone] desistono dal dire, e poi dal credere, e poi dal vedere e dal sentire qualsiasi cosa possa minare la fede nel proprio paese e nel suo assoluto essere nel giusto e nella assoluta malvagità del nemico come se fosse una diminuzione delle energie dirette all'autodifesa (p. XXV).

Così il sacrificio diventava sacro; la perdita e il dolore erano compensati da una forma di esaltazione religiosa. Sacralità della morte ed eroismo erano accolti come testimonianze di verità. Per tutti i belligeranti la guerra era una guerra di autodifesa, per la sopravvivenza; lo sforzo dell'autodifesa portava con sé la ricerca dell'unanimità, e in questa ricerca, nella certezza di essere nel giusto, il senso della realtà era presto perduto e la continuazione della guerra si andava sempre più fondando sul sostegno delle passioni di odio, paura, aggressività.

La guerra dunque è un oltraggio alla realtà e quindi un oltraggio alla vita. Rispettare la vita implica la capacità di vedere le diverse facce della realtà e, soprattutto, la loro interconnessione. Il mondo – concludeva Vernon Lee – non ha bisogno dell'altruismo del sacrificio di sé, ma dell'altruismo del riconoscimento dell'altro nella consapevolezza che l'avversario è la propria immagine riflessa nello specchio.

Illusioni ed emozioni mettevano il genere umano alla mercé di Satana, “il potere che distrugge”, “il distruttore delle virtù umane”, colui che trasforma in vizi tutte le virtù, allontanando gli esseri umani da ciò che potrebbe salvarli: la visione responsabile della realtà, il godimento dello spettacolo della vita. Satana vive nella mente umana e utilizza per la sua opera di devastazione i sentimenti più delicati, come la pietà e l'indignazione.

Così Vernon Lee coglieva la radicalità e la profondità del male della società. La distruzione aveva origine dal mancato riconoscimento dell'interconnessione tra i viventi, dalla responsabilità verso la vita. Spiegare le ragioni psicologiche del delirio distruttivo che si era impadronito delle persone era l'imperativo prioritario se si voleva uscire dall'isolamento, ritrovare la forza di relazionarsi alla realtà e sfuggire alla tentazione di interpretare il mondo come pura follia.

IL BALLETO DELLE NAZIONI, 1920

A ROMAIN ROLLAND
FRATERNAMENTE

*“Qual è la cosa più triste che entra all’Inferno?
Certo non i Peccati...” - Rossetti*

ATTO PRIMO

In nessun luogo, da nessuna parte. Una strada si allarga in una piazza, al cui centro sorge un edificio; sull’architrave è incisa a lettere gigantesche la dicitura: “Il Mondo: Teatro di Varietà. Affittuario e direttore artistico: SATANA.” La facciata del teatro è formata quasi interamente da un’unica colossale porta, ora chiusa, ma che, una volta aperta, permetterà di vedere dalla rampa di scale che vi salgono tutto l’interno. Sulla destra del teatro, la casa di EGOISMO, con la targhetta e il battente scintillanti; sulla sinistra un negozio di robivecchi, mezzo chiuso, appartenente a VEDOVA PAURA; le porte di alcune case adiacenti (che fiancheggiano il teatro formando un semicerchio) recano grandi targhe con le seguenti incisioni: SINCERITÀ, GIUSTIZIA, TEMPERANZA, EQUANIMITÀ, ecc. Alle finestre di queste case si scorgono i proprietari nell’atto di sbadigliare, poi li si vede attraversare la piazza guardandosi intorno stancamente e scomparire all’interno del teatro passando da una porta laterale.

Ciò che queste VIRTÙ SONNOLENTE osservano apatiche è un gruppo di PASSIONI UMANE indaffarate a scaricare da carretti a mano strumenti e leggi, che poi portano su per le scale fino a un’invisibile ingresso artisti sul retro del teatro. Ognuna di queste PASSIONI, abbigliata con l’appropriato costume allegorico, porta al collo una catenina con una targhetta d’argento su cui è inciso il proprio nome: AVIDITÀ, LEALTÀ, DISCIPLINA, CAMERATISMO, GELOSIA, EGOCENTRISMO, PREPOTENZA, TEDIO, e altri; alcune sono piuttosto attraenti e assomigliano molto alle VIRTÙ SONNOLENTE, altre sono odiose e sciatte, o impegnate in grotteschi tentativi di nascondere la loro bruttezza e il loro aspetto orrendo, o dedite a mostruose ostentazioni di dignità.

Quando tutti gli strumenti e i leggi sono stati portati all’interno del teatro, un gruppetto di PASSIONI torna fuori e si unisce per trasportare su per le scale un parapetto di legno o balaustra che servirà a separare l’orchestra dalle prime file della platea. Sulla balaustra sono incise con lettere ornamentali le parole “Patriottismo: riservato ai componenti dell’Orchestra.”

Tutto ciò avviene sotto l’impaziente supervisione di MORTE, MAESTRO DI BALLO, che si agita molto per nulla e di tanto in tanto consulta l’orologio. Inizialmente, MORTE, MAESTRO DI BALLO, si vede solo di spalle, una figura alta e

allampanata con un completo da sera nero troppo largo (marsina a coda di rondine) e con una selva di capelli lunghi da pianista intorno a un cranio calvo e lucido. C'è qualcosa di straordinariamente spigoloso e indicibilmente arcano in quella figura e nel modo in cui si muove. Ma è soltanto quando si volta del tutto che ci si accorge che è uno scheletro e che la massa di capelli grigi sormonta un teschio ghignante. Allora ci si meraviglia di non aver notato che le mani e i piedi, entrambi nudi e sporgenti da maniche e pantaloni troppo corti, sono quelli di uno scheletro.

Alcune NAZIONI NEUTRALI, che portano bracciali con incisa la parola "Neutralità", osservano timidamente i preparativi, fingendosi impegnate a esaminare le facciate delle case circostanti e il contenuto delle proprie tasche; timorose di essere coinvolte nell'esibizione e tuttavia enormemente affascinate da essa. Quella scena silenziosa si sta svolgendo da qualche tempo, tra la crescente impazienza di MORTE, MAESTRO DI BALLO, quando un lieve terremoto scuote il teatro e gli edifici adiacenti e costringe i vari personaggi a interrompere bruscamente ciò in cui sono indaffarati; e quando il rimbombo si placa, la terra si spalanca ai piedi dei gradini del teatro e maestosamente ne sorge SATANA, che aiuta la MUSA DELLA STORIA a uscire dagli abissi ed è seguito dal classico e incorporeo coro dei SECOLI-A-VENIRE. La terra si chiude dopo il loro passaggio. Il luogo, che col terremoto era diventato improvvisamente buio, viene illuminato dal sinistro fulgore che emana la figura di arcangelo di SATANA, fino a che una strana e infausta luce non pervade tutto come una nebbia, nella quale gli oggetti vicini sono stranamente visibili e gli altri sfumano nel nulla. Le PASSIONI MALVAGE si buttano in ginocchio, le PASSIONI che sono, o vengono ritenute, rispettabili si allontanano in tutta fretta. MORTE, MAESTRO DI BALLO, voltandosi completamente per la prima volta e rivelando la propria natura di scheletro, si inchina profondamente, una mano sul panciotto bianco.

SATANA (*afferrandone la mano*). Finalmente ci incontriamo di nuovo, caro Morte, Maestro di Ballo! Non è necessario che la presenti alla nostra vecchia amica, Clio, Musa della Storia di professione, ma, se posso permettermi, dotata di una reale vocazione e predilezione per la critica teatrale. È una grande appassionata delle nostre rappresentazioni congiunte e si è cortesemente assunta il compito di redigere un resoconto completo di questo che, ne sono certo, sarà il nostro capolavoro.

LA MUSA (*inchinandosi cerimoniosamente*). Ho avuto il piacere di incontrarla già in due o tre occasioni; ma naturalmente da un artista tanto indaffarato qual è Morte, Maestro di Ballo, non ci si può aspettare che si ricordi di tutti i suoi molti ammiratori.

MORTE (*in modo burbero*). Infatti non può certo ricordarsi di tutti, signora. C'è troppo da fare al mondo, e una spaventosa quantità di cose arretrate. (A SATANA) Venga, mio Signore. Il tempo stringe e non sarà facile radunare l'Orchestra; ultimamente queste Passioni Umane sono diventate così indolenti!

SATANA. D'accordo, d'accordo. Mi dia l'elenco dei musicisti, o anzi... Sono certo che la Musa sarà tanto gentile da aiutarci a fare l'appello. Piuttosto, le Nazioni Danzanti sono pronte?

MORTE. Oh sì, e da molto; si trovano già dietro il sipario a provare i passi e a sistemarsi la testa sulle spalle in modo che stia comoda, cosa che non è mai facile. *Loro* sono pronte. E lo è anche il pubblico: le Nazioni Neutrali hanno preso posto. È l'Orchestra che mi preoccupa (*guarda in malo modo da sopra la spalla della MUSA, che regge in mano l'elenco consegnatole da Satana*). Tutte queste (*picchiando il dito scheletrico sulla lista*) devono ancora arrivare, accidenti a loro, perditempo indolenti, fanfarone e smidollate! Negli ultimi anni l'umanità ha viziato le proprie Passioni, oppure le ha nutrite di pappa umanitaria, tant'è che ormai non sono neanche più riconoscibili, quelle anemiche sciagurate!

SATANA. Oh, ma a questo si rimedia facilmente! Quando la rappresentazione sarà in pieno svolgimento, mio caro Morte, Maestro di Ballo, ci sarà del *brandy per gli eroi*¹, non è vero? Venga, la aiuto a chiamarli. (*Bussa rumorosamente e ripetutamente alla porta sulla destra.*) Ehi voi, là dentro? Siete sordi o dormite?

LA MUSA (*alzandosi da una cassa da imballaggio su cui SATANA l'aveva educatamente fatta accomodare, e dove aveva diligentemente studiato l'elenco dei musicisti, segue SATANA*). Perdoni la mia indiscrezione. Voglio che i miei appunti siano il più completi possibile. Chi sta chiamando, mio Signore?

SATANA. Egoismo, un gran lavoratore, ma purtroppo non molto devoto ai piaceri artistici quali sono i nostri spettacoli. È lui che, nei giorni feriali, suona ininterrottamente il basso ostinato della Vita.

SATANA *bussa ancora più forte.*

EGOISMO (*da dentro*). Oggi è un giorno semifestivo. Tornate domani. Sono un Sindacalista e non posso infrangere le regole. Devo dormire quanto è necessario. Vediamo un po': cos'era che stavo sognando? Sì, sicuramente (*con voce assonata*) l'Imminente Ricostruzione della So-cie-tà su una più - una più - razionale...

MORTE (*agitando il pugno scheletrico verso la casa di EGOISMO*). Accidenti alla tua insolenza! È questo il modo di rispondere a Satana e Morte? D'altronde, Egoismo è sempre stato un infingardo; da lui non si cava una sola scintilla di fuoco divino! Sua Eccellenza non doveva sprecare il proprio tempo e il mio per chiamare un simile volgare moderno materialista.

¹ Citazione di Samuel Johnson in Boswell, *Life of Johnson* (N.d.T).

SATANA. Posso permettermi di dire che voi scheletri siete piuttosto irascibili? Non vede, mio eccellente e tuttavia miope Morte, Maestro di Ballo, che bussare alla porta di Egoismo ha portato alla finestra la Paura, quella ritrosa sguadrina? Salute, Vedova Paura! Siamo solo un paio di vecchi amici venuti a invitarla a uno spettacolino.

LA MUSA (*scrivendo sulle sue tavolette, lo spettatore vede ciò che scrive nel momento in cui accade*). Così, Paura, squallida ben più di tutte le altre Passioni, è scesa, mostrando però una punta di esitazione perché aveva sentito Egoismo rifiutare l'invito. Ma a trascinarla hanno pensato i suoi trasandati e irrequieti gemelli, Sospetto e Panico; e la famiglia ha portato con sé pifferi e sirene da nebbia e una campana, incrinata, per le tempeste e le calamità, risalente al Medioevo, ma avvolta nel *Daily Mail* e nel *Globe* di ieri.

SATANA (*alla MUSA*). Una comitiva alquanto impresentabile, sebbene siano musicisti di prima qualità. Mi auguro di avere qualcosa di veramente bello, delle autentiche Virtù, con cui compensare, visto che di recente le Nazioni si sono fatte così odiosamente schizzinose. E, tra l'altro, loro non sono i soli tra i componenti indispensabili dell'Orchestra a mancare di fascino! Ah! Proprio quello che ci voleva! (*Avanza per accogliere i due nuovi arrivati.*) È davvero un grande onore per me che vi degniate di unirvi alla nostra orchestra amatoriale, piccola ma molto selezionata, conosciuta col nome di Patriottismo, mia cara Signora Idealismo e mio brillante giovane Principe Avventura (*Fa frusciare le ali in un cerimonioso saluto ai nuovi arrivati*).

LA MUSA (*scrive dopo essersi guardata intorno*). E Idealismo e Avventura, moglie e marito, usciti dal loro palazzo di nuvole e raggi di sole e arcobaleno, sono entrati nel teatro. Immenso è il loro splendore e nobile il portamento, sebbene siano abbigliati in modo esageratamente formale. Idealismo ha portato con sé una tromba d'argento e Avventura un corno da caccia. (PECCATO e la sua ciurma entrano di soppiatto). È arrivata anche la madre di Morte (o forse si tratta della moglie: i loro rapporti familiari sono primitivi ed è meglio non indagare), Peccato, che gli dei onniscienti chiamano *Malattia*; anche se solitamente non ha alcun bisogno di *essere chiamata*. L'ha accompagnata la sua ben nota ciurma, Rapina, Lussuria, Assassinio e Tortura, forniti di rombi e sonagli e altri strumenti cannibaleschi.

SATANA (*in piedi sui gradini accanto alla MUSA*). Ed ecco che arriva Odio, insieme a Moralismo.

MUSA (*solleva lo sguardo e poi scrive*). Hanno finto di non conoscersi e tuttavia sono usciti insieme in tutta fretta dalla taverna di Vanità, spingendo tra loro un gigantesco contrabbasso e un piccolo armonium, da cui, non appena liberati gli strumenti dalle custodie, il servizievole Moralismo si è offerto di dare a Odio la giusta intonazione. Odio, la più stupida di tutte le Passioni, seppur la più astuta nell'inganno, ha portato con sé un contrabbasso dalle molte corde: acuto e lamentoso strimpellare, acciaio che stride, bronzo che ringhia, e altro ancora; alcuni suoni

dal tono inaspettatamente confortante, come un buon cordiale, sebbene incoraggino gli uomini a massacrarsi a vicenda.

MORTE (*di fretta*). È sufficiente per cominciare; e molti orchestrali sono già dentro, Passioni sia malvagie che virtuose. Eroismo arriverà non appena avremo iniziato e quello può essere sistemato ovunque. Guardate! Ecco che le Danzatrici si radunano per ascoltare qualche parola di incoraggiamento da parte di Sua Eccellenza. A proposito, non se la prenda se le si rivolgono chiamandola Signore degli Eserciti²: sono piuttosto ignoranti di tutto ciò che non riguarda nello specifico i miei balletti.

SATANA. Ah, ho moltissimi *noms de guerre*, mio caro Maestro di Ballo!

MORTE. Già che avete gli strumenti a portata di mano, cominciate a suonare qualcosa, dico a voi, Vedova Paura e Messere Idealismo; e lei, Odio, pizzichi la corda grave, non *troppo* forte. Giusto una battuta o due, non importa di cosa, tanto per far sì che le Nazioni alzino gli occhi e perdano quella loro fastidiosa *mauvaise honte*.

LA MUSA (*scrivendo*). Due alla volta, nel frattempo le Nazioni sono arrivate all'ultimo gradino del teatro, ognuna sfavillante e ordinata nel suo costume da ballo, che è di taglio molto migliore e tessuto molto più bello, naturalmente, della lana o dei cenci di tutti i giorni. E Idealismo e Avventura, Odio e Moralismo si sono messi ad accordare gli strumenti, perché loro, a differenza di altri Orchestrali, sono molto puntigliosi e precisi.

Entrano SCIENZA e ORGANIZZAZIONE.

LA MUSA (*senza scrivere, ma parlando mentre si guarda intorno*). Chi abbiamo qui? Mai mi è capitato in tutti i secoli in cui ho regolarmente assistito ai Balletti di Morte di veder arrivare questi due. Tutte le altre Passioni Umane indossano l'appropriato costume allegorico, che sia classico, medievale o biblico. Ma a quanto vedo, uno dei due nuovi arrivati è vestito come l'impiegato di un pubblico ufficio; e la signora, se così la si può chiamare, indossa un camice da laboratorio, per non parlare poi degli occhiali: così ostinatamente pratici e moderni.

MORTE (*scendendo tre gradini con un balzo e un gran sbattere di ossa, e scagliandosi contro i due nuovi arrivati*). Fuori di qui voi! Buttatevi fuori! Cacciate questi due modernissimi e stravaganti intrusi venuti a rovinare il nostro divertimento! Buttatevi a terra! Calpestateli! Non vedete che sono dei forestieri? Delle spie? Spie al servizio di Vita e Progresso?

² 1 Sam, 1:3 (N.d.T.).

SATANA (*con un gesto da arcangelo che paralizza lo scheletrico braccio alzato di Morte*). Calma, calma! Chi è il Maestro qui, mi chiedo. Imparerà mai le buone maniere, vecchio insulso cimelio dell'Età della Pietra, lei e la sua accozzaglia di strumenti degni di un museo etnologico? (*Si volta verso i nuovi arrivati.*) Perdonate i modi da cafone, cara Madama Scienza e caro Consigliere Organizzazione. Sapete come sono gli scheletri; il loro cranio è fatalmente vuoto.

LA MUSA (*scrivendo*). I due nuovi arrivati hanno portato alcuni strumenti innovativi e cominciato a disimballarli; Scienza, un grammofono portatile; e Organizzazione una pianola in miniatura dotata di vari rulli.

SCIENZA. Non lo dica neppure, mio Signore. *Qui sait comprendre sait tout pardonner*, quindi fa parte dei miei doveri professionali trovare la spiegazione per l'interessante arretratezza del vostro Maestro di Ballo.

ORGANIZZAZIONE. Ce lo aspettavamo. Anche perché ovviamente non si può negare che Scienza ed io *siamo stabilmente* alle dipendenze di Vita e Progresso; tuttavia, al momento quell'azienda batte la fiacca, così ci sentiamo liberi di accettare un breve e temporaneo incarico altrove.

LA MUSA (*scrivendo*). Satana ha allargato le braccia in segno di benvenuto e Scienza ha colto al volo l'opportunità di verificare frettolosamente se le sue mani siano o meno dotate di artigli.

SATANA (*a bassa voce rivolgendosi a SCIENZA e ORGANIZZAZIONE*). Niente potrebbe contribuire maggiormente al successo del Balletto e spero soltanto che la nostra collaborazione possa farsi permanente. Vedete, Morte sta diventando un po' troppo vecchio per questo lavoro e si lascia tremendamente influenzare dai pregiudizi. Oltretutto, temo non si possa negare che entrambi abbiate *intenzionalmente* fatto una o due cosette per mandarlo fuori dai gangheri; e senza parlare dei quotidiani che esagerano tutto in modo così orrendo! Venga qui, vecchio irascibile Maestro di Ballo e saluti graziosamente il signore e la signora. (*Mette una mano sopra la testa di MORTE e gli fa muovere giocosamente le braccia e le gambe come a una marionetta appesa a un filo per il divertimento di SCIENZA e ORGANIZZAZIONE.*) Così, bravo! Ora stringa la mano a questa illustre coppia, che con i suoi meravigliosi strumenti meccanici permetterà al nostro Balletto di continuare quando gli altri musicisti non avranno più né corde né fiato. E ora lei farà meglio a calmarsi almeno quel tanto che basta per dirmi come intende disporre i componenti dell'Orchestra una volta che tutti avremo preso posto in teatro; e deve anche dare le ultime direttive ai nostri eccellenti e cortesi musicisti. L'Orchestra è al completo? Mi mostri l'elenco. Cara Clio, questo è un lavoro per lei, come lo è stato il catalogo delle navi di Omero. La prego, legga ad alta voce l'elenco delle Passioni che formano la famosa Orchestra chiamata Patriottismo.

LA MUSA (*leggendo l'elenco. Mano a mano che chiama i nomi, ognuno dei musicisti fa una riverenza a SATANA*). Avidità, Lealtà, Cavalleria, Cameratismo,

Venerazione, Disciplina, Abitudine, Tedio, Egocentrismo, Pregiudizio, Combattività, Prepotenza.

MORTE. Questi sono già in teatro con i loro strumenti.

LA MUSA. Giustizia... Ah! eccola che arriva, l'augusta e austera Figlia degli Dei! E, aggiungerei, felicemente agghindata come la propria statua, quella in porfido color del sangue sulla colonna di Firenze.

SATANA. Esattamente! La scimitarra sguainata pronta a decapitare qualcuno senza vederlo e quell'elegante benda sugli occhi che la rende inconsapevole di ciò che lei stessa pesa sulla bilancia con tanta infallibile, vigorosa precisione. Nutro un genuino rispetto per Giustizia, Clio.

LA MUSA. Idealismo e Avventura —

SATANA. Siederanno accanto ad alcuni di quelli già dentro. Lealtà è il primo violino, Disciplina il secondo; Venerazione è la viola e Abitudine il contrabbasso di quel quartetto. Tedio, naturalmente, sta aspettando Avventura.

LA MUSA. Moralismo —

SATANA. Sullo stesso lato di Giustizia, Idealismo, Cavalleria, Cameratismo, Pregiudizio e Combattività; tuttavia badi che Moralismo non venga separato da Odio, a cui deve dare l'intonazione. Egocentrismo, Prepotenza, Gelosia e Crudeltà siederanno accanto a lui.

LA MUSA. Scienza e Organizzazione —

SATANA. A loro è necessario assegnare posti eccellenti, e che siano un po' distaccati dagli altri.

LA MUSA. Arte di governare —

SATANA. Lui è il nostro suggeritore: va nella buca.

LA MUSA. Vedova Paura, con Sospetto e Panico; Peccato, con Rapina, Assassinio, Lussuria e Tortura.

SATANA. In un angolo da soli. Quelli non sono mai molto presentabili e presto saranno ubriachi. Molte grazie, Clio.

MORTE *si mette a correre agitato dentro e fuori, incalzando i musicisti perché prendano posto. CLIO coglie l'occasione per avvicinarsi a SATANA e supplicarlo sottovoce con fare civettuolo:*

LA MUSA. Mio carissimo Signore Satana, in considerazione della nostra antica amicizia e dell'onore che mi fa permettendomi di collaborare con lei, mi perdoni se mi azzardo a implorarla per conto mio e dei miei amici, i sempre riconoscenti Secoli-a-Venire...

SATANA. Ogni sua richiesta sarà esaudita in anticipo, Clio. Con l'unica eccezione di quella che sta che per formulare. Vuole che depenni la norma, antica come il Tempo e il Cambiamento, secondo cui nessuno, tranne le Nazioni Danzanti e il sottoscritto, può udire la musica dell'Orchestra delle Passioni. Non è così?

LA MUSA. Proprio così. E caro, carissimo Signore Satana, perdoni la mia impudenza se mi azzardo a dire che fin dall'inizio dei tempi è stato sempre un terribile tormento assistere alla danza senza udire alcun suono.

SATANA. Le ho consentito di sentire la voce trionfante di Eroismo. Faccia in modo che le basti; è una musica che vale la pena di essere udita.

LA MUSA. Non pensi che non le sia grata o che non apprezzi. È evidente che il canto di Eroismo sia assolutamente meraviglioso, ma è sempre lo stesso, *connu*, *archi-connu*, come dice il critico. Oltretutto, non è veramente *lui* a comporre la musica su cui si danza; ed è molto difficile per la Musa della Storia presentare ai Secoli-a-Venire dei motivetti *musicali*, sempre esaltanti, certo, ma piuttosto monotoni, come se fossero autentici capolavori. La presenza di Scienza e Organizzazione mi avevano fatto sperare che finalmente qualche moderno macchinario avrebbe potuto...

SATANA. No, Clio. E ringrazi la sua buona stella che questa Legge dello Spirito e della Materia non ammette infrazioni. Mi creda, se alla Storia fosse concesso conoscere i veri motivi che fanno continuamente danzare le Nazioni, la follia e la frenesia che muovono quegli arti, la sua meritata popolarità cesserebbe all'istante. Inoltre, se qualcosa in più di una leggerissima eco della musica suonata dalla mia Orchestra raggiungesse altre orecchie oltre a quelle di Satana e delle sue povere, folli ballerine, è assai probabile che l'orrore grottesco e incantevolmente straziante provocherebbe nei Posterì una smaccata riluttanza verso tali intrattenimenti... Dunque, non parliamone più, mia buona Musa. Ora, Morte, Maestro di Ballo ha qualche ultima istruzione da dare?

MORTE (*inchinandosi ossequiosamente a SATANA*). Soltanto una o due, mio Signore. (*Si volta verso i musicisti*) Signore e Signori, valorose Nazioni del mio Corpo di Ballo e sempre pronte a simpatizzare Passioni dell'Orchestra così giustamente apprezzata con il nome di Patriottismo!

Lasciate che vi ricordi che, per la soddisfazione del nostro affittuario, il mio Signore Satana, e l'ammirazione (mi auguro) dei nostri illuminati patroni, la Musa della Storia e i Secoli-a-Venire, voi tutte state per prendere parte al più grandioso e moderno spettacolo di Massacro e Rovina che io abbia mai avuto l'onore di mettere in scena sul Palcoscenico del Mondo. Confido tuttavia che le sue attrattive siano

tali per cui questo sarà soltanto il primo e il meno pregevole di una lunga e incessante serie di simili gloriose esibizioni di ciò che l'Umanità è capace di compiere sotto la mia guida.

Per quanto riguarda le istruzioni, in realtà non ne avete bisogno: le Nazioni negli ultimi anni hanno concentrato ogni loro risorsa educativa su questo unico obiettivo. E le Passioni Umane, per quanto egocentriche e testarde, colgono sempre ben volentieri l'opportunità unica di manifestare incondizionatamente la loro violenza, opportunità garantita dalle sinfonie di Patriottismo.

Una volta schierate nel modo giusto, si può star certi che le Nazioni Danzanti obbediranno alla bacchetta di Morte, Maestro di Ballo e, per venire ai dettagli, più una si discosta dai passi regolamentari, più le danzatrici della parte opposta risponderanno sapientemente alle sue improvvisazioni, poiché il mio Ballo appartiene essenzialmente a quella categoria dell'arte chiamata *imitativa*.

Venendo ora alla musica, non ho certo bisogno di ricordare a ogni singola Passione di attenersi strettamente alla propria parte e non lasciarsi fuorviare da dissonanze e ritmi discordanti prodotti dalle parti antitetiche dei colleghi musicisti: tale incoerenza è ciò che dona grandezza e solennità all'insieme patriottico, e anche l'orecchio più schizzinoso la trova accettabile grazie alla perfezione dell'armonia nazionale e al continuo ricorrere di alcuni temi sentimentali favoriti.

Il programma di base del nostro Ballo è talmente semplice da non aver richiesto prove e la sua varietà emerge dal numero sempre crescente delle danzatrici alleate, dalla loro incompatibilità e dai loro comportamenti particolari.

In osservanza all'elevato senso etico dei tempi moderni, il principale *motif* della nostra esibizione è che ogni nazione, disinteressata e indignata, cerca unicamente di respingere l'aggressione delle Nazioni sue antagoniste, ergendosi a paladina delle leggi eterne di giustizia e umanità. Ci sono anche temi secondari di eminenti ballerine che volano in soccorso ai probabili vincitori, non senza una delicata esitazione rispetto a quale sia la parte cui unirsi; così come di gruppi principali che vincono il riserbo di ballerine recalcitranti e le attraggono nei loro meravigliosi labirinti. E man mano che l'esibizione procede, possono avvenire leggiadri e circospetti tentativi di *pas de deux* tra ballerine di fronti opposti, oltre a qualche figura molto interessante del genere che noi maestri di ballo chiamiamo *chassez-croisez*.

Un'ultima raccomandazione, ma di estrema importanza! Desidero ricordare alle Passioni in procinto di prendere posto nell'Orchestra di Patriottismo che la durata della nostra esibizione dipende interamente dalla loro operosità. Né l'allenamento delle Nazioni più preparate, né la buona volontà del povero Morte, Maestro di Ballo, e nemmeno l'eccelsa autorità di Satana in persona, potrebbero garantire la prosecuzione del Balletto se la musica delle Passioni dovesse fermarsi. Si raccomanda dunque urgentemente ai componenti dell'Orchestra di Patriottismo di incrementare le proprie energie attingendo senza remore al buffet predisposto per l'occasione, luoghi comuni riscaldati con cura e infuocati bicchierini di eloquenza, che saranno incessantemente serviti dai lacchè di Satana, Stampa e Pulpito. E ora, rechiamoci tutti al posto che ci è stato assegnato nel Teatro del Mondo.

Le PASSIONI, impugnando o spingendo i loro strumenti, salgono i gradini del teatro e vi entrano da una piccola porta laterale contrassegnata dalla scritta

“All’Orchestra”. Le NAZIONI DANZANTI salgono gli stessi gradini, ma rimangono in piedi sull’ultimo, schierate in attesa di ordini. Il MAESTRO DI BALLO MORTE raccoglie i suoi appunti e la sua bacchetta e si avvia dalla stessa parte quando viene fermato da SATANA.

SATANA. Per la miseria! A quanto pare ci siamo tutti dimenticati di Eroismo; non è nemmeno nell’elenco. È il caso di chiedere alla Musa di stanarlo? A lei è abituato.

MORTE. Eroismo? Io di solito lascio che si arrangi, tanto quello appena sente la musica arriva e da qualche parte si può sempre infilarlo. È un vantaggio che sia cieco: perciò è il più accomodante e il meno problematico di tutta la mia Orchestra; decisamente un altro paio di maniche rispetto a creature piene di sé come Idealismo, Cavalleria e altri ancora, che hanno paura di avvicinarsi alle Passioni più abiette. A Eroismo, che sia benedetto, non dispiacerà sedersi fianco a fianco perfino di Paura, quella lurida squaldrina, né essere circondato da Peccato e dalla sua ciurma di cannibali tumultuosi. Ma eccolo che arriva!

LA MUSA (*scrivendo*). In quel momento è entrato Eroismo: grande come un gigante, arrossendo come una ragazzina e con gli occhi di un bambinetto felice, occhi che però non vedono nulla.

SATANA. Benvenuto Eroismo! Il nostro principe dei Tenori! (*Va incontro a EROISMO e si offre di guidarlo, ma EROISMO lo allontana con un gesto della mano. SATANA finge di non notare quella mancanza di rispetto e con falsa cordialità prosegue:*) Stavamo giusto dicendo, mio valente giovane amico, che lei è il più modesto e affidabile tra i nostri Orchestrali, sempre pronto a tutto! Che diamine, ricordo ancora il mio Ballo della Rivoluzione Francese, quando Eroismo e Panico non solo suonarono in un duetto, ma suonarono addirittura lo stesso strumento a quattro mani!

LA MUSA (*senza scrivere, ma unendosi con entusiasmo alla conversazione*). Che Balletto fu quello! Il capolavoro del Maestro di Ballo Morte, e certamente il suo, mio Signore Satana! Ah, l’ironia splendida e tragica del soggetto Marat-Robespierre-ghigliottinatori unito a quello di Valmy e Libertà!

SATANA. Sì, cara Musa della Storia. Non nego che quello *fu* il nostro più grande successo nei tempi moderni. Ma, con un po’ di buona volontà, questa nuova Danza del Maestro di Ballo Morte sarà ugualmente piena di terrore e ironia, ma di dimensioni molto più vaste: qui il palcoscenico è l’Europa intera, non soltanto un suo angolo insignificante!

MORTE (*con affetto a EROISMO*). Vieni qui, ragazzo mio; tu sei sempre stato diligente e amorevole con il tuo povero, vecchio Papà Morte, e ti sei sempre occupato di lui più che di ogni altro Immortale.

LA MUSA (*scrivendo*). Così dicendo, lo scheletrico spaventapasseri ha accarezzato le guance paffute di Eroismo, la giovane stella dagli occhi che ridono ma non vedono, poiché, proprio come suo cugino Amore, è cieco fin dalla nascita. Ed Eroismo, nel riconoscere il suono della voce di Morte, gli ha baciato con trasporto le dita ossute; e afferrando il tamburo che sempre porta con sé, con modestia ha preso posto tra Paura e Odio, ignaro della loro scelleratezza.

Una campana suona all'interno del teatro. MORTE prende il braccio di EROISMO, che freme e arrossisce di gioia per l'onore; poi si volta verso SATANA.

MORTE. Sarebbe bene, mio Signore, se lei rivolgesse qualche parola di incoraggiamento al mio Corpo di Ballo.

SATANA (*annuisce con serietà*). Senz'altro. (*Prende solennemente posizione di fronte alle NAZIONI DANZANTI schierate. Avvolge intorno a sé le grandi ali impalpabili in modo da formare una veste sacerdotale di nera radiosità e mantiene per un secondo o due un silenzio maestoso e terribile. Sulla sua destra, MORTE è appoggiato al braccio di EROISMO, che spalanca gli occhi ciechi; sulla sua sinistra, la MUSA; i SECOLI-A-VENIRE si inginocchiano in cerchio tutto intorno*).

SATANA. Carissime, amate Nazioni fino ad ora chiamate Sorelle in Cristo, ma destinate da questo momento in poi a diventare autentiche Sorelle in Satana, io vi benedico nella vostra corsa verso la devastazione.

Che la luce del giudizio e della libera scelta sia cancellata dalla vostra mente; che i vostri onesti atti di volontà siano sommersi e imputriditi dalle roventi e torbide brame di possesso e di crudeltà che sgorgano dall'oscura incoscienza della vostra anima.

Voi, o Nazioni, siete in procinto di unirvi alla Danza di Morte come candide e nobili vergini attrirate con l'inganno dentro la casa della prostituzione, dove peccati che esse mai avevano neppure immaginato diventano il loro pane quotidiano; da lì le vergini temono di uscire poiché nel frattempo si sono intrattenute con spergieri e tagliagole, estraniandosi dall'onestà della vita comune. Voi Nazioni, per quanto virtuose, dal momento in cui prendete parte alla Danza del Maestro di Ballo Morte siete destinate a corruzione e miseria.

Inoltre, con il vostro danzare interromperò il grande, eterno e proficuo dare e avere della vita.

Interromperò l'arricchente commercio dei diversi climi spirituali; e le regioni della terra smetteranno di essere il complemento l'una dell'altra.

Vieterò l'annuncio di matrimonio tra Anime Fedeli³; e farò in modo che i destinati ad amarsi si disprezzino e si odino.

La Bontà smetterà di radunare la bontà da una parte all'altra della terra; né la Saggiezza potrà più correre in aiuto alla Saggiezza. E le dolci affinità dei comuni esseri umani finiranno di risultare attraenti.

³ cit. da Shakespeare sonetto 116 (N.d.T.).

Ma intreccerò il buono che c'è in ogni persona con la sua stessa follia e cattiveria fino a che non cresceranno insieme, come un corpo solo e un'anima sola, nella paura e nell'odio che condividono.

Il lucido occhio dello spirito sarà iniettato di sangue e accecato. La mano, una volta capace di dare forma e utilità, sarà, come le mani dell'epilettico, forte soltanto per ferire se stessa e gli altri. Dalla bocca, grazie alla quale gli uomini comprendono la reciproca verità e bontà, usciranno schiumando unicamente menzogne e spacciate e insulti. E il cuore non uscirà più da se stesso per andare verso altri cuori, ma si scioglierà in autocommiserazione e si incendierà di vendetta.

E nessuna di voi Nazioni comprenderà la propria abiezione.

Il sangue dei martiri darà vita a nuovi carnefici. E dalle lacrime delle donne in lutto scaturirà il massacro di altri figli e altri mariti.

E ogni più rara e più necessaria virtù sarà offerta in sacrificio e bruciata sul mio altare.

La benedizione di Satana vi accompagni, voi che andate pure e forti tornerete deboli e corrotte. Il male sarà il frutto della vostra bontà e il caos la ricompensa per la vostra disciplina.

SATANA solleva le mani in segno di benedizione. Le NAZIONI lo acclamano sventolando le loro bandiere e gridano: "Alzati, Signore degli Eserciti!"

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Dentro il Teatro del Mondo. SATANA su un seggio rialzato. La MUSA su uno sgabello basso al suo fianco, le tavolette e lo stilo in mano. Dietro di lei, il coro dei SECOLI-A-VENIRE. Di fronte, continuando il semicerchio della buca, alcune NAZIONI NEUTRALI e un certo numero di VIRTÙ SONNOLENTE, tra le quali, tuttavia, PIETÀ e INDIGNAZIONE appaiono impazienti e ansiose.

Le PASSIONI sono sedute davanti al palcoscenico, nella parte più stretta della buca delimitata da una balaustra intagliata che reca la scritta: "Patriottismo: riservato ai membri dell'Orchestra."

Come sfondo del palcoscenico, un'immagine di campi estivi al tramonto, pronti per il raccolto. L'immagine gradualmente si oscura per lasciare il posto alla volta stellata, la quale acquista profondità fino a sembrare una caverna e a poco a poco si riempie di fuoco, fumo, scintille ed esplosioni.

SATANA. Cominci a scrivere, Musa della Storia!

La MUSA si alza in piedi accanto al trono di SATANA e scrive, declamando ciò che scrive con voce chiara e impassibile. L'esibizione sul palcoscenico, com'è ovvio, procede di pari passo con le parole pronunciate dalla MUSA, pur con un leggero anticipo; e la MUSA di tanto in tanto si interrompe, tornando a sedere sul suo sgabello basso vicino a SATANA, per consentire all'azione di ripetersi e accumularsi.

LA MUSA. Dunque, l'inizio del Balletto delle Nazioni si svolge nel seguente modo: tra le Nazioni incaricate da Satana di danzare la Danza di Morte - poiché è stato necessario mandarne qualcuna a ingrossare le fila del pubblico, che altrimenti sarebbe stato composto solo dalle Virtù SonnoLENTE e dai Secoli-a-Venire, tanto incorporei e difficili da compiacere - tra queste Nazioni Danzanti ce n'è Una Molto Piccola, decisamente troppo piccola per danzare insieme alle altre e particolarmente riluttante a farlo perché l'esperienza le ha insegnato che le danze del Maestro di Ballo Morte tendono ad aver luogo sul suo corpo prostrato. Infatti, le veniva sempre comunicato che il suo compito era rimanere tranquilla e lasciare che a danzare fossero le altre. E dunque, mentre lei se ne stava lì sul fronte occidentale del palcoscenico, due o tre delle ballerine più alte ed esperte le si sono avvicinate danzando con passo aggraziato e sorridendo, e hanno agitato le braccia e mandato baci, cosa che nel linguaggio del Balletto significa "Non avere paura; ci prenderemo noi cura di te". Poi le ballerine si sono allontanate a passo di danza, accennando col dito verso una in particolare delle loro antagoniste, che in quel momento si inchinava e sorrideva nel più affascinante dei modi sull'altro lato del palcoscenico. Durante questo preludio, Idealismo, Moralismo e Abitudine suonavano alcune varianti convenzionali del noto Inno Diplomatico alla Pace e finora a dirigere la musica non era

il Maestro di Ballo Morte, ma il suggeritore stonato, Arte di Governare, dalla sua piccola buca nascosta. E appena udita la musica, le varie Nazioni avevano cominciato a piroettare spensieratamente, anche se Paura, con Panico e Sospetto si erano messi a fischiare e a sbatacchiare la campana medievale dell'allarme per le tempeste che tenevano nascosta nei giornali. Scienza e Organizzazione nel frattempo erano impegnate a inserire i rulli nei loro strumenti meccanici.

E mentre la Più-Piccola-di-Tutte le Nazioni del Corpo di Ballo stava in piedi tutta sola al centro del palcoscenico occidentale, la ballerina antagonista, alta e meravigliosamente ben addestrata, le si è avvicinata di soppiatto, indirizzandole gesti gentili come a voler dire "con il suo permesso" e, all'improvviso ha posato le sue enormi zampe ossute sulle spalle della Piccolina, preparandosi al balzo. Ma a un segnale della bacchetta di Morte, e con un orrendo fracasso di tutti gli strumenti dell'orchestra di Satana, e una magnifica nota emessa dalla voce chiara di Eroismo, la povera Ballerina-Più-Piccola-di-Tutte ha fatto lo sgambetto a quella Gigantessa, che per un momento ha vacillato, ma si è subito ripresa e, con gli occhi iniettati di sangue e la testa confusa, scaraventando a terra la povera Piccolissima Ballerina, la Gigantessa ha deciso di eseguire sopra quel piccolo corpo uno dei più formidabili *pas seuls* che il Maestro di Ballo Morte abbia mai creato. Intanto le Nazioni antagoniste si sono avvicinate lentamente danzando e si sono messe a combattere sopra la Ballerina-Più-Piccola-di-Tutte, che era stesa a terra e lì è rimasta fino alla fine del Balletto, ormai senza vita in mezzo a chi la aggrediva e a chi la difendeva.

Tra i SECOLI-A-VENIRE scoppiano grida di inorridito rapimento come tra gli spettatori di una corrida. L'Orchestra si placa per un momento e si ode solo il tamburo.

SATANA (*a bassa voce alla MUSA*). Ascolti, Musa! Il tamburo di eroismo! Talvolta penso che tra tutti gli strumenti sia il mio preferito. Nessun altro ha un tale imperioso potere su nervi e muscoli, e così poco da dire alla mente. Poiché il tamburo non conosce né intervalli né toni né modulazioni, requisiti invece indispensabili sia per la musica che per l'esistenza razionale; il tamburo non riconosce né somiglianza né differenza, ma, come il magnifico ragazzo cieco che incalza, avanza a passo di marcia senza sapere perché, per come o per cosa.

LA MUSA (*scrivendo e declamando*). Ma mentre tutto ciò accadeva sul fronte occidentale del Teatro, un'azione simmetrica è cominciata su quello orientale: due delle grandi antagoniste hanno preso a danzare usandola come tappeto sopra una Nazione, cui da lungo tempo era proibito farlo per conto proprio perché schiava di altre. Entrambe le rivolgevano gesti di pietà e protezione, senza tuttavia smettere di calpestarla, fino a che tutti gli andirivieni di quella danza non l'hanno straziata al punto da farle perdere la forma originaria e quasi strapparle la vita.

MORTE (*picchiando sul suo leggio e zittendo l'Orchestra*). Mio Signore Satana! Amabili Nazioni Neutrali ancora tra il pubblico; nobili, sebbene talvolta sonnolente, Virtù che assistete; e voi che ricompensate Balletto e Maestro di Ballo con

imperitura gloria, voi, illustri e intangibili Secoli-a-Venire! Queste prime due figure del nostro Balletto, simmetriche ma diverse nello stile dell'orrore, sono chiamate "La Difesa dei Deboli". Esse continueranno ininterrottamente per tutta l'esibizione e prepareranno la strada per il trionfo finale di quelle Piccole Nazionalità (e sono tutte cordialmente esortate a unirsi alla danza!) che abbiano arti o vita con cui danzare.

L'Orchestra riprende a suonare e la danza si fa più intricata. Nessuno parla per un minuto o due fino a che la MUSA, in piedi al fianco di SATANA, non ricomincia a scrivere e a declamare.

LA MUSA. Ma mentre il Balletto era cominciato con la delicata radiosità di un tramonto d'agosto sui campi a metà del raccolto, dove le macchine mietitrici ronzavano pacificamente tra i fasci di granoturco e gli aratri solcavano le stoppie, il procedere dell'esibizione ha visto l'immensa volta stellata dell'estate arrossarsi per il riverbero delle fattorie che bruciavano in lontananza e la solennità di quel blu lacerata dal tracciato irregolare dei razzi e dai ventagli luminosi dei riflettori e dai fuochi d'artificio di esplosioni lontane. A poco a poco, i cieli, dipinti di un blu tanto sereno, sono stati offuscati da volute di fumo infuocato e da vapori velenosi, che si sollevavano e abbassavano, che avanzavano e indietreggiavano come una nebbia soffocante. E quel fumo diventava sempre più denso e sempre più dilaniato da spaventosi guizzi di fuoco, e ondeggiava obbedendo alla bacchetta di Morte al pari delle Nazioni sanguinanti del suo Corpo di Ballo. Dentro e fuori da quel baratro raccapricciante si muoveva le Nazioni, a gruppi di due o tre; ora nascoste alla vista dalle nuvole di oscurità ardente, ora uscendo da quelle per andare verso il leggio del Maestro di Ballo, ora improvvisamente allo scoperto strette in un terribile abbraccio davanti al guizzare della fiamma di un caricatore che esplose; nel mentre, in cielo fremevano e ronzavano grandi ali da cui scrosciavano bombe incendiarie. Avanti e indietro si muovevano le Nazioni in quel mutevole scenario di luce e oscurità, subendo esse stesse incerte e terribili trasformazioni nell'aspetto. (*Interrompendosi.*) Ma che pagina entusiasmante, mia cara Clio! Per niente al mondo avrei mancato di scriverla! (*Guarda il palcoscenico mormorando: "Bene! Bene!", poi riprende a scrivere, mentre il Balletto e i fuochi d'artificio procedono con ogni genere di variazione.*)

Al di sopra del frastuono dell'Orchestra, si ode la voce di EROISMO, purissimo giovane tenore, cantare la Marsigliese accompagnato dal suo tamburo.

SATANA (*a bassa voce, alla MUSA.*) Lo sente, Clio? Bisognerebbe fargli cantare una dopo l'altra anche le altre meravigliose, scellerate canzoni. Non soltanto questa, che spronò i francesi a Valmy e al ponte di Arcole, ma anche quelle degli studenti tedeschi che combatterono a Lipsia; e pure quel bel tema scritto dal caro vecchio Haydn che Hofer cantò mentre lo conducevano davanti al plotone d'esecuzione nel fossato di Mantova. Poiché, come lei ben sa, Eroismo non appartiene a un paese in particolare, ma a tutti in egual misura, un vero cosmopolita, sebbene la sua principale attività sia lo sterminio internazionale. Davvero un genio

divino! L'unica colpa che Satana trova in lui, poiché nessuno di noi, cara Clio, è privo di difetti, è che mentre si logora immensamente senza scopo alcuno, è propenso a ricordare la comune natura umana di tutte le Nazioni e fa in modo che si amino a vicenda nel bel mezzo del loro mutuo massacro. Tuttavia, confido che il presente Balletto possa guarirlo una volta per tutte da tale debolezza.

Il Balletto e i fuochi d'artificio proseguono. La voce di EROISMO, eclissata per qualche tempo dall'Orchestra delle PASSIONI, si ode nuovamente mentre canta le prime battute di "Wacht am Rhein."

LA MUSA (*scrivendo*). Poiché dovete sapere che, sebbene i politici sostengano il contrario, le Nazioni non muoiono mai del tutto. Proprio come gli dei del Valhalla possono vicendevolmente farsi a pezzi dopo colazione e risorgere per cena, così ogni Nazione può prender parte alla Danza di Morte, a prescindere da quanto sia ferita e mutilata; e ogni Nazione danza sui moncherini o si trascina sul palco, una gelatina vivente di sangue e carne calpestata, soltanto a patto che la sua Testa rimanga illesa. E quella Testa, che ogni Nazione definisce Governo, ma che le altre in breve chiamano *Francia* o *Russia* o *Gran Bretagna* o *Germania* o *Austria* o *Italia*, quella Testa di ogni Nazione che danza la Danza di Morte (fatta eccezione per quella della Piccolissima Ballerina, che non smette mai di essere prostrata a terra) è giustamente protetta da un elmetto e raramente si fa anche solo un graffio, così che, con espressione distaccata e innocente, può continuare a voltarsi verso la bacchetta del Maestro di Ballo, e ordinare al proprio corpo di mandare avanti nuovi arti e perfino, quando ciò è impossibile, di far danzare ai moncherini passi sempre nuovi in osservanza o in violazione di quelle che sono chiamate le regole della Danza. Stando così le cose, Morte ha fatto continuare la danza a prescindere dalle condizioni delle Danzatrici e del palcoscenico, che ormai era in uno stato tale, tra sangue e fango e viscere e cumuli di proprietà saccheggiate, per cui era diventato impossibile muoversi avanti e indietro anche solo di poche iarde.

E ciononostante hanno danzato le Nazioni, tra squarci e fendenti, accecandosi l'un l'altra con schizzi di sangue e pallottole di carne umana. E mano a mano che apparivano e scomparivano tra le volubili ghirlande di fumo ardente, perdevano sempre più il loro aspetto originario, assumendo, in quella luce intermittente, forme incerte e terribili, prive di braccia, prive di gambe, riconoscibili come umane soltanto grazie alla loro testa impeccabile, che tenevano sempre alta e rigida, anche mentre strisciavano e barcollavano ed erano stese in attesa, e saltavano e si impennavano e si incornavano come gli animali quando combattono; finché non sono diventate, pur con quelle teste decorose e ben curate, solo degli orrendi ibridi tra uomo e bestia: loro, che si erano presentate sul palcoscenico in posizione eretta e fiera. Poiché il Balletto delle Nazioni, quando Satana lo organizza senza badare a spese, è un eccezionale spettacolo di trasformazioni cui bisogna assistere per potervi credere. Così le Nazioni hanno continuato a danzare follie sempre più strane.

Si ode la voce di EROISMO che, dopo aver cantato Tipperary e altre canzoni, intona con grande solennità "Gott erhalte unseren Kaiser" di Haydn, un inno la cui melodia a poco a poco si trasforma in parte nel salmo "Alzati, Signore Dio de-

gli Eserciti, Tu Dio dei nostri Padri. Grazie a te sconfiggeremo i nostri nemici, in Nome Tuo calpesteremo coloro che ci si rivoltano contro.”

LA MUSA. E mano a mano che comparivano, una dopo l'altra, in quel caos di fiamme e oscurità, ognuna di quelle Nazioni Danzanti ha invocato Satana, gridando: “Aiutami, mio amato Signore,” ma lo hanno chiamato con un Altro Nome. E Satana, da quel creativo intenditore che è, ha gioito della sua opera di distruzione e ha visto che era perfetta (*infilare le tavolette nel corsetto della veste.*)

SATANA (*di nuovo nella posizione del Duca di Michelangelo come nel prologo, con il mento appoggiato sulla mano, ma gli occhi fissi sul palcoscenico, parla tra sé con aria meditabonda*). Che care Creature e come mi adorano. Immensamente gratificante per l'orgoglio che metto nella distruzione. È un fatto che sbagliano il mio nome, ma amano il mio vero io e la mia lunga carriera costellata di successi mi ha insegnato l'uso degli pseudonimi. (*Alla MUSA.*) Quanto è vero, cara Musa della Storia, che la principale funzione del Sublime nell'arte o nella natura è risvegliare l'intuizione assopita dell'uomo secondo cui c'è, dopotutto, un Potere che trascende la sua vita effimera, un Potere del tutto indifferente alla sua dozzinale felicità. Questo è il motivo per cui preferisco il Balletto delle Nazioni a ogni altra rappresentazione sacra - Terremoti, Pestilenze, Naufragi, e così via - che Morte di tanto in tanto mette in scena. La musica non è sempre piacevole: a tempo stesso troppo ultramoderna e troppo arcaica per orecchie ignoranti. E, nonostante il genio classico del mio Maestro di Ballo, e i sensazionali suggerimenti dei nostri nuovi amici, Organizzazione e Scienza, i passi di Danza mancano di varietà. Ma che grande opportunità dà questo Balletto alla bellezza morale e come rinvigorisce il sentimento religioso con il suo autentico politeismo! Ammetto che le Teste delle Nazioni siano un po' grossolane. Ma i loro *Corpi* sono sempre solidi e puri e, cosa che mi interessa maggiormente, il *cuore* delle Nazioni è sempre al posto giusto. Quindi, per un'autentica esperienza del sublime, lo dico sempre, mettetemi davanti a una delle Danze di Morte, dove i ballerini siano Nazioni ognuna con il cuore al posto giusto e fedelmente obbedienti alla Testa che si ritrovano sul collo.

LA MUSA (*tira fuori le tavolette e ricomincia a scrivere.*) Così il Balletto proseguiva; ma per farlo continuare era necessario che continuasse anche la musica dell'Orchestra delle Passioni, sedute all'interno del recinto contrassegnato dalla targhetta “Patriottismo”, intorno al palcoscenico scivoloso e puzzolente: Gelosia, Avidità, Lealtà, Cavalleria, Cameratismo, Venerazione, Disciplina, Abitudine; Tedio ed Egoismo; Giustizia, Pregiudizio con Combattività; Vedova Paura con i suoi scaltri figli, Sospetto e Panico, intenti a suonare pifferi e sirene da nebbia e la campana medievale d'allarme avvolta nei giornali; Idealismo e Avventura, la splendida coppia con la tromba d'argento e il corno da caccia; Odio, che non ha mai smesso di accordarsi all'armonium di Moralismo; Peccato, che gli Dei Saggi chiamano Malattia, e tutta la sua solita ciurma, Rapina, Lussuria e Assassinio, con i loro rombi e sonagli; Scienza e Organizzazione, sedute un po' in disparte perché i loro compagni allegorici presenti fin dalla notte dei tempi mal sopportano gli strumenti moderni. Ma il grammofono e la pianola di Scienza e Organizzazione hanno

continuato a tagliare e strimpellare instancabilmente anche quando tutti gli altri musicisti davano segni di stanchezza, e solo Eroismo, con un sorriso negli occhi limpidi e ciechi, mostrava di avere fiato e trovare note sempre più esultanti. Il resto del gruppo, infatti, cominciava a rallentare, sia perché le Passioni, come è noto, sono prive di resistenza, ma anche perché ormai erano un po' stordite dal liquore forte che i lacchè di Satana, Stampa e Pulpito, non avevano mai smesso di servire. Quelle meno nobili attaccavano un po' a casaccio, Sospetto e Panico, in particolare, gridavano contro le Teste delle Nazioni e Paura, povera squaldrina, è stata colpita da delirium tremens. Le Ballerine non si accorgevano di nulla e tuttavia cominciavano a danzare un po' meno appassionatamente e a scambiare le loro alleate per antagoniste e viceversa, con grande disperazione del Maestro di Ballo che vorticava da una parte all'altra del suo leggio, sferrando fragorosi colpi alle assonate Passioni dell'Orchestra e facendo schioccare come nacchere le sue giunture prive di carne.

A quel punto Satana cominciava a temere che lo spettacolo potesse concludersi prematuramente poiché, fatta eccezione per la voce di Eroismo e gli strumenti meccanici di Scienza e Organizzazione, la musica era flebile e intermittente e le Nazioni cominciavano a fermarsi e a incresparsi e perfino a farsi l'inchino come se la fine fosse prossima.

SATANA (*tra sé*). Così non va bene. Accidenti, non siamo ancora arrivati alle figure di Carestia e Insurrezione. Ci sono parecchie generazioni di giovani in attesa del massacro e un'infinita quantità di Virtù da dissipare. Salute a voi! Rapina, Assassino e Lussuria, cari, abili seguaci di Peccato, venite in mio aiuto e cercatemi due nuovi musicisti tra il pubblico delle Virtù Sonnolente!

LA MUSA (*declamando molto lentamente mentre scrive*). Le virtù sono davvero terribilmente sonnolente e alcune, come Saggezza, Equanimità e Temperanza, ma soprattutto Veridicità, da parecchio si erano ritirate nel mondo dei sogni consolatori, dopo aver chiuso gli occhi ed essersi tappate le orecchie per non vedere né sentire qualcosa che offendeva i loro principi e che tuttavia non avevano il coraggio di interrompere. Ma tra le Virtù, due non dormivano e sedevano immobili come incantate da un'orrenda attrazione, gli occhi fissi, le orecchie piene di un orrore quasi piacevole tanto era eccessivo. Queste due andavano sotto il nome di Pietà e Sdegno, sorella e fratello di nobilissima stirpe; la prima come le acque sotto la luna, così gentile e sussurrante e amabile, e pure, come quelle acque, pericolosa nella propria innocenza; l'altro, dorato e vivido come una fiamma e, come la fiamma, dotato di un terribile tocco scarlatto, purificatore, ma devastante.

Su comando di Satana, verso di loro, che assistevano alla danza con orrore e attrazione, sono scattati Rapina, Assassino e Lussuria, la ciurma di Peccato, madre e moglie di Morte, che gli Dei nella loro saggezza chiamano Malattia; e immediatamente, quella nobile coppia di gemelli, Pietà e Sdegno, ha risposto alla terribile convocazione. Mano nella mano, hanno abbandonato con un balzo le Virtù Sonnolente e si sono uniti in tutta fretta all'Orchestra di Satana. Paura e la sua nidiata sono indietreggiati; Idealismo e Avventura, ormai esausti per il gran soffiare nella tromba d'argento e nel corno da caccia, hanno fatto spazio in fretta e furia. Eroi-

smo, il giovane gigante cieco e sorridente, ha riconosciuto all'istante il benefico respiro di Pietà e il focoso soffio di Sdegno; si è riscosso e, con rinnovato vigore, la sua giovane voce divina ha cantato parole che nessuno ha potuto distinguere ma che tutto il mondo ha compreso. E Peccato con tutta la sua ciurma si sono gettati ai piedi dei nuovi arrivati e si sono messi ad adularli ignobilmente.

Prima ancora che l'uno o l'altra dell'immortale coppia emettesse un solo suono, le Ballerine affaticate, le Nazioni sanguinanti, esauste su quel palcoscenico reso scivoloso da sangue e viscere, hanno sentito il vento delle ali di Pietà e Sdegno e grazie al quel soffio terso si sono rianimate.

La sacra coppia non aveva bisogno di strumenti. Pietà ha pianto appena e i suoi singhiozzi sono stati come le note zampillanti di molte arpe, note che annegano l'anima in una tenera follia. Ma Sdegno ha sibilato e tuonato come un granaio in fiamme quando le scintille volteggiano scoppiettando dentro il raccolto maturo e le fiamme sventolano a decine di piedi di altezza nell'esplosione da loro stesse provocata.

SATANA (concentrato e meditabondo; pensosamente a se stesso). Questo è il sacrificio supremo a me dedicato; io sono il Distruttore di ogni genere di Virtù.

MORTE (con un gesto di adorante rapimento verso SATANA). Ora niente potrà fermare la Danza e questo sarà il più grande trionfo di Morte, Maestro di Ballo! (*Batte sul leggio.*) Signore e signori, care semplici e valorose Nazioni del mio Corpo di Ballo, procediamo ora alla terza e ultima figura della nostra Danza, intitolata "Doveri verso i nostri figli; Lealtà verso i nostri morti."

SATANA (si inchina con benevolenza verso MORTE). Doveva aver fiducia in Satana, caro Morte, Maestro di Ballo! Pietà e Sdegno sanno ravvivare la Danza di Morte quando tutte le Nazioni hanno danzato fino a consumarsi gli arti, e l'orchestra regolare, tranne forse Vedova Paura e i suoi figli, non riesce più a pizzicare una corda o ad emettere un fiato. (*Si alza leggermente dal proprio posto, radiosamente vigile, solleva una mano impercettibilmente come in segno di benedizione, e ripete sottovoce a se stesso.*) Io sono il Distruttore di ogni genere di Virtù.

I SECOLI-A-VENIRE applaudono freneticamente, gridando "Encore, encore."

LA MUSA (con tavolette e stilo in mano, si inchina a SATANA e dice con voce chiara e tranquilla). E così il Balletto delle Nazioni continua il suo corso.

FINE DEL SECONDO ATTO

Nota dell'autore per il Direttore Artistico (diverso da Satana).

Nell'eventualità che questa opera venga messa in scena, è imperativo desiderio dell'autore che non si tenti in alcun modo di mostrare la Danza delle Nazioni. Il palcoscenico sopra al palcoscenico deve essere voltato in modo tale che niente oltre le luci della ribalta, l'Orchestra e lo spazio riservato al pubblico siano visibili agli

spettatori reali. La rappresentazione del Balletto sarà testimoniata unicamente dalle variazioni delle luci ad esso associate. In ugual modo, in conformità alle osservazioni di Satana a p. (NUMERO DELLA PAGINA), non si deve sentire musica alcuna, fatta eccezione per la voce e il tamburo di Eroismo. Tutto ciò che non rispetti tali indicazioni, oltre a sovrastare o interrompere il dialogo, risulterebbe necessariamente esecrabile.

Anita Dobelli Zampetti, *Il lavoro della donna in tempo di guerra*

a cura di

Bruna Bianchi

Anita Dobelli Zampetti, romana, insegnante di inglese e traduttrice delle opere di Edmund Dene Morel sulle atrocità commesse in Congo dall'esercito belga, dalla primavera 1915 fece parte della sezione italiana della Wilpf. Fino all'ottobre 1916 si impegnò all'interno della Società Pro Suffragio che abbandonò quando all'interno dell'associazione prevalsero posizioni interventiste. Dal gennaio 1915 all'ottobre 1916 inviò le sue corrispondenze – che in Italia sarebbero state soppresse dalla censura – a “Jus Suffragii”, organo della *International Woman Suffrage Alliance* (IWSA), un periodico che usciva in inglese a Londra e in francese a Ginevra e che dal 1913 al 1919 fu diretto da Mary Sheepshanks. Ella diede al periodico un indirizzo pacifista e riuscì a conservarne il carattere internazionale.

In questo articolo, pubblicato il primo ottobre 1915, illustrando il lavoro e l'impegno delle donne sul “fronte interno”, Anita Dobelli distingue tra il lavoro assistenziale angusto e miope portato avanti dalle “nazionaliste” e quello svolto dalle femministe pacifiste che, al contrario, si proponeva di cambiare le leggi che mantenevano le donne in condizioni di inferiorità nella vita civile e lavorativa; era attività per la pace e la ricostruzione della vita.

Lo scritto è stato tradotto dall'inglese conservando tutti i corsivi che compaiono nel testo originale.

Sin dall'inizio della guerra le donne italiane si sono fatte carico del lavoro sociale, per sostituire tutti coloro che sono stati inviati al fronte, per aiutare i deboli, i poveri, i derelitti. Naturalmente ci sono forti differenze non solo nel comportamento delle diverse classi sociali, ma anche tra le legioni di donne che offrono il loro aiuto, siano esse del nord o del sud. Ma le differenze che colpiscono di più sono quelle che provengono dallo *spirito* con cui il lavoro sociale è svolto dalle femministe e dalle anti-femministe. Ciascuna sta facendo del suo meglio e al massimo delle sue forze e le stesse anti-femministe non avrebbero potuto agire come stanno facendo senza il lavoro di chiarificazione che le femministe e le suffragiste hanno compiuto sul piano del pregiudizio sociale.

In maggioranza le donne contribuiscono a *mandare avanti le cose* nello spirito vecchio e stravecchio della filantropia e della carità. Esse portano sollievo a *coloro*

che soffrono di un dolore materiale, morale o spirituale; a migliaia lavorano negli ospedali della Croce Rossa, amministrano cucine economiche e popolari, raccolgono fondi, tengono una corrispondenza per e con i soldati al fronte, per loro lavorano a maglia, sollevano loro il morale quando passano dalle diverse stazioni ferroviarie, procurano lavoro alle mogli povere dei soldati, tengono i bambini a scuola tutto il giorno, nutrendoli e prendendosi cura di loro, *ma non cercano per un solo momento*, se non come aiuto personale, di porre riparo all'ingiustizia delle terribili sofferenze che provengono da leggi ingiuste e manchevoli che trattano le questioni di cui esse si occupano.

Qui, al contrario, inizia il lavoro delle vere femministe; esse aiutano come le altre, ma mentre fanno ogni sforzo perché le leggi vengano modificate e perché i poveri vengano aiutati *nel complesso e in generale*, con una legge o un decreto reale, pensando che ciò possa davvero interessare chiunque sia in condizione di bisogno, in ogni parte del paese e non solo coloro che sono raggiungibili, in grandi e piccoli centri dai *comitati* o dalle società caritatevoli.

Dalla regina Margherita e dalla regina Elena, che hanno trasformato le loro residenze reali in ospedali della Croce Rossa fino alla più umile donna italiana, tutte stanno lavorando per coloro che soffrono a causa della guerra. Le meravigliose ville romane sono state aperte per accogliere i bambini dei soldati d'estate; un asilo è stato fondato qui a Roma per i bambini dei soldati orfani di madre; tutti danno denaro, mobili, abiti; ogni bimbo ha il suo bianco lettino, la sua *layette* ed essi sono accuditi per tutta la durata della guerra e per sempre se il padre muore. Non abbiamo solo infermiere, ma anche dottoresse negli ospedali pubblici, qui a Roma, per sostituire i medici che si trovano quasi tutti al fronte, dove alle donne non è concesso andare, o negli ospedali della Croce Rossa; abbiamo donne che guidano i tram, spazzine e persino *autiste* e motocicliste. Le donne fanno ogni genere di lavoro manuale, nelle fabbriche e nelle campagne. Tutte loro *mandano avanti la baracca*. Ma due associazioni femministe nazionali, la Pro Suffragio e la Associazione per la donna, oltre alle donne socialiste, cercano di mutare le leggi che riguardano le donne e i bambini e mettono un po' più di spirito di giustizia e di umanità in tutte le attività in favore di coloro che soffrono in patria mentre i loro uomini stanno combattendo. Queste cinque associazioni hanno formato un'unica associazione nazionale *per l'aiuto legale alle famiglie dei soldati mobilitati*. Hanno inviato un lungo e documentato memoriale ai ministri per ottenere *l'aumento del sussidio* e perché vengano incluse nel pagamento del sussidio anche le famiglie illegittime da cui sono ancora escluse, ma nel frattempo compiono tutto il lavoro necessario per legalizzare le famiglie irregolari attraverso i *matrimoni per procura* concessi da una *legge di guerra* curando in modo particolare la legittimazione dei bambini, in vista non solo dell'attuale esclusione da ogni aiuto statale o comunale, ma anche dalle pensioni militari nel caso di morte del padre. Uno dei grandi ostacoli in questo genere di lavoro derivava dalla necessità di avere un'autorizzazione legale dai comandi militari per ogni matrimonio, ma alla fine, dopo richieste e passi ufficiali, due giorni fa abbiamo avuto la gioia di vedere annullata per legge questa autorizzazione militare e ammessa e legalmente riconosciuta la legittimazione dei bambini per procura; anche nel caso di morte del padre se la sua ultima volontà nella forma di *procura* venga depositata presso un magistrato o un pubblico ufficiale.

Da questo beneficio tuttavia la donna convivente è stata esclusa ed è stata messa in una condizione falsa e molto penosa. Questo atto è talmente orribile e ingiusto che ora stiamo lavorando intensamente perché questa legge sia soppressa. Se la *procura* è intesa come una *volontà morale*, e in essa il soldato esprime il desiderio di legittimare la sua compagna e i suoi bambini, perché la legge deve interferire ed escludere in modo assolutamente disumano colei che probabilmente è la vittima maggiore perché nessuno ha pietà di lei e può essere privata dei suoi bambini? Stiamo lavorando anche – come hanno fatto le donne francesi in modo egregio, e specialmente la signora Duchêne – per porre un freno all'avidità dei laboratori privati che ottengono dallo Stato le commesse per le divise militari e pagano le povere lavoratrici 1/5 o 1/4 di quello che essi incassano. Si tratta di una delle peggiori applicazioni del sistema del sudore. Le signore dei Comitati per il lavoro civile in vari centri e alcuni consigli comunali, ad esempio quello di Milano e Bologna, sono riuscite ad ottenere le commesse direttamente dallo Stato e danno alle lavoratrici una paga piena. Ma dobbiamo avere una regolamentazione generale per legge.

Le sezioni per il suffragio della nostra Federazione stanno lavorando attivamente con alcuni Comitati. Anche la sezione milanese sta compiendo un lavoro intenso per una soluzione più umana del problema che riguarda i bambini illegittimi e il modo in cui sono trattati dalla legge.

Prima di chiudere permettetemi di ringraziare molto calorosamente le signore inglesi che hanno dato il loro aiuto al nostro Comitato per la legittimazione dei matrimoni e dei bambini.

Una donna/pacifista “pericolosa”.

Nella Giacomelli nel Casellario Politico centrale

a cura di

Elena Bignami

Documento

Riporto di seguito alcuni fogli tratti dal fascicolo del Casellario Politico Centrale n. 2375 intestato a Nella Giacomelli, militante anarchica già ampiamente descritta nel saggio, e conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Ho scelto di riportare questi documenti per valorizzarne l'importanza e per metterne in luce la natura. Nel corso del saggio, infatti, si è dato rilievo alla fonte pubblicistica mentre questa è rimasta sottotraccia, quasi invisibile, tuttavia essa è stata indispensabile per la ricostruzione degli intrecci biografici della militante e delle vicende storiche del periodo in questione.

Il Casellario Politico Centrale (CPC) rappresenta uno straordinario e imprescindibile strumento di indagine per gli studiosi del movimento operaio di età giolittiana e fascista. Nato in età crispina con le circolari n. 5116 del 25.05.1894 e n. 6329 del 16.8.1894, il CPC con la sua costituzione in fascicoli nominativi contenenti documenti di polizia, ovvero comunicazioni riservate scambiate tra autorità centrali e periferiche, lettere sequestrate o ispezionate, talora articoli di giornali ritagliati o copiati, rappresenta l'anagrafe delle persone considerate pericolose per l'ordine e la sicurezza dello stato. Nel suo complesso il casellario contiene 152.589 nominativi, dei quali 22.980 sono considerati militanti dell'anarchismo e di questi 388 sono donne (1,6% rispetto al totale dei compagni maschi). Per chi studia il movimento anarchico, anche se molto dipende dallo scopo della ricerca, le fonti di polizia sono fondamentali. Esse, infatti, pur essendo un materiale difficile, disomogeneo e decisamente non affidabile, sono infatti le uniche fonti che permettono di ricostruire il quadro di insieme delle azioni e degli intenti di azione di questo movimento, sin dai suoi inizi “antilegaleitario, sovversivo, rivoluzionario”, come già osserva Giampietro Berti¹.

Per quanto riguarda la storia delle donne, poi, queste fonti diventano un vero e proprio enigma. Esse infatti difettano di quella che Elisa Signori chiama “distorsio-

¹ Giampietro Berti, *Note introduttive* e Lorenzo Pezzica, *Introduzione*, entrambe in Cesare Bernani-Giampietro Berti-Piero Brunello-Mimmo Franzinelli-Aldo Giannuli-Lorenzo Pezzica-Claudio Venza, *Voci di compagni, schede di questura: considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Centro studi libertari, Milano 2002, pp. 9 e 15.

ne ottica”, ossia di quella visione tipica dei funzionari di polizia che, “abituati a censire come reati le manifestazioni di dissenso politico legate a una precisa militanza partitica” oppure “ad attribuire gesti, interventi, pratiche comunque dislocate in una sfera ‘pubblica’”, finiscono per essere “poco perspicui nel cogliere” le modalità dell’impegno pubblico femminile, “spesso racchiuso in una dimensione privata e quotidiana – seguita Signori – e sostanziato, in ruoli talvolta solo apparentemente subalterni, di attività assistenziali ed organizzative, di collegamento e mediazione”. Così, in queste carte, il tessuto della quotidianità è annodato intorno a “figure femminili di mogli, figlie, compagne, collaboratrici, il cui personale contributo di passione e di idee, di lavoro e di organizzazione finisce silenziosamente riassunto, inglobato nell’attività dei loro padri, mariti, fratelli, amici e compagni”², mentre con clamore e giudizio morale, viene annotata la vita privata di queste donne.

Cenno biografico redatto dal Prefetto di Milano, al giorno 7 giugno anno 1902.

Giacomelli Nella fu Paolo e Baggi Maria nata a Lodi li 2 luglio 1873 qui residente, maestra elementare, nubile. (1) pseudonimo Ireos. Anarchica

Riscuote buona fama, è di carattere altero, discretamente educata, molto intelligente ed abbastanza colta. Ha la patente di maestra di grado superiore e come tale insegnò dal 1892 al 1897 a Maslianico ed a Cocquio da dove si licenziò per divergenze col municipio. Non ha titoli accademici. È lavoratrice fiacca e ritrae i mezzi di sostentamento dal lavoro od altrimenti ricorrendo alla madre od alla sorella Fede pure maestra.

CONNOTATI	
<i>Statura m.</i>	<i>Media</i>
<i>Corporatura</i>	»
<i>Capelli</i>	<i>Castani</i>
<i>Fronte</i>	<i>Media</i>
<i>Naso</i>	»
<i>Occhi</i>	<i>Cerulei</i>
<i>Bocca</i>	<i>Media</i>
<i>Mento</i>	<i>Ovale</i>
<i>Viso</i>	»
<i>Colorito</i>	
<i>Barba (colore e foggia)</i>	//
<i>Portamento</i>	//
<i>Espressione fisionomica</i>	<i>Comune</i>
<i>Abbigliamento abituale</i>	<i>Decente</i>
<i>Segni speciali</i>	<i>Segni di vaiolo</i>

Fa vita ritirata, ma ama la compagnia di affiliati a partiti sovversivi. Nei suoi doveri verso la famiglia si comporta mediocrementemente essendo stata causa di dispiaceri specialmente per avere nel maggio 1898 qui tentato di suicidarsi ed avendo sempre preferito vivere lontana dai suoi. Non consta abbia coperto cariche amministrative o politiche.

È anarchica convinta e precedentemente appartenne al partito socialista tenendosi in corrispondenza coll’On. Prampolini, col Dell’Avalle Carlo, col Suzzani Giò Batta di Lodi, col quale ebbe una lunga relazione amorosa, ed altri.

² *Frammenti di vita e d’esilio. Giulia Bondanini: una scelta antifascista (1926-1955)*, Elisa Signori (a cura di), Zurigo, L’Avvenire dei Lavoratori, 2006, pp. 9 e 11.

Per la sua coltura ed intelligenza si è acquistata una certa influenza sugli affiliati alla setta limitatamente però nel Regno e più precisamente a Milano. È qui in relazione coi principali settari e col cieco Gavilli Giovanni da Firenze, ma non risulta appartenga od abbia appartenuto ad associazioni di sorta. È collaboratrice della rivista letteraria “La vita internazionale” del giornale socialista “Sorgete” di Lodi ove ultimamente venne pubblicato un suo articolo “pro anarchici”, e fa parte della redazione del giornale anarchico che qui si pubblica “il Grido della Folla”. Era abbonata ai giornali “La Lotta” di Milano e l’Avanti di Roma e riceve giornali ed opuscoli repubblicani socialisti ed anarchici. È propagandista efficace e ne ritrae discreto profitto nella classe operaia. Sa tenere conferenze e ne tenne nel febbraio 98 al Circolo Socialista di via Prina “sul lavoro delle donne e dei fanciulli” ed in un esercizio di Foro Bonaparte 47 ai ferrovieri, nonché in diverse epoche a Lodi. Verso le Autorità si mantiene indifferente. Assiste a riunioni socialiste ed anarchiche e specialmente ultimamente alle conferenze del Gavilli. Da poco si è stabilita in questa città nella speranza di trovare occupazione. Con sentenza 3 maggio 1898 del Tribunale di Varese fu assolta per non provata reità dal delitto d’ingiurie in riparazione di altra sentenza di quella Pretura in data 16 marzo stesso anno. Non fu proposta per la giudiziale ammonizione, né pel domicilio coatto.

Riservata del Commissario Civile della Regia Prefettura di Milano all’On. Ministero dell’Interno Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. ROMA, Milano 4/5/1916.

Mi prego informare codesto On. Ministero che con mia ordinanza del 30 aprile scorso coi poteri di cui all’articolo II del R. Decreto 25 maggio 1916 n. 674 ho munito di foglio di via obbligatorio per Lodi, per urgenti motivi di pubblica sicurezza, l’anarchica biografata Giacomelli Nella fu Paolo nativa di Lodi e qui residente, amante del noto anarchico schedato Prof. Ettore Molinari. Da una lettera intercettata dalla censura postale di Siena firmata col pseudonimo Ireos la Giacomelli risultava fra le più attive propagandiste della progettata manifestazione delle donne contro la guerra in occasione del “primo maggio”. Intanto il giorno stesso in cui fu emessa l’ordinanza, cioè il 30 aprile, la Giacomelli veniva arrestata per aver preso parte al tentativo di dimostrazione in piazza del Duomo. È stata denunciata quindi per contravvenzione all’articolo 3 del R. Decreto legge 23 maggio 1915. Contro la Giacomelli sono in corso anche indagini per accertare la sua responsabilità nella stampa e nella diffusione del noto manifesto clandestino per la dimostrazione contro il primo maggio. Anche questi fatti dimostrano come non sia assolutamente prudente l’ulteriore permanenza in questa città della Giacomelli, negli attuali momenti.

IL COMMISSARIO CIVILE

Maria Goia, Donne contro la guerra

a cura di

Claudia Bassi Angelini

Maria Goia, romagnola di Cervia, fu una dirigente socialista, particolarmente attiva sulle questioni legate al mondo bracciantile ravennate, alle donne e alla pace.

Gli articoli proposti di seguito sono dedicati entrambi all'impegno delle donne a favore della pace. Il primo, *Le due forze*, apparve nel 1914 sul periodico nazionale delle donne socialiste, "La Difesa delle Lavoratrici", poche settimane dopo lo scoppio del conflitto in Europa, ed in esso Maria Goia contrappone alla forza benefica del progresso e della pace quella devastante della violenza bellica, che fa risorgere "l'uomo di guerra antico"; nel secondo, *Donne, siate con noi contro la guerra!*, scritto nel 1915 per l'organo della Federazione provinciale socialista di Ravenna, "La Romagna socialista", Goia descrive la "barbarie" della guerra e il valore della vita con parole che assumono la forma di un vero e proprio "manifesto pacifista" rivolto alle donne d'Italia.

***Le due forze*, in "La Difesa delle lavoratrici", 17, 6 settembre 1914**

Sulla stessa pagina di un giornale, come nella stessa della vita, sono uniti due fatti diversamente grandi, che mi sembrano il simbolo dell'energia umana intesa a costruire ed a distruggere, il segno della vita e della morte.

In alto il giornale rappresenta un canale immenso destinato a mettere in comunicazione due punti, che sarebbero stati lontani della terra, una via fluviale che porterà gli uomini con maggiore facilità da un luogo all'altro e i frutti delle loro terre, i prodotti della loro industria; che sarà una nuova arteria da cui trarranno vigore la ricchezza e la civiltà.

Sul breve tratto del canale che il disegno rappresenta, si vedono le macchine possenti che servono a rodere, a scavare, che furono le alleate dell'uomo nell'opera di violazione e di vittoria sulla natura. Gli uomini non si vedono. Sono troppo piccoli ma vi furono, forza anonima, e forse a migliaia. Scavarono coi badili, coi picconi, coi magli, con tutti gli strumenti della fatica e della conquista; acce-

sero le mine, aiutarono lo sforzo possente delle gru, secondarono il lavoro meraviglioso delle macchine, ebbero l'alacrità oscura delle formiche che preparano, guidate dall'istinto, le provviste per l'inverno. Gli uomini hanno sempre ubbidito a questo intuito; lavorarono in tutte le età a rendere facile e sicura la vita, studiandosi di lasciare opere che non morissero con loro e fossero per i venturi, come il granaio della civiltà. Domarono il mare, cercando nuove vie per il commercio e l'attività, vinsero le foreste che la fede primitiva aveva fatto guardare da divinità terribilmente gelose del loro dominio, perforarono i monti, mutarono il corso dei fiumi; corressero, deformarono, alterarono l'aspetto della natura a seconda della loro volontà e del loro bisogno e tutto ciò perché la vita avesse attrattive sempre maggiori e l'uomo, l'unico essere sulla terra che cambi nel tempo, raggiungesse la perfezione.

Quanti milioni di creature la civiltà si è presa in olocausto? Quanti sono rimasti vittime dell'oltraggio che recavano alla natura, ponendole il giogo a favore di una sola specie degli esseri che nutre? Ma l'uomo di oggi mercè il lavoro e il sacrificio degli innumerevoli che l'hanno preceduto, non è più quello di un tempo. Che differenza dal selvaggio che si nutre dei soli frutti che gli dà spontanea la terra, che tutta la sua attività mette nel difendersi dalle fiere, dall'antica tribù nomade che costruisce le sue capanne per il breve tempo del suo soggiorno e l'uomo del XX secolo, di cui il più semplice cibo, il pane, è il risultato di molte macchine e di molte individui, che si difende dal vento, dal sole, dalle malattie con innumerevoli mezzi, che abita in città in cui i secoli sembrano passare senza forza di distruzione.

Che differenza tra l'uomo della tribù che conosce soltanto, e spesso per combatterla, la tribù vicina e ignora la immensità del mondo e l'umanità, e l'uomo del XX secolo per il quale, se non è proletario, non esistono distanze e può sapere attraverso il telegrafo, il telefono, la stampa, tutto ciò che interessa la vita di tutti gli uomini del mondo! Che distanza immensa corre tra l'uomo primitivo che esprime in pochi suoni e in pochi segni i pensieri della sua mente od effonde in semplici cantilene le commozioni della sua anima, all'uomo di oggi dalle lingue ricche, pieghevoli a tutte le sfumature del pensiero, che i pochi segni ha trasformato in miracoli di architettura, di scultura, di pittura e le cantilene semplici nei prodigi del poema sinfonico. Ogni nuovo valico, ogni canale, nuovo, ogni mezzo di comunicazione, ogni vittoria sulla natura è la somma di bene che gli uomini di oggi preparano per quelli di domani; – o dovrebbe essere – un nuovo mezzo di fusione del pensiero della coltura, un nuovo elemento di fraternità.

Ma sotto il disegno di rappresentare l'opera di vita, di fraternità tra gli uomini, ecco il quadro terribile della guerra balcanica, la statistica orrenda della morte.

Pochi mesi di guerra hanno distrutto il prodotto di molti secoli di studi e fatiche, hanno fatto ciò che non avrebbe potuto la più vasta, la più crudele epidemia. I cannoni hanno lacerato, sfondato, case, villaggi, città; il furore dei soldati ha portato l'incendio, la rapina, il saccheggio; ha sospinto verso le campagne, devastate verso la fame verso la morte la popolazione delle donne, dei bimbi, dei vecchi, lasciati soli dalla guerra.

L'uomo del XX secolo è scomparso. Chi conosce più il contadino mite il borghese tranquillo, lo studente allegro, l'uomo raffinato nel soldato che sembra ubriacarsi di strage, in cui lo spavento delle donne, il pianto dei bimbi, la tremante

preghiera dei vecchi destano più acuta e selvaggia voluttà della violenza e del massacro?

È risorto, ma più brutale, l'uomo di guerra antico che prendendo la città assediata, uccideva i figli sotto gli occhi dei padri, s'impadroniva delle donne, si rivestiva delle armi dei nemici uccisi e faceva scempio dei cadaveri, se ciò bastava a placare la sua ira e la sua vendetta.

Oh noi ci rallegriamo leggendo ciò che la scienza trova per combattere i morbi e vincere in qualche modo, la morte! Noi abbiamo consigli per madri operaie e diffondiamo opuscoli, giornali che insegnino come si allevano i bimbi, come si mantiene sana la casa, come si prevengono le malattie? Noi chiediamo ai Comuni alle Provincia che mettano nei loro bilanci molto margine per le cure del mare e dei monti e per i medici e per le medicine? Noi ci rallegriamo leggendo della diminuita mortalità infantile? Ecco la guerra, e in un'ora sola, tutto lo studio, tutte le ricerche, tutte le conquiste della scienza sulla morte sono distrutte; ecco la guerra e quello che migliaia di madri hanno dato di affetto, di lavoro, di cure per crescere sani i loro figli è divenuto peggio che inutile. La morte, prende, ammucchia, è padrona, in-contrastata e terribile.

Quando la forza cieca sparirà dalla terra? Quando si rifiuteranno i lavoratori in tutto il mondo, di nutrirla della loro carte?

***Donne, siate con noi contro la guerra!*, “La Romagna socialista”, 20 febbraio 1915**

La neve è caduta sul vasto cimitero improvvisamente aperto dal terremoto ed ha coperto del suo candore la morte e la rovina, tutti gli aspetti orrendi e pietosi delle cose. È caduta pianamente, silenziosamente come quando la vita fluiva col ritmo ordinario delle sue lagrime e del suo riso e cadendo è sembrato dire agli uomini: “Fate silenzio su questo episodio di lutto. Pensate ad altro!” E si è tornato a pensare quasi unicamente al cataclisma immane che sconvolge da mesi tutta l'Europa, che ha aperto un cimitero quale non fu il più vasto e ogni giorno minaccia di allargarlo, travolgendo altri uomini ed altri paesi. Si ritorni al fatto orrendo da cui siamo dominati, senza potercene liberare, poiché esso non solo ci parla dai giornali e dalle riviste, dalla piazza e dal teatro, attesta la sua presenza nelle torme squallide, tornate di oltre monte, nella disoccupazione aumentata, nel prezzo accresciuto di tutte le cose, nella fretta con cui si chiamano i giovani sotto le armi, ma esso modifica pensieri, sentimenti e rende l'uomo di oggi insensibilmente diverso da quello di ieri.

Ricordate per un momento il terremoto del 1898. Che ondata di commozione da una parte all'altra d'Italia e del mondo! Un unico fervoroso desiderio di portar soccorso, di alleviare la sventura, di aver la propria parte di sofferenza, aveva preso nobilmente ogni ordine di cittadini. Per settimane tutta Italia parve sospesa sulle rovine di Messina e della Calabria; parve vivere l'orrore delle agonie che le macerie nascondevano, espandersi in un respiro di gioia quando una creatura era ridonata alla luce.

Le scene di allora si sono ripetute nel terremoto di ieri. Altre madri hanno fatto arco del loro corpo ai figliuoletti, la morte e la vita si sono presentate nella stessa tragica promiscuità; ancora la salvezza dopo molti giorni di sepoltura, è parsa un miracolo; folle disperate si sono aggirate sulle macerie ed hanno sofferto il freddo, la fame e l'abbandono; eppure la pietà di oggi non è stata profonda come la pietà di ieri.

Il perché si spiega.

Da mesi siamo abituati a tutti gli orrori e la vita va perdendo del suo pregio anche nel nostro pensiero.

Quarantamila sono forse i morti dell'Abruzzo, del Lazio, della Campania, ma nel cimitero aperto dalla guerra se ne dissolvono milioni; innumerevoli famiglie, passato il minuto tragico, si sono trovate dimezzate, distrutte, ma quante tutti i giorni ne sconvolge, ne disperde la guerra! I giornali ci hanno narrato di feriti languenti senza soccorso sui marciapiedi delle stazioni, in attesa di treni che non arrivavano; ma da mesi noi leggiamo di ferite, di mutilazioni orrende, di lunghi abbandoni e abbiamo l'anima, come un fato divenuto ordinario, le invocazioni dei feriti, le loro sofferenze atroci ed il lento morire.

E i superstiti del terremoto che non avranno mai il conforto doloroso di comporre in sepoltura i loro cari, perché le macerie scavate li restituiranno soltanto quando non avranno più forma e più sembianza, ci commuovono appena. Quanti corpi imputridiscono nel fondo dei fiumi arrossati di sangue, nel mare che non li restituisce, ammassati nelle fosse comuni vanamente desiderate da coloro che li videro partire sani e forti, e non li riebbero nemmeno per la sepoltura!

La guerra non è soltanto distruzione di cose e di vite, irrisione feroce di tutto ciò che la scienza e il lavoro operarono nei secoli per rendere più tranquilla, più lieta la esistenza degli uomini, ma è indurimento dell'anima, riadattamento agli spettacoli di sangue e di rovina tra cui vissero senza commozione i nostri padri lontani e tra cui sembrava non dovessimo poter vivere noi, del XX secolo. E noi sentiamo di detestarla anche per questa estinzione di sentimenti civili, per la barbarie che da essa vien risolledata.

Noi abbiamo creduto che gli odii di popoli, di razze fossero spariti; che i lavoratori, specialmente, si riconoscessero alle stigmate della fatica, al segno della speranza e non obbedissero più alle ragioni per le quali, un tempo, si muovevano incontro nemici; abbiamo creduto che, idealmente, si tendessero le mani attraverso le frontiere e si dicessero: "Più in alto delle patrie sta l'umanità".

È venuta la guerra e anche i lavoratori hanno sentito il paese più che l'umanità, la patria più che la classe e si sono trovati ad essere ciò che furono i loro padri guerrieri: senza rispetto delle cose, senza pietà degli uomini sospinti dalla terribile necessità di essere più forti.

Quanti anni di lavoro occorreranno perché l'uomo violento, crudele, barbaro risolledata dalla guerra, lasci nuovamente il posto all'uomo civile in cui ogni violenza suscita ribellione, ogni sofferenza un palpito di pietà, l'uomo che crede alle vittorie del lavoro, della scienza e spera che sia edificata; anche per la sua opera la città futura dei liberi ed uguali?

Quanti anni occorreranno a sopire gli odii ridestati di una nazione contro l'altra, di una civiltà contro l'altra civiltà? Quanto tarderemo a ritornare noi stessi?

L'Italia, fra tutti i grandi paesi di Europa è l'unico, oggi, a cui il ciclone della guerra non abbia sconvolte le regole di vita. Ma questo stato fortunato di pace, in mezzo a tanto strepito sembra a molti una anormalità, un fatto vile, l'atmosfera rovente della guerra, arrivando fino a noi, ha dato la smania di respirarla tutta. E si cercano mille pretesti, uno peggiore dell'altro per muoversi, per entrare nel conflitto. I socialisti resistono, cercano di dar voce all'avversione alla protesta che è in milioni d'anime, le quali non hanno il coraggio né la forza di esprimerlo. E vogliono dar voce anche al vostro sentimento madri, sorelle, spose, donne tutte che avete esseri cari da amare o sentite l'accorato desiderio di averne; vogliono che anche voi vi uniate ad essi per salvare alla pace questo angolo che resta nell'Europa arroventata. E voi seguiteli. Gli infatuati della guerra grideranno che la vostra protesta è ridicola e che alle donne si conviene il silenzio, il dolore chiuso, che la piazza è per gli uomini, i quali conoscono i problemi sociali, e possono portarvi, senza offendere sé stessi, le loro passioni.

Non ascoltateli.

Mai la donna, dovrebbe essere assente dalla vita pubblica, lasciando che una parte sola dell'umanità sia arbitra dei destini anche dell'altra. Ma se vi fu un momento in cui l'assenza sia colpevole e il silenzio quasi un delitto, è questo, o madri, spose, sorelle, donne d'Italia.

Il fascino orrido della guerra ha preso gli uomini i quali si lasceranno travolgere in nome di idealità che dovrebbero tenere uniti gli uomini e invece li dividono. Cercate di trattenerli! Parli per la vostra bocca il rispetto sacro alla vita, l'orrore della distruzione della barbarie, che vuol rinnovellarsi. Una anima nuova entri nella vita pubblica; un'anima che, non recando il sentimento di antiche convinzioni, di antichi odii, la nostalgia delle violenze vittoriose e rapaci, è più viva, più fresca tutta dell'oggi e protesta tutta verso l'avvenire. Siete voi l'anima nuova, o compagne, o sorelle. Voi date energie alla civiltà presente, è giusto che vogliate salvarla. E quelli che la guerra dovrebbe travolgere, massacrare o macchiare del delitto di avere ucciso, sono vostri figli, vostri fratelli, uomini cari al vostro cuore; quelli che dovrebbero soffrire l'eredità di questa tragica ora, saranno uomini del vostro sangue ancora. O compagne, per il presente e per l'avvenire gridate, coi socialisti, la vostra esecrazione alla guerra!

Nell'anno della fame e della violenza

Le donne venete nella Reale commissione d'inchiesta 1918-19

a cura di

Matteo Ermacora

Alla fine delle ostilità, con il decreto n. 1711 del 15 novembre del 1918, il Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando decise di istituire una commissione di inchiesta incaricata di constatare le violazioni commesse dalle truppe austro-tedesche durante l'invasione del Veneto e del Friuli orientale nel corso del 1917-1918. La commissione, presieduta dal senatore Lodovico Mortara, presidente della Corte di cassazione di Roma, aveva il compito di documentare il trattamento riservato ai prigionieri di guerra e alla popolazione civile, stabilire le responsabilità individuali ed accertare l'entità dei danni arrecati dall'occupante.

La documentazione raccolta avrebbe dovuto servire a dimostrare l'asprezza del regime di occupazione austro-tedesco alla conferenza di pace di Versailles. Il lavoro di inchiesta procedette rapidamente; sin dalle settimane successive alla fine del conflitto, ufficiali delle armate liberatrici e commissari governativi si fecero rilasciare deposizioni giurate da parte di sindaci, consiglieri, parroci, donne, che avevano sofferto le privazioni materiali e le violenze commesse dalle truppe austro-tedesche nel corso della dominazione straniera. I lavori della Commissione, che si protrassero sino al luglio del 1919, si tradussero in circa 5.000 "relazioni orali" e più di un migliaio di relazioni scritte. L'indagine sfociò nella redazione di 7 volumi, pubblicati tra il 1920 e il 1921¹.

La documentazione originale della Commissione di inchiesta – costituita da materiali preparatori, questionari, relazioni, interviste – è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Pur con forti limiti dovuti alla celerità dell'inchiesta, degli intenti che questa si prefiggeva e del clima in cui questa venne condotta, i documenti raccolti rappresentano una fonte preziosa e quantitativamente rilevante per ricostruire le condizioni di vita delle popolazioni occupate e le modalità del regime di occupazione austro-tedesco. Da questa messe documentaria sono stati trascelti, a titolo d'esempio, alcuni stralci di relazioni e verbali degli interrogatori che mettono in luce la drammatica condizione delle donne venete e friulane; le voci delle donne, pur sottodimensionate rispetto ad una società occupata fortemente femminilizzata, evidenziano gli stupri perpetrati dai soldati, le violenze subite durante le requisizioni.

¹ *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, 7 voll., Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1920-1921.

zioni, le privazioni sofferte a causa della mancanza di generi alimentari disponibili. I documenti sono tratti dalla busta 6 del fondo documentario della Commissione di inchiesta.

Commissione Reale d'Inchiesta, sezione s. fasc. 3, 0136 Gemona del Friuli, 30 dicembre 1918

La sottoscritta Z. M. di anni 27, nata e domiciliata a Gemona dichiara di essere stata violentata dietro minacce di morte da un soldato germanico nel mese di dicembre 1917. Qualche tempo dopo fu di nuovo costretta a cedere con la forza alle voglie del medesimo soldato. Dalla unione il giorno 8 settembre u.s. nacque un bambino che presentemente tiene presso di sé. Il marito mutilato di guerra (ha perduto un piede) ha dichiarato di non voler tenere in casa questo bambino; è disposto però a continuare a convivere con la moglie.

Letto e confermato il presente la dichiarante si sottoscrive Z. M.

Allegato n. 3, VIII, XVIII

Io sottoscritta dichiaro che durante l'invasione austro-tedesca continuamente venivano in casa mia molti soldati entrando abusivamente e commettendo delle violenze con minacce a mano armata, tanto che una notte cominciarono a sforzare la porta riuscendo ad aprire, allora salite per la mia stanza è stato un brutto momento che si hanno presentati con stili in mano puntandoli verso la mia persona io certo povera vecchia nel momento non sapevo quello che dovevo fare solo che cominciai a chiamare mia figlia dove sentendo la mia voce subito accorse dove trovò a me già svenuta dello spavento e dentro la stanza cinque soldati germanici che erano venuti direttamente per rubare, dove si hanno preso dei polli, che dentro nella medesima casa cominciarono a tirargli il collo, allora mia figlia vedendo tutto questo si slanciò contro detti malfattori impedendogli di volere che commettessero altra barbarie ma tutto fu invano solo che con una spinta la fecero cadere a terra, scesi giù nel primo appartamento cominciarono ad aprire tutti i mobili dove si portarono molto oro, biancheria e tutto quello che vedevano. Questi atti immorali e non da soldati in guerra solo posso dichiarare che era un brigantaggio facendo continuamente da barbari e desolare tante povere fanciulle.

Maria Gardini, vedova Da Ros, Vittorio Veneto, 6 dicembre 1918

Comando III Armata, sf. 70.1, Stato Maggiore, Ufficio informazioni
Comando della III Armata. Stato Maggiore – Ufficio Informazioni 6 dicembre
1918
Il dominio Austriaco nel territorio italiano invaso

[...] [p.13] Gli atti di barbarie venivano compiuti con la piena consapevolezza degli alti Comandi. Basti citare il seguente fatto: il generale comandante la 26° Divisione Honved a Piavon a una madre che si presentò a lui con tre piccoli bimbi perché li soccorresse, affermando che morivano di fame, rispose: “Se avete fame, mangiate prima il vostro bambino più piccolo e poi gli altri”. La terribile riposta corse poi sulla bocca di molti ufficiali a.u. che, trovandola spiritosa (ed autorevole) la adottarono. Se la sentirono ripetere, fra gli altri a Oderzo, la moglie di Antonio Rossetto, ed a Campo S. Pietro i contadini Florian Pietro [...], Floriani Angela, loro figlia, Sartor Raimondo. Presso gli stessi comandi dove era stata raccolta la farina requisita, gli ufficiali ne contrattavano come volgari mercanti, la vendita alle povere donne che venivano ad offrire, in compenso, i loro ori e mobili onde poter sfamare i bambini privi di ogni sostentamento. Per 5 kg. di farina una signora diede un cordone d'oro antico di grande valore reale ed artistico. [...]

[p.14] La poca farina acquistata a così caro prezzo veniva però il più delle volte ritolta con le violenze della soldataglia. Una sventurata madre la quale dopo aver peregrinato da Vittorio Veneto fino a Motta di Livenza, indi a Torre di Mosto, era riuscita ad acquistarvi, dando tutto quello che possedeva, 20 kg. di farina, nel viaggio di ritorno a Motta di Livenza, venne, al passaggio del ponte, fermata dai gendarmi i quali, affermando che era proibito il trasporto della farina da località a località, le ripresero la farina. La povera donna, disperando ormai di poter sfamare i figli, si gettò nel fiume sotto gli occhi dei gendarmi, lasciandovi la vita. Un caso ugualmente pietoso avvenne nella primavera del 1918 a Lutrano di Fontanelle. Ivi quattro povere montanare scese dai monti di Longarone, nel ritornare da Ceggia (dove si erano recate a comperare a caro prezzo, dal Comando a.u. locale, due sacchetti di grano) vennero spogliate del loro prezioso fardello. Non valsero né le preghiere né le lagrime di una di queste povere donne, riuscite vane anche le suppliche in nome dei figli da sfamare, si gettò in un fossato d'acqua dove annegò. [...]

[p.17] Le violenze contro le donne non furono, in genere, numerose da parte dei militari a.u. come lo furono invece da parte di germanici nei territori di Conegliano e di Vittorio Veneto. Ciononostante le seduzioni furono casi frequenti; nella solo città di Oderzo si calcola, nel volgere dei dodici mesi dell'occupazione austriaca, una cinquantina di gestazioni illegittime. [p.18] Rari però i casi di libertinaggio; la debolezza con la promessa di ricevere vestiti, calze, scarpe; la fame più spesso con qualche fornitura di cibi furono nella grandissima maggioranza dei casi la causa di queste seduzioni. Non mancarono però anche i casi di violenza: nel dicembre del 1917 due soldati ungheresi penetrati in Soffratta di Vazzola nella casa di un moribondo che assistito da una giovane figlia, invitarono questa ad arrendersi alle loro voglie. Alle ripulse di lei ed alle proteste del padre, finirono questo col calcio dei fucili e violentarono poi la giovane nella stessa camera. [...]

[p.24] Del Canton Giustina, profuga di Colmirano, frazione di Alano di Piave, attualmente residente in Vallai di Feltre [...] racconta che tutta la popolazione del suo paese e delle case sparse nei dintorni, dopo aver subito la spogliazione di tutto quanto possedevano nelle proprie abitazioni di indumenti e di viveri fu raccolta ed ammassata presso Ponte della Stua nei mesi di dicembre 1917 e gennaio ed ivi rimase esposta alle intemperie ed ai tiri di artiglieria provenienti dalle nostre linee. Sotto il tiro gli Austriaci cercavano riparo addossandosi ai fianchi della montagna e negli angoli morti, mentre i borghesi erano costretti a rimanere nella vallata ove si verificarono frequenti perdite. Tutta quella popolazione, composta per la maggior parte di donne, bambini e di vecchi, era costretta alla sofferenza della fame ed a continui maltrattamenti materiali e morali. Una ragazza minorenne fu violentata da soldati nemici sotto gli occhi del padre che fu costretto ad assistere alla scena brutale; altra ragazza pur minorenne fu trascinata dagli Austriaci lontano dal luogo di raccolta di Valle Stua e morì di spavento.

[p.72] Trasaghis, allegato n. 28

Io sottoscritta dichiaro che durante l'invasione austriaca doveti depositare acomando militare austriaco tutta lamia roba di casa, perché minacciata con la baionetta al petto e minciata di essere fucilata subito se nonavessi consegnata detta roba, edio per la troppa paura doveti consegnare tutto il complessivo di lire 1.150.

Montese Giulia vedova Panza Farra di Soligo-Col San Martino, profuga
a Trasaghis, 30 novembre 1918

Io sottoscritta dichiaro che durante linvasione austriaca fui danneggiata conviolenza e conminacie e conle armi da fuoco puntati al petto alla miapersona, perché io consegnasse tuti gli ogetti dacassa, e poi barbaramente mi anno butatta fuori con quattro bambini senza avere nessuna pietà.

Balliana Vittoria di Col San Martino, profugha a Trasaghis, 30 novembre 1918

[p.97] Maniago, allegato n. 44

Io sottoscritta dichiaro che durante che siamo statti governati dagli Austriachi abbiamo subito i barbarie e spaventi continuato. Una sera sorsatamente sono entrati in casa mia molti soldati austriaci cercando da mangiare, allora fummo aduntrato a graditi io e la povera mamma visti che delle mani avevamo delli anelli spesialmente a mia madre anno fatto il moso più villano di tirare il cortello per tagliare il ditto per levare lanello allora io mi prontai verso questi malcansoni di pedirli di comete-re questa barbaria, allora pregai amia madre di cavarsi l'anello e darielo dopo che restatta dirubata io.

Bertoli Assunta, Maniago 3 dicembre 1918

Comando della IV Armata Stato Maggiore – Ufficio ITO. Documenti sugli atti contrari al diritto delle genti commessi dal nemico durante il periodo novembre 1917-ottobre 1918 (a cura di Attilio Vigevano)

- 1) provincia di Treviso; 2) provincia di Belluno; 3) provincia di Udine; 4) Manifesti di ordini di perquisizione.

Documento 12 bis

Nei primi di settembre 1918, verso le ore 8 vidi 7 soldati ungheresi che avevano mandato i propri cavalli alla mia vigna, e si come rovinavano tutte le viti cariche di uva, mi avvicinai a loro dicendo loro che per favore se ne andassero; ma uno dei soldati prese un grosso bastone e mi colpì alla testa.

Augusta Menegon, di Fregena, podere Rivanello, 30 dicembre 1918

Documento n. 62

La notte dal 17 al 18 novembre 1917 all'una veniamo svegliati da ripetuti colpi dati con violenza al portone della rimessa. Io per la prima mi alzo e m'affaccio tosto alla finestra per chiedere "Chi è ?" Distinguo cinque figure, una delle quali mi risponde: "Capitano major – requisizione armi e munizioni". Al chè prego pago abbino pazienza che mi sarei vestita subito per andare ad aprire. Faccio che tutti di casa (mio marito, mia mamma, mia sorelle e la donna di servizio) si alzino e si vestano completamente. Intanto i colpi continuano, il portone viene scassinato, così pure un'altra porta che per una scala secondaria conduce direttamente al piano superiore. Non appena aperta la porta di casa, veniamo brutalmente ricacciati e minacciati dalla punta delle bajonette innestate. [...] Incominciarono la perquisizione personale non risparmiando nessuno di noi, nemmeno mia mamma settantenne, [...] minacciata con una baionetta puntata sul ventre.

Adele Favretti, Sospirolo, Belluno, 24 dicembre 1918

La guerra di Ida e Concetta

a cura di

Annacarla Valeriano

Queste due cartelle cliniche raccontano gli effetti del conflitto sulle mentalità e sulle esistenze femminili. In esse si coglie la tragedia della guerra che – come ha scritto Karl Kraus – costrinse le popolazioni a vivere “anni irreali, inconcepibili, irraggiungibili da qualsiasi vigile intelletto, inaccessibili a qualsiasi ricordo e conservati soltanto in un sogno cruento”¹. Nel primo documento la guerra si materializza nell’immaginario della paziente attraverso visioni di combattimenti e di soldati feriti; nel secondo, le ansie e le paure della ricoverata restituiscono il carattere pervasivo della “guerra in casa”, quale fu il secondo conflitto mondiale in Abruzzo.

Ida S.²

Nubile, di Silvi, ricoverata con la diagnosi di psicosi isterica (stato confusionale con allucinazioni terrifiche), entra nel marzo 1917 (su ordinanza del sindaco), esce guarita nel dicembre 1917 affidata alla madre.

Pericolosa a sé e agli altri.

Diario clinico

Giovane alquanto magra, pallida, dall’occhio intelligente. Appena entrata si è messa a gridare: la guerra, la guerra, si battono ... e non voleva coricarsi. Dopo un quarto d’ora era tranquilla, docile. Ha detto al medico che da 8 giorni avverte dolori al capo; ha mangiato poco, dormito pochissimo, andava in giro e confessa che non poteva vedere i bambini. È abbastanza orientata.

Abbastanza tranquilla nei giorni passati; stanotte ha gridato spaventata (allucinazioni?) ed ha dormito poco. Dice di vedere sempre persone che le compariscono e le corrono dietro (un frate con un manto bianco) e lei non può fuggire perché costretta a rimanere a letto. Si è fatta dare la corona per scongiurare la tentazione di quell’uomo che la vuole condurre seco. Stamane è più calma perché dice che quell’uomo non le può fare più male perché è al di là della ferrata: i soldati feriti, poveri figli, devono andare alla vigna a mangiare tutta l’uva.

¹ Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell’umanità*, Adelphi, Milano 2007, p. 9.

² Archivio di Stato di Teramo, Fondo Ospedale Psichiatrico Sant’Antonio Abate di Teramo, b. 37, f. 2, Ida S., cartella clinica 1917.

Sempre allucinata, preferisce stare a letto. Stanotte ha dormito pochissimo e in preda ad allucinazioni dava pugni alla parete. Stasera ha avuto un attacco isterico con grave agitazione motoria. Dopo l'attacco è caduta in uno stato di stupore, non parla, ha gli occhi chiusi, non mangia. Sembra ora meno disturbata da allucinazioni terrifiche dei primi tempo quando vedeva notte e giorno persone alle pareti che la volevano trascinare. Ieri ebbe un gran accesso isterico, si contorceva tutta, non comprendeva nulla, eccitatissima Si è potuto constatare che ha rapporti amorosi colla T. che ne è la istigatrice. Dice che si è ammalata in seguito alla impressione provata davanti ai soldati feriti. In quell'epoca era mestruta.

È uscita oggi guarita.

Concetta D.³

Sessanta anni, nubile, di Ortona a mare, casalinga, cattolica, licenza di scuola media, ricoverata con la diagnosi di malinconia involutiva, entra nel marzo 1945 (su ordinanza del commissario prefettizio e del sindaco), esce nel febbraio 1946 a custodia domestica. Niente risulta dal certificato medico che l'accompagna circa ereditarietà e malattie pregresse. Da parecchio tempo è resa irascibile in preda a mania di persecuzione, paura per la propria persona e per i parenti; si strappa gli abiti, lacera le lenzuola, si rende pericolosa per tali atti sia per sé che per gli altri.

Come causa occasionale dello sviluppo dell'attuale malattia la paura per la guerra nella propria zona di abitazione.

Diario clinico

Entra in preda a forte ansia, è orientata nel tempo e nello spazio, dice che per essa tutto è finito; vuole essere curata per guarire dai suoi mali. Durante la notte scorsa non ha dormito, è stata sempre in preda ad ansia, sta sempre con le mani in bocca e si sporca con la saliva, tende a mordersi le labbra. Sempre malinconica e preoccupata per la sua salute, dice che essa è finita e che nessuno potrà salvarla; si lamenta che non può riposare e che tutto per essa è finito. È sempre orientata e cosciente del suo stato. Meno ansiosa, insonne, sempre in preda alle sue idee di rovina, dice che essa non può guarire.

Lettera del fratello dell'inferma

Ill.mo Signor Direttore,

sebbene non abbia né il piacere e né la fortuna di conoscerla personalmente, mi permetto rivolgerle una mia calda preghiera con la fiducia che verrà presa a cuore. Causa le emozioni, le trepidazioni ed i disagi dell'attuale guerra, perché sfollati e raminghi per molti e molti mesi da paese in paese, la povera mia sorella D. Maria

³ Archivio di Stato di Teramo, Fondo Ospedale Psichiatrico Sant'Antonio Abate di Teramo, b. 165, f. 1, Concetta D., cartella clinica 1945-1946.

Concetta il giorno due corrente mese, disgraziatamente, veniva ricoverata presso codesto Ospedale.

In preda ora al più grande dolore vengo a supplicarlo di benignarsi volermi dare qualche notizia positiva, ossia precisandomi se le condizioni dell'inferma sono peggiorate, restate stazionarie, oppure si verifica qualche miglioramento, essendomi molto cara la salute e l'esistenza di detta mia sorella.

Certificato del medico condotto

Irascibilità, mania di persecuzione, paura per la propria persona e per spaventi di subire danni. Emozioni e patemi di animo a causa della guerra nella nostra zona.

Stato Informativo dell'Alienato

Ceto medio. Dimorante in paese disastroso dall'attuale guerra dalla fine del giugno 1944. Abitazione non confacente alla sua condizione sociale, due vani a pianterreno mal condizionati. Ha subito spavento, patemi d'animo e dispiaceri: prima per essersi trovata in zona di operazione di guerra, poi per aver visto il paese devastato, la casa propria rovinata e i beni mobili dispersi. Occupazioni furono quelle ritenute necessarie per il buon andamento dell'azienda familiare: lavori domestici e a volte sorveglianza nella raccolta dei prodotti agricoli nei propri terreni. Sin dal luglio 1944 si mostrava fortemente addolorata e preoccupata per aver avuto la propria casa rovinata e per aver perduti i mobili, la biancheria, etc. Era dolente di essere ridotta ad abitare in un locale non confacente alla sua condizione sociale e quindi privata del benessere dato da una casa ben illuminata, ben areata e bene messa. Tale stato d'animo la preoccupava producendo insonnie. In seguito si ebbero accessi di ira, manifestazioni di idee di persecuzione. A volte grida e piange. Mostra di aver paura per la incolumità sua e delle persone di famiglia. Ha tendenza a fuggire di casa, a strappare gli indumenti che ha addosso, le lenzuola e le coperte.

Una donna in manicomio

Cartella clinica n. 2653

Archivio ex-ospedale psichiatrico Pergine Valsugana

a cura di

Anna Grillini

La cartella clinica n. 2653 proviene dall'Archivio dell'ex-ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. Il manicomio, situato a pochi chilometri da Trento, è il secondo istituto psichiatrico fondato nel territorio del Tirolo, l'altra struttura è quella di Hall in Tirolo. Nel marzo del 1916 l'ospedale viene evacuato e i pazienti trasferiti in vari istituti austriaci, alla riapertura, nel 1919, il manicomio è italiano. Nel 1920 viene modificata la denominazione in "Ospedale provinciale della Venezia Tridentina". Il documento, riportato di seguito, rappresenta un interessante esempio del tipo di bagaglio fisico ed emotivo che spesso accompagna il ricovero delle donne, reduci da esperienze traumatiche e privazioni durate anni. Nel dopoguerra, il manicomio perginese accoglie numerosi casi di donne in lutto, in gravi condizioni economiche, perseguitate dai ricordi della guerra e tornate a case e possedimenti ormai distrutti. Il caso della paziente M.S. risulta essere interessante anche per i riferimenti alla fame patita da profuga, alla lenta discesa nell'apatia e al distacco dalle attività e dalle relazioni quotidiane; tutti elementi ben rappresentati nei reparti femminili perginesi.

Nome: M. S.
Entrata ai: 17 agosto 1919
Licenziata ai: 19 agosto 1921
Come: "stazionaria"
Consegnata: all'infermiera Amelia A.
Durata della cura: 2 a.

Generalità

Età: 44 anni
Religione: cattolica
Stato: nubile
Professione: contadina
Luogo di nascita: Pasina di Riva
Luogo di pertinenza: Pasina di Riva
Diagnosi: Demenza senile
Quadro morboso: stato depressivo

Eziologia

a) Generale; denutrizione
b) Ereditarietà; no

Fu già psicopatica; no
Principio dell'attuale psicosi; no
Fu già in frenocomio; no
Se proveniente
Da carcere preventivo; no
O da carcere penale; no

Decorso della malattia

17/VIII. 1919. M. S. d'anni 44, nubile, contadina da Riva.

Causa: Denutrizione

Anamnesi: Il padre e la madre sono morti, non furono mai psicopatici; ha due fratelli vivi e sani, uno ferito in rissa, altri 4 morirono giovani, nella parentela tanto paterna che materna non si riscontrano casi di malattie mentali. Fu sempre sana, non ebbe mai traumi, subì forti spaventi in Boemia. Frequentò la scuola con profitto, fu mestrata a 14 anni, dal 1917 menopausa.

Fu sempre laboriosa, non ebbe mai parti. Verso la fine di maggio a.c. si fece un po' nervosa ed inquieta, sembrava avesse perduta la memoria, era incapace al lavoro, dormiva poco, girava qua e là senza meta: fu curata per anemia, ma poi essendovi miglioramento, ai 2/VII.1919. fu messa nell'ospedale di Riva. Li sosteneva che sentiva il diavolo in carne e ossa, tentava di gettarsi dalla finestra, stracciava tutto, mangiava pochissimo.

Aspetto e comportamento spontaneo: Arrivò piangendo, non voleva entrare nel reparto, fece a stento il bagno, continuava a gemere e chiamare Dio in aiuto, poi si calmò un poco, la notte dormì, mangiò a stento.

All'assunzione siede sul letto, è assai inibita, presenta un aspetto ansioso, continua a digrignare i denti, ad invocare con voce monotona Dio in aiuto, a sostenere che è ossessa, che il demonio la continua a perseguire, e domanda venga lasciata in libertà.

Sa il suo nome e cognome, età patria e condizione, è perfettamente orientata del luogo e del tempo, e riconosce di esser stata condotta qui per guarire, ma non sa di che malattia. Ricorda che fu sempre sana, frequentò la scuola con profitto ed esercitava il mestiere di contadina, durante la guerra fu in Boemia dove patì la fame, rimpatriò verso il giugno dell'anno 1918 e subì un forte spavento per una bomba scoppiata in tutta sua vicinanza. Narra che da circa un mese si sente inquieta, dorme poco, si crede il demonio in carne; a questa osservazione poi sorride e dice che ciò non può essere possibile, si crede dannata, una peccatrice, non si crede torreggiata e perseguitata dai suoi famigliari. Domandata se sia vero che abbia idee di suicidio e che all'ospedale tentò gettarsi dalla finestra, non risponde ma guarda esterrefatta il medico, poi si raccapezza e dopo una lunga pausa lo asserisce adducendo come causa che non le pareva di esser la persona di prima.

La notte vedeva delle ombre che non sa bene descrivere, ed aveva un continuo ronzio nelle orecchie: crede di essere ammalata di mente ma però ciò lo asserisce assai superficialmente. Sa poco far di conto, legge però bene.

Stato somatico: Statura media, denutrita, pallida, scheletro osseo forte, sistema linfatico normale, capelli folti grigi, fronte bassa, pupille uguali reagenti, lingua trema, sul mento molti peli, tiroide normale, polmoni e cuore sani, ventre gonfio e teso, intestino contiene molte cicatrici ferali, riflessi rotulei presenti.

1/IX.1919 È sempre ansiosa, mangia pochissimo, a giorni deve venir imboccata, fortemente inibita, parla poco, ma invece sottovoce prega continuamente che venga lasciata in balia di se stessa, che allora girerà per il mondo essendo ossessionata dal demonio.

29/IX.1919. Non presenta alcun miglioramento del suo stato mentale, è continuamente ansiosa, incerta, esce continuamente dal letto, accusa di sentirsi il demonio sulla faringe, che le impedisce di mangiare, si nutre male, dorme poco. Domanda di continuo di poter eclissarsi dal mondo.

21/I.1920 Sempre nelle stesse condizioni: va tutto il giorno ripetendo le stesse cose.

18/II Ripete sempre che vuole andarsene, o almeno esser ricoverata in stanza da sola per un po' di tempo, non vuole mangiare più. In realtà però mangia sempre, quand'anche non mostra appetito. Sente male al collo.

16/III Stesso stato.

29/IV Ripete sempre le stesse frasi, in modo monotono e sempre uguale.

20/V Stesse condizioni.

16/VI Stesse condizioni.

18/VII Sempre nelle stesse condizioni. Si tiene stretta la gola e che il diavolo la molesta sempre.

17/IX Sempre nelle stesse condizioni.

13/X Come sempre.

13/XII sempre uguale.

15/I.1921 Idem.

14/II È un po' ingrassata, del resto uguale.

12/III Idem.

15/IV Idem.

10/V Idem.

20/VII Idem.

23/VII più quieta, demente. Proposta per ricovero.

Animali di trincea e di guerra

A cura di

Maria Grazia Suriano e Annalisa Zabonati

Da sempre a fianco dell'uomo, gli animali non lo abbandonano neppure in guerra. Durante la Prima guerra mondiale, gli animali inviati al fronte furono diversi, pensando ad essi la memoria corre in genere ai muli, agli asini, ai cavalli, preposti al trasporto di uomini, derrate e pezzi di artiglieria ovvero alla logistica militare, mentre un ruolo centrale nella strategia lo ebbero la flotta di piccioni viaggiatori e i numerosi cani impiegati a supporto delle truppe nelle aree di combattimento. Non vanno poi dimenticati i meno eroici topi, che pure divennero una presenza costante nella vita della trincea, e con loro i gatti. Descritte come "truppe silenziose", solo in anni recenti gli studi hanno cominciato ad affrontare il tema degli animali in guerra, il cui importante ruolo è stato testimoniato sin dagli anni del conflitto dalle opere di soccorso veterinario, come la Blue Cross e la Purple Cross, ed in seguito dalle iniziative tese a conservare la memoria di questa presenza animale attraverso l'istituzione di memoriali e musei. Di seguito si propone una lista di strumenti (articoli, saggi, libri, documenti, documentari, video, foto) e una breve sitografia utili per approfondire lo studio di questo tema e per sottrarre la lettura della presenza animale nella guerra a quella di semplice bene d'uso.

Articoli e saggi

Archives départementales du Cher, *Les animaux pendant la Première Guerre mondiale*

http://www.archives18.fr/arkotheque/client/ad_cher/depot_arko/articles/1016/es-animaux-pendant-la-premiere-guerre-mondiale_doc.pdf

Didier Arnold, *Le chien et l'artilleur, Pataud et Louis Bedu*, Archives départementales et patrimoine du Cher

<http://www.archives18.fr/article.php?laref=825&titre=le-chien-et-l-artilleur-pataud-et-louis-bedu>

Damien Baldin, *De la contiguïté anthropologique entre le combattant et le cheval: le cheval et son image dans l'armée française durant la Première guerre mondiale*, in "Revue historique des armées", n. 249, 2007, pp. 75-87.

Éric Baratay, *La Grande Guerre des animaux*, “CNRS Le journal”, 27.05.2014, <https://lejournale.cnrs.fr/billets/la-grande-guerre-des-animaux>

R. Bruneau, *Les équidés dans la Grande Guerre*, in “Bulletin de la Société Française d’Histoire de la Médecine et des Sciences Vétérinaires”, IV, n. 1, 2005, pp. 20-33.

Charles-Maurice Chenu, *Totoche prisonnier de guerre, journal d’un chien à bord d’un tank*, in “Plon”, 1918, p. 49-50.

Fabiola Collabolletta, *L’impiego degli animali sui teatri di guerra*, in “Eunomia”, IV, n. 2, 2015, pp. 607-612, <http://sibaese.unisalento.it/index.php/eunomia/article/viewFile/15751/13654>

Walter A. Dyer, *Bally Shannon - Dog of War*, in “Country Life”, November 1918, <http://www.irishwolfhounds.org/ballyshannon.htm>

Oscar Grazioli, *Quegli eroi bestiali che si fecero onore nella Grande Guerra*, “Il Giornale.it”, 06 settembre 2014, <http://www.ilgiornale.it/news/politica/quegli-eroi-bestiali-che-si-fecero-onore-nella-grande-guerra-1049512.html>

Ariana Kaknevicus, *War Animal. The brave animals that helped soldiers*, in “Canadian Geographic”, July-August 2014, <http://www.canadiangeographic.ca/magazine/ja14/first-world-war-brave-animals.asp>

Museo Civico del Risorgimento di Bologna, *Animali al fronte. Protagonisti oscuri della Grande Guerra*, http://www.storiaememoriadibologna.it/files/vecchio_archivio/prima-guerra/a/Animali.pdf

Museo Roccavilla, *Gli animali nella Prima Guerra Mondiale*, <http://www.museoroccavilla.it/wp/wp-content/uploads/2015/03/GLI-ANIMALI-NELLA-PRIMA-GUERRA-MONDIALE-.pdf>

Maryvonne Ollivry, *Bêtes de tranchées, héros silencieux*, “Paris Match”, 02.04.2014, <http://www.parismatch.com/Actu/Societe/Guerre-de-14-Betes-de-tranchees-heros-silencieux-557970>

Paolo Pignatelli, *Animali con le stelletto, eroi silenziosi della Grande Guerra*, “La Settimana Veterinaria”, n. 943, 23 dicembre 2015, pp. 20-21, http://www.unitresaronno.it/moduli/SV943_15_20-21.pdf

Macri Puricelli, *Eroe dimenticato: il cavallo nella Prima Guerra Mondiale*, “D La Repubblica Blog”, 30 aprile 2015, <http://zoelagatta->

d.blogautore.repubblica.it/2015/04/30/eroe-dimenticato-il-cavallo-nella-prima-guerra-mondiale/

A. Salles, *La colombophilie militaire. I. 1870-1918 Un drôle d'oiseau*, in “Histoire de Guerre, Blindés et Matériels”, n. 93, 2010, p. 44-53.

Mort Smith, *The Animals of World War One: Camels*, “GetBucks”, 5 June 2014, <http://www.getbucks.co.uk/news/news-opinion/animals-world-war-one-camels-6945814>

Matthew Shaw, *Animals and War*, British Library, <http://www.bl.uk/world-war-one/articles/animals-and-war>

Sergeant Stubby, <http://www.badassoftheweek.com/sgtstubby.html>

Nick Tarver, *World War One: The circus animals that helped Britain*, “BBC News”, 11 November 2013, <http://www.bbc.com/news/uk-england-24745705>

Melissa Thompson, *The 9 million unsung heroes of WWI: Dogs, horses and carrier pigeons made victory possible*, “Mirror”, 31 July 2014, <http://www.mirror.co.uk/news/real-life-stories/9-million-unsung-heroes-ww1-3939895>

Simon Worrall, *On the Hundredth Anniversary of the Start of World War I, Remembering the Part Animals Played*, “National Geographic”, 28th July 2014, <http://news.nationalgeographic.com/news/2014/07/140728-world-war-horse-pigeons-dogs-glowworms-verdun-dickin-medal/>

Mark Strauss, *These Are the Brave and Fluffy Cats Who Served in World War I*, “GizMondo”, 22 August 2014, <http://io9.gizmodo.com/a-gallery-of-cats-who-served-in-world-war-i-1624713212>

Libri

Gino Ascani - Francesco Fatutta, *Muli in guerra. Storia di Palù e del suo alpino 1940-1943*, Mursia, Milano 2002.

Damien Baldin (dir.), *La guerre des animaux, 1914-1918*, Artlys/Historial de la Grande Guerre, Paris/Péronne, 2007.

Eugenio Buccioli, *Animali al fronte. Protagonisti oscuri della Grande guerra*, Nuovadimensione, Portogruaro (VE) 2003.

Éric Baratay, *Bêtes des tranchées. Des vécus oubliés*, CNRS Éditions, Paris 2013.

Susan Bulanda, *Soldiers in Fur and Feathers. The Animals that Served in World War I - Allied Forces*, Alpine Publications, Crawford 2013.

Simon Butler, *The War Horses: The Tragic Fate of a Million Horses Sacrificed in the First World War*, Halsgrove, Wellington UK 2011.

Pierre Chaîne, *Mémoires d'un rat, suivi des Commentaires de Ferdinand, ancien rat des tranchées*, Tallandier, 1917.

Jilly Cooper, *Animals in War*, Corgi New Ed, London 1984.

Jean-Michel Derex, *Héros oubliés: les animaux dans la Grande Guerre*, Pierre de Taillac Editions, Villers-sur-Mer 2014.

Richard van Emden, *Tommy's Ark: Soldiers and their Animals in the Great War*, Bloomsbury, London 2011.

Lucio Fabi, *Il bravo soldato mulo. Storie di uomini e animali nella Grande guerra*, Mursia, Milano 2012.

Juliet Gardiner, *The Animals War: Animals in Wartime from the First World War to the Present Day*, Portrait, London 2006.

Isabel George, *Animals at War: In Association with the Imperial War Museum*, Usborne Publishing, London 2006.

Isabel George, *Beyond the Call of Duty: Heart-warming stories of canine devotion and bravery*, Harper Collins, London 2010.

Mark Greenwood - Frané Lessac, *The donkey of Gallipoli: A true story of courage in World War I*, Candlewick Press, Cambridge, MA 2008.

Adolphe Lasnier (texte), P. Malher (ill.), *Nos chiens sur le front*, Maison de l'édition, 1915

Evelyn Le Chene, *Silent heroes: The bravery and devotion of animals in war*, Souvenir, London 2009.

Evelyn Le Chene, *Silent Heroes: The Bravery & Devotion of Animals in War: An Animals' Roll of Honour*, Souvenir Press Ltd, London 1997.

Michael G. Lemish, *War dogs: A history of loyalty and heroism*, Potomac, Washington, D.C 2008.

Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna*, Einaudi, Torino 2015.

Damien Lewis, *War Dog: The no-man's-land puppy who took to the skies*, Sphere, London 2014.

Michael Morpugo, *Cheval de guerre*, Gallimard Jeunesse, Paris 1982.

Benjamin Rabier, *Flambeau, chien de guerre*, Tallandier, 1916.

Jean-François Saint-Bastien, *Les animaux dans la grande guerre*, Editions Alan Sutton, Tours 2014.

Neil R. Storey, *Animals in the First World War*, Shire Publications, Oxford 2014.

Roberto Todero, *Cani e soldati nella Prima Guerra Mondiale*, Gaspari Editore, Treviso 2011.

Graham Winton, *Theirs Not To Reason Why'. Horsing the British Army 1875-1925*, Helion and Company, Solihull UK 2013.

Documenti

Purple Cross Service of Victoria, Troop Horse Fund

http://digital.slv.vic.gov.au/view/action/singleViewer.do?dvs=1462320410937~197&locale=it_IT&metadata_object_ratio=10&show_metadata=true&VIEWER_URL=/view/action/singleViewer.do?&preferred_usage_type=VIEW_MAIN&DELIVERY_RULE_ID=10&frameId=1&usePid1=h

Purple Cross Service for Wounded and Sick Army Horses

<https://ia801400.us.archive.org/27/items/purplecrossservi00purp/purplecrossservi00purp.pdf>

Documentari e video

Animali nella Grande Guerra, documentario di Folco Quilici, Red Film 2015, 76', trasmesso su Rai1 10 aprile 2016

<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-3c2f2b3b-bc23-4def-b8b2-d0ef26d8f369.html>

Army Veterinary Corps, <http://www.britishpathe.com/video/army-veterinary-corps/query/animals+in+war>

Blue Cross Hospital, <http://www.britishpathe.com/video/blue-cross-hospital/query/animals+in+war>

Companions in the Trenches. Animals of World War I,
<https://www.youtube.com/watch?v=wRN45tje2X0>

French Army Dogs:

<http://www.britishpathe.com/video/real-dogs-of-war-french-army-dogs/query/animals+in+war>

<http://www.britishpathe.com/video/french-army-dogs-find-wounded/query/animals+in+war>

<http://www.britishpathe.com/video/french-listening-patrols-take-dogs-along-the-front/query/animals+in+war>

Horse breaking by american cowboy soldiers,
<http://www.britishpathe.com/video/horse-breaking-by-american-cowboy-soldiers/query/animals+in+war>

Il cavallo con le orecchie lunghe, documentario dell'Esercito italiano su alpini e muli, http://www.secondo66.it/muli/video_ei.htm

Remembering Animals in World War One
<https://www.youtube.com/watch?v=y23dxHSyVes>

Foto

Animals and World War I
<http://theimageworks.com/pub/nn043/animalswwone/index.html>

Colombaia
<http://espresso.repubblica.it/foto/2015/12/10/galleria/una-mostra-racconta-il-ruolo-degli-animali-nella-grande-guerra-1.242926-1>

Les animaux soldats de la Première Guerre Mondiale
<http://archives.valdoise.fr/galerie/galerie/images/3/n:116>

Muli
http://www.secondo66.it/muli/muli_in_guerra.htm

Purple Cross Services. Horses on the battlefields
http://www.thepotteries.org/photo_wk/124.htm

The Role of Animals during World War One
<http://www.bbc.co.uk/newsround/28604874>

Truppe silenziose (e dimenticate): gli animali della Grande guerra

http://www.corriere.it/foto-gallery/animali/15_dicembre_10/truppe-silenziose-dimenticate-animali-grande-guerra-844f4ab0-9f3c-11e5-a5b0-fde61a79d58b.shtml

Vari animali

<http://www.dailybest.it/animali/animali-fronte-cavalli-cani-eroi-prima-guerra-mondiale-fotografie/>

Vintage Photographs: Animals

<http://www.firstworldwar.com/photos/animals.htm>

World War I: Animals at War, in pictures

<http://www.telegraph.co.uk/history/world-war-one/11986358/World-War-I-Animals-at-War-in-pictures.html>

World War I in Photos: Animals at War

<http://www.theatlantic.com/static/infocus/wwi/wwianimals/>

WWI: Animals In War

<http://www.britishpathe.com/gallery/war-animals>

Mostre fotografiche e incontri nel centenario della Grande Guerra

La guerra e gli animali. Eventi nel centenario in Italia

<http://www.dogwalkerclub.com/wp-content/uploads/2014/09/dog-walking-gorizia-La-guerra-e-gli-animali.pdf>

<http://www.lav.it/appuntamenti/191418-la-guerra-e-gli-animali>

<http://eventi.centenario1914-1918.it/it/evento/191418la-guerra-e-gli-animali-truppe-silenziose-al-servizio-degli-eserciti>

<http://eventi.centenario1914-1918.it/it/evento/guerra-e-animali>

<http://www.deabyday.tv/cuccioli/whatsnew/guide/13581/Animali-nella-Grande-Guerra--una-mostra-per-raccontare-un-sacrificio-silenzioso-.html>

<http://www.turismofvg.it/Evento/120256/1914-18-la-guerra-e-gli-animali-Truppe-silenziose-al-servizio-degli-eserciti-Hic-Caffe>

<http://www.opentestolinivenezia.it/191418-la-guerra-e-gli-animali-truppe-silenziose-al-servizio-degli-eserciti/>

<http://www.firenzetoday.it/cronaca/mostra-animali-prima-guerra-mondiale-piazza-tasso.html>

<http://www.bitlessandbarefoot-studio.org/wwi-cani-cavalli-muli-e-la-prima-guerra-mondiale-mostra-fotografica/>

<http://www.varesenews.it/2015/06/il-tributo-degli-animali-durante-la-grande-guerra/379908/>

Le chienne de guerre. Les animaux dans la Grande Guerre 1914-1918, Musée Royale de l'Armée, Bruxelles 2009-2010,

<http://www.klm-mra.be/cdgho/fr/pdf/dossierfr.pdf>

Siti

A is for Animals. An a to z of Animals in War – Australian War Memorial
<https://www.awm.gov.au/exhibitions/animals/>

Animals in War Memorial Fund

http://www.animalsinwar.org.uk/index.cfm?asset_id=1373

Animals in World War I – Scotland's War

<http://www.edinburghs-war.ed.ac.uk/Scotland/Fighting-Front/Animals-World-War-One>

Pigeons militaires et première guerre mondiale, Musée du pigeon voyageur

<http://www.museedupigeon.com/pages/pigeons-militaires-et-premiere-guerre-mondiale.html>

The Blue Cross – l'associazione creò una fondazione per l'aiuto agli animali durante la Guerra dei Balcani (1912) e proseguì con la I e la II Guerra Mondiale

<https://www.bluecross.org.uk/our-history>

Photo And Film Archive Of The Role Of Animals In The First World War

<http://www.ww1photos.com/AnimalsInWar.html>

The Animal's War – WWI 1914-1918 – Animal Aid

<http://www.animalaid.org.uk/h/n/EDUCATION/resources//3165//>

War Horses Memorial Australia

<http://monumentaaustralia.org.au/themes/culture/animals/display/32540-war-horses-memorial>

Sitografia sul Centenario della Grande Guerra

a cura di

Chiara Corazza

Premessa

Il Centenario della Grande Guerra ha dato esito a ricche iniziative di ricerca, memorialistiche, didattiche, ecc., e ha popolato la rete con un ventaglio molto ampio ed eterogeneo di siti web. Orientarsi in questa prolifica produzione di informazioni e attività non è facile; pertanto si è scelto di prediligere quei siti che presentassero almeno una sezione documenti o una sezione ricerche, offrendo un commento e un'illustrazione dei link qui proposti¹. Si è scelto, inoltre, di evidenziare l'eventuale attenzione dedicata a temi affini alla nostra Rivista o, in alternativa, di rilevarne le carenze. Sin d'ora possiamo, purtroppo, anticipare che la maggior parte dei siti presenta un taglio "histoire-bataille" o di "vita di trincea": tanti i rimandi a "memorabilia" e cimeli di guerra, poche le testimonianze femminili, minore – seppur non del tutto assente – lo spazio dedicato ai civili, alle donne o al ruolo di movimenti e iniziative pacifiste. Lungi dal soddisfare il criterio di esaustività, la presente sitografia vuole essere un saggio della ricchezza delle iniziative on line e un primo riferimento per ulteriori e più approfondite ricerche.

Iniziative mondiali ed europee

1914-1918. The Great War and the Shaping of the 20th Century

<http://www.pbs.org/greatwar/>

In occasione del Centenario, il servizio televisivo pubblico degli Stati Uniti (PBS) fornisce un portale di documenti, video, informazioni sulla Grande Guerra e come questo evento mondiale abbia plasmato alcuni aspetti del ventesimo secolo. Il portale è molto ricco: presenta un indice alfabetico dei nomi e dei temi principali (e tra questi possiamo evidenziare una sezione dedicata alle donne), le conseguenze della Grande Guerra nel ventesimo secolo, cronologie, filmati, la narrazione della guerra in tappe principali, documenti e articoli di storici della Grande guerra.

¹ Tutti i siti qui presentati sono stati visualizzati al 16 giugno 2016.

14-18. La Mission Centenaire

<http://centenaire.org/fr>

Sito ufficiale francese del Centenario, *La Mission Centenaire* ha come obiettivo principale il coordinamento e la sistematizzazione delle iniziative commemorative previste fino al 2018 in tutto il territorio nazionale. Il sito è anche una piattaforma ricca di documenti ed articoli riguardanti la Grande Guerra in Francia e nel mondo, con link e collegamenti ad altri siti di interesse e collezioni d'archivio (come RetroNews.fr, una raccolta di articoli di giornale sulla prima guerra mondiale). Il sito presenta una pagina dedicata a seminari e convegni, e uno spazio destinato ad iniziative didattiche. Le tematiche presentate sono le più varie, ma non emerge alcuna sezione particolare dedicata ai civili e alle donne.

World War One at Home

<http://www.bbc.co.uk/programmes/p01nb93y>

Il sito della BBC ha dedicato una ricchissima sezione di documenti, costantemente aggiornati. Troviamo articoli su vari argomenti e un ricco calendario di programmi dedicati alla commemorazione della Grande Guerra. Con la collaborazione del gruppo War Imperial Museums e l'Arts and Humanity Research Council, il sito offre materiali audio e video di vario tipo e raccolti per temi, tra cui: tecnologia, rifugiati, reclutamento, guerre nell'aria e nel mare, il ruolo delle donne, bambini, cavalli e altri animali in guerra, i civili. Appare dunque un sito più equilibrato e non esclusivamente dedicato agli eventi del fronte. Infatti, il titolo stesso attribuito al sito, *World war one at home*, vuole sottolineare gli effetti nel fronte interno e sui civili (uomini, donne, bambini, animali) del Regno Unito.

First World War at the National Archives

<http://www.nationalarchives.gov.uk/first-world-war/first-world-war-100-at-the-national-archives/>

L'Archivio Storico del Regno Unito rende pubblici on line dati, reperti, documenti sulla Grande Guerra da esso ospitati in occasione del centenario; si tratta di documenti digitalizzati (rapporti, bollettini, ma anche lettere dal fronte, fotografie, diari, registrazioni). I temi ospitati riguardano anche il fronte interno, i civili, la pace.

Great War

<http://www.greatwar.co.uk/>

Great war è un sito utile per attività didattiche per insegnanti, grazie alla ricca sezione "risorse". Realizzato nel 1998, il sito ha dedicato una pagina al Centenario e fornisce un dettagliato elenco di eventi commemorativi in Belgio, Francia, Regno

Unito, Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Il sito non dedica, tuttavia, uno spazio specifico alla storia delle donne nella Grande Guerra.

Centenary News

<http://www.centenarynews.com/>

Centenary News è un sito web che fornisce informazioni, video, articoli e collegamenti a documenti, risorse, video, recensioni, eventi commemorativi in tutto il mondo. Lo spazio riservato alle donne non è molto. Tuttavia si segnala un'esposizione dell'Auckland War Memorial Museum dedicata alle mogli neozelandesi di soldati al fronte, dal titolo "Home Front: Experiences of the First World War in New Zealand".

First World War Centenary

<http://www.1914.org/>

First World War Centenary è un sito curato dall'organizzazione Imperial War Museums, in cui possiamo trovare una mappa degli eventi commemorativi dei teatri di guerra del fronte nord – occidentale, un elenco aggiornato periodicamente su iniziative didattiche, museali, e collegamenti a risorse ed articoli. La pagina web First World War Centenary rimanda, inoltre, al ricco sito degli Imperial War Museums, dove possiamo reperire immagini d'epoca ed altre risorse iconografiche. Particolare di rilievo è un archivio di podcast di testimonianze orali in inglese, nella pagina Voices of the First World War, <http://www.iwm.org.uk/history/voices-of-the-first-world-war>. Poco spazio riservato, tuttavia, alle donne, di cui compaiono perlopiù immagini del lavoro nelle fabbriche di munizioni.

Europeana

<http://www.europeana1914-1918.eu/it>

Il sito *Europeana 1914-1918* offre documenti d'archivio, principalmente fotografie d'epoca (ritratti), fotografie di cimeli, lettere dal fronte, diari, documenti ufficiali, cartoline postali e filmati. I documenti sono riordinati per tipologia (elencate poco sopra) per argomenti, quali: Memoria, Propaganda, Prigionieri di guerra, Vita di trincea, Battaglia aerea, Battaglia navale, Donne. Infine, per fronti: italiano, inglese, orientale e occidentale.

1914-1918-online – International Encyclopedia of the First World War

www.1914-1918-online.net/

1914-1918-online – International Encyclopedia of the First World War è uno dei prodotti più ambiziosi e di alto profilo progettati per il Centenario. È stata promossa dalla Freie Universität Berlin sotto la supervisione di un gruppo internazionale di esperti accademici (Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Alan Kramer, Bill Nasson, Jennifer D. Keene); lanciata nel 2014, l'enciclopedia ha coinvolto circa un migliaio di studiosi ed accademici. L'enciclopedia si presenta come un sito di "storia globale" della Grande guerra, strutturato mediante un indice alfabetico, una linea del tempo, una sezione immagini, scenari geografici e una prima suddivisione tematica ("Pre war"; "Violence"; "Power"; "Media" "Home Front"; "Post war") con saggi di più ampio respiro e singole voci tematiche declinate in chiave nazionale; le voci sono più di 6.500, la sezione bibliografica riporta oltre 6.800 titoli sul tema. Nella sezione "Home front" è possibile reperire una nutrita serie di saggi che documentano il ruolo delle donne nelle società in guerra ed esplorano vari aspetti tra i quali la vita quotidiana, il lavoro, le relazioni sentimentali, salute, malattia, la violenza, il rapporto con i figli, i problemi anonari, il lutto. Il progetto, scientificamente accurato, si presenta come un'importante strumento di approfondimento storiografico e di alta divulgazione. L'enciclopedia viene continuamente aggiornata e presenta anche una ricca rassegna di web dedicati alla grande guerra

([http://www.1914-1918-online.net/06 first world war websites/index.html](http://www.1914-1918-online.net/06_first_world_war_websites/index.html).)

Iniziative nazionali

Centenario 1914-1918

<http://www.centenario1914-1918.it/it>

Il sito *Centenario1914-1918.it* è patrocinato dal Consiglio dei Ministri italiano; l'home page si apre su una linea del tempo recante gli eventi della Grande Guerra aggiornati giorno per giorno, con documenti, testimonianze, filmati di archivi e articoli di giornali dell'epoca grazie alla collaborazione del MIBACT e della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; una mappa con le aree teatro del conflitto in Italia (I luoghi della memoria), una sezione aggiornata sugli eventi commemorativi, un database con fotografie e video. Non si rileva una sezione apposita per la storia delle donne nella Grande Guerra, anche se alcuni eventi in calendario sono dedicati alla figura femminile: un articolo sui Women National Service Land Corps; l'apertura dell'esposizione *Storie di donne... aspetti della condizione femminile nella prima guerra mondiale*, I. "B. Stringher", Udine; la pubblicazione del volume *La Grande Guerra delle italiane* a cura di Stefania Bartoloni, presso la casa editrice Viella prevista per il 2016.

MIBACT – Eventi Centenario della Prima Guerra Mondiale 2014/2018

http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Eventi/visualizza_asset.html_1943830945.html

Una pagina eventi, aggiornata periodicamente e indicizzata per Regioni, è disponibile sul sito del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. È un utile strumento di consultazione per le principali iniziative che si sono tenute e si terranno in Italia dal 2014 al 2018 per il Centenario.

Grande Guerra RAI

<http://www.grandeguerra.rai.it/>

Realizzato da Rai Storia, con il patrocinio del Consiglio dei Ministri, il sito *La Grande Guerra. 100 anni dopo*, ospita un ricco corpus di materiali, organizzati nelle seguenti sezioni: video, personaggi, battaglie, timeline, gallery, eventi, testimonianze, partner, 100 anni di storie, eventi live. Elemento di particolare interesse è la raccolta multimediale “webdoc” che presenta, con la narrazione di Carlo Lucarelli e la consulenza degli storici Antonio Gibelli e Mario Isnenghi, un ricco database di video, documenti e “lezioni in pillole”, utilissima risorsa didattica. I contenuti sono organizzati in un indice in ordine cronologico, anno per anno, e in forma modulare, per argomento. Non c'è una sezione specifica dedicata alle donne, anche se ricercando all'interno del sito è possibile rintracciare del materiale apposito, principalmente costituito da filmati d'epoca.

14-18. Documenti e immagini della Grande Guerra

<http://www.14-18.it/>

Il sito *www.14-18.it*, Documenti e immagini della Grande Guerra, patrocinato dal Ministero dei Beni Culturali, è un grande archivio documentario e fotografico frutto della raccolta e riunione di documenti provenienti da varie istituzioni, archivi, musei e biblioteche, consultabili on line e suddivisi per tipologie: fotografie, materiale a stampa (almanacchi, calendari, opuscoli, spartiti musicali, fogli e volantini), materiale grafico (cartoline, mappe e carte geografiche, stampe, disegni e manifesti), periodici e giornali di trincea, cimeli (album e memorabilia), monumenti e lapidi. Non c'è una sezione esplicitamente dedicata alle donne, ma usufruendo del motore di ricerca interno al sito, il materiale che ne risulta è molto ricco e vario.

WW1- dentro la Grande Guerra

<http://www.worldwarone.it/>

Il sito rende noto un progetto organizzato dall'associazione italiana WW1, in adesione all'iniziativa World War I Bridges, finalizzato alla creazione di una mappa interattiva sul fronte italiano-austriaco, che ricostruisce schemi di battaglia, luoghi, eventi, corredati da documenti e informazioni sui soldati caduti al fronte; il tema appare, tuttavia, declinato in modo preponderante sulla guerra di trincea, sulla vita al fronte, con una minore attenzione per i civili.

Trentino Grande Guerra

http://www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?ID_LINK=111&

Per iniziativa della Provincia autonoma di Trento, il sito web *Trentino Grande Guerra* è stato costruito come punto di riferimento per la diffusione di informazioni su eventi, mostre, esposizioni, attività museali che sono e saranno programmate lungo il corso pluriennale di progetti per il Centenario. Il sito, curato dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, è diviso in quattro sezioni di interesse (“visitare”, “esplorare”, “conoscere”, “imparare”), ed è un punto di riferimento continuamente aggiornato (rubrica “news”) circa attività e iniziative commemorative. La sezione “visitare” offre informazioni per la visita di mostre, forti, musei, e memoriali; la sezione “conoscere” illustra una bibliografia di studi recenti sulla Grande Guerra, una serie di progetti e ricerche, tra cui spicca il progetto *Profughi e internati trentini nella Prima guerra mondiale*, avviato nel 2011 e promosso dal laboratorio di storia di Rovereto in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra. Si segnala anche il progetto *La Prima guerra mondiale 1914 – 1918. Trentino, Italia, Europa* (2013-2015) che ha previsto la collaborazione dell’Istituto Storico Italo Germanico-FBK e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Trento; esso è finalizzato a ricercare, secondo i due filoni della storia culturale e locale, la realtà militarizzata del Trentino, l’impatto della guerra sulle popolazioni civili e i segni della memoria con una comparazione a livello nazionale ed europeo. Le ultime due sezioni, “esplorare” e “imparare” sono, invece, rispettivamente dedicate a escursioni tematiche (d’interesse il “Sentiero della Pace” che si snoda tra i sentieri della Marmolada per oltre 500 km) e a finalità didattiche, iniziative per le scuole e per la formazione docenti.

La Grande Guerra +100

<http://www.lagrandeguerrapiu100.it/>

Il sito *La Grande Guerra + 100* è il risultato di un’iniziativa di un gruppo di giovani storici coordinati dal professor Gustavo Corni dell’Università di Trento: si tratta di un portale che propone il racconto della Grande Guerra sviluppato in oltre cinquanta puntate (in formato testo html), che da maggio 2014 a dicembre 2018 confluiscono e confluiranno in un calendario digitalizzato. L’obiettivo del portale è la divulgazione e la facilitazione dell’accessibilità di contenuti, con l’arricchimento di testi, testimonianze, tavole grafiche, infografiche e gallerie di immagini. Il progetto è ospitato da varie istituzioni, quali il Mart, il Muse, l’INSMLI.

Veneto Grande Guerra

<http://www.venetograndeguerra.it/>

Il sito “Storie di guerra, luoghi di pace” patrocinato dalla Regione Veneto, è finalizzato alla coordinazione di attività, iniziative e commemorazioni per dare visibilità al territorio. Il sito infatti è declinato in modo da offrire puntualmente informazioni su mete, attività, mostre, iniziative sviluppate in Regione. Il sito rimanda

ad attività riordinate per temi, tra cui Guerra e popolazione civile (che rimanda alla mostra itinerante *Tracce al femminile* e al progetto *Donne si fa Storia*). La sezione *Memoria di carta* rimanda al sito *Memoria di popolo nella Grande Guerra*, un memoriale on line con documenti provenienti da alcuni comuni veneti e il simile progetto *Archivio della Memoria sulla Grande Guerra*.

1915-1918. Memoria di popolo nella Grande Guerra

<http://www.1915-1918.org/>

Il progetto *Memoria di popolo nella Grande Guerra*, realizzato con il finanziamento della Regione Veneto nell'ambito del Centenario della Prima guerra mondiale, è una raccolta di documenti di dieci comuni del trevigiano, del bellunese e del veneziano, con la supervisione dell'Università Ca' Foscari di Venezia, la collaborazione dell'editore Gaspari e dell'associazione Historia di Pordenone. Il progetto è coordinato dalla società trevigiana di progetti e servizi per la cultura Disma. Il Memoriale raccoglie documenti utili per la ricostruzione di storie di "anonimi": uomini al fronte, ma anche civili, profughi, donne.

100 cento anni Grande Guerra

<http://www.centoannigrandeguerra.it/>

100 Cento anni Grande Guerra. Le storie per la scuola è un sito che permette agli studenti e ai loro docenti di condividere il frutto delle loro ricerche. Suddiviso per tematiche è ricco di materiali iconografici e multimediali, risorse didattiche per l'insegnamento.

Vedere la Grande Guerra. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

<http://movio.beniculturali.it/mcrr/immaginidellagrandeguerra/>

Il sito è curato dall'Istituto per la storia del risorgimento italiano. Basandosi sulle raccolte iconografiche ed artistiche conservate dell'istituto fornisce una sorta di galleria visiva della guerra attraverso percorsi tematici ("L'immagine della guerra", "Arte e guerra", "Donne e guerra"; "Il lutto e la memoria", "La memoria moderna", "L'occhio del nemico"), gallerie fotografiche e video.

Vera Brittain, *Perché sono pacifista* (1937)

traduzione e cura di

Bruna Bianchi

Introduzione

Lo scritto di Vera Brittain *Why I Stand for Peace*, che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana, apparve nel 1937 nel volume collettivo introdotto da Dick Sheppard, allora alla guida della *Peace Pledge Union* (PPU), dal titolo *Let Us Honour Peace* (Brittain 1937a, pp. 53-64). Da pochi mesi Brittain aveva maturato la sua scelta pacifista radicale unendosi alla PPU.

Nell'ottobre del 1934 Sheppard aveva pubblicato una lettera sul "Times" in cui si appellava a tutti coloro che non avevano mai agito sulla scena pubblica, ma che desideravano ripudiare i metodi della violenza, di "venire allo scoperto" e sottoscrivere il seguente impegno: "Noi rinunciamo alla guerra e mai più, direttamente o indirettamente, ne sosterremo o ne giustificheremo un'altra". Il pastore anglicano si era rivolto agli uomini perché toccava a loro far sentire la propria voce; le donne infatti, nel movimento per la pace erano la maggioranza. In breve tempo l'appello raccolse 100.000 adesioni e nel maggio 1936 la PPU iniziò la sua attività.

"Nell'estate del 1936 – scrisse Vera Brittain – si verificò un episodio che a ripensarci mi appare un momento di svolta decisivo nella mia vita" (Brittain 1970, p. 164). Era stata invitata ad una manifestazione pubblica da Dick Sheppard a Dorchester a cui parteciparono anche George Lansbury, fino al 1935 a capo del Partito laburista, il pastore metodista Donald Soper e lo stesso Sheppard.

Fu in quell'occasione che Sheppard le propose di unirsi alla PPU. L'incontro con il pastore anglicano, il calore che emanava dalla sua persona, la forza della testimonianza cristiana che permeava i discorsi dei convenuti a Dorchester, la indussero a riflettere sul proprio impegno per la pace degli anni precedenti (Berry-Bostridge 2001, p. 356).

Come molte altre femministe, Vera Brittain e l'amica Winifred Holtby, avevano aderito alla *League of Nations Union* (LNU), l'organizzazione sorta in Gran Bretagna nel 1918 per promuovere la pace, il disarmo e la sicurezza collettiva sulla base

degli ideali della Società delle Nazioni e che nel 1931 aveva raggiunto 406.867 adesioni, adesioni che dal 1937 iniziarono a scemare a favore della PPU. L'idea della sicurezza collettiva si basava sulla ricerca di un'intesa tra stati i quali si impegnavano a garantire la sicurezza qualora fosse minacciata da uno stato aggressore. Benché come strategia fosse considerata con scetticismo dalla diplomazia, il termine sicurezza collettiva, con diversi significati, ricorreva con grande frequenza nella stampa, nel discorso politico, tra i pacifisti e suonava come una assicurazione rispetto a una possibile guerra. Alcune femministe e pacifiste vedevano nella Società delle Nazioni un possibile sostegno nella lotta contro le politiche antifemministe dei regimi autoritari, oltre la possibilità di includere i principi umanitari nelle relazioni internazionali e nella diplomazia. Le univa la volontà di incidere nella politica internazionale.

Dopo la manifestazione di Dorchester Vera Brittain iniziò a mettere radicalmente in discussione l'idea stessa di sicurezza collettiva che già aveva criticato tre anni prima in *Testament of Youth*. La LNU le apparve una organizzazione volta a difendere lo status quo deciso a Versailles e in ultima analisi era pronta ad accettare la guerra. Così in *Textament of Experience* ricorda il percorso che la condusse ad abbracciare il pacifismo radicale:

Durante la guerra il mio servizio presso l'ospedale ha significato dolore e qualche volta terrore al quale la mia semplice educazione provinciale non mi aveva preparata. Ma quella tremenda prova dolorosa era sempre rimasta dentro i confini dell'approvazione sociale; era stata un'espressione accettata di patriottismo, una forma di cooperazione umanitaria con la macchina della guerra. Benché le conclusioni a cui mi ha portato quella esperienza siano state inequivocabilmente dichiarate in *Testament of Youth*, quel lavoro per la pace che potevo conciliare con la scrittura era stato offerto a organizzazioni che erano politicamente "rispettabili" perché in ultima analisi erano preparate a venire a compromessi con la guerra (Brittain 1970, p. 168).

Subito dopo il Natale 1936, dopo aver concluso il romanzo *Honourable Estate*, comunicò a Sheppard la sua decisione di aderire alla PPU e nei giorni immediatamente successivi, il 27 gennaio 1937, al medico Granger Evans, che aveva partecipato al raduno di Dorchester e che le chiedeva cosa avrebbe potuto fare per la pace, scrisse:

Dopo aver lavorato e parlato per la Società delle Nazioni per quindici anni alla fine sono giunta alla conclusione che il problema della guerra e della pace non può essere risolto dalla sicurezza collettiva, così come il termine è attualmente inteso. [...] Sono giunta alla conclusione che il pacifismo al 99%, ovvero la volontà di considerare giusta una guerra in più – per cui ci verranno date ovviamente tutte le attraenti ragioni che ci furono date nel 1914 – non serve a niente e che l'unico modo per eliminare la guerra oggi, o almeno per tenerne fuori il nostro paese, dipende da quanti pacifisti al 100% si metteranno insieme e insisteranno perché non ci sia più nessuna guerra di nessun genere (Kissen 1989, p. 280).

Mentre il pacifista nel rifiuto della guerra obbediva a un obbligo assoluto, il fautore della sicurezza collettiva seguiva un criterio politico e pertanto il suo atteggiamento verso la guerra poteva cambiare secondo le circostanze. Brittain riprese questo tema nel maggio 1937 in un articolo dal titolo *No Compromise with War* pubblicato su "World Review of Reviews":

Negli anni immediatamente successivi all'armistizio, molti sinceri pacifisti avevano sostenuto la LNU a causa dei suoi meravigliosi riusciti sforzi di creare un'opinione pubblica pacifista.

Più recentemente i dirigenti di questa organizzazione, attraverso impercettibili passi, sono diventati dei dispiaciuti apologeti del nuovo militarismo (Gottlieb 2012, p. 217).

L'abbandono della LNU fu causa di fratture profonde tra le femministe. Per Brittain fu dolorosa la perdita dell'amicizia di Eleanor Rathbone, la donna che aveva appoggiato alle elezioni del 1929 e nel corso della sua campagna per i sussidi famigliari. Al boicottaggio economico, sostenuto da Rathbone, opponeva la conciliazione economica sulla base del Rapporto Van Zeeland, l'ex presidente del consiglio belga impegnato nello studio delle tensioni mondiali. Di quella rottura scrisse in un articolo non pubblicato:

Siamo state femministe tutta la vita e avevamo opinioni simili sui problemi sociali, ma ora non possiamo più trascorrere né una giornata né le vacanze insieme perché lei è una appassionata sostenitrice del boicottaggio economico e dell'ostracismo dell' 'aggressore' mentre il mio punto di vista è quello della conciliazione economica sulla base del rapporto Van Zeeland. Sono giunta con riluttanza alla convinzione che oggi la difficoltà maggiore nel tentare di amare il proprio nemico risiede nella certezza che ogni sforzo ci inimicherà i nostri amici. In questo senso la mia esperienza non è peculiare. Dominata dal concetto che "chi non è con me è contro di me", dalla convinzione che oggi un amico non è fidato se non concorda in tutto e per tutto con un programma politico, la sinistra britannica è un'area devastata di amicizie rotte e di fedeltà svanite che sono morte nella notte sempre più nera del sospetto e della paura create da anni di tensioni economiche e di contrastanti convinzioni politiche (Gottlieb 2012, p. 215).

Lo slogan preferito di Sheppard: "Non pace ad ogni costo, ma amore ad ogni costo", sintetizzava alla perfezione il carattere del nuovo pacifismo a cui aderì, un pacifismo cristiano fondato sulla disobbedienza e il rifiuto dell'odio e che in lei affondava le radici profonde nell'esperienza della maternità.

Why I Stand For Peace, lo scritto in cui espone il percorso e la natura del suo pacifismo, e che riprende i temi dei suoi articoli e interventi pubblici, prende le mosse dalla sua esperienza come infermiera in Francia quando vide in tutto il loro orrore le conseguenze della guerra sui corpi e le menti dei soldati. Il tema centrale è quello della maternità, l'incubo della violenza che si sarebbe abbattuta sulla parte più debole della popolazione civile nella prossima guerra. In questo scritto inoltre Brittain si interroga sulle ragioni della passività delle madri di fronte al pericolo di un nuovo conflitto.

Il tema del rapporto tra maternità e impegno per la pace è centrale anche nel romanzo *Honourable Estate* del 1936 in cui l'autrice pone a confronto due personaggi: Janet, una donna che aveva avuto un bambino contro la sua volontà e la nuora, Ruth, una donna emancipata, impegnata politicamente e felice di essere madre. Così Ruth afferma in un dialogo con il marito:

Non ti rendi conto che proprio perché sono più qualificata di tua madre e ancora in grado di continuare il mio lavoro che mi occupo con tanta cura dei due gemelli? [...] Se le vostre madri fossero state incoraggiate a occuparsi di ciò che accadeva nel mondo invece di farsi dire che il loro posto era la casa la guerra probabilmente non ci sarebbe mai stata (Brittain 1936, pp. 516-517).

In quegli anni, nei suoi scritti e interventi pubblici, Brittain si rivolgeva alle donne invitandole a interessarsi delle questioni di politica internazionale, così cruciali per la salvaguardia dei loro stessi ruoli tradizionali, a chiedere il trasferimento della spesa per l'armamento a quella sociale assicurando così una vita migliore per

i figli e allontanare da loro lo spettro della guerra (Bennett 1987). La passività, scrisse in un volantino distribuito dalla PPU, *To Mothers Especially*, avrebbe reso le madri nemiche dei loro stessi figli (Brittain 1937b).

L'angoscia per il destino delle giovani generazioni non l'avrebbe più abbandonata, un'angoscia che talvolta affiorava in lei, che tanto si era impegnata per il controllo delle nascite (Debenham 2013, pp. 42-43), come un rimorso. In *Textament of Experience* racconta di quando, mentre scriveva la biografia dell'amica Winifred Holtby, quell'angoscia la coglieva all'improvviso:

Spesso sedevo fino alle ore piccole e di tanto in tanto lasciavo il manoscritto per chiedermi come avrei potuto rendere tollerabile il futuro per John e Shirley. Alle volte mi rimproveravo per la loro esistenza; avevo conosciuto una guerra e il trattato di Versailles, che avevo spesso criticato per la sua volontà di vendetta, e mi dicevo che se non fosse stato rivisto ci sarebbe stata un'altra guerra (Brittain 1970, p. 195).

La critica al Trattato di Versailles, al concetto di sicurezza collettiva, l'incubo per le morti infantili nella prossima guerra, l'impegno contro il riarmo e l'abolizione dell'aviazione militare avvicinano Vera Brittain a Helena Swanwick, la femminista con cui era entrata in contatto alla fine degli anni Venti. Come Brittain, Swanwick aveva aderito alla LNU, come Brittain se ne era allontanata; come Brittain aveva deplorato il fascino per l'eroismo bellico che le donne subivano e la loro passività di fronte al pericolo imminente (Eglin 1999).

Nel 1937 apparve l'opera di Helena Swanwick *Collective Insecurity*, una critica del concetto e della politica della sicurezza collettiva. Non ci sarebbe stata alcuna sicurezza, affermava Swanwick, finché si fosse continuato a cercarla con i mezzi sbagliati: alleanze, armi, sanzioni, deterrenza, ovvero in base al modo di intendere le relazioni internazionali fondato sull'idea che la guerra possa prevenire o eliminare la guerra.

In *The Roots of Peace*, l'opera apparsa l'anno successivo, Swanwick si interrogava sul ruolo delle donne nella sfera delle relazioni internazionali, ancora plasmata sull'esperienza maschile della vita.

Se le donne di tutto il mondo imparassero a pensare come donne, dal profondo della loro esperienza femminile della vita e se queste donne dalla mente libera prendessero il loro posto negli affari del mondo, che è quello che spetta alla metà del genere umano, l'atteggiamento nei confronti della guerra muterebbe completamente (Swanwick 1938).

Di lì a poco la guerra avrebbe travolto le vite delle due femministe. Swanwick, sempre "più sola in un mondo che non [riusciva] a comprendere", il 16 novembre 1939 si uccise per non assistere ancora alle stragi di civili, e soprattutto di bambini, stragi che aveva previsto e che aveva invano cercato di scongiurare; Brittain dedicò tutte le sue energie alla denuncia delle atroci conseguenze dei bombardamenti a tappeto e all'impegno instancabile affinché avessero fine (Berneri-Brittain 2004; Brittain 2005; Bianchi 2010).

Opere citate

Bennett Yvonne Aleksandra, *Vera Brittain and the Peace Pledge Union: Women and Peace*, in Ruth Roach Pierson (ed.), *Women and Peace: Theoretical, Historical, and Practical Perspectives*, Croom Helm, London-New York 1987, pp. 192-213.

Beneri Marie Louise-Brittain Vera, *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)*, a cura e con introduzione di Claudia Baldoli, Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere 2004.

Berry Paul-Bostridge Mark, *Vera Brittain. A Life*, Virago, London 2001.

Bianchi Bruna (a cura di), *Londra, 1943. La propaganda pacifista contro i bombardamenti di massa*, in DEP, n. 13-14, 2010, pp. 244-250, http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=77638.

Brittain Vera, *Honourable Estate*, Mac Millan, New York 1936.

Brittain Vera, *Why I Stand for Peace*, in *Let Us Honour Peace* with a Foreword by Canon H.R.L. Sheppard, Cobden-Sanderson 1937a, pp. 53-64.

Brittain Vera, *To Mothers Especially*, volantino PPU, 1937b, http://www.ppu.org.uk/e_publications/vera_women4html.

Brittain Vera, *Testament of Experience. An Autobiographical Story of the Years 1925-1950*, Wideview Books, New York 1970.

Brittain Vera, *One Voice. Pacifist Writings from The Second World War*, foreworded by Shirley Williams, Continuum, London-New York 2005.

Debenham Claire, *Birth Control and the Rights of Women. Post-Suffrage Feminism in the Early Twentieth Century*, I. B. Tauris, London-New York 2013.

Eglin Josephine, *Women Pacifists in Interwar Britain*, in Peter Brock-Thomas Paul Socknat (eds.), *Challenge to Mars. Essays on Pacifism from 1918 to 1945*, Toronto University Press, Toronto-Buffalo-London 1999, pp. 149-168.

Gabriel Nicole, *Des berceaux au tranchées: les enjeux du débat sur la "grève des ventres" de l'été 1913 en Allemagne*, in "Le Mouvement Social", 2, 1989, pp. 87-104.

Gottlieb Julie V., "Broken Friendship and Vanished Loyalties": Gender, Collective (In)Security and Anti-Fascism in Britain in the 1930s, in "Politics, Religion and Ideology", 13, 2, 2012, pp. 197-219.

Kissen, Rita Miriam, *Vera Brittain: Writing A Life (Pacifism)*, tesi di dottorato sostenuta presso l'Università del Massachusetts, 1989.

Let Us Honour Peace, With a Foreword by Canon H. R. L. Sheppard, Cobden-Sanderson, London 1937.

Peace Pledge Union, *Manifesto*, April 1938, <http://pw20c.mcmaster.ca/peace-pledge-union-leaflet-april-1938>.

Swanwick Helena, *Collective Insecurity*, J. Cape, London 1937.

Swanwick Helena, *The Roots of Peace. A Sequel to Collective Insecurity, Being an Essay on Some of the Uses, Conditions and Limitations of Compulsive Force in the Prevention of War*, J. Cape, London 1938.

Ho tentato senza alcun esito di risalire ai detentori dei diritti che tuttavia sono pronta a riconoscere in qualsiasi momento.

Perché sono pacifista

In quel triste inverno del 1917-1918 prestai assistenza come infermiera ai primi soldati della Grande guerra colpiti dai gas dopo la battaglia di Cambrai.

Per la maggior parte di noi è difficile risalire con la memoria al momento esatto della “conversione” ad una fede o ad un punto di vista, anche se la conversione trasforma il passato con l’improvviso chiarore della rivelazione e pone per sempre il futuro in una prospettiva diversa. Se volessi dare una data alla mia consapevolezza della pace come condizione della sopravvivenza umana, devo risalire a quelle notti oscure e penose a Etaples, quando la neve cadeva silenziosa ricoprendo il terreno e i pazienti, soffocando e gemendo, esalavano la vita.

Nell’agosto 1914 ero poco più che una bambina, giovane negli anni e ancor più nella mente e nell’esperienza. A scuola il patriottismo ci era stato presentato come una sorta di religione. La frase *Dulce et decorum est pro patria mori* aveva ai nostri occhi un valore supremo riferito ai padri, ai fratelli, ai fidanzati. Fremevamo di eccitazione indiretta di “mere” donne di fronte alla stupidità sacrificale del “non chiedersi il perché, ma agire e morire”, quella esortazione suicida rivolta a esseri umani ragionevoli affinché ripudiassero la loro capacità di pensiero solo per coprire i grossolani errori degli alti comandi o per portare avanti i progetti interessati dei profittatori politici e commerciali. Quando scoppiò la guerra noi la considerammo “un atto di Dio”, una catastrofe in cui il nostro primo dovere era difendere o sostenere il nostro paese, afflitto e senza colpa.

Con una fede commovente nella onniscienza olimpica degli uomini che reggevano i nostri destini dalla Presidenza del Consiglio o dal Ministero della guerra, salutavamo i soldati in partenza agitando eroicamente le braccia ed avevamo l’impressione che la società sarebbe stata in qualche modo santificata dal sacrificio dei suoi uomini migliori.

Non sospettavamo assolutamente che il 1914 avrebbe significato la bancarotta della politica e delle sue risorse e il crollo della saggezza umana nelle alte sfere. Neppure le offese causate alla carne e alle ossa dai proiettili di grosso calibro – quotidianamente sotto i miei occhi negli ospedali da campo in patria e all’estero – riuscirono a scuotere la mia innocente convinzione che quelle orribili mutilazioni erano sopportate in nome della giustizia. Dal 1917 il mio patriottismo, incrinato dalla morte o dalle ferite inflitte a coloro che più amavo, aveva iniziato ad indebo-

lirsi, ma di questo incolpavo non già i chiassosi propagandisti che in quell'anno contrastarono l'idea di una pace negoziata, ma i cedimenti del mio debole spirito.

Poi venne Cambrai con la sua dimostrazione degli effetti del gas sul corpo e sulla mente. Gli apologeti della guerra chimica sono abituati a rispondere che i gas hanno causato meno vittime degli esplosivi, benché non sempre menzionino il fatto che in quegli anni per ogni proiettile riempito di gas vennero utilizzati 2.000 proiettili di esplosivo ad alto potenziale. Gli esperti dei nostri giorni discutono animatamente sui modi di infliggere la morte, quale sia il più doloroso e il più barbaro, mentre dimostrano uno scarso interesse per la ricerca di alternative alla inflizione della morte. Recentemente uno di questi specialisti mi ha scritto che nel 1917 era stato assegnato ad una brigata di artiglieria ben equipaggiata nel settore di Cambrai. "Nonostante gli attacchi con i gas – diceva – gli uomini erano capaci di tirare avanti; gli unici che venivano allontanati erano coloro che soffrivano di congiuntivite al punto tale che non erano in grado di manovrare il cannone o che non riuscivano a orientarsi e quelli che vomitavano così spesso da non poter tenere la maschera".

Probabilmente alcuni di questi sfortunati erano quelli che arrivavano a Etaples, dove forse noi avevamo maggiori opportunità di osservare le conseguenze della guerra chimica rispetto ai loro compagni che non li poterono seguire e rimasero al fronte. Gli uomini feriti da proiettili, una volta guariti dal primo trauma, diventavano individui normali, ma quelli colpiti dal gas, ciechi, pieni di vesciche, muti, diventavano meri simulacri di esseri umani ai quali solo la morte poteva portare un pietoso sollievo. Una notte trascorsa accanto a quell'agonia mortale mi strappò, in una lettera a casa, la mia prima protesta precisa contro la macchina della guerra.

"Vorrei che quelle persone che tanto parlano della guerra santa... potessero vedere un caso di avvelenamento da gas, per non dire una decina, nei suoi stadi iniziali... L'unica cosa che si può dire è che uomini colpiti tanto gravemente non durano a lungo; o muoiono o migliorano presto, ma più frequentemente muoiono. Certamente non raggiungono mai l'Inghilterra nello stato in cui li vediamo qui, eppure la gente continua a dire che Dio ha creato la guerra, quando ci sono in giro simili invenzioni diaboliche".

Sono trascorsi quasi vent'anni da quell'inverno, anni in cui si sono accumulate le delusioni e durante i quali i nostri governanti ci hanno dimostrato in misura crescente di non aver imparato nulla e di aver dimenticato tutto. Quando la guerra finì, chi tra noi, in seguito alle esperienze di guerra si sentì votato alla causa della pace, all'inizio individuò le proprie speranze nella confortante parola d'ordine della sicurezza collettiva.

Oggi quelle speranze sono morte. Manifestazioni di ipocrisia e di cinico interesse personale da parte delle potenze ci hanno insegnato che alleanze strette nel nome della pace non possono contrastare i progetti aggressivi dei guerrafondai. Attraverso i traumi della disillusione abbiamo imparato che un pacifismo costruttivo comporta l'accettazione di valori nuovi e rivoluzionari che non saranno mai raggiunti con timidi compromessi con quelle forze militariste che oggi minacciano le stesse fondamenta della società.

Durante questi vent'anni in cui sono mutate le nostre convinzioni, i giovani soldati che hanno combattuto a Cambrai e le giovani infermiere che li hanno assistiti sono diventati adulti, come pure la produzione dei gas. Ci dicono costantemente che nel corso della guerra gas come il cloro, il fosgene, il bromo acetato, la cloropicrina, la beta-cloro-vinil-arseno-dicloride (lewisite) erano "allo stadio infantile", una prova generale per uno spaventoso domani, quando la scienza, che dovrebbe essere la schiava sotto il controllo del progresso umano, sarebbe diventata la sua padrona e la sua distruttrice. Oggi le invenzioni del 1917 che portarono i presagi dell'inferno negli accampamenti e negli ospedali da campo, minacciano la città e la casa; minacciano non solo truppe disciplinate protette da maschere efficaci, di un genere che mai potrebbero essere a disposizione di masse di civili, ma anche bambini innocenti della cui salute e felicità ci preoccupiamo così tanto noi che siamo madri.

Guardando i miei bambini alla tetra luce dei programmi di riarmo del governo, mi chiedo spesso se mai avrebbero visto la luce, se mi fossi trovata di fronte alla scelta di avere figli dopo il 1931 anziché prima. Quando ho letto in un articolo di fondo del "Times" a proposito del progetto della nuova aviazione l'espressione oggettiva "il suo potenziale di distruzione sarebbe certamente elevato", ho iniziato a mettere in discussione il mio diritto e quello di qualsiasi altra donna di mettere al mondo esseri umani che potrebbero essere esposti a sofferenze ancora più terribili di quelle che avevo visto due decenni prima. È il destino di mio figlio, da qui a dieci anni, quello di essere parte di questa "distruzione" dell'aviazione – frammento senza valore, gettato nel mucchio degli scarti delle vittime avvelenate e mutilate della prossima guerra? Deve essere questa la fine dell'amore, delle cure, delle premure materne?

Eppure, questo è il momento in cui, attraverso l'insinuazione sottile o l'aperta esortazione, le donne di questo paese sono sollecitate ad avere famiglie più numerose. La Camera dei Comuni discute del pericolo del declino della popolazione (11 febbraio 1937); gli oratori unanimemente biasimano il controllo delle nascite, lo snobismo educativo e le condizioni economiche, come se una politica di riarmo di un miliardo e cinquecento milioni di sterline non comportasse una minaccia di declino della popolazione molto più sinistra di qualsiasi declino graduale della natalità. Economisti di fama scrivono articoli sui giornali di grande diffusione per convincere le donne sposate del dovere di avere almeno tre o quattro bambini e non dicono loro il perché. È piuttosto strano che poche di loro se ne chiedano la ragione, anche se potrebbero cambiare la politica del loro paese se la disapprovassero, unicamente con il loro voto. È probabile che molte madri, sulla base dei motivi più rispettabili accolgano questi messaggi di propaganda perché a scuola non è mai stato insegnato loro che l'immensa popolazione della nostra piccola isola è stata la causa principale delle guerre combattute per conquistare mercati esteri, né si sono rese conto che una corsa competitiva alla procreazione (come ora prevale in Germania, Italia e Giappone) è una causa di guerra altrettanto certa della corsa agli armamenti.

Sembra che la maggior parte delle donne trascuri il fatto che una società militarizzata che pone l'enfasi non sulla loro cittadinanza, ma sulle loro funzioni, attribuisca un così scarso valore economico al compito faticoso di produrre carne da

cannone che sono indotte a svolgere per lo stato. Nelle classi medie e alte la maternità è un ostacolo alla professione proprio per quelle donne che sono maggiormente in grado di avere bambini sani e intelligenti, eppure il divieto di assumere donne sposate persiste in molte occupazioni e sono stati fatti pochi passi avanti verso l'istituzione di quei servizi sociali che potrebbero non solo alleviare i compiti della maternità, ma renderli compatibili con il lavoro retribuito. In molte famiglie delle aree depresse ciò significa un ulteriore passo verso la miseria per gli altri membri della famiglia e un'ulteriore rischio per la vita della madre la cui salute è minata dall'eccesso di lavoro e dalle privazioni che ella stessa si impone. Eppure non viene discusso seriamente alcun progetto di sovvenzione alla maternità e all'infanzia e il governo, che ora propone di spendere 8 milioni di sterline per "meccanizzare" ogni battaglione di fanteria e 4 milioni e mezzo per l'equipaggiamento di ogni nuova brigata di carri armati, ritiene di "non potersi permettere" la spesa di 2 milioni e 750.000 sterline, ovvero il costo valutato da Arthur Greenwood¹ per un Servizio nazionale a favore della maternità.

Quante madri hanno usato i vari canali politici disponibili per far presente che se la maternità deve essere fonte di gioia e non di paura, l'attuale insistenza sull'imminenza e "l'inevitabilità" della guerra potrebbe essere sostituita da un impegno sincero e costruttivo per rendere la guerra meno probabile? Quanti percepiscono la propaganda rivolta a una gran massa di persone che ha iniziato ad accompagnare il riarmo come una minaccia in sé per la sopravvivenza e lo sviluppo umano di quei bambini che hanno già messo al mondo? In silenzio continuano a procreare senza un'attenzione adeguata o strutture idonee, in condizioni sanitarie primitive e non chiedono mai perché quegli armamenti che massacrarono i loro padri o i loro fratelli possono ancora minacciare le loro vite e privare i loro figli e le loro figlie della salute e della sicurezza.

Teoricamente la responsabilità per il benessere dei figli dovrebbe ricadere su entrambi i genitori. Nel decidere se o quando contribuire alla crescita della popolazione, le madri e i padri insieme dovrebbero valutare se il mondo nell'immediato futuro sia un luogo in cui la gioventù possa vivere.

In realtà sembra che le madri, benché paghino il prezzo più alto della genitorialità, raramente facciano simili calcoli. Quando Olive Schreiner profetizzava in *Woman and Labour* che le guerre sarebbero sparite non appena le donne avessero acquisito il potere politico², dimenticava l'effetto dell'angustia delle pareti della cameretta dei bambini sulla saggezza politica. È vero che le donne all'interno delle organizzazioni solitamente sono per la pace, ma la maggioranza – specialmente le donne sposate – sono al di fuori delle organizzazioni. In pratica, le incombenze minute e le preoccupazioni di mandare avanti una famiglia agiscono come una barriera psicologica, rendendo cieca la madre rispetto a quelle forze che minacciano la sopravvivenza della famiglia. Con altruismo convenzionale tenta di procurare un

¹ Arthur Greenwood (1880-1954) fu eletto deputato per il partito Laburista nel 1922. Quando, tra il 1929 e il 1931 fu ministro della salute, propose il *National Maternity Service* (N.d.A.).

² "Il giorno in cui la donna prenderà il suo posto accanto all'uomo nelle decisioni e nel governo degli affari internazionali ...sarà anche il giorno che annuncerà la morte della guerra come mezzo per appianare le differenze". Olive Schreiner, *Woman and Labour* (1911) (N.d.A.).

ambiente ideale per i suoi bambini e non fa assolutamente nulla per impedire che questi e le loro camerette siano ridotte in frantumi nel prossimo decennio.

Poiché le minacce di guerra sono quotidianamente sbattute nei titoli di prima pagina dei giornali più diffusi, questa incoscienza irresponsabile è sorprendente. Non sembra sia dovuta ad apatia – infatti quale madre potrebbe essere indifferente alla prospettiva che il proprio bambino sia messo a morte attraverso la tortura? – quanto a incapacità mentale di comprendere. L'abitudine all'accettazione acritica, coltivata fin dall'infanzia da genitori e insegnanti, in tutte, tranne che nelle più giovani generazioni di donne, penso offra la vera spiegazione. Alla maggior parte delle donne oltre i trent'anni e a molte al di sotto di questa età, in gioventù il mondo è stato presentato come organizzato e diretto dagli uomini, ed il tempo che è trascorso dal 1928 non è stato sufficiente per abituare la donna che vota all'idea che essa non ha soltanto un'opportunità, ma il dovere di fare la sua parte nell'indirizzare la politica del proprio paese.

La risposta rabbiosa che tanto spesso le madri danno ai galoppini elettorali: "Non andrò a votare, lascio tutto questo a mio marito" non è soltanto una risposta esasperata dovuta all'eccesso di lavoro o al fatto di essere state interrotte; dimostra l'incapacità di riconoscere una responsabilità che ovunque è la caratteristica delle ristrette preoccupazioni della casalinga. Mentre si addensano nere nubi nel cielo della politica da molti focolai di tempesta, lei non si preoccupa dell'esito della guerra civile spagnola finché c'è abbastanza detersivo nella credenza. Le minacce di Hitler, le parole rabbiose di Mussolini la lasciano indifferente se trova una nuova ricetta per l'insalata di pomodori. Non la sfiora il dubbio che l'obbligo morale, per quanto forte, di tenere la casa pulita e i bambini in ordine è infinitamente inferiore all'obbligo morale di comprendere il futuro e di cogliere le sue terribili possibilità.

Avevo già iniziato a scrivere questo saggio quando ho ricevuto una lettera da una sconosciuta lettrice di un centro industriale del nord che in modo spontaneo commentava l'indifferenza politica delle sue concittadine. Figlia di un idraulico e moglie di un supervisore di una società di mutuo soccorso, la mia corrispondente differiva dalle sue vicine solo nella sua consapevolezza intelligente degli eventi e dei movimenti nazionali.

"Certamente le donne vivono in un mondo molto diverso da quello del 1870 – scrive – ma io non sono tanto sicura che donne della classe medio-bassa vivano in modo molto diverso dalle loro nonne. Nel complesso hanno bisogno di qualcosa o di qualcuno che le renda politicamente consapevoli e che le tragga dalla loro terribile apatia verso qualsiasi cosa esterna ai loro immediati interessi famigliari. Abbiamo incontrato un buon numero di persone qui e trascorso serate molto piacevoli nelle loro case e nelle nostre. Finché si parla dei bambini, del loro rendimento scolastico, dello svezamento, ci si scambiano ricette o suggerimenti di sartoria e si è allegre, brillanti e divertenti, tutto va bene, ma quando tocchi un argomento di attualità, non si trova una grande risposta. Le donne leggono romanzi sentimentali e gli uomini racconti western o polizieschi... Mi sembra molto sciocco non leggere nulla oltre a un unico giornale. Mi piacciono queste persone, sono gentili, amichevoli e abbiamo avuto alcune serate piacevoli, ma spesso esco con una sensazione di inquietudine. Normalmente conversiamo per mezz'ora prima di metterci a giocare a bridge. Iniziamo a parlare del tempo, discutiamo della salute dei bambini mentre

gli uomini si scambiano esperienze di lavoro, poi cade il silenzio finché appare il tavolo da gioco!”.

La tendenza di queste donne come le descrive la mia corrispondente, quella di diventare mentalmente anestetizzate da una serie continua di piccole incombenze domestiche, è diventata una reale minaccia alla civiltà che solo i loro sforzi congiunti potrebbero salvare.

“Ah! L’inerzia è il solo vizio, Maestro Erasmo,
e la sola virtù è l’entusiasmo”.

Così scriveva Rostand in *La princesse lontaine*. Non c’è dubbio che nella storia l’inerzia di molti è stata responsabile della morte di un maggior numero di società rispetto all’energia male indirizzata dei pochi. Ci siamo lasciati trascinare nell’ultima guerra perché la maggior parte della popolazione era troppo strettamente rinchiusa all’interno della piccola cerchia dei propri interessi personali per rendersi conto della direzione degli eventi mondiali prima che fosse troppo tardi. Deve accadere ancora la stessa cosa? Le donne che nel 1914 non avevano il suffragio, ma che ora sono cittadine che esercitano il diritto di voto non faranno niente per impedire questa follia mortifera? Se le madri relativamente istruite che dispongono del tempo per pensare e studiare non protestano, cosa ci possiamo aspettare da quelle povere, sopraffatte dal lavoro e dalla denutrizione? Mai prima d’ora è stato altrettanto chiaro che il raggiungimento della pace dipende da un drastico mutamento dei valori in quegli individui che sono destinati a soffrire per primi delle conseguenze della guerra.

Vorrei che ogni madre di questo paese inviasse una lettera a qualche membro del governo in cui rifiuti la protezione della maschera anti-gas che non offre nient’altro che un falso senso di sicurezza, e in cui chieda al contrario le tre principali alternative al riarmo: primo, una nuova, sincera adesione da parte di questo paese della Convenzione di Ginevra del 1925 contro l’uso dei gas; secondo, la richiesta dell’abolizione del bombardamento aereo e l’internazionalizzazione dell’aviazione civile – una proposta che, non è molto noto, stava per essere approvata al Congresso per il disarmo; terzo, la convocazione di un congresso economico mondiale che affronti le fondamentali cause di guerra e sottoponga le controversie economiche e territoriali delle cosiddette “Potenze povere” per un esame imparziale da parte di commissioni di inchiesta. Questi metodi di conciliazione rimangono tuttora obiettivi praticabili per la nostra politica nazionale, benché nel libro bianco sul riarmo – che non menziona la Società delle nazioni – non ci sia alcuna indicazione che essi siano presi in considerazione prima che si faccia ricorso all’antica disperante politica di cieco e costoso militarismo.

Non mi sorprende la solita argomentazione che tutti questi espedienti sono stati già tentati senza risultato. Non sono stati tentati in piena onestà, con un sincero desiderio del loro successo e il pericolo che essi potrebbero evitare non è mai stato così imminente né concepito su scala tanto vasta, ovvero di annientamento reciproco. Non credo che la conciliazione, se onestamente ricercata, fallirebbe. In ogni caso, sono sicura che nessun’altra politica potrebbe avere successo nel portare ad una pace sicura e durevole. Per vent’anni abbiamo tentato il terrorismo, l’umiliazione,

l'oppressione, la morte per fame, la provocazione – e questi espedienti ci hanno condotto ad un programma di “difesa” che costerebbe al paese un milione di sterline al giorno.

La guerra, o la preparazione alla guerra, non è una politica, è una confessione di bancarotta delle risorse della mente umana. Credo nel “combattere il fascismo”, ma non attraverso il colossale errore di imitarne i metodi. Odio produce odio; l'aggressione si alimenta dell'aggressione. Il fascismo stesso, conseguenza di Versailles e degli anni di errori e persecuzione che seguirono, non è altro che il fantasma del kaiserismo seduto sulla tomba della Germania imperiale. Combatterlo imitando le sue armi barbare e rozze non potrà che evocare lo spirito del militarismo in un'altra forma. La guerra moderna porterà inevitabilmente al vincitore e al vinto un incubo di caos nei loro stessi paesi in cui solo una dittatura militare potrebbe riportare l'ordine. Una guerra al fascismo sconfiggerà i suoi stessi fini trasferendo quel fantasma incongruente sulle nostre sponde, ancora democratiche.

Non sono una pacifista in nome del cristianesimo poiché non sono certa di aver il diritto di dirmi cristiana. Ma il semplice principio cristiano “Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te” mi sembra la regola più saggia della condotta umana, tanto per le nazioni che per gli individui. In ogni caso è l'unica politica in grado di condurci dalla follia criminale del presente in un mondo di nuove concezioni internazionaliste dove possiamo crescere i nostri figli nella fiducia e nella speranza.

Jane Addams, *Le memorie delle donne sfidano la guerra (1916)*

Traduzione e introduzione di

Bruna Bianchi

Introduzione

Le pagine che seguono sono tratte dal quinto capitolo dell'opera *The Long Road of Woman's Memory* (Addams 1916, pp. 115-140), uno scritto che Addams considerava il suo migliore dopo *The Spirit of Youth and the City Streets* di sette anni prima. Si tratta di una trasposizione letteraria delle conversazioni avute in Europa nella primavera del 1915 con due madri, una donna istruita e una donna semplice, e più in generale di una riflessione sulla memoria, sul suo potere trasformativo della realtà sociale.

Dopo la conclusione del Congresso dell'Aia, dove oltre mille donne di diversi paesi donne si erano “incontrate per tre giorni e avevano parlato con solennità di questioni grandi e universali” (Addams 1976a, p. 71), Jane Addams aveva guidato una delle delegazioni che si recarono presso alcuni capi di stato europei per presentare le proposte di pace elaborate dalle donne. Riferì di questi incontri *Women at the Hague* (Addams 1915a).

A Londra, Berlino, Vienna, Budapest, Roma aveva ascoltato da ministri e capi di governo le stesse identiche frasi, le stesse giustificazioni, le stesse astrazioni: ogni nazione combatteva per difendersi, per preservare le proprie tradizioni e i propri ideali. Ogni nazione condannava e aborrisce la guerra, ogni nazione rifiutava la responsabilità di aver dato inizio al conflitto. “Parole identiche, pronunciate in lingue diverse”; “dopo ciascuna frase conoscevo esattamente quella che sarebbe seguita” (Addams 1915b).

Al linguaggio vuoto e banale di capi di stato faceva eco quello chiassoso e violento della propaganda.

Per ridare forza e senso alle parole, per non smarrire il senso della realtà e parlare di pace occorreva rivolgersi all'esperienza concreta dei giovani che stavano combattendo, uomini “troppo vicini alle questioni essenziali della vita e della morte per tacere o mentire”, a quelle delle infermiere, vicine alle loro sofferenze, a quelle delle madri.

Il 22 luglio 1915 aveva riferito delle conversazioni avute con i soldati negli ospedali delle retrovie in una conferenza pubblica a Chicago, *The Revolt against War*, da cui emergeva la continua lacerazione della personalità dei combattenti, la

vera tragedia esistenziale della guerra, ovvero il sentirsi, di volta in volta, uomini induriti e disperati, indifferenti ed emotivamente fragili, triviali e semplificati.

Aveva parlato della follia e dei pensieri suicidi dei soldati, del loro bisogno di stordirsi con l'alcol prima di ogni assalto. Quel discorso aveva sollevato un'ondata di risentimento rabbioso.

Nel 1916, afflitta da problemi di salute (aveva da poco subito l'asportazione di un rene), avvilita per le accuse e gli insulti che quotidianamente le giungevano dalla stampa e da privati cittadini, sperando invano che Wilson si facesse promotore di una conferenza dei paesi neutrali, tornò con la mente alle conversazioni avute con le madri nella primavera del 1915. Entrambe si dicevano patriottiche, entrambe "si convinsero della follia della guerra". Nelle parole di quelle donne che avevano accolto la partenza dei propri figli per il fronte con un senso di orgoglio, Jane Addams avvertì uno spasimo interiore di rivolta contro la guerra. Nelle loro parole, nel tono della voce e nelle espressioni del volto colse i segni di un conflitto lacerante tra gli "impulsi fondamentali che stanno alla base del nostro sviluppo come esseri umani": la lealtà tribale, ovvero l'accettazione indiscussa della morale del gruppo, e il più profondo istinto della donna, ovvero la certezza che "il figlio nato dal suo corpo debba vivere". Quella certezza si alimentava di memorie individuali e di reminiscenze antiche, di tutti quei gesti semplici che le donne compivano da tempi immemorabili, da quando i bambini avevano avuto bisogno di essere nutriti e vestiti.

Sopprimendo e offuscando una miriade di dettagli, la memoria portava in primo piano le esperienze umane fondamentali costringendo le donne a "guardare nelle oscure profondità della natura umana". Scrive nell'*Introduzione*:

L'insistenza della memoria sulle grandi questioni essenziali, fino a sacrificare completamente il suo insito potere di pacificazione, fu portata alla mia attenzione nel modo più acuto durante i due mesi che trascorsi in Europa nell'estate del 1915. Donne desolate, private dalla guerra del calore delle occupazioni domestiche, dei figli a lungo curati con tenerezza e sollecitudine affettuosa, rimanevano indifese nel devastante bagliore della memoria. A causa di questa luce impietosa erano costrette a guardare nelle oscure profondità della primitiva natura umana, talvolta una di queste donne straziate ignorava le stridenti necessità del presente ed insisteva sul fatto che la guerra stava recidendo le radici più profonde delle relazioni umane fondamentali, così vitali per la sopravvivenza della civiltà. Non posso sperare di aver riprodotto adeguatamente nel capitolo V quelle conversazioni che fanno parte del lugubre aspetto della guerra (Addams 1916, p. xiv).

Anche le donne condividevano con gli uomini i sentimenti e le emozioni che avevano condotto alla guerra: la paura, l'insicurezza, il senso di appartenenza nazionale, eppure le loro esperienze le portavano a vedere con maggiore chiarezza rispetto agli uomini le conseguenze della violenza bellica. Il loro conflitto interiore poteva più facilmente risolversi nel pacifismo perché il loro giudizio si basa su questioni "di portata più ampia". Com'è noto, il pensiero pacifista di Jane Addams aveva tratto ispirazione da Otis Tufton Masom, l'autore di *Woman's Share in Primitive Culture*, un'opera in cui tracciava il ruolo della donna nel processo di civilizzazione e ricostruiva con toni lirici la creatività femminile in ogni ambito della vita. Nella conclusione l'antropologo aveva scritto:

Pochissimi uomini stanno facendo quello che facevano i loro padri così che le loro opinioni si devono formare attraverso lo studio e i precedenti. Quasi tutte le donne, tanto nell'età primitiva

va che nella civiltà fanno quello che hanno fatto le loro nonne e le opinioni nascono loro dal di dentro. Lo stesso patrimonio giunge agli uomini attraverso le loro madri, ma diventano come i muscoli del naso e delle orecchie, completamente atrofizzati dall'assenza di uso. Pertanto, quando una donna esprime una convinzione su un tema sul quale ha autorevolezza, e come si è visto è un campo assai vasto, esprime la saggezza accumulata nei secoli, che è chiamata il suo istinto (Mason 1895, p. 275).

Se quella sapienza femminile radicata nell'esperienza – “quell'istintivo rivolgersi verso ciò che conduce al benessere” – avesse trovato espressione sarebbe stata in grado, a parere di Jane Addams, di liberare “il potere riparatore insito nelle cose umane”.

Le donne di tutti i paesi belligeranti le cui sensazioni rispetto all'orrore e alla distruzione di questa guerra non trova espressione, possono mettere in pericolo quel potere insito nelle cose umane di correggere se stesse attraverso quell'istintivo rivolgersi verso ciò che conduce al benessere [...]. L'espressione di questi impulsi fondamentali rispetto alle relazioni umane possono essere della massima importanza in questo periodo di guerra (Addams 1916, p. 127)

I termini istinto e impulso non devono trarre in inganno. Jane Addams non considerava le donne inclini alla pace per natura; nei suoi scritti non fa mai riferimento ad un astratto archetipo femminile, non dimentica mai le singole individualità, “l'immensa variabilità della natura umana”, ma afferma che esiste un'esperienza della vita che appartiene solo alle donne e che le porta a vedere il mondo in modo diverso dagli uomini.

Io non sostengo che le donne siano migliori degli uomini, non l'ho mai affermato neppure nei dibattiti più accesi sul suffragio, ma bisogna ammettere che le donne hanno una maggiore sensibilità per alcune cose, e una di queste è il valore della vita umana (Addams 1976b, p. 63).

Nel bel mezzo del conflitto, i bisogni più profondi delle donne, gli impulsi a conservare e proteggere la vita stavano affiorando alla coscienza femminile attraverso le loro memorie. Era una forza rivoluzionaria che sfidava la guerra, “il nemico implacabile” dell'impegno secolare delle donne.

Opere citate

Addams Jane, *Presidential Address, International Congress, The Hague*, in Allen F. Davis (ed.), *Jane Addams on Peace, War, and International Understanding 1899-1932*, Garland, New York-London 1976a.

Addams Jane, *What War Is Destroying*, in Allen F. Davis (ed.), *Jane Addams on Peace, War, and International Understanding 1899-1932*, Garland, New York-London 1976b.

Addams Jane (a), *Address by Jane Addams*, Chicago Auditorium, July 22, 1915, consultabile in internet all'indirizzo <http://www.uic.edu/jaddams/hull/urbanexp/>.

Addams Jane (b), *The Revolt Against War*, in *Women at the Hague. The International Congress of Women and Its Results*, New York, Macmillan 1915, pp. 55-81.

Addams Jane (, *The Long Road of Woman's Memory*, Macmillan, New York 1916.

Mason Otis Tufton, *Woman's Share in Primitive Culture*, Anthropological Society, Appleton, London-New York 1895.

Numerose conversazioni¹ avute con alcune donne durante la Grande guerra europea mi hanno fatto tornare alla mente in modo molto preciso un'ovvia separazione tra una tradizione preminente e la coscienza comune. Erano donne che avevano mandato al fronte i propri figli in nome di un'obbedienza indiscussa alle richieste dello stato, ma che, a causa delle proprie esperienze, si erano ritrovate nel mezzo dell'eterna lotta – tanto spesso amara e tragica – tra due concezioni del dovere, tra loro inconciliabili.

Una di queste donne – che si era a lungo identificata con il problema della cura dei bambini che avevano commesso reati, che per anni si era impegnata per l'istituzione di un tribunale dei minorenni – mi aveva posto numerosi quesiti sulla clinica psicopatologica della *Juvenile Court* di Chicago che aveva messo a confronto con l'eccellente attività svolta nella sua città in collaborazione con l'Università.

Lo stesso governo britannico aveva recentemente riconosciuto il valore di questo lavoro e alla vigilia della guerra si stava rapidamente sviluppando un sistema attraverso il quale il bambino difficile potesse essere individuato all'inizio del suo percorso scolastico, potesse essere sottratto ad un futuro di delinquenza e le sue capacità, per quanto limitate, potessero essere coltivate e sviluppare al meglio. “Nel corso di tutti questi anni – mi disse – mi sono convinta del fatto che il governo fosse profondamente interessato al benessere dei bambini, anche di quelli meno promettenti. Identificavo i miei sforzi con quelli del governo al punto tale che inconsciamente ero giunta a considerarlo un'istituzione per la cura della vita umana, ma evidentemente avevo dimenticato le sue funzioni più primitive.

Ero orgogliosa del fatto che mio figlio avesse un'occupazione statale come professore di chimica industriale all'Università perché sapevo che la ricerca in quel campo aveva lo scopo di alleviare la durezza delle condizioni del lavoro di fabbrica e di favorire il benessere delle classi lavoratrici da cui provenivano quei bambini che tanto mi stavano a cuore.

Quando il reggimento di mio figlio venne richiamato e inviato al fronte, mai – né a me, né a lui – è capitato di mettere in discussione il suo dovere. La sua preparazione professionale lo rendeva prezioso per l'aviazione e quando in quelle prime settimane in cui il sentimento patriottico era così elevato, le sue lettere riportavano i successi delle ricognizioni ed anche delle incursioni devastanti, io provavo soltan-

¹ La conversazione che segue è la sintesi di numerosi colloqui avuti con due donne che appartengono alle due parti in conflitto. Le loro opinioni e le loro osservazioni sono confluite in una perché in talmente tanti particolari erano identici o si sovrapponevano [N.d.A.].

to un solenne senso di soddisfazione. Ma a poco a poco, mese dopo mese, quando le risorse alimentari venivano sottratte alla popolazione in quantità sempre maggiori e gli uomini venivano richiamati in numero crescente; quando vidi le istituzioni statali per i bambini disabili soppresse, le scuole funzionanti ad orario ridotto o chiuse, le donne e i ragazzi assunti nelle fabbriche in condizioni di orario e di lavoro che erano state proibite per legge anni prima, quando l'attività degli stessi funzionari pubblici, che erano stati tanto coinvolti nel benessere dei più deboli, era rivolta solo alla distruzione del nemico, quale che fosse il costo per i loro concittadini, lo stato divenne per me qualcosa di estraneo e di ostile.

All'appello del governo all'istinto di auto conservazione, gli uomini risposero con entusiasmo, pronti ad assumersi ogni possibile rischio, ad affrontare ogni avversità ed erano orgogliosi di dare le loro vite per il proprio paese. Ma era proprio inevitabile – continuavo a chiedermi – che le grandi potenze d'Europa dovessero ridursi ad un tale primitivo appello? Perché avrebbero dovuto ignorare tutti gli altri impulsi che fanno parte del patriottismo moderno e che sono un aspetto tanto importante nella devozione verso lo stato che con essi alla fine devono fare i conti?

Sono certa di essere arrivata a queste conclusioni prima della mia tragedia, prima che mio figlio fosse ferito mortalmente in un volo di ricognizione e il suo corpo fosse lanciato dalla carlinga in una palude solitaria.

Fu in quel periodo, sei settimane prima che venissi a sapere quanto era successo, che percepii violentemente la follia distruttiva di gettare uomini con la preparazione di mio figlio nel barbaro mestiere di uccidere. Questa linea dei miei pensieri può essere stata suggerita da un accenno nella sua ultima lettera, un accenno ad un cambiamento che stava avvenendo in lui stesso. Scrisse che ogni volta che sentiva il colpo di un pezzo di artiglieria pesante, sapeva che quell'esplosione distruggeva il denaro delle tasse accumulate lentamente dal duro lavoro di qualche contadino o bottegaio, e che egli inconsciamente calcolava quanto rapidamente la ricerca industriale avrebbe potuto progredire se il suo dipartimento avesse ricevuto una volta ogni dieci anni il denaro consumato in un solo giorno di guerra e se il governo avesse deciso di destinare il denaro delle tasse alla ricerca dei mezzi per alleviare la durezza delle condizioni industriali. Si rammaricava di essere tanto abituato all'analisi che la sua mente non poteva non tornare continuamente sulla questione; e a questo punto aggiunse che questa guerra stava distruggendo la concezione del governo che era stata sviluppata con tanto rigore nel corso dell'ultima generazione, proprio nella mente di quegli stessi uomini che con grande impegno avevano elaborato quella concezione.

Benché la lettera avesse il tono di un trattato sul governo, sapevo che dietro quelle parole cupe c'era uno spasimo personale, anche se aggiunse la sua solita scherzosa promessa a proposito dei miei "piccoli idioti", ovvero che avrebbe visto cosa avrebbe potuto fare per loro quando i loro padri non avessero più trovato la morte nelle fabbriche.

Alla fine della lettera scrisse – e furono senza dubbio le ultime parole che uscirono dalla sua penna – che sentiva come se la scienza stessa in questo mondo folle fosse anch'essa diventata crudele e malvagia.

Più tardi sono venuta a sapere che proprio in quel periodo era stato consultato sulla produzione dei gas tossici, gli stessi usati nell'industria, e lui aveva fatto degli

esperimenti per determinarne la nocività a diversi gradi di diluizione. Le sue ricerche originariamente avevano avuto lo scopo di prevenire le intossicazioni negli operai. So quanto deve essere stato duro per lui trasferire la conoscenza acquisita con gli sforzi di tanti anni dalla protezione della vita al servizio della morte. Fu letteralmente forzato ad un atto di prostituzione”.

Come se volesse allontanare dalla memoria del figlio una mancanza di patriottismo, dopo alcuni istanti continuò: [...]

“Mio figlio ha dato la vita per il suo paese come ha fatto qualsiasi altro uomo coraggioso, ma io invidio quelle madri il cui dolore almeno è privo di questa terribile lotta tra opposti ideali e tradizioni”. [...]

Quindi, seguendo un altro corso di reminiscenze, ricominciò: “Mio figlio ha lasciato una vedova di guerra perché ha obbedito alle esortazioni degli uomini di stato e agli ordini degli ufficiali in quei giorni di febbrile eroismo. Ma quei corteggiamenti affrettati hanno tradito tutti i suoi ideali di matrimonio proprio come il combattere uomini di altre nazioni ha fatto violenza al suo concetto di patriottismo, e l’audacia di un raid aereo distruttivo ha oltraggiato la sua antica devozione per la scienza. Naturalmente il suo bambino ci sarà di conforto; la sua povera giovane moglie è dominata da un solenne patriottismo che non mette in discussione alcun aspetto della situazione. Quando viene a trovarci e ascolto le interminabili conversazioni che ha con mio padre, sono contenta del conforto che si danno l’un l’altro, ma quando li sento ripetere quelle orribili storie sul comportamento del nemico che si accumulano mese dopo mese e delle quali si nutre continuamente lo spirito bellico, mi trattengo con difficoltà dal rispondere con veemenza che colui il cui coraggio e la cui devozione tanto lodano a gran voce non avrebbe mai permesso simili discorsi di odio e di vendetta in sua presenza.

[...] Alle volte mi sento terribilmente vecchia e, nonostante la convinzione di mio padre che io sia troppo intellettuale, sono consapevole di essere dominata da uno di quegli impulsi travolgenti che appartengono alle donne in quanto donne, quale che sia il loro retroterra culturale, nella loro rivolta contro la guerra. Dopotutto, perché si dovrebbero trascurare impulsi così imperiosi?

Sappiamo bene che le tendenze di un dato periodo storico sono state influenzate da “abitudini di preferenza” e da azioni istintive fondate su esperienze istintive che non hanno lasciato traccia; che i desideri di ottenere e di evitare sono in se stessi la materia inestimabile del mutamento nelle tendenze di un’epoca. Le donne che in ogni paese belligerante provano lo stesso sentimento di orrore per la distruzione di vite umane di questa guerra e tuttavia non levano la propria voce possono mettere a repentaglio quel potere riparatore insito nelle cose umane che porta istintivamente gli esseri umani a rivolgersi verso ciò che porta alla soddisfazione e a rifuggire gli antagonismi. L’espressione di questi impulsi primari rispetto alle relazioni umane può essere della massima importanza in questo periodo di guerra che è esso stesso una regressione a metodi primitivi di determinare la relazione tra gli individui e le nazioni.

Certamente le donne che in ogni paese sentono l’imperativo profondo di preservare la vita umana hanno il diritto di considerare questo impulso materno altrettanto importante ora come tanto tempo fa lo fu l’istinto imperioso espresso dalle donne quando crearono il primo rozzo inizio della società rifiutandosi di condividere la

vita errante dell'uomo e insistettero per una dimora stabile dove potersi prendere cura dei propri figli. Certamente allora alle donne si disse che gli interessi della tribù, la diminuzione delle scorte alimentari, l'onore del capo richiedevano che esse abbandonassero le proprie caverne e uscissero nel vento e alle intemperie senza riguardo per la sopravvivenza dei bambini. Ma oggi i nomi stessi delle tribù, gli onori e le glorie che hanno cercato sono stati dimenticati, mentre il semplice fatto che le madri abbiano posto le vite dei propri figli al di sopra di tutto, abbiano insistito per restare dove i bambini avevano una possibilità di sopravvivere e abbiano coltivato la terra per trarre il nutrimento, ha posto le fondamenta di una società organizzata.

Mio figlio era solito dire che la mia conoscenza scientifica era frammentaria al massimo, ma le profonde esperienze che facciamo in questa guerra fanno affiorare alla nostra mente ogni sorta di opinioni e conclusioni non pienamente formate. Le preoccupazioni per le convenzioni o per l'accordo con gli amici si sono dissolte. Ci si preoccupa di esprimere solo le convinzioni essenziali, anche se sono in contrasto con quelle del resto del mondo e benché si sappia che ogni parola sarà calata in una atmosfera di eccitazione e di quella irritabilità che sempre si accompagna al dolore e ai momenti di grande emozione.

Di fronte a molti inquietanti malintesi sono certa che se una minoranza di donne in ciascun paese esprimesse chiaramente le proprie convinzioni, si renderebbero conto di parlare non solo per se stesse, ma anche per quegli uomini per i quali la guerra è stata una lacerazione, una abdicazione dello spirito. Quelle donne senza dubbio darebbero espressione ai dilemmi di alcuni soldati le cui bocche sono state serrate dal coraggio, uomini che mesi fa accorsero con gli occhi chiusi a difendere il loro paese.

Può anche essere vero che, come i primi giorni di questa guerra ci unirono tutti insieme, dominati dal senso di solidarietà tanto che ciascuno si sentì parte di un tutto con i suoi connazionali, anche la sensibilità per le differenze si sia grandemente acuita e chi dissente vive un senso esagerato di isolamento. Cerco di convincermi che questa è la ragione del mio senso costante e odioso di solitudine che diventa quasi insopportabile.

Non sono mai stata una femminista e sono sempre rimasta indifferente al particolare contributo che le donne potrebbero dare allo stato, ma durante gli ultimi terribili mesi, nonostante il diffuso entusiasmo delle donne per la guerra e la loro ansia di sacrificio estremo, sono diventata consapevole di una contraddizione profonda tra femminismo e militarismo. I militaristi credono che il governo si basi fondamentalmente sulla forza fisica e in una crisi come quella attuale il militarismo, nonostante la passione spirituale per la guerra, trova la sua espressione nelle forme più crude di violenza.

Sarebbe assurdo da parte delle donne il solo accennare all'uguaglianza dei diritti in un mondo governato esclusivamente dalla forza. Il femminismo deve necessariamente affermare la supremazia assoluta dei valori morali. I due principi sono inevitabilmente in eterna opposizione tra loro.

Sono sempre stata d'accordo con le femministe nel pensare che fino a che la forza avrà un ruolo decisivo nella conservazione di un vero ordine sociale, ciò sarà dovuto alla presenza di quegli aspetti che si trovano in graduale processo di elimi-

nazione e, naturalmente, via via che la società progredisce le difficoltà che sorgono dall' inferiorità femminile nella forza fisica dovrà diminuire progressivamente. Una delle più desolanti conseguenze della guerra è che essa arresta i processi sociali benefici e fa retrocedere ogni cosa a un modello più rozzo. La furia della guerra, che duri pochi mesi o anni, può distruggere la crescita lenta dei processi sociali che richiederanno un secolo per ricreare il "consenso dei governati", per esempio...

Ma perché parlo in questo modo! Mio padre direbbe che questo ragionare è una delle mie assurde teorie di persona inesperta sul progresso sociale e sulle funzioni del governo di cui non so niente, e direbbe che non ho il diritto di discutere di queste cose in questo momento di lotta disperata. Eppure per me è meglio in questi orribili giorni e lunghe notti che la mia mente giunga a conclusioni assurde piuttosto che lasciarla in preda a uno di quei circoli viziosi in cui vaga senza scopo".

In assoluto contrasto con questa sofisticata, forse eccessivamente sofisticata, madre, ci fu una donna semplice che in modo commovente mi mostrò un pezzo di shrapnel che i compagni di suo figlio avevano estratto dal suo corpo e glielo avevano portato nel sincero tentativo di confortarla.

Le avevano detto che lo shrapnel era stato fatto in America e lei me lo mostrò pensando che potessi a prima vista riconoscere il prodotto dei miei connazionali. Evidentemente desiderava una frase di conferma o di negazione perché era assolutamente sconcertata al pensiero degli Stati Uniti e a tutto ciò con cui li aveva associati.

Nel suo recente dolore, traumatizzata com'era, era sconcertata dall'improvviso capovolgimento dei suoi ideali acquisiti in precedenza. Molto tempo prima numerosi suoi parenti erano emigrati in America, inclusi due fratelli che vivevano negli stati dell'ovest e che aveva desiderato di andare a trovare nei suoi ultimi anni. Per molte ragioni, in gioventù e nell'età adulta aveva pensato a quel paese lontano come ad un luogo piacevole dove ogni essere umano poteva avere la propria occasione e dove la gente era ben disposta verso chiunque, quale che fosse il suo paese di provenienza. Che quegli stessi americani avessero mandato le munizioni che avevano ucciso suo figlio, le era evidentemente incomprensibile. Rappresentava – così almeno mi sembrava – un chiaro esempio di quell'internazionalismo semplice che si basa non su teorie, ma sul vasto fenomeno dell'immigrazione degli ultimi cinquant'anni, che ha legato nazione a nazione con migliaia di atti benevoli. Suo fratello maggiore aveva una fattoria coltivata a frutteto che confinava con una di quelle colonie italiane a struttura cooperativa che avevano avuto tanto successo in California, e lui aveva tante volte inviato a casa qualche regalo dei suoi vicini italiani nelle sue piccole spedizioni. Il tutto era stato evidentemente accolto dalla sua famiglia come un simbolo della benevolenza americana e delle infinite opportunità. [...]

Per molte ragioni dunque si era immaginata l'America come una terra in cui tutte le nazionalità si rapportavano le une alle altre con un'amicizia che non era possibile in Europa, non perché coloro che vivevano ancora in Europa fossero diversi da coloro che erano andati in America, ma perché questi ultimi, essendo emigrati, avevano l'opportunità di esprimere i loro naturali sentimenti di benevolenza verso chiunque. Le nazioni in guerra in Europa richiamarono alla sua mente semplice i giorni lontani della giovinezza di sua nonna quando un protestante lanciò una pietra a un cattolico solo perché era diverso. La libertà religiosa in America evidentemen-

te veniva confusa nella sua mente con l'atteggiamento liberale nei confronti delle differenze nazionali. [...]

Evidentemente era una di quelle persone i cui affetti si rivolgono a gruppi e a cause impersonali nello stesso modo in cui si rivolgono agli individui, integrando così e ampliando le dure e anguste condizioni di vita. Certamente aveva tratto conforto personale dalla sua idealizzazione dell'America. Quella conversazione mi rivelò ciò che vagamente avevo sempre sentito quando uomini e donne parlavano liberamente della guerra: che i loro sentimenti erano stati feriti, che la loro stessa concezione della natura umana aveva subito un colpo e un arretramento [...].

L'angoscia inquieta dei suoi occhi di donna anziana confermavano la sua affermazione che il pensiero di quella moltitudine di uomini che si stavano uccidendo ovunque nel mondo la opprimeva giorno e notte. Questa donna anziana era rimasta fedele alla causa dell'unità morale dell'umanità e portava la sua umile testimonianza di uno dei bisogni più nobili e profondi dello spirito umano.

Questi sforzi di riparazione spirituale resi necessari dalla guerra sono compiuti da molte persone, dalle anime semplici che sentono che le loro concezioni di un universo benevolo acquisite con fatica sono state fatte crollare, a quelle riflessive che esprimono apertamente la loro delusione nel vedere le nazioni civili tanto irrazionali. I segni di questi sforzi si ritrovano in tutte le nazioni belligeranti e nei paesi neutrali, benché nei primi siano spesso inibiti, velati e sopraffatti dal patriottismo. Tuttavia, quando incontro quelle donne che sopportavano con tanto coraggio le avversità e i dolori della loro vita, intravedevo un conflitto interiore, come se due impulsi fondamentali, quelli responsabili del nostro autentico sviluppo come esseri umani, fossero in lotta tra loro. Il primo è la lealtà tribale, quell'accettazione cieca della morale e dei principi che portano automaticamente l'individuo a combattere quando gli viene ordinato. Il secondo è la più profonda certezza della donna che il figlio nato dal suo corpo debba essere stato creato per vivere.

Sappiamo che i contadini delle Fiandre i cui campi confinano con le trincee, la primavera scorsa vi tornarono sconsolati e continuarono ad arare quella loro terra, incuranti della pioggia di proiettili che cadeva sui solchi appena tracciati; che i viticoltori della Champagne lo scorso autunno hanno vendemmiato mentre le bombe degli eserciti che si fronteggiavano esplodevano tra le viti. Perché ci dovremmo sorprendere se alcune donne in ogni paese sono rimaste tenacemente fedeli alla loro antica occupazione di conservare la vita, se sono rimaste ansiosamente attaccate alla convinzione che gli uomini debbano vivere in mezzo alla contagiosa e febbrile follia di guerra che sta contagiando le nazioni della terra?

I conflitti interiori delle donne fanno pensare uno di quei moti dell'anima attraverso i quali, a lunghi intervalli nella storia, lo spirito umano si è ribellato contro se stesso, esprimendo un senso di ripugnanza morale per certe onorate tradizioni che, fino a quel momento, erano state la sua espressione più elevata. Una ribellione morale di questo genere si manifestò 3.000 anni fa in Grecia e nella Giudea contro l'antica consuetudine dei sacrifici umani. Che un uomo dovesse trucidare il proprio figlio rimanendo impassibile al bruciare della sua carne offerta agli dei, era considerata una manifestazione di coraggio e di dedizione agli ideali [...] Ma quando gradualmente si affacciò alle menti degli uomini, prima il dubbio e poi la convinzione che fosse inutile e irreligioso offrire carne umana in sacrificio, il coraggio e

la devozione furono attribuite a coloro che si rifiutavano di adeguarsi a quella tradizione antica. A poco a poco i sacrifici umani furono aborriti da tutti i popoli civili, un oltraggio contro le elementari norme di convivenza e le relazioni umane fondamentali. I poeti e i profeti furono indotti a definirli un abominio; gli uomini di stato e gli insegnanti li denunciarono come orrenda barbarie [...]. Ora ci sono segni del fatto che la coscienza umana sta raggiungendo lo stesso livello di sensibilità verso la guerra che era stato raggiunto rispetto ai sacrifici umani. In questo momento di guerra universale c'è una diffusa e aperta repulsione nei confronti della guerra, come se la sua stessa esistenza fosse più di quanto la natura umana possa sopportare. Cittadini di ogni paese stanno esprimendo questi scrupoli morali che sentono in acuto contrasto con le concezioni correnti di dovere patriottico. Forse è inevitabile che le donne debbano sentire questa la sfida, siano chiamate a dare espressione a questi scrupoli in parole altrettanto vibranti di quelle a loro rivolte da Romain Rolland: "cessate di essere l'ombra degli uomini e delle sue passioni di orgoglio e distruzione. Abbiate una chiara visione del dovere della pietà! Siate la pace vivente nel bel mezzo della guerra, l'eterna Antigone che si rifiuta di piegarsi all'odio e di fare distinzione tra i suoi fratelli sofferenti che si fanno guerra l'un l'altro". Questo può esser un appello alle donne di difendere coloro che sono ai margini della società, che al di là della vittoria o della sconfitta di qualsiasi esercito, sono gravati e oppressi. Le madri addolorate dei diseredati sentono il vibrare dell'antico impulso a proteggere e curare i loro figli infelici e le loro tormentate reminiscenze istintivamente sfidano la guerra, la nemica implacabile del loro secolare agire.

Vincenzo Riccio. *Il diario di un ministro nel primo periodo della Grande guerra*, a cura di Antonio Fiori, Archivio Centrale dello Stato, Roma 2015, pp. XXI, 411.

La pubblicazione integrale del diario di Vincenzo Riccio, ministro delle poste nel secondo governo Salandra, ottimamente curata da Antonio Fiori ed arricchita da una puntuale presentazione di Nicola Labanca, risulta un'operazione editoriale importante per ampliare i punti di vista interni alla classe dirigente liberale alla prova del primo conflitto mondiale. Riccio, liberale interventista di destra, amico e stretto confidente del presidente del consiglio, tenne un diario a partire dal primo maggio del 1915 – data della disdetta della Triplice Alleanza –, fino al 19 giugno 1916 quando il governo, sotto i colpi della *Strafexpedition*, fu sostituito dall'esecutivo guidato da Boselli. Riccio vive dunque gli eventi ad altissimo livello, riferendo interessanti e inediti “retroscena” sulla decisione dell'intervento e soprattutto sul dibattito in seno al Consiglio dei ministri durante la prima fase del conflitto.

Il diario offre molteplici chiavi di lettura, da quelle relative alle dinamiche politico-parlamentari ai rapporti con l'Intesa, dalle problematiche militari a quelle relative all'economia o al fronte interno. Riccio, in un diario denso e puntuale, annota fatti ed impressioni, traccia sintetici profili delle personalità incontrate, esprime giudizi taglienti; sotto la sua penna “sfilano” i principali protagonisti di quel passaggio cruciale per la storia italiana; tra i tanti, il re Vittorio Emanuele, la cui figura appare piuttosto idealizzata e stereotipizzata¹, Salandra, Martini, Zuppelli, Cadorna, il generale Marrazzi, padre Semeria, l'ammiraglio Millo, Marconi, Dallolio, Briand, ma anche personaggi “minori”, quali deputati, giornalisti, emissari, postulanti.

La parte iniziale del diario è dedicata alla decisione dell'intervento; nella premessa l'autore ribadisce la consapevolezza e la risolutezza con cui la classe dirigente affrontò la disdetta della Triplice Alleanza (“Tutti sentimmo la gravità di quel passo che davamo, la terribile responsabilità che assumevamo con quella deliberazione. Era la guerra”, p. 43), nondimeno conferma, ancora una volta, l'impopolarità dell'entrata in guerra (“tutti insistono per la pace... Che forse ci inganniamo noi nel volere la guerra? La verità è che la maggioranza del paese appare contraria” p. 52)², una situazione che viene tuttavia superata nel nome di un vitalistica lotta, condotta nel nome delle future generazioni, contro la “pusillanimità” e l'inerzia giolittiana. Riccio riferisce delle pressioni dell'Intesa, dei tentativi del Vaticano di mantenere l'Italia neutrale, della temuta azione dei giolittiani in parlamento; il superamento della crisi grazie al nuovo incarico a Salandra, accompagnato da calorose manifestazioni interventiste (p. 62; 66-67), interpretate come segno di anti-giolittismo e di volontà della guerra da parte della borghesia, vengono salutate

¹ Trattati analoghi anche in Francesco degli Azzoni Avogadro, *L'amico del Re*, vol. 1 e 2, Gaspari, Udine 2009-2013.

² Si veda a questo proposito, Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!*, Le Monnier, Firenze 2014.

con sollievo. Segue la convocazione della Camera il 20 maggio, la dichiarazione di guerra e la successiva mobilitazione.

Seppure consapevole dell'importanza della scelta interventista, Riccio non sembra comprendere fino in fondo le implicazioni del conflitto che peraltro infuria da un anno in Europa. Anch'egli sembra condividere l'idea di una "guerra breve". In maniera dettagliata, la prima parte del diario si sofferma ampiamente sull'azione diplomatico-militare, confermando come il conflitto debba essere inquadrato alla luce delle aspirazioni italiane sull'Adriatico, i Balcani e nel Mediterraneo; da questa particolare prospettiva, il diario concede largo spazio al fallimento della campagna libica (l'attenzione per la quale a tratti sovrasta le operazioni contro l'Austria), alle pressioni alleate sull'Italia per la dichiarazione di guerra contro la Turchia e Germania, alla travagliata (quanto poco nota) missione italiana in Albania, fortemente voluta da Sonnino per tutelare le ipoteche italiane sullo scacchiere balcanico. Rientra in questo quadro anche la costante attenzione che il ministro riserva alla guerra sui mari, riferendo dei presunti sabotaggi e della frustrante impotenza della flotta, costretta a subire le incursioni aeree e le azioni sottomarine austro-ungariche (p. 102; 115; 163).

Sebbene visiti più volte le retrovie del fronte e la "capitale della guerra", Udine, Riccio vive la guerra italo-austriaca principalmente attraverso i rapporti che riceve dal ministro della guerra, Zuppelli, o dal generale Marrazzi. Lo scontro alla "fronte italiana" rimane pertanto sullo sfondo, il ministro ne fa cenno soprattutto in relazione alle problematiche che via via debbono essere risolte quali il munizionamento dell'esercito ("i bisogni sono enormi", p. 113), la diffusione del colera tra soldati e civili³, la delusione per l'ostilità delle popolazioni "redente" (p. 124; 126), il crescente bilancio delle perdite tra i soldati in linea. Tra l'agosto e il settembre del 1915 anche Riccio sembra adattarsi all'idea di una guerra "lunga", aspetto che alimenta forti preoccupazioni per le finanze dello stato e per la tenuta del fronte interno, da subito attraversato da false notizie e voci allarmanti. Risulta interessante rilevare il rammarico per l'impreparazione militare italiana, quasi uno scaricabarile nei confronti dei quadri militari; scrive Riccio: "E come è che ci assicurò che eravamo pronti? Si dice che i calcoli erano esatti, ma anche la guerra in trincea richiede uno spreco maggiore di munizioni. Ma quando entrammo in campagna, già il sistema della trincea era da un pezzo introdotto. [...] Sette mesi di esperienza avrebbero potuto valere qualche cosa" (18 settembre 1915, p. 152).

Cadorniano convinto, inizialmente Riccio condivide la risoluta condotta del generale e i suoi "siluramenti" (il "repulisti", p. 99; 121), ma la sua fiducia sembra progressivamente sgretolarsi a causa della guerra di logoramento. L'autunno-inverno del 1915 costituisce un primo momento di disillusione, segnato dal deterioramento dei rapporti con Cadorna (p. 177; 192). Il superamento della crisi delle munizioni, nell'ottica del ministro, sembra infatti spostare le responsabilità degli insuccessi militari sul Comando Supremo. La mancata presa di Gorizia prima dell'inverno, essenziale per il morale sul fronte interno, la pausa delle operazioni, giudicata inopportuna, e la condotta delle operazioni – su fronti troppo vasti – ali-

³ Su questo tema si rimanda a Antonio Sema, *Civili, militari e colera in Friuli, 1915-1916*, in "Rivista di storia contemporanea", 1, 1992, pp. 109-142.

mentano una insoddisfazione sempre più malcelata (“Questi ed altri errori si cominciano a comprendere anche da profani come me”, p. 140) e tendono a portare il ministro su posizioni critiche (p. 215; 225). Confermando le già consolidate acquisizioni storiografiche, le note di Riccio evidenziano come si consumi un “lungo addio” tra il governo e Comando Supremo, una separazione che la compagine governativa non è in grado di rendere effettiva perché intrappolata – per senso di responsabilità, per mancanza di reali alternative, per mancanza di “coraggio” – dalla necessità di continuare a sostenere il generale (p. 184; 237; 263; 275-277; 319; 321). Tale sfiducia (o forzata fiducia) – cui Cadorna risponde con alterigia in ragione del favore che gode presso la stampa e l’opinione pubblica borghese – fa risaltare in maniera inedita le divisioni interne al governo interventista di Salandra. Proprio nei passi in cui Riccio descrive questi contrasti si possono rilevare l’autoritarismo e l’impazienza della classe dirigente, convinta di conseguire rapidamente gli obiettivi che si prefigge, rivendicando libertà di azione anche rispetto agli alleati; lo stesso Sonnino ribadisce a Briand, in visita a Roma, che “la Francia fu invasa dallo straniero e quindi il governo francese dinnanzi all’opinione pubblica non ha ben altra responsabilità che solo del modo come la guerra è condotta. [...] Noi dichiarammo guerra all’Austria; il governo italiano non ha soltanto la responsabilità del modo come la guerra si conduce, ma anche la responsabilità di aver voluto la guerra, di averla dichiarata. Agli altri la guerra fu imposta, noi la volemmo” (p. 254).

L’apertura del secondo anno di guerra è segnata da un crescente ruolo dello stato nell’economia bellica e, sul piano militare, dalle vicende del corpo di spedizione italiano in Albania, costretto dapprima a riparare a Durazzo ed in seguito ad un difficile rimpatrio via mare; lo stallo della guerra sull’Isonzo diffonde un sensibile malcontento nel fronte interno, cui corrispondono maldicenze sul Comando Supremo (p. 257), voci di sostituzioni di Cadorna (pp. 262-263), nuove tensioni tra le due capitali, Roma e Udine (p.229). Si ripongono nuove speranze nelle offensive, ma anche Riccio è sfiorato dal dubbio (“Se non siamo riusciti in ottobre qual è la ragione per cui ci riusciremo in primavera? E se non abbiamo la sicurezza di riuscire in primavera, perché persistere in questo inutile sforzo?”, p. 226), un dubbio che trova risposta nella necessità di affrontare i problemi con maggiore risolutezza ed energia; lo stesso Salandra, con Riccio, in confidenza, si dimostra preoccupato per il proprio futuro politico; per placare la Camera e l’opinione pubblica interventista – cui Riccio sente di dover dare risposte concrete – viene effettuato un rimpasto governativo (p. 280).

I sintomi della crisi sembrano aggravarsi: le pagine del diario tradiscono una forte preoccupazione per lo stallo sul fronte dell’Isonzo e la crescente stanchezza nel paese, che si manifesta mediante improvvise esplosioni di pietà popolare (p.290), accenni di protesta tra socialisti e soldati (“sintomi preoccupanti ai quali occorre provvedere”, p. 298), la renitenza e il brigantaggio nelle regioni meridionali (p. 301; 306). La situazione precipita nel maggio-giugno del 1916, a causa dello sfondamento austriaco sul settore trentino; le parole di Riccio palesano timori, insoddisfazione (l’offensiva appare “preannunciata”) e a tratti sconforto all’ipotesi di abbandono del fronte dell’Isonzo (p. 334). La crisi militare genera nuovi contrasti con Cadorna e certifica, ancora una volta, la debolezza della compagine governativa.

va; come già nel gennaio del 1916, quando il governo aveva cercato di convocare un consiglio nazionale di difesa per ribadire il controllo politico sulla condotta della guerra, ancora una volta Cadorna ne nega l'utilità e rivendica la sua autonomia dal "palazzo"; annota Riccio: "se prima il dissidio era tra Cadorna e qualche ministro, ora si stabilisce tra Cadorna e l'intero Consiglio dei ministri" (p. 330), tuttavia la controffensiva italiana e la mancanza di un valido sostituto impediscono l'esonero del generale (pp. 334-335). Il governo dimostra comunque di avere il fiato corto, tanto che il 19 giugno del 1916 viene battuto alla Camera dei deputati. In quest'ultimo frangente Riccio critica velatamente il suo punto di riferimento politico, Salandra, caduto più per debolezza interna che per la reale forza degli oppositori.

Pur inevitabilmente ancorato in logiche parlamentari e portatore di una visione elitaria, il diario di Riccio si configura come una preziosa fonte che arricchisce la storia "politica" della Grande guerra, offrendo ulteriori elementi per valutare le scelte intraprese dalla classe dirigente liberale e le tensioni che l'attraversarono durante questa prova cruciale per la storia del paese.

Matteo Ermacora

Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci del pacifismo europeo, a cura di Paola Filippi con uno scritto di Marlene Streeruwitz, Edizioni Osiride, Rovereto 2015, pp. 226.

Il volume raccoglie, in una forma grafica elegante, gli atti del seminario di studi svoltosi a Rovereto nel novembre 2014 e promosso dall'Accademia Roveretana degli Agiati all'interno di una serie di manifestazioni incentrate sul primo conflitto mondiale, conflitto letto da un'angolatura particolare volta a fare emergere quell'insieme di idee e di azioni messe in campo da uomini e donne contro la guerra, o meglio contro le guerre, contrastando l'ideologia interventista dominante che traduceva la guerra in una affermazione dell'onore della nazione.

Posizioni non neutraliste, ma pacifiste espresse, con diversi toni e diversi sviluppi a livello internazionale; idee che trovavano fondamento in campi diversi: politico, storico, culturale, letterario. Per sottolineare il ricco e variegato mosaico di idee proposte, i curatori del seminario, e anche del volume, hanno scelto di dare centralità ad una figura femminile di alto profilo intellettuale: Bertha von Suttner, scrittrice, conferenziera austriaca per nascita ma cosmopolita per vocazione, rappresentante a tutto tondo del movimento pacifista internazionale.

L'insieme dei saggi raccolti, tutti riccamente documentati e arricchiti da corpose bibliografie, ha il pregio e il valore fondamentale di presentarci la baronessa von Suttner al di fuori della stereotipata immagine della segretaria di Alfred Nobel, dell'autrice di *Abbasso le armi. Storia di una vita*, della prima donna premio Nobel per la pace. Quella che emerge è una figura complessa, attenta alle idealità emergenti nel suo tempo dal femminismo al pacifismo, capace di intense relazioni epistolari con uomini e donne che di quelle idee si facevano sostenitori, propagandista di sentimenti ideali di sommessa diffusione ma esplodenti in situazioni di emergenza come lo scoppio di un conflitto mondiale.

Il volume si apre con tre saggi di contestualizzazione storico-politica. Bruna Bianchi affronta il tema complesso del rapporto tra femminismo e pacifismo letto su lungo periodo che parte dai conflitti ottocenteschi e dalla tradizione risorgimentale che vedeva le guerre come momento alto per coronare l'unità nazionale. Espressione spesso degli ideali mazziniani, il mito risorgimentale attraversò anche il primo femminismo italiano come ben dimostrano percorsi come quelli di Anna Maria Mozzoni e Gualberta Alaide Beccari. Ma come ben sottolinea Bianchi molto cambiò quando alle guerre per la nazione si sostituirono le guerre imperialiste foriere di altri ideali – il militarismo, il colonialismo, i nazionalismi – allora gran parte delle femministe italiane cominciò a schierarsi contro le guerre utilizzando, anche, valori specifici delle donne quali la famiglia e la maternità. Proprio a questo approdo ci porta Bianchi, attraverso un percorso stimolante di molteplici riflessioni.

Tra contesto nazionale e internazionale si sviluppa il saggio di Elena Musiani che parte dalla figura di Bertha per coglierne le influenze sui movimenti femminili in Italia e in Francia declinati soprattutto in chiave socialista e anarchica nella stagione in cui si rompeva, almeno in parte, il legame con la tradizione risorgimentale

per portare la lotta delle donne sui temi dei diritti, e il diritto alla pace era uno di questi.

Francesco Pistolato, infine mette in luce due protagonisti maschili L. Quidde e A.H. Fried pacifisti che ebbero con Bertha una stretta collaborazione che emerse principalmente nella direzione di definire e, se possibile, attuare programmi di pace in un sistema europeo che si auspicava sempre più forte a dimostrazione che il pacifismo era un ideale che superava i confini nazionali, un movimento cosmopolita tenuto assieme da valori politici, ma anche e soprattutto culturali e pedagogici.

I saggi di Renate Lunzer, Anna Paola Laldi, Monica Bassi, Antonella Salomoni Arturo Arcati, che accompagnano quella che ci pare poter definire una corposa e stimolante sezione, hanno un profilo più di storia culturale dove le fonti sono prevalentemente testi letterari e dove la scrittura diviene protagonista. Scrittura che si esprime – e ben lo sottolineano tutti gli autori – in forma di romanzi, memorie, biografie, carteggi. Scritture pubbliche ma anche private (gli epistolari) attraverso cui si definisce quella rete di relazioni internazionali che Bertha seppe e volle costruire, una sorta di dialogo a distanza con intellettuali quali Stein, Tolstoj, Sweig, Rolland e con gran parte dell’universo del femminismo. Ma la parola scritta assume anche un’altra valenza, come ben sottolineano Antonella Gargano e Claudia Tatasciore, quella pedagogico-formativa. Bertha sostenne con vigore l’importanza dell’istruzione nella promozione e crescita delle donne; istruzione che doveva essere anche curiosità per la storia, una storia nazionale, ma anche e soprattutto europea e internazionale.

A chiudere il volume l’intervento di Marlena Streeruwitz, testo originale e colto in cui l’autrice si chiede come il messaggio di Bertha possa oggi arrivare alle nuove generazioni: certamente possiamo dire che il primo impegno debba essere quello di far conoscere la figura di questa pacifista per accompagnare il rafforzamento della memoria di una stagione politica attraversata da grandi idealismi – femminismo, pacifismo, cosmopolitismo – di cui Bertha von Suttner fu una profonda interprete.

Fiorenza Tarozzi

***L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, catalogo della mostra, a cura di Valeria Verrastro-Donato Verrastro-Gaetano Morese-Enzo Navazio, Grafiche Zaccara, Lagonegro 2015, pp. 264.**

L'ora trepida delle armi è il catalogo della ricca mostra documentaria realizzata dall'Archivio di Stato di Potenza nell'ambito del progetto "La Basilicata e la Grande guerra", promosso in collaborazione con il Consiglio regionale della Basilicata in occasione delle iniziative per il centenario della Prima guerra mondiale. L'obiettivo della mostra, come chiarisce sin dal saggio introduttivo la direttrice dell'Archivio di Stato potentino, Valeria Verrastro, è stato quello di restituire alla memoria e agli studi un'articolata rassegna di documenti, tale da rendere possibile la ricostruzione degli eventi che tra il 1915 e il 1918 investirono la società lucana, sia per quel che riguarda l'esperienza militare, sia per quel che riguarda il quotidiano di guerra di quanti rimasero a casa.

I soldati lucani caduti e dispersi durante la guerra furono 7.489, un numero piuttosto elevato se rapportato al numero complessivo degli abitanti della regione, tanto da attribuire alla Basilicata il triste primato dell'aver dato alla guerra il maggiore apporto in termini di vite umane. Le perdite hanno rappresentato solo una parte delle conseguenze del conflitto, la cui percezione nel tempo ha subito dei mutamenti facendo sì che da evento lontano diventasse sempre più vicino. La guerra, infatti, oltre alle forti ripercussioni sulla vita dei familiari di coloro che partirono per il fronte, ha avuto una particolare eco sulla popolazione nel suo complesso con l'arrivo nella regione dei profughi e dei prigionieri austriaci.

La documentazione raccolta dai curatori e dal gruppo di storici e ricercatori, coinvolti nella realizzazione della mostra, ha permesso di ricostruire aspetti significativi del periodo bellico che per la Basilicata si confermano essere in linea con quanto già emerso da ricostruzioni effettuate a livello nazionale e in altre regioni italiane. Proposti secondo una ripartizione tematica – *Lo spirito pubblico, Chiesa lucana e guerra, Contribuire alla guerra: prestiti nazionali, raccolte e lotterie, Guerra e consenso. La censura e il controllo delle informazioni, Disposizioni e logistica, Mobilitazione e assistenza, Economia, fabbisogni e consumi, Storie di vite sospese: i militari lucani e le loro famiglie, Profughi e prigionieri, La "meravigliosa vittoria", Il dopoguerra tra celebrazione e memoria* – i documenti evidenziano la presenza di: un associazionismo di mobilitazione e di assistenza; un'opinione pubblica fortemente orientata all'intervento; un'autorità locale organizzata sul fronte della censura e del contrasto allo spionaggio; e, non da ultimo, un'estesa presenza femminile nei diversi settori produttivi. Inoltre, con l'evolvere del conflitto è possibile rintracciare tra le carte informazioni interessanti per quel che riguarda l'atteggiamento del clero, soprattutto in seguito alla lettera diplomatica inviata da Benedetto XV ai capi di Stato dei paesi belligeranti nel 1917, in occasione del terzo anniversario del conflitto; non mancano poi dati circa la predisposizione di piani di difesa per timore di bombardamenti aerei sulla regione, nonché quelli relativi all'arruolamento di manodopera civile da inviare nelle zone di guerra.

La gran parte dei documenti che costituiscono il percorso espositivo sono di natura statale/istituzionale e provengono nella quasi totalità dal fondo *Prefettura di Potenza*, conservato presso l'Archivio di Stato della città. All'epoca della prima guerra mondiale, va ricordato, la Basilicata era una delle province dell'ex Regno delle Due Sicilie, suddivisa in quattro circondari – Potenza, Matera, Melfi e Lagonegro – di cui Potenza era il capoluogo, e l'amministrazione locale era coordinata dalla Prefettura. Il fondo è composto da documenti di natura prettamente istituzionale (lettere e telegrammi tra enti dello Stato, bandi militari, delibere dei consigli comunali), ma conserva anche documentazione riguardante la censura e il controspionaggio, i prestiti nazionali, le raccolte e le lotterie per finanziare la guerra, nonché articoli di giornali, biglietti augurali di ragazzine e ragazzini indirizzate al re Vittorio Emanuele III, manifesti di concerti e spettacoli organizzati a beneficio dei comitati pro-assistenza e il materiale di propaganda del periodo 1918-1919 distribuito dalla Croce rossa americana presente sul territorio.

Accanto a questi documenti di natura ufficiale, nella mostra sono state utilizzate anche fonti archivistiche di carattere privato. Tra queste rientra il ricco schedario prodotto dalla Sottosezione di Potenza dell'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare. Sulla scia dell'Ufficio centrale, fondato a Bologna dalla contessa Lina Bianconcini Cavazza, la Sottosezione potentina si costituì nel giugno del 1915 e, avvalendosi del lavoro volontario soprattutto delle donne, ma anche di sacerdoti, studenti e professori, s'impegnò nello smistamento della corrispondenza, nella schedatura delle notizie e nella gestione dello schedario, oltre che nei rapporti diretti con le famiglie. La Sottosezione, inoltre, si preoccupava di predisporre le domande di sussidio, confezionava e spediva pacchi ai prigionieri e vaglia agli internati e, con il supporto della neo-costituita sezione femminile della Croce rossa, espletava anche il servizio delle visitatrici presso il locale ospedale.

Di natura privata anche il carteggio del generale lucano Giuseppe Pennella. Si tratta di lettere inviate alla famiglia tra il maggio 1915 e l'agosto 1920 e donate dalla moglie nel 1940 all'Archivio di Stato di Potenza. Esse risultano essere una fonte interessante soprattutto perché contengono informazioni relative alle operazioni militari.

Altri documenti riguardano le posizioni tenute dalla chiesa cattolica rispetto al conflitto e le iniziative che essa intraprese. Accanto alle carte conservate nel fondo prefettizio (lettere circolari alle parrocchie, appelli, notificazioni vescovili), la mostra ha potuto beneficiare dei documenti messi a disposizione dall'Archivio storico della Diocesi di Melfi.

I documenti d'archivio sono interrotti da alcune "inquadrature" dal fronte offerte dalle fotografie provenienti dalla Collezione privata della famiglia Salinardi.

Il racconto documentario non si chiude con la fine della guerra, ma prosegue negli anni successivi, ricostruendo le modalità di attribuzione dei riconoscimenti e delle benemeritenze, e si sofferma sulla costruzione della memoria, documentando l'edificazione dei monumenti ai caduti, la nascita delle associazioni di tutela per i mutilati, l'introduzione della commemorazione del milite ignoto.

Si potrebbe affermare che il catalogo nel suo complesso restituisce una ricostruzione istituzionale del periodo bellico, poiché i documenti, anche quelli privati, descrivono le attività e le iniziative degli enti pubblici e degli apparati dello Stato

mobilitatisi per affrontare la straordinarietà dell'evento bellico, se non fosse che da quelle stesse carte si palesano l'umile forza dei contadini lucani, non-eroi della Grande guerra al pari dei loro commilitoni di tutt'Italia, la tenacia delle loro famiglie e le presenze "straniere" dei prigionieri austro-ungarici e del personale della Croce rossa americana, il cui impatto sul territorio e in rapporto alla comunità locale è ancora da studiare: si tratta di utili spunti per nuove ricerche.

Maria Grazia Suriano

Giovanni Sole, *Shrapnel e Schwarzlose. La Grande guerra in una provincia calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 260 + ill.

Shrapnel e Schwarzlose. La Grande guerra in una provincia calabrese, pubblicato alla fine del 2015, porta nel dibattito storiografico sulla Prima guerra mondiale l'impatto che gli anni del conflitto ebbero sulla popolazione della provincia di Cosenza.

L'autore chiarisce il doppio piano della sua analisi sin dal titolo, muovendosi dal campo di battaglia – dove tuonavano le esplosioni degli *shrapnel*, granate piene di sfere metalliche (e medagliette raffiguranti Dante Alighieri, p.60) che esplodono prima di toccare terra, trafiggendo i corpi dei soldati, e dove imperversava la *schwarzlose*, la mitragliatrice pesante in dotazione all'esercito asburgico – alla casa dove una volta evaporati gli entusiasmi per “la santa guerra” (pp. 157-167) le famiglie vivevano nella disperazione per la mancanza di notizie dal fronte e, con il passare dei mesi, per le sempre più precarie condizioni di vita quotidiana.

Lo spostamento dello sguardo da un “centro”, identificabile con la mobilitazione nazionale e, dunque, con il fronte e la trincea, ad una “periferia”, rappresentata dal luogo di origine dei militari e dalle loro famiglie con le difficoltà generate dal conflitto medesimo, è il primo dei dati da sottolineare riguardo al libro di Giovanni Sole. Il muovere l'attenzione da un punto di osservazione all'altro permette all'autore di ridefinire i contorni della mobilitazione e del quotidiano di guerra di un'area lontana dal fronte, la provincia di Cosenza, la cui esperienza, al pari di quella di altre realtà meridionali, è rimasta a lungo piuttosto marginale sia nella vulgata storiografica nazionale sulla prima guerra mondiale sia nelle ricostruzioni di storia locale, in questo caso calabrese, che hanno privilegiato gli aspetti militari del sacrificio: è questo, ad esempio, il caso di *La prima guerra mondiale, guerra di posizione. Il contributo della Calabria nel sacrificio dei fanti della “Brescia” e della “Catanzaro”* (Francesco Deodato-Giuseppe Cinquegrana, 2015) e di *Le tre medaglie d'oro reggine della Prima Guerra Mondiale* (Francesco Arillotta, “Calabria sconosciuta”, 145, 2015).

Organizzato in 16 capitoli, il volume sembra non volere tralasciare nessuno dei temi affrontati dalla storiografia sulla prima guerra mondiale negli anni recenti (si veda al riguardo la rassegna storiografica curata da Bruna Bianchi, *Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)*, in “Dep. Deportate esuli profughe”, 31, 2016), quasi a voler ricucire l'esperienza della provincia di Cosenza, pur nelle sue specificità locali, ad un vissuto nazionale più vasto e comunque condiviso. I capitoli – *Le radiose giornate di maggio, La festa artificiale, Vita di trincea, Assalti alla baionetta, Scemi di guerra, Le decimazioni, Kriegsgefangenenlager, Lettere dal fronte, Prigionieri austriaci, Funerali senza salme, La santa guerra, Profughi e internati, Il nemico interno, Donne in rivolta, La battaglia del Piave, La vittoria mutilata* – ripercorrono tutte le fasi della guerra, dalla mobilitazione patriottica festosa del maggio 1915, quando anche i socialisti cosentini abbandonarono le istanze neutraliste per unirsi alle voci dei repubblicani e della chiesa cattolica, già allineatisi alle decisioni monarchiche e di governo, sino al malcontento per gli esiti

della guerra, che anziché generare “una nazione potente e ricca (...) nei fatti aveva portato al massacro della gioventù” (p.260), aprendo le porte al fascismo.

Nel mezzo vi è la ricostruzione degli anni del conflitto, effettuata utilizzando la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Cosenza, le lettere dal fronte, gli articoli apparsi sulla stampa locale e riconducibili a testate di varie connotazioni politiche, nonché i bollettini del Comando Supremo del Regio esercito, che descrivevano le avanzate vittoriose in evidente contrasto con i telegrammi dal fronte, che, invece, informavano tardivamente di feriti e dispersi e dei tanti caduti sepolti in fosse comuni o in cimiteri sperduti. A far da contro canto alla narrazione della trincea, i mutamenti socio-economici che a livello locale investirono la popolazione civile e a cui sono riconducibili altri aspetti significativi del volume di Sole, ben evidenziati nei capitoli dedicati alle rivolte femminili (pp.219-232), ai profughi e agli internati (pp.167-176) e all'internamento manicomiale (pp.87-91).

Le donne, infatti, sopraffatte dagli oneri del lavoro dei campi e dal sempre più complicato lavoro di cura in condizioni di ristrettezze, si resero protagoniste, come del resto in altre regioni d'Italia, di iniziative clamorose. A nulla valsero i premi e i riconoscimenti conferiti dalle autorità alle contadine che, pur con estreme difficoltà, continuavano a portare avanti i lavori agricoli, garantendo una produzione adeguata sia alle esigenze familiari sia a quelle militari. Quando le requisizioni di grano e di altri beni alimentari da inviare al fronte divennero insostenibili e, soprattutto, quando il mercato nero cominciò a prosperare con la connivenza degli amministratori locali, arricchendo notabili ed *élites* criminali, le donne della provincia di Cosenza scesero in piazza in varie località, dando vita a partire dal 1917 a manifestazioni violente, altrettanto violentemente represses come nel caso di Roggiano (p. 230). I bersagli delle manifestazioni erano principalmente gli amministratori corrotti e gli speculatori, a loro venivano imputati il caro viveri e il fatto che a pagare le conseguenze della guerra fossero esclusivamente i più poveri. Nell'esperienza cosentina, così come ce la restituisce Sole, si palesa quello che Giovanna Procacci, indagando le proteste femminili in un quadro nazionale, ha definito il “movente morale”, dunque scardinato dalle appartenenze politiche, all'origine delle manifestazioni di protesta (Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni della guerra (1914-1918)*, in “Dep. Deportate Esuli Profughe”, 31, 2016).

Per quel che riguarda la presenza di profughi e internati, l'autore evidenzia come a partire dal 1917, in particolare dopo Caporetto, il loro numero aumentò in maniera significativa. Intere famiglie, provenienti dal Trentino, dal Veneto e dal Friuli, in fuga dai territori occupati dall'esercito austriaco, arrivarono nella provincia di Cosenza. Agli inizi furono accolte in un clima solidale, ma ben presto furono lasciate a se stesse, in condizioni miserevoli. I Comitati di assistenza non riuscirono a garantire la distribuzione degli aiuti provenienti dal governo nazionale, neppure quella delle calzature, perché in assenza di controlli effettivi da parte degli amministratori e di fronte alla speculazione dilagante gli aiuti inevitabilmente imboccavano la strada del mercato nero. Quella dei profughi era una presenza “esterna” consistente che andava ad incrementare quella degli internati, arrivati in regione già agli inizi del conflitto. Gli internati erano rappresentati da una compagine variegata costituita da sudditi austro-ungarici e tedeschi, residenti in Italia al momento dello

scoppio del conflitto, e da quanti avevano manifestato sentimenti antinazionali opponendosi alla guerra ovvero socialisti, anarchici, cattolici e pacifisti. Sole restituisce la difficile condizione di vita di queste persone attraverso le lettere che inviavano alle autorità, denunciando la condizione di miseria in cui versavano e chiedendo aiuti economici, e la mette a confronto con la durezza della vita della comunità locale. Nonostante le difficoltà oggettive, l'autore sottolinea come, molti mesi dopo la fine della guerra, fossero ancora numerosi gli internati rimasti in provincia.

Una menzione particolare va, inoltre, all'attenzione riservata all'internamento manicomiale. Tra il 1916 e il 1918 furono 498 i militari calabresi, siciliani, campani e lucani ricoverati nel manicomio di Girifalco in provincia di Catanzaro. In osservanza alle indicazioni provenienti dai comandi militari, gli psichiatri calabresi come altri loro colleghi nel resto d'Italia furono restii nel collegare le patologie psichiatriche al conflitto, rintracciando piuttosto nella storia familiare dei degenti i segni di tare ereditarie emerse in seguito ad episodi traumatici, esperiti sul campo di battaglia – bombardamenti, scoppi di granate, ferite di armi da fuoco e gas asfissianti (p. 90) – o in seguito allo sviluppo di tipiche malattie da trincea come la sifilide, la malaria, l'alcolismo, la polmonite, il tifo. La maggioranza dei ricoverati morì, solo alcuni furono trasferiti in altre strutture, mentre diversi altri, soprattutto i mutilati, furono rinviati alle famiglie dopo aver appreso durante la degenza in manicomio i mestieri di sarto, calzolaio, fabbro, cioè quei lavori manuali che avrebbero permesso loro di contribuire in qualche modo al sostentamento della famiglia pur non potendo più lavorare nei campi. La breve ricostruzione dell'esperienza manicomiale fornita da Sole ricorda come con lo scoppio della guerra aumentò il numero degli "ammalati civili": famigliari dei soldati e, in particolare, donne, le cui patologie psichiche erano considerate conseguenze dirette del conflitto. Alle donne furono diagnosticate forme di malinconia ansiosa, ipocondria, psicosi neurasteniche, pazzia, tutte patologie legate alla perdita, quella effettiva dei figli morti sui campi di battaglia, ma anche quella legata al senso di abbandono derivante dalla partenza dei mariti. Tra le donne degenti nel manicomio di Girifalco viene segnalata anche la presenza di alcune profughe che, costrette ad abbandonare le proprie case dopo l'invasione austriaca, soffrivano di malinconia grave.

Il volume presenta, infine, un ricco apparato iconografico.

Le 108 immagini proposte contribuiscono anche visivamente a riverberare la memoria del fronte, eppure, è bene ribadirlo, in *Shrapnel e Schwarzlose* la narrazione patriottico-bellicista della guerra è stata smussata e ridefinita nei suoi contenuti attraverso un'analisi antropologica che ha riportato al centro della ricostruzione storica le individualità di militari e civili, di donne e uomini, autoctoni e "stranieri", mettendo in primo piano le soggettività subalterne – i poveri, gli analfabeti, i traumatizzati nel corpo e nella psiche – e la loro capacità di resilienza.

Maria Grazia Suriano

G. Chevallier, *La paura*, Adelphi, Milano 2011, pp. 327.

L'associazione mentale è d'obbligo: nella scelta del titolo, Gabriel Chevallier avrà subito il fascino del *bestseller* omonimo di Angelo Mosso, *La paura* (Treves, Milano 1884), tradotto in francese per i tipi dell'editore Alcan fin dal 1886 e più volte ristampato? Se il dubbio terminologico resta sospeso, alla lettura il volume del narratore transalpino lascia, invece, trasparire più di una qualche affinità elettiva con quel sapere ricco d'istanze materialistiche caratteristico dell'*intelligencija* medica positivista d'inizio '900, di cui lo studioso torinese sarebbe stato alfiere europeo dei più noti.

La peur di Gabriel Chevallier, romanzo-memoriale del fante Jean Dartemont, *alter ego* dell'autore, dato alle stampe nel 1930, ha visto finalmente la luce in italiano nel 2011 nella brillante traduzione di Leopoldo Carra sulla base della nuova edizione in lingua originale del 2008. I quasi cinque anni trascorsi ad oggi dalla pubblicazione sono stati sufficienti all'opera per registrare brevi passaggi sulla stampa nazionale. Insufficienti, viceversa, per pungolare la riflessione di quegli studiosi – preparati ed agguerriti – che all'esame dei corpi e delle menti dei soldati del conflitto '14-18 hanno dedicato i propri sforzi. Si tratta di una disattenzione, indirettamente rettificata dalla critica cinematografica, che, da non esperto dell'argomento, vorrei provare a rivedere. Sotto questa luce, con la presente scheda non mi propongo quindi di formulare un'ennesima recensione dell'opera, bensì di svolgerne una lettura personale, diretta a decostruire e rimontare il testo lungo selezionati fili rossi argomentativi, per suggerire inediti *input* interpretativi e potenziali percorsi euristici.

Chevallier inaugura la narrazione con un *topos* della memorialistica bellica, denunciando l'inganno di un modello educativo di marca eroico-nazionalista colpevole di condurre al massacro migliaia di giovani sulle ali di uno schizofrenico entusiasmo. Se la belligeranza è immaginata come moralizzatrice, purificatrice e redentrice (p. 13), quel che la leva del '15 vive nelle fasi d'esordio della mobilitazione è delineato con le parole dello spettacolo, del carnevale, della gioiosa avventura e, finanche, della festa (p. 21).

La scoperta della verità della guerra, col proprio carico di funesta disillusione, non tarda però a sopraggiungere. Ribadita quotidianamente dalla non vita della trincea di uomini squalificati a talpe, essa si disvela nell'abboccamento, che zittisce, con i feriti ed i veterani (p. 41 e p. 98); con la vista traumatizzante dei morti: il raccapricciante "tappeto di carne" frutto della *gloriosa* operazione dello Chemin des Dames (p. 221); con la percezione, mortificante, d'incarnare solo delle pedine di una partita a dama in cui il vincitore sarà colui che saprà eliminarne più dell'avversario (p. 51); con la persuasione di vivere un evento dove l'*etica* ha sostituito alla difesa della vita l'imperativo del dare la morte, poiché, accerta Dartemont, "tutto, qui, è concepito per uccidere" (p. 265). Allora per le illusioni suona la campana; "la guerra aveva smesso di essere un gioco" (p. 61).

Per quanto sostenuta da un linguaggio vigoroso e realisticamente crudo, la narrazione fino a questo punto rientra in un canone consolidato della

memorialistica. Niente affatto canonici sono, invece, i moduli tematici e stilistici prescelti da Chevallier per disseminare, arricchire e declinare nel testo la drammatica esperienza dei combattenti. Da qui, direi, il plusvalore intrinseco alla testimonianza affidata a *La paura* rivendica le sue ragioni.

Formalmente, l'architettura logico-testuale si concentra sulla proposizione di una serie di dualismi inconciliabilmente oppositivi che, nel quadro di una dimensione epistemologicamente cartesiana, sono esaltati dalla scelta autoriale di un linguaggio provocatoriamente insolente, còlto con perizia dalla traduzione italiana. I resoconti in presa diretta – per rifarci al linguaggio televisivo – dei corpi del nemico (p. 247), e degli appuntamenti giornalieri con i resti mortali abbandonati nella terra di nessuno, sono, nel medesimo tempo, esercizi di pornografia della morte e della decomposizione (pp. 58-59), e soglie descrittive immediate (cioè non mediate, mitigate) di un universo valoriale capovolto, nel quale anche i secolari rituali d'accompagnamento alla tomba dei defunti eclissano perdendo di significato (p. 80).

Analogamente, la rappresentazione dei feriti è in primo luogo pornografia delle loro piaghe, resa col linguaggio oggettivo delle migliaia di perizie date alle stampe dal positivismo medico tra XIX e XX secolo. La dissociazione tra toni imparziali e tormenti descritti suscita sgomento, raggiungendo l'effetto opposto rispetto a quello della ricercata imperturbabile neutralità a monte della genesi del codice scientifico a cui si fa il verso. Il minuzioso riguardo, da entomologo, speso da Chevallier nella descrizione dei vermi che banchettano sopra un cadavere tedesco, prorompendo “dalle narici e dalla bocca” (p. 80), non è figlio della banale intenzione autoriale di scandalizzare il lettore, quanto, turbandolo nell'intimo, di obbligarlo al confronto con gli esiti ordinari di una forma di guerreggiare in cui modernità fa rima con selvaggia inumanità.

Il lettore scioccato atteso dal libro è il doppio dell'autore impaurito? E che cos'è questa paura, sovente un incontrollabile panico che svuota e relativizza i tradizionali valori dell'onore e del dovere (p. 185)? Per rispondere, l'io narrante si avvale nuovamente di un impianto concettuale di stampo cartesiano. La paura “è la ripugnanza del nostro corpo di fronte a ciò per cui non è fatto” (p. 132). È quell'impulso cieco teso a orientare le membra (p. 77) sotto il fuoco nemico; è, da ultimo, l'utile aberrazione emotiva che, salvaguardando l'integrità del sé, consente all'individuo di “superare la pietà, l'onore, la vergogna”, per andare oltre “tutto ciò che eleva l'uomo, a dar retta ai moralisti” (p. 77).

Con una scelta atipica nel panorama delle testimonianze, in quello che si prospetta come il trionfo dell'istinto sulle sovrastrutture della mente raziocinante, Chevallier sceglie di convincere chi legge della plausibilità del racconto trascinandolo ad aggirarsi nelle trincee, sui campi di battaglia e nei reparti dei nosocomi militari attraverso i cinque sensi. Nelle pagine più originali de *La paura*, il lettore è sollecitato a vestire i panni del soldato ottenebrato dal frastuono delle esplosioni. Del milite che, come un animale allertato, ode gli inquietanti rumori sorti dalla profonda oscurità; che privo di ritegno, incidendosi nel pensiero, scruta i volti e i corpi straziati dei feriti (p. 73); che nel trambusto dell'assalto, prigioniero di uno spazio minaccioso, “vede solo quello che gli succede intorno” (p. 219); che, infine, di guardia nell'inverno di una postazione situata oltre i mille metri

d'altitudine, si riscopre con le cornee condannate a fissare "immagini evanescenti, come se fossimo sott'acqua" (p. 209).

L'applicazione autoriale non si circoscrive all'udito e alla vista. Il tatto: ecco il lettore inseguire il protagonista mentre, in avanscoperta, nelle tenebre si orienta toccando le pareti irregolari dei camminamenti (p. 175); oppure nell'atto di tastarsi nervosamente, "ausculto il mio corpo" (p. 95), verificandone l'integrità dopo un'esplosione ravvicinata. L'olfatto: con Dartemont avvertiamo "l'odore nauseante" di una coscia devastata dalla cancrena (p. 112) e il "geyser pestilenziale" di un cadavere invisibile "ma di cui sentii il fetore" (pp. 52-53); distinguiamo il "penetrante odore dei corpi, un misto di fermentazioni e di escrementi" aleggiante sulle trincee (p. 57); sfuggiamo "la puzza di latrina" sgorgante da uno stomaco perforato (p. 115). Da ultimo il gusto, richiamato sulla scena testuale con l'episodio di un assetato commilitone spinto a placare il bisogno con l'acqua amara "delle pozzanghere in cui erano immersi i cadaveri" (p. 85).

Questa infrequente e feconda attenzione per i cinque sensi trova, giocoforza, il proprio *trait d'union* logico e narrativo nell'insistente considerazione dedicata alle figure della corporeità in guerra. Corpi non solo oggetto di ritratto, ma anche metafore lessicali e dispositivi d'incontro col mondo esterno, di presenza e azione in esso. Le metafore ricorre nella rappresentazione delle prime fasi della mobilitazione, quando Dartemont trasfigura le stazioni in "cuori in cui affluisce tutto il sangue della nazione" (p. 29); non luoghi dove i soldati, nei loro improbabili e sollecitamente sostituiti calzoni vermigli, "pullulano come globuli rossi" (p. 29). Vittime sacrificali di una "fucina infernale i cui mostruosi crogioli trasformano in una lava di sangue la carne degli uomini". Uomini: "solo una palata di carbone" buona per rinfocolare le fiamme della guerra moderna (p. 45).

Un corpo nudo ed isolato è quello offerto agli sguardi indagatori dei sanitari alla visita di leva. È un allegoria sia della solitudine dell'individuo nella folla, sia del suo incontro/scontro col potere dello Stato. Un potere foucaultianamente pervasivo e totalizzante, abbastanza flessibile però da saper rapidamente rimodulare i rigidi criteri di selezione della truppa, abbandonando parametri qualitativi sanciti dall'esperienza dei primi mesi di guerra come controproducenti, per "accontentarsi di tutte le corporature, gracili o meno, pur di alimentare il fronte" (p. 31).

Il corpo maschile, denudato, menomato e offeso nella sua virilità (p. 117) è il corpo oggettivato delle asettiche sale degli ospedali di retrovia, dove lo stesso Dartemont è ricoverato dopo una ferita. Si tratta di un corpo espropriato e privato di protezioni (p. 246), esposto alla curiosità, a volte morbosa, di crocerossine e camerati degenti. Senza difese e pudori, poiché qui "non abbiamo più niente da nasconderci dei nostri corpi e dei loro bisogni" (p. 106), il fisico dei ricoverati è anche campo di battaglia. Microcosmo riflesso del macrocosmo bellico, nei lineamenti di un disgraziato soldato bretone il corpo è la terra di nessuno dai medici contesa, pezzo a pezzo, alla pena della putrefazione (p. 116).

I corpi sono ancora quelli degli inebetiti prigionieri tedeschi dopo una violenta azione di fuoco (p. 311). Oppure dei *poilus* di ritorno dai massacranti turni della trincea. Impuri ed infestati dallo sporco, dalle malattie e dai pidocchi (p. 46), sono corpi sfiniti e prostrati, obbligati alla passività animale da un destino suggente alle loro volontà (p. 212).

Coprendo il succedersi degli avvenimenti dal prologo della mobilitazione alla conclusione delle ostilità, il codice medico-scientifico torna pure nella descrizione dei sopravvissuti in ansia per l'imminente firma dell'armistizio. Noi, scrive Dartemont, "siamo solo degli embrioni in attesa del più grande parto che si sia mai visto" (p. 323). Questa ostinata attenzione per il dato materiale, non psicologico, della quotidianità dei combattenti, sembrerebbe di primo acchito volgere a favore della prima la tensione tra *res extensa* e *res cogitans* insita nel testo. La preponderanza del dato corporeo è ulteriormente amplificata narrativamente dalla descrizione dei bombardamenti, "autopsi[e] praticat[e] sulla carne viva" degli uomini da "bisturi forgiati dall'esplosione della ghisa" (p. 244).

Durante il tipico cannoneggiamento a tappeto della guerra dei materiali, puntualizza Dartemont, il corpo si sottrae al controllo della mente; "peso morto per la carcassa", soltanto "vorrebbe non sapere, non capire" (p. 76). Nel turbine di deflagrazioni, schegge e detriti incandescenti, i miseri corpi dei "prigionieri di un'apocalisse" gemono, sbavano e si lordano "di vergogna. Il pensiero si mortifica (...). Il cervello sconvolto ronza debolmente" (p. 245). Il bombardamento è una forma di "distruzione che si compie sopra di loro" e "dentro di loro" (p. 227).

In queste condizioni, esacerbate da una dottrina militare classista per la quale "si tende a vedere nel calo degli effettivi, una prova del coraggio di chi comanda, in virtù dell'assioma gerarchico per cui il valore dei capi determina quello dei soldati, mentre il contrario non è dato" (p. 179), non è possibile chiedere alla truppa un meditato consenso. Il dispotismo corporeo si concilia nell'individuo col "non devo pensare", imperativo e viatico per la sopravvivenza. (p. 89).

Detto che "la condizione militare, tra tutte, è quella in cui la mente è meno coinvolta" (p. 38), con toni echeggianti l'*Educazione del nostro soldato* (1917) di Agostino Gemelli, Dartemont evidenzia come alle soggettività in divisa non restino che l'obbedienza e la rassegnazione (p. 266). D'altro canto, l'esagerata ed incontrollata diffusione di false notizie tipica dei frangenti bellici, è un barometro stesso di tale rigorosa subalternità, che deruba il soldato della conoscenza di avvenimenti nei quali è immerso fino a rischiare di sprofondarvi. Unica, parziale eccezione, le relazioni e le sussurate discussioni intrecciate presso le cucine, "il foro romano dei reparti" (p. 201).

Il discorso relativo al corpo-automa – impegnato nell'assalto, esso è messo meccanicamente in moto non da un atto di volontà ma dalle esplosioni circostanti (p. 100) – si collega con un corollario figlio della bancarotta dell'educazione eroico-nazionalista a cui si è accennato. Elegante scatola vuota, tale fallimentare pedagogia disarmava il pensiero, incapace di servire ed aiutare il fisico in guerra (p. 141). Nella trincea, "situazione in cui contava solo il corpo" (p. 48), la sopravvivenza si lega totalmente alla repentina capacità di quello di apprendere le regole inderogabili di un gioco profondo, agito in condizioni estreme e senza precedenti istruttivi.

Affidarsi alla *sapienza* del corpo può non sempre essere sufficiente. Il fisico può tradire. Un improvviso attacco di quella banalissima diarrea così consueta tra i soldati durante i bombardamenti, e mai menzionata dalla retorica patriottarda, può obbligare a restare allo scoperto per ore (p. 233), esponendo l'individuo a pericoli mortali e poco epici. Eppure, è solo nella capacità del corpo d'incorporare,

appunto, una serie di automatismi e movimenti funzionali scanditi dalla vita bellica, che si cela a giudizio di Chevallier/Dartemont il salvancondotto (provvisorio) per la salvezza. L'episodio narrato in conclusione di volume, quando, già dopo la stipula dell'armistizio, il fischio beffardo di un commilitone ad imitazione del sibilo degli *shrapnel* in arrivo, incalza i camerati a scattare per slanciarsi nei fossati laterali, suona irriverente celebrazione di quella salvifica memoria corporea (p. 326).

A questo punto, l'affermazione della *res extensa* sulla *res cogitans* sembrerebbe inevitabile, e Chevallier da annoverare tra gli adepti di un materialismo à la *Haeckel* fuori tempo massimo. In realtà, come scoprirà il lettore, si tratta di un successo ambiguo, in chiaroscuro, per quanto l'episodio appena ricordato ed emblematicamente collocato alla fine del memoriale, lasci indovinare persistenti titubanze autoriali.

Il testo prende infatti un'altra piega con un filone parallelo, meno esposto alla superficie delle pagine. Un sorta di vena analitica maturatasi con fatica, favorita dall'impossibilità per la passione del dettaglio orrido ed il linguaggio demistificante di riprodursi all'infinito, pena il rischio di scadere nella stanca parodia.

Questo secondo filone, carsico, che s'armonizza con un cambio di registro non definitivo bensì testualmente intermittente – i brani sui bombardamenti e gli assalti alle pagine 316 e 244 restano ricalcati sui prototipi anteriori – può essere fissato nel preannuncio di pagina 170, quando la reiterata denuncia dell'orrore bellico si confronta con un'ansia iconoclasta autoriale a tratti depotenziata, e la discorsività relativa ad un rinnovato eroismo (seppur *sui generis*) prende piede.

Sono questi, a mio giudizio, i passi de *La paura* più dottrinari e didascalici, rivelatori di esitazioni autoriali sommestamente filosofiche. Paragrafi nei quali Dartemont indugia nell'elaborazione di un concetto di valore guerresco tacito, minimale, eterodosso e costrittivo quanto si vuole, ma pur sempre forma di eroismo diretta al superamento della paura evocata dal titolo (p. 272).

Con una rivincita non sgradita a Cartesio, assistiamo all'inversione gerarchica del dualismo realtà psichica/fisicità, e al recupero di convinzioni analitiche stridenti con quanto fino ad ora scorso. L'apparente sommersione della mente sotto la dittatura del corpo in guerra, il cui esito estremo appuriamo nell'irreversibile follia acuta del soldato Charlet detto *merda*, esemplarmente un intellettuale amico di lunga data di Dartemont (p. 148), muta di segno.

Apprendo all'introspezione – per altro il testo non manca di qualche incidentale eco freudiano (p. 25) – la mente in principio sconfitta riconquista terreno, celebrando il riscatto nell'istante in cui l'autore individua, come preconditione strategica per il superamento del terrore, il riconquistato controllo del corpo da parte dell'anima (p. 274). Solo allora, avverte l'io narrante solcati gli abissi interiori, “il corpo avanza verso il supplizio senza più opporre resistenza” (p. 274). Solo allora anche Dartemont potrà dire “io non ho paura davvero” (p. 276).

Con questa laboriosa presa d'atto, il cerchio narrativo pare chiudersi e invertita la polarità delle tesi autoriali. Il *bildungsroman* ibrido che ha visto il protagonista affrontare e valicare la paura animale (p. 274) attraverso la *via crucis* dell'arruolamento, del conflitto immaginato come festa, dei combattimenti e delle

trincee come rivelazioni di universi di somma distruzione, giunge all'epilogo. Il corpo che resiste, piegandosi infine alla vigilanza della mente, infonde vita all'eroe coraggioso suo malgrado (p. 301) quale oramai Dartemont si riconosce.

Ma tale chiave di lettura, retroattiva ed autoconsolatoria del senso individuale della partecipazione al conflitto, rimuove le eredità materiali e le cicatrici psichiche di cui le stragi di guerra sono causa? Aver mutato l'ordine dei fattori scioglie una distinzione teoretica tra corpo e mente presumibilmente inadeguata a cogliere l'esperienza pratica della vita bellica? Per il lettore la risposta, negativa, è implicita negli antefatti di cui è già a conoscenza.

Condizione liminale che ha trasformato gli individui disintegrando l'io di pace ed invecchiandoli precocemente (p. 139 e p. 229), rito d'iniziazione senza promessa di ritorno, il *dare e subire* la morte di massa ha obbligato i sopravvissuti a guardare e riguardare simbolicamente lo Stige (p. 224) posto a frontiera dei mondi inconciliabili della vita e della morte. Chi lo ha fatto, le truppe combattenti, ha esperito ciò che difficilmente potrà essere cancellato. In questo senso, se il passaggio dal contestato prebellico all'universo della violenza è stato per Dartemont arduo – e *La paura* ce ne fornisce prove in abbondanza – il viaggio di ritorno non è meno ostico.

Chevallier ancora nuovamente il racconto ad un dualismo non dialettico, giustapponendo con tratti inequivocabili fronti interni e prime linee, *milieu* dei quali è detto “non possono capirsi” (p. 130). L'irriducibile estraneità che allontana i primi dai secondi, è contemplata originariamente da Dartemont quando, convalescente, dimora per alcuni giorni in famiglia. Del padre e della sorella, più stupito che amareggiato confessando il proprio isolamento morale, annota: “hanno le stesse banali preoccupazioni che avevano nel 1914, e ascoltandoli ho l'impressione di averli lasciati ieri. Non sembrano neanche immaginare quello che sta succedendo a poche centinaia di chilometri da qui” (p. 154).

Illusorio è voler correggere una situazione paradigmatica della Francia e dei francesi più discosti dalle zone operative. Rivelare il segreto indicibile della guerra ai civili (p. 266) promette, inoltre, di guastare i rapporti con chi confida nella liturgia giornaliera della “loro guerra” dei corrispondenti della stampa ufficiale (p. 270). Qui sarcasmo e cinismo hanno uno scatto, poiché dopo aver riproposto il proprio personale credo: “si soffre davvero soltanto nella propria carne” (p. 161), Dartemont con disinvoltura mista a coerenza invoca *apertis verbis* il bombardamento dei civili come unica soluzione efficace per aprire loro gli occhi, e depurarli delle più trite menzogne belliciste (p. 280).

Questo raggruppamento tematico, che idealmente corona l'interpretazione complessiva del cartesiano alla guerra qual è Dartemont/Chevallier, minaccia di spingere alla superficie la strutturale contraddizione inscritta nel testo e nelle intenzionalità autoriali. Se davvero retrovie e prime linee non possono comprendersi, se nemmeno i familiari più intimi possono condividere idealmente la strada percorsa dal soldato Dartemont, perché allora scriverne? Quale lettore si prefigura il testo? Cosa, nello stesso tempo, giustifica e legittima l'esigenza autoriale di una testimonianza così pervicacemente espostasi nella sua sincerità eversiva, scartata l'ipotesi autoreferenziale del mero esercizio letterario?

Un abbozzo di risposta, accettando le regole del gioco promosse da Chevallier con il dispositivo dei dualismi antitetici, proporrei di rintracciarlo in un autore come Ernst Jünger, sideralmente discosto, per sensibilità e valori, dallo scrittore transalpino. Nel volume che compone un tassello fondamentale per la costruzione ideologizzata del mito dell'aristocrazia guerriera germanica emersa *viva* dalle tempeste d'acciaio del conflitto, *La battaglia come esperienza interiore* (1922), Jünger scriverà dell'orrore come "primo baluginio della ragione". Meglio, preciserei, di quel che ne residua. E a quest'ultimo modesto appiglio di razionalità, antidoto ai veleni dell'odio, lo stesso Dartemont c'invita ad aggrapparci *senza paura*, quando con un giudizio che lambisce la lettura jüngeriana dichiara: "Il colmo dell'orrore (...) è che la paura non toglie all'uomo la facoltà di giudicare" (p. 237). All'uomo in guerra e, c'è da augurarselo con Chevallier, al lettore de *La peur*.

Andrea Scartabellati

Lecture richiamate

Abbiati Daniele, *Chevallier, solo nei veri uomini la paura si trasforma in coraggio*, in "il Giornale", 6 maggio 2011.

Beneduce Roberto, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma Bari 2010.

Bloch Marc, *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie della guerra* [1921], in *Storici e storia*, a cura di Étienne Bloch, Einaudi, Torino 1997.

Bogliolo Giovanni, *Quegli inutili spari nel buio del soldato Dartmont*, in "Tuttolibri", supplemento a "la Stampa", 21 maggio 2011.

Chevallier Gabriel., *La peur*, Librairie générale française, Paris 2008.

Cosmacini Giorgio, *Per una scienza medica non neutrale. Tre maestri della medicina in Italia fra Ottocento e Novecento*, L'Ornitorinco, Milano 2016.

Gemelli Agostino, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Vita e Pensiero, Milano 1917.

Ghigi Giuseppe, *Le ceneri del passato. Il cinema racconta la Grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

Jünger Ernst, *La battaglia come esperienza interiore*, Piano B Edizioni, Prato 2014. [L'osservazione cui si fa riferimento è alla pagina 23].

Leonelli Giuseppe, *La paura della guerra che non fa mai sconti*, in “la Repubblica”, 30 aprile 2011.

Mancini Giancarlo, *Giovani, scapestrati e ingenui vanno alla Grande Guerra*, in “il Riformista”, 13 maggio 2011.

Mosso Aangelo, *La peur. Étude psycho-physiologique, trad. de l'italien sur la 3e édition par Felix Hément*, Alcan, Paris 1886. [Nuove edizioni nel 1902 e 1905; la prima edizione è liberamente scaricabile da <http://gallica.bnf.fr/>]

Nicolosi Salvatore, *Il dualismo da Cartesio a Leibniz*, Marsilio, Venezia 1987.

Pizza Giovanni, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma 2005.

Seccia Giorgio (a cura di), *Memorie di Gaetano Filastò. Diario di un assistente di sanità: Monte San Michele 1915-1916*, Chiari, Nordpress 2008.

***Over Land, Over Sea. Poems for those seeking refuge*, edited by Kathleen Bell, Emma Lee and Siobhan Logan. Introduced by Sir Martyn Poliakoff, Five Leaves Bookshop, Nottingham 2015, pp. 142.**

When I heard
how he ran
across continents
over rivers
through forests
through deserts
and through tunnels,
how could I fail
to be inspired?

Abbiamo deciso di inserire in esergo la poesia che apre questa pregevole raccolta, poiché ci pare ne riassume il senso. Il breve ma incisivo componimento si intitola *The Man Who Ran Through the Tunnel* e fotografa un'immagine oramai ricorrente nei nostri tempi, quella di un uomo che scappa, che attraversa innumerevoli insidie per, aggiungiamo noi, trovare la salvezza.

Ebbene questa fuga è divenuta la molla che ha spinto parecchie decine di persone, una ottantina circa, a offrire le loro poesie, intervallate da qualche pezzo in prosa, che traggono ispirazione proprio dalla tragedia che sta coinvolgendo milioni di esseri umani "seeking refuge", come recita il sottotitolo. Che cosa hanno in comune questi poeti e scrittori? Il fatto di vivere nella zona centro orientale dell'Inghilterra (East Midlands) e di "care passionately about the lives of others" come scrive Sir Martyn Poliakoff nell'introduzione al volume.

In realtà, la pubblicazione di questa raccolta, che ha come scopo non solo la sensibilizzazione, ma anche concretamente la raccolta fondi da destinare ai richiedenti asilo, ha visto il coinvolgimento di numerose altre realtà, accomunate dalla passione per la letteratura e per la poesia e determinate ad aiutare chi ha avuto la sfortuna di nascere nel posto sbagliato.

Gli autori e le autrici, a scorrere le loro biografie, sono cittadini britannici, anche con "altre" origini (basti osservare i loro cognomi e in alcuni casi gli specifici riferimenti a esperienze di migrazione indicate nelle presentazioni) elemento che già in sé dimostra come le migrazioni non siano un fenomeno dell'oggi, sebbene oggi siano lette in chiave estremamente allarmistica.

Le parole che attraversano la raccolta e che talvolta danno il titolo alle poesie stesse sono quelle che appartengono al linguaggio oramai quotidiano delle migrazioni: *Frontiers, Channel Crossing, Landing on Lampedusa, In a Small Boat, Pedestrians, Journeying, Sinking Ship, At the Border* che agiscono da correlativi oggettivi esprimendo il dramma di chi vive queste esperienze e l'inquietudine di chi le osserva, cercando di contrastare la propria impotenza con le parole e le azioni.

Vi sono poi componimenti che insistono sul senso di appartenenza all'umanità, a un noi ("our fellow travellers" p. 43) accomunato dall'aver dei sogni (*Me and the War*, che è anche un inno al pacifismo) e che, per accentuare l'empatia, ricorrono anche alla prima persona: *A Memorable Journey* è infatti il racconto di un viaggio, dagli esiti tragici, descritto da una persona che mette in scena la propria fine. La disumanizzazione è invece espressa nel definire "cose" i corpi che si gettano dalla barca, ("we threw / thing that were heavy / overboard", p. 54) e che diventano pesi di cui liberarsi per non affondare. E poi cogliamo lo sforzo opposto, di umanizzare, attraverso la strategia del chiamare per nome i protagonisti di questi esodi, restituendo dignità e individualità a quella che spesso risulta una massa anonima (*What's in a name?*, *Stories from "The Jungle"*, *My Neighbour*).

Non mancano gli atti di autoaccusa (*Accusations*, *Quotas*) che si traducono, in più di un componimento, in precisi riferimenti alla vicenda del piccolo siriano Aylan Kurdi, che le onde hanno restituito alla costa turca (*For Aylan, This, Down By the Seaside*, *Quotas*) senza tuttavia, lo possiamo dire amaramente a posteriori, tradurre l'indignazione scatenata da quella immagine atroce in una svolta nella gestione delle migrazioni. Indignazione che viene sintetizzata nel verso conclusivo del poema *The Insurrection of Poetry*: "Listen! / Poems all over the world / are saying / ENOUGH" (p.32).

Concludiamo questa presentazione con una poesia di apertura e speranza, espresse sin dal titolo, che si colloca in totale controtendenza alle politiche di rifiuto e chiusura a cui assistiamo: *Song for guests*, in cui un ritornello di benvenuto e accoglienza scandisce i versi: "we welcome you all / Come... be with us / Our table is full / Yet empty missing you" (p.93).

Silvia Camilotti

Leta Hong Fincher, *Leftover Women: the Resurgence of Gender Inequality in China*, Zed Books, London 2014, pp. 214.

Il libro di Leta Hong Fincher affronta il tema della discriminazione di genere che colpisce le donne cinesi educate e appartenenti alla classe media urbana. Il libro è estremamente interessante perché mostra come le profonde trasformazioni economiche e sociali avvenute in Cina negli ultimi decenni, pur avendo fornito alle donne crescenti opportunità nell'accesso all'istruzione e al mondo del lavoro, non hanno comportato una riduzione della disuguaglianza di genere.

Il volume è dedicato a una specifica categoria di donne definite in cinese "shengnu", ossia le ragazze single con un alto livello di istruzione che non sono ancora sposate e che per questo motivo vengono stigmatizzate dal governo come un problema sociale. Il termine "shengnu" è stato coniato nel 2007 dalla Federazione Nazionale delle Donne Cinesi (l'organizzazione di massa per le donne collegata al Partito comunista cinese) nell'ambito di una campagna indirizzata alle ragazze di età superiore ai 27 anni che scelgono di dare priorità ai loro interessi culturali e intellettuali piuttosto che al matrimonio e alla maternità. L'autrice mostra come le politiche dello stato insieme ai media, al mercato immobiliare e alle abitudini culturali spingono le donne giovani, istruite e ambiziose a fare determinate scelte contro i loro stessi interessi.

Il primo capitolo analizza il discorso pubblico e il modo in cui queste ragazze sono stigmatizzate e spinte a sposarsi. Il secondo capitolo esamina invece il divario di genere nell'ambito della proprietà immobiliare, mostrando come le donne "shengnu", "have been shut out of arguably the biggest accumulation of residential real-estate wealth in history" (p. 12). Il capitolo tre prende in esame le pratiche discriminatorie messe in atto dai genitori stessi nei confronti delle figlie femmine, mentre gli ultimi tre capitoli sono a se stanti, non legati tra loro: nel capitolo quattro l'autrice fornisce una breve panoramica della storia dei rapporti di genere nella Cina antica e moderna, ma le considerazioni espresse sono talvolta troppo generiche, con il risultato che il quadro appare troppo semplificato per un tema di così ampio respiro; il capitolo successivo tratta il fenomeno della violenza domestica, un fenomeno molto diffuso contro il quale è stata di recente approvata la prima legge cinese. L'ultimo capitolo esamina invece le attività di alcuni gruppi di donne attiviste che lottano per i diritti delle donne in un contesto di crescente repressione contro le azioni dal basso.

Si tratta in ogni caso di un agile volume con un taglio più giornalistico che accademico che ha il pregio di offrire interessanti spunti di riflessione e di portare all'attenzione del pubblico un tema di grande attualità ma ancora poco conosciuto.

Sofia Graziani